CARLO PRANTL

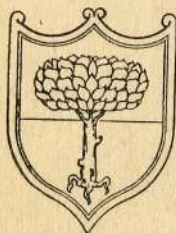
STORIA DELLA LOGICA IN OCCIDENTE

**

ETÀ MEDIEVALE

PARTE PRIMA

Dal secolo VII al secolo XII

VERSIONE ITALIANA, CONDOTTA SOPRA LA SECONDA EDIZIONE TEDESCA DA LUDOVICO LIMENTANI

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE
FIRENZE

AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

La « Geschichte der Logik im Abendlande » di Carl Prantl è formata da quattro volumi: il primo ha per oggetto lo svolgimento della Logica nell'Antichità, e comparve nel 1855: gli fecero sèguito, nel 1861, 1867, 1870, il secondo (del quale venne in luce nel 1885 una nuova edizione curata dall'Autore), il terzo e il quarto, dedicati tutti tre alla Logica nel Medio Evo. Nel 1927 la intiera opera fu ripubblicata in riproduzione fotomeccanica dal Fock di Lipsia.

In una Collezione, che ha per suo programma di rendere largamente accessibili agli studiosi italiani quelle grandi opere di esplorazione e ricostruzione della storia del pensiero, che sono imperitura gloria della cultura del secolo scorso, doveva esser fatto luogo a un classico trattato qual è questo del Prantl. Per ragioni editoriali l'ordine di apparizione dei volumi della traduzione italiana non corrisponde all'ordine di successione dei volumi originali: e si è dovuto dare la precedenza al secondo, terzo e quarto, i quali formano un tutto unico e continuo, dotato di una certa autonomia. Alla traduzione del primo volume che vedrà successivamente la luce, diviso in due o tre tomi, sarà premesso un discorso introduttivo intorno all'Autore, e alla importanza e vitalità della sua opera: bastino qui brevi cenni, a giustificare il lavoro e a render ragione dei criteri adottati dal Traduttore.

Il disegno di Storia della Logica Medievale presentato dal Prantl non è stato sostituito da opere più recenti: il suo intento, di risparmiare, almeno per lungo volger d'anni, agli studiosi venturi, la immane fatica

di riprender ex novo l'argomento, rifacendosi direttamente dalle fonti, è stato raggiunto: e il trattato è ancor oggi cosa viva, sì che nessuno studioso, mettendosi, con un suo particolare obbietto, a lavorar attorno a questa materia, può far a meno di ricorrere e di ricollegarsi a quello: è, a giudizio del Croce, il solo, tra i libri speciali recanti il titolo di Storia della Logica, che, fondato sopra lunghe ricerche, sia veramente insigne per dottrina e per lucida e animata esposizione. Animata, vorrei soggiungere, ancor più che lucida: non di rado, in verità, la espressione è negletta e contorta, e la perspicuità è sacrificata alla rapidità e alla efficacia: lettura, dunque, non tutta agevole, ma tale da far desiderare una versione che, se non sembri troppo ambizioso il proposito, elimini almeno in parte, pur attenendosi con scrupolosa cura di fedeltà all'originale, quelle cause che non possono non render ostica a noi Italiani la greve prosa tedesca.

Dei progressi che gli studi son venuti facendo in questi cinquant'anni si doveva naturalmente tener conto, ma senz'alcuna intenzione di metter assieme un Prantl nuovo, in luogo di ripresentare nella sua integrità il Prantl vecchio: e la questione era soltanto del modo più opportuno di far posto a quel pochissimo ch'è del Traduttore, nella poderosa costruzione innalzata dall'Autore.

Non era dunque il caso di contrapporre all'atteggiamento che il Prantl assunse, con icastiche espressioni di disprezzo, di fronte al pensiero medievale, un giudizio valutativo diverso o per lo meno più temperato: anche se nessuno si sentirebbe disposto a ripetere senza riserve che una filosofia medievale non c'è stata, intensificandosi anzi da molte parti lo sforzo di rintracciare nel Medio Evo anticipazioni e presagi del pensiero moderno, il giudizio del Prantl va conservato in tutta la sua crudezza, per lo meno quale documento significativo di un momento importante nella storia della cultura: d'altra parte, in antitesi con la corrente che, sempre tendenziosamente, talvolta nostalgicamente, porterebbe ad abolire la differenza tra Medio Evo ed età moderna, o a sopravvalutare quello, a tutto danno di questa, può avere virtù correttiva, od operare come reazione salutare, la

ricomparsa dell'opera di un eminente ricercatore, il quale, proprio studiando lo sviluppo di quella disciplina filosofica che fu più largamente e appassionatamente coltivata nella età di mezzo, ne trasse occasione a rivelare lo spirito medievale nel suo aspetto deteriore: quasi si direbbe ch'egli si fosse accinto all'ardua impresa di esporre classificare giudicare i cultori illustri e oscuri della logica nel Medio Evo, con la persuasione di vedersi dispiegare dinanzi agli occhi un panorama tanto interessante quanto poco conosciuto, e tale comunque da compensare il travaglio della indagine: e nei giudizi recisamente svalutativi da lui pronuziati nei riguardi di quasi tutti gli autori che ha studiati, diresti di sentire la eco di un'amara delusione o un movimento di dispetto, se non addirittura l'accento scorato di chi è tratto ad esclamare: « et oleum et operam perdidi »!

Rimaneggiare l'opera del Prantl, conservando immutate quelle sole parti che han conservato oggi tutto il loro valore, e sostituendo integrando rifacendo quelle che appaiono antiquate o inadeguate, sarebbe stato in contrasto con l'indirizzo al quale, come s'è accennato, la Collezione si attiene: il rispetto dovuto alle opere in essa incluse, ne esige la riproduzione compiuta, senza modificazioni o mutilazioni, che han sempre l'aria di manomissioni arbitrarie.

Primo dovere era quello di rivedere l'ingente materiale accumulato nelle numerosissime note, che prevalgono per ampiezza sopra il testo del Prantl: poderosa raccolta di testi accortamente scelti, della quale riconoscono l'incomparabile valore anche i meno disposti a seguire l'Autore ne' suoi apprezzamenti e nelle sue interpetrazioni. Era il Prantl uno studioso di esemplare diligenza, e fa veramente maraviglia che, con una smisurata mole di lavoro, egli sia soltanto eccezionalmente incorso in errori di trascrizione, sviste nella correzione delle bozze, inesattezze nelle citazioni e nei rimandi. Ma alcune mende s'è pur dovuto rilevare, che, com'era inevitabile, sono state naturalmente travasate tutte quante nel « Manuldruck » del 1927. In una traduzione, invece, bisognava procurare di eliminarle, e riscontrar le citazioni, una per una, con i testi, per ottener la massima possibile correttezza, evitando altresì che, come pure in

alcuni luoghi è accaduto all'Autore, la trascrizione frammentaria possa alterare o non render intiero il pensiero dello scrittore: si direbbe che il Prantl qualche volta prendesse frettolosamente le sue note dai testi da citare, e poi le trascrivesse per la stampa, senza più darsi pensiero di collazionarle con l'originale.

Inoltre, era suo costume di servirsi a caso di una o altra edizione che trovava, per ciascun autore, conservata nelle Biblioteche di Monaco, rendendo così a noi, molto spesso, difficile il riscontro delle sue citazioni con i testi originali da lui usati: era dunque necessario non solamente emendare e aggiornare le citazioni, ricorrendo, ogni qual volta fosse possibile, a edizioni moderne criticamente condotte, ma inoltre sodisfare una esigenza di uniformità e di unificazione, aggiungendo a ciascun passo il riferimento al luogo corrispondente di un grande repertorio, largamente diffuso e facilmente accessibile, qual è la Patrologia, Greca e Latina, del Migne (designata nelle note, tra parentesi quadre, con la sigla PG o PL, seguita in cifre arabiche dalla indicazione del volume, poi della colonna o delle colonne corrispondenti).

Testi che il Prantl aveva potuto conoscere solamente di seconda mano, riferendoli secondo le parafrasi di benemeriti studiosi francesi, son oggi editi, e dovevano naturalmente venir citati anche nella forma originale, così rendendosi manifesti i progressi realizzati nella conoscenza di scrittori, quali Adelardo e Abelardo.

Successivamente alla comparsa del secondo volume (seconda edizione) della Storia del Prantl, la letteratura concernente gli Autori da lui studiati si è venuta accrescendo in misura molto rilevante: e non c'è forse un solo scrittore o argomento, per il quale non si rendano necessarie allo studioso informazioni bibliografiche supplementari: ma si è voluto evitar di gonfiare la mole della traduzione, introducendovi dati che ciascuno può facilmente trovare raccolti in opere di uso comune, universalmente apprezzate per ricchezza ed esattezza d'indicazioni, qual è, per citare la più nota, il Manuale dell'Ueberweg (vol. II), nelle più recenti edizioni curate dal Baumgartner e dal Geyer. Questioni che si giudicano definitivamente risolte, in senso contrario alle tesi sostenute dal Prantl — quelle, per esempio, che riguardano

l'autenticità degli scritti teologici di Boezio, o le relazioni tra le « Summulae » di Pietro Ispano e la « Sinossi » di Psello — non potevano venir qui dibattute: e al lettore basterà veder accennato il presente stato delle questioni stesse.

I volumi del Prantl son tipici esemplari dell'arte tipografica tedesca, intorno alla metà del secolo scorso: pagine massicce, caratteri minuti, scarsità di capoversi: tutto quel che ci vuole, per disvogliare dalla lettura, o per renderla più che mai fastidiosa. Ben diverso è l'aspetto delle pagine della traduzione: la necessità di conformarla al tipo prescelto per i volumi precedenti della Collezione, portava di necessità a un considerevole aumento di mole, in confronto con l'originale: e s'è dovuto ripartire in tre volumi la materia compresa dal Prantl nel secondo e nel terzo volume: effettivamente le due ultime Sezioni del secondo volume del testo, la XV^a^ (« Influsso dei Bizantini ») e la XVI^a^ (« Influsso degli Arabi »), trovano il loro posto più adatto, meglio che nel presente volume, in quello che gli farà sèguito: non servono di conchiusione alla Storia della Logica nel XII° secolo, ma d'introduzione alla Storia della Logica nel XIII° secolo: e formeranno dunque opportunamente, insieme con l'amplissima Sezione XVII^a^, il contenuto del prossimo successivo volume. Il Traduttore ha avuto cura di render sensibile al lettore come si compartisca e articoli la trattazione del Prantl, moltiplicando i « da capo », e soprattutto dividendo e suddividendo in paragrafi le varie Sezioni, ciascuna delle quali forma nel testo un tutto compatto: una modificazione, questa, che osiamo sperare sarà apprezzata segnatamente dagli studiosi, quando ricorreranno al libro per consultazioni e ricerche particolari. I titoli dei paragrafi e sottoparagrafi corrispondono in parte alle indicazioni che il Prantl ha raccolte nell'Indice delle Materie, e anche riprodotte in capo alle pagine, in parte sono state aggiunte dal Traduttore, il quale ha cercato di tener distinta, compilando l'Indice stesso, una dall'altra parte, mediante l'uso di tipi differenti. Di regola, e nel corso dell'intiero lavoro, ha incluso tra parentesi quadre tutto ciò ch'è aggiunta sua, dichiarativa o emendativa o integrativa, evitando tuttavia di esporsi alla taccia di pe-

danteria con una troppo minuta registrazione delle varianti: solamente il raffronto fra i testi quali sono riferiti nell'originale e nella versione potrebbe, a chi volesse, fornire la misura della pazienza che ha richiesta la revisione dell'estesissimo prezioso materiale.

Il Traduttore non s'illude di esser riuscito a evitare errori e sviste nel lavoro di versione, trascrizione, rettificazione: ma ha coscienza di aver fatto tutto quello che stava in lui, per ridurli al minimo: è grato a quanti gli hanno agevolato le ricerche, condotte per lungo periodo di tempo, presso Biblioteche italiane e straniere: in particolare ringrazia l'insigne collega Mons. Geyer della Università di Bonn, che gli ha liberalmente offerto ospitalità nella sede dell'Albertus Magnus - Institut di Colonia.

PREFAZIONE DELL'AUTORE ALLA SECONDA EDIZIONE

Nell'attendere a questa nuova edizione riveduta, era mio primo dovere, come ben s'intende, di adeguarla alla presente condizione degli studi: e sebbene non sieno stati molto numerosi i contributi, recati negli ultimi ventiquattr'anni alla storia della logica medievale, bisognava certamente trarne profitto con la massima accuratezza. Ma la nostra conoscenza attuale della letteratura logica di quell'epoca presentando pur sempre, sovra punti particolari, varie lacune, sarei lieto di dare rinnovellato impulso alla pubblicazione di testi supplementari, quali appaion desiderabili, tratti dai preziosi fondi manoscritti delle Biblioteche. Questo augurio vale ancor oggi segnatamente nei riguardi della questione pselliana [*sopra la quale son da vedere le Sezioni XV e XVII, nel volume successivo di questa versione*], che io sono bensì convinto di avere oramai risolta in linea di principio, ma che debbo tuttavia qualificare come una questione aperta, in quanto che presentemente ci manca tuttora la conoscenza degli anelli intermedi, che si erano avuti antecedentemente su terreno bizantino.

PRANTL.

Monaco di Baviera, fine di Settembre 1885.

DAL PROEMIO DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE

Relativamente al Medio Evo si trattava ancora di studiare criticamente tutto quanto il materiale accessibile, come pure di rintracciare la linea effettivamente seguita dal corso della storia. E, per quest'ultimo rispetto, si rese subito manifesto che proprio la storia della logica può aver il còmpito di correggere o di compiere la conoscenza della così detta filosofia del Medio Evo. A quel modo cioè che, in ordine alla controversia intorno agli universali, è venuta in luce una varietà di tendenze contrastanti, della quale finora non si aveva la idea, — così si è potuto in compenso non soltanto delimitare esattamente, in quale misura fosse, in quei secoli, conosciuta la letteratura logica, ma anche fornire la dimostrazione incontestabile, che

nell'intiero Medio Evo, senza eccezione di sorta, non c'è stato un solo autore che abbia cavato fuori dalla propria testa un pensiero che fosse suo: bensì la letteratura di quell'epoca era tutta dipendente e condizionata dalla estensione di un materiale preesistente, trasmesso per tradizione. Soltanto sobbarcandomi alla fatica indicibile di sollevare e di risolvere, quasi direi frase per frase, la questione della fonte dalla quale la frase fosse stata ricavata, sono riuscito a esporre in maniera obbiettivamente esatta il corso della evoluzione; e anche quella sola volta che (cioè a proposito di Psello) non sono stato più in grado di dar una risposta a quella domanda «Di dove?», non è già che su questo punto resti da ciò alterata la giustezza della mia tesi generale, ma in quel caso speciale semplicemente manca alla ricerca il materiale necessario.

Se del resto io per principio mi sono limitato a quella produzione letteraria, che abbiamo a nostra disposizione in pubblicazioni a stampa, sono tuttavia contento di ammettere la possibilità che da varie Biblioteche, utilizzandosi materiale manoscritto, vengano tratti alla luce elementi per rettificare o integrare la mia ricerca, e anzi in più luoghi ho espressamente formulato l'augurio che ciò avvenga. Purtuttavia in un caso soltanto ho derogato a quel mio principio: da manoscritti parigini, additati dall'Hauréau, ho potuto cioè desumere con gioia ch'era mio dovere addurre il materiale che ivi si trova; poichè n'è derivata luce, non meno nuova che interessante, sopra la relazione di Psello con Pietro Ispano, o piuttosto con i predecessori e contemporanei di quest'ultimo: un risultato, al quale non si sarebbe mai potuti pervenire, con la letteratura a stampa. [*Il Prantl allude qui manifestamente a scritti inediti di Guglielmo da Shyreswood e di Lamberto da Auxerre, dei quali tuttavia egli si è giovato non per il 2°, ma per il 3° volume di questa sua Storia. Si veda, nel volume successivo della presente traduzione italiana, la Sezione XVII*].

Se i passi delle fonti, copiosamente riportati nelle Note, sembrano spesso (particolarmente nella Sezione [*la XVI^a: vedi il vol. successivo della traduzione*] che tratta degli Arabi) contenere più ancora di quel che ho esposto nel testo, il lettore vorrà scusarmene, considerando che io mi sono sempre sforzato di attenermi alla massima possibile brevità, e che pertanto mi son provato a presentare nel testo non una semplice traduzione e neanche un riassunto, bensì la intima essenza dei passi originali. Al medesimo intento di brevità servono anche i numerosi reciproci rinvii, nei quali il lettore vorrà ravvisare non un ozioso abbellimento, o imbruttimento, ma un mezzo compendioso di tener dinanzi agli occhi in molti casi una più ampia connessione.

Monaco di Baviera, Ottobre 1861.

INDICE DELLE MATERIE

Sezione XIII.

CONOSCENZA INCOMPIUTA DELLA LOGICA ARISTOTELICA NEL PRIMO MEDIO EVO

SEZIONE XIV.

PROGRESSO GRADUALE VERSO LA CONOSCENZA COMPIUTA DELLA LOGICA ARISTOTELICA

LA LOGICA MEDIEVALE

XIII Sezione.

CONOSCENZA INCOMPIUTA DELLA LOGICA ARISTOTELICA NEL PRIMO MEDIO EVO

[§ 1. — Delimitazione dell'oggetto e dell'intento della presente ricerca]. La logica, come semplice materia di studio nelle scuole, trapassa nel Medio Evo, in quella forma che abbiamo veduta esposta nella Sezione precedente: e gli scritti, ivi tratteggiati, di Marciano Capella, di Boezio, di Cassiodoro, e in parte anche di Agostino e del Pseudo-Agostino, son le fonti esclusive che offrirono allora il materiale per lo studio della logica nelle scuole. In tutt'i luoghi dove, in connessione con il diffondersi del Cristianesimo, o sorsero numerosi centri di cultura del tutto nuovi, o anche fu talvolta possibile riattaccarsi ad istituti antichi, troviamo, com'è noto, comunemente adottato il corso di studi, più o meno compiuto, del Trivio e del Quadrivio: e sebbene le discipline matematiche (Aritmetica, Geometria, Astronomia e Musica) non fossero tutte quante coltivate dovunque alla stessa maniera, regnava tuttavia per lo più una certa uniformità nello studio della Grammatica, della Retorica e della Dialettica, in quanto che non c'era scuola dove queste tre « arti » mancassero. Non è frase o esagerazione

il giudizio che pronunziamo relativamente alla logica o dialettica, che cioè l'intiero Occidente, per tutta la estensione in cui in generale la cultura medievale nella sua graduale diffusione è venuta a contatto con esso, è stato addottrinato dalla tradizione degli autori, testè nominati, della tarda romanità, che cioè in Italia, Germania, Francia, Spagna e Britannia si venne effettivamente a conoscenza di un certo materiale di teorie logiche, e anzi soltanto, in modo esclusivo, sul fondamento di quella tradizione. Appunto per questo riguardo, tuttavia, sembra che la storia della logica non debba già esorbitare dal campo che le spetta. Si dà cioè il caso che da notizie isolate sopra istituzioni scolastiche, o da cataloghi di biblioteche, e via dicendo, non risulti assolutamente nient'altro, se non che in questo o quel luogo o era semplicemente conservato, o in una qualunque scuola claustrale era anche soltanto letto uno scritto di logica, opera di Marciano Capella o di Boezio ecc., ovvero che c' è stato chi si è coltivato la mente con questa lettura, o l'ha raccomandata ad altri, e così via: orbene, queste notizie, per quanto preziose ci possano apparire, proprio a cagione della loro sporadicità, noi dobbiamo lasciarle alla storia generale della cultura o alla storia della pedagogia; poichè per la « storia della logica » basta in generale il fatto di un diffuso esercizio delle sette così dette arti liberali, quale generico fondamento per entrar a parlare del Medio Evo, e su questa base dobbiamo poi andare qui in traccia di ciò che fu prodotto da una personale, per quanto ristretta, attività, di singoli maestri o eruditi, e che perciò presenta elementi, i quali hanno contribuito al progresso della scienza nel corso della sua storia; inoltre, simili dati, anche se per essi non si oltrepassi la cerchia del materiale apparentemente insignificante, conterranno poi bene in sè a lor volta qualche elemento, che permetta di trarre induzioni relativamente a ciò che di-

cevamo dianzi, che cioè accanto all'attività individuale isolata, ha da esserci stata una operosità collettiva, rimasta attaccata semplicemente al testo della tradizione dei libri scolastici [1]).

[§ 2. — Si diffonde nelle scuole la logica della tarda latinità]. Ma una osservazione sola, riguardo a questo materiale scolastico, bisogna premetterla subito qui, in tutto il suo rigore e in tutta la sua estensione. Dobbiamo cioè fin dal principio tener fisso lo sguardo sopra l'assoluta esclusività del materiale stesso, cioè in primo luogo sopra il fatto che questi prodotti letterari latini erano incondizionatamente i soli che si trovassero in circolazione, e che pertanto sino al XII secolo il Medio Evo non conosceva nè poteva adoperare in generale, per la logica, nessun' altra fonte, all' infuori da Marciano Capella, Boezio, Cassiodoro e l'autentico o lo spurio Agostino. A quel primo periodo del Medio Evo era possibile, intorno alle opere greche che stanno a fondamento della logica, solamente quella conoscenza di seconda mano, che poteva esser attinta appunto a questi autori; e particolarmente gli scritti aristotelici (anzi in generale addirittura anche il nome soltanto di Aristotele) erano conosciuti esclusivamente in quella sola forma, in cui li aveva trasmessi Boezio. Quando in documenti relativi a quei secoli, si trovano menzionati scritti aristotelici, non si può pensare a nient'altro assolutamente, se non appunto a queste traduzioni di Boezio: così p. es., quando

[1]) Per l'intento presente debbo pertanto lasciar da parte un materiale di fonti, non scarso e che sono riuscito a raccogliere non senza fatica, un materiale che o si gonfierebbe sino a formare una storia delle scuole nel Medio Evo, oppure, anche a volersi limitare (cosa del resto non facile a farsi), a una scelta di passi, strappati dal contesto e solo attinenti alla logica, comprenderebbe pur sempre soltanto la documentazione di un fatto, anche senza di ciò universalmente noto, che cioè il contenuto della scienza scolastica era formato da quegli autori nominati più sopra.

tra i libri della Biblioteca di York nell' VIII secolo viene nominato anche un « *acer Aristoteles* » [2]), o quando nel X secolo troviamo ricordate a Tegernsee le Categorie di Aristotele [3]). Certamente, che simili passi sieno tutti da spiegare soltanto a questa maniera, sarà perfettamente chiarito al lettore, grazie, per così dire, alla sua personale esperienza, soltanto da ciò che si dirà appresso, come pure dal trapasso a quel periodo, in cui venne a conoscenza del Medio Evo il testo aristotelico originale; ma si è ritenuto non superfluo delimitare esattamente fin da questo momento il campo visivo [4]).

Naturalmente una eccezione soltanto apparente è data dalla tradizione di un Bulgaro, un certo Simone, che in principio del secolo X avrebbe studiato a Costantinopoli la sillogistica di Aristotele nel testo originale [5]); poichè, che nell' Impero Romano di Oriente i Greci ancora fino a secoli tardi si occupassero di tale materia, si è ba-

---

[2]) La biblioteca fondata a York da Alberto è descritta dallo scolaro di lui, ALCUINO, nel suo poema *De Pontificibus et Sanctis ecclesiae Eboracensis* (ALCUINI *Opera*, ed. Frobenius, II, p. 241 ss.); ivi si legge, al v. 1548 ss. (p. 257) [*Versus de Sanctis Euboricensis Ecclesiae*: cfr. MGH, *Poëtae latini aevi Carolini*, ed. Dümmler, Tom. I, p. 204]: *Quae Victorinus scripsere Boetius atque, Historici veteres, Pompeius, Plinius, ipse Acer Aristoteles, rhetor quoque Tullius ingens* [PL, 101, 843].

[3]) Un monaco di Tegernsee scrive in una lettera (riferita dal PEZ, *Thesaurus Anecdotorum Novissimus*, VI [*Codex diplomatico-historico-epistolaris di* PEZ e HUEBER], 1, p. 131): *stultam fecit Deus sapientiam mundi huius* (queste son parole di S. Paolo, *ad Corinth.*, I, 1, 20; v. qui appresso le note 20 s.), *postquam exsiccavit fluvios Ethan. Prae dulcitudine enim decem chordarum Davidis.... paene oblitus sum totidem categoriarum Aristotelis.*

[4]) Posso qui rinviare fino da ora per il momento al noto eccellente lavoro di AMABLE JOURDAIN (*Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote*, 2ª ed., Parigi 1843), sia pure riservandomi di doverlo in più luoghi correggere e integrare, per quel che riguarda il secolo XII (v. la Sez. seguente, note 2, 14 ss.).

[5]) LIUTPRANDI *Antapodosis*, III, 29 (PERTZ, MGH, V, p. 309): *hunc etenim Simeonem emiargon, id est semigraecum, esse aiebant, eo quod a puericia Bizantii Demostenis rhetoricam Aristotelisque silogismos didicerit* [PL, 136, 847].

stantemente veduto più sopra (Sez. XI, note 106-118). Ma c' è una notizia isolata, e una soltanto, che potrebbe sembrare in contraddizione con il giudizio da noi pronunziato: nell' anno 757, cioè, Papa Paolo I mandò a Pipino il Breve, vari scritti greci, citando egli stesso tra questi, nella lettera relativa, anche libri di Aristotele [6]); tuttavia il documento, se è genuino, e della sua autenticità non sembra esserci ragione di dubitare, parla assai più a favore che non contro la nostra tesi, poichè manifestamente questo esemplare, unico allora in quella regione, di un testo greco di Aristotele, rimase sepolto presso la corte di Francia, oppure andò perduto, non riscontrandosi almeno in alcun luogo la minima traccia di uso che ne sia stato fatto; inoltre, per quei paesi, la prima sicura notizia di uno studio del greco o di traduzioni dal greco, cade anzi in generale soltanto all'epoca di Carlo Magno [7]), e appresso vennero ancora nel IX secolo i lavori dello Scoto Eriugena (traduzione del Pseudo-Dionigi).

---

[6]) La lettera è stampata da CAJETANUS CENNI, *Monumenta dominationis pontificiae, sive Codex Carolinus* (Roma 1760, in 4°), I, p. 148, dove figura il passo: *Dreximus etiam excellentiae vestrae et libros, quantos reperire potuimus, id est, Antiphonale, et Responsale, in simul artem grammaticam, Aristotelis, Dionysii Ariopagitae libros* (nel Cenni si legge, senza segno di divisione, *artem Grammaticam Aristotelis*), *Geometricam, Orthographiam, Grammaticam, omnes Graeco eloquio scriptores*. Le parole *Graeco eloquio*, il cui significato nel linguaggio dell'epoca è fissato con piena sicurezza, si riferiscono certo esclusivamente ai libri su nominati, soltanto a incominciare da Aristotele, perchè l' *Antiphonale* e il *Responsale* erano naturalmente in latino, e così pure probabilmente la prima grammatica, mentre la seconda era in greco. (Del resto non si trova questa notizia utilizzata nello JOURDAIN).

[7]) P. es. nel *Chronicon Saxoniae et vicini orbis Arctoj* di DAVID CHYTRAEUS (Lipsia 1593, L. III, p. 83 [ed. di Rostock, 1590, pag. 109]): *Instituit autem Carolus Osnabrugae, ut in collegio assidui lectores Graecae et Latinae linguae essent. Vidi enim exemplum literarum fundationis, ut vocant, quas ecclesiae Osnabrugensi Carolus dedit*) e così in molti luoghi, ma sempre con riferimento alla nota ambasceria della Imperatrice Irene e alle relazioni diplomatiche, che ne furono determinate.

[§ 3. — La tradizione della logica scolastica, nei riguardi delle traduzioni di Boezio, è limitata: e s'ignorano le principali opere logiche di Aristotele]. In secondo luogo, tuttavia, anche quel materiale di fonti in latino è, a sua volta, proprio nella parte essenziale, limitato. Mentre cioè gli scritti logici di Aristotele avrebbero potuto esser letti tutti quanti nelle traduzioni di Boezio, che erano per tale oggetto la unica fonte, proprio qui si presenta una rigorosa delimitazione; poichè della su citata produzione letteraria di Boezio (Sez. XII, note 72 s.), si adoperarono nel Medio Evo, in modo esclusivo, in un primo tempo, soltanto quelle traduzioni, ch' egli stesso aveva illustrate con commenti e apprestate per uso scolastico, cioè, oltre alla doppia rielaborazione della Isagoge di Porfirio, soltanto la traduzione delle Categorie e le due edizioni del libro *de interpretatione*, a cui si aggiungono poi a poco a poco ancora i compendi che son opera dello stesso Boezio. All' incontro, le versioni dei due Analitici, come pure della Topica aristotelica e dei *Sophistici elenchi*, tutte opere che Boezio aveva lasciate senza commento, rimasero, appunto per questo motivo, escluse dalla considerazione, e si sottrassero pertanto alla conoscenza del Medio Evo, a tal punto che per lungo tempo non si seppe in generale nemmeno più che esistessero. Sicchè, quando a poco a poco incominciarono a rendersi note quelle opere principali di Aristotele, fu questo un momento decisivo per lo sviluppo della logica medievale. E mentre io ritengo fallaci tutt' i tentativi di dividere in periodi, per motivi interni, la così detta « filosofia » medievale, mi sembra resa possibile per l'intiero Medio Evo (sino alla fine del Quattrocento) una partizione in singoli periodi, esclusivamente dal punto di vista della quantità del materiale, di volta in volta esistente o novamente apportato. Così potrei anche nettamente qualificare la differenza tra questa presente Se-

zione e la successiva, rilevando che prevale qui una conoscenza frammentaria di Boezio, mentre nella Sezione prossima si manifesterà un influsso chiaramente visibile, così della conoscenza, che a poco a poco si acquista, dell' intiero Boezio, come pure dell' apprestamento di traduzioni nuove delle opere non utilizzate finora; a ciò si aggiungono in sèguito per le Sezioni successive analoghi arricchimenti di materiale. — La dimostrazione di queste mie idee sarà presentata, come ben s' intende, qui appresso.

In poche parole, dunque — per ripetere la delimitazione così recisamente e chiaramente quant' è possibile —, il materiale tradizionale della logica, per questa prima sezione del Medio Evo, è costituito esclusivamente da quanto segue: MARCIANO CAPELLA, AGOSTINO, PSEUDO-AGOSTINO, CASSIODORO, BOEZIO. E, precisamente, di Boezio: *ad Porphyrium a Victorino translatum, ad Porphyrium a se translatum, ad Aristotelis Categorias, ad Aristotelis de interpretatione* (ed. I e II), *ad Ciceronis Topica, Introductio ad categoricos syllogismos, De syllogismo categorico, De syllogismo hypothetico, De divisione, De definitione, De differentiis topicis.* Manca invece in questo primo periodo la conoscenza dei due Analitici, della Topica e dei *Sophistici elenchi* di Aristotele. E limitandosi propriamente nel Medio Evo lo studio della filosofia in modo esclusivo alla logica, mentre altri rami, come p. es. la psicologia e l'etica, erano sistematicamente intrecciati con la teologia o la teologia morale, anche per la filosofia in generale i suddetti autori formano il materiale quasi esclusivo; poichè vi si aggiunge ancora solamente, riguardo alla cosmologia, la traduzione del *Timeo* platonico, opera di Calcidio, che era nota al Medio Evo sin dal principio: come pure, d'altra parte, per la così detta questione della teodicea, un materiale spesso sfruttato era fornito dal *De consolatione philosophiae* di Boezio.

Ma duplice era l' attività personale, esercitata da insegnanti o da studiosi di tutto questo periodo, sopra siffatto materiale esclusivo della tradizione scolastica. Vale a dire, o si trattava di aggiustare compendi, per lo più dominati da un affastellamento di svariate fonti, accozzate a casaccio (in maniera del tutto simile a quel che abbiamo dovuto rilevare già nella precedente Sezione, particolarmente a proposito dello scritto di Cassiodoro [*De artibus ac disciplinis liberalium litterarum*]), oppure ci si occupava di un più o meno minuto commento dei libri già in uso, tra i quali si fanno avanti in prima linea la Isagoge e le Categorie nella redazione (traduzione e commento) di Boezio. Ma inoltre, alla discussione dei problemi della logica s'intrecciavano questioni di teologia cristiana, come pure le controversie della logica facevano risentire il loro possente influsso sopra le contese della dommatica, e anzi in generale dominava da principio, per questo riguardo, una situazione molto caratteristica, che non si può lasciar esclusa dalla nostra considerazione.

[§ 4. — Atteggiamento della ortodossia rispetto alla logica]. La dottrina cristiana, cioè, in se stessa — fatta del tutto astrazione dal processo di formazione delle idee cristiane in generale — fu in verità, nel suo primo manifestarsi, informata ad assoluta semplicità e immediatezza, e parlava all' animo suscettibile di emozione religiosa: ma nello stesso tempo si trovò determinata, nel corso della sua ulteriore propagazione, a operare su di una popolazione, la quale in parte possedeva una cultura, formata per opera delle scuole che funzionavano nella tarda antichità, e che poteva così congiungere al contenuto nuovo di dottrina cristiana e di vita cristiana, un aspetto formale del mondo antico. Come da questa mescolanza d'immediatezza religiosa e di addottrinata

capacità didattica, si svolgesse rapidamente l'antitesi fra laicato e clero, si formasse cioè una *ecclesia docens*, e come la Chiesa, per il fatto ch'era *docens*, affatto naturalmente ponesse le mani sopra le istituzioni scolastiche, e così facendo si appoggiasse, formalmente, a quel che già esisteva, son cose che non c'interessano punto qui, nè più nè meno che le lotte, condotte con le armi della dialettica, e attraverso le quali si veniva compiendo la formazione del dogma. Invece è di grande interesse per noi la circostanza, che in generale, nella stessa epoca, venne a manifestarsi da un lato una valutazione positiva, e dall'altro lato un disdegno della logica, come già (Sez. XII) si è appunto veduto per due eminenti rappresentanti della teologia cristiana, cioè Girolamo e Agostino, che abbiamo dovuti ricordare più sopra, e dei quali particolarmente il secondo mostra molto chiaramente il presentarsi di quelle due tendenze, una accanto all'altra (v. nella Sez. precedente, le note 17-22). Ma quanto più energicamente fu accentuato in tale contrasto il punto di vista specificamente cristiano, tanto maggior importanza dovette essere riconosciuta a quella intima immediatezza, che Agostino denominava *lux interior*: e non soltanto è cosa che si spiega facilmente, ma addirittura risponde a una esigenza teorica, che proprio i più rigidi fra i primi teologi cristiani, mentre conducevano la polemica obbligatoria contro il contenuto dell'antica filosofia, avessero un atteggiamento molto riservato anche verso le forme di quel sapere, dal quale la fede non soltanto non può essere sostituita, ma resta anche sovente turbata.

Fatto sta che così si formò anzitutto un'avversione sistematica contro la logica o dialettica, e se riflettiamo che nelle lotte per la formazione dei dogmi, proprio gli Ariani e i Pelagiani avevano una effettiva superiorità per cultura e abilità dialettica, ci riesce facile spiegarci come quell'avversione si sia sviluppata sino a diventare ani-

mosa ostilità. Non soltanto da Ireneo (2° secolo) e Tertulliano (3° secolo), ma particolarmente nel 4° e 5° secolo (l'epoca culminante della contesa intorno ai dogmi), da Basilio il Grande, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, Hieronymus Presbyter [Stridonensis: S. Girolamo], Faustino, Mansueto, Eusebio, Socrate, Teodoreto e altri, può citarsi una stragrande quantità di passi, nei quali la dialettica è tacciata di superfluità [8]), o è denominata un ozioso operare, che distrugge se medesimo [9]), e un'artificiosa filastrocca senza scopo [10]), la quale per il suo carattere mondanamente versipelle non può profittare alla semplice pura verità [11]), e in generale è anticri-

---

[8]) BASILII MAGNI *adversus Eunomium*, I (*Opp.*, ed. di Parigi 1518, *fol.* II, p. 10): ἢ τῶν Ἀριστοτέλους ὄντως ἡμῖν καὶ Χρυσίππου συλλογισμῶν ἔδει πρὸς τὸ μαθεῖν ὅτι ὁ ἀγέννητος οὐ γεγέννηται; (cfr. la nota 16). [PG, 29, 516 (cap. 5): « num vere Aristotelis aut Chrysippi syllogismis opus nobis erat, ut disceremus eum qui ingenitus est, (neque a seipso, neque ab altero) genitum fuisse....?].

[9]) TERTULLIANI *de praescriptione haereticorum*, c. 7 (*Opp.*, ed. di Venezia 1701, *fol.*, p. 119 b): *Miserum Aristotelem! qui illis dialecticam instituit, artificem struendi et destruendi, versipellem in sententiis, coactam in coniecturis, duram in argumentis, operariam contentionum, molestam etiam sibi ipsi, omnia retractantem, ne quid omnino tractaverit* [PL, 2, 20].

[10]) GREGORII NAZIANZENI *Oratio* 26 (*Opera*, ed. di Colonia 1690, I, p. 458): οὐκ οἶδε λόγων στροφάς, ῥήσεις τε σοφῶν καὶ αἰνίγματα, καὶ τὰς Πύρρωνος ἐνστάσεις, ἢ ἐφέξεις, ἢ ἀντιθέσεις, καὶ τῶν Χρυσίππου συλλογισμῶν τὰς διαλύσεις, ἢ τῶν Ἀριστοτέλους τεχνῶν τὴν κακοτεχνίαν. *Oratio* 33 (p. 529): χαίροντες ταῖς βεβήλοις κενοφωνίαις, καὶ ἀντιθέσεσι τῆς ψευδωνύμου γνώσεως, καὶ ταῖς εἰς οὐδὲν χρήσιμον φερούσαις λογομαχίαις [PG, 36, 201: Oratio XXXII: « nec verborum flexus et captiones novit, nec sapientum dicta et aenigmata, nec Pyrrhonis instantias, aut assensus retentiones, aut oppositiones, nec syllogismorum Chrysippi solutiones, aut pravum artium Aristotelis artificium ». PG, 36, 12: Oratio XXVII: « quique inanibus verbis, et contentionibus falso nominatae scientiae, ac disputationum pugnis, quae nullam utilitatem afferunt, oblectantur »].

[11]) EPIPHANII *adversus haereses*, II, 69, 69 (*Opera*, ed. Petavius, Colonia 1682, I, p. 795): δεινότητι μᾶλλον ἑαυτοὺς ἐκδεδώκασιν, ἐνδυσάμενοι Ἀριστοτέλην τε καὶ τοὺς ἄλλους τοῦ κόσμου διαλεκτικούς, ὧν καὶ τοὺς καρποὺς μετίασι, μηδένα καρπὸν δικαιοσύνης εἰδότες. *Ibid.*, III, *praef.* (p. 809): ἐκ συλλογισμῶν γὰρ καὶ Ἀριστο-

stiana [12]); epperò tutta la sillogistica, come deve venir meno dinanzi alle semplici parole degli Apostoli [13]), serve dal canto suo ancor una volta soltanto a contra-

---

τελικῶν καὶ γεωμετρικῶν τὸν θεὸν παριστᾶν βούλονται. *Ibid.*, III, 76, 20 (p. 964): ταῦτα δὲ ἀφαιρεῖται πᾶσαν σοῦ τῶν λόγων συλλογιστικὴν μυθολογίαν. Καὶ οὐκ ἐνδέχεται ἡμᾶς προτρέψασθαι μαθητὰς γενέσθαι Ἀριστοτέλους τοῦ σοῦ ἐπιστάτου.... Οὐ γὰρ ἐν λόγῳ συλλογιστικῷ ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν, καὶ ἐν λόγῳ κομπαστικῷ, ἀλλ' ἐν δυνάμει καὶ ἀληθείᾳ (v. nota 20). *Ibid.*, 76, 24 (p. 971): προσέλαβε τὸ θεῖον, ὡς κατὰ τὸν σὸν λόγον, εἰς τὴν αὐτοῦ πίστιν τὴν συλλογιστικὴν ταύτην σου τὴν τεχνολογίαν. [PG, 42, 316: «calliditatem potius amplexi sunt, seque et ad Aristotelem ac caeteros mundi huius dialecticos accommodare maluerunt: quorum fructus ita consectantur, nullam ut justitiae frugem proferant». PG, 42, 337: «quippe syllogismis quibusdam Aristotelicis ac geometricis Dei naturam explicare student». PG, 42, 596: «atque haec omnia tuam illam argumentorum fabulam circumscribunt. Neque id hortatione ulla perficere potes, ut Aristotelis praeceptoris tui discipuli esse velimus.... Non enim in syllogismis argumentisve regnum caeleste positum est, neque in arroganti inflatoque sermone, sed in virtute ac veritate». PG, 42, 606: «Deus, ut asserere videris, tuum illud dialecticae subtilitatis artificium, velut quandam fidei suae accessionem adjecit»]. (Inoltre proprio in Epifanio si presentano con la massima frequenza affermazioni di questo genere). Cfr. HIERONYMI [*de perpetua virginitate B. Mariae*] *adversus Helvidium* (*Opp.*, ed. di Parigi 1706, IV, 2, p. 130): *Non campum rhetorici desideramus eloquii, non dialecticorum tendiculas nec Aristotelis spineta conquirimus: ipsa Scripturarum verba ponenda sunt* [PL, 23, 194].

[12]) FAUSTINI *de Trinitate adversus* [*sive de Fide contra*] *Arianos*, I, 10 (*Bibliotheca Veterum Patrum, cura Andreae Gallandii*, Venezia 1770, VII, p. 444): *Noli infelix adversus Christum Dominum totius creaturae, Aristotelis artificiosa argumenta colligere, qui te Christianum qualitercumque profiteris,... quasi ex disciplina terrenae supputationis circumscriptor advenias* [PL, 13, 44-5].

[13]) THEODORETI *sermo 5 de natura hominis* (*Opp.*, ed. Sirmond, Parigi 1642, IV, p. 555) [ed. Festa, § 64, p. 298]: ἡμεῖς δὲ αὐτῶν τὴν ἐμπληξίαν ὀλοφυρόμεθα ὅτι δὴ ὁρῶντες βαρβαροφώνους ἀνθρώπους τὴν Ἑλληνικὴν εὐγλωττίαν νενικηκότας, καὶ τοὺς κεκομψευμένους μύθους παντέλῶς ἐξεληλαμένους, καὶ τοὺς ἁλιευτικοὺς σολοικισμοὺς τοὺς Ἀττικοὺς καταλελυκότας ξυλλογισμούς [PG, 83, 946-8 (*Graecarum affectionum curatio*): trad. Festa: «.... ma noi compiangiamo la stupidità dei derisori. Vedono pure che uomini di barbara favella hanno vinta la facondia ellenica, hanno spazzato via le loro ben composte favole, vedono che i solecismi dei pescatori hanno dissolto i sillogismi attici....»]. (Quest'allusione alla semplice parlata dei pescatori si trova pure altrove ancora piuttosto di frequente).

stare e falsificare la fede [14]), come in particolare si vede nel caso degli Ariani [15]), e così via dicendo.

Ma se per tal modo la dialettica, della quale per lo più era fatto responsabile Aristotele, e precisamente in particolare a cagion della sofistica contenuta nelle Categorie [16]), era quasi diventata oggetto di orrore, insorgeva tuttavia in pari tempo da se stesso il senso della necessità di potersi difendere ad armi uguali contro i nemici della dottrina ortodossa, ed è naturale che finisse con il prevalere questo motivo, che cioè la dialettica è utile per la lotta contro gli eretici. Quel che ora importava, eran dunque lo spirito e la intenzione, con cui si coltivava lo studio della logica [17]), e a questa maniera si

---

14) IRENAEI *adversus* [*contra*] *haereses*, II, 14, 5 (*Opp.*, ed. di Venezia 1734, I, p. 134 b): *minutiloquium autem et sublimitatem circa quaestiones, cum sit Aristotelicum, inferre fidei conantur* [cfr. PG, 7, 752]. — EUSEBII *historia ecclesiastica*, V, 27 (*Opp.*, ed. di Parigi 1591, II, p. 108): *Christum ignorant,... sed quaenam syllogismi figura ad suam impietatem confirmandam reperitur, studiose indagarunt; quod si quisquam forte illis aliquod divini eloquii testimonium proferat, quaerunt, utrum coniunctam an disiunctam syllogismi figuram possit efficere.... sollerti impiorum astutia et subtilitate simplicem ac sinceram divinarum scripturarum fidem adulterant* [cfr. PG, 20, 515-6, e «Griechische Christliche Schriftsteller», vol. 9[1]: testo greco, e traduzione latina di Rufinus, V, 28, § 13-15, p. 504-5].

15) HIERONYMI, *adversus* [*Dialogus contra*] *Luciferianos* (ed. cit., IV, 2, p. 296): *Ariana haeresis magis cum sapientia seculi facit, et argumentationum rivos de Aristotelis fontibus mutuatur* [PL, 23, 174].

16) SOCRATIS *Historia ecclesiastica*, II, 35 (ed. Valesii, Torino, 1747, p. 114): εὐθὺς οὖν ἐξενοφώνει (intendi Aezio) τοὺς ἐντυγχάνοντας. Τοῦτο δὲ ἐποίει, ταῖς κατηγορίαις Ἀριστοτέλους πιστεύων· βιβλίον δὲ οὕτως ἐστὶν ἐπιγεγραμμένον αὐτῷ· ἐξ αὐτῶν τε διαλεγόμενος [καὶ] ἑαυτῷ σόφισμα ποιῶν οὐκ ᾔσθετο... τοῖς ἐκ τῶν κατηγοριῶν σοφίσμασι συνεπέμεινε, διὸ οὔτε νοῆσαι δεδύνηται, πῶς ἔστιν ἀγέννητος γέννησις (cfr. la nota 8) [PG, 67, 297-300: «Extemplo igitur eos quibus colloquebatur, sermonum novitate obstupefecit. Id autem agebat, fretus categoriis Aristotelis: is liber est ab auctore ita inscriptus: ex quarum praeceptis disputans, non animadvertit se in suam ipsius fraudem captiosas argumentationes componere.... Ad sophisticas categoriarum argumentationes adhaesit. Quamobrem intelligentiam assequi non potuit, quomodo esset ingenita generatio»].

17) THEODORETI *Historia ecclesiastica*, IV, 26 (*Opp.*, ed. Sirmond, III, p. 707 [ed. Parmentier, IV, 29, § 3, p. 269]: καὶ τῶν Ἀριστοτέλους

poteva persino menar vanto delle proprie conoscenze in materia di logica [18]); ma con ciò poteva benissimo rimaner legata la idea, che proprio soltanto per ragioni estrinseche la teologia dommatica ha, servendosi della dialettica, messo il piede nel campo di un verbalismo affatto esteriore, e pertanto non ci farà meraviglia trovare più oltre ripetutamente un'aperta ostilità contro qualunque dialettica in generale.

[§ 5. — LA *Isagoge* DI PORFIRIO]. Ma in ogni caso, come si è detto, la *ecclesia docens*, già nei primi secoli, era, per questa via, pervenuta ad accogliere nell'ambito della propria attività una certa somma di teorie logiche, e una volta che, per uso dei chierici, erano adottati compendi quali si vogliano, — se pure con le debite riserve per quel che riguardava lo spirito informatore e la intenzione —, poteva e doveva bene presentarsi inevita-

---

συλλογισμῶν, καὶ τῆς Πλάτωνος εὐεπείας, διὰ τῶν ἀκοῶν εἰσεδέξατο (*sc.* Δίδυμος) τὰ μαθήματα, οὐχ ὡς ἀλήθειαν ἐκπαιδεύοντα, ἀλλ᾽ὡς ὅπλα τῆς ἀληθείας κατὰ τοῦ ψεύδους γιγνόμενα [PG, 82, 1189-92: « Aristotelis syllogismos, et Platonis facundiam aurium adjumentis [*era cieco*] didicit (*sc.* Didymus), non quasi veritatem ista doceant, sed quod arma sint veritatis contra mendacium].

[18]) CYRILLI ALEXANDRINI *Thesaurus de Trinitate*, 11 (*Opp.*, ed. Aubert, Parigi 1638, V, 1, p. 87): ἐκ μαθημάτων ἡμῖν τῶν Ἀριστοτέλους ὁρμώμενοι, καὶ τῇ δεινότητι τῆς ἐν κόσμῳ σοφίας ἀποκεχρημένοι, κτύπους ἐγείρουσι ῥημάτων κενῶν, οὐκ εἰδότες ὅτι καὶ πρὸς ταύτην ἀμαθῶς ἔχοντες ἐλεγχθήσονται· θαυμάσαι γὰρ ὄντως ἀκόλουθον, ὅτι δὴ τὸν περὶ τοῦ μείζονος καὶ τοῦ ἐλάττονος ἐξετάζοντες λόγον, ἐπὶ τὸν περὶ τοῦ ὁμοίου καὶ ἀνομοίου μεταπεπτώκασιν, οὐκ εἰδότες ὅτι, κατὰ τὴν Ἀριστοτέλους τέχνην, ἐφ᾽ ᾗ μάλιστα μεγαλοφρονεῖν εἰώθασιν αὐτοί, οὐκ εἰς ταὐτὸν κατατάττεται γένος τό τε ὅμοιον καὶ τὸ ἀνόμοιον, ὡς καὶ τὸ μεῖζον καὶ τὸ ἔλαττον [PG, 75, 145: « Ea Aristotelica disciplina nobis insultantes, et mundanae sapientiae fastu turgidi, inanes verborum crepitus excitant, parum sibi persuadentes se Aristotelicae disciplinae ignaros ostendi posse. Mirandum enim est quod, cum rationem majoris et minoris excutiant, ad sermonem de simili et dissimili prolabantur, nescientes, juxta Aristotelis placita quo ipsi plurimum sese jactitant, simile et dissimile non in eodem genere collocari, in quo maius et minus »]. (V. la Sez. IV, note 522 e 531).

bilmente anche il caso di individui isolati, i quali, di quel materiale che doveva altrimenti servire quale mezzo ordinato al fine, facessero oggetto speciale e indipendente del loro studio. E furono, per questo riguardo, prima di tutto le Categorie, che, in dipendenza dalla tradizione scolastica della tarda età classica, trovarono largo impiego nelle fondamentali questioni teologiche, e soprattutto, precisamente, proprio in Agostino (relativamente alla Trinità e ai così detti attributi di Dio); anzi è persino possibile che già abbastanza anticamente si ritenesse autentico lo scritto pseudo-agostiniano sopra le Categorie (v. la Sez. XII, note 40-50), e ci si sentisse così francheggiati, nello studio di quest'oggetto, dall'autorità dello stesso Agostino. Ma se le Categorie avevano in ogni caso un valore rilevante per la teologia, si aveva in verità nello scritto di Porfirio, cioè nelle *Quinque voces*, una introduzione alle Categorie, ritenuta indispensabile nella scuola, e ben s' intende come, sia per l' insegnamento sia per lo studio, si prendesse sempre principio dalla *Isagoge*, che da uno dei commentatori greci era stata anzi persino indicata come condizione preliminare della beatitudine eterna [18 a]). Ma tutti due, sia cioè il libro delle Categorie sia anche lo scrittarello di Porfirio, erano accessibili, per la Chiesa latina, nella traduzione di Boezio, e inoltre corredati anche di note illustrative, e così diventarono i principali testi scolastici medievali di logica.

[§ 6. — MISERIA DEL PENSIERO MEDIEVALE]. Il corso della storia ci mostrerà come, esclusivamente dallo stu-

18a) L' argomentazione era di questo tenore: Chi non ha studiato la Isagoge, non intende le Categorie, e chi non intende le Categorie, non intenderà il resto dell'Organon; ma chi non intende l'Organon, non sa pensare rettamente, e chi non pensa rettamente, non sa agire rettamente; ma a un tale uomo non può toccare la beatitudine eterna. V. riportato il passo nella Sez. XI, nota 125.

dio ininterrotto di Porfirio e di Boezio abbia preso origine quella contesa intorno al valore dei così detti universali, che, secondo si è finora comunemente ammesso, si sarebbe presentata come antitesi di due termini soltanto, realismo e nominalismo, ma in verità fece venire in luce una variopinta moltitudine di opinioni, caratteristiche di altrettanti numerosissimi indirizzi. Queste battaglie sul terreno della logica non furon già suscitate da un pensiero personale, segnato della impronta di una individualità autonoma, di un uomo eminente: era bensì una materia tradizionale, eran pensieri ereditariamente trasmessi per via scolastica dall'antichità, e ora non si faceva che prenderli a poco a poco in considerazione alquanto più rigorosamente, nè altra che questa fu la occasione al formarsi di determinati atteggiamenti, caratteristici delle varie tendenze, e le cui radici erano di già riposte nella tradizione stessa. Di creazione, intimamente indipendente, di un motivo nuovo, non è il caso di parlare nel Medio Evo, nemmeno nello Scoto Eriugena, e neanche in Abelardo. Era un'epoca che stava ancora attaccata tutta quanta nel modo più assoluto alla pura tradizione, e così poteva tutt'al più, con uno studio assiduo, pieno di abnegazione, forse anche minuzioso, appesantirsi più ostinatamente, entro gli angusti limiti che le eran dati, sopra singoli punti, ma non mai dominare liberamente la materia. Giustamente colpisce gli Scolastici non la taccia di confidente avventatezza o di tumida vacuità, che li avrebbe portati forse a scaraventare nel mondo sistemi belli e fatti, nè ci fan rabbia con la loro verbosità; ma ben piuttosto ci prende un senso di compassione, quando vediamo, con un campo visivo estremamente ristretto, sfruttate fedelissimamente sino all'esaurimento, con una solerzia senz' ombra di genialità, le vedute unilaterali possibili entro quel campo stesso, o quando a questa maniera si sprecano secoli in-

tieri nel vano sforzo d'introdurre metodo nella insensatezza. Simili pensieri malinconici sopra tanto tempo perduto, si destano in noi per lo più proprio là dove con maggior violenza si fan guerra, relativamente agli universali, le diverse opinioni, svolte sino alle ultime conseguenze, mentre il primo sorgere della contesa ci può pur sempre apparire in parte come principio di un'azione fecondatrice e stimolatrice. Per il progresso di quella scienza che si denomina propriamente « filosofia », bisogna considerare il Medio Evo come un millennio assolutamente perduto, poichè nel secolo XV ci si dovette, per mezzo del Rinascimento, riattaccare proprio a quel punto, a cui ci si era trovati già nel secolo V.

[§ 7. — La questione degli universali determina un contrasto di tendenze nel campo della logica: prevalenza di un realismo platonico]. Se riflettiamo che già al principio del Medio Evo la Isagoge di Porfirio era il testo scolastico più universalmente diffuso, il quale era ritenuto condizione preliminare per aver adito allo studio della logica, certamente si riesce a spiegare che in tutte le scuole il maestro della materia, nell'interesse suo e de' suoi scolari, dovesse indugiarsi alquanto più a lungo sovra un passo d'importanza decisiva, che si trova subito in principio del libriccino (— si sa bene che da principio si va avanti volentieri più minuziosamente e più lentamente —), cioè sopra quel passo, che nella traduzione di Boezio (Sez. XII, nota 86; cfr. la Sez. XI, nota 39) è di questo tenore, essere cioè « *prima quaestio* » se gli universali abbiano realtà obbiettiva come esseri incorporei, o sieno solamente finzioni nella sfera dell'intelletto umano (*intellectus*). E se ora la risposta più precisa a questa domanda, che riguarda nel modo più chiaro l'antitesi di platonismo e aristotelismo, viene evitata da Porfirio-Boezio, perchè « *altioris negotii* », proprio da ciò i maestri

più provetti erano determinati a decidersi per uno o l'altro dei due indirizzi [19]). Vero è ora che il neoplatonico Porfirio aveva detto espressamente in quel luogo, che egli si atteneva alla tesi della natura obbiettiva degli universali, ma in pari tempo aveva aggiunto ch' egli avrebbe svolto la propria trattazione, per lo più secondo l'indirizzo peripatetico (Sez. XI, nota 39); e anche Boezio, dal canto suo, dichiara, nella forma più sbrigativa (Sez. XII, *loc. ult. cit.*), che gli universali esistono in verità, e vengono appresi *consideratione animi.*

Così da questo passo, di decisiva importanza, del testo di scuola, era bensì reso possibile che molti con tutta ingenuità credessero fosse loro dato di seguire insieme un modo di pensare platonico e uno aristotelico; ma proprio per quelli che volevano pensarci su con alquanto maggior precisione, si trattava di un *aut-aut*, e rispetto a quest' alternativa, dal punto di vista teologico, la risoluzione era propriamente presa di già in antecipo a favore di un realismo platonico. Poichè, quando la dialettica era considerata tutta quanta un vuoto formale strimpellamento verbale (note 8-16), quei chierici, che per la ragione sopra indicata si occupavano purtuttavia di questa materia, dovevano necessariamente industriarsi di dare a tutto il complesso un fondamento reale, e precisamente, come ben s'intende, non potè in ciò esercitare decisivo influsso alcun'altra realtà, all'infuori da quella che si trovava nelle idee cristiane. Ed è pur anche possibile che, come per altri riguardi, così anche relativa-

---

[19]) V. COUSIN (*Ouvrages inédits d'Abélard*, Parigi 1836, in -4°: riprodotto con alcune correzioni e aggiunte nei *Fragments de philosophie du moyen-âge*, Parigi, 1840 e 1850, in -8° [5ª ediz., 1865]) ha il grande merito di essere stato il primo a mostrare questa vera fonte del nominalismo e del realismo: e in base alle indicazioni di lui, B. HAURÉAU (*De la philosophie scolastique*, Parigi 1850, in -8°, due voll. [*Hist. de la phil. scol.*, Parigi 1872-80, in -8°, due parti in tre tomi]) ha tratto dai manoscritti ancora vario materiale prezioso.

mente alla logica, abbiano cooperato qual autorità perentoria, sentenze che si trovavano nell'epistole paoline [20]). Per lo meno vediamo enunciata da Teodoro Raithuensis (metà del secolo VII), con riferimento diretto a Paolo, la opinione che si trovi in contraddizione con l'Apostolo chi designi lo studio delle Categorie come un eminentissimo pregio del teologo, e così porti la pia disposizione d'animo del Cristiano a non consister d'altro che di parole o suoni di parole [21]). E sebbene non vogliamo citare questo passo addirittura come la prima e più antica manifestazione dell'antitesi fra nominalismo e realismo, è comunque tanto chiaro tuttavia, che, dalla parte della teologia, dev'esserci, in logica, una corrente prevalente, nel senso del platonismo. La « sostanza indi-

[20]) Per es.: *ad Corinth.*, I, 1, 17: εὐαγγελίζεσθαι οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγου [evangelizare: non in sapientia verbi]; *ib.*, 2, 4-6: καὶ ὁ λόγος μου καὶ τὸ κήρυγμά μου οὐκ ἐν πειθοῖς σοφίας λόγοις, ἀλλ' ἐν ἀποδείξει πνεύματος καὶ δυνάμεως, ἵνα ἡ πίστις ὑμῶν μὴ ᾖ ἐν σοφίᾳ ἀνθρώπων ἀλλ' ἐν δυνάμει θεοῦ [« et sermo meus, et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus, et virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei »]; *ad Thessal.*. I, 1, 5: τὸ εὐαγγέλιον ἡμῶν οὐκ ἐγενήθη πρὸς ὑμᾶς ἐν λόγῳ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν δυνάμει καὶ ἐν πνεύματι ἁγίῳ [« Evangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed et in virtute, et in Spiritu sancto »]; *ad Timoth.*, I, 6, 3-4: εἴ τις ἑτεροδιδασκαλεῖ..., τετύφωται, μηδὲν ἐπιστάμενος, ἀλλὰ νοσῶν περὶ ζητήσεις καὶ λογομαχίας [« Si quis aliter docet.... superbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiones, et pugnas verborum »]. Cfr. più sopra le note 3 e 11.

[21]) Theodori Presbyteri Raithuensis *Praeparatio de incarnatione* (*Bibl. Patr. Galland.*, XIII, p. 29): ἐπειδὴ δὲ ὁ Σευῆρος ψιλαῖς προκαθέζεται φωναῖς. ἐν ῥήμασί τε μόνοις καὶ ἤχοις τὴν εὐσέβειαν ὑποτίθεται· καίτοιγε τοῦ ἀποστόλου λέγοντος „οὐ γὰρ ἐν λόγῳ ἡ βασιλεία τοῦ Θεοῦ, ἀλλ' ἐν δυνάμει καὶ ἀληθείᾳ" (*ad Corinth.*, I, 4, 20). οὗτος δὲ παρ' αὐτῷ Σευήρῳ κράτιστος θεόλογος γνωρίζεται. ὡς ἂν τὰς κατηγορίας Ἀριστοτέλους. καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἔξω φιλοσόφων κομψὰ ἠσκημένος τυγχάνῃ. [PG, 91, 1503-4: « Quia vero Severus solis vocibus insistit, et in solis verbis et sonitu pietatem collocat, cum tamen Apostolus dicat: *Non est in sermone regnum Dei, sed in virtute, et veritate*; et is est apud Severum optimus theologus, qui in categoriis Aristotelis et in reliquis philosophorum gentilium est limate exercitatus »]. Del resto, nè nel Cousin nè nell' Hauréau son presi in considerazione tali motivi più universali, ch'eran propri di quell' epoca in generale.

viduale » di Aristotele doveva rimanere incomprensibile, dal momento che il mondo fenomenico e l'ordine a cui si conforma la natura, erano stati messi in connessione con la teoria del peccato originale, e ci si accontentava volentieri del principio, che si trovava già da prima enunciato in Boezio, « *universale intelligitur, singulare sentitur* » (Sez. XII, note 86 e 91): posizione dualistica, che, intesa secondo il modo di pensare specificamente cristiano, continuò a far sentire il suo influsso ancora sino a Cartesio, e poteva facilmente venir a figurare come un ostacolo alla ricerca empirica. Anche la teoria subbiettiva della conoscenza poteva in tali condizioni ricevere scarso impulso, poichè, avendo gli universali, in logica, essenzialmente per esclusiva funzione di dar modo di slanciarsi, arrampicandosi su per la scala di Giacobbe della *tabula logica*, nell'aperto cielo del *summum ens*, restavano da risolvere solamente quelle difficoltà obbiettivamente ontologiche, che sono in generale inerenti al platonismo, cioè poteva esser ancora argomento di discussione la propria maniera in cui quegli universali, come idee della Divinità, pervengano poi a esistenza fenomenica nelle specie subordinate e negli individui.

[§ 8. — Pensiero e linguaggio]. Ma in Boezio c'era ora inoltre una seconda enunciazione perentoria, la quale tuttavia non prende forma di problema in maniera così accentuata e manifesta come quella « *prima quaestio* »: e perciò da principio essa neanche figura in apparenza come una di quelle aspre questioni che sono fondamento al distinguersi di contrastanti tendenze. Tale enunciazione cioè concerne il linguaggio come mezzo di espressione dell'uomo, che già da Platone era stato riconosciuto quale prodotto di un processo mentale (Sez. III, note 10 s.), e parimente aveva trovato anche

in Aristotele, in base allo stesso fondamento, una trattazione particolareggiata (Sez. IV, note 23 e 105 ss.): e Boezio per questo riguardo si era pronunziato con assoluta semplicità e per così dire ingenuamente, dicendo che le cose (*res*) vengono apprese concettualmente dall'*intellectus*, ma la lingua (*vox*) significa il concetto, e che perciò, essendo tutte le proposizioni costituite da parole significative, è còmpito prima della Isagoge, poi delle Categorie, di trattare di questi elementi, cioè *de primis rerum nominibus et de vocibus res significantibus* (Sez. XII, note 77, 84 e 110).

Ora questo modo di pensare, in se stesso, non ha gran che da fare con quel contrasto d'indirizzi sopraccennato, ma gli si mantiene piuttosto daccanto, poichè, che i pensieri umani vengano enunciati in parole, sembra dover essere universalmente concesso da tutt'i filosofi, senza distinzione d' indirizzi. Pertanto, anche se a ciò realmente si collegano vedute nominalistiche, queste per se stesse non formano necessariamente il termine corrispondente, in antitesi con quel realismo platonico dei teologi, che si fa innanzi nella soluzione della prima questione; ma sussistevano tuttavia particolari circostanze, onde a poco a poco una concezione degli universali, la quale prendeva in considerazione la denominazione, fu forzata a entrare in una più aspra opposizione con il realismo platonico, non appena in qualche maniera si fermò il pensiero e si prese a riflettere più rigorosamente sopra la su citata enunciazione di Boezio. Anche a voler prescindere cioè dal fatto che in quei secoli, nel campo della filosofia e della logica, con un materiale a disposizione così limitato, e, congiuntamente, con così poco talento per la creazione puramente originale, rimaneva semplicemente da scegliere soltanto fra essere seguace di Platone o seguace di Aristotele — poteva tuttavia più d'uno, data già la tendenza del platonismo a rifugiarsi

dalla realtà nell'aldilà ideale e a metter da parte per tale intento anche il linguaggio (Sez. III, nota 15), sentirsi da tale tendenza incoraggiato a rivendicare all'aldiquà il suo valore almeno per questa vita, essendo appunto le parole la unica forma, in cui l'uomo in terra possiede concetti.

Ma a ciò si aggiungeva inoltre che la prassi di tutte le discussioni filosofiche o teologiche si vedeva immediatamente portata a interessarsi alla espressione verbale, e pertanto anche la tecnica relativa, cioè l'*ars disputandi*, poteva meno che mai volerne sapere di quella iperidealistica volatilizzazione delle parole (sono bene stati i pratici, cioè i retori, che più tardi hanno cercato persino di scuotere da capo la medievale supremazia dello stesso Aristotele).

Inoltre quell'espressioni su riferite si trovavano proprio nel libro *De interpr.* (naturalmente nel rifacimento di Boezio), cioè in quel libro, sul quale, da Cassiodoro in poi, circolava nella scuola un motto arguto che faceva risaltare la gloria di Aristotele (v. la Sez. XII, nota 175, e qui appresso le note 34 e 66), e pertanto Aristotele poteva facilmente esser considerato come il campione della rivendicazione dei diritti del linguaggio.

Ma finalmente bisognerà anche concedere che, tostochè si ebbe in mira di far della logica qualche cosa più che una obiettiva *tabula logica* degli universali, cioè tostochè si volle penetrare a fondo nella officina subbiettiva dei giudizi umani e del laborioso o intricato sillogizzare, doveva in ogni caso farsi avanti in prima linea la forma linguistica, e insieme con essa il fondatore di ogni vera sillogistica; cioè il punto di vista del cultore della logica propriamente detta doveva sempre inclinare piuttosto al lato nominalistico o aristotelico.

Così dunque già il primo Medio Evo poteva dalla letteratura scolastica, cioè dal solo, sempre dallo stesso

Boezio, cavar fuori, sia la ingenua coesistenza, sia altresì lo staccarsi e il contrastare di due indirizzi, che posson bene, per amor di brevità, denominarsi realismo teologico e nominalismo logico, ma non senza su questo punto mantener la riserva, che il Medio Evo, nel suo ulteriore decorso, pervenne, sul fondamento dello stesso materiale di testi scolastici, a una molto complessa articolazione di tendenze, nelle quali rimaneva scisso il campo della logica.

[§ 9. — Isidoro da Siviglia: a) Logica e Teologia]. Se ora tentiamo, in base a quanto s'è detto fin qui, di esporre nella loro successione cronologica le manifestazioni letterarie, non ci apparirà oramai più cosa inaspettata, che già il primo scrittore del Medio Evo, appartenente alla storia della logica, cioè Isidoro da Siviglia (Isidorus Hispalensis), morto nel 636, assuma un punto di vista decisamente teologico, mentre continua nello stesso tempo la tradizione scolastica che procede, per la logica, da Cassiodoro e da Boezio. Non già cioè ch' egli si limiti a esigere il divieto ai monaci della lettura di scrittori pagani, o a contrapporre, assolutamente a quel modo che abbiamo veduto più sopra, la dialettica e la retorica, come puro sfoggio di parole, al contenuto del Cristianesimo [22]): ma egli anche sostituisce

---

[22]) Isidori Hispalensis *Opera*, ed. du Breul, Parigi. 1601, in fol. — *Regula monachorum*, c. 8 (p. 702 a): *Gentilium libros vel haereticorum volumina monachus legere caveat* [PL, 83, 877]. — *Sententiarum* III, 13 (p. 670b): *Ideo libri sancti simplici sermone conscripti sunt, ut non in sapientia verbi, sed in ostensione spiritus homines ad fidem perducerentur* [1. Cor., II, 4]. *Nam si dialectici acuminis versutia aut rhetoricae artis eloquentia editi essent, nequaquam putaretur fides Christi in Dei virtute, sed in eloquentiae humanae argumentis consistere; nec quemquam crederemus ad fidem divino inspiramine provocari, sed potius verborum calliditate seduci. Omnis saecularis doctrina spumantibus verbis resonans, ac se per eloquentiae tumorem attollens, per doctrinam simplicem et humilem*

nel modo più esplicito la logica, mettendo in suo luogo la teologia; vale a dire, mentre ritrova già nelle fonti da lui utilizzate le ordinarie partizioni della filosofia, e al tempo stesso la enumerazione delle sette arti [23]), ha ancora particolarmente occasione, nella sua nota opera enciclopedica « *Origines* » o « *Etymologiae* », contenente nel secondo libro la retorica e la dialettica, di approfondire tali questioni: e a quel che trova da copiare da Cassiodoro (Sez. XII, nota 172), aggiunge ancora ivi la osservazione, che nell'orbita dei tre rami della filosofia (fisica, etica, logica) si contiene anche la Sacra Scrittura, e anzi in particolare gli Evangeli si riferiscono alla scienza logica, al posto della quale si coltiva ora lo studio della teologia [24]). Ma a tal proposito si collega con questo punto di vista una distinzione, che continua a far sentire il proprio influsso molto oltre nel Medio Evo, tra *ars* e *disciplina*, distinzione che Isidoro probabilmente ha tratta da Vittorino (Sez. XII, note 1 ss.) [25]); se cioè *ars* appartiene alla sfera del mutevole e del verisimile, ma *disciplina* a quella dell'eterno e del vero [26]),

Christianam evacuata est, sicut scriptum est: Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi [1. Cor., I, 20]? [PL, 83, 687; l. III, c. XIII, art. 5-6].

[23]) *De differentiis spiritalibus*, c. 34 (p. 302) [PL, 83, 93-4: *Differentiarum, sive de Proprietate Sermonum*, Lib. II, xxxix, 149-150]; e *Originum* I, 2 (p. 1) e II, 24 (p. 29a) [PL, 82, 73-4 e 141-2].

[24]) *Orig.* II, 23 (p. 29a) [ed. Lindsay, II, xxiv, 8]: *In his quippe tribus generibus Philosophiae etiam eloquia divina consistunt. Nam aut de natura disputare solent, ut in Genesi et in Ecclesiaste: aut de moribus, ut in Proverbiis et in omnibus sparsim libris: aut de Logica, pro qua nostri Theoreticam* [ma il Prantl leggeva *theologiam*] *sibi vindicant, ut in Cantico canticorum, et Evangeliis* [PL, 82, 141].

[25]) Per lo meno, quanto al senso, la distinzione coincide perfettamente con quel che si legge nella introduzione allo scritto di Mario Vittorino da noi conservato, *Expositio in Ciceronis Rhetoricam* (p. 102, ed. Capperonier [ed. Halm, *Rhetores Latini Minores*, p. 155-6: Q. Fabii Laurentii Victorini *Explanationum in Rhet. M. T. Cic.* lib. I]).

[26]) *Orig.* I, 1 (p. 1) [I, i, 3]: *Inter artem et disciplinam Plato*

non soltanto era possibile tenere staccati come due rami separati il dominio della retorica e quello della speculazione, ma era anche consentito a quest'ultimo di trovare, dal suo lato estrinseco e tecnico, una particolare maniera di trattazione.

[b) COMPENDIO DI DIALETTICA NELLE *Origines*]. Così Isidoro divide tutta la sfera della « logica » (anche tenuto conto della *dictio* e del *sermo*) in retorica e dialettica [27]), e a quel modo che, rispetto alla distinzione adottata nelle scuole tra questa e quella, si attiene parola per parola a Cassiodoro (v. la Sez. VIII, nota 25), così in generale proprio il mostruoso compendio di quest' ultimo, già da noi più sopra tratteggiato (Sez. XII, note 172-184), è quel che Isidoro trasmette ai secoli successivi, con alcune varianti o aggiunte. Dopo avere cioè compiuto il passaggio dalla partizione della filosofia alla Isagoge in

---

et Aristoteles hanc differentiam esse voluerunt, dicentes artem esse in his quae se et aliter habere possunt; disciplina vero est, quae de his agit quae aliter evenire non possunt. Nam quando veris disputationibus aliquid disseritur, disciplina erit: quando aliquid verisimile atque opinabile tractatur, nomen artis habebit [PL, 82, 73].

[27]) *De differ. spir.*, c. 34 (p. 302 b): *Nunc partes logices exsequamur. Constat autem ex dialectica et rhetorica. Dialectica est ratio sive regula disputandi, intellectum mentis acuens, veraque a falsis distinguens.* [*Rhetorica est ratio dicendi, jurisperitorum scientia, quam oratores sequuntur*]. *Hac, ut quidam ait, « sicut ferrum veneno, sententia armatur eloquio »* [PL, 83, 94; c. s., c. XXXIX, art. 153]. — *Orig.* II, 24 (p. 29 a) [II, XXIV, 7]: *Logicam, quae rationalis vocatur, Plato subiunxit.... dividens eam in Dialecticam et Rhetoricam. Dicta autem Logica, i. e. rationalis.* Λόγος *enim apud Graecos et sermonem significat et rationem* [PL, 82, 141]. — *Ibid.*, VIII, 6 (p. 106 a) [VIII, VI, 6]: *Logici.... quia in natura et in moribus rationem adiungunt. Ratio enim Graece* λόγος *dicitur* [PL, 82, 305]. — *Ibid.*, II, 22 (p. 28 b) [II, XXII, 1-2]: *Dialectica est disciplina ad disserendas rerum causas inventa. Ipsa est philosophiae species, quae Logica dicitur, i. e. rationalis definiendi, quaerendi et disserendi potens.... Aristoteles ad regulas quasdam huius doctrinae argumenta perduxit, et Dialecticam nuncupavit, pro eo quod in ea de dictis disputatur. Nam* λεκτόν *dictio dicitur* (cfr. *ibid.*, I, 22 s. [?]). *Ideo autem post Rhetoricam disciplinam Dialectica sequitur, quia in multis utraque communia existunt* [PL, 82, 140].

quella stessa maniera secca, che abbiamo veduta in Cassiodoro [28]), egli presenta una enumerazione e illustrazione delle *quinque voces*, dove prende occasione di far risaltare i meriti di Porfirio, di fronte ad Aristotele e Cicerone [29]), e manifestamente non ha fatto che attingere alla traduzione di Vittorino, commentata da Boezio, al quale Vittorino anzi rinvia egli medesimo, nella chiusa del capitolo [30]); particolare a lui è, a tal proposito, la pensata sommamente scolastica, di esprimere a mo' d'esempio le cinque voci in una proposizione [31]). Appresso viene, relativamente alle categorie, una notizia che in principio e in chiusa è ricavata letteralmente da Cassiodoro [32]), ma nella parte centrale è più estesa, e particolarmente più ricca di esempi. Dopo di ciò viene naturalmente *de interpr.*, una Sezione che qui per la prima volta incontriamo con la barbarica intestazione « *De Perihermeniis* [*Aristotelis*] » [33]); le parole introduttive e il nu-

---

[28]) Sez. XII, nota 173.

[29]) *Orig.* II, 25, p. 30 a [II, xxv, 4-5]: *Cuius disciplinae definitionem plenam existimaverunt Aristoteles et Tullius ex genere et differentiis consistere. Quidam postea pleniores in docendo eius perfectam substantialem definitionem in quinque partibus, veluti membris suis, dividerunt* [PL, 82, 143]. Cfr. Boezio, *ad Porph.* [*a Vict. transl.*, I, 8; ed. Brandt, p. 21], p. 7 ([*Opp.*], ed. di Basilea 1570) [PL, 64, 17].

[30]) *Ibid.*, p. 30 b [II, xxv, 9]: *Isagogas autem ex Graeco in Latinum transtulit Victorinus orator, commentumque eius quinque libris Boetius edidit* [PL, 82, 143].

[31]) *Ibid.*, p. 30 a [II, xxv, 8]: *et est ex omnibus his quinque partibus oratio plenae sententiae, ita: Homo est animal rationale, mortale, risibile, boni malique capax* [PL, *ibid.*]. (Cfr. Sez. XI, nota 46).

[32]) *Ibid.*, II, 26, p. 30 b [PL, 82, 143 ss.] — V. la Sez. XII, nota 174 (anche le parole della chiusa del testo d'Isidoro, ch'è guasta, son da leggere secondo il tenore del luogo corrispondente di Cassiodoro).

[33]) Si ravvisava cioè in *Perihermeneias* (περὶ ἑρμηνείας), scritto in una sola parola, un accusativo plurale, e s'imaginava un corrispondente nominativo *Perihermeneiae*. (Invero ancora nel sec. XIX troviamo nella *Geschichte von St. Gallen* [« Storia di S. Gallo »] di Ildefons v. Arx, I, p. 262, « die Periemerien » di Aristotele; v. appresso, nota 245).

cleo centrale vero e proprio (la definizione di *nomen, verbum, oratio, enuntiatio, affirmatio, negatio, contradictio*) sono copiate parola per parola da Cassiodoro [34]), ma in mezzo ci sono alcune osservazioni più generali, che son prese da Boezio (v. la Sez. XII, nota 110), e che, concernendo la relazione tra linguaggio e pensiero, vennero ad assumere grande importanza per la età successiva [35]); ma le parole di chiusa del capitolo segnano il passaggio alla sillogistica in una maniera più tollerabile che non sia quella tenuta da Cassiodoro [36]). Segue ora la sillogistica stessa, che, dopo un monito introduttivo a guardarsi dall'abuso sofistico [37]), è presa con la più letterale fedeltà da Cassiodoro [38]). Appresso viene la teoria della definizione, che Isidoro copia da Vittorino, ragion per cui abbiamo dovuto già più sopra (Sez. XII, nota 2) riferirne il contenuto. Ma dalla definizione si passa alla topica con le stesse parole di Cassiodoro (v. *ibid.*, nota 179), e anche nella enumerazione dei *loci* è utilizzato solamente quest'ultimo; ma anzitutto rimangono qui affatto escluse quelle interpola-

---

[34]) C. 27, p. 31 a. — Si veda la Sez. XII, nota 175 ([Isidoro riproduce] anche il motto su Aristotele).

[35]) *Ibid.* [II, XXVII, 2]: *Omnis quippe res, quae una est et uno significatur sermone, aut per nomen significatur, aut per verbum: quae duae partes orationis interpretantur totum, quidquid conceperit mens ad loquendum. Omnis enim elocutio conceptae rei mentis interpres est* [PL, 82, 145]. Particolarmente dobbiamo a questo proposito mettere in rilievo la locuzione « *concipere, conceptio* ».

[36]) *Ibid.*, p. 31 b [II, XXVII, 7]: [*Utilitas*] *Perihermeniarum haec est, quod ex his interpretamentis syllogismi fiunt. Unde et analytica pertractantur* [PL, 82, 146]. Cfr. la Sez. XII, nota 176.

[37]) C. 28, p. 31 b [II, XXVIII, 1]: *plurimum lectorem adiuvat ad veritatem investigandam tantum, ut absit ille error decipiendi adversarium per sophismata falsarum conclusionum* [PL, *ibid.*].

[38]) L'intiero capitolo contiene pertanto quel che abbiamo dovuto riferire già più sopra (Sez. XII, note 176 e 177); soltanto che Isidoro lascia fuori, tra i passi riportati alle note 3, 13 e 16 della stessa Sezione, il contenuto della nota 3 [leggerei 16: il contenuto della nota 3 è riprod. da Isidoro, II, XXVIII, 25 [PL, 82, 148], com'è osservato ivi dallo stesso Prantl].

zioni estranee, che abbiamo vedute più sopra (*ibid.*, note 181-183), e inoltre, omessi i *loci* retorici, vengono, di quelli dialettici, accolti integralmente soltanto i ciceroniani, e tre inoltre di quelli di Temistio [39]). Finalmente la chiusa è data da una speciale Sezione «*De oppositis*», che senza dubbio qui non sta nella solita connessione con la teoria delle categorie [40]), ma si riattacca ancora al materiale della topica, com'è anche di fatto estratta dal commento di Boezio alla Topica di Cicerone [41]).

[c) ALTRI SPUNTI DI TEORIE LOGICHE]. Ma, oltre a questo compendio di dialettica, c'è in Isidoro qualche cos'altro ancora, che, grazie all'autorità da lui goduta nella età successiva, esercitò influsso sopra la storia della logica. Da un lato cioè si trovano frammenti isolati di teorie logiche in altre sezioni della sua opera enciclopedica: così, p. es., oltre a ripetere la solita definizione degli omonimi ecc. (nella Sezione intorno alle categorie: v. sopra la nota 32), Isidoro viene anche nella Grammatica a parlare di quest'oggetto, ma qui egli fa uso delle forme verbali greche [42]); inoltre, della retorica, è da ri-

---

39) C. 30. — V. la Sez. XII, nota 184; fra i *loci* ivi riferiti di Temistio, troviamo qui soltanto: *a toto, a partibus, a nota* [II, xxx, 2-4] [PL, 82, 151].

40) Come, p. es., Sez. XII, note 61 e 94; invece, in altra forma, *ibid.*, nota 10.

41) C. 31, p. 35 a [II, xxxi, 1, 3, 6, 7]: *Primum genus est contrariorum, quod iuxta Ciceronem diversum* (leggi *adversum*) *vocatur.... Secundum genus est relativorum.... Tertium genus est oppositorum* (si osservi la terminologia inesatta) *habitus vel orbatio. Quod genus Cicero privationem vocat.... Quartum vero genus ex confirmatione et negatione opponitur.... Quod genus quartum apud Dialecticos multum habet conflictum, et appellatur ab eis valde oppositum* [PL, 82, 153-4]. La fonte di questo vedila in BOEZIO, *ad. Cic. Top.* [l. IV], p. 815 s. [PL, 64, 1119-22]; il luogo relativo di Cicerone fu citato più sopra, Sez. VIII, nota 42.

42) *Orig.* I, 7, p. 4 a [I, vii, 14-15]: *Synonyma, hoc est plurinomia.... Homonyma, hoc est uninomia....* [PL, 82, 83].

cordare in particolare la Sezione *De syllogismis*, perchè, da un lato, fece riconoscere, per l'argomentazione, un'alto valore all'entimema (v. qui appresso la nota 93), e perchè, dall'altro lato, contiene una, per quanto meschina, notizia della esistenza della *induzione*. Il contenuto di questa teoria del sillogismo [43]) non offre, com'è naturale, assolutamente nulla di nuovo, bensì è preso da Vittorino (v. la Sez. XII, nota 12), e attraverso Vittorino rinvia sino a Cicerone (Sez. VIII, note 53-62, e ivi particolarmente alla nota 60 il passo relativo, concernente l' *enthymema*).

D' altra parte, infine, con alquanti semplici accenni a punti particolari, che in se stessi stanno fuori dal campo della logica, Isidoro — quasi direi senza volere — ha dato occasione a quelli che son venuti dopo, di sollevare questioni, delle quali noi dovremo citare appresso le soluzioni, come elementi del corso della storia [44]). Una delle cose sopra le quali a tal proposito fermiamo l' occhio, è la determinazione di una differenza tra *Rationale* e *Rationabile* [45]), che, evidentemente fondata sopra un passo del commento di Boezio alla Isagoge [46]), può aver

---

[43]) *Orig.* II, 9 e 12 (p. 23 b [II, IX, 1-4]: *Syllogismus Graece, Latine argumentatio appellatur.... Syllogismorum apud rhetores principalia genera duo sunt: inductio et ratiocinatio*) [PL, 82, 128].

[44]) Sebbene dunque possa far maraviglia al lettore che di tali cose io faccia menzione qui, risulteranno più sotto sufficentemente i motivi, per cui è bisognato che, dello straricco tesoro di scienza scolastica isidorea, io facessi risaltare proprio questi, e anzi esclusivamente questi due elementi particolari. Si tratta in generale di rendersi conto dell' assoluta intima mancanza d' indipendenza degli autori medievali.

[45]) *De differ. spirit.*, 18, p. 297 a [PL, 83, 82; c. s., c. XXII, art. 85]: *Inter rationabile et rationale hoc interesse sapiens quidam* [AGOSTINO, *De ordine*, l. II, c. XI, art. 31; PL, 32, 1009] *dixit*: « *Rationale est, quod rationis utitur intellectu, ut homo; rationabile vero, quod ratione dictum vel factum est* ». Lo stesso, quasi alla lettera, *Differ. lib.* [I.], p. 770 a [PL, 83, 59; art. 487].

[46]) Porfirio aveva cioè, nell' indicare quel ch' è comune al γένος e alla διαφορά (Sez. XI, nota 49), adoperato come esempio il λογικόν, in un passo che nella traduzione di Boezio (p. 95 [*In Porph. a se*

avuto per conseguenza che in seguito si facessero oggetto di ancor più accurata ponderazione le parole del passo suddetto (v. sotto le note 212 ss.); invece l'altra cosa consiste nell' affermazione, connessa alla « creazione dal nulla », che le tenebre non sono sostanza [47]), e di ciò non tarderemo a trovare appresso (note 72 ss.) una conseguenza ulteriore.

[§ 10. — ALCUINO: SUA COMPILAZIONE DI UN COMPENDIO DI DIALETTICA]. Lo stesso punto di vista d' Isidoro, così riguardo al valore della dialettica, come anche nella bislacca compilazione di un compendio, prevale pure in Alcuino (735 [730 circa] - 804): com' è noto, dell' insegnamento, da lui impartito, della logica allora in voga, profittò lo stesso Carlo Magno [48]). Non soltanto troviamo in Alcuino la partizione delle scienze secondo

---

transl., V, 3: ed. Brandt, p. 292]) suona così: *Cumque sit differentia « rationalis », praedicatur de ea ut differentia id quod est « ratione uti », non solum autem de eo quod est rationale, sed etiam de his quae sunt sub rationali speciebus praedicabitur ratione uti* [PL, 64, 136]. Ora nel commento di queste parole Boezio dice (p. 96 [*ibid.*, ed. Brandt, p. 294]): *de rationali duae differentiae dicuntur. Quod enim rationale est, utitur ratione vel habet rationem. Aliud est autem uti ratione, aliud habere rationem.... ergo ipsius rationabilitatis quaedam differentia est ratione uti, sed sub rationabilitate homo positus est* [PL, 64, 137].

[47]) *Sentent.* I, 2, p. 620 b: *Materia ex qua coelum terraque formata est, ideo informis vocata est, quia nondum ea formata erant, quae formari restabant, verum ipsa materia ex nihilo facta erat....* (p. 621 a): *Non ex hoc substantiam habere credendae sunt tenebrae, quia dicit dominus per prophetam « Ego Dominus formans lucem, et creans tenebras »* [*Eisa.*, XLV, 6-7]; *sed quia angelica natura, quae non est praevaricata, lux dicitur; illa autem quae praevaricata est, tenebrarum nomine nuncupatur* [PL, 83, 550; l. I, c. VIII, art. 7 e 9].

[48]) EINHARDI *Vita Karoli Imperatoris*, c. 25 [PERTZ, MGH, II, p. 456-7]: *audivit in [discendis] caeteris disciplinis Albinum cognomento Alcoinum.... apud quem et rethoricae et dialecticae.... ediscendae plurimum et temporis et laboris impertivit* [PL, 97, 49]. — POETA SAXO, *Annalium de gestis Caroli Magni Imperatoris* Lib. V, v. 235 s., nel PERTZ, MGH, I, p. 271: *Artis rethoricae, seu cui dialectica nomen, Sumpsit ab Alquini dogmate noticiam* [PL, 99, 728).

uno schema che si conforma a quello d' Isidoro, ma egli inoltre ripete letteralmente, attingendo a quest'ultimo, la su riferita (nota 24) concezione teologica della logica [49]); nello svolgere questi pensieri, mostra dappertutto di apprezzare altamente la filosofia, e mentre spesso a tale apprezzamento associa lamentele per la ignoranza largamente diffusa, si leva a sentenziare che le arti liberali son le sette colonne della sapienza [50]), e così, nelle principali questioni teologiche sopra il concetto di Dio e sopra la Trinità, fa largo uso, rimandando ad Agostino, della tradizionale filosofia scolastica, cioè della teoria delle categorie [51]).

Ma che lo stesso Alcuino abbia scritto intorno a tutte sette le arti, è una credenza già da gran tempo confutata [52]), essendo stato dimostrato che passò per essere opera di Alcuino un compendio del *De artibus* di Cassiodoro, molto letto nel Medio Evo. È bensì vero invece ch' egli coltivò la grammatica, la retorica e la dialettica, e che inoltre accompagnò l' invio a Carlo Magno del libro pseudo-agostiniano sopra le Categorie (Sez. XII, note 40 ss.) con un prologo metrico [53]), dove nel modo d' in-

---

[49]) ALCUINI *Opera*, ed. Frobenius, Ratisbona 1777, in fol.; II, p. 332 [PL, 101, 947-8], e *Dialectica*, I, *ibid.*, p. 335 [952].

[50]) P. es., *Epist.* 38 (I, p. 53), *Epist.* 68 (p. 94), *Epist.* 141 (p. 202) [ed. Dümmler, MGH, 1895, *Epist.* 121, p. 177; 148, p. 239; 34, p. 75]. — *Grammatica* (II, p. 267-8 [PL, 101, 853]): *Sapientia liberalium litterarum septem columnis confirmatur; nec aliter ad perfectam quemlibet deducit scientiam, nisi his septem columnis vel etiam gradibus exaltetur.*

[51]) *De Fide S. Trinitatis*, I, 15 (I, p. 713) [22] ed *Epistola nuncupatoria* (p. 704) [12: ed. Dümmler, *Epist.* 257, p. 415], *Quaestiones de Trin.* (I, p. 740) [59], *Epist.* 122 (I, p. 177), *Epist.* 221 (p. 285) [ed. Dümmler, *Epist.* 268, p. 426, e 280, p. 437].

[52]) Dal FROBENIUS, nella *Praef.*, II, p. 263 s. [PL, 101, 247-8].

[53]) Tale prologo è del seguente tenore (II, p. 334) [ed. Dümmler, MGH, 1881, I, p. 295]: *Continet iste decem naturae verba libellus, Quae iam verba tenent rerum ratione stupenda Omne quod in nostrum poterit decurrere sensum. Qui legit ingenium veterum mirabile laudet, Atque suum studeat tali exercere labore, Exornans titulis vitae data tempora honestis. Hunc Augustino placuit transferre ma-*

tender le categorie è implicito il punto di vista di Boezio (v. *ibid.*, nota 84).

Lo stesso compendio di dialettica, che reca parimente in cima un simile insignificante prologo, è scritto in forma dialogica: le domande sono sempre fatte da Carlo Magno, ma Alcuino dà le risposte. In questo compendio, da principio tutto è letteralmente preso da Isidoro, anche la divisione della logica in retorica e dialettica (v. sopra la nota 27), ma al contenuto vero e proprio si passa con una partizione, in sommo grado scolastica, della dialettica in « cinque specie » [54]). La prima Sezione, cioè, com' è naturale, la Isagoge, è copiata parola per parola da Isidoro (omessi i luoghi riportati nelle precedenti note 29 e 30), e neanche manca quell' unica proposizione esemplificativa (nota 31) [55]). Fa seguito una minuziosa notizia, intorno alle categorie [56]), che è interamente estratta dal compendio pseudo-agostiniano, con trascrizione barbarica delle parole greche che vi s' incontrano (v. la Sez. XII, nota 50); di nuovo c' è aggiunta una cosa soltanto, che cioè anche per le categorie viene ora formata qui una frase unica, presentata come esempio [57]). Ma mentre nel pseudo-Agostino (c. 18) dopo la decima categoria (*habere*) viene la solita trattazione degli op-

---

gistro De veterum gazis Graecorum clave latino. Quem tibi rex, magnus sophiae sectator, amator, Munere qui tali gaudes, modo mitto legendum [PL, 101, 951].

[54]) C. 1, p. 336 [PL, 101, 953]: *K. Quot sunt species dialecticae? — A. Quinque principales; isagoge, categoriae, syllogismorum formulae, diffinitiones, topica, periermeniae.* In verità una disposizione mostruosa, che mal si accorda inoltre con il numero di cinque: v. tuttavia appresso la nota 64.

[55]) C. 2, che si chiude con le seguenti parole (p. 337 [954]): *Haec commentario sermone de isagogis Porphyrii dicta sufficiant. Nunc ordo postulat ad Aristotelis categorias nos transire.*

[56]) C. 3-10, p. 337-343 [954-963].

[57]) C. 10, p. 342 [962]: *K. Ex his omnibus decem praedicamentis unam mihi conjunge orationem. — A. Plena enim oratio de his ita conjungi potest: « Augustinus magnus orator, filius illius, stans in templo, hodie infulatus, disputando fatigatur ».*

posti, per tale argomento Alcuino disdegna questa fonte, limitandosi a copiare ora parola per parola, con la intestazione « *De contrariis vel oppositis* », la Sezione corrispondente in Isidoro (v. sopra la nota 41) [58]); invece immediatamente dopo, per i così detti *Postpraedicamenta* (*prius* e *simul*), fa ancora un salto per ritornare al Pseudo-Agostino, omettendo tuttavia affatto, di quest' ultimo testo, il cap. 21 (la *immutatio*) [59]). Viene poi, con la intestazione « *De argumentis* », prima di tutto un riassunto estremamente sommario di quell' estratto della teoria del giudizio, che Boezio (v. la Sez. XII, note 80 e 165) aveva incorporato al suo scritto *De differentiis topicis* [60]), e poi, in quanto che proprio lì si viene a parlare anche dell' argomentazione, una meschina scelta di alcuni esempi di sillogismi ipotetici, svolti da Boezio in quello stesso scritto; ma a ciò si attaccano ancora subito i quattro primi modi dei sillogismi categorici, che son tratti da Isidoro (v. sopra la nota 38) [61]). La teoria della

---

[58]) C. 11, p. 343 [963]. Con la sola differenza che negli esempi i nomi propri o il contenuto degli esempi stessi sono trasportati nella sfera morale-teologica.

[59]) *Ibid.* Nè al principio di questi *postpraedicamenta* nè in chiusa, è stato segnato un qualsiasi trapasso, che li riconnettesse alle trattazioni precedenti o alle successive.

[60]) C. 12, p. 344 [964]. Dopo ch' è stato determinato che cosa sia *argumentum* (*rei dubiae affirmatio*) e che cosa sia *oratio* (*verum aut falsum significans*), è fatta seguire la solita notizia (v. la Sez. XII, nota 111) sopra *est* e *non est*, come pure sopra i *Casus obliqui* (la si trova anche nella Grammatica di Alcuino, II, p. 271 [859]; appresso viene la quadripartizione dei giudizi riguardo alla quantità (v. *ibid.* la nota 124), poi la distinzione in categorici e ipotetici, e a proposito dei primi, si accenna ai concetti di *subiectum, praedicatum, maior, minor* (v. *ibid.*); a ciò fa seguito ancora la convertibilità del giudizio contenente il *proprium* (*aequales aequaliter circumverti possunt*: v. *ibid.* la nota 129).

[61]) *Ibid.*, p. 345 [965]. Il trapasso a questo argomento è formato dalle parole: *Quomodo quaelibet res his argumentis* (!) *confirmari potest aut destrui?* Gli esempi di sillogismi ipotetici si riferiscono soltanto ai due modi: *Si A est, B est, A vero est,* e *Si A est, B est, B vero non est.* Dopo i quattro modi categorici, vengon le parole: *Horum enim syllogismorum multae sunt species. Sed haec*

definizione, fondata a sua volta interamente sopra Boezio, si divide in una trattazione *de modis diffinitionum*, dove Alcuino si limita a spiegar il motivo della discesa dal genere universale al *proprium* (v. la Sez. XII, nota 105), e a illustrarla con l'esempio di *homo* [62]), e in una enumerazione *de speciebus diffinitionum*, dove alla osservazione che sono propriamente quindici specie, tra le quali tuttavia se ne trovano alcune retoriche e alcune dialettiche (v. *ibid.* la nota 107), si aggiunge una scelta, affatto priva di fondamento e tutta controsensi, di otto specie che vengono fatte particolarmente risaltare [63]). Ma la teoria della definizione deve da capo, come per Isidoro (v. sopra la nota 39), appartenere essenzialmente soltanto alla topica [64]), e le fa seguito pertanto la enumerazione dei *loci*, la quale dunque è pure presa di là (con esclusione di quelli che sono assunti *extrinsecus*), ma viene illustrata con esempi tratti da Boezio o dalla Bibbia [65]). Finalmente la Sezione « *De Perihermeniis* » (v.

---

ad praesens sufficiant ad cognoscendum universales et particulares conclusiones in affirmando et negando [966].

[62]) C. 13, p. 345 [966]: *Primum.... per immensum tendi oportet, incipientem a genere, dehinc paullatim currendo per partes devenire debet ad id, in quo solum est id, quod diffinitum est: ut hi qui signa formant, primo immensum sibi deligunt lapidem, dehinc paullatim, minuendo et abscindendo superflua, ad formandos vultus et membra perveniunt.* La determinazione dello stesso concetto di definizione (*oratio brevis* [.... *rei.... naturam*] *ab aliis rebus divisam propria significatione concludens*) si trova parimente nella *Gramm.*, p. 271 [858: *brevis oratio, unamquamque rem propria* ecc.].

[63]) C. 14, p. 346 [967]: *K. Quot species sunt diffinitionum? — A. Quindecim. Sed aliae ex his ad dialecticos pertinent, aliae ad rhetores. — K. Illas maxime velim audire, quae magis ad dialecticos pertinent.* Dopo di ciò, di quelle di Boezio vengono presentate con esempi biblici le otto seguenti: *principalis.... quae substantiam.... demonstrat..., a notitia....* [*quae*] *rem aliquam per actum significat...., qualitativa...., per differentiam...., per privantiam....,, per indigentiam pleni...., per laudem...., juxta rationem.*

[64]) *Ibid.* [968]: *K. Cui enim parti dialecticae artis hae diffinitiones maxime jungendae sunt? — A. Topicis.* Per conseguenza, sebbene le sezioni sieno sei, rimane certamente tuttavia valida la su riferita partizione in cinque specie (v. sopra la nota 54).

[65]) C. 15, p. 346-350 [958-972].

sopra la nota 33) che, con un bislacco spostamento, sopraggiunge ora soltanto — poichè alcuni frammenti della teoria del giudizio si erano avuti di già più sopra, a proposito dell'argomentazione —, è parimente copiata da Isidoro, e pertanto contiene per prima cosa anche i motivi, che abbiamo messi in rilievo più sopra, riguardanti il linguaggio e il pensiero [66]); ma le successive notizie, che han per oggetto *nomen*, *verbum* e *oratio*, son prese da Boezio (v. i luoghi relativi di Boezio nella Sez. XII, nota 110), tuttavia molto arricchite e ampliate [67]): e così, nella partizione della *oratio*, la *enuntiativa* è nettamente separata dalle altre specie (v. *ibid.*, nota 111), anzi queste ultime sono addirittura assegnate alla grammatica [68]), ma son tuttavia parimente presentate con esempi tratti da Boezio: e finalmente da ultimo, nella forma più sommaria, sono ancora riportate, da Isidoro (v. sopra la nota 34), l'*affirmatio*, la *negatio* e la *contradictio* [69]).

A prescindere da questa compilazione della dialettica stessa, abbiamo ancor da rammentare, che anche nella Retorica Alcuino non soltanto utilizza il passo su riferito di Isidoro (nota 43) sopra la induzione e l'argomenta-

66) C. 16, p. 350 [972]. Quel motto concernente Aristotele (v. sopra la nota 34) si ripresenta in Alc. *Epist.* 35 (I, p. 47 [ed. Dümmler, *Epist.* 86, p. 129]), addirittura come *proverbium*. Ma la relazione tra *res*, *intellectus* e *vox* è inoltre espressa da Alcuino (*Gramm.*, II, p. 268) anche così: *Tria sunt, quibus omnis collocutio disputatioque perficitur, res, intellectus, voces. Res sunt, quae animi ratione percipimus. Intellectus, quibus res ipsas addiscimus. Voces, quibus res intellectas proferimus* [PL, 101, 854]. — Cfr. *Epist.* 123 (I, p. 179): *Verba enim, quibus loquimur, nihil aliud sunt, nisi signa rerum earum, quas mente concipimus, et* [*quibus*] *ad cognitionem aliorum venire volumus* [ed. Dümmler, *Epist.* 163, p. 265].

67) *Dial.*, p. 350 s. [973-4]. — Particolarmente si trova anche fatta qui novamente menzione di concetti imaginari, p. es.: *hircocervus, quod graece tragelaphus dicitur.*

68) *Ibid.*, p. 351 [PL, 101, 974]: *K. Num et illae aliae species quatuor* (cioè *interrogativa, imperativa, deprecativa, vocativa*) *ad dialecticos non pertinent? — A. Non pertinent ad dialecticos, sed ad grammaticos.*

69) *Ibid.*, p. 352 [976].

zione [70]), ma adduce inoltre alquanti esempi attinenti alla sfera delle fallacie sofistiche [71]), servendogli qui da fonte Aulo Gellio.

[§ 11. — FREDEGISO DA TOURS]. Se questi due compendi che abbiamo sinora considerati, ci presentano esclusivamente la forma di opere a centone, nella compilazione delle quali non si faceva neanche sentire più il bisogno astrattamente logico di un qualsiasi ordine di successione che tenesse unito il complesso, certamente, al paragone di tali prodotti scolastici, ravvisiamo già un progresso, quando vediamo questo o quell' autore sentirsi per lo meno stimolato, dal materiale divenuto tradizionale, a proporre questioni, alle quali tenta di dar tale o talaltra risposta. Ma non possiamo pretendere gran che da siffatti primi tentativi: e nient' altro che un documento di assoluta mancanza di chiarezza, in quelle questioni che non tarderanno a determinare dissidi di tendenze, ci è dato dalla maniera in cui F r e d e g i s o, scolaro di Alcuino (morto nell'834 a Tours, dove prima era stato abate), in una *Epistola de nihilo et tenebris* [72]), indirizzata ai teologi della corte di Carlo Magno, viene alle prese con i concetti di « nulla » e di « tenebre », dei

---

[70]) *Dialogus de Rhetorica et Virtutibus* (II, p. 324 [PL, 101, 935-6]).

[71]) *Ibid.*, p. 326 [939]: *Si dicis, « non idem ego et tu; et ego homo », consequens est, ut tu homo non sis.... Sed quot syllabas habet homo? — Duas. — Nunquid tu duae illae syllabae es? — Nequaquam. Sed quorsum ista? — Ut sophisticam intelligas versutiam....* Cfr. la Sez. VIII, nota 66.

[72]) Stampata nella STEPH. BALUZII *Miscellanea*, ed. Dom. Mansi, Lucca 1761, in fol., II, p. 56 b-58 a, e di là riprodotta nella PL, 105, 751 ss.: ma la edizione migliore, fondata sopra una nuova comparazione dei manoscritti, si trova curata da MAX AHNER, *Fredegis von Tours* (Lipsia 1878), p. 16 ss. Le parole introduttive son di questo tenore: *Omnibus fidelibus et domini nostri serenissimi principis Karoli in sacro eius Palatio consistentibus Fredegysus Diaconus* [PL, 105, 751].

quali, secondo la maniera usata, vuol parlare così *ratione* (cioè logicamente) come anche *auctoritate* (cioè conforme alla teologia ortodossa) [73]. La occasione a tutto il dibattito è data certamente, in generale, dal passo già citato (nota 47) di Isidoro, ma il modo d'intendere le questioni, a prescindere dal generale punto di vista teologico, è, per riguardo alla logica, così rozzo o così ingenuo, che di fatto non troviamo un termine per qualificarlo; poichè, dove non si presenta neanche la più tenue traccia di riflessione sopra i così detti universali, ci è impossibile parlare di realismo o di nominalismo. Insomma si tratta di una mostruosità tale, da non potersi neanche designarla come un primo passo verso idee venute fuori in epoca più tarda [74]. Non soltanto cioè si afferma, in termini secchi, che, insieme con la espressione verbale, noi intendiamo immediatamente la cosa, ma vengono inoltre assunte senz'altro come identiche la signi-

---

[73]) Chiunque giudichi senza prevenzione, consentirà che questo dualismo di *ratio* e *auctoritas*, il quale si manifesta dappertutto, deve star a fondamento anche delle parole di Fredegiso: queste, secondo la più antica lezione riportata dal Baluze (p. 57 a [752]), suonano come segue: *huic responsioni obviandum est primum ratione, in quantum hominis ratio patitur, deinde auctoritate, non qualibet, sed ratione dumtaxat, quae sola auctoritas est solaque immobilem obtinet firmitatem*. Nessuno infatti si presterà ad accreditare la tesi assurda, rappresentata p. es. da ENRICO RITTER (*Geschichte der christlichen Philosophie*, [Amburgo 1844], III, p. 187), che cioè Fredegiso voleva procedere in primo luogo *ratione*, e in secondo luogo *auctoritate*, ma da ultimo ancora solamente *ratione*. Ma quest'assurdo rimane conservato, quando il REUTER (*Geschichte der religiösen Aufklärung* [« Storia dell'illuminismo religioso »], vol. I, (al posto della quale parola, del resto, i manoscritti hanno « *ratio* »), la parola « *rationali* ». Ma non c'è dubbio che la esigenza di un senso giusto viene sodisfatta, se, come fa l'AHNER (p. 16 e 32), invece di « *ratione* » o di « *ratio* » mettiamo subito senz'altro « *divina* »; tuttavia, poichè questa lezione si scosta troppo dalla tradizione dei manoscritti, preferirei mantenere la mia prima congettura, che cioè sia da leggere « *revelatione* », anzichè « *ratione* ».

[74]) Neanche dalla esposizione dell'AHNER mi trovo costretto a moderare il mio giudizio sopra Fredegiso, che certamente era un uomo di affatto normale dappocaggine.

ficazione, e la esistenza stessa [75]): dopo di che il nulla esistente trova, come in Isidoro, un addentellato con il Genesi mosaico [76]); e parimente procede Fredegiso riguardo alle tenebre, ma nel far così, perviene, seguendo lo stesso corso di pensieri e cioè appoggiandosi al verbo *esse* in un detto biblico, a una opinione che si scosta da quella d'Isidoro [77]). Tutt'al più si potrebbe rilevare che Fredegiso trova un punto di appoggio nel concetto teologico di « verbo divino » (v. qui appresso le note 122 s.). Del resto, sopra quei due concetti, cfr. anche più sotto le note 133 ss.

[§ 12. — HRABANO MAURO: SUOI SCRITTI DI SICURA AUTENTICITÀ. IL *De Trinitate* DEL PSEUDO-BOEZIO]. Al nome di Hrabano Mauro (nato nel 776 [?], morto nell'856) furono in verità legate, nell'epoca più moderna, produzioni letterarie, delle quali ce n'è una sola che si scosti in misura notevole da queste sinora considerate. Essa consiste in commenti esegetici, dei quali tuttavia sarà possibile parlare, comunque, solamente più sotto;

---

[75]) Ed. Ahner, p. 16: *Omne nomen finitum aliquid significat, ut homo, lapis, lignum; haec enim ubi dicta fuerint, simul res quas significant intelligimus.... igitur « nihil » ad id quod significat refertur.... Omnis significatio eius significatio est, quod est; « nihil » autem aliquid significat; igitur « nihil » eius significatio est, quod est, id est rei existentis* [752].

[76]) p. 17: *Universa ecclesia.... confitetur divinam potentiam operatam esse ex nihilo terram aquam aëra et ignem etc.... si ergo haec humana ratione comprehendere nequimus, quomodo obtinebimus, quantum qualeve sit illud, unde originem genusque ducunt?* [753]

[77]) p. 19: *Qui dicit tenebras esse, rem constituendo ponit,.... nam verbum substantiae* (cioè « *esse* ») *hoc habet in natura, ut cuicunque subiecto fuerit iunctum sine negatione, eiusdem declaret substantiam; igitur in eo quod dictum est « tenebrae erant super faciem abyssi », res constituta est, quam ab esse nulla negatio separat aut dividit* [753]. Fa poi seguito ancora una quantità di passi della Bibbia, nei quali si parla di tenebre, e qui naturalmente il documento che si presenta più gradito ad avvalorare questo realismo, è il noto luogo, dove si parla delle tenebre egiziane, che si potevan tastare con le mani [Ex., X, 21].

anche se, cioè, per motivi interni, si potesse ritenere verisimile che sieno effettivamente opera di Hrabano, dovrebbe tuttavia, ai fini di una esatta valutazione, assegnarsi loro un posto, soltanto nella esposizione del movimento suscitato dall'ordine d'idee dello Scoto Eriugena. Pertanto, mostrandosi molto incerta la identità dell'autore, ci è sembrato più consigliabile presentare subito sommariamente qui quel poco che appartiene con certezza a Hrabano ed è nello stesso tempo affine agli altrui scritti menzionati sinora, e invece, soltanto dopo avere parlato dello Scoto, far posto (note 144 ss. di questa Sez.) a quei trattati logici scoperti di recente. Delle opere di Hrabano già da gran tempo note [78]), c'interessa pertanto qui prima di tutto una sezione della enciclopedia da lui composta, e intitolata « *De universo* », nella quale sezione, sotto la intestazione « *De philosophis* », si ripete la partizione delle scienze e della filosofia, prendendola da Alcuino (preced. nota 54), cioè propriamente da Isidoro (v. la nota 27); e pertanto viene anche detto espressamente che la logica si divide in dialettica e retorica [79]). Ma poi, anche nello scritto *De institutione clericorum*, Hrabano viene a parlare delle sette arti liberali: e dopo che ivi egli ha già in generale ammonito i teologi a guardarsi dall'abuso dell'arte di disputare [80]), questo atteggiamento circospetto è quel che predomina in lui, anche là dove, seguendo l'ordine solito di successione, viene propriamente a trattare *de Dialectica* (dopo avere parlato della grammatica e della retorica): ripete cioè, per prima cosa,

---

[78]) HRABANI MAURI *Opera*, ed. Colvener, Colonia 1627, in fol., voll. 6.

[79]) *De universo*, XV, 1 (I, p. 201): *Logica autem dividitur in duas species, hoc est Dialecticam et Rhetoricam* [PL, 111, 414].

[80]) *De instit. cler.*, III, 17 (VI, p. 40): *Sed disputationis disciplina ad omnia genera quaestionum, quae in litteris sanctis sunt penetranda et dissolvenda, plurimum valet; tantum ibi cavenda est libido rixandi, et puerilis quaedam ostensio decipiendi adversarium* [PL, 107, 394].

la definizione della dialettica ch'era venuta in uso da Isidoro e Alcuino in poi, e a quella congiunge bensì la sentenza di Agostino, che cioè la dialettica sa sapere [81]), ma intende che l'esercizio di quest'arte sia limitato solamente alla lotta contro gli eretici, e aggiunge subito, per così dire, a guisa di monito, il su citato esempio, preso da Alcuino (nota 71), di ragionamento sofistico [82]); dopo di ciò viene ancora mostrata, con l'esempio di un passo del Nuovo Testamento, la possibilità che proposizioni false entrino in un contesto vero: e poi la Sezione concernente la dialettica si chiude subito, e si passa all'arte immediatamente successiva (la matematica) [83]).

Probabilmente al tempo di Alcuino era pure stato di già composto anche uno scritto teologico, cioè il *De Tri-*

---

[81]) *Ibid.*, c. 20 (p. 42): *Dialectica est disciplina rationalis quaerendi, diffiniendi et disserendi, etiam vera a falsis discernendi potens. Haec ergo disciplina disciplinarum est; haec docet docere.... Scit scire sola, et scientes facere non solum vult, sed etiam potest* [397]. V. la Sez. XII, nota 18.

[82]) *Ibid.*: *Quapropter oportet clericos hanc artem nobilissimam scire.... ut subtiliter haereticorum versutiam hac possint dignoscere, eorumque dicta veneficatis syllogismorum conclusionibus confutare. Sunt enim multa quae appellantur sophismata.... Proposuit enim quidam dicens ei cum quo loquebatur « quod ego sum, tu non es »* etc. [397-8].

[83]) *Ibid.*: *Sunt etiam verae connexiones ratiocinationis falsas habentes sententias.... Non enim vera inferebat Apostolus* (*Paul. ad Cor.*, 1, 15, 12-14), *cum diceret « Neque Christus resurrexit ». Et illa alia « Inanis est fides nostra, inanis est et praedicatio nostra ». Quae omnino falsa sunt.... falsum est ergo quod praecedit. Praecedit autem non esse resurrectionem mortuorum.... Cum ergo verae sint connexiones, non solum verarum, sed etiam falsarum sententiarum, facile est veritatem connexionum etiam in scholis illis discere, quae praeter Ecclesiam sunt, sententiarum autem veritates in sanctis libris ecclesiasticis investigandae sunt* [398]. In verità Hrabano in generale condivide quel punto di vista dell' epoca sua, secondo il quale la letteratura pagana va ritenuta riprovevole in se stessa (*de instit. cler.*, III, 26 [404]), e anche le sette arti liberali, al paragone della « modesta cultura » del chierico, stanno di gran lunga indietro. — *Commentarium in Ecclesiasticum*, VIII, 11 (Vol. III, p. 484): *Septem ergo circumspectores philosophi liberalium artium.... sunt traditores, sed magis vera esse in omnibus claret catholici viri modesta doctrina, quae in divinis libris consistit, quam omnis philosophorum multiplex in disputando et in argumentando solertia* [PL, 109, 1027].

nitate del Pseudo-Boezio [oggi ritenuto opera autentica di Boezio], che, nell'interesse della dommatica, approfondisce più minuziosamente particolari motivi di spettanza della logica; dovendo noi riservarci tuttavia di riferire quant' è necessario intorno ad esso, soltanto quando saremo arrivati a quel momento che lo si trasse fuori e s'incominciò a metterlo in più stretta connessione con le controversie logiche (Sez. seguente, note 35 ss. e 518 ss.), prenderemo ora a considerare il più eminente fra gli scrittori di filosofia del primo Medio Evo.

[§ 13. — GIOVANNI SCOTO ERIUGENA: a) SUA ABILITÀ NELLA LOGICA FORMALE]. Quanto importante influsso Giovanni Scoto Eriugena (nato fra l'806 e l'815, morto fra l'887 e l'890 [?]) abbia esercitato in generale, con i vari suoi scritti [84]), sopra la teologia del tempo suo e dei secoli prossimi, è noto; ma può darsi che a noi riesca, sempre che abbiamo inteso rettamente questo difficile scrittore, di assegnarli un posto decisivo anche per la storia della logica [84a]). Poichè, relativamente al punto

---

[84]) Una edizione di tali scritti fu curata da G. J. FLOSS, e forma il 122° vol. della Patrologia del MIGNE (Parigi 1853), al quale mi riferisco qui nelle citazioni. Ma a quelli si è aggiunto ancora per opera dell' HAURÉAU il *Commentaire de Jean Scot Érigène sur Martianus Capella* (nelle *Notices et Extraits des Manuscrits*, Vol. XX, 2, Parigi 1862 [p. 1 ss.]).

[84a]) Controversie teologiche, che si collegano con lo Scoto ma non c'interessano qui, hanno trovato un riflesso intenso anche nella letteratura moderna, avendo Nicola MOELLER preso posizione (*J. S. E. und seine Irrthümer* [« G. S. E. e i suoi errori »], Magonza 1844) contro Fr. Ant. STAUDENMAIER (*J. S. E. und die Wissenschaft seiner Zeit* [« G. S. E. e la scienza del tempo suo »], 1ª parte, Francoforte 1834), e contro il SAINT-RENÉ TAILLANDIER (*S. E. et la philosophie scolastique*, Strasburgo 1843). Ma l'aspetto logico del pensiero dello Scoto non è stato preso mai nella dovuta considerazione, nè da Th. CHRISTLIEB (*Leben und Lehre des J. S. E.* [« Vita e dottrina di G. S. E. »], Gotha 1860), nè da W. KAULICH (*Das speculative System des J. S. E.* [« Il sistema speculativo di G. S. E. »], Praga 1860, negli Atti della R. Società Boema delle Scienze, 5ª Serie, vol. XI), nè da Giov. HUBER (*J. S. E.*, Monaco 1861), nè da H. RAEHSE

di vista logico, che lo Scoto si trova ad avere assunto, non sembra comunque essersi pronunziato ancora un giudizio esauriente, quando ci si limita a qualificarlo come realismo, o magari anche come realismo stravagante: vero è invece che con l'atteggiamento realistico, che in generale è fondato sopra la concezione biblico-teologica, e che naturalmente a nessuno può passare per il capo di negare allo Scoto, si unisce qui, in maniera sommamente caratteristica, un motivo dialettico, al quale ci sembra di dover attribuire somma importanza, perchè in esso ravvisiamo i primi lineamenti del nominalismo scolastico.

La prima cosa che certo si manifesta con la massima evidenza a qualsiasi lettore dello Scoto, è la forma rigorosamente sillogistica, nella quale si volge questo scrittore, mettendo con ciò in mostra nello stesso tempo, per così dire, le sue conoscenze scolastiche di logica. È questa una cosa, della quale per se stessa non faremmo già particolare menzione, non essendo qui cómpito nostro di registrare per avventura tutti quanti gli scritti di tutti quanti i Padri della Chiesa o teologi medievali, nei quali si riveli un addestramento logico; tuttavia nel caso presente sussiste, a quanto ci pare, una stretta connessione fra tale cultura scolastica estrinseca e l'intima struttura dell'ordine d'idee professato dallo scrittore. Lo Scoto Eriugena manifestamente, nella persuasione che la sillogistica, proprio nella sua forma rigorosamente scolastica, abbia un valore « filosofico », trae partito da tutte le cose consimili. Così ne' suoi scritti, — a prescindere dalla frequente larga trattazione delle categorie in senso teologico — si presenta, p. es., della teoria del giudizio, la divi-

(*Des J. E. Stellung zur mittelalterlichen Scholastik und Mystik* [« La posizione di G. E. rispetto alla scolastica e alla mistica medievale »], Rostock 1874), nè da Lod. Noack ([*Ueber Leben und Schriften des*] *J. S. E.:* [*die Wissenschaft und Bildung seiner Zeit*] [« Della vita e degli scritti di G. S. E.: la scienza e la cultura del tempo suo »], Lipsia 1876).

sione in giudizi affermativi e giudizi negativi, e anzi con la terminologia *affirmativus* e *abdicativus* [85]), o la indicazione delle varie specie di opposti [86]), tra i quali inoltre viene sovente messo in particolare rilievo il così detto opposto contraddittorio [87]): come pure viene fatta menzione delle relazioni antitetiche sussistenti fra il possibile e l'impossibile [88]). Si trova anche presa in conside-

[85]) Per quel che riguarda le categorie, che danno occasione una volta allo Scoto (*de divisione naturae*, I, 51, p. 493) di copiare il 10° Cap. delle *Categoriae* pseudo-agostiniane, v. riferito quel ch'è necessario, alle note 139 ss. di questa Sezione. Quanto al giudizio, v. p. es. *de div. nat.*, I, 14, p. 462: *Et hoc* (cioè la θεολογία καταφατική e la θεολογία ἀποφατική del Pseudo-Dionigi Areopagita) *brevi concludamus exemplo. «Essentia est» affirmatio; «essentia non est» abdicatio; «superessentialis est» affirmatio simul et abdicatio.* Questa terminologia che ricorre ancor più volte nello Scoto, o va ricondotta alla confusione che abbiamo trovata di già in Cassiodoro (Sez. XII, note 176 e 181), oppure è stato lo stesso Scoto a mescolare il linguaggio di Boezio con quello di Marciano Capella (v. *ib.*, nota 64).

[86]) *Ibid.*, 13, p. 458 s.: *Oppositum dico, aut per privationem, aut per contrarietatem, aut per relationem* (che qui nel testo sieno venute a mancare le parole *aut per negationem*, è chiaro dalla spiegazione che viene subito dopo), *aut per absentiam.... Nam opposita per relationem ita sibi semper opposita sunt, ut simul et inchoare incipiant, et simul esse desinant, dum ejusdem naturae sint, ut simplum ad duplum...; aut per negationem, ut est, non est; aut per* (leggi *propter*) *qualitates naturales per absentiam, ut lux atque tenebrae; aut secundum privationem, ut mors et vita; aut per contrarium, ut sanitas et imbecillitas.* Su questo punto lo Scoto ha attinto alla medesima fonte che Isidoro (v. sopra la nota 41): soltanto che ha ricavato malamente dalle parole di Boezio una distinzione tra *privatio* e *absentia*.

[87]) *De praedestinatione*, 5, 8, p. 378: *Aut quomodo de eadem voluntate posset simul dici «libera est, libera non est»; haec enim contradictorie dicuntur, quia simul fieri non possunt.* — *De divis. nat.*, IV, 5, p. 756-7: *contradictoria proloquia fient, et necessario unum erit verum, alterum falsum. Non enim aut simul vera possunt esse, aut simul falsa contradictoria proloquia de subjecto eodem, sive universaliter sint, sive particulariter.* Qui, come si vede, c'è mescolanza della terminologia di Boezio (*contradictorius*: v. la Sez. XII, nota 113) con quella di Marciano Capella (*proloquium*: v. *ibid.* la nota 62).

[88]) *De divis. nat.*, II, 29, p. 597: *Possibilia quoque et impossibilia in numero rerum computari, nemo recte philosophantium contradicet.... De quibus quisquis plene voluerit percipere, legat* περὶ ἑρμηνείας, *hoc est, de interpretatione Aristotelem; in qua aut de his solis, hoc est possibilibus et impossibilibus, aut maxime a Philo-*

razione la solita enumerazione delle varie specie di definizione [89]). Ma principalmente sono messe in rilievo dallo Scoto, tanto frequentemente, proprio dal punto di vista formale, le forme dell' argomentazione [90]): e non soltanto troviamo in lui, in molti luoghi, intrecciati nel testo, sillogismi formulati assolutamente secondo la regola delle scuole [91]), bensì ancora egli molto si compiace di menzionare, con i loro nomi tecnici, sillogismi appartenenti alla topica [92]).

Ma appunto per quest' ultimo riguardo ha grande importanza per noi, che lo Scoto accuratamente distingua il procedimento dialettico propriamente detto, cioè il sillogismo in generale, dalla rimanente sfera puramente retorica, e per la dimostrazione dia importanza decisiva alla

---

sopho disputatum est. È ben facile capire che questo è tutto preso da Boezio (v. la Sez. XII, nota 119).

89) *Ibid.*, I, 41, p. 483: *Quamvisque multae definitionum species quibusdam esse videantur, sola ac vera ipsa dicenda est definitio, quae a Graecis* οὐσιώδης, *a nostris vero essentialis vocari consuevit. Aliae siquidem aut connumerationes intelligibilium partium* οὐσίας, *aut argumentationes quaedam extrinsecus per accidentia, aut qualiscunque sententiarum species sunt. Sola vero* οὐσιώδης *id solum recipit ad definiendum, quod perfectionem naturae, quam definit, complet ac perficit.* Questo può essere ricavato da Alcuino (v. sopra le note 62 s.) o da Isidoro (v. sopra le note 38 s.) o da Boezio (Sez. XII, nota 105).

90) Tali passi non si discostano da quella terminologia ch'è usuale in Boezio; così, p. es., *affirmativus, negativus, termini, dialectica propositio, formula syllogismi conditionalis,* e così pure *connexio* (v. la Sez. XII, nota 141), e persino *tropus* (v. *ibid.* la nota 119); inoltre troviamo ancora *collectio* e *reflexio,* che son termini propri di Apuleio (v. la Sez. X, note 15 e 19).

91) Così, p. es., *de praedest.*, 14, 3, p. 410; *ibid.*, 16, 4, p. 420. — *De div. nat.*, I, 49, p. 491; v. anche qui appresso le note 94 ss.

92) P. es., *de div. nat.*, I, 27, p. 474: *sunt loci dialectici a genere, a specie, a nomine, ab antecedentibus, a consequentibus, a contrariis, ceterique hujusmodi, de quibus nunc disserere longum est.* — *De praedest.*, 2, 2, p. 361-2: *argumentum, quod ab effectibus ad causam sumitur* (così anche *ibid.*, 3, 2, p. 365). — *Ibid.*, 9, 7, p. 393, *locus a contrario* e *locus a similitudine,* e similmente più volte. Anche nel *Comment. ad Mart. Cap.* (v. la nota 84), p. 9: .... *tres partes syllogismorum, i. e.* [*ab*] *antecedentibus*[,] *a consequentibus, a repugnantibus.* Ma la conoscenza di tutti questi *loci* lo Scoto la poteva ricavare esclusivamente da Cassiodoro.

forma logica soltanto. Anzitutto cioè viene da lui attribuito già il più eminente valore a quella formulazione del sillogismo disgiuntivo, che, da Cicerone in poi, si era conservata nella tradizione come *enthymema*, e che per tal via aveva avuto accoglimento anche nella Enciclopedia d'Isidoro (v. sopra la nota 43, e ripetuta la stessa cosa, a proposito di Alcuino, nota 70): ed effettivamente lo Scoto in questa forma del sillogismo ravvisa il punto culminante di tutti gli « *argumenta* », i quali invero sono ancora pur sempre considerati congiuntamente ai « *signa vocalia* » [93]): anzi la forma dell'entimema ha potere d'indurlo a qualificare l'entimema stesso senz'altro come « *syllogismus* » [94]): e in verità in un altro passo, dove dice espressamente di volersi servire dell'ἀποδεικτική, le dimostrazioni che seguono, sono appunto presentate esclusivamente in quella forma disgiuntiva [95]); ma nello stesso tempo egli assegna tuttavia decisamente alle forme del cosìdetto sillogismo categorico un posto ancor più elevato, appunto perchè queste non appartengono al mecca-

---

[93]) *De praedest.*, 9, 3, p. 391: *Restant ea, quae contrarietatis loco sumuntur. Quibus tanta vis inest significandi, ut quodam privilegio excellentiae suae merito a Graecis enthymemata dicantur, hoc est, conceptiones mentis.... Sicut ergo argumentorum omnium fortissimum est illud, quod sumitur a contrario, ita omnium signorum vocalium aptissimum est, quod ducitur ab eodem contrarietatis loco.* — *Ibid.*, 10, 1, p. 393: *Restat considerare locum, qui, ut praediximus, a Dialecticis ac Rhetoricis enthymema vocatur, a grammaticis vero* καταντίφρασις [κατ' ἀντίφρασιν], *et est omnium argumentorum signorumque verbalium nobilissimus.* V. anche qui appresso la nota 96, in fine, e cfr. poi la nota 189.

[94]) *De praedest.*, 3, 3, p. 366: *Quae ratio enthymematis argumento concluditur, quod semper est a contrario. Cujus propositio talis est* (ora segue un sillogismo della forma *Non est et A et B, A autem est, ergo B non est*: v. la Sez. VIII, nota 60, e la Sez. XII, note 13 e 69).... *Idem quoque syllogismus hoc modo connectitur* (id. c. s.).

[95]) *Ibid.*, 4, 3, p. 371: *Illa igitur rationis specie, quae dicitur* ἀποδεικτική, *utamur, primum adversus eos...*, e qui fanno seguito due sillogismi della forma ricordata or ora, e poi si chiude con queste parole, da uomo consapevole della vittoria: *Conclusum est igitur.... Via igitur regia gradiendum, nec ad dexteram, nec ad sinistram divertendum, etc.*

nismo dell'argomentazione retorica, apparentemente più efficace [96]). Ma che questa preponderanza della forma sillogistica sia stata anche subito sentita come tale dai lettori dello Scoto, ci è confermato dalla ineccepibile testimonianza di un anonimo del IX secolo, il quale dice (v. appresso la nota 163) che lo Scoto fa consistere la dialettica in un continuo incalzarsi e cacciarsi (*fuga et insecutio*: cfr. più sotto la nota 204) delle proposizioni [97]). — Lo Scoto, del resto, la conoscenza delle forme sillogistiche da lui usate, la poteva ricavare esclusivamente da

[96]) Vale a dire, in occasione di una dimostrazione piuttosto lunga, relativa alla immaterialità della sostanza (*de div. nat.*, I, 47 ss.), troviamo anzitutto (47, p. 489), dopo le parole introduttive *has itaque paucas de pluribus dialecticas collectiones.... considera,* due sillogismi categorici secondo il primo modo della prima figura, e appresso segue un'argomentazione in forma dilemmatica (48, p. 490); ma dopo questa si trova la seguente transizione (49, p. 490 s.): *Ut autem plane cognoscas,... hanc argumentationis accipe speciem.* [Discipulus] *Accipiam; sed prius quandam formulam praedictae argumentationis fieri necessarium video. Nam praedicta ratiocinatio plus argumentum a contrario videtur esse, quam dialectici syllogismi imago.* [Magister] *Fiat igitur maxima propositio sic*: e ora seguono quattro sillogismi secondo il modo 2° della 1ª figura, con le parole conchiusive: *haec formula idonea est*; ma immediatamente appresso: [D.] *Hoc etiam certa dialectica formula imaginari volo.* [M.] *Fiat itaque formula syllogismi conditionalis;* il che si verifica nella forma: *Si A est, B est, A vero est*; e dopo tutto questo si trova, per chiudere in maniera energica, ancora un entimema: *Si autem* ἐνθυμήματος, *hoc est, conceptionis communis animi syllogismum, qui omnium conclusionum principatum obtinet, quia ex his, quae simul esse non possunt, assumitur, audire desideras, accipe hujusmodi formulam* (come sopra, nota 94).

[97]) Riferita da V. Cousin, *Ouvr. inéd. d'Abél.*, p. 619: *Secundum vero Joannem Scottum, est dyalectica quaedam fuga et insecutio, ut cum quis dicit «omnis honestus est», et insequitur alius dicendo «omnis honestus non est», talis haec disputatio fugae et insecutioni videtur esse consimilis.* Se del resto già l'abate Benedetto da Aniane [Francia Merid.], morto nell'821, si lamenta di un *syllogismus delusionis «apud modernos scholasticos, maxime apud Scotos»* (Baluzii *Miscell.*, ed. Mansi, II, p. 97), non è lecito già inferire da ciò, che lo Scoto abbia potuto ricavare la propria abilità dialettica da studi di logica che fossero con larga diffusione coltivati nelle scuole della Scozia: bensì quel lamento si riferisce esclusivamente a un singolo contrasto dommatico (riguardo alla Trinità), il quale può esser denominato *syllogismus* nella sua formulazione, nè più nè meno che cento altri simili.

Isidoro (preced. nota 38) o da Marciano Capella (Sez. XII, note 67 ss.), e non c'è un solo passo che ci costringa ad ammettere ch' egli abbia mai conosciuto anche gli Analitici di Aristotele, nella traduzione di Boezio [98]).

[b) *posizione dello Scoto, rispetto alla dialettica*]. — Ma proprio questi elementi, che per così dire appartengono alla prassi logica dello Scoto, ci apron la via per passar a considerare anche la posizione teoretica di lui, nei rispetti della dialettica. Nelle arti liberali in generale, egli ravvisa i prodotti di una naturale attitudine dell'anima umana, e pertanto un suo ornamento [98a]), in quanto che esse sono le compagne e le investigatrici della sapienza [99]); ma nello stesso tempo riconosce che quel che importa qui è la disposizione di spirito, trovando in particolare la dialettica, della quale è facile abusare, il proprio cómpito essenziale nella lotta contro gli eretici [100]).

---

98) Poichè questo punto avrà ancora più volte importanza per noi (v. le note 156, 183, 196, 209, 253, 258, 277, 288, 310, 363), ho dovuto di proposito fin qua richiamare così minutamente l'attenzione sopra le fonti della logica dello Scoto.

98a) *Comment. ad Mart. Cap.* (v. la nota 84), p. 29: [*Artes liberales*] *sola ipsa anima percipiuntur, nec aliunde assumuntur, sed naturaliter in anima intelliguntur*; p. 30: *Liberales disciplinae naturaliter insunt in anima, ut aliunde venire non intelliguntur; et ideo animum non corrumpunt, sed ornant.* Cfr. qui appresso la nota 178.

99) *De praedest.*, 18, 1, p. 430: *Errorem.... saevissimum eorum* (cioè de' suoi avversari dommatici) .... *ex utilium disciplinarum, quas ipsa sapientia suas comites investigatricesque fieri voluit* (cfr. sopra la nota 50), *ignorantia crediderim sumpsisse primordia.* In un altro passo, *de div. nat.*, I, 27, p. 475, vengono definite tutte sette le arti; v. appresso la nota 106.

100) *De praedest.*, 1, 2, p. 358: [*disputandi*] *disciplinae regulis necessario uti jubemur, dum adversus quendam saphrophilum* (leggi *saprophilosophum*), *nomine Gotescalcum* (com'è noto, il principale avversario dello Scoto).... *respondere compellimur.* — *Ibid.*, 7, 1, p. 382: *Potest enim aliquis in disciplina.... disputandi, quae dicitur dialectica, peritus, quae nullo dubitante a Deo homini donatur, si voluerit, bene uti.... Potest e contrario perniciose uti, ad quod non est data, dum falsa pro veris approbans, alios in errorem mittat, falsisque ratiocinationibus simplicium sensus confundat etc.* (Cfr. sopra la nota 80).

E appunto per questo, nello Scoto, che crede alla identità assoluta della religione e della filosofia stessa [101]), la logica deve pur esser ancora qualche cosa di più alto che non sia un semplice mezzo estrinseco, ordinato al suo proprio fine; essa deve insomma valere per lui come la forma della sua filosofia, e in ciò consiste non soltanto il pregio più essenziale dello Scoto, in confronto con un Isidoro o un Alcuino e simili, bensì ancora, a nostro avviso, la causa del suo influsso, come pure la causa di quell'accusa di eresia, alla quale fu fatto segno più tardi, come uno tra i campioni dei nominalisti (v. sotto le note 312 s.). Che ora la filosofia dello Scoto si fondi tuttavia, per così dire, sopra un platonismo cristiano, e nello stesso tempo metta capo, in maniera caratteristica, a un panteismo mistico, in parte è cosa già nota, e in parte esorbita dal nostro cómpito presente [102]). Ma qual figura assuma in una tale filosofia la concezione teorica della logica, dobbiamo tentar di metterlo in chiaro.

Secondo il punto di vista dello Scoto, storia, etica, fisica e teologia sono contenute precisamente nella *Scriptura divina*, della quale costituiscono le quattro parti, in ordine di successione ascendente, in corrispondenza con i quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco) [103]): e a

---

[101]) *Ibid.*, 1, 1, p. 358: *Conficitur inde, veram esse philosophiam veram religionem, conversimque veram religionem esse veram philosophiam.* Com'è noto, questo modo di pensare circola per tutto il sistema.

[102]) Quest'ultima tendenza dello Scoto trovò un'accurata esposizione nell'*Histoire du panthéisme populaire au moyen âge*, di Aug. Jundt, Parigi 1875, p. 6 ss.

[103]) *Homilia in Prologum S. Evangelii secundum Joannem*, p. 291: *Divina siquidem scriptura mundus quidam est intelligibilis, suis quatuor partibus, veluti quatuor elementis constitutus. Cujus terra est veluti in medio imoque instar centri historia, circa quam aquarum similitudine abyssus circumfunditur moralis intelligentiae, quae a Graecis Ethice solet appellari. Circa quas, historiam dico et ethicam, veluti duas praefati mundi inferiores partes, aer ille naturalis scientiae circumvolvitur. Quam, naturalem dico scientiam, Graeci vocant Physicen. Extra haec omnia et ultra aethereus ille igneusque*

quel modo che da un lato in queste idee sentiamo anche riecheggiare la concezione che abbiamo trovata in Isidoro (v. sopra la nota 24), dobbiamo d' altro lato concedere che, per una siffatta linea ascendente, soltanto con una elevazione della mente al di sopra di quello che nella storia è puramente dato di fatto, può calcarsi la via che mena alla « sapienza »: e così pure bisogna ammettere che la forma stabile di una tale aspirazione alla verità, è certamente la guida direttiva per tutto il cammino che dev' essere percorso, sino alla meta suprema. Pertanto ci riesce facilissimo intendere che altrove lo Scoto divida la vera e propria « *sophia* » in pratica, fisica, teologica e logica, a quest' ultima assegnando le « regole », secondo le quali, in ciascuna delle tre altre specie di sapienza, ci si deve comportare nelle « dispute » [104]).

[c) *realismo teologico dello Scoto, il quale tuttavia fa anche molto conto della* vox]. — Ma se pertanto, per ciascuna di queste specie della sapienza, si tratta sempre di enunciazioni, quali che si sieno, che consistono di parole umane, in ogni caso la logica o — come del resto lo Scoto sempre la denomina — la dialettica è intrecciata da un lato soltanto con la espressione verbale, mentre d' altra parte ha per suo ufficio essenziale la investigazione di quel che lo Scoto, in senso realistico, chiama la natura delle cose o le cose sostanziali [104a]).

---

ardor empyrii coeli, hoc est, superae contemplationis divinae naturae, quam Graeci Theologiam nominant, circumglobatur; ultra quam nullus egreditur intellectus.

[104]) *De div. nat.*, III, 28-9, p. 705: *intentus prospiciat quadriformem sophiae divisionem. Et est quidem prima* πρακτική, *activa, secunda* φυσική, *naturalis, tertia* θεολογία, *quae de Deo disputat, quarta* λογική, *rationalis, quae ostendit, quibus regulis de unaquaque trium aliarum sophiae partium disputandum.*

[104a]) *Comment. ad Mart. Cap.*, p. 31: *Scibilis autem res substantialis res est.... Scientia scibilis rei scientia est, scibilis autem res scientia est.*

Egli si esprime cioè, sopra tutta questa relazione, con grande chiarezza e risolutezza, quando dice che grammatica e retorica sono membra o rami o per lo meno strumenti della dialettica, ond' essa notifica le sue scoperte, e le mette a profitto degli uomini; la grammatica cioè contiene le regole della stessa « *vox* », che adempie alla funzione di notificare, e che si fonda, secondo Aristotele, soltanto sopra la consuetudine; invece la retorica, o tratta di casi e relazioni speciali, o parla di punti di vista generali (*loci communes*), che son già posti nella natura delle cose, epperò essa, in quest' ultimo caso, assume oramai la funzione della dialettica; pertanto grammatica e retorica non sono già del tutto prive di principii loro propri, ma purtuttavia sussiste una relatività e una graduazione nella efficacia degli argomenti, secondo che questi sono più o meno ricavati dalla natura delle cose, e il grado più elevato si presenta, allorquando l'anima entro se medesima riflette sopra la tecnica delle altre discipline, senza il frastuono delle parole o della retorica [105]. Grazie a questa chiara spiegazione,

[105]) *De div. nat.*, V, 4, p. 869 s.: [D.] *Cum ex liberalibus disciplinis praefatas attraxeris argumentationes, cur Grammaticam et Rhetoricam praetermiseris, non satis video.* [M.] .... *Primum quidem, quia ipsae duae artes veluti quaedam membra Dialecticae multis philosophis non incongrue existimantur. Deinde brevitatis occasione* [il Prantl legge *causa*]. *Postremo, quod non de rerum natura tractare videntur, sed vel de regulis humanae vocis, quam non secundum naturam, sed secundum consuetudinem loquentium subsistere Aristoteles cum suis sectatoribus approbat* (da Boezio: v. la Sez. XII, nota 110), *vel de causis atque personis specialibus, quod longe a natura rerum distat. Nam dum Rhetorica de communibus locis, qui ad naturam rerum pertinent, tractare nititur, non suas, sed Dialecticae arripit partes. Hoc autem dico, non quod omnino Grammatica et Rhetorica suis veluti principiis caruerint, ... sed quod validioris vigoris sint ad approbandas vel negandas quaestiones, quae de rerum incertarum inquisitionibus fiunt, argumenta ex natura rerum sumpta, quam ex humanis inventionibus excogitata....* [D.] *Cur itaque in numero liberalium disciplinarum computantur, si secundum naturam non sunt, sed secundum humana machinamenta?* [M.] *Non aliam ob causam video, praeter quod matri artium, quae est Dialectica, semper adhaereant. Sunt enim veluti quaedam ipsius bra-*

possiamo ora intender appieno il contenuto delle precedenti note 92-96; ora infatti sappiamo perchè nello Scoto acquistino importanza i *loci communes* della topica (v. anche la nota seguente 132), e perchè il *locus*, contenuto nell' entimema, della opposizione, che invero s' intreccia nella maniera più stretta alla « natura delle cose » (si pensi anche alla teologia, affermativa e negativa, del Pseudo-Dionigi, adottata dallo Scoto), venga per prima cosa designato come il più importante ed efficace, e perchè infine venga tuttavia a risaltare, per purezza di pensiero, al disopra dell' entimema, il vero e proprio sillogismo, che è scevro di qualsiasi pompa retorica. Certamente lo Scoto, commentatore di Marciano Capella, mostra di risentirne l' influsso, quando assegna alla dialettica, come suo essenziale oggetto di considerazione, la espressione verbale [105a]): tuttavia egli le assegna anche altrove un posto tale, che essa in conformità non possa ricusare già di addentrarsi nello studio della maniera in cui il pensiero si estrinseca (*vox*), e dei *conceptus communes* che formano oggetto della mente umana, ma inoltre abbia nello stesso tempo per proprio cómpito di avviare da questa sfera al sommo fastigio del sapere puro. E quando lo Scoto definisce la dialettica come la « investigatrice dei concetti comuni razionali » [106]), sommaria-

---

chia rivulive ex ea manantes, vel certe instrumenta, quibus suas intelligibiles inventiones humanis usibus manifestat.... Potest enim rationabilis anima intra semetipsam de liberalibus disciplinis tractare, absque vocis articulatae disertaeque orationis strepitu. Nell'HAURÉAU (*De la phil. scol.*, I, 118 s.) si trova, relativamente a questo passo, un grave equivoco [ma non così nella *Hist. de la phil. scol.* al luogo corrispondente, I, 161].

[105a]) *Comment. ad Mart. Cap.*, p. 8: *Dialectica.... interpretatur « de dictione ».... « Dia » id est « de »; « lexis » « dictio » interpretatur. « Dia » vero, quando per « i » scribitur, « de » vel « ex » significat, cum vero per « y » scribitur, « duo ». — Ibid.*, p. 13: *Dialectica inquisitio est veritatis mundanae locutionis.*

[106]) *De div. nat.*, I, 27, p. 475 (dove son definite tutte sette le arti): *Grammatica est articulatae vocis custos et moderatrix disci-*

mente compendia, con questa definizione, secondo le sue vedute fondamentali, appunto quei due lati: cioè, per un verso, l'affinità della logica con la retorica, ch' è la tecnica delle dispute che si presentano in veste verbale [107]), e, per l'altro verso, la meta elevata, alla quale la ragione, estrinsecantesi nelle parole, dev'esser condotta. — Così dunque la prassi logica è, nello Scoto, in armonia con la concezione teoretica.

[d) *il nominalismo dello Scoto Eriugena*]). — Ma se, già da quel che abbiamo esposto finora, emerge il risultato apparentemente contraddittorio, che cioè lo Scoto, platonico e seguace del Pseudo-Dionigi, abbia nello stesso tempo potuto dare impulso al comparire di un indirizzo nominalistico, i documenti comprovanti questo caratteristico fatto sembrano moltiplicarsi inoltre anche per altra via. Per quanto riguarda cioè la esposizione più precisa del cómpito della dialettica nello Scoto, troviamo in verità per prima cosa la duplice via di Platone [processo di ascesa verso l'universale e di discesa verso il particolare] (v. la Sez. III, nota 68), combinata in tutto e per tutto con il meccanismo scolastico della *Tabula logica* di Porfirio o Boezio (v. le Sez. XI, nota 60, e XII, note 87 e 96 ss.). Egli si serve perciò dell' espressioni διαιρετική

---

plina. Rhetorica est.... finitae causae septem periochis (cioè *persona, materia, occasione, qualitate, loco, tempore, facultate*) *sagax et copiosa disciplina. Dialectica est communium animi conceptionum rationabilium diligens investigatrixque disciplina.* Il termine *conceptio animi* rimanda a Boezio (v. la Sez. XII, nota 110).

[107]) *De praedest.*, 1, 3, p. 358: *non incongrue regulis disputatoriae artis* (v. la nota 112) *utemur. Cum enim per artem rhetoricam et vera suadeantur et falsa, quis audeat dicere, adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem.* Del resto ora s'intende altresì, che l'entimema venga assegnato (nota 93) a tutte tre le discipline, cioè grammatica, retorica e dialettica, come pure s' intende perchè sempre si parli, proprio a proposito di quella forma del sillogismo, di *conceptio mentis* (*ibid.*) o *conceptio communis animi* (note 96 e 106).

(o anche μερισμός) e ἀναλυτική [108]), e, come per lui, in senso sia logico sia anche ontologico, la prima equivale alla discesa dall'universale all'individuo, così con la seconda s'intende del pari, secondo lui, quel regresso dell'individuale, onde questo viene liberato dalla sua *forma* speciale, e ritorna infine, risolto, nella unità suprema (cioè in Dio o nel Tutto) [109]. Inoltre questo doppio cammino viene diviso dallo Scoto, ancora una volta, in due membri, volendo egli, in un *quadrivium* della dialettica, pervenire dalla διαιρετική alla ὁριστική, e solamente

---

[108]) *Expositiones super ierarchiam caelestem S. Dionysii*, 7, 2, p. 184 s.: *Duae quippe partes sunt dialecticae disciplinae, quarum una* διαιρετική, *altera* ἀναλυτική *nuncupatur. Et* διαιρετική *quidem divisionis vim possidet; dividit namque maximorum generum unitatem a summo usque deorsum, donec ad individuas species perveniat, inque iis divisionis terminum ponat;* ἀναλυτική *vero ex adverso sibi positae partis divisiones ab individuis sursum versus incipiens, perque eosdem gradus, quibus illa descendit, ascendens, cumvolvit et colligit, easdemque in unitatem maximorum generum reducit; ideoque reductiva dicitur seu reditiva. — De div. nat.*, II, 1, p. 526: Ἀναλυτική *vero de reditu* [*dicitur*] *divisionis formarum ad principium ejusdem divisionis. Omnis enim divisio, quae a graecis* μερισμός *dicitur, quasi deorsum descendens ab uno quodam definito ad infinitos numeros videtur, hoc est* [*a*] *generalissimo usque ad specialissimum. Omnis vero recollectio veluti quidam reditus iterum a specialissimo inchoans, et usque ad generalissimum ascendens,* ἀναλυτική *vocatur. Est igitur reditus et resolutio individuorum in formas, formarum in genera, generum in* οὐσίας, ousiarum *in sapientiam et prudentiam, ex quibus omnis divisio oritur, in easdemque finitur.*

[109]) *De hier. coel. Dion.*, 15, 1, p. 252: Ἀναλυτική *enim est disciplina, quae visibilium imaginum interpretationem in invisibilium intellectuum uniformitatem resolvit, omni forma carentium.* Relativamente a Dio stesso, la discesa all'individuo può benissimo designarsi come «risoluzione» di Dio, del pari che il ritorno all'universale può designarsi quale apoteosi, e in tal senso dice lo Scoto, *Praefatio ad versionem Ambiguorum S. Maximi*, p. 1195: *quomodo causa omnium, quae Deus est, una sit simplex et multiplex: qualis sit processio, id est, multiplicatio divinae bonitatis per omnia, quae sunt, a summo usque deorsum.... Et iterum, ejusdem, divinae videlicet, bonitatis, qualis sit reversio, id est, congregatio per eosdem gradus.... usque ad simplicissimam omnium unitatem.... ita ut et Deus omnia sit et omnia Deus sint* (cfr. la nota 115 a). *Et quomodo praedicta quidem divina in omnia processio* ἀναλυτική *dicitur, hoc est resolutio, reversio vero* θέωσις, *hoc est deificatio.*

di là, attraverso l'ἀποδεικτική, elevarsi all' ἀναλυτική [110]). A tal proposito, dobbiamo riconoscere subito che per lo Scoto, avendo la dialettica, come tecnica delle dispute, più di tutto un lato formale, il suo cómpito deve principalmente esser assolto dai due gradi intermedi: epperò egli può anche assegnarle in particolare la funzione di definire [111]), poichè essa, in quanto definisce, versa intorno alla sostanza, e, pervenuta a questa, si trova di nuovo rimandata a quella serie di gradi di esplicazione, che si svolge nelle due direzioni all' insù e all' ingiù [112]).

Ma proprio questa posizione intermedia, nella quale in tal guisa vengono a trovarsi le manipolazioni tecniche della logica, porta ancor una volta a un riconoscimento inequivocabile del valore della espressione verbale, come del campo nel quale la ragione, in quel grado, deve eser-

---

110) *De praedest.*, I, 1-2, p. 358: *bis binas partes principales ad omnem quaestionem solvendam necessarias habere dignoscitur (sc. philosophia), quas Graecis placuit nominare* διαιρετική, ὁριστική, ἀποδεικτική, ἀναλυτική, *easdemque latialiter possumus dicere: divisoriam, definitivam, demonstrativam, resolutivam. Quarum enim prima unum in multa dividendo segregat, secunda unum de multis definiendo colligit, tertia per manifesta occulta demonstrando aperit, quarta composita in simplicia separando resolvit.... His enim tanquam utili quodam, honestoque humanae ratiocinationis quadrivio ad ipsam disputandi disciplinam, quae est veritas, omnis in ea eruditus perveniri non dubitat.*

111) *De div. nat.*, I, 44, p. 486: *quid nos prohibet, definiendi disciplinam inter artes ponere, adjungentes dialecticae, cujus proprietas est, rerum omnium, quae intelligi possunt, naturas dividere, conjungere, discernere, propriosque locos unicuique distribuere?* Quale importanza abbiano per lui i *loci*, l' abbiamo veduto or ora (nota 105), come pure abbiamo veduto (nota 95) che alla ἀποδεικτική appartiene il sillogismo disgiuntivo.

112) *Ibid.*, V, 4, p. 868 s.: *Nonne ars illa, quae a Graecis dicitur Dialectica, et definitur bene disputandi scientia* (dunque anche qui da capo l'affinità con la retorica: v. la nota 107), *primo omnium circa* οὐσίαν, *veluti circa proprium sui principium, versatur? ex qua omnis divisio et multiplicatio eorum, de quibus ars ipsa disputat, inchoat per genera generalissima mediaque genera usque ad formas et species specialissimas descendens, et iterum complicationis regulis per eosdem gradus, per quos degreditur, donec ad ipsam* οὐσίαν, *ex qua egressa est, perveniat, non desinit redire in eam, qua semper appetit quiescere.*

citare la propria attività. Molto facilmente si spiega, per prima cosa, che anche lo Scoto, per il procedimento dialettico dello scomporre e ricomporre, ravvisi nella tavola delle categorie aristoteliche un elenco esauriente, e, d'accordo così con la opinione allora universalmente dominante nelle scuole, come pure con Boezio, designi la Isagoge quale mezzo indispensabile della definizione, e quale condizione preliminare della teoria delle categorie [113]). Inoltre, com'è facile capire, le categorie, considerate in se stesse, sono per lui qualche cosa d'incorporeo [114]), e com'egli, relativamente alla immaterialità degli universali, si richiama a Boezio, e da lui prende il principio, che si conserva per tutto il Medio Evo, « *universale intelligitur, singulare sentitur* » [115]), così defini-

---

113) *Ibid.*, I, 14, p. 462 s.: *Aristoteles, acutissimus apud Graecos, ut aiunt, naturalium rerum discretionis repertor, omnium rerum, quae post Deum sunt, et ab eo creatae, innumerabiles varietates in decem universalibus generibus conclusit, quae decem categorias, id est, praedicamenta, vocavit. Nihil enim, ut ei visum, in multitudine creatarum rerum, variisque animorum motibus inveniri potest, quod in aliquo praedictorum generum includi non possit. Haec autem a Graecis vocantur* οὐσία, ποσότης, ποιότης, πρός τι, κεῖσθαι, ἕξις, τόπος, χρόνος, πράττειν, παθεῖν. *Quae latialiter dicuntur* essentia, quantitas, qualitas, ad aliquid, situs, habitus, locus, tempus, agere, pati.... [*Cum*] *illa pars philosophiae, quae dicitur dialectica, circa horum generum divisiones a generalissimis ad specialissima, iterumque collectiones a specialissimis ad generalissima versetur.* (Cfr. la Sez. XII, note 84 s.). — *Comment. ad Mart. Cap.*, p. 17: *Isagogae autem dicuntur introductiones, quia sine illis diffinitio non potest esse, et per notitiam earum pervenitur ad decem cathegorias.*

114) *De div. nat.*, I, 33, p. 478: *Non te latet.... nullam praedictarum categoriarum, quas decem esse Aristoteles definivit, dum per seipsam, hoc est, in sua natura rationis contuitu consideratur* (si ponga mente a questa limitazione: v. qui appresso la nota 117), *sensibus corporeis succumbere. Nam* οὐσία *incorporalis est, nullique corporeo sensui subjacet; circa quam, aut in qua aliae novem categoriae versantur. At si illa incorporea est, num tibi aliter videtur, nisi ut omnia, quae aut ei adhaerent, aut in ea subsistunt, et sine ea esse non possunt, incorporea sint?*

115) *Ibid.*, 61, p. 503: *Quid ergo mirum, aut rationi contrarium, si similiter accipiamus, magnificum Boëthium non aliud aliquid* variabilem rem *intellexisse, nisi corpus materiale.... si aliter res per se immutabiles puro mentis contuitu perspicientur in sua simplici-*

sce anche il concetto di genere in maniera del tutto realistica [115a]), anzi ripete minutamente la dimostrazione, ricavata dal Pseudo-Dionigi, che *essentia* e *corpus* sono totalmente diversi e non possono essere mai scambiati [116]); in una parola, è un avversario sistematico della « sostanza individuale » (del τόδε τι) di Aristotele.

[e) *ontologia e dialettica*]. — Ma dobbiamo riflettere che, per lo Scoto, tutta quanta la sfera del molteplice (dunque infine anche la pluralità delle categorie stesse) viene a cadere in quello stadio in cui la sussistenza concreta è propriamente qualche cosa che non dev' essere, perchè la pluralità è provenuta per via di divisione dalla unità, e ha essenzialmente per funzione di essere di nuovo risolta nella unità, e in tale processo proprio il punto mediano dev' essere quello di massima lontananza, sia dalla unità originaria sia dalla unità finale. Così la formazione delle cose infinitamente molteplici del mondo sensibile è la prima parte del processo, come dire una scissione della Divinità (v. sopra la nota 109): e lo Scoto spiega, in accordo con Gregorio da Nissa, il manifestarsi concreto delle cose sensibili e in

tate, aliter sensu corporeo in aliqua materia ex concursu earum facta compositae. — *Ibid.*, II, 24, p. 579: *Omnia enim, quae intellectus in ratione universaliter considerat, particulariter per sensum in rerum omnium discretas cognitiones definitionesque partitur* (dunque l'ὁριστικόν delle definizioni speciali viene già a esser più pertinente alla sfera sensibile. Il passo di Boezio vedilo nella Sez. XII, note 86 e 91).

[115a]) *Comm. ad Mart. Cap.*, p. 17: *Genus est multarum formarum substantialis unitas.... Est enim quaedam essentia quae comprehendit omnem naturam, cujus participatione consistit omne quod est* (cfr. la nota 109). — *Ibid.*, p. 30: *Substantia generalis est multorum individuorum substantialis unitas.* Cfr. appresso le note 175 ss.

[116]) *De div. nat.*, I, 47, p. 489: *Sed adversus eos, qui non aliud esse corpus, et aliud corporis essentiam putant, in tantum seducti, ut ipsam substantiam corpoream esse, visibilemque et tractabilem non dubitent, quaedam breviter dicenda esse arbitror....* (p. 490): *Ut autem firmius cognoscas,* οὐσίαν *id est essentiam, incorruptibilem esse, lege librum sancti Dionysii Areopagitae de divinis Nominibus etc.*: e a ciò fa seguito (c. 48-50) la dimostrazione estesa.

generale la origine della materia, con il fatto che alcune categorie vengono a trovarsi insieme, per modo da poter essere apprese dai sensi [117]): e nello stesso tempo, in questo generarsi, analogamente che per i filosofi precristiani, opera poi il fuoco, come quello che dà la forma alle cose sensibili [118]). Ma poichè ora, secondo lo Scoto, non in altro che in questa molteplicità del mondo deve, per opera della filosofia, essere scomposta (διαιρετική) la unità divina, e da quella deve da capo partire la via da percorrere per il ritorno alla unità (ἀναλυτική), quel grado intermedio della pluralità acquista una speciale importanza anche per la dialettica, poichè proprio in quella stessa pluralità del sensibile si viene a contessere la favella umana, come mezzo di espressione. A quel modo perciò che nelle cose sensibili le categorie, incorporee in se stesse, sono alla fine diventate corporee (per quanto in maniera enimmatica e mistica), così anche il linguaggio, in quanto è sensibile, afferrerà le categorie soltanto nella forma verbale sensibile-corporea (per quanto parimente con un intrecciarsi di motivi mistici), e appunto lo stadio intermedio della dialettica, vale a dire

---

117) *Ibid.*, 34, p. 479: *Quantitas vero, qualitasque, situs, et habitus, dum inter se coeuntes materiem.... jungunt, corporeo sensu percipi solent.... Magnus Gregorius Nyssaeus.... certis rationibus ita esse suadet*, nil aliud *dicens* materiam esse, nisi accidentium quandam compositionem, ex invisibilibus causis ad visibilem materiem procedentem. [Lo Scoto cita il *Sermo* « De Imagine » del Nisseno: ma forse parafrasa i cap. XXIII-IV del libro « De hominis opificio »].

118) *Ibid.*, 52, p. 494 s.: *Formarum aliae in* οὐσία. *aliae in qualitate intelliguntur; sed quae in* οὐσία *sunt, substantiales species generis sunt.... Nemo denegat, ordinem.... atque positionem naturalium partium seu membrorum ad qualitatem referri, formamque proprie vocari.... quae* [riferito non direttamente a *forma*, bensì all'armonia delle membra, e bellezza del colorito] *ex qualitate ignea, quae est calor, corporibus innascitur.... Et forma vocatur a formo, hoc est calido* (v. Festus [*De verborum significatu*, ed. Lindsay, p. 73], *s. v. forma*), *conversa* mum *syllaba in* ma. *Antiqui siquidem formum dicebant calidum....* (53, p. 497): *Extra vero haec altiori consideratione* οὐσίαν, *quae est formarum substantialium origo, contemplamur.*

l'ὁριστικόν (v. la nota 115) congiuntamente all'ἀποδεικτικόν, in corrispondenza con la esistenza concreta delle cose, si dovrà per lo più accontentare delle parole nelle quali la ragione si esprime, mentre la ragione pura in se stessa, in quanto unitaria, rimane prima fonte originaria e ultima meta.

Ma proprio in questo senso si pronunzia espressamente anche lo stesso Scoto, riconoscendo che il corredo delle parole in uso in un linguaggio, e così pure una « *necessitas significandarum rerum* », sono senza dubbio imperfetti ed esposti all'abuso [119]); anzi questa medesima condizione egli la mette da capo in stretta connessione con la distinzione (che sempre ricorre ne' suoi scritti) della teologia in affermativa e negativa: nella prima, che appunto persegue la unità divina in senso discendente, nella pluralità empirica, tutto è enunciato, relativamente a Dio, « *nominaliter sive verbaliter* », in significato traslato, mentre l'altra a sua volta viene poi a negare tutto ciò [120]); con pari chiarezza egli caratterizza, all'incontro, anche la sfera, nella quale le « *significationes categoriarum* » possiedono un valore in senso proprio e non metaforico, cioè, com'è ben facile capire, dopo quanto è stato sopra esposto, la sfera delle cose sensibili [121]).

---

[119]) *Ibid.*, 38, p. 481: *Videsne itaque, qua consuetudine, rerumque significandarum necessitate, inops verarum rerum discretionis humanitas has abusivas rerum denominationes* (che cioè si faccia uso di *locus* anzichè di *pars*) *repererit...?*

[120]) *Ibid.*, 76, p. 522: *Haec est.... de Deo praedicanda professio, ut prius de eo juxta catafaticam, id est affirmationem, omnia sive nominaliter, sive verbaliter praedicemus, non tamen proprie, sed translative; deinde ut omnia, quae de eo praedicantur per catafaticam, eum esse negemus per apofaticam, id est negationem, non tamen translative, sed proprie.*

[121]) *Ibid.*, 15, p. 463: *quemadmodum fere omnia, quae de natura conditarum rerum proprie praedicantur, de conditore rerum per metaphoram, significandi gratia, dicuntur: ita etiam categoriarum significationes, quae proprie in rebus conditis dignoscuntur, de causa omnium non absurde possunt proferri, non ut proprie significent, quid ipsa sit, sed ut translative etc.* Anzi, a sostegno della tesi

E se pertanto ciò che vien portato a conoscenza *nominaliter sive verbaliter*, ha il posto che gli compete nell'ordine delle cose create, anche di ciò lo Scoto trova, coerentemente al proprio pensiero, un più profondo fondamento, non soltanto nella concezione mistico-teologica del logo giovanneo [122]), ma anche nella tradizione, secondo la quale da Adamo è stata assegnata alle cose la giusta loro denominazione [123]). Così ora lo Scoto, per le definizioni e le argomentazioni, che sono in connessione con il mondo fenomenico, può appoggiarsi fiduciosamente alla espressione verbale, e pronunziare la sentenza decisiva, che « quel che conosciamo nelle parole, conosciamo anche nelle cose significate da quelle » [124]). Se perciò, come abbiamo veduto più sopra, per lo Scoto la dialettica è la tecnica di quelle manifestazioni del pensiero per mezzo del linguaggio, attraverso le quali noi, al pari che attra-

---

che la denominazione (*nomen imponere*) sia originariamente incominciata dalle singole cose sensibili, poteva per lui valere quale autorità anche un passo di Boezio, dove questi dice (*ad Praed.*, I, p. 129): *Qui enim primus hominem dixit, non illum, qui ex singulis conficitur, in mente habuit, sed hunc individuum et singularem, cui nomen hominis imponeret* [nella ediz. cit. dal Prantl, si legge: « .... hominibus conficitur, concepit, sed animo quendam singularem, atque individuum, cui hominis nomen imponeret »] [PL, 64, 183].

[122]) *Ibid.*, III, 9, p. 642: *Rationes omnium rerum, dum in ipsa natura Verbi, quae superessentialis est, intelliguntur, aeternas esse arbitror.... Simplex et multiplex rerum omnium principalissima ratio Deus Verbum est. Nam a graecis* λόγος *vocatur, hoc est verbum, vel ratio, vel causa etc.*

[123]) *Ibid.*, IV, 7, p. 768 s.: *per hoc maxime intelligitur homo esse, quod cunctorum, quae sive aequaliter sibi creata sunt, sive quibus dominari praecipitur, datum est ei habere notionem.... Quod apertissime divina nobis indicat scriptura dicens: .... « adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea »* [Gen. II, 19] .... *Ut videret, inquit, hoc est, ut intelligeret, quid vocaret. Si enim non intelligeret, quomodo recte vocare posset?*

[124]) *Ibid.*, I, 14, p. 459: *Si igitur.... nomina opposita e regione sibi alia nomina respiciunt, necessario etiam res, quae proprie eis significantur, oppositas sibi contrarietates obtinere intelliguntur, ac per hoc de Deo.... proprie praedicari non possunt.... Et quod in nominibus cognoscimus, necessarium, ut in his rebus, quae ab eis significantur, cognoscamus.*

verso il mondo delle cose, ci dobbiamo elevare alla più alta filosofia, non ci può far maraviglia che, in un'epoca alquanto più tarda, Giovanni Scoto venga nominato in prima linea tra coloro, che avrebber detto che la dialettica è *vocalis* (v. sotto le note 312 s.).

[f) *insieme con il nominalismo, si ravvisa nello Scoto un certo intellettualismo*]. — Se ora si potrebbe, a questo proposito, persino far rilevare che una tale concezione della logica non è neanche avversa ai principii di una indagine empirica delle cose (— il vero ponte che conduceva a trapassare dal nominalismo all'empirismo, non poteva certo formarsi, se non dopo un più lungo e ricco sviluppo: v. la Sez. XIV, note 77 ss. —), dobbiamo tuttavia riconoscere in ogni caso che lo Scoto, per la dialettica, può porre — anzi non può non porre — in sufficiente rilievo l'attività di quelle operazioni intellettuali, onde, data la materia del mondo fenomenico, se ne consegue il sapere filosofico. Poichè, per quanto domini ancora in lui tanto misticismo platonico-cristiano in tutte le questioni relative alla origine o al fine dell' anima umana e dell' intelletto umano, insomma ai due punti terminali del così detto quadrivio ricordato più sopra (nota 110), per lo stadio intermedio il risultato è una concezione, secondo la quale, lasciata agli universali tutta la loro immaterialità obbiettiva, si esige tuttavia per il pensiero umano un progredire, mercè la propria spontanea attività, verso la formazione di concetti generali [125]). Onde, in particolare,

[125]) *Ibid.*, IV, 7, p. 765: *Rerum siquidem sensibilium species et quantitates et qualitates, quas corporeo sensu attingo, quodammodo in me creari puto; earum namque phantasias dum memoriae infigo, easque inter meipsum tracto, divido, comparo, ac veluti in unitatem quandam colligo, quandam notitiam rerum, quae extra me sunt, in me effici perspicio. Similiter etiam interius intelligibilium, quae solo animo contemplor, verbi gratia liberalium disciplinarum, quasdam notiones veluti intelligibiles species, dum studiose eas perquiro, in me nasci et fieri intelligo.*

ciascuna delle così dette *artes liberales* nella sua realizzazione tecnica è solamente il prodotto, ricavato dal suo concetto che sta irrealizzato nell' anima [126]): e mentre la dialettica (per così dire come dialettica cosmica) in se stessa sta riposta nella « natura delle cose » e ha avuto origine da Dio, di là è stata tuttavia semplicemente rinvenuta da uomini sapienti, e messa a profitto per la investigazione delle côse [127]). Se pertanto lo Scoto non si stanca d'identificare concetto (*notio*) e sostanza (*substantia*) in senso metafisico-ontologico [128]), rimane tuttavia da tener ferma la distinzione, che cioè ogni intelligibile sussiste in Dio come causa, e invece nella conoscenza umana come effetto (*effectualiter*) [129]); vale a dire, mentre la *substantia* (il concetto generico ideale) si trova nella intelligenza dell' uomo, alla stessa maniera che le altre *quinque voces* appartengono in parte alla natura di lui, in parte parimente alla intelligenza [130]), l'uomo nell'esercizio della dialettica conserva pur sempre l' attività del

---

[126]) *Ibid.*, p. 766: *Quia notitia artium, quae in anima est, ab ipsis artibus formari videtur. Sed si certissima ratione suaderes, non notitiam ex artibus, verum artes ex notitia formari, tua forsitan ratiocinatio recte ingrederetur.*

[127]) *Ibid.*, 4, p. 748 s.: *intelligitur, quod ars illa, quae dividit genera in species, et species in genera resolvit, quae* διαλεκτική *dicitur, non ab humanis machinationibus sit facta, sed in natura rerum, ab auctore omnium artium, quae vere artes sunt, condita, et a sapientibus inventa, et ad utilitatem solerti rerum indagine usitata.* Cfr. tuttavia la nota 227.

[128]) P. es. *ibid.*, 7, p. 770: *Itaque si notio illa interior, quae menti inest humanae, rerum, quarum notio est, substantia constituitur, consequens, ut et ipsa notio, qua seipsum homo cognoscit, sua substantia credatur.* Questo principio, ripetutamente applicato, si dispiega per tutto il corso della deduzione nei primi capitoli del IV Libro.

[129]) *Ibid.*, 9, p. 779: *ut in divino intellectu omnia causaliter, in humana vero cognitione effectualiter subsistant.*

[130]) *Ibid.*, 8, p. 773: *jubemur* [*credere et*] *intelligere, omnem visibilem et invisibilem creaturam in solo homine esse conditam, cum nulla substantia sit creata, quae in eo non intelligatur esse, nulla species, seu differentia, seu proprium, seu accidens naturale in natura rerum reperiatur, quae vel ei naturaliter non insit, vel cujus notitia in eo esse non possit.*

suo pensiero, con il quale divide le cose in generi e specie ecc., sebbene questa divisione sia data già anche obbiettivamente nella « natura » stessa [131]). Ma particolarmente il definire è qualificato dallo Scoto come un' attività, cioè come *actio intelligentiae*, e su questo punto ha ancora importanza per noi, a cagione della intrinseca armonia con quanto precede (nota 92), che nel suo sforzo d' intendere la categoria del *locus* tanto incorporalmente quant' è possibile, egli direttamente la identifichi, da un punto di vista spiritualistico, con la definizione [132]); e conseguentemente anche di qua si riverbera con ciò un riflesso sopra quel riconoscimento del valore della topica.

Del resto, lo Scoto mostra di tener parimente in conto l'attività del pensiero, anche in occasione di una questione, che già altrove abbiamo incontrata, come controversia scolastica; i concetti di nulla e di tenebra (v. sopra le note 47 e 72 ss.) dànno cioè sovente da fare anche allo Scoto, ma a proposito di essi egli sa mantenersi fedele a quel suo punto di vista, che abbiamo trovato sinora. Per lui la tenebra è il concetto (*notio*) dell'assenza obbiettivamente reale della luce [133]), e, per con-

---

[131]) *Ibid.*, I, 25, p. 472: *Genera quoque et species ipsius* οὐσίας, *cum se in diversas species numerosque multiplicant, agere videntur* (lì si tratta cioè delle categorie *agere* e *pati*). *Si quis vero rationis virtute juxta illam disciplinam, quae* ἀναλυτική *vocatur, et numeros in species, et species in genera, generaque in* οὐσίαν *colligendo adunaverit, pati dicuntur, non quod ipse colligat; natura enim collecta sunt sicut etiam divisa; sed quia colligere actu rationis ea videtur. Nam cum et eadem dividit, similiter agere dicitur, ea vero pati.*

[132]) *Ibid.*, 32, p. 478: *Aliud igitur est corpus, et aliud locus, sicut aliud est quantitas partium, aliud definitio earum* (nella intiera disputa che si estende per i capitoli 27-43, *locus* è inteso dappertutto soltanto nel senso di « limitazione », cioè ὁρισμός). — 43, p. 485: *Videsne itaque, non aliud esse locum, nisi actionem intelligentis atque comprehendentis virtute intelligentiae ea, quae comprehendere potest, sive sensibilia sint, sive intellectu comprehensa?*

[133]) *De praedest.*, 15, 9, p. 416 s.: *Quid significant tenebrae vel silentium, nisi notionem cogitantis, defectum essentiae? Quid significant.... nisi notionem cogitantis, vel lucem vel vocem deesse?* —

seguenza, là dov' è il richiamo al passo biblico in questione, relativamente alla esistenza reale del buio [134]), è possibile la interpetrazione, che per tenebra sia cioè da intendere quell' essere, che è precorso a ogni conoscibile reale, e pertanto si sottrae a ogni pensiero (qualche cosa come l'« essere immemorabile » dello Schelling) [135]). In perfetta armonia può unirsi poi a tal concetto quello di nulla [136]): e a proposito di questo viene parimente presa in considerazione la funzione linguistico-logica del pensiero [137]), mentre non ci si scosta dalla dottrina biblico-teologica [138]).

Il contenuto dell'estese disamine, dedicate dallo Scoto alle categorie, appartiene alla storia della teologia, e

---

De div. nat., V, 31, p. 943: *Ideoque ex uno genere sunt absentiae, et res, quarum absentiae sunt, ut lux et tenebrae, sonus et silentium, forma et informitas, ceteraque id genus.*

[134]) *De div. nat.*, I, 58, p. 501: *Non enim umbra nihil est, sed aliquid. Alioquin non diceret Scriptura: Et vocavit Deus « lucem diem, et tenebras noctem »* [Gen., I, 5].

[135]) *Ibid.*, II, 17, p. 550 s.: *Tenebrae itaque erant super causarum primordialium abyssum. Nam priusquam in spiritualium essentiarum numerositatem procederent, nullus intellectus conditus cognoscere eas potuit quid essent. Et adhuc tenebrae sunt super hanc abyssum, quia nullo percipitur intellectu, eo excepto, qui eam in principio formavit.* — *Ibid.*, III, 29, p. 706: *nomine lucis species rerum visibiles et intelligibiles, tenebrarum vero significatione causas substantiales, omnem sensum et intellectum superantes.... divinam Scripturam insinuasse diximus.*

[136]) *Ibid.*, III, 20, p. 683: *Ac sic de nihilo facit omnia, de sua videlicet superessentialitate producit essentias, de supervitalitate vitas, de superintellectualitate intellectus, de negatione omnium, quae sunt et quae non sunt, affirmationes omnium, quae sunt et quae non sunt.*

[137]) *Ibid.*, 5, p. 634: *Eo namque vocabulo, quod est nihilum, non aliqua materies existimatur, non causa quaedam existentium, non ulla processio seu occasio, quam sequeretur eorum, quae sunt, conditio.... sed omnino totius essentiae privationis nomen erat, et, ut verius dicam, vocabulum est absentiae totius essentiae.*

[138]) *Ibid.*, 9, p. 647: *in primordiis conditionis suae de omnino nihilo in informem processit* (*sc. mundus*) *materiem.* — *Ibid.*, 15, p. 665: *Proinde non datur locus nihilo, nec extra, nec intra Deum: et tamen de nihilo omnia fecisse, non in vanum creditur. Ac per hoc nil aliud datur intelligi, dum audimus, omnia de nihilo creari, nisi quia erat, quando non erant.*

neanche si fonda inoltre sovra opinioni personali di lui, bensì è preso in gran parte dal Pseudo-Dionigi, da Gregorio da Nissa e da Massimo Confessore [139]). Possiamo pertanto limitarci a ricordare che al principio della unità ideale della sostanza, in quanto è concetto di genere (nota 115 a), lo Scoto si attiene con il massimo rigore, anche nella divisione in concetti di specie, giù giù sino all' individuo; epperò polemizza contro una distinzione tra *subiectum* e *de subiecto* e *in subiecto* (Sez. XII, nota 92), perchè, rispetto alla sostanza stessa, sono identici [140]); con ciò naturalmente si connette la più recisa separazione delle altre nove categorie, ad alcune delle quali dà anche il nome di συμβάματα (cfr. la Sez. VI, nota 114) [141]).

---

[139]) *Ibid.*, I, 15-63. Qui l' intento principale è di dimostrare che tutte le categorie possono soltanto impropriamente (dalla *theologia affirmativa*) venire predicate di Dio. Cfr. Giov. HUBER, *Die Philosophie der Kirchenväter* («La filosofia dei Padri della Chiesa»), Monaco 1859, p. 188 e 343 s.

[140]) *Ibid.*, 26, p. 472: [M.] οὐσία *in generibus generalissimis et in generibus generalioribus, in ipsis quoque generibus eorumque speciebus, atque iterum specialissimis speciebus, quae atoma, id est individua, dicuntur, universaliter proprieque continetur....* [D.]*In his enim veluti naturalibus partibus universalis* οὐσία *subsistit.* — *Ibid.*, 25, p. 470 s.: *Juxta Dialecticorum opinionem omne, quod est, aut subiectum, aut de subjecto, aut in subjecto est: Vera tamen ratio consulta respondet, subjectum et de subjecto unum esse, et in nullo distare.... cum nil aliud sit species, nisi numerorum unitas, et nil aliud numerus, nisi speciei pluralitas. Si ergo species tota et una est individuaque in numeris, et numeri unum individuum sunt in specie, quae, quantum ad naturam, distantia est inter subjectum et de subjecto, non video. Similiter de accidentibus primae substantiae intelligendum. Non aliud est enim, quod in subjecto dicitur, et aliud, quod in subjecto simul et de subjecto. Nam disciplina, ut exemplo utar, una eademque est in se ipsa, et in suis speciebus numerisque.* Cfr. *ibid.*, 49, p. 492.

[141]) *Ibid.*, 63, p. 508: *Sed novem genera, quae solis accidentibus tribuuntur, ita.... divisa sunt, ut ipsa accidentia, quae primordialiter in essentiis conspiciuntur, mox vertantur in substantias, quoniam aliis accidentibus subsistunt.* — *Ibid.*, 25, p. 471: *Categoriarum igitur quaedam circa* οὐσίαν *praedicantur, quae veluti* περιοχαί, *id est, circumstantes dicuntur, quia circa eam inspiciuntur esse; quaedam vero in ipsa sunt, quae a Graecis* συμβάματα, *id est, accidentia vocantur, qualitas, relatio, habitus, agere, pati.*

Inoltre, anche per effetto d' influssi neoplatonici, egli fa dei concetti di quiete e di moto (v. le Sez. III, nota 50, e X, nota 83), un tale uso, che li sovraordina, come supremi generi dell' universo, alle categorie, e opera una divisione di queste ultime, dal punto di vista di quelli [142]). Che la categoria di luogo venga intesa affatto spiritualisticamente, lo abbiamo veduto adesso (nota 132); ma per quella di *habitus* si fa vedere com' essa si riferisca a tutte quante le altre categorie, eppure affermi nello stesso tempo la propria posizione indipendente [143]).

[g) *la posizione dello Scoto Eriugena nel contrasto delle tendenze*]. — Sembra ora risultare abbastanza manifesto dalla nostra esposizione l' atteggiamento dello Scoto Eriugena, rispetto ai su ricordati germi di una formazione di opposti indirizzi sul terreno della logica. La sua posizione cioè sta proprio al limite, che separa la primitiva ingenua goffaggine, la quale impastava insieme anche elementi contraddittori in uno stesso compendio scolastico, e la consapevole lotta che apertamente divampa tra le tendenze. È un realista cristiano-platonico, in quanto si tratti del fondamento ontologico eterno delle sostanze; ma com'egli, vissuto già gran tempo avanti la origine di tutte quelle controversie minute, fa, pur nel suo realismo, sussistere ancora affatto pacificamente gli

---

[142]) *Ibid.*, 22, p. 469: *Horum decem generum quattuor in statu sunt, id est οὐσία, quantitas, situs, locus; sex vero in motu, qualitas, relatio, habitus, tempus, agere, pati.... Ut scias plane, decem genera praedicta aliis duobus superioribus generalioribusque comprehendi, motu scilicet atque statu, quae iterum generalissimo colliguntur genere, quod a Graecis τὸ πᾶν, a nostris vero universitas appellari consuevit.*

[143]) *Ibid.*, 20, p. 467 s.: [D.] *Quaero igitur.... quare ista categoria habitudinis, cum ceteris categoriis naturaliter inesse videatur, per se specialiter, veluti suis propriis rationibus subnixa, suum in denaria categoriarum quantitate locum obtineat....* [M.] *Quod enim omnium est, nullius proprie est, sed omnium commune; et dum in omnibus subsistat, per seipsum propria sua ratione esse non desinit.*

universali, *ante rem* e nello stesso tempo *in re* (v. la nota 140), d' altra parte egli è invece nominalista, in quanto si tratti della esigenza [il testo reca « Förderung » (avanzamento), ma ho preferito leggere « Forderung » (esigenza)] logica della conoscenza, e in tal senso doveva egli intendere quei passi di Boezio, che trattano della *vox* [Questa tesi del Prantl, che ravvisa nello Scoto per certi riguardi un nominalista *avant la lettre*, non ha avuto seguito fra gli studiosi successivi]. E in ogni caso si deve convenire che in quell' epoca, coloro i quali dall'approfondita lettura dello Scoto ritornavano di nuovo ai compendi di logica di Boezio, o anche si limitavano a considerare con attenzione certi passi su riferiti d' Isidoro o Alcuino (note 35 e 66), venivano certamente indotti a riflettere più rigorosamente intorno al valore del linguaggio come espressione del pensiero umano, o potevano anche pervenire senz'altro a concezioni nominalistiche. Certamente, in quel senso in cui più tardi, in base alla tradizione degli Arabi, si parlerà di nominalisti e di realisti, lo Scoto non era nè una cosa nè l'altra, ma è lui che con la sua posizione intermedia provoca il manifestarsi di una corrente nominalistica, accanto al realismo. Ma, unificando lo Scoto in se medesimo i primi lineamenti del successivo contrasto, è anche facile spiegare ch' egli mostri una intima affinità con coloro che in seguito si adoperarono per una conciliazione: e talvolta, nel corso ulteriore di questa storia, dovremo ancora ricordarci di lui (p. es. nella Sez. seg., note 186 e 252).

[§ 14. — SCRITTI ESEGETICI ATTRIBUITI A HRABANO: a) *la questione dell' autenticità*]. — Di seguito alla esposizione della logica dello Scoto, si presenta ora, come quel che sta più vicino alle idee di lui, un commento della Isagoge, reso noto in epoca recente da V. Cousin, e at-

tribuito, in base alla tradizione manoscritta, a Hrabano Mauro (v. sopra le note 78 ss.). Dopo che cioè già da prima era stato fatto cenno della esistenza di una « logica di Hrabano » [144]), il Cousin scoprì [*rectius*: descrisse accuratamente, e parzialmente pubblicò] il manoscritto stesso [ms. de St.-Germain, n. 1310] in questione, contenente — oltre alla Dialettica di Abelardo [*rectius*: oltre a scritti di Abelardo, attinenti alla dialettica: la « Dialettica » di Abelardo è contenuta nel ms. de St.-Victor, n. 844] — commenti, che van sotto il nome di Hrabano, a scritti di logica [145]), e precisamente: anzitutto uno scritto *Rabanus super Porphyrium*, al quale manca la fine — poi alcuni fogli presi dalla parte centrale di una parafrasi dell'opera di Boezio *de differentiis topicis* — e appresso, con la intestazione *Rabanus super terencivaa*, corruzione evidente di *super Periermenias* [la lezione esatta è « Rhabanus super Terentium », ma rimane inesplicabile], una parafrasi del commento di Boezio al libro *de interpr.* In questi due ultimi scritti, per quanto si può conchiudere dalle comunicazioni del Cousin [146]), non è contenuto assolutamente nulla di originale: si attengono bensì tanto strettamente e letteralmente agli scritti di Boezio, che ci manca qualsiasi individuale punto di appoggio, anche per formulare una ipotesi circa il loro autore. Tanto è possibile che non sieno di Hrabano nè uno nè l'altro, come anche che egli sia effettivamente l'autore di entrambi; tuttavia, se l'autore di essi dev'essere lo stesso che scrisse anche il commento testè ricordato *super Porphyrium*, la questione sembra presentarsi diversamente. Certamente, dare una

---

[144]) OUDIN, *Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae Antiquis*, II, p. 1172, riferisce: *in Bibliotheca Floriacensi, littera A. 4. exstat* Logica Petri Abaëlardi, *una cum Logica Rabani.*

[145]) COUSIN, *Ouvr. inéd. d'Abél.*, p. X s. e LXXVI.

[146]) *Ibid.*, nell'*Appendice*, p. 616 s.

dimostrazione diretta che non sia ammissibile che autore di quel commento sia Hrabano, non si può, ma una tale attribuzione dobbiamo pur sempre considerarla come sommamente inverisimile. Non sono ragioni cronologiche, che militano in senso contrario: poichè poteva ancora darsi benissimo che Hrabano conoscesse gli scritti dello Scoto, con il quale anzi si trovava d'accordo anche nella disputa teologica intorno alla duplice predestinazione; si potrebbe inoltre, vedendogli, ancora nel secolo IX, conferito l'epiteto di *sophista* [147]), argomentare da ciò ch'egli si sia occupato di logica, più particolarmente e distesamente che non possa apparire da quello che più sopra (note 78 ss.) è stato reso noto. Tuttavia, tra questo commento della Isagoge e gli altri scritti di Hrabano prima ricordati, corre, già nella trattazione generale, tale distanza, che, in totale difetto di accenni a tal riguardo in tutte quante le opere autentiche di lui, difficilmente potremmo risolverci ad ammettere, ch'egli abbia professato intorno alla dialettica idee tanto diverse, e in tutti gli altri scritti si sia assolutamente vietato qualsiasi manifestazione della concezione sua della logica. Anzi, quando questa differenza d' idee si accentua a tal punto da diventare diretta contraddizione dell'autore con se stesso, rimane ancora una possibilità soltanto: che cioè ne' suoi ultimi anni Hrabano, conchiusa tutta la sua rimanente attività letteraria, si sia formalmente convertito alla dottrina logica dello Scoto; ma allora eravamo

---

[147]) RUODOLFI *Annalium Fuldensium* P. II, anno 844 (PERTZ, MGH, I, p. 364): *Rhabanus quoque, sophista et sui temporis poetarum nulli secundus etc.* È noto tuttavia che consimili espressioni, risalenti a quell' epoca, non vanno accolte senza grande cautela [Oggi alla opinione del REINERS, secondo il quale il commento a Porfirio, attribuito a Hrabano, è stato scritto invece nella prima metà del secolo XI, si contrappone quella del GEYER, che lo riporta al principio del sec. XII, cioè alla data di composizione delle altre glosse, contenute nello stesso codice, e attribuite con buon fondamento ad Abelardo].

anche noi autorizzati e costretti a ricordare in ogni caso, solamente dopo lo Scoto, lo scritto nel quale tale conversione si opera.

[b) *Atteggiamento nominalistico, come nello Scoto Eriugena, ma più accentuato*]. — L'autore, cioè, del commento *super Porphyrium* si accorda con lo Scoto (v. la nota 105) già nella tripartizione della logica in grammatica, retorica, dialettica [148]), laddove Hrabano riconosce due parti solamente (v. qui sopra la nota 79). Ma poi non soltanto bisogna che poniamo mente, nella solita introduzione intorno allo scopo della Isagoge (v. la Sez. XII, nota 75), al modo di esprimersi dell'autore, là dove dice che la Isagoge tratta delle cinque « cose o parole » [149]): bensì anche l'ulteriore corso della trattazione ci mostra che qui già si presenta con maggiore consapevolezza e in forma più netta, ciò che abbiamo dovuto caratterizzare come il nominalismo dello Scoto; vale a dire, mentre da un lato anche qui — secondo quella stessa concezione realistica, che si trova nello Scoto (v. le note 109 e 140) sotto il rispetto ontologico [150]) — viene mante-

---

[148]) Cousin, *loc. cit.*, p. 614: *Quaeritur autem cui parti philosophiae supponatur* (cioè la Isagoge) .... *Restat ergo, ut logicae supponatur. Post quam vero partem logicae supponatur, quaerendum est. Habet enim logica tres partes, grammaticam, rhetoricam, dialecticam. Post grammaticam, non enim de genere secundum grammaticam tractat, quia neque quomodo genus declinetur ostendit, neque si sit primitivum an derivativum, quae omnia ad grammaticam pertinent. Neque in hoc tractatu docemur quomodo causas debeat disponere orator, quod ad rhetoricam pertinet. Relinquitur igitur, ut per dialecticam logicae supponatur.*

[149]) *Ibid.*, p. 613: *Intentio Porphyrii est in hoc opere facilem intellectum ad Praedicamenta praeparare, tractando de quinque rebus vel vocibus, genere scilicet, specie, differentia, proprio et accidente, quorum cognitio valet ad Praedicamentorum cognitionem.*

[150]) *Ibid.*, p. LXXIX: *Alio namque modo universalis est* (sc. *substantia eadem*) *cum cogitatur, alio singularis cum sentitur* (così Boezio, p. 56 [*in Porph. a se transl.*, I, 11: ed. Brandt, p. 167; PL, 64, 85]; v. la Sez. XII, nota 86). *Hic innuit nobis Boethius, quod eadem res individuum et species et genus est, et non esse universalia in-*

nuta, entro la *forma* specifica e individuale, la unità ideale della sostanza, dall'altro lato, relativamente alle Isagoge logica di Porfirio, vien fatto direttamente rilevare che questa, secondo la opinione di taluni, tratta di « cinque parole », ma non di cinque cose. Anzi questa opinione, che cioè *genus, species* ecc. sieno da intendere come significativi non già di cose bensì di parole, trova appoggio nelle prove formulate dallo scrittore: di queste prove, una si riferisce alla definizione di *genus*, nella quale si precisa che il *genus* viene « predicato », ciò che sarebbe impossibile tuttavia, trattandosi di *res*, in quanto che queste in generale non possono venir predicate; come seconda prova si adduce che le Categorie, alle quali la Isagoge fa da introduzione, trattano anch'esse parimente *de vocibus* (v. i passi di Boezio ricordati sopra, pag. 20), e così pure anche Boezio le designa quali *nomina* [151]). E si noti ora che, come soggiunge

---

dividuis quasi quiddam diversum, ut quidam dicunt, scilicet speciem nihil esse quam genus informatum, et individuum nihil aliud esse quam speciem informatam.

[151]) *Ibid.*, p. LXXVIII: *Quorumdam tamen sententia est, Porphyrii intentionem fuisse in hoc opere, non de quinque rebus, sed de quinque vocibus tractare, id est Porphyrium intendere naturam generis ostendere, generis dico in vocum designationem accepti. Dicunt enim quod si Porphyrius in designatione rerum tractat de genere et de ceteris, non bene diffinit « genus est quod praedicatur etc. », res enim non praedicatur. Quod hoc modo probant: si res praedicatur, res dicitur; si res dicitur, res enuntiatur; si res enuntiatur, res profertur; sed res proferri non potest; nihil enim profertur nisi vox; neque enim aliud est prolatio quam aeris plectro linguae percussio: aeris autem plectro linguae percussio nihil aliud est quam vox. Si igitur Porphyrius de genere in rerum assignatione tractaret, male generis diffinitionem dedisset dicendo sic* [Cousin: *dicendo: si*] *« genus est quod praedicatur etc. », cum genus in rerum designatione acceptum nullatenus praedicatur. Ejus igitur intentionem dicunt esse, de genere non in rerum, sed in vocum designatione tractare. Adhuc alia ratio cur Porphyrius tractet de genere accepto non in rerum sed in vocum designatione. Cum enim tractatus iste introductorius sit ad Aristotelis Categorias, et Aristoteles in Categoriis de vocibus principaliter agere intendat, conveniens non eum esset de rebus agere qui ad librum de vocibus principaliter tractare intendebat.... Praeterea ex Boethii auctoritate in primo super Categorias commento confirma-*

inoltre il commentatore, anche con una siffatta opinione, non resta per nulla esclusa una reale designazione delle cose, in quanto che, dove si parla di *genus*, può trattarsi di una divisione universalmente valida, che sia riposta nella « natura delle cose » (v. le note 127 e 131)[152]), — così come anzi in generale il *genus* altro non è se non « il risultato della operazione che si compie nel pensiero, in quanto questo raccoglie dalle diverse sottospecie la somiglianza sostanziale »[153]) —: ciò posto, non c'è più alcuna possibilità di dubbio, che qui abbiamo dinanzi a noi semplicemente il punto di vista dello Scoto, con una più netta accentuazione del suo aspetto nominalistico. Ma ancora ci fa, in questo commento, rammentare parimente lo Scoto (v. le note 92 s. e 105) il richiamo alla topica, e anzi, in particolare, al *locus* degli opposti[154]). Altre parti ancora di questo scritto, come facilmente spiega, si connettono di nuovo interamente

---

tur, genera et species voces significare. Dicit enim illa nomina novem esse (Boezio, p. 5 [*in Porph. a Vict. transl.*, I, 7: ed. Brandt, p. 17; PL, 64, 15]: v. la Sez. XII, nota 90); *quod si voces non significarent, nullo modo nomina novem esse possent.*

[152]) *Ibid.*, p. LXXVIII s.: *Non tamen genus in rerum designatione accipi posse negant* (la idea del Cousin di correggere *negant* con *negandum* o con *potest negari*, è sbagliata, perchè il discorso ha pur sempre per oggetto proprio coloro, che assegnano le *voces* agli scritti di logica, in quanto son di logica): *dicit enim Boethius in libro Divisionum, generis divisionem esse ad naturam, id est apud omnes* (il Cousin vorrebbe correggere anche le parole *apud omnes* [con *ad res*]; tuttavia tali parole si trovano in Boezio, p. 639 [*de Divisione*: PL, 64, 879]: v. la Sez. XII, nota 97); *per quod demonstratur Boethius non in vocum sed in rerum designatione genus accepisse.*

[153]) *Ibid.*, p. LXXIX: *Nihil aliud est genus quam substantialis similitudo ex diversis speciebus in cogitatione collecta.* Nella traduzione di Porfirio, curata da Boezio (p. 57 [II, 2: ed. Brandt, p. 171; PL, 64, 87]), la espressione « *collectio* » appare soltanto a proposito di quell'accezione della parola « *genus* » che non è in uso tra' filosofi (Sez. XI, nota 40), e secondo la quale « genus » designa una « generazione » in senso genealogico.

[154]) *Ibid.*, p. 615: *Probat quod genus non dicitur simpliciter, sic: si genus dicitur tripliciter, tunc non dicitur simpliciter. Locus ab oppositis: maxima propositio: si aliquid oppositum convenit alicui, suum oppositum removetur ab eodem.*

a Boezio, come semplice parafrasi [155]). Invece ha importanza per noi la confessione dell'autore, che cioè gli Analitici di Aristotele egli li conosce solamente per sentito dire (cfr. la nota 98); quei libri non gli erano dunque noti neanche nella traduzione di Boezio [156]).

[§ 15. — LA SCUOLA DI FULDA. ERICO DA AUXERRE: ULTERIORE ACCENTUAZIONE DELLA TENDENZA NOMINALISTICA]. Ma qualunque opinione si professi in ordine alla questione di chi sia l'autore di questo commento, la scuola istituita, com'è noto, da Hrabano a Fulda — fatta astrazione da tutta la rimanente copia di magnifici doni, che di là è fluita a benefizio della cultura — ha in ogni modo esercitato un influsso in sommo grado vantaggioso anche sopra il movimento degli studi di logica, e dalla Francia e dalla Svizzera molteplici fili ci fanno risalire alle scienze scolastiche, com'erano coltivate a Fulda. Tuttavia, relativamente alla questione che divideva gli studiosi di logica in tendenze contrastanti, non troviamo per nulla segnata dalla scuola di Fulda una impronta, che possa dirsi unitaria e rigorosamente delimitata, sì che neanche possiamo attribuire al suo fondatore la colpa o il merito di avere per tal riguardo impresso un determinato indirizzo: bensì sembra piuttosto potersi dire con ben maggiore verità che il con-

---

[155]) Questo può dirsi p. es. anche di quel che pubblica l'HAURÉAU, *de la phil. scol.*, I, p. 109 [*Hist. de la ph. scol.*, I, 145 ss.], ricavandolo dallo stesso manoscritto, ch'era stato utilizzato dal Cousin; riguarda il *genus supremum*, e coincide perfettamente, quanto al senso, con BOEZIO, p. 72 s. [*in Porph. a se transl.*, III, 6: ed. Brandt, p. 217-8; PL, 64, 107]. Parimente, quel che si legge nel COUSIN, *op. cit.*, p. 615-6, intorno agl'*individua*, non è per nulla prodotto originale dell'autore del commento, ma si trova in BOEZIO, p. 73 [*ib.*: ed. Brandt, p. 218 ss.; PL, 64, 107-8]. Vedi la Sez. XII, nota 87.

[156]) COUSIN, *loc. cit.*, p. 614: «*Vel in demonstratione*», *id est ad librum demonstrationum. Volunt enim quemdam librum esse qui vocetur* liber demonstrationum, *qui apud nos in usu non est.*

trasto delle tendenze come tale si svolgesse soltanto in seno a questa scuola stessa; per lo meno troviamo subito colà il fatto caratteristico, che il maestro sta dalla parte del nominalismo logico, e invece lo scolaro dalla parte del realismo ontologico.

A Fulda, con la guida di Aimone, ch'era scolaro di Hrabano, aveva studiato Erico da Auxerre, ed egli medesimo, dopo avere profittato anche dell'insegnamento di Servato Lupo a Ferrières, aprì nella sua stessa città natale una scuola, dov'ebbe tra' suoi alunni, oltre a Lotario, figliuolo di Carlo il Calvo, anche Remigio da Auxerre. Di questo Erico, il cui fiore è dunque da collocare press'a poco intorno all'870 [n. nell'841, m. nell'876], si sono ritrovate, in un manoscritto di St. Germain, glosse che commentano lo scritto pseudo-agostiniano « *Categoriae* » [157]), e in tali glosse ci si ripresenta una rinnovata accentuazione di quel punto di vista nominalistico, che abbiamo incontrato nello scritto preso testè in considerazione. Erico prende cioè risolutamente le mosse da quegli stessi passi di Boezio, che abbiamo visti addotti colà dal Pseudo-Hrabano (nota 151) come argomenti; tuttavia egli, che assegna bensì, analogamente allo Scoto, *res* e *intellectus* alla sfera della natura, ma contrappone invece a questa la *vox* come mera convenzione umana (cfr. la nota 105), sembra pertanto assolutamente disdegnare quello sfondo teologico, che ancora lo Scoto (nota 122 s.) trovava da assegnare al

[157]) La notizia data dal COUSIN (*loc. cit.*, p. 621) è stata rettificata dall'HAURÉAU (*loc. cit.*, p. 135 [*Hist. de la ph. scol.*, I, 185]), che ha letto più esattamente la relativa nota marginale del manoscritto e ci ha fatto conoscere con certezza l'autore delle glosse. (Pare che sia andato perduto un altro scritto di Erico, dov'egli mise insieme in compendio le teorie di Aimone e di Servato Lupo: v. MABILLON, *Ann. Ordinis S. Bened.*, II, p. 627). — Lo scritto pseudo-agostiniano sulle Categorie ha anche qui per introduzione il prologo di Alcuino, più sopra riprodotto (nota 53).

linguaggio [158]). E in ogni caso, a questa espressione che il pensiero dell'uomo trova nel linguaggio, Erico attribuisce un rilevante valore, sino al punto di negare direttamente che gli universali designino le cose secondo la sostanza, e di scorgere in essi soltanto la relazione della enunciazione predicativa [159]); anzi la scala che dagl' individui conduce fin su al genere supremo, cioè alla sostanza, (— dunque quella seconda metà del cammino, che lo Scoto denomina ἀναλυτική: v. sopra le note 108 ss. e 120 —), egli la caratterizza espressamente come nominalistica, mettendo essa capo infine a un gradino, il più angusto, che *uno nomine constat* [160]).

[§ 16. — SCRITTI ATTRIBUITI A ERICO. IL COSÌ DETTO « JEPA »: ARISTOTELISMO MATEMATICHEGGIANTE]. Ma a

[158]) Riferito dall' HAURÉAU, *loc. cit.*, p. 142 [*Hist. de la ph. scol.*, I, 195]: *Tria sunt quibus omnis collocutio disputatioque perficitur: res, intellectus et voces. Res sunt quas animi ratione percipimus intellectuque discernimus; intellectus vero quo ipsas res addiscimus; voces quibus quod intellectu capimus significamus. Praeter haec autem tria est aliud quiddam quod significat voces: hae sunt litterae, harum enim scriptio vocum significatio est* (v. la Sez. XII, nota 110). *Rem concipit intellectus, intellectum voces designant, voces autem litterae significant. Rursus horum quatuor duo sunt naturalia, id est res et intellectus; duo secundum positionem hominum, hoc est voces et litterae.*

[159]) *Ibid.*, p. 140 [192]: *Sed huic occurrimus dicentes, genus non praedicari* [*de animali*] *secundum rem (id est substantiam), sed designativum nomen esse animalis, quo designatur animal de generibus* [il Prantl legge *pluribus*] *specie differentibus dici. Namque neque rationem animalis potest habere genus, cum dicitur « animal est substantia animata et sensibilis »; similiter nec species dicitur de homine secundum id quod significat, sed juxta illud quod de numero differentibus praedicatur.*

[160]) *Ibid.*, p. 141 [194]: *Sciendum autem, quia propria nomina primum sunt innumerabilia, ad quae cognoscenda intellectus nullus seu memoria sufficit: haec ergo omnia coartata species comprehendit et facit primum gradum, qui latissimus est, scilicet hominem, equum, leonem, et species hujusmodi omnes continet. Sed quia haec rursus erant innumerabilia et incomprehensibilia,.... alter factus est gradus angustior, jamque constat in* genere, *quod est animal, surculus et lapis. Iterum etiam haec genera, in unum coacta nomen, tertium fecerunt gradum arctissimum jam et angustissimum, utpote qui uno nomine solummodo constat, quod est* usia.

Erico furono attribuiti inoltre anche altri trattati di logica, che si trovano in quello stesso manoscritto di St. Germain: tuttavia in ciò non possiamo veramente convenire, pur ritenendo che quelli risalgano di fatto ancora a quell' epoca, cioè in ogni caso all' ultimo terzo del secolo IX [161]). Dalle glosse marginali alle « *Periermeniae Aristotelis* » (secondo la traduzione di Boezio) possiamo ragionevolmente far del tutto astrazione, essendo esse tolte di peso dal commento di Boezio stesso [162]). Nel trattato che vien di seguito a quelle, e nel quale il *de Dialectica* di Agostino è accompagnato da una introduzione, come pure da glosse marginali, la maniera della trattazione ci si mostra del tutto diversa che nel commento di Erico, in particolare per la presenza di termini greci, che vi sono spesso frammischiati, e sono interpetrati etimologicamente; la Introduzione, molto originale, nella quale si fa anche menzione dello Scoto, considera specialmente la relazione di Agostino con la Stoa, ma si raccosta poi a Isidoro (nota 27 di questa Sez.), quanto alla opposizione tra dialettica e retorica [163]). Ma poi quel

[161]) Perocchè, trattandosi di un manoscritto del secolo X, la forza dimostrativa degli argomenti, che l' HAURÉAU (*loc. cit.*, p. 135 s. [185 s.]) trasse dalla uguaglianza della scrittura delle glosse marginali, porta a conchiudere con sicurezza per questo caso una identità di epoca. Ma che cosa parli contro la identità della persona, lo indicherò subito appresso.

[162]) COUSIN, *loc. cit.*, pag. 618.

[163]) *Ibid.*, p. 619: *Aurelius vocatur dompnus Augustinus ab aura, id est favore populari etc..... « Dia » enim, quando per iota scribitur, significat « de » vel « ex » praepositionem; quando vero per y, significat duo, sicut est « dyalogus »... Sed omisso isto nomine, transferamus nos ad dialecticam, de qua nunc nobis loqui oportet. Dyalectica autem proprie « de dictione », quum in ea rationabiliter de dictis disputatur. Ne quidem videretur « de » per appositionem dici, quemadmodum dicimus « de monte, de domo »; junctim proferenda est dyalectica.* Segue, a questo punto, il passo già citato (nota 97) intorno allo Scoto, e appresso: *Dicitur microloga, id est parviloga, sicut rhetorica macrologa, id est longiloga dicitur. « Macron » enim dicunt graece longum. Est autem dialectica disciplina rationalis diffiniendi, disserendi, ac vera de falsis discernendi potens. Hunc libellum edidit dompnus Augustinus de origine, etymologia verborum,*

manoscritto contiene ancora inoltre un commento, formato da glosse alla *Isagoge* di Porfirio (nella traduzione di Boezio), importante per noi, per riguardo alla controversia intorno agli universali. È fuor di dubbio che le vedute ivi enunziate si potrebbero conciliare con quelle di Erico, venendo qui messo già in molto spiccato rilievo, nonostante un chiaro riferimento allo Scoto, il concetto aristotelico di sostanza individuale, e riconoscendosi che il concetto del genere è di spettanza esclusiva del pensiero umano. Tuttavia, qualora fosse Erico l' autore di questo commento, rimarrebbe già pur sempre una cosa straordinaria, che egli, offertaglisi la occasione, ritorni sopra l'argomento, attenuando qui la sua concezione decisamente nominalistica del *genus*, senza tuttavia tentar di riconnettersi a un punto di vista ontologico.

Ma poi, nella chiusa delle glosse, l' autore medesimo effettivamente si fa conoscere: bene è vero che vediamo figurare nel manoscritto l'enigmatico nome di « J e p a » [par che sia piuttosto da leggere « J c p a »], senza che possa determinarsi con certezza che cosa sia da cercare dietro un tal nome [164]). Comunque rimane così avvalorata la nostra tesi, enunciata più sopra a pag. 16 ss., che cioè da due diversi lati sorgevano questioni, che convergevano in quella, relativa al valore degli universali; poichè, come Erico prendeva le mosse da quelle parole di Boezio, che segnavano un raccostamento alle

partim quidem ad imminutionem Stoicorum, partim vero ad confusionem. Nam Stoici dicebant nullum verbum esse quod non habeat originem, aut sciatur, aut lateat. Quibus ille contradicit innumerabilia inquiens verba quorum ratio reddi non possit (v. la Sez. XII, nota 35). *Dialectica nempe est pugnus astrictus, sicut et rhetorica palma quaedam extensa* (v. la Sez. VIII, nota 25). *Unde raros et studiosos requirit magistros etc.*

[164]) *Ibid.*, p. 623: *Scripturae finem sibi quaerunt hic ysagogae; Parva quidem moles, magna sed utilitas. Jepa* (?) *hunc scripsi glossans utcumque libellum; Quod logicae si sit, scire legens poterit* [ed. Waltershausen, p. 60]. Questo sembra essere del tutto sfuggito all' HAURÉAU.

vedute del nominalismo, così qui si tratta invece di quel passo di Porfirio, che inclina verso il realismo. Ma ivi alla recisa affermazione, che *genus* e *species* hanno una esistenza reale [165]), è connessa subito la distinzione, che cioè, mentre è un solo e il medesimo il soggetto, che sussiste come *universale* e come *singulare*, deve tuttavia soltanto considerarsi il *singulare*, da un lato, come l'essere concreto degli oggetti della percezione sensibile, e l'*universale*, dall'altro lato, come la sostanza stessa, in quanto viene pensata [166]). Perciò la incorporeità, p. es. relativamente al *genus*, non consiste in ciò che sta a fondamento del sussistere naturale delle cose stesse, ma proprio esclusivamente nel suo essere *genus*, e parimente stanno le cose anche per la *species* e per le tre, delle *quinque voces*, che ancor rimangono [167]); insomma la incorporeità degli universali subisce una limitazione, poichè questi posson essere congiunti così al corporeo come anche all'incorporeo (per così dire, a cose spirituali, come p. es. arte, scienza e simili); ma in entrambi i casi sono indissolubilmente legati ai loro sostrati individuali, perciò son da comparare nel primo caso con

---

[165]) *Ibid.*, p. LXXXII: *Prima quaestio est, utrum genera et speties vere sint. Sed sciendum est, quod non esset disputatio de eis, si non vere subsisterent. Nam res omnes quae vere sunt sine his esse non possunt* [30: oggi si riconosce in Jepa un mero compilatore].

[166]) *Ibid.*: *Genera et speties, id est universale et singulare, unum quidem subiectum habent. Subsistunt vero alio modo, intelliguntur alio, et sunt incorporalia, sed sensibilibus iuncta subsistunt in sensibilibus, et tunc est singulare. Intelliguntur ut per ipsa substantia ac non in aliis esse suum habentia, et tunc est universale* [31-2].

[167]) *Ibid.*, p. LXXXIII: « *An corporalia ista sint an incorporalia* ». *Quod duobus modis accipitur. Nam genus, si in eo quod genus sit, non quae res natura constet, consideratur, semper incorporale est. Verbi gratia, si substantia.... non consideratur in eo quod substantia est, sed in eo quod sub se speties habet, incorporalis est. Item si speties quae est homo consideratur tantummodo in eo quod sub genere est, incorporalis est et ipsa. Eodem modo et differentia quadrupes non respicitur quod sit quadrupes differentia, sed unde a bipede differt,* [ac] *per hoc et ipsa incorporalis est. Similiter de caeteris accipiendum est* .... [30-1].

l'*anima* e nel secondo con lo spirito (*animus*) [168]); anzi, quella incorporeità potrebb'essere comparata meglio di tutto con l'astrazione matematica, che nei corpi pensa come incorporee le relazioni delle linee e delle superficie, poichè alla stessa maniera ciascun concetto di genere, a mal grado di tutta la incorporeità del pensiero, sussiste tuttavia sempre, negl'individui, corporalmente [169]). Se pertanto *genus* viene definito come « il risultato della operazione che si compie nel pensiero, in quanto questo raccoglie dalle diverse sottospecie la somiglianza » [170]) — e in questa definizione, confrontata con quella su riferita del Pseudo-Hrabano (nota 153), è già da fare attenzione alla omissione della parola « sostanziale » —, vediamo nella opinione fondamentale del-

---

[168]) *Ibid.*, p. LXXXIV: *Exceptio* ([leggi: *Ex tertio*] il Cousin erroneamente sostituisce *acceptio*) *itaque incorporalitatis genere sunt, quod et praeter corpora separatum esse possit et corporibus iungi patiatur, ut anima, sed ita, ut si corporibus iuncta fuerint inseparabilia corporibus, nunquam ab incorporalibus separentur, et utrasque in se contineant potestates. Nam si corporalibus iunguntur, talia sunt, qualis illa prima post terminos incorporalitas* (v. la nota seg.), *quae nunquam discedit a corpore, si vero incorporalibus, talia sunt, qualis est animus qui nunquam corpori copulatur* [31].

[169]) *Ibid.*: .... *termini, cum sint semper circa corpora quorum termini sunt, incorporei tamen intelliguntur, sicut est..., epiphania, et haec est prima incorporalitas, primus* [LXXXV] *transitus a corporibus ad incorporea.... Huic ergo incorporalitati assimilatur generis et speciei incorporalitas. Nam v. g. animal et homo, licet per se intellecta incorporalia sint, in individuis tamen quibus substant corporalia sunt* [32-3]. Inoltre il passo [di Erico (commento alle *Cat.*)] (Hauréau, *loc. cit.*, I, p. 139 [191]): *Locus in corpore quidem percipitur, sed corpus ipse esse minime credendum; est ergo locus spatium, quod quodlibet corpus.... tenere aut occupare valet; hoc autem spatium.... in sua natura propria vi integrum et inviolatum permanet.* Il confronto dei concetti universali con il limite geometrico dei corpi (cfr. la Sez. seg., nota 71) o con lo spazio, è, in ogni caso, ciò che ci fa vivamente ricordare lo Scoto (nota 132), sebbene qui la concezione del *locus* non abbia una intonazione così esclusivamente spiritualistica come nello Scoto, bensì si attenga più da vicino alla sostanza concreta del corpo.

[170]) Cousin, p. LXXXV: *Genus est cogitatio collecta ex singularum similitudine spetierum.* Ecco il punto al quale Erico, se fosse lui l'autore di questo scritto, avrebbe potuto e dovuto attaccare la sua opinione nominalistica [ed. cit., p. 32].

l'autore di questo commento, non sussistere già più, come nello Scoto (v. la nota 140), la indifferenza ingenua, bensì essere rappresentata intenzionalmente e consapevolmente la concezione aristotelica. Ma quanto si mostri già predominante su questo punto un atteggiamento determinato nel contrasto delle tendenze, è manifesto a chi osservi come qui per la prima volta alla esposizione della opinione personale dell'autore sieno connesse brevi digressioni, d'intonazione del tutto polemica, indirizzate ad avversari platonico-realisti [171]).

[§ 17. — COMMENTO ANONIMO, DEL SECOLO IX, ALLE « CATEGORIE » PSEUDO-AGOSTINIANE]. Il punto di vista assunto da Erico fu più nettamente svolto e approfondito dall' autore di un commento alle *Categoriae* del Pseudo-Agostino, conservato in un manoscritto viennese del X secolo [171 a]). Questo Anonimo, che, al pari di Erico (nota 157), premette al suo scritto, come introduzione, il prologo di Alcuino (nota 53), mostra già in un punto particolare una certa indipendenza, contestando cioè la differenza, posta da Isidoro (note 25 s.), tra *ars* e *disciplina* [171 b]). Ma poi, quanto alla questione principale, non soltanto si pronunzia, circa il *genus*, da perfetto nominalista, nel senso che *genus* è semplicemente un « rac-

[171]) *Ibid.*, p. LXXXII: *Sed Plato genera et speties non modo intelligi universalia, verum etiam esse atque praeter corpora subsistere putat.* E p. LXXXIV: *hi qui genus et spetiem incorporalia solummodo dicunt, hoc probare videntur ipsius Porphyrii sentencia, qui veluti iam probato quod incorporea sint, ita ait « et utrum separata an ipsis sensibilibus iuncta », quod etsi haec aliquando corporalia extitissent, absurdum esset quaerere, utrum incorporalia* [il Cousin omette *incorporalia*] *seiuncta essent a sensibilibus an iuncta, cum sensibilia ipsa sint corpora* [32, 31].

[171 a]) Sommariamente reso noto da C. S. BARACH (*Zur Geschichte des Nominalismus vor Roscellin* « Per la storia del nominalismo prima di Roscelino », Vienna 1866).

[171b]) *Ibid.*, p. 7: *Cum.... quidam velint facere differentiam inter artem et disciplinam; cum disciplina sit quae discitur, ars similiter quae discitur, nulla est differentia.*

cogliere sotto un solo nome » [171 c]), ma inoltre utilizza, con espressioni di consenso, quel passo di Boezio intorno a *res*, *conceptio* e *vox* (Sez. XII, nota 110), che si mostra informato a un concettualismo aristotelico [171 d]). Così egli giunge pure, in accordo con una espressione di Boezio (*ibid.*, nota 91), a mettere sistematicamente in rilievo la sostanza individuale, alla quale l' universale viene a contrapporsi, come un *quid*, affatto subbiettivamente concettuale [171 e]): e il motto che da ciò risulta, « *Universale intelligitur, singulare sentitur* », conduce questo scrittore a una valutazione dei sensi, press' a poco empiristica [171 f]). Possiamo riconoscere che l' Anonimo dà segno di rigorosa coerenza, quando, prendendo occasione da altri passi di Boezio (*ibid.*, note 96 e 106), dove *divisio* è identificata con *partitio* e *species* con *pars*, viene indotto ad ammettere che il concetto di parte appartiene in generale tutto quanto solamente alla officina del pensiero subbiettivo, e che tra *specie* e *parte* una differenza sussiste, perchè la parte, soltanto nella sua connessione con il tutto, reca il nome del tutto, mentre le specie invece

---

[171c]) p. 9: *Genus est in animalibus omnibus, dum ea comprehendit sub uno nomine.... Genus est complexio multarum specierum per unum nomen.*

[171d]) *Ibid.*: *Verbum proprie est in mente, quamdiu concipitur, quod dum foras profertur, jam vox est. Vox vehiculum verbi et ministerium, per quod verbum, i. e. mentis conceptio declaratur.... Omnes res propriis notulis signantur, i. e. demonstrantur, et nomina signa sunt rerum.... signa autem rerum primo in animo perceptarum sunt voces.*

[171e]) p. 11: *Licet multa uno eodemque nomine vocentur, tamen singulis illud proprium est, et singuli suam habent substantiam singularem ad nullum aliud pertinentem. Sicut ergo substantia singulis propria est, ita nomen etiam, licet pluribus aptitur* [*sic*], *singulis tamen proprium est....* [*Ib.*, n. 1].... *Prior substantia potior quam secunda, quia manifestius significat aliquid.... Prima usia i. e. primae substantiae sunt individua.... Secunda usia est.... in qua non sunt certae substantiae.*

[171f]) p. 12: *Sentiuntur ea quae quinque corporis sensibus cognoscuntur, percipiuntur quae animo et mente colliguntur.... Per exteriores sensus ammonetur animus ad intellectum et excitatur primo sensibus.*

cadono sempre sotto il nome del loro genere [171 g]). Infine, nella equiparazione degli universali, considerati dal punto di vista del nominalismo, ai concetti astrattamente matematici [171 h]), si riscontra perfetto accordo con un altro scrittore della stessa epoca (v. la nota 169).

[§ 18. — Platonismo di Remigio da Auxerre e di Ottone da Cluny]. Ma questo indirizzo nominalistico ha trovato un avversario nel discepolo di Erico, Remigio da Auxerre [nato intorno all' 841, morto intorno al 908], che fu, com' è noto, uno tra' più celebri maestri di quell' epoca, e dall' 882 esercitò il suo influsso con l' insegnamento della grammatica, della musica e della dialettica, prima a Reims, poi a Parigi [172]); e ci deve apparire sommamente probabile che proprio l' influsso di Remigio abbia continuato a farsi sentire ancora successivamente fin nell' indirizzo seguito più tardi colà,

---

[171g]) p. 14: .... *generis partes sunt singulae species.... Partes pro speciebus posuit (sc. Boethius). Refert inter partem et totum, genus et speciem. Nam pars non reparat totum, neque totum partem. Siquidem nec domus paries est domus, neque domus paries; Genus autem reparat speciem et species genus. Ut homo est animal et animal homo. Et apud modernos* (con questa espressione potrebbe ben darsi che fosse da intendere la scuola di Erico: v. tuttavia appresso la nota 326) *hoc, apud antiquos autem hoc intererat, quod genus et species de incorporalibus, totum autem et partes de corporalibus tantum dicebantur.* Quest'ultima differenza cioè, proprio l' Anonimo la vuol cancellare, perchè il concetto di parte, secondo lui, non ha propriamente significato corporeo, ma appartiene ugualmente ai pensieri incorporei. Il Barach ha pienamente ragione di far rilevare (p. 15) la importanza di questo passo, proprio per riguardo a Roscelino, il quale pertanto non ha fatto effettivamente che riprodurre questa opinione già piuttosto vecchia (v. appresso la nota 321).

[171h]) p. 18: *Solum.... longitudinem in linea esse dicitur. Non quod sit aliquid, (corpus sine latitudine et altitudine), sed in mente hoc perspicitur.... In geometrica enim de corporibus incorporaliter disputamus....* [p. 19] *Omnes figurae, cum per se in anima intelliguntur, incorporales sunt.... Similiter nomen et verbum.*

[172]) Il suo testo scolastico di grammatica latina, ch'era in uso ancora nel Cinquecento (stampato con il titolo Remigii *Fundamentum scolarium*, Basilea 1499, in-8°), non ha qui interesse per noi.

sebbene non siamo più in grado di precisare minutamente i fili, che dall' eminente discepolo di lui, Ottone da Cluny[173]), conducono giù giù a Guglielmo da Champeaux. Il suo pensiero intorno ai problemi della logica, Remigio lo ha esposto in un commento a Marciano Capella[174]), dove mostra di prender le parti di un accentuato realismo, concordante anche letteralmente con l' espressioni realistiche dello Scoto Eriugena (v. sopra la nota 115 a). Egli ravvisa cioè nel *genus* esclusivamente il punto dove si raccolgono le forme speciali ([*complexio*] *formarum*: cfr. nota 109), le quali provengono da esso per divisione (*partitio*), e sussistono poi a lor volta come *unitas substantialis* degl' individui [175]): sicchè, in senso platonico, tutto, fino giù giù all' indivi-

[173]) JOANNES, *Vita S. Odonis Abbatis Cluniacensis Secundi*, I, 19 (riprodotta dal MABILLON, *Act. Sanctorum Ordinis S. Bened., Sec. V*, p. 154): [*Odo*] *his diebus adiit Parisium, ibique Dialecticam sancti Augustini Deodato filio suo missam perlegit; et Martianum in liberalibus artibus frequenter lectitavit: praeceptorem.... in his omnibus habuit Remigium* [PL, 133, 52]. Cfr. MABILLON, *Ann. Ordinis S. Bened.*, III, p. 331 [ed. di Lucca 1739, p. 307]). Notizie più particolari sul conto di questo Ottone, la cui attività di scrittore non s' è esplicata nella sfera della logica, si trovan riferite da B. HAURÉAU, *Singularités historiques et littéraires*, Parigi 1861, p. 129 ss.

[174]) Dopo che già da tempo era nota la esistenza di questo commento in diverse biblioteche (p. es. anche a Leida), l' HAURÉAU (*de la phil. scol.*, I, p. 144 ss. [*Hist. de la phil. scol.*, I, p. 202 ss.: l' H. parla di due commenti a Marciano Capella, uno dei quali noto a Remigio, e opera di un dottore, il cui nome è sconosciuto (p. 196-9), mentre l'altro (p. 203-5) è propriamente di Remigio]) ne trasse da manoscritti parigini e ne comunicò alcune parti più importanti, forse non abbastanza purtroppo per il nostro intento, e anche queste parti non sempre nel testo originale. (La nota a p. 148, dalla quale si potrebbe argomentare che ci sia stata un'altra più ricca pubblicazione di frammenti di Remigio, si riferisce, come l' Hauréau mi ha comunicato con somma cortesia, solamente a un abuso commesso da una terza persona, prima della stampa del libro, d' accordo con gli avversari personali di lui. [Oggi sono state pubblicate, in Italia e fuori, varie altre parti del commento].

[175]) HAURÉAU, p. 145: *Genus est complexio, id est adlectio et comprehensio multarum formarum, id est specierum.... Est autem forma partitio substantialis, ut homo; homo est multorum hominum substantialis unitas* [cfr. *Hist. de la phil. scol.*, I, p. 203].

duo, possiede il proprio essere solamente per *participatio* al *genus* supremo, cioè alla sostanza [176]). Con rigorosa coerenza, questo modo di vedere viene applicato inoltre persino agli accidenti, i quali pertanto originariamente, prima della loro unione con un individuo, erano parimente sostanze indipendenti [177]); anzi, in quanto che si tratti di accidenti spirituali, cioè della cultura nelle arti liberali, Remigio, manifestamente appoggiandosi al commento dello Scoto a Marciano Capella (v. sopra la nota 98 a), si esprime in tal maniera, da far entrare in giuoco la dottrina platonica della reminiscenza, trasmessa al Medio Evo da Agostino [178]). Mentre Marciano Capella aveva

[176]) *Ibid.*, p. 146: *Voici comment il s'exprime*: « *Il est un genre plus général que les autres, au-delà duquel l'intelligence ne peut s'élever, que les Grecs nomment* οὐσία, *et les Latins essentia. En effet, l'essence comprend toutes les natures et tout ce qui existe est portion de l'essence — cuius participatione consistit omne quod est.... descendit autem per genera et species usque ad speciem specialissimam quae a graecis athomos, id est individuum et insecabile dicitur, ut est Cicero* ».

[177]) *Ibid.*, p. 147 [197: si riferisce al commentatore anonimo di Marciano Capella. Il tratto chiuso tra parentesi quadre manca nella ediz. più recente]: *Il n'est pas douteux que l'accident proprement dit vient s'unir à la substance individuelle. Mais avant que cette union soit opérée, où se trouve, dit-il, l'accident? [Qu'est-il? Ne peut-on pas dire qu'il est par lui-même quelque substance « substantia per semet? »]. Cicéron est orateur, rhéteur; voilà l'accident uni. Mais avant de s'unir à Cicéron, ou de se produire en lui, la rhétorique n'était-elle pas une substance?*

[178]) *Ibid.*, p. 148: *Omnis naturalis ars in humana natura posita et concreta est; inde fit ut omnes homines naturaliter habeant naturales artes.... Cum ergo apparet rhetorica in animo alicuius hominis, non aliunde venit nisi a se ipsa, id est de profunditate memoriae, et ad nullum aliud redit, nisi ad eandem eiusdem memoriae profunditatem* (v. AGOSTINO, *De trin.*, XI, 9; *Confess.*, X, 12; *De an.*, IV, 17 [7?]). *Accidens enim in una forma, id est in una specie, ut rhetorica, non nisi homini accidit. Homo una species; philosophi dicunt, omnibus hominibus accidere disciplinas; quod si ita, ergo omnis homo rhetor, dialecticus. Videmus tamen complures expertes esse rhetoricae et aliarum disciplinarum; non ergo verum, quod omni homini rhetorica accidat. Sed aliud quod accidit secundum naturam, aliud quod secundum exercitium et experientiam; ergo secundum naturam omni homini accidit disciplina, solis vero philosophis secundum exercitium et experientiam* [cfr. *Hist. de la ph. scol.*, I, p. 198-9, sempre con riferimento al commentatore anonimo]. Tanto

disdegnato di pronunziarsi sul conto della sofistica (Sez. XII, nota 71), Remigio menziona alquanti ragionamenti sofistici, ricavati dalla tradizione scolastica, quale si trova in Alcuino e Cassiodoro, e da un passo di Gellio, capito a mezzo [178 a]).

[§ 19. — REMOTA ORIGINE DELLA FORMAZIONE DI TENDENZE CONTRASTANTI]. Già alla fine del IX secolo e in principio del X, ci troviamo dunque in presenza di tutto quel contrasto di tendenze, che prima di oggi si soleva far risalire soltanto alla fine del secolo XI [179]): e, per quel che riguarda la question di principio, Roscelino, Guglielmo da Champeaux e lo stesso Abelardo non hanno portato niente di nuovo, in confronto con le precedenti manifestazioni, che abbiamo pur ora prese in esame; che in essi la dichiarazione del posto occupato nel contrasto fra le tendenze, si atteggiasse in forma più ricca e par-

---

più è degno di nota su tale punto il realismo, in quanto che manifestamente Remigio è stato indotto a quest'ultima distinzione da un passo di BOEZIO, dove si tratta appunto della espressione verbale (*ad Ar. de interpr.*, ed. secunda, p. 323 [ed. Meiser, Pars Posterior, Lipsia 1880, II, 4, p. 94]: *sicut artium singularum naturaliter sumus susceptibiles, sed eas non naturaliter habemus, sed doctrina concipimus: ita ergo vox quidem naturaliter est, sed per vocem significatio non naturaliter*) [PL, 64, 441].

[178a]) Citato dall'HAURÉAU, *Comment. de J. Scot Erigène* (v. la nota 84), p. 11: *Sophismata ergo sunt cavillationes.... Verbi gratia, si quis ita proponat*: « Omne animal inferiorem molam movet »; *et*: « Quod ego sum, tu non es »: *Et taliter assumens dicat*: « Verum est ». *Tunc fallax propositor iterum irridendo dicet*: « Ergo crocodilus non est animal, qui mandendo non inferiorem, sed superiorem molam movet ». *Vel alteri propositioni respondens dicet*: « Ego autem homo sum; tu igitur non es homo ».... *Unde et cornuti syllogismi dicuntur, quibus ex utraque parte inevitabiliter concluditur adversarius, quod rhetores dilemma vocant* (Cfr. la precedente nota 71, la Sez. VI, nota 213, la Sez. VIII, note 66 ss.).

[179]) Nelle odierne opere scientifiche di storia della filosofia, come p. es. in particolare nell'Ueberweg-Heinze (vol. II [cfr. ora le ed. X^a^ [1915] e XI^a^ [1928], rispettivamente curate dal Baumgartner e dal Geyer]), si fa valere, com'è ben facile intendere, la più larga conoscenza acquistata negli ultimi decenni.

ticolareggiata, si spiega benissimo, appunto perchè eran già due secoli ch' era incominciata la contesa nella scuola. Ma tre eran le concezioni — cioè il così detto realismo platonico, l' individualismo aristotelico, e il nominalismo — che si erano manifestate fin dal secolo IX, e anzi, come abbiamo per lo meno tentato di mostrare, non senza l' influsso dello Scoto Eriugena. In tale situazione tuttavia, com' è di per sè chiaro, a nessuno può venir mai in mente di considerare Remigio e quel tale Jepa (?) ed Erico, insieme con l'Anonimo o con il Pseudo-Hrabano, di cui sopra, come i primi scopritori o inventori delle idee da loro rappresentate: bensì costoro possono per noi figurare soltanto quali rappresentanti d' indirizzi, che necessariamente dovevano venir fuori dal materiale di conoscenze logiche, conservato nelle scuole, tostochè in generale ci si fosse sol pensato su un poco di più: e possiamo esser convinti che gli stessi contrasti si sono manifestati in quell'epoca, proprio dappertutto dove ci si occupava di logica (cfr. più sotto la nota 238; un' accurata esplorazione di tutte le biblioteche farebbe venire probabilmente in luce ancora molti documenti in prova di questa nostra tesi). Che la fama di singoli maestri, e particolarmente per l' appunto esposizioni in forma polemica, non potessero far altro che dare impulso all' ulteriore svolgimento delle controversie, è chiaro di per sè; ma il primo principio della contesa deve rimaner assegnato a quel secolo, al quale effettivamente appartiene.

[§ 20. — SCUOLA DI S. GALLO. IL « GLOSSARIUM SALOMONIS »]. Alla stessa epoca (fine del secolo IX) van fatti risalire anche i primi germi di quell' attività che si svolse a S. Gallo, e della quale non tarderemo a incontrare appresso una più ricca fioritura. Anche qui il movimento culturale di quel tempo ci rinvia a Fulda e alla scuola

di Hrabano, come alla vera sorgente [180]), ed è ben naturale che anche a S. Gallo si tenesse sott'occhio quel fondamento teologico-chiesastico delle arti liberali, che era usuale nelle scuole (v. qui sopra le note 17, 24, 49, 80 ss.) [181]). Quale importanza avessero gli sforzi ivi sostenuti, anche per l'uso che si faceva della lingua nazionale di noi tedeschi, è cosa abbastanza nota; ma si può, per tale riguardo, osservare occasionalmente che c'erano allora anche avversari dichiarati del tradurre [182]); tuttavia quest'aspetto del periodo di S. Gallo non ci riguarda qui per nulla. Invece, per quel che concerne il patrimonio di conoscenze intorno alla logica, che la scuola possedeva allora, non possiamo passare sotto silenzio la notizia isolata, che cioè un catalogo di libri dell'anno 872 parla di « cinque libri » di Boezio (oltre allo scritto *de consolatione philosophiae* [183]), poichè, mettendo insieme questa notizia con un'altra successiva (Sez. XIV, nota 6), possiamo da ciò trarre la conchiusione, che anche a S. Gallo in quel tempo era tuttora sconosciuta la

---

[180]) Vedi WACKERNAGEL, *Geschichte der deutschen Litteratur* (« Storia della letteratura tedesca »), p. 78 ss. Cfr. anche WEIDMANN, *Geschichte der Bibliothek von St. Gallen* (« Storia della Biblioteca di S. Gallo »), 1841.

[181]) ECKEHARDI *de vita B. Notkeri* (riferita d• HENRICUS CANISIUS, *Antiquae lectionis* VI, Ingolstadt 1604, p. 937, Cap. III): *In monasterio S. Galli septem liberalium artium studium florere audierant* [i genitori di Notker L.]. — *Ib.*, p. 942, Cap. VIII: *Cum beati viri mens.... sub Ysone Magistro* (Isone morì nell'871) *hoc in tempore litteratissimo, artium liberalium subtilitates, non pro gloria seu favore seculari, sed pro utilitate sanctae Dei Ecclesiae admodum satis edocta esset....*

[182]) Per lo meno dice SERVATO LUPO (morto nell'862), *Epist.* 41: *Vobis aperio, principem operam me destinasse lectioni, et ad oblivionis remedium et eruditionis augmentum libros pauculos paravisse, nec Germanicae linguae captum amore, ut ineptissime quidam jactaverunt, sarcinam subiisse tanti tamque diuturni laboris* [PL, 119, 508].

[183]) RATPERTI *Casus S. Galli* (PERTZ, MGH, II, p. 72): *Ethimologiarum Isidori.... Martiani* [*Capellae*].... *Boethii 5 libri philosophicae consolationis.... Item alii quinque* [*libri*].... [PL, 126, 1076].

traduzione che Boezio aveva curata degli Analitici aristotelici.

Il così detto « *Vocabolarius S. Galli* » e le « Glosse Cheroniane » [il Glossario del monaco Kero di S. Gallo] non contengono ancora assolutamente nulla che interessi la logica [184]; invece il così detto *Glossarium Salomonis* [185]) offre per noi un certo interesse, ivi trovandosi in abbondanza anche materiale logico, disposto in quell'ordine alfabetico, in cui è presentato tutto quanto il sapere scolastico enciclopedico di quell'epoca. Senza dubbio son quasi esclusivamente le notizie raccolte da Isidoro, che compaiono qui, smembrate per effetto dell'ordine alfabetico che è stato seguito, e con i termini tecnici tra-

[184]) Tutto quel che di glosse è stato prodotto nella letteratura di quei secoli, in quanto lo si trovi pubblicato per le stampe, l'ho letto da capo a fondo, ma di logica ho incontrato estremamente di rado qualche parola (di più, di retorica), e quel poco si fonda esclusivamente sopra Isidoro e Marciano Capella.

[185]) L'incunabolo di Costanza di questo Glossario, senza indicazione di luogo nè di anno (un esemplare se ne trova nella Biblioteca Governativa di Monaco), contiene una *Epistola praelibaticia*, che polemizza contro il cattivo latino (del Quattrocento), e anche contro il *Catholicon* di JOHANNES JANUENSIS [ossia la *Summa Grammaticalis* del Domenicano Giovanni Balbi, o de Balbis, da Genova, che fiorì nella seconda metà del Dugento], e a tal proposito espressamente nomina come autore del Glossario il vescovo [di Costanza] SALOMONE II° (876-890): (*ergo Salomon ille noster secundus Constantiensis ecclesiae episcopus etc.*). Il WEIDMANN, (*op. cit.*, p. 461) attribuisce il Glossario allo stesso Salomone III° (890-920); ma sembra più giusta la opinione enunciata da E. G. GRAFF (*Diutiska* [Monumenti di lingua e letter. tedesca, da mss. antichi], III [Stoccarda 1829], p. 411 s.) e da RUDOLF VON RAUMER (*Die Einwirkung des Christenthums auf die althochdeutsche Sprache* [: *ein Beitrag zur Geschichte der Deutschen Kirche*] « L'influsso del Cristianesimo sopra l'antico alto tedesco: contributo alla storia della Chiesa tedesca » [Stoccarda 1845], p. 128), che cioè l'opera sia stata tutta compiuta da Notker Balbulus (morto nel 912) e da Tutilone (morto nel [non prima del] 912), fors'anche utilizzando compendi di Isone, essendosi Salomone III° limitato a darne loro l'incarico. Cfr. anche E. DUEMMLER, *Das Formelbuch des Bischofs Salomo III.* (« Il Formulario del vescovo Salomone III° »), Lipsia 1857, p. 110. Del resto l'esemplare a stampa consiste di due glossari, dei quali il primo riempie 238 pagine non numerate in folio grande, ciascuna su due colonne, ma il secondo, che non figura nè come compendio nè come supplemento del primo, riempie 49 pagine che si presentano alla stessa maniera.

scritti barbaramente [186]); ma c' è qualche particolare che tuttavia ci fa pensare anche ad altre letture: così p. es. ci sono notizie sommamente bislacche sopra la « entelechia » o sopra il verbo Εἶμί [187]), oppure, a proposito delle categorie della qualità e della relazione (ma di queste due soltanto), si utilizza qualche maggior particolare ricavato direttamente da Boezio [188]); la stessa cosa può ripetersi per la considerazione in cui son presi ragionamenti sofistici, che non sono tolti nè da Alcuino (nota 71) nè da Hrabano (nota 82), bensì di prima mano da Gellio (Sez. VIII, nota 66) [189]).

[186]) La partizione della filosofia e delle arti liberali secondo Isidoro (v. sopra la nota 23), sta *s. v.* « Philosophia » e « Disciplinae », dove neanche manca la differenza tra *ars* e *disciplina* (nota 26); le varie affermazioni d' Isidoro, relative propriamente alla logica (nota 27), son distribuite *s. v.* « Dialecticus » e « Logica » e « Rationabilis »; tutto il capitolo d' Isidoro sopra la Isagoge (note 28-31), omesse solamente poche righe in ultimo (nota 31), si trova *s. v.* « Hisagoge »: del pari integralmente la Sezione concernente le Categorie (nota 32) *s. v.* « Kategorie », e ancora parti staccate di quella, *s. v.* « Equivoca », « Homonima » (nota 42), « Omonima », « Sinonima », « Quantitas », « Substantia », « Usia ». Della dottrina del giudizio c' è *s. v.* « Periermeneias » soltanto quel tale motto (nota 34), ma poi singoli punti *s. v.* « Apofasin », « Contradictio », « Katafasin », « Negatio », « Nomen », « Verbum ». La parola *Definitio* propriamente manca, ma elementi particolari son dati *s. v.* « Kataapheresin », « Katahipotiposin », « Kataepenon », « Kataanalogiam », « Kataetilogiam ». Dalla Sezione concernente la sillogistica (nota 38) è ricavata una unica notizia *s. v.* « Ypoteticos »; invece parecchie notizie tratte dalla Sez. retorica (nota 43) son distribuite *s. v.* « Catasceua », « Entimema », « Rationatio », « Sillogismus », mentre la topica (nota 39) è copiata integralmente *s. v.* « Topica ». Ma finalmente neanche qui mancano gli accenni a quei due punti particolari sopra ricordati (note 45 e 47); si ritrovano *s. v.* « Rationale » e *s. v.* « Tenebras ».

[187]) *Endelechia i. e. psichen secundum Chalcidium perfecta aetas, secundum Aristotelem absoluta perfectio interpretatur. Plato tamen endelechiam animam mundi dicit, et dicta endelechia quasi endos lechia, i. e. intima aetas. — Emi verbum substantivum, i. e. sum, cuius participium praesentis temporis neutri generis ens, plurale eius oysa, i. e. entia, cui addita iota format hoc nomen quod est usia, i. e. essentia.*

[188]) *S. v.* « Qualitas » (cfr. Boezio, p. 186 s. [*in Ar. Praed.*, III; PL, 64, 255 ss.] e *s. v.* « Relatio » (cfr. *ibid.*, p. 170 [*ibid.*, II; PL, 64, 236 s.]).

[189]) *Dilemmatum argumentum quod est ab utraque parte firmis-*

[§ 21. — Sterilità del secolo X°; tenui tracce di studio della logica: Poppone a Fulda, Reinhard a Würzburg, Giovanni da Gorze, Gunzone Italo (prende coscientemente posizione nel contrasto delle tendenze), Wolfango a Ratisbona, Abbone da Orléans, Bernward a Hildesheim, Gualtiero da Spira]. Che il secolo X, per quel che riguarda l'attività spirituale, sia stato l'epoca della massima infecondità e oscurità, è cosa nota, e anche noi pertanto troviamo nel campo nostro semplicemente la conferma di un siffatto giudizio, poichè di fatto un intiero secolo scorre, senza che possiamo addurne con sicurezza un unico lavoro originale, o nemmeno la sola compilazione di un compendio. Ma appunto perciò è tanto più necessario che teniamo dietro, in questo periodo, a ogni pur tenue traccia, atta a dimostrarci che tuttavia per lo meno la pratica scolastica recettiva — sebbene non così quella produttiva — dello studio della logica continuava ancora a covar sotto le ceneri, sì che il filo della tradizione non è rimasto del tutto spezzato.

Di un tale riallacciarsi all'attività precedente sarebbe da riconoscersi un documento nell'insegnamento di Poppone, che a Fulda (intorno al 960) spiegava a' suoi scolari, oltre che Boezio, anche altri scritti filosofici [190]; ma non è già del tutto certo che un tale Rein-

---

simum et concludit adversarium (questo fa ricordare lo Scoto: v. le note 93 ss.). *Dilemma est cornutus sillogismus. — Pseudomeni dicuntur fallaces a graeco, qui rem aliquam mentionibus conantur asserere, ut dicimus de philosophis qui aiunt: si dicam mentiri et non mentior, verum dico. — Sofistice, argute, sapienter conclusione vel reprehensione.* — Nel secondo glossario: *Sophistem, eloquentissimus orator. — Sophismata, i. e. fraudulentae assertiones. — Sophismata sunt falsae conclusiones verborum, i. e. ubi in falsis sententiis connexionis veritas manet* (cfr. la nota 178a).

[190]) Trithemii *Annalium Hirsaugiensium* Tom. 1 (S. Gallo 1690), p. 113 (anno 970): *Claruit his etiam temporibus in Monasterio Fuldensi.... Poppo venerabilis Monachus, Magister scholarum con-*

h a r d , *scholasticus* del monastero di St. Burchard a Würzburg (intorno al 935) abbia effettivamente scritto un commento in quattro libri alle Categorie: infatti, oltre alla scarsa attendibilità della fonte che riferisce tale notizia, lo stesso numero dei libri è tale da suscitar qualche sospetto, perchè è ugualmente in quattro libri il commento di Boezio, onde vien fatto subito di pensare alla possibilità che Reinhard si sia limitato a copiare un esemplare di Boezio; qualora tuttavia egli abbia pure composto uno scritto intorno alla quadratura del circolo, una tale circostanza ci porterebbe pur sempre a pensare — come vedremo più sotto, note 251 e 278 — ch' egli si sia occupato, da un punto di vista più speciale, del commento di Boezio alle Categorie [191]). Anche la notizia, che G i o v a n n i da Vendiere [così nei M. G. H.: *rectius* Vandières (Meurthe-et-Moselle), l'antica *Vinderia*, « paullo infra Pont-à-Mousson, ad Mosellam »], Abate a G o r z e presso Metz (il quale nel 955 andò a Cordova come inviato di Ottone I presso Abdur Rahman II), nel corso de' suoi studi, dalla dottrina agostiniana della Trinità fu portato a passare alle Categorie o alla Isagoge, può tutt' al più essere addotta per provare che l' influsso di Alcuino continuava a farsi sentire nella scuola (v. sopra la nota 51), sebbene, come

---

sensu omnium constitutus; qui cum esset omni scientia scripturarum eruditissimus, multorum audientium praeceptor egregius fuit. Hic, ut Meginfridus testatur, libros Boëtii de consolatione primus inter omnes suis commentariis explanavit. Plura denique veterum synthemata Philosophorum suis discipulis legere consuevit. È noto che delle notizie di Tritemio non ci si deve servire se non con cautela.

[191]) *Ibid.*, p. 72 (anno 934): *Claruit his quoque temporibus apud Francos Orientales in Coenobio sancti Burkardi iuxta Herbipolim Reinhardus Monachus et Magister scholarum ibidem, in omni genere doctrinarum nominatissimus: sub cujus institutione scientia litterarum multa, claustrales ejusdem loci complures mirifice profecerunt. Scripsit inter caetera ingenii sui opuscula de quadratura circuli librum unum. In Cathegorias quoque Aristotelis libros quatuor. De musica libros duos. De arte poëtica* (?) *librum unum. In Cantica Canticorum librum unum etc.*

la medesima fonte afferma, tali studi di logica non incontrassero per nulla l'approvazione per parte di altri chierici [192]).

Invece, almeno un accenno alla questione che doveva dividere il campo della logica in opposte tendenze, giunge a noi dal principio della seconda metà di questo secolo, e lo troviamo in una lettera di Gunzone Italo [193]), ch' era stato diacono a Novara, e da Ottone I fu chiamato in Germania; e forse possiamo dalla conoscenza scolastica che Gunzone addimostra, argomentare che anche in Italia non si era rimasti affatto estranei a quelle questioni, sebbene non vogliamo far molto conto dei trentadue « filosofi », che fin dal secolo IX sarebbero vissuti a Benevento [194]). Insomma, in una lettera scritta nel 960 ai monaci di Reichenau, quel Gunzone non soltanto ha

---

[192]) IOHANNIS METTIENSIS *Vita Iohannis Gorziensis*, c. 83 (PERTZ, MGH, VI, p. 360): *postremum in libris de Trinitate multa intentione sudavit. In quibus cum de dialecticis rationibus quaedam offendisset, maxime ubi.... eam quae dicitur « ad aliquid » cathegoriam introducit, eiusque occasione de omnibus quoque decem praedicamentis strictim quaedam commemorat, scholasticum mox super his sibi aperiendis expetens, ab ipsis introductionibus Isagogarum laborem arripuit lectionis. In quo cum diu.... luctaretur, repente domnus pater Einoldus* (abate a Gorze) *medios praecidit conatus.... Tempora in his frustra nolens expendere,...* [*ab hoc studio eum*] *avertit....* [*iussitque*] *ut animum pocius sacra lectione occuparet.*

[193]) Maggiori particolari sul conto di lui vedili in J. CHR. GATTERER, *Commentatio de Gunzone*, Norimberga 1756, in-4°.

[194]) [Anonimo] *Chronicon Salernitanum* (PERTZ, MGH, III, p. 534), [art. 122]: *... tempore quo Samnitibus Lodoguícus ... praeerat, triginta duobus philosophis illo in tempore Beneventum habuisse perhibetur; ex quibus illorum unus insigne, cui nomen fuit Ildericus, inter illos degebat, et non solum liberalibus disciplinis aprime imbutus, sed etiam proba virtute deditus* [Così il testo cit. dallo stesso Prantl, il quale tuttavia riferisce il passo come segue: *Ludovici secundi imperatoris aetate triginta duos philosophos Beneventi vixisse, inter quos Henricus liberalibus disciplinis non solum apprime imbutus, sed etiam proba veritate deditus*]. Il PERTZ interpetra *philosophi* nel senso di *monachi vel clerici*: forse più esattamente il GIESEBRECHT (*De litterarum studiis apud Italos* [*primis M. AE. saeculis*], Berlino 1845, p. 15 [trad. it. Pascal, Firenze 1895, p. 29]) per *philosophus* intende *doctor artium liberalium.*

occasione [195]) di far menzione di materiale per gli studi di logica (e a tal proposito possiamo rilevare com' egli, oltre che Marciano Capella e il *de interpr.* di Aristotele, nomini altresì la Topica, quella ciceroniana e quella aristotelica: quest' ultima in verità, soltanto in un accenno, tratto da un passo del *de diff. top.* di Boezio, dove le due Topiche sono congiuntamente ricordate) [196]), ma inoltre egli, con un certo spirito d' indagine e comunque con espressioni di predilezione e di encomio, si volge al contenuto della logica, il quale opera per così dire come arte magica, e soprattutto alla teoria del giudizio [197]): tenta

---

[195]) La occasione a scrivere la lettera fu data da un convito sociale, a S. Gallo, dove a cagione di uno sbaglio di grammatica Gunzone si era trovato esposto agli aspri vituperi di Eckehard, e su tale questione domanda ora una decisione arbitrale ai monaci di Reichenau. La lettera è stampata dal MARTENE [e DURAND], *Vett. scriptt. ampliss. coll.*, I, p. 294-314 [*Epistola Gunzonis ad Augienses fratres*: PL, 136, 1283-1302].

[196]) *Ibid.*, p. 304: *Adveniens* (cioè a S. Gallo) *deferebam paene centum librorum volumina.... inter quae erat Martiani in septem liberalibus disciplinis succincta veritas.... Deportabatur quoque Platonis in Timeo* (cioè [del commento di] Calcidio [al Timeo]) *vix intellecta profunditas, Aristotelis in libro Peri Ermenias, aut nostris vix temporibus tentata aut non perspecta obscuritas* (effetto di quel tale motto ormai già più volte ricordato), *Ciceronis Aristotelisque non contemnenda Topicorum dignitas* [PL, 136, 1293] (già la espressione da se stessa ci rinvia con sicurezza semplicemente a Boezio, e alla combinazione ch'egli fa dei *loci* ciceroniani e aristotelici).

[197]) *Ibid.*, p. 305: *Haec (sc. Minerva,* cioè la scienza) *ita aliquando ambiguitate obfuscatur, ut quae res, cui generi subponi debeat, difficile possit inveniri. Verbi gratia, si quis ita proponat: Cum omnia, quaecunque sunt, aut substantia aut accidens habeantur, quid de differentia dicendum est, quae neque substantia, neque accidens dici potest? Substantia dici nequit, quia non praedicatur in eo quod quid sit. Accidens idcirco vocari non potest, quia substantiam informat* (cfr. più sopra le note 109 e 150 di questa stessa Sezione). *Quod enim substantiam constituit, in substantia praedicatur. Est autem haec tam subtilis prudentiae, ut decem et* [306] *novem modorum conclusionibus* (questo è preso da Marciano Capella: v. la Sez. XII, nota 68) *omnem paene logicen philosophiam concludi existimet. Quae Aristoteli adeo obsecuta creditur, ut ei nutrix credatur. Scit Sophistica stultos cavillatione decipere, monstrat tamen qualiter ipsa cavillatio possit evitari. Falsa veris quando vult sic farcinat, ut uno eodemque tempore, eodemque loco rite convenire videantur: Esse etiam et non esse arcana quadam ratione* (dunque

anzi, non senz' abilità, di applicare la tecnica logica a materia diversa [198]). Ma poi mostra, ed è quel che a noi più importa, una consapevolezza del contrasto fra platonismo e aristotelismo riguardo al valore degli universali [199]), e sembra assumere a questo proposito un tale punto di vista, che gli permetta di avere contemporaneamente sott' occhio tutte due le questioni da noi tenute distinte più sopra (p. 16 ss.), poichè manifestamente, anche per rispetto a quei passi di Boezio concernenti la *vox*, si decide a favore di una concezione platonico-realistica, presentandoglisi la sfera della denominazione come quella ch' è mutevole e in sè instabile [200]).

---

come un' arte magica) *simul concurrere fingit. Propositionum suarum quadraturam eo modo dispositam autumat, quatenus obliquorum laterum recursus aliquando sine coactione redeat, aliquando coactione operiat*[*ur*] (intende le figure, quali si trovano in Boezio: Sez. XII, note 113 e 125). *Huic non satis est ut dicatur malum esse quod est, sed quia bonum non est. Verba secundum se nomina esse putat. Nam et qui dicit auditum constituit, et qui audit quiescit, ipsaque nonnisi in instanti tempore judicat dici posse* (cfr. la Sez. XII, note 83 s. e 111). *Ubique se vertit ad singulos, ac veluti ludens venena mordacitatis, quae venena monstrata cuti vitam non intercludunt* [PL, 136, 1294-5].

[198]) *Ibid.*, p. 310: *Oritur quoque magna inter Philosophos de coelestibus corporibus quaestio* (v. BOEZIO, p. 85 [*in Porph. a se transl.*, IV, 6: ed. Brandt, p. 257; PL, 64, 123], dov' è il motivo che ha dato occasione alla osservazione di Gunzone), *utrum animata sint, an inanimata; et Plato quidem non solum animata, sed et rationabilia et immortalia putat. Aristoteles inanimata et immortalia. Ex quo secundum opinionem Platonis contrarium quiddam conficitur diffinitioni Porphyrii, qui differentias substantiales et divisivas affirmat generum, et constitutivas specierum. Sed inrationalis et immortalis differentiae secundum Platonem nullam speciem conformant* (cioè se in Platone sono razionali e immortali, dovrebbe allora, secondo Porfirio, esistere una specie di esseri, che fossero irrazionali e immortali; ma una tale specie in Platone non c' è). *Licet Aristotelis opinio a Porphyrii diffinitione non dissentiat....* [PL, 136, 1298].

[199]) *Ibid.*, p. 305: *Aristoteli genus, speciem, differentiam, proprium et accidens, subsistere denegavit (sc. Minerva), quae Platoni subsistentia persuasit. Aristoteli an Platoni magis credendum putatis? Magna est utriusque auctoritas, quatenus vix audeat quis alterum alteri dignitate praeferre* [PL, 136, 1294].

[200]) *Ibid.*, p 299: *Cui rei Aristoteles in libro Peri Ermenias congruit his verbis: « Sunt ergo ea quae sunt in voce, earum quae sunt*

Altre notizie ancora, appartenenti alla seconda metà o alla fine del secolo X, possiamo citarle soltanto come documento del perpetuarsi della tradizione scolastica; tal è il caso, quando vien riferito che il vescovo Volfango a Ratisbona (intorno al 970) in una disputa teologica trovò maniera di applicare le varie specie in cui può esser diviso l'*accidens* (a tal proposito è degno tuttavia di nota, che il metodo dialettico viene denominato *carnalis antidotus*) [201]), o quando vengono menzionati gli studi di logica, di Abbone da Orléans (morto nel 1004), che studiò a Fleury e ivi successivamente insegnò [202]), e del vescovo Bernward a Hil-

---

in anima passionum notae [cfr. Boezio, p. 216 e 297; Prima editio, I, 1, ed. Meiser, Pars Prior, p. 36; Secunda editio, I, 1, ed. Meiser, Pars Post., p. 25; PL, 64, 297 e 410]. *Omnis nota alicujus rei nota est. Prius ergo res est quam nota. Res ergo prius ponderanda est, quam nota*».... *Boetius vir eruditissimus in libro Peri Ermenias secundae editionis* [p. 450; VI, 13, ed. Meiser, Pars Post., p. 450; PL, 64, 615] *audite quid dicat:* «*Adminiculari quis debet obscuris sensibus, patientia, atque consensu, quod ad sententiam dicentis spectat* [*rectius*: «potius dicentis exspectet»], *etsi sermonum ratio se ita non habeat*» [PL, 136, 1287-8].

[201]) Othloni *vita Sancti Wolfkangi Episcopi*, c. 28 (Pertz, MGH, VI, p. 537-8): *Quidam haereticus.... quod verbum caro factum est oppugnans, dixit* «*si verbum, non est factum; aut si factum, non est verbum*».... Ribattè Volfango: «*Quia non per spiritualem sed per carnalem medicandus es antidotum, dic, quid sit accidens*». *Ille vero multum arroganter* «*accidens est, inquit, quod adest et abest praeter subiecti corruptionem*» (questa è la definizione di Porfirio: v. la Sez. XI, nota 47): *Rursumque praesul:* «*quot formarum sit accidens, edicito*». *At ille.... conticuit. Theologus autem.... succincte disseruit:* «*Accidens est, inquit, quadriforme; unum quod nec accedit nec recedit, ut acilus* (sarà da leggere *calvus*) *et simus* (anche Boezio, p. 110 [*in Porph. a se transl.*, V, 22: ed. Brandt, p. 343; PL, 64, 156] riporta parimente senza modificazione la parola greca σιμός;) *aliud quod accedit et recedit, ut saturitas et dormitio; tertium quod non accedit et tamen recedit, ut infantia et pueritia; quartum quod accedit et non recedit, ut senectus et canities. Hac ergo similitudine Filius.... induit quasi per inseparabile accidens humanitatem etc.*» [PL, 146, 414]. La quadripartizione stessa è fatta soltanto in base agli esempi illustrativi di Boezio, p. 80 [*ib.*, IV, 1; ed. Brandt, p. 241-3; PL, 64, 117], poichè in Porfirio c'è solamente dicotomia: v. la Sez. XI, note 44 e 47.

[202]) Aimoini *vita S. Abbonis Abbatis Floriacensis*, c. 3, riportata dal Mabillon, *Acta SS. ord. S. Bened., Saec. VI*, 1, p. 30 ss. [PL,

desheim (morto nel 1022) [203]): e anzi in tutti due i casi nel riferire la notizia si metton in rilievo con espressioni caratteristiche le difficoltà degli esercizi sillogistici; lo stesso può ripetersi anche di una notizia, concernente la scuola di Worms, e dove ci si serve di nuovo della parola *fuga* (v. sopra la nota 97) per designare la dialettica [204]). Alquanto più distesamente descrive il corso de' suoi propri studi Gualtiero da Spira, autore, al tempo dell'assunzione di Ottone III al regno (l'anno 983), di una *Vita* [*rectius: Acta*] *S. Christophori* in sei libri (in esametri), il primo dei quali, con la intestazione *Scholasticus*, contiene, in ampollosa allegoria, la rappresentazione delle sette arti liberali [205]); e non è del tutto privo d'interesse vedere come Gualtiero, appoggiandosi a Boezio (v. la Sez. XII, note 77 e 82), enumeri le parti della logica, cioè Isagoge, Categorie, *de inter-*

139, 390]: *Diversorum adiit sapientiae officinas locorum.... Quapropter Parisius atque Remis ad eos qui Philosophiam profitebantur profectus.... Denique quosdam dialecticorum nodos syllogismorum enucleatissime enodavit etc.*

[203]) THANGMAR (« scholasticus » a Hildesheim e maestro di Bernward, del quale scrisse la vita), *Vita Beati Bernwardi*, c. 1 (PERTZ, MGH, VI, p. 758): *interdum simplici contextu rationem contulimus, saepe syllogisticis cavillationibus desudavimus. Ipse quoque crebro me, etsi verecunde, acutis tamen et ex intimo aditu* (leggi *adyto*) *phylosophiae prolatis quaestionibus sollicitabat* [PL, 140, 394].

[204]) LANTBERTI *vita Heriberti*, c. 3 (PERTZ, MGH, VI, p. 741-2): *Dilectissimam prolem provehi ardebant* (cioè i genitori di Hilbert, verso la fine del secolo X) *aetate et litterali studio; ac pro hoc Wormaciae idoneis personis contradunt eum in domo apostolorum principis, ubi cum exteriori disciplina utriusque testamenti imbueretur paginis. Patent illi perpropere, quaecumque obscure geruntur in poemate; nec latent eum fugae et nodosi amfractus in Socrate* (qui si allude senza dubbio a Platone, perchè certamente non è già il caso di pensare a Isocrate) *et Aristotile et quolibet alio sinuoso rethore* (retorica e dialettica sembrano prese come sinonimi, del pari che nel passo su riportato di Saxo, nota 48).

[205]) Stampato [insieme con i successivi] dal PEZ, *Thesaur. Anecdot.*, II, 3, p. 27 ss. La indicazione dello stesso Gualtiero, circa il tempo in cui compose il suo poema, trovasi alla fine del Libro 6°. Diffuse notizie sul conto di lui son date da W. HARSTER, *Walther von Speier, ein Dichter des X. Jahrhunderts* (« Gualtiero da Spira, poeta del secolo X »), Spira 1877.

pret., Analitici e Topica, e a proposito di quest' ultima, d'accordo con Boezio (*de diff. top.*), riconosca che i due campi, dialettico e retorico, sono a contatto uno con l'altro, per accennare da ultimo a Cicerone, rappresentante della retorica vera e propria, in quanto questa non venga a ricadere nella sfera dialettica [206]).

[§ 22. — GERBERTO, FIGURA ASSOLUTAMENTE INSIGNIFICANTE: a) *materiale degli studi di logica al tempo suo*].

---

[206]) Il I° Libro (*ibid.*, p. 35) s' intitola: *Primus libellus de studio poetae, qui et scholasticus*, e dopo aver trattato della poesia, fa seguire (p. 39) la filosofia: *Inde ubi maiorum tetigit nos cura ciborum, Porphyrius claras nobis reseravit Athenas, Qua multi indigenae librabant verba sophistae. Cernere erat quandam vultu pollente puellam, Practica cui limbum pinxitque theorica peplum* (v. la Sez. XII, nota 76), *Et licet effigiem macularet parva* (leggi: *prava*) *vetustas, Ipsa tamen ternas suspendit ab ubere natas* (v. *ibid.* la tripartizione della sfera teoretica). *Praestitit haec nobis summi subsellia lecti, Et postquam strato licuit discumbere cocco, Procedunt senae turba comitante sorores* (cioè dialettica, retorica, ritmica, matematica, musica, astronomia). *Ingenui vultus non absque gravedine gestus Adducit famulas praestanti corpore quinas* (cioè le cinque parti che vengono subito appresso) *Omnia sub gemino claudens Dialectica puncto* (il duplice punto di vista è *inventio* e *iudicium*, v. la Sez. XII, *ibid.*). *Prima quidem* (la Isagoge) *miles generali nomine pollens Insignita tribus* (cioè *genus, species, differentia*) *unum selegit amictum. Hanc vice continua sequitur gradiente secunda* (le Categorie). *Tertia* (la teoria del giudizio) *discrevit quidquid primaeva coegit, Dans operam sane cirros crispare secundae, Quos quartae* (sillogistica, cioè Analitici) *solido collegit fibula nodo* (intorno a *nodus* cfr. più sopra le note 202 e 204). *Instabilem fucum tulit ultima* (la Topica) *quinque sororum Docta quibus geminas decernens Graecia formas* (cioè *loci* dialettici e retorici) *Pinxit* « *quale* » *tribus,* « *quid sit* » *referendo duabus* (cioè il *Quale* consiste in *persona, tempus, circumstantiae* — v. la Sez. XII, nota 166 —, e invece il *Quid* in *definitio* e *descriptio* — v. la Sez. XI, nota 96), *Ut reboant nobis deliramenta Platonis* (questo non riesco a spiegarlo). *Inde suam stipat comitem pressura sodalem Rhetoricam duplicis vestitam flore coloris, Quae iaciens varias nervo pulsante sagittas Monstrat hypothetici nobis spectacula ludi* (v. la Sez. XII, nota 169). *Et iam cornuta* (cfr. la nota 189 di questa Sezione) *surgens ad sidera fronte Causarum rivos patulo profudit ab ore. Sed postquam illatas pepulit conclusio lites Ipsaque gravigenas compegit pace sophistas, Omnibus asseculum veniente porismate laetis Sub pedibus Logicae recubabat nexa coaevae, Commissura tibi reliquorum munia, Tulli.* A ciò fanno seguito la ritmica e le altre discipline nominate più sopra.

— Anche del famoso Gerberto (morto nel 1003, come Papa Silvestro II) dobbiamo anzi affermare la stessa cosa, che cioè egli, senza originalità, rimase assolutamente irretito nella tradizione scolastica: purtuttavia c'è d' uopo intrattenerci sopra di lui alquanto più a lungo, appunto perchè a lui e al suo comparire si riconnettono notizie preziosissime riguardo ai limiti ristretti, entro i quali era contenuta in quell' epoca la trattazione della logica [207]). Ci racconta cioè anzitutto un contemporaneo di Gerberto, come questi in gioventù fosse iniziato alla logica da un chierico eminente (probabilmente Giselberto) a Reims, dove poi incominciò subito la sua operosità di maestro delle solite discipline scolastiche [208]). Ma, come colui che riferisce la notizia enumera a tal proposito distesamente e compiutamente anche tutto

[207]) Per notizie sul conto di lui in generale, v. M. BUEDINGER, *Gerbert's wissenschaftliche und politische Stellung* («Posizione scientifica e politica di G.»), Cassel 1851, e K. WERNER, *Gerbert v. Aurillac, die Kirche und Wissenschaft seiner Zeit* («G. da A., la Chiesa e la scienza del tempo suo»), Vienna 1878 [2ª ed., 1881].

[208]) RICHERI *Historiarum* l. III, 44-45 (PERTZ, MGH, V, p. 617): *Iuvenis igitur apud papam relictus, ab eo regi* (cioè *Ottoni*) *oblatus est. Qui* (vale a dire Gerberto) *de arte sua interrogatus, in mathesi se satis posse, logicae vero scientiam se addiscere velle respondit.... Quo tempore G. Remensium archidiaconus in logica clarissimus habebatur. Qui etiam a Lothario Francorum rege eadem tempestate Ottoni regi Italiae legatus directus est* (un arcidiacono di Reims in quel tempo, con il nome incominciante per G, sarebbe Giselberto, presente nel 948 al Concilio d' Ingelheim: v. MARLOT, *Metropolis Remensis historia*, Lilla 1666, I, p. 464; il BUEDINGER (p. 44) e l' OLLERIS (p. XXII; v. [per la precisa citaz. dell'opera, appresso] la nota 212), ai quali si unisce il WERNER (p. 40), pensano a Garamnus, menzionato [dal MABILLON] negli *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti: Saec. V*, p. 359 [dove precisamente trovo ricordato il «Signum.... Geranni Archidiaconi»]. *Cuius adventu iuvenis exhilaratus, regem adiit, atque ut G.... o committeretur obtinuit. E G....o per aliquot tempora haesit, Remosque ab eo deductus est. A quo etiam logicae scientiam accipiens, in brevi admodum profecit, G....s vero cum mathesi operam daret, artis difficultate victus, a musica reiectus est. Gerbertus interea studiorum nobilitate praedicto metropolitano commendatus, eius gratiam prae omnibus promeruit. Unde et ab eo rogatus, discipulorum turmas artibus instruendas ei adhibuit* [PL, 138, 102].

il repertorio di scritti di logica, di cui si serviva Gerberto nell' insegnamento, così veniamo in possesso di un documento tanto importante quanto decisivo, per provare che pur alla fine del secolo X restava ancora sempre sconosciuta la traduzione, dovuta a Boezio, degli Analitici e della Topica di Aristotele: perchè proprio di questi manca la menzione, mentre vengono citate in fila tutte le altre traduzioni e i lavori originali di Boezio (v. la Sez. XII, note 72 s.); ed è altresì degno di nota che Gerberto facesse venire l' insegnamento della retorica soltanto di seguito a quello della dialettica, come pure che il cronista nel suo racconto assegnasse ancora la retorica alla logica, trovandosi pertanto a considerarle da quel punto di vista, che abbiamo veduto proprio d' Isidoro, Alcuino e Hrabano (note 27, 54 e 79 di questa Sezione) [209]). Ma ci viene riferito inoltre che Gerberto si occupava di delineare una figura, nella quale fosse rappresentata in una *Tabula logica* la distribuzione di tutte le cose; venne tuttavia su questo punto a contesa con Otrico, e con ciò va messa in relazione una disputa filosofica che si svolse

[209]) *Ibid.* (in continuazione) [46-8]: *Dialecticam ergo ordine librorum percurrens, dilucidis sententiarum verbis enodavit. In primis enim Porphyrii ysagogas id est introductiones secundum Victorini rhethoris translationem, inde etiam easdem secundum Manlium explanavit, Cathegoriarum id est praedicamentorum librum Aristotelis consequenter enucleans. Periermenias vero, id est de interpretatione librum, cuius laboris sit, aptissime monstravit. Inde etiam topica, id est argumentorum sedes, a Tullio de Graeco in Latinum translata et a Manlio consule sex commentariorum libris dilucidata, suis auditoribus intimavit. Necnon et quatuor de topicis differentiis libros, de sillogismis cathegoricis duos, de ypotheticis tres, diffinitionumque librum unum, divisionum aeque unum, utiliter legit et expressit. Post quorum laborem cum ad rhethoricam suos provehere vellet, id sibi suspectum erat, quod sine locutionum modis, qui in poetis discendi sunt, ad oratoriam artem ante perveniri non queat. Poetas igitur adhibuit ... quibus assuefactos, locutionumque modis compositos, ad rhethoricam transduxit. Qua instructis sophistam adhibuit; apud quem in controversiis exercerentur, ac sic ex arte agerent, ut praeter artem agere viderentur, quod oratoris maximum videtur. Sed haec de logica. In mathesi vero, etc.* [PL, 138, 102-3]).

nel 970 a Ravenna, al cospetto di Ottone II, allora quindicenne [210]). Un' altra più minuziosa narrazione concernente questo colloquio, ci fa chiaramente riconoscere, che sopra l'argomento i contendenti sapevano semplicemente a memoria quel che aveva detto Boezio (nel commento alla Isagoge), e su tal fondamento dibattevano la controversia, se cioè il concetto di *Rationale* sia più ristretto che quello di *Mortale*, o non piuttosto, viceversa, si dimostri più ristretto quest' ultimo [211]).

---

[210]) HUGONIS monachi Virdunensis, abbatis Flaviniacensis, *Chronicon* (PERTZ, MGH, X, p. 367): *Quo tempore Otricus apud Saxones insignis habebatur.... Adalbero Romam cum Gerberto petebat, et Ticini Augustum* (cioè *Ottonem*) *cum Otrico reperit, a quo.... ductus.... Ravennam, et quia anno superiore Otricus Gerberti se reprehensorem in quadam figura cum multiplici diversarum rerum distributione* (presa da BOEZIO, p. 25 [*in Porph. a Vict. transl.*, I, 24: ed. Brandt, p. 72; PL, 64, 41-2]; v. la Sez. XII, nota 87) *monstraverat, iussu Augusti omnes palatii sapientes intra palatium collecti sunt, archiepiscopus quoque cum Adsone abbate Dervensi et scolasticorum numerus non parvus; et coepta disputatione, cum iam paene totum diem consumpsissent, Augusti nutu finis impositus est.* È inconcepibile che il WERNER (*loc. cit.*, p. 51), abbia potuto, con accento di biasimo, rinfacciarmi di aver antecipato la data della disputa, riportandola all'anno 870, perchè nella prima ediz. di questo volume (pag. 54) si poteva pur leggere chiaramente il numero 970; senza poi contare che non è lecito ritenermi capace di far partecipare a un dibattito nell' 870, un uomo che io stesso dò come morto nel 1003.

[211]) RICHERI *op. cit.*, c. 60 e 65, p. 620 s.: *Otricus.... ait: « Quoniam philosophiae partes aliquot breviter attigisti, ad plenum oportet ut et dividas, et divisionem enodes.... ». Tunc quoque Gerbertus: « .... secundum Vitruvii* (leggi *Victorini*) *atque Boetii divisionem dicere non pigebit. Est enim philosophia genus; cuius species sunt, practice, et theoretice; practices vero species dico, dispensativam, distributivam, civilem. Sub theoretice vero non incongrue intelliguntur, phisica naturalis, mathematica intelligibilis, ac theologia intellectibilis.... »* (la fonte è BOEZIO: v. la Sez. XII, nota 76). *Tunc vehementius Otricus admirans ait: « An mortale rationali supponis? Quis nesciat, quod rationale Deum et angelum hominemque concludat, mortale vero utpote maius et continentius omnia mortalia et per hoc infinita colligat? ». Ad haec Gerbertus: « Si, inquit, secundum Porphirium atque Boetium, substantiae divisionem, usque ad individua idonea partitione perpenderes, rationale continentius quam mortale sine dubio haberes; idque congruis rationibus enucleari, in promptu est. Etenim cum constet substantiam genus generalissimum, per subalterna posse dividi, usque ad individua, viden-*

[b) *lo scritto «De rationale et ratione uti»*]. — Ora Gerberto aveva ancora insistito nell'occuparsi dell'oggetto di quella disputa, e da ciò ebbe origine lo scritto, indirizzato successivamente a Ottone III, *De rationali et ratione uti* [212]), un pasticcio oltremodo bislacco di erudizione scolastica mal digerita, dove quel concetto di *Rationale*, che abbiamo ricordato testè e sul quale invero aveva richiamato già l'attenzione anche un passo d'Isidoro (v. sopra la nota 45), viene preso in considerazione più da vicino. Dopo una introduzione, cioè, che espressamente si riattacca a quella disputa ravennate, chiusasi senza risultato [213]), viene designato come tema il dubbio, ricavato da Boezio (v. qui sopra la nota 46), come mai cioè l'uso della ragione (*ratione uti*) possa esser enunciato, quale predicato, dell'essere ragionevole (*rationale*), visto che il concetto del predicato deve ben essere pur sempre il più elevato o più esteso (*maior*) [214]). È questa una diffi-

dum est an omnia subalterna singulis dictionibus proferantur. Sed liquido patet, alia de singulis, alia de pluribus nomen factum habere. De singulis, ut corpus, de pluribus ut animatum sensibile. Eadem quoque ratione, subalternum, quod est animal rationale, praedicatur de subiecto, quod est animal rationale mortale. Nec dico, quod rationale simplex, praedicetur de simplici mortali; id enim non procedit; sed rationale inquam animali coniunctum, praedicatur de mortali, coniuncto animali rationali». Cumque verbis et sententiis nimium flueret, et adhuc alia dicere pararet, Augusti nutu disputationi finis iniectus est [PL, 138, 107 e 109] (Tutto ciò preso da Boezio, *loc. cit.*).

212) Edito a stampa dal Pez, *Thesaur. Anecdot.*, I, 2, p. 149-161 [il testo del Pez è riprodotto nella PL]: ora se ne ha una edizione migliore nelle *Oeuvres de Gerbert, pape sous le nom de Sylvestre II, collationnées sur les manuscrits etc. par* A. Olleris, Parigi 1867, in -4°.

213) Ediz. Olleris, p. 298: *Meministis enim et meminisse possumus, adfuisse tum multos nobiles scholasticos et eruditos, inter quos nonnulli aderant episcopi.... Eorum tamen vidimus neminem, qui earum quaestionum ullam digne explicuerit, quod quaedam nimis ab usu remotae nec dubitationem ante habuerint, et quaedam saepenumero ventilatae dissolvi non potuerint* [*Prooem.*: PL, 139, 159].

214) *Ibid.*, c. 1, p. 299 [PL, 139, 159-60]: *Quaeritur, inquiunt, quid sit, quod ait Porphyrius, differentiam velut ad cognatam sibi differentiam praedicari, ut «ratione uti» ad «rationale», cum maiora*

coltà, che può per noi presentare qualche interesse, tutt'al più perchè contiene una prova della unilateralità con cui la logica scolastica della tarda antichità ha tenuto in considerazione puramente la estensione, ma non la comprensione dei concetti (v. la Sez. XI, nota 43); tale difficoltà viene ora risolta in una maniera tanto maldestra quanto puramente formale.

Anzitutto, cioè, la relazione predicativa tra i due concetti di « uso della ragione » e di « essere ragionevole », deve trovare la propria giustificazione nella considerazione che il primo, in quanto è qualche cosa di attuale, è anche superiore [215]). Ma contro di ciò sorge la obiezione, che cioè in generale la subordinazione dei concetti può invero esser espressa soltanto in giudizi universali affermativi, e dunque allora l' uso della ragione dovrebb' essere predicato di tutti gli esseri ragionevoli, il che condurrebbe a un giudizio falso [216]); inoltre l'at-

---

de minoribus semper praedicentur, minora de maioribus nunquam. Al passo di Boezio citato più sopra, nota 46, si aggiunge qui anche il seguente, p. 37 [*in Porph. a Vict. transl.*, II, 11: ed. Brandt, p. 104; PL, 64, 57-8]: *nam si qua differentia dicta fuerit de alia differentia, ut differentia intellegatur, praedicabitur.... nam « ratione uti » differentia ad rationalem differentiam veluti cognata differentia praedicatur....* Il principio relativo al *maior* trovasi ugualmente in Boezio, p. 28 [*ib.*, I, 27: ed. Brandt, p. 79; PL, 64, 46] (v. anche la Sez. XII, nota 124).

[215]) *Ibid.*: *Sed « rationale », inquiunt, potestatis est sine actu, « ratione uti » potestatis cum actu; plus vero est potestas cum actu, quam sola potestas; iure, inquiunt, ergo praedicatur « ratione uti » de « rationali » tanquam maius de minori* [PL, 139, 160]. Questa idea intorno a *potestas* e *actus* si trova in Boezio, p. 454 [*ad Ar. de interpr.*, ed. secunda: ediz. Meiser, Pars Post., VI, 13, p. 462; PL, 64, 620-1]: *necesse est, ut ea quae actu sunt, his quae sunt potestate, priora sint* (v. la Sez. XII, nota 122).

[216]) C. 2, p. 299: *Quae e generalissimis ad specialissima recta linea descendunt,... talia sunt, ut inferiora universaliter prolata superiorum omnia nomina diffinitionesque suscipiant* (v. Boezio, p. 21 [*in Porph. a Vict. transl.*, I, 20: ed. Brandt, p. 60 ss.; PL, 64, 36], e ripetutamente).... *Quodsi eodem modo « rationale » sub « ratione uti » positum sit, quomodo universaliter prolatum suscipiet nomen sui praedicati idem « rationale »? non enim omne, quod « rationale » est, « ratione uti » putatur* [160].

tuale, dipendendo purtuttavia dalla esistenza del potenziale, non può pertanto in generale occupare quel posto più elevato, ch'è insito alla essenza del concetto del predicato [217]); e anche un' altra obiezione, diretta contro questa conchiusione per riguardo all' alta degnità dell'uso della ragione, dovrebbe infine andar a sua volta a infrangersi contro le difficoltà connesse alla classificazione degli esseri in generale. [218]).

Ma quando ora dopo simili considerazioni vien detto che tutta la discussione svoltasi fino a questo punto è sofistica, e che si tratta piuttosto della vera e propria natura così dell'attuale e del *prius*, come pure del predicato [219]), abbiamo un bell' aspettarci una indagine che vada più a fondo, ma invano! Poichè quel che fa sèguito ora, consiste anzitutto in un semplice compendio, tratto da Boezio e riguardante le varie specie di attualità [220]); a ciò viene poi dietro, per ritornare al *Ratio-*

[217]) C. 3, p. 300: *potestas actum omni necessitate praecedit, et quoniam haec praecedentia non solum priora sunt, sed etiam interemta interimunt secum posteriora, necesse est potestate ablata actum quoque auferri.... Non igitur quod natura posterius est, de eo praedicabitur quod natura prius est; est autem natura prius potestas, posterius actus; non igitur secundum potestatem et actum praedicabitur «ratione uti» de «rationali»* [160-1]. Anche questa controprova è tratta dallo stesso passo di Boezio (p. 451 [*ad Ar. de interpr.*, c. s.: ediz. Meiser, VI, 13, p. 453-4; PL, 64, 616. Ma direi che sia invece da rinviare, anzichè alla p. 451, alla p. 454, testè cit. alla nota 215]).

[218]) C. 4, *ibid.*: *Sed merito, inquiunt, suae dignitatis seu excellentia vel potentia numerosius est «ratione uti», quam «rationale». At natura generum et specierum vel differentiarum non suscipit; homo enim et asinus aeque sub animali sunt, et deus atque homo aequaliter participant rationali differentia* [161]. Questo da capo si trova in quel passo di Boezio, p. 95, di dov'era mossa la controversia [v. s. la nota 46].

[219]) C. 5, p. 301: *Quapropter sophistica, id est cavillatoria, conluctatione remota, quaedam de natura potestatis et actus explicanda sunt, et in qua eorum specie «rationale» et «ratione uti» versentur: de natura quoque prioris, utrum praedicationibus conveniat, et nonnulla de praedicationum natura et ordine, ut quasi quodam filo.... disputatio deducatur* [162].

[220]) C. 6-10, p. 301-304. L' originale corrispondente è di nuovo

nale, la distinzione della natura eterna e della natura mutevole, e su questo punto le idee enunciate da Boezio sono intese alla stessa maniera che dallo Scoto Eriugena (v. sopra le note 113 ss.) [221]), sicchè l' uso della ragione (*ratione uti*), essendo tale che s' intreccia con il mondo della esperienza, vien a appartenere alla sfera dell'accidentalità [222]). Da ciò naturalmente s' inferisce poi che l' uso della ragione non è esso stesso una *differentia substantialis*, ma viene predicato soltanto in rapporto con una differenza affine [223]). E quando poi, con la stessa gof-

---

BOEZIO, p. 451 ss. [cfr. n. 217], inclusi anche gli esempi che servono di chiarimento, un solo de' quali è preso invece da BOEZIO, p. 95 [cfr. n. 46]. Il contenuto, che originariamente, com' è naturale, è quello aristotelico (v. la Sez. XII, nota 119, e la Sez. IV, note 281 ss.), versa circa la distinzione tra l' *actus necessarius*, l'*actus non necessarius*, il quale ultimo ha origine *a potestate* ovvero *a subsistendo*, e finalmente la pura e semplice potenzialità. Gerberto mette questa partizione in forma di tabella: ma in ciò può ben ravvisarsi soltanto un modesto titolo di merito, poichè, ch'egli non abbia neanche un solo pensiero suo personale, lo dimostriamo, qui come appresso, riconducendo l'opera sua alla sua fonte, cioè a Boezio.

[221]) C. 11, p. 305: *Est igitur «rationale», dum est in intelligibilibus, sub necessaria specie actus.... immobilis et necessaria. Sed quoniam haec intelligibilia, dum se corruptibilibus applicant, tactu corporum variantur, transeunt haec omnia rursus ad.... potestatem.... Aliter enim «rationale», vel, ut universalius dicamus, aliter genera et species, differentiae, propria et accidentia, in intellectibilibus considerantur, aliter in naturalibus; in intellectibilibus quippe rerum formae sunt, in intelligibilibus alia sunt quidem passiones, alia sunt actus, nam quae in anima versantur, dum intelliguntur, animae passiones sunt* [165]. La fonte di questo passo è BOEZIO, p. 452 [*ad Ar. de interpr.* c. s.: ed. Meiser, IV, 13, p. 453-4; PL, 64, 618] e p. 56 [v. s. la nota 150], dove si trovan anche tirate in ballo ugualmente le *quinque voces*. L' *intellectibile* è il fondamento originario, realistico-teologico, delle *formae* (v. sopra la nota 109); invece l' *intelligibile* è quel che la ragione apprende nelle cose stesse: v. sopra la nota 211.

[222]) *Ibid.*, p. 306: *merito «ratione uti» dicitur praedicari de «rationali» tanquam accidens de subiecto;... «ratione uti» facere est, qui enim ratione utitur, aliquid agit;... «facere» autem unum ex generalissimis generibus accidentium est; igitur «uti ratione» accidens est.*

[223]) C. 12, *ibid.*: *quod «rationale» est, «ratione uti» potest.... ergo «ratione uti» «rationali» accidit;... non est igitur «ratione uti» substantialis differentia* [165-6]. — C. 13, p. 307: *Si igitur secun-*

faggine che da principio, si ritorna da capo, perchè allora il concetto del predicato è pur il più ristretto, alla questione della relazione tra estensione del soggetto ed estensione del predicato — si afferma ora, solamente in base agli scritti di Boezio, che gli accidenti vengono assunti quali predicati degl' individui [224]); e riguardo alla partizione dei giudizi secondo la loro quantità [225]), vediamo seguire adesso il risultato, che cioè la proposizione « *rationale ratione utitur* » è appunto un giudizio indefinito, che non può rettamente esser enunciato nè come universale affermativo nè come universale negativo [226]) — un risultato, che in verità a qualunque altro uomo ragionevole sarebbe bastato per dispensarsi fin dal principio addirittura dal porre la questione. E pertanto lo scritto di Gerberto ci si presenta come un lavorar senza costrutto, che dà occasione di sfoggiare svariata erudizione scolastica, con un proceder tanto inutile quanto scucito. — Del resto, da buon teologo, Gerberto non ci tiene gran che alla dialettica, e copiando a tal riguardo un passo dello Scoto Eriugena, senza nominarlo tuttavia, preferisce risolversi a favore della inter-

---

dum Boetium « ratione uti » a ceteris animalibus differimus sicut differentia rationali, iuste « ratione uti » ad « rationale » velut ad cognatam sibi differentiam praedicatur [166]. Tutto quanto è di nuovo preso da BOEZIO, p. 95 s. [v. s. nota 46] e p. 7 [v. s. nota 29].

[224]) C. 14, p. 307: *Quoniam ergo minus de maiori praedicabitur, locus hic admonet, ut de natura praedicationis pauca dicantur*: dopo di che vengono compendiate le relative espressioni di BOEZIO (p. 129 [*in Praed. Ar.*, I; PL, 64, 183]; v. la Sez. XII, nota 91).

[225]) C. 15, p. 308. Da BOEZIO, p. 350 [*in Ar. de Interpr.*, c. s.: ed. Meiser, II, 7, p. 165 ss.; PL, 64, 477]: v. la Sez. XII, note 113 s.

[226]) C. 15, p. 308: *Quia propositio talis est, ac si dicatur: « quoddam rationale ratione utitur »; qui enim dicit, « omne, quod rationale est, ratione utitur », rem universalem universaliter enuntiavit, et est affirmatio falsa, cuius negatio, id est « nullum rationale ratione utitur », similiter falsa reperitur* (BOEZIO, *loc. ult. cit.*) [167]. Ma è questa appunto la differenza (c. 16, p. 309) tra un siffatto giudizio e una *propositio substantialis*, ossia una definizione; v. BOEZIO, p. 651 [*de Definitione*; PL, 64, 895]: Sez. XII, nota 103 [o 105?].

petrazione realistica che può esser data di tali parole [227]).

[§ 23. — ADALBERONE]. — Una prova analoga del fatto che si conosceva e metteva in pratica il tradizionale patrimonio di cultura scolastica, ci è data da documenti che risalgono al principio del secolo XI: non soltanto cioè da una lettera del vescovo Burchard di Worms, il quale vi loda un amico che nel comporre un libro si era attenuto ai soliti sei punti di vista (v. la Sez. XII, nota 75, e la Sez. XI, nota 141) [228]), ma in particolare da un trattato sommamente caratteristico di Adalberone, vescovo di Laon (nato nel 977, morto nel 1030), che fu scolaro di Gerberto, e indirizzò a Fulcone d'Amiens una lettera conservataci manoscritta, con il presunto titolo « *De modo recte argumentandi et praedicandi Dialogus* » [229]). In questa lettera una mula costi-

[227]) *De corpore et sanguine Domini*, c. 7, riferito dall' OLLERIS, p. 286: *Senes illi.... non dialecticis argumentationibus, sed verbis simplicibus et oratione compulerunt ad credendum.... Et nos aliquando, antequam tantorum virorum, Cyrilli dico et Hilarii, auctoritatibus instrueremur, hanc.... discrepantiam* (relativa cioè alla Santa Cena) *alicuius dialectici argumenti sede absolvere meditabamur. Non enim ars illa etc.* [PL, 139, 185], cioè seguono le parole dello Scoto, citate più sopra alla nota 127.

[228]) Riprodotta dal PERTZ, MGH, VI, p. 701-2: *In omni enim expositione auctorali, et in quolibet libro, diversas sex causas quaeri convenit atque expediri oportet, sicut in proemio editionis primae ysagogarum Porphyrii Severinus, prudentissimus doctor, Fabio exhortante, dicendo instituit: « Primum, inquit, docent, quae sit cuiusque operis intentio, secundo quae utilitas, tercio qui ordo; quarto si eius, cuius opus esse dicitur, germanus propriusque liber est; quinto quae sit eius inscriptio; sextum est id dicere, ad quam partem philosophiae cuiuscumque libri ducatur intentio ». Haec omnia in libro tuo caute conservasti etc.* Poichè ciò si trova in BOEZIO a p. 1 [*in Porph. a Vict. transl.*, I, 1: ed. Brandt, p. 4-5; PL, 64, 9], poteva ben essere ritenuto particolarmente importante.

[229]) Vedi PEZ, *Thesaur. Anecdot.*, I, 1, p. XXIII [cita *Adalberonensis Laudunensis Episcopi ad Fulconem Episcopum Ambianensem de modo* ecc.]. Un manoscritto del sec. XI, proveniente dall' Abbazia di St. Emmeram [a Ratisbona] e conservato nella Biblioteca Governativa di Monaco (*Cod. lat.* 14272), contiene questa lettera,

tuisce l'oggetto di giocherelli sillogistici: dopo averla rappresentata cioè in modo assoluto come una disutilaccia, a Adalberone viene in mente di saggiare logicamente la validità universale di questo giudizio riprovativo, e procede ora a una disquisizione in forma dialogica, per sostenere che il giudizio è singolare, che c'è un opposto contraddittorio del giudizio stesso, e via dicendo; viene appresso l'invito a fornire a regola d'arte la dimostrazione della inutilità di quell'animale [230]); ciò si fa percorrendo nel dialogo, in forma antitetica, l'intiero elenco dei giudizi ipotetici [231]), e a ciò si trovano anche fram-

che riempie una pagina e mezzo in folio (*fol.* 182 *v.*). Pare che il titolo riferito più sopra sia stato semplicemente combinato dal Pez.

[230]) *F(ulco). Denique haec mula.... non esset universaliter, sed potius aut particulariter aut indefinite, quae paene unum sunt, inutilis proponenda.... Igitur quae particulariter quoquo modo utilis est, omnimodis universaliter inutilis non est. — A(dalbero). Si hanc inutilem atque inhonestam indefinite vituperarem, verum a falso non discernerem, nam huius mulae inutilitas, si universaliter esset dedicativa, particulariter esset abdicativa* (cioè sarebbero allora predicati nello stesso tempo concetti contraddittori). *Sed haec vituperatio neque universaliter neque particulariter est determinata,... igitur quia singularis est, neutrum horum est. — F. Singulare dedicativum nonne suum habet abdicativum?... Putasne, universalis propositio universali, particularis particulari, indefinita indefinitae sicut singulares contradictorie opponuntur? — A. Plane opponuntur; si substantia fuerit, erit praedicativa, sive sit sive non sit. — F. Putasne, si accidens? — A. Eodem modo opponuntur, si illud fuit inseparabile. — F. Omne inseparabile contradictorie opponitur? — A. Non. — F. Illud tantummodo cui aliquid possit accidere, et illud dicitur substantiale. Sed nunc ex arte, non de arte, nostris affirmationibus cum tuis repugnantiis hanc mulam esse inutilem atque inhonestam convinci profiteberis.* Qui sono mescolate insieme la teoria di BOEZIO ([*in Ar. de interpr.*, ed. secunda, II, 7 e III, 10: ed. Meiser, p. 147 ss. e 255 ss.; PL, 64, 468 ss. e 520 ss.], particolarmente p. 342 ss. e p. 383 [381?] ss.: v. la Sez. XII, note 113 ss.) e la terminologia di Marciano Capella (*ibid.*, nota 66).

[231]) *A. Mula haec si claudicat, male ambulat; atqui claudicat; igitur male ambulat. — F. Mula haec si claudicat, male ambulat; atqui non claudicat; igitur non male ambulat. — A. Mula haec non, si claudicat, male non ambulat; atqui claudicat; igitur male ambulat. — F. Mula haec non, si non male ambulat, claudicat; atqui non male ambulat; igitur non claudicat. — A. Si valida non est, debilis est; atqui valida non est; igitur debilis est*, e via dicendo (v. la sez. XII, nota 155).

mischiate enunciazioni di regole logiche [232]); ma l'insieme, ch'è preso tutto quanto da Boezio, si chiude con l'accenno a una causalità demoniaca della inutilità della mula, una spiegazione, questa, che dovrebbe, a quel che sembra, sodisfare ambedue le parti contendenti [233]).

[§ 24. — FULBERTO]. — Scolaro di Gerberto fu parimente Fulberto, vescovo di Chartres (dove nel 990 aveva aperto una scuola, e vi resse la sede vescovile dal 1007 [o 1006] sino alla morte, nel 1029 [o 1028]), che godette di grande reputazione come conoscitore della dialettica [234]), sì che persino gli fu conferito il soprannome di « Socrate dei Franchi » [235]). Ma, mentre assolutamente nulla di preciso ci è noto, in ordine alla sua teoria

---

[232]) *A. Omnis affirmatio et negatio semper est in praedicatis. — F. Si simpliciter praedicatur; si vero modus adverbialis* (v. *ibid.*, nota 119) *adhibetur, vindicat sibi vim contradictionis et modus intensionem et remissionem ponit praedicatis et determinatio subiectis. — A. Non eodem genere, cum alterum quantitate et qualitate, alterum sola quantitate.*

[233]) *F. Sit quoquo modo inutilis.... non tamen absque causa. — A. Philosophi nihil sine causa tradunt fieri.... Ergo quoniam huius mulae inutilitas sollertia daemonum effecta est, absque ulla contradictione omnimodis inutilis est. Hac re mula probatur inutilis, non amicus, qui sibi ipsi adversarius vice functus est alterius.*

[234]) TRITHEMII *de scriptoribus ecclesiasticis*, p. 154 (ed. di Colonia 1656, in -4°): *Fulbertus episcopus Carnotensis, in scripturis divinis eruditissimus, et in secularium literarum disciplinis omnium suo tempore doctorum doctissimus, poeta clarus, et dialecticus, multis annis scholae publicae praesidens, plurimos doctissimos auditores enutrivit* (gli scritti di Fulberto, nominati appresso da Tritemio, sono di contenuto puramente teologico).

[235]) ADELMANNI Brixiae Episcopi (che fu condiscepolo di Berengario alla scuola di Fulberto) [*de veritate corporis et sanguinis Domini*] *ad Berengarium epistola*, ed. Corrado Arnoldo Schmid, Braunschweig 1770, in -8°, p. 1 [§ 1: il passo qui cit. è conforme al testo non della ediz. Schmid, bensì della *Bibl. Patr. Lugd.*]: *Collactaneum te me meum vocari* [ed. Schmid: *vocavi,*] *propter dulcissimum illud contubernium, quod cum te* [ed. Schmid: *tecum*].... *in academia Carnotensi, sub nostro illo venerabili* [p. 2] *Socrate jucundissime duxi* [ed. Schmid:: *iucunde transegi*] [PL, 143, 1289]. Da questo passo sembra essere derivato presso scrittori più tardi quel soprannome di Fulberto, in connessione con l'animosità dei teologi contro Berengario.

logica [236]), dobbiamo in ogni caso tenerlo in gran conto quale maestro di Berengario da Tours, sebbene sia lecito argomentare che da Fulberto le conoscenze e l'abilità, relative alla dialettica, erano ancora tenute del tutto lontane dal campo teologico-dogmatico, poichè per quest'ultimo riguardo egli esortava i suoi scolari alla più rigorosa ortodossia [237]).

Ma possiamo, in generale, scorgere un segno di più intensa operosità, relativamente alle condizioni di quell'epoca, già nel fatto che di nuovo si procedeva ad apprestare compendi o si elaborava con commenti continuativi il materiale esistente a uso delle scuole, poichè, quantunque in ciò non domini ancora una energia creativa intimamente personale, purtuttavia si torna a ravvisare nella conservazione o nell' incremento del sapere logico il vero e proprio fine: l'attività si volge cioè alla teoria come tale, sebbene senza originalità.

[§ 25. — ANONIMO RIFACIMENTO METRICO DELLA ISAGOGE E DELLE CATEGORIE: COLORITO NOMINALISTICO]. — Così un A n o n i m o in principio del secolo XI ha rifuso in esametri la Isagoge e le Categorie [238]), per imprimersi nella memoria, con questo primo suo lavoro, come dice egli stesso nella introduzione in prosa, indirizzata a un certo Bennone, il contenuto di quei libri [239]). Inco-

---

[236]) La notizia, che Fulberto abbia mandato la Isagoge allo « *scholasticus* » di un chiostro (v. FULBERTI *Opera*, ed. Villiers, Parigi 1608, *Ep.* 79, *fol.* 76 b [PL, 141, 233: *Ep.* 63]) è priva d' importanza.

[237]) ADELMANNO, *loc. cit.*, p. 3 [§ 6-8]: *obtestans per secreta illa.... [colloquia]..., et obsecrans per lacrymas,... ut illuc omni studio properemus, viam regiam directim gradientes, sanctorum Patrum vestigiis observantissime inhaerentes, ut nullum prorsus in diverticulum, nullam in novam et fallacem semitam desiliamus etc.* [PL, *loc. cit.* or ora, nella nota 235].

[238]) Il lavoro è riprodotto a stampa, di su un codice di St. Germain (n. 1095), dal COUSIN, *Ouvr. inéd. d'Abél.*, p. 657-669.

[239]) Chi sia stato o dove sia vissuto quel tal Bennone, non può

mincia con il prendere da Boezio la divisione (Sex. XII, nota 77) dell' *Organon* aristotelico, e pensa a tal proposito che la faccenda sia andata così: che cioè Aristotele abbia incominciato con lo scrivere i primi Analitici, e poi, siccome questi erano riusciti incomprensibili, abbia scritto appresso gli Analitici secondi, ai quali per lo stesso motivo ha dovuto far seguito la Topica, come pure poscia il *De interpr.*, e quindi ancora le Categorie; ma non avendo voluto Aristotele scendere, per farsi capire, a un livello ancor più basso, e avendo perciò passato sotto silenzio le *quinque voces*, è intervenuta qui per fortuna, a compier l' opera, l' attività di Porfirio [240]). Il contenuto della Isagoge viene poi spicciato molto sommariamente con la semplice indicazione della definizione delle *quinque voces* [241]), e indi fanno seguito le Catego-

ricavarsi dalla introduzione, che si tiene affatto sulle generali. Del suo stesso lavoro dice ivi l'Autore (p. 657 s.): *Quoniam complurium mei ordinis scholasticorum, praesul venerande, oblatas tibi litteras omni gratiarum alacritate saepius te audio suscepisse,... tuae confisus.... pietati aliqua et ego offerre litterarum jocularia praesumo tuae maiestati. Fert animus, Dei aspirante gratia, quam paucissimis oratione metrica absolvere, quod Porphyrii Isagoge et Aristotelis Categoriae videntur in se continere. Quod hanc ob causam maxime decrevi agere, ut, quae illi latius diffudere, breviter collecta per me tenaci diligentius crederem memoriae. Nomina quoque graeca quaedam interposui, ubi lege metri constrictus latina non potui.... Id mihi ne ducatur vitio, primum abs te, pater piissime, cui hoc litterarum munere ingenii mei primitias immolo, deinde ab omnibus veniam postulo.*

[240]) *Ibid.*, p. 658: *Doctor Aristotiles, cui nomen ipsa dedit res, Ingenio pollens miro praecelluit omnes. Hic, natis post se dialectica ne latuisset, Primos componens Analiticos studiose, De syllogismis ratio perpenditur in quis, Credidit ut sapiens hos planos omnibus esse. Sed cum nullus eis intellectu capiendis Sufficeret, rursus tentat proferre secundos; Quos neque posse capi cum sensit, Topica scripsit; Hinc Perihermenias, postremo Cathegorias; Post quas finitas, descendere noluit infra. Hic genus ac speciem, proprium, distantia, stringens, Simbebicos etiam quid sint omnino tacebat. Porphyrius tandem cernens, nisi cognita quinque Haec sint, bis quinas nesciri cathegorias, Cuique suum finem signavit convenientem.* (Cfr. anche Boezio, p. 113 [*in Ar. praed.*, I; PL, 64, 160 s.]; Sez. XII, nota 84).

[241]) *Ibid.* Dopo la definizione delle cinque *voces*, si legge: *Ni nimis est longum, communia dicier horum* (vale a dire ciò di cui

rie. Dice espressamente l'autore, a proposito di queste, sin dal principio, che si tratta lì non già delle cose per se stesse, ma soltanto delle *voces signativae* delle cose [242]), sì che troviamo qui una ripetizione di quel punto di vista nominalistico, considerato più sopra (note 149 ss. e 159); ma in ciò consiste anche tutto quel che di più importante dobbiamo rilevare in questo compendio; poichè nel rimanente esso si tiene così strettamente attaccato allo scritto pseudo-agostiniano intorno alle categorie (Sez. XII, note 43-50), che di fatto lo si può denominare, in una parola, una versificazione dello scritto stesso; tutt'al più si può osservare inoltre, che i numerosi termini greci, i quali vi figurano barbaramente trascritti, derivano ugualmente da quella medesima fonte, dove pure si trovano abbastanza spesso intercalati, restando con ciò molto semplicemente eliminata ogni ipotesi che eventualmente sorgesse, relativamente a studi che fin d'allora si facessero sopra l'originale greco [243]).

---

appresso viene a trattare Porfirio: v. la Sez. XI, note 49 ss.), *Non nos horreret; sed malumus ergo tacere, Ne generetur in his tibi nausea discutiendis.*

[242]) *Ibid.*, p. 658 s.: *Post haec, bis quinas pandamus cathegorias, In quis vir doctus non ex ipsis quasi rebus, Sed signativis de rerum vocibus orans, Sumit ab omonymis tractandi synonymisque Principium etc.*

[243]) Poichè tutto questo scritto è semplicemente una ripetizione metrica di quello del Pseudo-Agostino, appare superfluo fare citazioni particolari. Ma per quel che riguarda i termini greci, spiegati per lo più in latino con glosse interlineari, può ricordarsi: *usya, simbebicos* e *simbebicota, enarithma* (ἐνάριθμα: Sez. XII, nota 43), *epiphania* (a proposito della quantità) [660], poi, a proposito della relazione, l'esametro [662]: *Thesin, diathesin, episthemin, estesin, exin* (cioè ἐπιστήμην, αἴσθησιν, ἕξιν) e similmente [*ib.*] *Dicitum omne quod est, vel eneria dinamive* (cioè ἐνεργείᾳ e δυνάμει), come pure, a proposito della qualità [663]: *Exis, diathesis, phisices dinamis poetesque* (ποιότης) *Passibilis, potius seu pathos, scemata morphae* (σχήματα μορφῆς), nella Sezione che tratta degli opposti [667]*habitus steresisque* (στέρησις), e, a proposito del *postpraedicamentum* del moto [668-9]: *Auxesis, megesis, genesis, ftoras, aliusis, Et kata ton foras, metabeles associata* (cioè αὔξησις, μείωσις, γένεσις, ἀλλοίωσις, κατὰ τὸν τόπον, μεταβολή).

[§ 26. — INTENSA ATTIVITÀ DELLA SCUOLA DI S. GALLO. NOTKER LABEO: a) *un* Tractatus *insignificante*]. — Ma principalmente a S. Gallo noi troviamo, intorno a quell'epoca, una più estesa rielaborazione del materiale logico in uso nelle scuole, e per tale riguardo spetta in ogni caso al famoso Notker Labeo (morto nel 1022) il merito di aver dato l'impulso e diretto la esecuzione, sebbene non tutt'i lavori dei quali qui si tratta, sieno venuti fuori proprio dalle sue mani [244]). Non c'è dubbio che qui pure il fondamento è dato solamente dal materiale tradizionale, e non c'è da aspettarsi propriamente novità [245]): ma questo materiale tradizionalmente trasmesso è in parte trattato tuttavia in maniera più libera, mostrandosi in ogni caso un interesse, che si volge con abbandono all'oggetto della trattazione per se medesimo.

---

[244]) Mentre cioè J. GRIMM («Gött. Gel. Anz.», 1835, N. 92) è di opinione che Notker sia l'autore unico di tutti quegli scritti, e a questa opinione aderisce incondizionatamente anche H. HATTEMER (*Denkmäler des Mittelalters* «Monumenti del M. Evo», III [S. Gallo 1847], p. 3 ss.), ci sembra invece più giusto, tenuto conto della diversità intrinseca di quei lavori, ammettere con W. WACKERNAGEL (*Geschichte der deutschen Litteratur* «Storia della letteratura tedesca», p. 80 s. [2ª ed., Basilea 1879]: v. di lui anche la orazione accademica sopra le benemerenze degli Svizzeri verso la letteratura tedesca, Basilea 1833) che le opere recanti il nome di Notker sieno state composte da vari autori, semplicemente sotto la direzione di lui: cfr. inoltre appresso la nota 262. [Il Prantl non cita *Die Schriften Notkers und seiner Schule* («Gli scritti di Notker e della sua scuola») editi da P. PIPER, Vol. I (Scritti di argomento filosofico). Friburgo-Tubinga, 1882].

[245]) Cose straordinarie si posson leggere invero nella *Geschichte von St. Gallen* («Storia di S. Gallo») di Ild. v. ARX, I, p. 262: «Nella Dialettica, ch'essi dividevano in Logica, Peripatetica, Stoica e Sofica [*sic!*], furono loro maestri Aristotele, Platone, Porfirio e Boezio: eran loro ben note le dieci categorie e le Periemerie del primo tra essi, le cinque Isagogi di Porfirio e il metodo d'insegnamento di Socrate». Ma mentr'è facile scorgere subito che tutta questa notizia può fondarsi solamente sopra la più crassa ignoranza dell'autore, si dovrebbe supporre tuttavia ch'esso abbia ricavato da un qualche manoscritto la informazione che dà, relativamente alla partizione della dialettica; tuttavia anche su questo punto sono stato messo tranquillo dal mio amico e collega Corrado Hofmann, il quale, in occasione di sue ricerche personali, fece a S. Gallo

Tra questi scritti il più insignificante è un « *Tractatus inter magistrum et discipulum de artibus* »: l'autore infatti si è limitato qui a riassumere il Compendio di Alcuino (v. sopra le note 48 ss.), conservandone la forma dialogica, e ha inoltre utilizzato in compendio anche Boezio, ma quest'ultimo soltanto da principio, cioè a proposito della Isagoge e della categoria della quantità [246]).

[§ b) *rifacimento delle* Categorie]. — Invece un più diligente studio delle opere di Boezio e una rielaborazione alquanto più libera del materiale che vi si trova, sono manifesti in altri due scritti, notoriamente di somma importanza anche per la storia della lingua tedesca, cioè nel rifacimento delle Κατηγορίαι, e nel rifacimento del libro Περὶ ἑρμηνείας [247]). Il primo di questi scritti si attiene in complesso rigorosamente, quanto al testo, alla

anche nel mio interesse una verifica relativamente alle opere di logica, ma non potè trovare assolutamente nient'altro, all'infuori da quant'è stato di già pubblicato, o per lo meno accennato, dal Graff, dal Wackernagel e dallo Hattemer; v. anche appresso, nota 271.

[246]) Esiste manoscritto alla Biblioteca Governativa di Monaco (*Cod. lat.*, 4621), di dove lo HATTEMER (*Denkm. d. Mittelalt.*, [già cit.], III, p. 532 ss.) trasse per pubblicarle le sole intestazioni dei capitoli. La partizione della filosofia e della logica è quasi letteralmente presa da Alcuino, ma dove si tratta delle *quinque voces*, la enumerazione delle diverse loro sottospecie e gli esempi illustrativi sono ricavati da Boezio; la Sezione che tratta delle categorie è da principio un riassunto da Alcuino, con omissione degli *homonyma* ecc.; e dopo che di nuovo è stato utilizzato Boezio, solamente riguardo alla categoria della quantità, si viene in seguito a parlare delle rimanenti categorie, attingendo parola per parola ad Alcuino, ma soltanto fino alla categoria dell'*habere*: e da quell'unica proposizione esemplificativa (v. qui sopra la nota 57) si passa subito, con la intestazione *Quid sunt formulae syllogismorum*, alle notizie di Alcuino intorno all'argomentazione, le quali sono altrettanto letteralmente riassunte, quanto le seguenti che riguardano *Diffinitio, Topica* e *Periermeniae*.

[247]) Editi dal GRAFF (Berlino 1837, in -4°) e dallo HATTEMER (*op. cit.*, p. 377-465 e 465-526). Un breve spoglio della terminologia tedesca più importante, la quale del resto non ha esercitato in seguito

traduzione di Boezio [248]), ma frammezzo al testo, periodo per periodo, vi è intrecciata una spiegazione, contenente a sua volta la parte più importante del commento dello stesso Boezio, e a Boezio una volta l'autore espressamente si richiama [249]); molto spesso la dimostrazione di queste spiegazioni viene articolata ne' suoi elementi in maniera perspicua, mediante cenni sommari del contenuto o altre intestazioni, anzi anche con la indicazione *Propositio, Assumptio, Conclusio* [250]): e gli esempi esplicativi sono in alcuni luoghi personalmente escogitati da Notker; si può osservare ancora che l'autore, con manifesta predilezione per la geometria, s'indugia più a lungo e con maggiore originalità su quei passi, che contengono un accenno a tale disciplina [251]).

[c) *rifacimento del* De interpretatione]. — Il rifacimento del Περὶ ἑρμηνείας si attiene costantemente, quan-

---

alcun influsso nel corso stesso della storia della logica, lo ho presentato nella mia monografia *Ueber die zwei ältesten Compendien der Logik in deutscher Sprache* («Dei due più antichi compendi di logica in tedesco»), Monaco, 1856, in 4°, p. 28 ss.

[248]) Son da notare soltanto poche variazioni; talvolta sono abbreviazioni od omissioni o anche trasposizioni di parole; oppure si usa p. es. *subteriora* in luogo di *inferiora, cetera* in luogo di *alia, subiacent* in luogo di *subiectae sunt, respicere* in luogo di *ostendere*, e via dicendo.

[249]) Nello Hattemer, p. 416 a: *Affectio unde* [e] *dispositio ist al ein, so unsih* [son tutt'uno: così a noi] *boetius lerit* [insegna] (cioè Boezio, p. 156 s. [*in Ar. praed.*, II; PL, 64, 218 s.]); *abir doh zuei* [ma tuttavia due] *participia affectus et dispositus etc.* [ed. Piper, p. 424: Commento alle Categorie, Lib. II, 27].

[250]) Così, p. es., a p. 409 s. Quest'ultima terminologia è presa da Boezio, *de syll. hyp.*; v. la Sez. XII, nota 154.

[251]) A questa maniera non soltanto (p. 402 ss.) è resa intuitiva mediante disegni la spiegazione del *continuum* (Boezio, p. 145 s. [*in Ar. praed.*, II; PL, 64, 204 s.]), ma, esaurita la trattazione della quantità (p. 412), si ritorna ancor una volta sopra i concetti di *linea, superficies, solidum*, e le varie specie di linee, figure e corpi geometrici sono rappresentate graficamente; anzi, a proposito della quadratura del circolo (Boezio, p. 165 s. [*ibid.*; PL, 64, 230 s.]: cfr. sopra la nota 191), si trova (p. 423) una spiegazione affatto diversa e un disegno diverso che in Boezio.

to al testo, parola per parola alla traduzione di Boezio, e i commenti che si trovano alla stessa maniera intrecciati anche qui, si fondano parimente sopra il commento di Boezio, del quale l'autore, come accenna egli stesso, ha utilizzato ambedue l'edizioni [252]). Ma ha importanza la introduzione, ch' è premessa all' insieme, in quanto che novamente c' imbattiamo qui pure nel punto di vista nominalistico, che ravvisa nel significato delle parole l' oggetto delle Categorie; ivi inoltre, notizie, ed espressioni tecniche, tratte da Marciano Capella, vengono intrecciate in maniera caratteristica con quelle osservazioni che riguardano l'ordine di successione dei libri dell' Organon, e che sono ricavate da Boezio (Sez. XII, nota 77): e appunto rispetto a queste ultime notizie, ci è consentito ancora di ricavare dagl' ingenui equivoci dell'autore la conchiusione sicura ch' egli conosceva gli Analitici e la Topica di Aristotele, proprio soltanto per sentito dire, da quel passo di Boezio [253]).

[252]) HATTEMER, p. 474 a [ed. Piper, p. 511: rifacimento del *De interpr.*, Lib. I, 11]: *Est hoc* [*tractare*] *alterius negotii. Taz ist anders uuar zelerenne, samoso er chade, lis mine metaphisica* (v. BOEZIO, p. 230 [*in de interpr.*, Prima editio: ediz. Meiser, I, 5, p. 74; PL, 64, 315]), *dar lero ih tih iz. Abere boetius saget iz fure in, in secunda editione etc.* (cioè BOEZIO, p. 326 [*ib.*, Secunda editio: ediz. Meiser, II, 5, p. 101; PL, 64, 444]). [Est hoc alterius negotii. Ciò dev'essere insegnato in altro luogo; così disse egli: « leggi la mia Metafisica; lì te lo insegno ». Ma Boezio lo dice apertamente in secunda editione etc. (Della traduzione di questo, come dei segg. passi di N. L., debbo esser grato alla dottrina, tanto cortese quanto sicura, del ch.mo collega prof. Carlo Battisti)]. Neanche mancano qui (p. 479, 492 ss.) quelle figure, con le quali Boezio rende intuitiva la teorica del giudizio (Sez. XII, note 113 ss.), e anzi per esse l' autore rinunzia a servirsi del tedesco.

[253]) *Ibid.*, p. 465: *Aristotiles sreib cathegorias, chunt zetuenne, uuaz einluzziu uuort pezeichenen* (cfr. più sopra le note 149 ss., 159 e 242, e subito appresso la nota 256); *nu uuile er samo chunt ketuon in periermeniis, uuaz zesamine gelegitiu bezeichenen, an dien verum unde falsum fernomen uuirdet; tiu latine heizent proloquia; an dien aber neuueder uernomen neuuirdet, tiu eloquia heizent* (la fonte di questa terminologia, vedila in Marciano Capella, Sez. XII, nota 51, e in Agostino, *ibid.*, nota 33); *tero uersuiget er an disemo buoche. Uuanda ouh proloquia geskeiden sint, unde einiu heizent*

[d) il « De partibus loicae »: *nominalismo*]. Un altro scrittarello, intitolato « *De partibus loicae* » [254]) si presenta come una compilazione compendiosa per uso delle scuole, essendovi anzitutto enumerate le sei parti della logica, compresa la prima, che fu aggiunta da Porfirio alle cinque aristoteliche [255]): alla enumerazione fa poi

---

simplicia, dar ein uerbum ist, ut homo uiuit, anderiu duplicia, dar zuei uerba sint, ut homo si uiuit spirat, so leret er hier simplicia, in topicis leret er duplicia. Fone simplicibus uuerdent praedicatiui syllogismi, fone duplicibus uuerdent conditionales syllogismi (la fonte di questa distinzione, in BOEZIO: v. la Sez. XII, nota 112). *Nah periermeniis sol man lesen prima analitica, tar er beidero syllogismorum kemeina regula syllogisticam heizet; taranah sol man lesen secunda analitica, tar er sunderigo leret predicatiuos syllogismos, tie er heizet apodicticam* (anche chi avesse dato appena una occhiata superficiale agli Analitici stessi, non si potrebb'esprimere a questa maniera); *ze iungist sol man lesen topica, an dien er ouh sunderigo leret conditionales, tie er heizet dialecticam. Tiu partes heizent sament logica. Nu uernim uuio er dih leite zuo dien proloquiis* (anche nel commento stesso, accanto alla terminologia di Boezio, vediamo sovente figurare *proloquium*). [Aristotele scrive le Categorie, per indicare che cosa significhino le parole isolate. Invece nelle Periermeniae egli stesso dichiarerà quello che significano le combinazioni di parole, con cui viene enunciato il *verum* e il *falsum*, e che in latino son dette *proloquia*; se invece non viene enunciata nessuna delle due cose, son dette *eloquia*. Ma su ciò egli tace in questo libro. Inoltre anche nei *proloquia* si può fare una distinzione, e taluni, p. es. « *homo vivit* », in cui c'è un verbo solo, vengon detti « *simplicia* », altri, in cui ci sono due verbi, p. es. « *homo si vivit spirat* », vengon detti « *duplicia* ». Dei *simplicia* egli ragiona qui, dei *duplicia* nei Topica. Dai *proloquia* semplici si fanno i *praedicativi syllogismi*, dai duplici i *conditionales syllogismi*. Dopo le Periermeniae, si leggeranno i primi Analitici, dove si chiama sillogistica la regola comune agli uni e agli altri sillogismi; dopo di che si leggeranno i secondi Analitici, dov'egli insegna separatamente i sillogismi predicativi, la cui regola chiama apodittica; per ultimo si leggeranno i Topica, dove insegna separatamente i sillogismi condizionali, la cui regola egli chiama dialettica. Queste parti complessivamente portano il nome di logica. Ed ora apprendi com'egli ti guida ai *proloquia* (ed. Piper, p. 499, *op. ult. cit.*, « Praefatiuncula »)].

[254]) Edito, di su un manoscritto zurighese, dal WACKERNAGEL negli *Altdeutsche Blätter* (« Fogli Altotedeschi ») di HAUPT e HOFFMANN, II, p. 133 ss., e dallo HATTEMER, *op. cit.*, p. 537-540.

[255]) HATTEMER, p. 537: *Quot sunt partes logicae? Quinque secundum Aristotelem, sextam partem addidit aristotelicus Porphirius; quae sunt: isagoge, cathegoriae, periermeniae, prima analitica, secunda analitica, topica.*

seguito una più o meno lunga indicazione del contenuto delle parti stesse. Dopo che cioè della Isagoge sono state citate soltanto, nella traduzione di Boezio, le definizioni delle *quinque voces*, viene brevemente illustrata una sola delle categorie, la sostanza, senza che sieno neanche nominate le altre nove, ma in tale occasione viene enunciata [256]) la concezione nominalistica, ancor più nettamente di quel che s'è veduto or ora, alla nota 253; segue poi, riguardo ai giudizi, la semplice enumerazione delle quattro specie (universale affermativo, universale negativo, particolare affermativo, particolare negativo), tratta da Marciano Capella e con la terminologia di lui [257]). Ma ciò che viene detto poi intorno agli Analitici primi e secondi, ha ugualmente per fondamento quello stesso passo di Boezio, dove questi espone l' ordine delle parti dell' Organon, e certo neanche qui è fatto uso della traduzione da lui curata degli Analitici [258]). Infine si tratta minutamente della Topica, e anzi in piena conformità con Isidoro (v. sopra la nota 39), aggiungendo qui l' autore proverbi tedeschi come esempi dei singoli *loci* [259]).

[e) *scritto* De syllogismis, *e sua importanza*]. Ma il più importante fra tutti questi scritti, provenuti da

[256]) *Ibid.*, p. 538 a: *Quid tractatur in cathegoriis? Prima rerum significatio et quid singulae dictiones significent, utrum substantiam an accidens etc.*

[257]) *Ibid.: Quid narratur in periermeniis?* V. la Sez. XII, nota 64.

[258]) *Ibid.*: *Quid consideratur in primis analiticis? Sillogistica quae est communis regula omnium sillogismorum, necessariorum et probabilium, cathegoricorum et ippotheticorum, item praedicativorum et conditionalium* (raddoppiamento insulso, risultante dall'aver tirato dentro la terminologia di Marciano Capella: v. la Sez. XII, nota 67). *Quid tractatur in secundis analiticis? Apodictica id est demonstrativa quae demonstrat veritatem, id est necessarios sillogismos.*

[259]) *Ibid.*, p. 538 b-540 b. È parimente copiato da Isidoro (nota 27) quanto lo Hattemer (*ibid.*, p. 530 s.) riporta, da un altro luogo dello stesso manoscritto, intorno alla differenza tra dialettica e retorica.

S. Gallo, è la monografia *De syllogismis*[260]); poichè, sebbene si fondi parimente anch'essa sopra una compilazione di materiale svariato, il suo autore, con un maggior corredo di letture, mette mano qui anche sopra cose, per cui non bastava una conoscenza puramente superficiale dei compendi scolastici d'Isidoro o di Alcuino; inoltre egli conserva una notevole indipendenza, in quanto che mostra la tendenza verso una interna, unitaria finalità della logica: con la esposizione di tale finalità si chiude la monografia. Prima viene enunciata[261]) la definizione del sillogismo, presa da Marciano Capella (Sez. XII, nota 67), con l'aggiunta di alcune parole della Retorica d'Isidoro (v. sopra la nota 43), — e qui già un considerevole numero di esempi in tedesco serve a chiarire la trattazione: poscia l'autore, facendo uso di una terminologia mista, presa sia da Marciano sia da Boezio, adduce la divisione dei sillogismi in categorici e ipotetici[262]); presenta quindi, attingendo a Marciano (Sez. XII, note 63 e 67), le parti costitutive del sillogismo categorico e del giudizio categorico[263]), per far poi seguire a ciò la esposizione integrale dei diciannove modi del sillogismo, la quale è tratta da Apuleio (Sez. X,

[260]) Integralmente riprodotto a stampa nello HATTEMER (*loc. cit.*, p. 541-559); in forma di estratti, nel *Deutsches Lesebuch* [« Antologia tedesca »] di GUGL. WACKERNAGEL, I, p. 111 ss.

[261]) C. 1, *ibid.*, p. 541 a: *Quid sit syllogismus. Syllogismus graece, latine dicitur ratiocinatio.... quaedam indissolubilis oratio.... quaedam orationis catena et invicta ratio.*

[262]) *Ibid.*, p. 542 a: *Et ex iis videntur quidam esse qui latine dicuntur praedicativi, alii autem qui dicuntur conditionales....* (p. 542 b) *Constat autem omnis syllogismus proloquiis i. e. propositionibus.* Dalle parole che vengono appresso — *proloquia dicamus cruezeda, similiter propositiones cruezeda* [incroci, combinazioni di voci?], *item propositiones pietunga* [« Bietungen », offerte, trad. lett. di *propositiones*], *alii dicunt pemeinunga* [« Bemeinungen », enunciazioni] — risulta altresì che in ogni caso erano in parecchi a occuparsi di simili rifacimenti della logica [ed. Piper, p. 597: Scritti minori, attinenti a Boezio, *B*: « *De Syllogismis* », 1].

[263]) C. 2, p. 542 b. Cioè *sumpta, illatio, subiectivum, declarativum.*

note 18 ss.), e chiarita con esempi tedeschi, che son opera dello stesso compilatore [264]).

Si passa quindi ai sillogismi ipotetici, e anzi per prima cosa viene presentato, alquanto liberamente elaborato e con intercalati termini di Boezio, quel che su tale argomento si ritrova in Marciano (Sez. XII, nota 69) [265]): solamente appresso trova posto la indicazione compiuta dei sette modi sillogistici enumerati da Cicerone (Sez. VIII, nota 60), e illustrati qui con una minuta spiegazione, che l'autore trae dal commento di Boezio alla Topica di Cicerone, e correda parimente di esempi in tedesco [266]). Ma ora c' era pur inoltre in Isidoro un *syllogismus rhetorum* (v. sopra la nota 43), e in connessione con quanto da lui era stato detto, viene colta qui la occasione di passar a considerare più minutamente la teoria retorica, illustrandosi, con esplicito rinvio a Cicerone (*de Inventione*, I, 36: v. la Sez. VIII, nota 59), l' argomentazione retorica, e facendosi uso perciò di un esempio che si trova in Cicerone stesso [267]). Ma subito l' autore s' industria di ricondurre al sillogismo categorico tale specie di sillogismo, in quanto che questo è adeguato all' esigenze formali della riprova della verità, — accennando di nuovo sulle orme di Boezio agli elementi semplici dei sillogismi in generale [268]), e a ciò unendo spiegazioni re-

[264]) C. 3-8, p. 543-47.

[265]) C. 9—12, p. 548 s. L'espressioni usate da Marciano vengono qui intese come specifica terminologia, cioè: *propositio, assumptio, conclusio.*

[266]) C. 13, p. 550—553. Qui la fonte è Boezio, *ad Cic. Top.*, V, p. 831 [PL, 64, 1142] ss.

[267]) C. 14, p. 553 a: *Transeunt vero syllogismi et ad rhetores iam latiores et diffusiores facti.... Horum exempla sunt apud Ciceronem in libris Rhetoricorum.* L'esempio ciceroniano del governo dell'universo (*de Inventione*, I, 34, 59), che del resto figura anche in Boezio, *de cons. phil.*, I, p. 958 [PL, 63, 649 ss.], viene poi svolto parimente in tedesco.

[268]) *Ibid.*, p. 554 a: *Praedicativus est ille syllogismus aut condi-*

lative al giudizio [269]). E dopo che a ciò hanno fatto seguito disquisizioni etimologiche sopra alcuni concetti, affini per significato al *syllogismus* — disquisizioni che sono tratte o direttamente da Isidoro, o dal così detto Glossario di Salomone (v. sopra la nota 185), e in parte anche da Boezio [270]) — vien approfondita, in base alla Topica ciceroniana, la differenza tra dialettica e apodittica [271]); tale differenza coincide con quella tra sillogismi ipotetici e categorici, ma proprio per questo, nel fine unico della scoperta del vero, si risolve in una superiore unità, poichè con il magistero del ragionare si apprende ogni verità umana, mentre il divino trascendente s'intende senza tale arte [272]).

---

tionalis?.... Plane ergo praedicativus est.... nam et omnes partes syllogismorum, sive propositio sive approbatio sive sumptum sive illatio sive conclusio sive ut alii dicunt complexio (v. la Sez. VIII, nota 59) *aut confectio, communi nomine enuntiatio vocantur* (v. *ibid.* la nota 45). La fonte di questa riduzione alla proposizione semplice è Boezio, *ad Cic. Top.*, V, p. 823 [PL, 64, 1129]: cfr. anche la Sez. XII, note 131 e 140.

[269]) *Ibid.*: *Est autem enuntiatio oratio verum aut falsum significans.... huius species sunt affirmatio et negatio* (Sez. XII, nota 111): successivamente si vien a trattare, in lingua tedesca, di *assumptio, illatio, conclusio.*

[270]) C. 15, p. 555 a: Cioè sopra *ratiocinari, disputare, iudicare, experimentum*; e inoltre: *argumentum dicitur, ut Boetio* (*ad Cic. Top.*, I, p. 763 [PL, 64, 1048]) *placet, quod rem arguit i. e. probat.*

[271]) C. 16, p. 556 a: *Quaerendum autem magnopere est, quare Cicero dialecticam in ypotheticis tantum constituerit syllogismis.... Est enim medius inter Aristotelem et Stoicos* (forse che quella tale notizia, accennata più sopra, nota 245, I. v. Arx l'ha attinta di qua?).... *Propterea Boetius Aristotilem in thopicis dialecticam et in secundis analiticis apodicticam docuisse testatur*, cioè il complesso è preso da Boezio, *ad Cic. Top.*, I, p. 760 [PL, 64, 1045] s., dove si trova uno svolgimento ulteriore del punto di vista ricordato nella Sez. XII, nota 77.

[272]) C. 17, p. 557 b: *De potentia disputandi, i. e. Fone dero mahte des uuissprachonis. Si ergo satis intellectum est, omnem apodicticam constare in decem et novem modis syllogismorum et dialecticam in septem modis syllogismorum, non sit dubitandum, totam earum utilitatem esse in invenienda veritate. Ube niunzen sloz apodicticae unde sibeniu dialecticae uuola gelirnet sin, so uuizin man darmite, daz sie nuzze sint, alla uuarheit mit in zeeruarenne* [Quando si sono bene appresi i 19 sillogismi apodittici e i 7 dialettici, con ciò

Così l'autore, la cui concezione già con questo ci rammenta, in maniera tanto chiara quanto consolante, lo Scoto Eriugena (note 111-120), può, per la sfera della umana aspirazione alla verità nel mondo di qua, enunciare una definizione unitaria della logica, nella quale ha la propria essenza la dialettica « ovvero » apodittica: e quel ch'egli trovava detto già da Boezio (Sez. XII, nota 76), prende da lui una espressione più precisa ed energica, là dove dice, analogamente allo Scoto, che la logica è la scienza del giudicare o disputare [273]): perchè il potere della forma, che si manifesta nei sillogismi di qualunque specie, è per lui quel che decide, è il termine, nel quale vengono a confluire tutte le differenze che si manifestano entro la sfera della logica [274]); la reto-

stesso apprendiamo che essi giovano a riconoscere ogni sorta di verità]. *Omnia enim his constant, quae in humanam cadunt rationem. Al daz menniskin irratin mugin, taz uuirdit hinnan guuissot* [Quanto gli uomini arrivano a intendere, tutto viene saputo con questo mezzo]. *Divina excedunt humanam rationem, intellectu enim capiuntur. Tiu gotelichin ding uuerdent keistlicho uernomen ane disa meisterskaft* [Le cose divine vengono apprese con l'intelletto, senza questa maestria (nel ragionare) (ed. Piper, p. 619-20, *op. ult. cit.*, 17)].

[273]) C. 18, p. 557 b: *Quid sit dialectica vel apodictica. Ergo diffinienda est dialectica sive apodictica,... possunt enim unam et eandem suscipere diffinitionem in hunc modum.... Dialectica est sive apodictica iudicandi peritia vel ut alii dicunt disputandi scientia* (proprio questo già si trova anche nello Scoto, v. sopra la nota 112). *Meisterskaft chiesennes unde rachonnis, taz ist dialectica, taz ist ouh apodictica* [La maestria nel giudicare e nel disputare, è la dialettica o l'apodittica (ed. Piper, p. 620, *c. s.*, 18)].

[274]) *Ibid.*, p. 558 a [ed. Piper, *ibid.*]: *Prius diximus. quia ratio est quae ostendit rem. Reda skeinit uuaz iz ist. Pi dero redo sol man chiesen. ube iz uusen muge.... Taranah mag er* [Il discorso dimostra quel che una cosa è; con questo discorso si ricercherà se una cossa possa sussistere. In seguito egli potrà] *rachon i. disputare. ioh* [e anche] *uuarrachon. i. ratiocinari.... Ter uuarrachot. ter mit redo sterchit. unde ze uuare bringet. taz er chosot.... Reda errihtet unsih allis tes man stritet. Ter dia chan uinden.* (p. 621) *der ist* [Ragiona colui che con il suo discorso rafforza e dimostra quanto ha ricercato.... Il discorso c'istruisce in tutto ciò su cui si viene a contesa. Chi può trovare questo, è un] *iudex. ter ist ratiocinator. ter ist disputator. Ter ist argumentator. ter ist dialecticus. der ist apodicticus et sillogisticus.*

rica invece, la quale serve soltanto alla verisimiglianza ma non già alla verità, è perciò situata su di un altro campo, mentre quel che c'è di comune e di più veramente omnicomprensivo è la espressione verbale (*verbum*), nella quale deve spaziare così il *sermo* filosofico come anche la *dictio* retorica [275]. Ma proprio per questa ragione il punto di vista che è per l'autore assolutamente ovvio e naturale, è quel punto di vista nominalistico, che abbiamo trovato nello Scoto, poichè la differenza tra vero e falso, cioè l'oggetto di ogni atto giudicativo o di ogni disputa nella sfera della logica, può manifestarsi solamente nella forma di giudizi umani, e anche i *praedicamenta* non sono appunto nient'altro che enunciazioni [276].

Comunque, è una cosa che ci fa veramente piacere, esserci qui imbattuti in un autore, che sa quel che si vuole, e per noi questo scritto è infinitamente superiore ai giocherelli pedanteschi e senza costrutto di un Gerberto o di un Anselmo; è anche ben difficile imaginare che si sarebbe venuti a presentar le « prove della esi-

[275]) C. 19, p. 558 b [ed. Piper, p. 621]: *Nec parum hoc attendendum est. quantum intellectu quaedam distant. quae simili modo solent interpretari, ut sunt: verbum, sermo, dictio.... Quae si unum significarent, nequaquam sermo daretur philosophis, dictio vero rhetoribus; ut auctores docent* (cioè Isidoro: v. sopra la nota 27); *nam et Aristotiles dialecticam, quae interpretatur de dictione, ad rhetores traxit et voluit eam esse in argumentis rhetoricis, i. probabilibus, quae ille iudicavit esse* (nel manoscritto: *non esse*) *discernenda a necessariis argumentis, de quibus fiunt ypothetici syllogismi et tota dialectica, ut Cicero docuit* (v. Boezio, cit. nella preced. nota 271).... *Dignior est namque sermo et gravior, ut sapientes decet, dictio humilior est et plus communis data rhetoribus. Verbum autem omnium est.*

[276]) *Ibid.*: *Et in interpretando proprie sermo* (cfr. la nota 321[?]) *saga dicitur. sic et enuntiatio, quae similiter philosophis tradita est. et disputantibus necessaria est. quia inest ei semper verum aut falsum.... Praedicare autem est, inquit Boetius* (p. 127 [o non forse 124? *ad Ar. praed.*, I; PL, 64, 176]), *aliquid de aliquo dicere, i. eteuuaz sagen fone eteuuiu. Unde et praedicamentum dicitur et praedicatio, einis tingis kesprocheni* [p. 622] *fone demo andermo* [l'esser una cosa detta di un'altra cosa].

stenza di Dio », se in generale si fosse conservata quell'avvedutezza, di esercitare cioè bensì in tutte le direzioni la maestria dell'argomentare, nell'àmbito della realtà da noi percettibile, ma di lasciare invece al pio sentimento dei credenti la rivelazione del Divino nella sua immediatezza.

Del resto, dobbiamo pure qui far ugualmente rilevare che l'autore di questa monografia non può aver conosciuto la traduzione degli Analitici curata da Boezio, perchè altrimenti, se gli fosse stata accessibile la sillogistica stessa di Aristotele, egli, che pur mostra in generale un corredo di letture maggiore di quello degli altri, non sarebbe certamente andato già a prendere i diciannove modi da Apuleio, nè, con la sua aspirazione alla unità interiore della logica, si sarebbe riattaccato esclusivamente a quegli stessi passi, che a ciascuno erano noti, dalle traduzioni e dai commenti più diffusi di Boezio [277]).

[f) *conclusione*]. — Ma in quello studio esteso della logica, quale ci si presenta a quest'epoca in S. Gallo, potremmo ben anche ravvisare un fenomeno piuttosto isolato, sempre che non sia determinato solamente da mancanza di notizie il giudizio che pronunciamo, quando diciamo che nella prima metà del secolo XI in generale ha prevalso una mancanza di attività, per quel che concerne il dibattito delle questioni di logica, o persino la

[277]) In siffatti casi sembra che l'*argumentum ex silentio* sia assolutamente calzante, e che pertanto si aggiunga, come una convalidazione molto precisa, alla circostanza generale, vale a dire non esserci, in tutta questa letteratura, un solo indizio positivo che sia stato fatto uso di quegli scritti aristotelici. [Soggiugerò qui che lo scritto del Prantl, da lui citato più sopra (nota 247), comparso negli Atti della Regia Accademia Bavarese delle Scienze (Classe I, vol. VIII, Sez. I), riguarda non gli scritti logici di Notker L., bensì due compendi dovuti uno a Ortholph Fuchsperger, l'altro a Volfango Bütner, e rispettivamente stampati ad Augusta (1533) e a Lipsia (1576)].

compilazione di compendi. Nel corso della nostra indagine, dobbiamo invero a ogni passo tener presente la possibilità che una parte del materiale che esisteva, sia stata sottratta totalmente alla nostra conoscenza, sebbene si sia portati ad ammettere che difficilmente le manifestazioni di una certa importanza sarebbero dileguate senza lasciar alcuna traccia, e che un silenzio assoluto di tutte le fonti non sarebbe pensabile, se realmente lo studio della logica fosse stato più largamente diffuso.

[§ 27. — Altri documenti relativi allo studio della logica nel secolo XI: Francone a Liegi, Otloh a Ratisbona, Pier Damiani]. — Dalla metà circa del secolo XI ci giunge la notizia che un tal Francone, *scholasticus* a Liegi (intorno al 1047), compose, sopra la quadratura del circolo (v. le note 191 e 251 di questa Sezione), una monografia che si riattacca al relativo passo di Boezio [278]): e forse della stessa epoca possiamo citare almeno l'espressioni, con le quali un monaco di St. Emmeram, Otloh (nato intorno al 1013 [1010], morto a Ratisbona [dove appunto sorgeva il chiostro di St. Emmeram] intorno al 1083 [nel 1070]), vien a riconoscere che ci sono alcuni *dialectici ita simplices*, che applicano il canone dialettico a tutte le parole della Sacra Scrittura, e credono a Boezio più che alla Bibbia stessa [279]). Ma da quest'ultima doglianza bisogna con-

---

[278]) Sigeberti Gemblancensis *Chronica ad annum* 1047 (Pertz, MGH, VIII, p. 358-9): *Franco scolasticus Leodicensium et scientia litterarum et morum probitate claret; qui ad Herimannum archiepiscopum scripsit librum de quadratura circuli, de qua re Aristoteles* (com'è riferito da Boezio [*in Ar. praed.*, II; PL, 64, 230], p. 165) *ait: Circuli quadratura, si est scibile, scientia quidem non est, illud vero scibile est* [PL, 160, 209].

[279]) Otlohni *Dialogus de tribus Quaestionibus* (riprodotto dal Pez, *Thesaur. Anecdot.*, III, 2, p. 143 ss.), p. 144-5: *Peritos autem dico magis illos, qui in Sacra Scriptura, quam qui in Dialectica sunt instructi. Nam dialecticos quosdam ita simplices inveni, ut*

chiudere che il su riferito monito di Fulberto (nota 237) non fu disdegnato solamente da un Berengario, ma che da varie parti fu designata la dialettica come pietra di paragone in questioni teoretico-dommatiche [280]). La maggioranza invece, com'è ben facile intendere, rimaneva fedele al punto di vista originario del Medio Evo cristiano, e può perciò, poichè stiamo ormai per entrare in un'epoca di contese, ricordarsi soltanto a mo' d'esempio come Pier Damiani (nato nel 1006 [1007], morto nel 1072) assegnasse alla dialettica il cómpito di starsene quale pia ancella al servizio della Chiesa, e di tener dietro umilmente pedisequa alla sua padrona [281]), senza che in verità la divota anima del Damiani abbia ancora il minimo presentimento che anche questa domestica possa licenziarsi e fondarsi un proprio focolare.

---

omnia Sacrae Scripturae dicta juxta dialecticae auctoritatem constringenda esse decernerent: magisque Boëtio quam Sanctis Scriptoribus in plurimis dictis crederent. Unde et eundem Boëtium secuti, me reprehendebant, quod personae nomen, alicui, nisi substantiae rationali, adscriberem etc. [PL, 146, 60]. W. Scherer, *Leben Williram's Abtes von Ebersberg* [« Vita di Williram, abate di Ebersberg »] (nei Rendiconti dell'Accademia Imperiale, Classe filosofico-storica, vol. 53, Vienna, 1866), p. 289, riferisce queste allusioni a scolari di Lanfranco; cfr. appresso la nota 299.

[280]) Poichè, a prescindere dal fatto che nei vari scritti teologici di Otloh non si parla in maniera particolare della questione della Santa Cena, e pertanto è difficile che la sua polemica contro i dialettici si riferisca a Berengario, nel passo sopra citato si tratta proprio di casi personali, che Otloh designa come conseguenza di un indirizzo generale dell'epoca.

[281]) Petri Damiani *Opera*, ed. Cajetano, Parigi, 1743, fol., III, pag. 312 [*De divina omnipotentia*, V; PL, 145, 603]: *Haec plane, quae ex dialecticorum vel rhetorum prodeunt argumentis, non facile divinae virtutis sunt aptanda mysteriis; et quae ad hoc inventa sunt, ut in syllogismorum instrumenta proficiant, vel clausulas dictionum, absit ut sacris legibus se pertinaciter inferant et divinae virtuti conclusionis suae necessitates opponant. Quae tamen artis humanae peritia, si quando tractandis sacris eloquiis adhibetur, non debet jus magisterii sibimet arroganter arripere; sed velut ancilla dominae quodam famulatus obsequio subservire, ne, si praecedit, oberret etc.*

[§ 28. — MOVIMENTO PIÙ VIVACE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XI: 1) *la scienza giuridica*]. — Ma proprio nella seconda metà del secolo XI si manifestò nella storia della cultura l'azione di fattori, i quali portarono, entro la tradizione della logica delle scuole che si conservava uguale a se medesima, un movimento più vivace, e anche un violento rinnovarsi di vecchi contrasti fra le varie tendenze. Da due lati diversi si risente un influsso sopra la logica, ma in varia maniera e in molto vario grado, perchè di questi lati uno possiamo scorgerlo qui dapprima soltanto in tenui inizi, per poi novamente riattaccarci a questo punto, quando lo stesso fattore si manifesterà più tardi con maggiore intensità, mentre l'altro lato sùbito si leva su con tutta la sua forza, e per molto tempo determina le condizioni in cui la evoluzione compie il suo corso. Ma questi due lati corrispondono alla giurisprudenza e alla teologia dommatica.

Se cioè l'amministrazione della giustizia già per se stessa in generale implica un richiamo alla prassi dialettico-retorica, è facile spiegare come, in un'epoca in cui in Italia s'iniziava un rinnovamento della scienza giuridica e incominciavano a sorgere scuole di diritto [282]), si desse ora maggior peso alla logica pratica, cioè a una logica, la quale veramente mal si distingue dalla retorica, ma nella teorica dell'argomentazione e nella topica rimane pure conforme al solito materiale ch'era in uso nelle scuole di logica. Come noi stessi per il nostro presente intento abbiamo potuto già da prima (Sez. VIII, note 52 e 68) trovare la nostra fonte in passi che prendevamo dalle Pandette, così sembra d'altra parte

---

[282]) Vedi SAVIGNY, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter* [« Storia del diritto romano nel Medio Evo »], IV, p. 1 ss. [vol. II, p. 15 ss. della trad. it., Torino, 1859], e GIESEBRECHT, *De litt. stud. ap. Italos*, Berlino, 1845, in -4° [tr. it. Pascal, già cit.].

che in Italia lo studio della grammatica e della retorica abbia conservato una connessione ininterrotta con le materie giuridiche [283]): e sebbene noi preferiamo lasciar da parte l'aneddoto letterario, secondo il quale tutto quanto lo studio del diritto a Bologna avrebbe preso principio da una spiegazione grammaticale della parola « *As* » [284]), è pur vero comunque che l'insegnamento giuridico, il quale non serviva affatto esclusivamente alla preparazione dei chierici, era stato allora originariamente connesso allo studio delle *artes liberales*, quale soleva in quel tempo venir praticato [285]).

[§ 29. — PAPIA, ANSELMO IL PERIPATETICO, LANFRANCO, IRNERIO; I FORMULARI]. — Una chiara prova di ciò la si trova nel grammatico P a p i a (intorno al 1060), che nel suo vocabolario enciclopedico parla, più o meno diffusamente, di una considerevole quantità di termini e concetti giuridici [286]), e nelle spiegazioni di parole o

---

283) Vedi MERKEL, *Geschichte des Langobardenrechts*, Berlino, 1850 [trad. it. in appendice alla succitata opera del Savigny: « Appunti per la Storia del Diritto Longobardo »], p. 13 e 46 [11 e 32??], e H. FITTING, *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft am Anfang des Mittelalters* [« Per la storia della scienza del diritto in principio del Medio Evo »], Halle, 1875.

284) HOSTIENSIS, *Commentar. in Decretalium libros*, riferito dal SAVIGNY, *op. cit.*, p. 19 [p. 24 della trad. it.; cap. XXVII, 7, nota *a*)].

285) Vedi GIESEBRECHT, *op. cit.*, che (p. 19 [p. 35 della trad. it.]) cita i versi seguenti dal panegirico di Vippone in onore di Enrico III° (morto nel 1056): *Tunc fac edictum per terram Teutonicorum, Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes Litterulis, legemque suam persuadeat illis, Ut, cum principibus placitandi venerit usus, Quisque suis libris exemplum proferat illis.... Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti, Et sudare scholis mandatur tota iuventus. Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur, Ut doceant aliquem, nisi clericus accipiatur.*

286) PAPIAS VOCABULISTA, Venezia, 1496, in folio (senza numerazione di pagine). I concetti giuridici sono: *Accessio, Actio, Aequitas, Aes alienum, Agnati, Arra, Arbiter, Bonorum possessio, Capitis diminutio, Casus, Causa, Codicillus, Communi dividundo, Contractus, Dolus, Edictum, Emancipare, Emphyteusis* [Emphytheseos perpetuus contractus], *Emptio et vaenditio, Falcidia lex, Fideicommissum, Fundus, Haeres, Haereditas, Interdictum, Iudi-*

nei più lunghi articoli che riguardano la logica, e ch'egli prende interamente dalla letteratura scolastica allora conosciuta [287]), ci fornisce di nuovo, con una osservazione isolata, la prova, che in quell'epoca anche in Alta Italia si conoscevano gli Analitici di Aristotele, soltanto per sentito dire [288]). Ma proprio con una tale unione di conoscenze scolastiche grammaticali, retoriche, logiche e giuridiche, quale si mostra in Papia, è connessa la circostanza, ch'egli in un articolo originale parla anche dell'« *Epistolae formatae* » [289]), e con ciò segna il passaggio ai così detti formulari (v. subito sotto la nota 295).

Potremmo inoltre citare, di questo stesso periodo, uno scritto, dove sono contenute notizie intorno a quei primi germi di scuola di diritto, ed è fatto uso di espres-

---

cium, Ius (esteso), *Iusticia, Leges* (pure esteso), *Liber, Mancipi res, Manumissus, Municipes, Mutuari, Necmancipi, Notae in libris iuris* [Quaedam litterae in libris iuris verborum suorum notae sunt....], *Noxa, Paterfamilias, Peculatus, Possessio*[*res*], *Puberes, Reus, Stipulatio, Testamentum iuris civilis* (esteso), *Usucapio.* (Questo aspetto di Papia, per quanto io ne so, non è stato ancora utilizzato per la storia letteraria della giurisprudenza). [Le citazioni da Papias sono state riscontrate sopra l'esemplare (Incun. 49) posseduto dalla *Casanatense* e recante a penna la indicazione: Venetiis 1485].

[287]) Le spiegazioni di termini di logica (*Accidens, Ad aliquid, Affirmare, Anasceue, Apodixis, Apophasis, Argumentatio, Axioma, Catasceue, Conclusio, Definitio, Dialectica, Differentia, Enthymema, Enunciativa, Æquivoca, Essentia, Genus, Habere, Habitus, Hysagoga, Hypothetici.... syllogismi, Individuum, Inductio, Logica, Nomen, Omonyma, Oratio, Propositio, Proprium, Qualitas, Quando, Quantitas, Ratiocinatio, Syllogismus, Synonyma, Sophisma, Species, Substantia, Univoca, Vox*) consistono tutte quante in riassunti, tratti da Isidoro o da Boezio: potrebbe tutt'al più rilevarsi che nello spiegar la parola *Categoria*, Papia prescelgie quella concezione, ch'è piuttosto nominalistica: *Categoriae graece: latine praedicamenta dicuntur, quibus per varias significationes omnis sermo conclusus est.*

[288]) Spiega cioè: *Analectica* (cfr. la Sez. seg., nota 23) *i. e. resolutoria; quod est medium volumen commenti super perihermenias, appellavit Boetius, ubi omnes syllogismi rhetoricae artis resolvuntur.* Oltre a cotali sciocchezze, ci tocca poi legger anche questa: *Elenchorum, titulus libri cuiusdam Aristotelis.*

[289]) *Formatae epistolae a sanctis* CCCXVIII *patribus in Nicaeno consilio constitutae feruntur,* ecc. (occupa una pagina in folio).

sioni, che direttamente ci ricordano la ordinaria logica scolastica [290]); ma questa è cosa che ci si rende ben più manifesta in un contemporaneo di Papia, oriundo dell'Alta Italia, cioè in Anselmo da Besate (sul Ticino), soprannominato Peripatetico, e versato anche in materia giuridica: costui, press'a poco intorno al 1050, compose uno scritto «*Rhetorimachia*» in tre libri [290a]), che son privi affatto d'interesse per noi, quanto al loro contenuto in particolare, perchè — fatta astrazione dal valore, che alla scena rappresentata va riconosciuto per la storia della cultura — il contenuto stesso, in sostanza, non va fuori dall'àmbito di un richiamo alla teoria retorica di Cicerone e del così detto *Autor ad Herennium*. Tuttavia, da un lato, per quell'epoca in generale, il presentarsi di una teoria retorica ci appare come un fatto degno di nota, e, dall'altro lato, nel suddetto scritto è fatto cenno di una questione di logica, riguardo alla possibilità o impossibilità di conciliare gli opposti [290b]): la occasione di sollevar tale questione si

---

[290]) Dice cioè il Damiani, ricordato pur ora, nella sua lettera *De parentelae gradibus* (*Opera*, III, p. 89 ss.), a proposito de' suoi avversari (*Prooem.*, p. 89 [PL, 145, 191]): *Ex quibus nimirum verbis* (cioè IUSTIN., *Instit.*, I) *inductoria quaedam colligebant argumenta*; inoltre (c. 1, p. 90 [192]): *interrogentur igitur qui in tribunalibus judicant, qui causarum negotia dirimunt, qui scrutandis legum decretis insistunt.* E in particolare (c. 6, p. 92) [196]: *cumque in astruendis propriis allegationibus saepius verba haec iterarent: deinde ratiocinando, assumendo, colligendo, multimoda cavillationum argumenta componerent*: come pure (c. 7, p. 92) [197-8]: *quidam promptulus, cerebrosus, ac dicax, scilicet acer ingenio, mordax eloquio, vehemens argumento, Florentinus, puto, verbis me.... insolenter urgebat.* — Analogamente anche *De gradibus cognationis*, c. 2, p. 96 [206]: *Super quo nimirum nonnulli doctorum diversa a se invicem sentientes, longis argumentationibus disputant.*

[290a]) Maggiori particolari si troveranno nella monografia di E. DUEMMLER, *Anselm der Peripatetiker, nebst anderen Beiträgen zur Literaturgeschichte Italiens im 11. Jahrhundert* [« A. il P., insieme con altri contributi alla storia letteraria d'Italia nel secolo XI »], Halle, 1872, dove sono anche pubblicati i manoscritti ritrovati.

[290b]) *Ibid.*, p. 34: *Aristotelica didicimus disciplina duarum specierum commistione tertiam gigni minime. Rerum etiam naturam pati omnino non posse, duo contraria simul in eodem esse vel, quod*

trovava nel commento di Boezio alle *Categoriae* (Sez. IV, nota 220: e cfr. la Sez. XII, nota 95).

Ma questa medesima questione fu anche oggetto di una disputa che Anselmo sostenne a Magonza, e della quale diede minuta relazione in una lettera al suo maestro Drogone. Ecco il nòcciolo della questione [290 c]): Quando sussiste un'alternativa (p. es. tra lode e biasimo), si può creder di cogliere il giusto mezzo, non facendo nè una cosa nè l'altra; ma si obbietta in contrario, che il giusto mezzo è la unione degli opposti (come p. es. il rosso è la unione di nero e bianco), dunque bisogna pure scegliere per conseguenza una delle due cose, qualora non si voglia farle tutte due al tempo stesso. Ma a ciò da capo si obbietta che il mezzo è propriamente la negazione dei due opposti (dunque p. es. è

---

impossibilius, eandem essentiam procreare. Quod verum sit necne, quaerimus [*Rhetorim.*, lib. I].

[290c]) p. 57: *Laudare enim vel vituperare necesse est. « Non laudabo, inquid, nec vituperabo, cum medium faciam, quod nec laus est nec vituperatio. Est igitur possibile utrum non facere, ubi aliquod neutrum est invenire ». « Si medium, inquam, ut dicitis, feceritis, tunc et utrumque. Constat enim medium ex utrisque, ut ex albo et nigro rubrum, et ideo medium. Sicque in faciendo neutrum facietis utrumque. Utrum ergo facere necesse est, quoniam in utro vel utroque utrum non facere possibile non est ». « Medium, inquid, ut dicitis, non ex utrisque, sed ex negatione conficitur utrorumque, ut non quod et album et nigrum illud rubrum, set quod est neutrum, illud dicimus rubrum, sicque omne medium. Utrum ergo facere necesse non est, quia in meo neutro utrum vel utrumque possibile non est ». « Si ex negatione utrorumque medium confectum est, quod, ut dicitis, neutrum est, non magis utrorumque quam omnium rerum neutrum est. Quod bene perspectum nichil est. Non enim magis ex albi et nigri negatione conficitur rubrum, quam caeli et terrae ceterarumque rerum. Quia sicut est veritas ut, quod nec album nec nigrum est, illud rubrum existat, sic quod nec caelum nec terra nec cetera, illud esse rubrum a veritate non* [58] *discrepat. Quod autem omnibus rebus negatis nichil illarum est, illud res praedicari inpossibile est. Res vero, quod non est illud, nichil esse necessario consequens est. Sicque in faciendo aliquid facietis nichil. Utrum ergo facere necesse est, utrumque enim vel neutrum impossibile vel nichil est ».* [*Epistola Anselmi ad Droconem* (*sic*) *magistrum et condiscipulos de logica disputatione in Gallia habita*].

rosso, quel che non è nè bianco nè nero); ma questa obiezione viene respinta, perchè una tale negazione va di là dall'alternativa data (perchè allora si potrebbe dire altrettanto bene, che è rosso, quel che non è nè cielo nè terra), e metterebbe capo infine a una negazione di tutti gli opposti, cioè dunque a un nulla. Il risultato è, per conseguenza, che nella presente alternativa bisogna pure scegliere proprio un solo dei due termini.

Abbiamo una prova ulteriore di come la scienza del diritto entrasse in giuoco nello sviluppo della logica, quando in due uomini eminenti di quell'epoca, Lanfranco e Irnerio, vediamo presentarcisi, per così dire, una unione personale di quei domìni. È infatti incontestabile che Lanfranco (nato intorno al 1005 [al 1010], morto nel 1089), sul quale dovremo subito ritornare ancora, ha dedicato ampiamente e con buon successo la prima metà della sua operosità, prima che scoppiasse la contesa intorno alla Santa Cena, principalmente allo studio del diritto [291]), sebbene non si possa, per ragioni cronologiche, pensare a una relazione diretta, quale persino gli è stata attribuita con lo stesso Irnerio [292]); ma in ogni modo, come risulta dalle testimo-

[291]) Milonis Crispini *Vita Beati Lanfranci*, c. 11, riprodotta dal Mabillon, *Acta Bened.* [Saec. VI, P. II], Tom. IX, p. 639 [PL, 150, 39: Cap. V, 11]: *Ab annis puerilibus eruditus est in scholis liberalium artium, et legum saecularium ad suae morem patriae. Adolescens orator veteranos adversantes in actionibus causarum frequenter revicit, torrente facundiae accurate dicendo. In ipsa aetate sententias depromere sapuit, quas gratanter Jurisperiti aut Judices vel Praetores civitatis acceptabant. Meminit horum Papia* (cioè Pavia sua patria). *At cum in exsilio philosopharetur, accendit animum ejus divinus ignis, et illuxit cordi ejus amor verae sapientiae.* Notizie varie, specificamente giuridiche, vèdile nel Merkel, *op. cit.*, p. 14 e 46 s. [12 s. e 35 ss. della cit. trad. it.??].

[292]) Roberti De Monte *Auctarium ad chronicam Sigeberti Gemblacensis ad annum* 1032 (Pertz, MGH, VIII, p. 478): *Lanfrancus Papiensis et Garnerius socius eius, repertis apud Bononiam legibus Romanis, quas Iustinianus.... emendaverat, his, inquam, repertis,*

nianze, quella medesima abilità dialettica, della quale fanno fede le battaglie da lui più tardi sostenute contro i suoi avversari teologici, lo ha assistito di già fin d'allora. Ma Irnerio, che fiorì tra il 1100 e il 1120 [morì nel 1138] e che con la sua comparsa segnò, com'è noto, per la scuola giuridica di Bologna, il passaggio dal primo periodo embrionale a una più ricca espansione, viene, nelle glosse di Odofredo, designato espressamente come «logico»: e la circostanza ch'egli sia stato antecedentemente maestro delle arti liberali, spiega quella esagerata sottigliezza ch'è venuta a trovarsi nelle sue glosse [293]).

Avendo d'altra parte Irnerio composto anche un *Formularium* [294]), a questo fatto dobbiamo connettere una osservazione preliminare, essersi cioè venuta a creare una particolare ed estesa letteratura, la quale serviva all'arte e alla prassi del notariato, e che valse a mantener viva per l'avvenire la relazione tra la retorica in uso nelle scuole, e la materia del diritto. Questi «Formu-

---

operam dederant eas legere et aliis exponere; sed Garnerius in hoc perseveravit; Lanfrancus vero disciplinas liberales et litteras divinas in Galliis multos edocens, tandem Beccum venit, et ibi monachus factus est [PL, 160, 418]. Forse tuttavia la obiezione cronologica sollevata dal Savigny (*op. cit.*, p. 21 s. [p. 25-6 della trad. it.]) è in generale fuor di luogo, se, dove si dice «*socius*», non pensiamo a relazione personale, ma piuttosto a un comune atteggiamento spirituale, nei riguardi della concezione del diritto.

[293]) Odofredi (*Codex*) *in Lege ultima de in integrum restitutione minorum* (2, 22): *Or, segnori, plura non essent dicenda super lege ista. Dominus tamen Yrnerius, quia loicus fuit, et magister fuit in civitate ista in artibus, antequam doceret in legibus, fecit unam glossam sophisticam, quae est obscurior, quam sit textus.* — E (*Codex*) *in Authentica «Qui res», Codex de Sanctissima Ecclesia* (1, 2): *Et debetis scire vos, domini, sicut nos fuimus instructi a nostris maioribus, quod dominus Yrnerius fuit primus, qui fuit ausus dirigere cor suum ad legem istam. Nam dominus Yrnerius erat magister in artibus; et studium fuit Ravennae et, collapsa ea, fuit studium Bononiae. Et dominus Yrnerius studuit per se sicut potuit, postea coepit docere in iure civili, et ipse fecit primum formularium, i. e. librum omnium instrumentorum etc.* (citato dal Savigny [*op. cit.*, p. 21 della trad. it.]).

[294]) Maggiori particolari nel Savigny, *op. cit.*, p. 62 s. [43 s. della trad. it.].

lari»[295]) in tal momento non ebbero ancora, è ben vero, a esercitar affatto un influsso dimostrabile sopra la logica stessa, nè i «pratici» ancora pretendevano un riconoscimento della propria autorità in materia di logica: purtuttavia ci si presenta qui il germe di una tendenza, che per uno spazio di secoli procedette per vie proprie, e nel suo svolgimento si vide indirizzata verso la dialettica ciceroniano-retorica, ben più che non, per avventura, verso l'Organon aristotelico. Pertanto possiamo fin d'ora accennare a un risultato che non ci riuscirà inaspettato in seguito, vale a dire al fatto che agli attacchi contro la logica aristotelico-scolastica si assoceranno più tardi i retori pratici. È pur difficile pensare che sia un modo di dire affatto accidentale, quello di un autore, e precisamente di un milanese, che già verso la fine del secolo XI, occasionalmente contrappone uno all'altro Aristotele e Cicerone, con l'espressioni di «labirinto» e «palazzo»[296]).

[§ 30. — MOVIMENTO PIÙ VIVACE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XI: 2) *La teologia. Nominalismo di Berengario nella questione della Santa Cena, e atteggiamento d'inquisitore di Lanfranco*]. — Ma un influsso più decisivo, com'è stato detto, esercitarono le dispute teologiche che furono allora sostenute intorno alla Santa Cena, e quella formazione d'indirizzi contrastanti, in ordine alle questioni di logica, che noi abbiamo tro-

---

[295]) Vedi MERKEL, *op. cit.*, p. 33 [cfr. p. 33 e 41 della trad. it.], e prima di tutti L. ROCKINGER, *Ueber Formelbücher von 13. bis zum 16. Jahrhundert* [«Dei Formulari dal Duecento al Cinquecento»], Monaco, 1855, in -8°, particolarmente p. 36 ss. e p. 56.

[296]) ARNULFI *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium*, I, 1 (PERTZ, MGH, X, p. 7): *Non michimet ipse confido, quem exilis ingenii adeo paupertas angustat, ut difficilis michi videatur Aristotelici laberinthi ingressus, laboriosus valde Tuliani palacii accessus. Fateor me numquam conscendisse curules quadrivii rotas* [PL, 147, 288].

vata più sopra fin dallo scorcio del secolo IX, viene ora, verso la fine del secolo XI, a profilarsi sopra uno sfondo più netto, per effetto d'idee specificamente dommatiche: in tali circostanze, la ulteriore evoluzione deve prender un andamento tanto più caratteristico, quanto più l'interesse propriamente logico, com'è già stato osservato (v. sopra, p. 20-1), si spostava appunto dalla parte del nominalismo, piuttosto che del realismo cristiano. Com'è ben naturale, lasciamo qui del tutto da parte il contenuto dommatico di quelle contese, che ci è assolutamente indifferente, e ci limitiamo a considerar l'elemento formalmente dialettico.

Ma per quest'ultimo riguardo stava dinanzi a tutti lo scolaro di Fulberto, Berengario, che visse dal 998 al 1088; dal 1031 insegnò a Tours come « scholasticus », e in tale qualità ebbe il coraggio di opporsi, nel campo del sapere, a ogni autorità, qualunque essa fosse, riconoscendo come criterio esclusivo della verità, di fronte a tutte le forme di tradizione, persino alla tradizione grammaticale e logica [297]), soltanto la spontanea energia personale della funzione intellettiva; poichè quel principio ch'egli proclamò più tardi nello scritto in propria difesa contro Lanfranco, doveva Berengario già dapprima averlo avuto dinanzi a sè, come il principio giusto, secondo il quale cioè, unica e sola, la dialettica è la forma della ragione: e mentre Berengario, analogamente allo Scoto Eriugena, ammette una connessione della dialettica con la sapienza divina, appunto perciò si richiama anche lui alla sentenza di Agostino (Sez. XII, nota 18), e dichiara ora con il tono più energico che, proprio dove si tratta di ricorrere alle auto-

[297]) ADELMANNI *epist.* (v. sopra la nota 235), p. 31: *Aiunt.... te, novitatum captatorem,... adeo ut Priscianum, Donatum, Boëtium prorsus contemnas* [questo passo, come in generale quant'è contenuto nelle pp. 21 ss. della ediz. Schmid, manca nel testo accolto dalla *Bibl. Patr. Lugd.*, e riprodotto nella PL, 143].

rità sacre, il procedimento razionale (*ratione agere*) è incomparabilmente superiore [298]).

Tutt' al contrario, invece, precisamente intorno a quell'epoca, la dialettica entrò al servizio dell'autorità dommatica con L a n f r a n c o, il quale, lasciata Pavia e smessa l'attività di giurista che aveva svolta colà (v. sopra le note 291 s.), esercitò l'ufficio di *scholasticus*, prima ad Avranches (nel 1040) e poi, dal 1043, nel chiostro di Bec in Normandia. La sua grande abilità dialettica, attestata in ogni occasione nella esegesi teologica [299]), agì per così dire come un contagio sopra i numerosi suoi scolari [300]), a tal segno che si dice sia

---

[298]) BERENGARII *de Sacra Coena*, ed. A. G. e F. Th. Vischer, Berlino, 1834, p. 100 s.: *Quod relinquere me, inquio ego, sacras auctoritates non dubitas scribere, manifestum fiet divinitate propitia, illud de calumnia scribere te, non de veritate, ubi deducendi sacras auctoritates in medium necessitate inde agendi locus accurrerit, quanquam ratione agere in perceptione veritatis incomparabiliter superius esse, quia in evidenti res est, sine vecordiae coecitate nullus negaverit.... Verbis dialecticis ad manifestationem veritatis agere non erat ad dialecticam confugium confugisse, a qua ipsam dei sapientiam et dei veritatem video minime abhorrere* (cfr. qui appresso la nota 305), *sed suos inimicos arte revincere.... Maximi plane cordis est, per omnia ad dialecticam confugere, quia confugere ad eam ad rationem est confugere, quo qui non confugit, cum secundum rationem sit factus ad imaginem dei, suum honorem reliquit, nec potest renovari de die in diem ad imaginem dei. Dialecticam beatus Augustinus tanta diffinitione dignatur, ut dicat: dialectica ars est artium, disciplina disciplinarum, novit discere, novit docere, scientes facere non solum vult, sed etiam facit.*

[299]) SIGEBERTUS GEMBLACENSIS, *de scriptoribus ecclesiasticis*, c. 155 (riprod. dal FABRICIUS nella *Bibl. eccl.*, p. 112 [PL, 160, 582-3]): *Lanfrancus Dialecticus et Cantuariensis Archiepiscopus, Paulum apostolum exposuit, et ubicunque opportunitas locorum occurrit, secundum leges Dialecticae proponit, assumit, concludit.*

[300]) GUILELMI MALMESBERIENSIS *de gestis regum Anglorum*, III, compreso dal SAVILE tra gli *Scriptores rerum Angliae*, ecc., Londra, 1596, *fol.* 61 b: *Lanfrancum.... de quo serio dici potest « tertius e coelo cecidit Cato ».... adeo latinitas omnis in liberalium artium scientiam, per doctrinam eius se incitabat. — Ibid., de gestis Pontificum Anglorum*, I, *fol.* 116 b: *publicas scholas de Dialectica professus est.... exivit fama eius remotissimas Latinitatis plagas, eratque Beccum magnum et famosum litteraturae gymnasium.... ubique discipuli inflatis buccis dialecticam ructabant* [non ho trovato quest'ultima espressione nè alla pag. cit., nè alla p. 121, che

stato un piccolo errore di logica, da lui contestato a Berengario, la causa della diminuzione della frequenza alla scuola di quest'ultimo [301]). Ma fino a qual punto Lanfranco abbia impiegato tutto il suo acume logico soltanto a sostegno della ortodossia, ce lo mostra, oltre che il suo intervento nella questione della Santa Cena, in modo affatto particolare il suo *Elucidarium* [302]), poichè in questo scritto il contenuto della dommatica di quel tempo viene, con la più perfetta coerenza, spinto in forma dimostrativa sino all'estreme sottigliezze, e la funzione della logica si esplica ora solamente nel rintracciare, per tutte le cose possibili, una qualche ragione o più precisa determinazione, fino a toccar il colmo dell' astruseria [303]). Ma ora quest' uomo, che così

---

reca erroneamente il n°. 117]. — *Ibid.*, fol. 122 b: *Vir cuius industriam praedicabit Cantia, cuius doctrinam in discipulis eius stupebit latinitas, quantum omnes anni durabunt.*

[301]) GUITMUNDI (scolaro di Lanfranco) *de Corporis et Sanguinis Christi veritate in Eucharistia* (nella *Bibl. patr. Lugd.*, XVIII, p. 441 [PL, 149, 1428]): *Postquam a Domino Lanfranco in dialectica de re satis parva turpiter est confusus (sc. Berengarius), cumque per ipsum Dom. Lanfrancum virum aeque doctissimum liberales artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecisset, desertum se iste a discipulis dolens etc.* Tuttavia non è da dare gran peso a siffatti racconti, perchè nessuno che sia spregiudicato, vorrà negare che i seguaci di Lanfranco abbiano potuto mentire *in maiorem Dei gloriam.*

[302]) Lo scritto intitolato « *Elucidarium sive dialogus summam totius theologiae complectens* » è stampato fra le opere di Anselmo da Canterbury, ma quest'attribuzione fu già contestata dallo GERBERON che lo pose tra gli scritti di dubbia autenticità, e sembra ora che abbia avuto perfettamente ragione il GILES, il più recente editore delle opere di Lanfranco, sostenuto dall'autorità di vari manoscritti, ad assegnarlo a Lanfranco. [Oggi prevale la opinione dell' ENDRES che ravvisa l'autore dell' *Elucidarium* in Onorio d'Autun (sul quale vedi la chiusa di questa Sezione). Anche la PL lo comprende tra le opere di costui].

[303]) Rientrano p. es. in tali ricerche le questioni seguenti: perchè Dio abbia creato anche zanzare e cimici (*Elucid.*, I, 12: LANFRANCI *Opera*, ed. Giles, Oxford, 1854, II, p. 211), a che ora Adamo sia stato scacciato dall'Eden (I, 15, p. 214), perchè Dio non abbia creato un secondo Adamo migliore del primo (I, 17, p. 218), se Cristo da neonato sia stato onnisciente (I, 19, p. 220), perchè Dio non possa fare che alcuna cosa sia non accaduta (II, 8, p. 224),

aveva semplicemente rinunciato alla indipendenza della propria ragione, offriva tutt'i requisiti per presentarsi contro Berengario in veste di denunziatore e inquisitore [304]), perchè Berengario, sopra la questione della Santa Cena, avuto riguardo a precedenti controversie, aveva manifestato la sua aperta simpatia per quella opinione che passava per essere dello Scoto Eriugena, e con ciò si era riconosciuto avversario di Pascasio [Radberto, autore di uno scritto *De corpore et sanguine Domini* (831)].

Il nòcciolo di queste contese, che provocarono tra il 1060 e il 1070 un violento scambio di scritti fra Berengario e Lanfranco, consiste, per quanto c'interessa qui, cioè dal punto di vista della dialettica, nella posizione presa da Berengario, la quale, in due parole, può determinarsi come segue: in primo luogo, Berengario fa suo proprio, in generale, quel modo di vedere che abbiamo incontrato più sopra, come atteggiamento nominalistico dello Scoto Eriugena: e perciò, al pari di lui, riconosce, accanto al principio ontologico divino delle cose, la verità dell'enunciazioni umane presentate in forma di giudizi, e la fissità del significato delle pa-

qual numero di anime possa venire in Cielo (III, 3, p. 273), in quale atteggiamento stiano i dannati nell'Inferno (III, 4, p. 275), come stiano le cose, al momento della resurrezione della carne, per i peli che radiamo e per le unghie che ci tagliamo, e come vada la faccenda per quegli uomini che furon divorati da bestie feroci (III, 11, p. 281), a che ora sarà il Giudizio universale (III, 12, p. 282), se i beati sieno nudi o vestano panni (III, 16, p. 287), e via dicendo [PL, 172: 1117, 1119, 1122, 1123, 1139, 1159, 1160, 1164-5, 1169].

[304]) Per quel che riguarda il carattere personale di Lanfranco, sembra che la opinione enunciata sul conto di lui dal Lessing, non sia stata ancora per nulla confutata [Cfr. LESSING, *Ber. Turonensis, oder Ankündigung eines wichtigen Werks desselben...*, Braunschweig, 1770 « B. da T., ossia annunzio di una importante opera di lui » (vale a dire lo scritto « De sacra coena adversus Lanfrancum », trovato dallo stesso Lessing). Ed. anche a cura di K. BOXBERGER nella Sez. I della Parte XI della raccolta delle Opere del Lessing (Deutsche National-Litteratur del Kürschner, Vol. 68°, Sez. I)].

role [305]), — e, in secondo luogo, applica ora coerentemente questo punto di vista anche alla questione della Santa Cena, intendendo, in conformità con esso, nelle parole « pane » e « vino », in quanto parole, l'adeguata giusta significazione della vera immutabile essenza del pane e del vino [306]), sicchè qualunque enunciazione che concerna uno o l'altro, è proprio semplicemente vuota di senso, tostochè si ammetta che la essenza sostanziale del pane e del vino sia venuta a modificarsi o annullarsi [307]).

---

[305]) BERENGARIO, *loc. cit.*, p. 104: *Et quidem propositio vera est veraeque propositionis vim suo loco posita obtineret.....; nec eius magis quam omnium tam rerum quam aliarum propositionum veritas apud veritatem omnia scientis ac praescientis dei aeternaliter constat, qui et res ipsas in principalibus ac secundis essentiis condidit easque tam verarum quam falsarum propositionum causas esse disposuit.* H. RITTER è in grave errore, quando (*Geschichte der Philosophie* [« Storia della Fil. »], VII, p. 310) ravvisa in Berengario un realista; poichè, in primo luogo, degli universali Berengario non fa parola nè qui nè in generale in alcun punto — e, in secondo luogo, dai passi citati qui subito appresso risulterà chiaro, come per lui abbia soprattutto importanza la fissità delle parole dell'uomo, in quanto significative dei concetti.

[306]) *Ibid.*, p. 66: *Nomina enim rerum ad differentiam rerum ipsarum quodammodo solitaria dici possunt, verbi gratia pronuntiato nomine quod est « terra », solius est terrae quod auditur, item audito eo quod est « panis » ad plura non erit excurrendum; pronuntiato autem eo quod est « elementum » ad plura itur, nisi, unde agas, de terra an de aqua aut ceteris, determines, et sicut terrae adhibetur nomen hoc « terra », quo discernatur ab aliis, ita « elementum ».* — *Ibid.*, p. 75: *Qui dicit « panis altaris solummodo est corpus Christi », panem in altari esse non negat, panem et vinum esse confirmat in mensa dominica.... Solemus enim aliquas res illarum rerum ex quibus efficiuntur nominibus appellare, quamvis in aliam naturam translatae iam non possint esse illud, quod sunt res illae, ex quibus probantur effectae.... ac per hoc, cum tam diversae naturae sint in utrisque, non recte quis cristallum nivem vocaverit, nisi eo locutionis modo, quo res effecta materiali solet nomine appellari.* — *Ibid.*, p. 79: *Quando enim sit aliquid non per generationem subiecti de aliquo, non per corruptionem subiecti, sicut de auro annulus, de aere concha, de marmore pira, de arbore paries arcus et tabula, iure materiae nomine appellantur, quod facta sunt de materia, quia non amisit ipsa materia formam suam.*

[307]) *Ibid.*, p. 67: *Dum enim dicitur « panis et vinum sacramenta sunt », minime panis aufertur et vinum, et nominibus rerum ita natarum significativis aptatur nomen, quod non nata sunt ut « est*

Invece Lanfranco, che all'occasione ricorre anche a una miserevole sofisticheria [308]), si attiene in generale al punto di vista di chi riconosce alle autorità

sacramentum»; *simul etiam esse aliud aliquid minime prohibentur.* — *Ibid.*, p. 81: *Omne enim quod est aliud, est in eo quod aliquid est, nec potest res ulla aliquid esse, si desinat ipsum esse; et ne obscurum, quod dico, remaneat, dicat aliquis* «*Socrates est, Socrates iustus est*»; *nullo modo Socrates iustus erit, si Socratem esse non contingeret.* — *Ibid.*, p. 84: *Si propositioni illi quae dicit* «*hic panis est meum corpus*», *ubi subiectus terminus qui est* «*panis*» *propria non potest locutione non expendi, stupenda in tua eruditione vecordia panem deperisse contenderis sensualem.* — *Ibid.*, p. 87: *Ubi panem qui proprie panis appelletur, corpus etiam Christi, sed tropica locutione, quantum ad eam propositionem quae enuntiat* «*panis altaris post consecrationem est corpus Christi*» *nulla falsitate dissimulat appellari.* — *Ibid.*, p. 107: *Repetito dico: quicunque negat, post consecrationem superesse panem et vinum in mensa dominica, et tamen nobis harum quamcunque concedit enuntiationum, ipse se subvertit, ipse sibi necessario contrarius existit.* — La formulazione più precisa, *ibid.*, p. 99: *Ubi ego scripsi* «*non enim constare poterit affirmatio omnis parte subruta*» *etc.*

[308]) Cioè, riguardo al passo citato testè per ultimo, Lanfranco [PL, 150, 417-8] dice (*de corpore et sanguine Domini*, c. 7: *Opera*, ed. Giles, p. 161): *Adhuc alio argumento probare contendis.... dicens* «*Non enim constare poterit affirmatio omnis, parte subruta*». *Ad cujus rei probationem non oportuit inferri particularem negationem, qua de praesenti quaestione nihil colligitur, sed universalem potius, per quam enuntiatur* «*nulla affirmatio constare poterit, parte subruta*». *Age enim, particularis sit negatio tua* «*non omnis affirmatio constare poterit, parte subruta*», *rursus assumptio tua* «*Panis et vinum altaris solummodo sunt sacramentum, vel panis et vinum altaris solummodo sunt verum Christi corpus et sanguis, — utrumque affirmatio est*». *His duabus particularibus praecedentibus, poterisne regulariter concludere, parte subruta, ea non posse constare? Absit! In nulla quippe syllogismorum figura, praecedentibus duabus particularibus, consequenter infertur conclusio ulla. Male igitur eam collocasti.* Vale a dire che la proposizione di Berengario, la quale pur significa «L'affermazione non può sussistere nella sua totalità, se è tolta via una parte», è falsata da Lanfranco, come se *omnis* significasse «ciascuno», e pertanto come se la proposizione significasse «Non ogni affermazione può sussistere, ecc.»; il secondo sofisma, che consiste cioè nel denominare giudizio particolare il giudizio «*utrumque affirmatio est*», Lanfranco se lo sarebbe addirittura potuto risparmiare, essendo ben noto che la conclusione non può essere universale, quando anche una sola delle premesse sia particolare. Cfr. anche BERENGARIO, *op. cit.*, p. 103 ss.

maggior valore che non alle ragioni dialettiche [309]: e a lui, come a' suoi seguaci, una valutazione della dialettica in senso nominalistico doveva naturalmente apparire riprovevole; coloro che si opponevano al sorgere della logica come scienza indipendente, erano insomma guidati rettamente dall'istinto, quando stabilivano una intima connessione tra la opinione attribuita allo Scoto Eriugena intorno alla Santa Cena, e quel che nella filosofia dello Scoto ha effettivamente importanza, dal punto di vista della logica: e la condanna della dottrina di Berengario circa la Santa Cena implicava in pari tempo una condanna di quella logica, che, appoggiandosi alla forza subbiettiva del pensiero umano, poteva scorgere nell'espressioni verbali dell'uomo la salda sostanza della universalità concettuale.

[§ 31. — Contrasti di tendenze. Alberico da Montecassino. La dottrina dello Scoto Eriugena ha seguaci in Roberto da Parigi e Arnolfo da Laon]. — Ma è facile spiegare come, proprio per effetto di ciò, fosse di nuovo suscitata con maggiore intensità la questione puramente formale, come cioè, relativamente alla maniera d'intendere la logica stessa, e in particolare relativamente alla formazione del concetto, quella diversità di opinioni che già gran tempo prima era venuta in luce, sul fondamento del tradizionale materiale delle scuole, divampasse ora in aperta contesa, nella quale, con la coscienza fattasi più decisa di una presa di posizione nel contrasto degl'indirizzi, si dovevano da ambe le parti accumulare argomenti a sostegno delle tesi rispettive. Anche i realisti, cioè, avanzavano invero

---

[309]) Lanfranco, *op. cit.*, p. 160 [PL, 150, 416]: *Et quidem de mysterio fidei auditurus ac responsurus quae ad rem debeant pertinere, mallem audire ac respondere sacras auctoritates, quam dialecticas rationes.*

pretese sopra la usata logica delle scuole, e credevan fosse loro non soltanto lecito, ma anche necessario di essere dialettici; poichè troppo a quell'epoca faceva difetto proprio la filosofia, perchè neanche potesse venire riconosciuta appieno la portata del realismo in generale; che se una filosofia allora ci fosse stata, non si sarebbe disputato così come si disputava. Ma ora non si aveva null'altro, all'infuori dal materiale, universalmente diffuso, della logica delle scuole, e, anche entro l'orbita di questa materia limitata, il motivo, che allora era ancor preponderante, della pura tradizione, impediva qualsiasi veduta indipendente, che penetrasse più a fondo nello spirito. Da uno scrittore, comunque notevole, di quell'epoca, Sigiberto da Gembloux, abbiamo tuttavia chiara testimonianza che il materiale utilizzabile della logica tradizionale, nemmeno adesso che la contesa scoppiava, aveva ancor oltrepassato quel limite, della cui presenza abbiamo fatto cenno oramai tante volte: vale a dire che, anche verso la fine del secolo XI, e al principio del successivo, erano tuttora ignoti gli Analitici e la Topica di Aristotele, e non era peranco in circolazione la traduzione che n'era stata curata da Boezio [310]).

---

[310]) Sigiberto da Gembloux (nato intorno al 1030, morto nel 1112) stese, come sappiamo da lui stesso, soltanto al termine della rimanente sua operosità di scrittore, dunque direi soltanto verso il 1100, la sua compilazione «*De scriptoribus ecclesiasticis*», e sebbene nel redigerla procedesse senza un piano (v. SIGFR. HIRSCH, *de vita et scriptis Sigiberti Gemblacensis*, Berlino, 1841, particolarmente p. 335), possiamo tuttavia ritenere fedelmente rispecchiato in lui il tempo che fu suo. Ora ivi al c. 37 (riprod. dal FABRICIUS nella *Bibl. eccl.*, p. 97 [PL, 160, 555]) egli dice di Boezio quanto segue: «*Laudent eum sæculares, quod Isagogas, quod Perihermenias, quod Categorias transtulerit de Graeco in Latinum, et exposuerit* (della traduzione degli Analitici e della Topica non si fa dunque menzione); *quod Topica Ciceronis exposuerit, quod Antepraedicamenta* (con questo termine non si può da capo intender altro che la Isagoge — v. la Sez. XII, nota 85 — attorno alla quale invero Boezio lavorò, così attenendosi alla traduzione di Vittorino come alla sua propria [*Ad Porphyrium a Victorino translatum; ad Porphyrium a se translatum*]; ma in ogni caso va rilevato il com-

Sino a qual punto possa dirsi che Alberico da Monte Cassino (morto nel 1088), il quale parimente ha combattuto la dottrina di Berengario, abbia, forse anche nel suo scritto « *De dialectica* », fornito un documento del suo punto di vista teologico, è a noi ignoto, essendoci pervenuta solamente la notizia, ch'egli è autore di un tale scritto; si può osservare che Alberico apparteneva nello stesso tempo anche al novero degli scrittori ai quali dobbiamo la già (nota 295) ricordata letteratura dei formulari [311]).

Quel punto di vista teorico, in conformità del quale, come ho detto, un giusto istinto stabiliva una connessione tra il nominalismo e la dottrina dello Scoto Eriugena, ci si manifesta invece chiaramente in quel passo di un cronista, che, dal Du Boulay [312]) in poi, è stato abbastanza spesso citato, ma non sempre è stato rettamente inteso. Quando cioè ivi è detto che tra i dialet-

---

parire di questa espressione, qui per la prima volta: v. la Sez. seguente, nota 272), *quod libros De topicis differentiis, De cognatione dialecticae et rhetoricae, et distinctione rhetoricorum locorum* (naturalmente questi ultimi non sono già scritti che stiano a sè, ma formano appunto il contenuto del libro *de diff. top.*), *De communi praedicatione potestatis et possibilitatis* (con queste parole non si può già significare nient'altro che i due ultimi libri del commento al *de interpr.*, ediz. II; v. BOEZIO, p. 414 [forse è da leggere 424 ss., l. V, c. 12 ss., e l. VI: ed. Meiser, Pars Post., p. 376 ss.; PL, 64, 580 ss.]), *De categoricis et hypotheticis syllogismis libros et alia multa* (cioè *Introd. ad cat. syll.*, *De divis.*, *De defin.*) *scripserit*, ecc

[311]) PETRI DIACONI *Chronica Monasterii Casinensis*, III, 35 (PERTZ MGH, IX, p. 728): *Per idem tempus Albericus diaconus vir disertissimus ac eruditissimus ad hunc locum habitaturus advenit.... composuit.... librum dictaminum et salutationum.... librum de dialectica* [PL, 173, 766].

[312]) DU BOULAY (Bulaeus), *Historia Universitatis Parisiensis*, I, p. 443: *Nominalium Princeps et Antesignanus fuit Ioannes quidam cognomento Sophista: de quo sic Author historiae a Roberto rege ad mortem Philippi I:* « *In Dialectica hi potentes extiterunt Sophistae: Ioannes qui eandem Artem Sophisticam vocalem esse disseruit, Robertus Parisiacensis, Rocelinus Compendiensis, Arnulphus Laudunensis. Hi Ioannis fuerunt Sectatores, qui etiam quamplures habuerunt Auditores* ».

tici di grande autorità figura Giovanni, il quale ha insegnato che la logica è questione di espressione verbale (*vocalis*), e che su questo punto sono stati suoi seguaci Roscelino da Compiègne, Roberto da Parigi e Arnolfo da Laon, i quali a lor volta hanno avuto ascoltatori molti scolari, — una tale caratteristica, secondo le idee che abbiamo cercato di svolgere più sopra (note 110 - [108 -] 124), si conviene splendidamente al principio dialettico di Giovanni Scoto Eriugena, e saremo ben lieti di lasciar da parte tutte le altre insostenibili ipotesi, affacciate per la identificazione di quel Giovanni [313]). [Oggi è escluso che quel Giovanni sia lo Scoto Eriugena: si è pensato di ravvisare in lui un Giovanni da Chartres, che fu medico di Enrico I° d'Inghilterra]. Degli altri tre, che son nominati come rappresentanti di quell'indirizzo, Roberto e Arnolfo [ma su costui v. JAFFÈ, *Bibl. rerum Germ.*, V, Berlino, 1869: 188, n. 99] ci rimangono assolutamente oscuri; qualche cosetta invece sappiamo sul conto di Roscelino.

[§ 32. — ROSCELINO: a) *figura quale rappresentante di una logica «nuova»*]. — Il guaio è che sopra Roscelino, la cui attività appartiene agli ultimi due decenni del secolo XI, abbiamo solamente notizie, a noi trasmesse da' suoi avversari [314]); e poichè anche in lui si

---

[313]) L'HAURÉAU, *de la phil. scolast.*, I, p. 174 [*Hist. de la phil. scol.*, I, p. 246], giustamente riconosce che quelle parole si riferiscono allo Scoto Eriugena.

[314]) Recentemente in verità lo SCHMELLER ha pubblicato, di su un manoscritto di Monaco (*Cod. lat.* 4643), una lettera (*Atti della Classe filosofico-filologica della R. Accademia Bavarese delle Scienze*, vol. V, Sez. 3 [1849], p. 189 ss.), ch'egli riconobbe come inviata da Roscelino ad Abelardo; tuttavia neanche quest'unico scritto di Roscelino che sia in nostro possesso, ci dà alcun lume, relativamente alla logica. Ma è pure somma la sua importanza nei riguardi della biografia, poichè, — essendo, da un lato, chiaro a prima vista che Abelardo è il destinatario (la evirazione di lui e la relazione con Eloisa sono ricordate alle pp. 194 [ed. Reiners, in Appendice al fasc. V del vol. VIII dei *Beiträge* del Bäumker, I, 6, p. 64] e 210

opera quel trapasso, onde le idee attinenti alla logica vengono a intrecciarsi con la sfera teologica (il che si verificava, com'è noto, nel così detto triteismo), facilmente si spiega l'influsso che il fanatismo dommatico ha esercitato sopra la intonazione e il colorito di quelle poche notizie; anche Roscelino figura infatti nella schiera di coloro che alla fede riconoscono un'autorità, solamente quando quella possa difendersi con argomenti razionali [315]).

[XVI, 7, p. 80]), e così pure essendo, dall'altro lato, indubbiamente manifesto che l'autore non può esser altri che Roscelino (poichè quei rimproveri, dai quali lo scrittore della lettera si difende a p. 193 s. [63-4], son gli stessi che altrove, p. es. da ABELARDO nella *Epistola* 21, furono scagliati contro Roscelino, e, oltre agli accenni alla vita scostumata dei chierici, p. 197 [67], il così detto triteismo costituisce proprio il principale contenuto della lettera, p. 199 [68] ss.), — noi veniamo ora a sapere che Roscelino, compiuti i suoi studi a Soissons e a Reims, insegnò poi a Tours e a Locmenach ([Locminé] presso Vannes in Bretagna), dove tra' suoi scolari si trovava l'ancor giovanissimo Abelardo, — e ch'egli visse più tardi quale canonico a Besançon (p. 193 [63]: *beneficiorum, quae tibi tot et tanta a puero usque ad iuvenem sub magistri nomine et actu exhibui, oblitus....* p. 195 [65] *testimonio Suessionensis et Remensis ecclesiae.... sub quibus natus et educatus et edoctus sum, comprobabo.... Neque vero Turonensis ecclesia vel Locensis, ubi ad pedes meos magistri tui discipulorum minimus tam diu resedisti, aut Bizuntina ecclesia, in quibus canonicus sum, extra mundum sunt*). In base a ciò, si conferma la notizia riferita da Ottone da Freising (v. qui appresso la nota 316), e ora sappiamo dove ha studiato Abelardo, prima di recarsi a Parigi (ABAELARDI *historia calamitatum*, c. 1 [*Opera*, ed. Cousin, I, p. 4; PL, 178, 115]: *Proinde diversas disputando perambulans provincias, ubicunque huius artis vigere studium audieram, peripateticorum aemulator factus sum. Perveni tandem Parisius*, ecc.), com'è anche manifesto ch'è soltanto una esagerazione da metter in conto all'*odium theologicum*, quel che si disse della espulsione di Roscelino dalla Francia e dalla Inghilterra (ABAELARDI *Epistola* 21 [*Opera*, ed. Amboes., p. 335; ed. Cousin, II, 151; PL (Ep. XIV), 178, 358]: *ab utroque regno, in quo conversatus est, tam Anglorum scilicet quam Francorum, cum summo dedecore expulsus est.* — ROSCELINI *Epist.*, p. 194 [64]: *quod summa haeresi convictus et infamis et a toto mundo expulsus sim*). — Cfr. anche HAURÉAU, *Singularités historiques et littéraires*, Parigi, 1861, p. 216 ss.

[315]) ANSELMI *de fide Trinitatis* [*rectius*: «*de Incarnatione Verbi*»], c. 3 (*Opera*, ed. Gerberon, p. 43 [PL, 158, 265-6]): *Dicit (sicut audio) ille, qui tres personas dicitur asserere esse velut tres angelos aut tres animas, «Pagani defendunt legem suam: Judaei*

Troviamo anzitutto semplicemente la notizia generica e indeterminata, che cioè Roscelino ha messo in valore nella logica le vedute nominalistiche [316]): questa viene anzi designata come una novità, onde si considera legata con la comparsa di Roscelino la origine di un genere « nuovo » di logica, accanto al genere « vecchio » di prima (v. sotto la nota 326), rilevandosi a tal proposito che quegl'innovatori avevano in mira non già la scienza delle cose, bensì di far valere le parole e i concetti [317]).

Alquanto più precisa può dirsi l'altra notizia, che cioè la questione di cui si trattava era appunto quella degli universali (cioè delle *quinque voces* e delle categorie), e che, secondo l'affermazione di Roscelino, sono le parole stesse (*voces*: v. qui appresso le note 324 s.) quel che si chiama genere e specie [318]).

---

defendunt legem suam: ergo et nos Christiani debemus defendere fidem nostram » (si osservi, data l'epoca, la liberalità estremamente ragionevole, con la quale si ammette che anche la credenza religiosa degli Ebrei e dei Pagani abbia un suo fondamento dialettico).

[316]) OTTONIS FRISIGENSIS *de gestis Friderici I. Imperatoris*, I, 47 (ed. Urstis, Francoforte, 1585, p. 433 [PERTZ, MGH, XX, 376]): *Petrus iste (sc. Abailardus).... habuit.... primo praeceptorem Rozelinum quendam, qui* [377] *primus nostris temporibus in logica sententiam vocum instituit, et post ad gravissimos viros Anshelmum Laudunensem, Gwilhelmum Campellensem Catalauni episcopum migrans, ipsorumque dictorum pondus, tanquam subtilitatis acumine vacuum iudicans, non diu sustinuit. Inde magistrum induens Parisius venit* (v. la Sez. seguente, nota 258).

[317]) [Johannes Turmair detto] AVENTINUS, *Annales Ducum Boiariae*, VI, 3 (ed. Riezler, 1883, II, p. 200): *Hisce quoque temporibus fuisse reperio Rucelinum Britanum, magistrum Petri Abelardi, novi lycaei conditorem, qui primus scientiam* (leggi *sententiam*) *vocum sive dictionum instituit, novam philosophandi viam invenit. Eo namque authore duo Aristotelicorum, Peripateticorumque genera esse coeperunt, unum illud vetus, locuples in rebus procreandis, quod scientiam rerum sibi vendicat, quamobrem reales vocantur, alterum novum, quod eam distrahit, nominales ideo nuncupati, quod avari rerum, prodigi nominum atque notionum, verborum videntur esse adsertores.*

[318]) JOANNIS SARESBERIENSIS *Metalogicon*, II, 17 (*Opera*, ed. Giles, V, p. 90 [ed. Webb, p. 91-2]): *Naturam tamen universalium hic omnes expediunt, et altissimum negotium et maioris inquisitio-*

[b) *Le notizie sul conto di Roscelino rivelano l'astio degli avversari*]. — Ma poichè Anselmo [319]), che nella sua ortodossomania, inventò la squisita espressione di « eretici della dialettica » e la usò a carico di Roscelino, dice, per cieca passionalità o maligna esagerazione, che secondo quella opinione le sostanze universali non sono nient'altro che un *flatus vocis,* — sarà bene che noi accogliamo non senza cautela anche le altre notizie comunicate da quello zelatore del realismo, — tanto più che, come vedremo, se si sta ai prodotti originali della sua dialettica, non si può ritener che fosse capace di giudicare sopra questioni di logica; così pure egli non fa invero che dar espressione al più intransigente odio partigiano, quando rampogna i seguaci di Roscelino, perchè danno

---

nis contra mentem auctoris explicare nituntur. Alius ergo consistit in vocibus; licet haec opinio cum Rocelino suo fere omnino iam evanuerit. Alius sermones (v. sotto la nota 324) *intuetur et ad illos detorquet quicquid alicubi de universalibus meminit scriptum; in hac autem opinione deprehensus est Peripateticus Palatinus Abaelardus noster, qui multos reliquit et adhuc quidem aliquos habet professionis huius sectatores....* [PL, 199, 874]. — Così anche nel *Polycraticus,* VII, 12 (*Opp.,* IV, p. 127 [ed. Webb, II, p. 142; PL, 199, 665]): *Fuerunt et qui voces ipsas genera dicerent esse et species; sed eorum iam explosa sententia est et facile cum auctore suo evanuit* (v. la nota 325).

[319]) ANSELMI *de fide Trin.,* c. 2 (ed. Gerberon, p. 42 s. [PL, 158, 265]): *Illi utique nostri temporis dialectici (imo dialecticae haeretici, qui non nisi flatum vocis putant esse universales substantias, et qui colorem non aliud queunt intelligere quam corpus, nec sapientiam hominis aliud quam animam) prorsus a spiritualium quaestionum disputatione sunt exsufflandi. In eorum quippe animabus ratio, quae et princeps et judex omnium debet esse quae sunt in homine, sic est in imaginationibus corporalibus obvoluta, ut ex eis se non possit evolvere, nec ab ipsis ea, quae ipsa sola et pura contemplari debet, valeat discernere. Qui enim nondum intelligit, quomodo plures homines in specie sint unus homo, qualiter in illa secretissima et altissima natura comprehendet, quomodo plures personae.... sint unus Deus? Et cujus mens obscura est ad discernendum inter equum suum et colorem ejus, qualiter discernet inter unum Deum et plures relationes ejus? Denique qui non potest intelligere aliquid esse hominem, nisi individuum, nullatenus intelliget hominem, nisi humanam personam. Omnis enim individuus homo, persona est. Quomodo ergo iste intelliget hominem assumptum esse a Verbo etc.*

la ragione in balia *corporalibus imaginationibus*: e in verità è lecito sperare, tutt'al contrario, che proprio nulla ci faccia assurgere così alto al disopra dell'accidentalità sensibile, come il penetrare a fondo nell'universale contenuto concettuale delle parole, e che soltanto a questa maniera ci sia aperta la via a un sapere effettivo, conquistato da noi stessi, mentre a una ontologia soprannaturalistica è spesso indispensabile una imaginazione irretita nella sensibilità. E possiamo lasciar stare il rimprovero ridicolo, mosso a Roscelino, ossia di non intendere come la pluralità degl'individui nel concetto della specie sia una unità — poichè anzi proprio questo è riuscito invece a intendere Roscelino, che cioè la unità risiede nella parola enunciatrice del concetto. Dovremo ora piuttosto rimettere, come si conviene, le questioni nei loro veri termini, per quanto concerne le altre osservazioni mosse contro Roscelino: vale a dire ch'egli fa confusione tra il colore di una cosa e la cosa stessa, e tra le proprietà e i loro substrati, e parimente ch'egli non si rende conto, come altro sia « Uomo », e altro il singolo uomo. Infatti la prima osservazione può significare solamente che, secondo la opinione di Roscelino, il concetto di una qualità, in quanto concetto, contiene altrettanta universalità quanta ne contiene il concetto di una sostanza, in quanto concetto. L'altra osservazione poi comprende, se la sfrondiamo di quella interpetrazione odiosa che le dà il relatore, il semplice principio fondamentale del nominalismo, che cioè obbiettivamente, nell'essere concreto, esiste dappertutto soltanto l'individuale, mentre i concetti della specie e del genere si trovano soltanto subbiettivamente nelle parole dell'uomo, che insomma obbiettivamente gli universali non hanno esistenza separata dall'individuale. Che per conseguenza la Trinità, come obbiettiva essenza di Dio,

debba parimente consistere di tre individui [320]), è implicito in una tale veduta logica, coerentemente svolta: e così fu che, analogamente a quanto era accaduto con Berengario, la teologia venne a essere coinvolta nella lotta fra le tendenze che si dividevano il campo della logica.

Ma sembra che Roscelino in generale abbia molto conseguentemente svolto sino in fondo da tutt'i lati il suo punto di vista, perchè altrimenti sarebbe difficile spiegare, come mai nelle scarse informazioni che ci sono pervenute sul conto di lui, ci sia ancora una volta un certo punto isolato, che ci rimanda in pieno a quel medesimo principio: si tratta cioè del concetto di parte, che Boezio aveva preso a considerare in vari luoghi (v. la Sez. XII, note 92, 96 e 106), e riguardo al quale, così per Roscelino come per l'Anonimo già ricordato (nota 171 g), il momento subbiettivo è ugualmente il momento decisivo; poichè la notizia, relativa al punto in questione [321]), va intesa nel senso seguente:

Se p. es. il tetto dev'essere considerato come parte della casa, si ha da riflettere che obbiettivamente, in

---

[320]) *Ibid., Epist.* II, 41, p. 357 [PL, 158, 1192]: *quia Roscelinus clericus dicit, in Deo tres personas esse tres ab invicem separatas, sicut sunt tres angeli, ita tamen ut una sit voluntas et potestas: aut Patrem et Spiritum sanctum esse incarnatum, et tres deos vere posse dici, si usus admitteret.*

[321]) ABAELARDI [*Dialectica*, P. V^a^, *liber*] *divisionum et defin.*, p. 471 (ed. Cousin): *Fuit autem, memini, magistri nostri Roscellini tam insana sententia, ut nullam rem partibus constare vellet, sed sicut solis vocibus species, ita et partes adscribebat. Si quis autem rem illam, quae domus est, rebus aliis, pariete scilicet et fundamento, constare diceret* (è questo il solito esempio di divisione del tutto in parti, usato da Boezio, p. es. a p. 52 s. [*in Porph. a se transl.*, I, 8; ed. Brandt, p. 154, 156; PL, 64, 80 s.] e a p. 646 [*de divisione*; PL, 64, 888]), *tali ipsum argumentatione impugnabat: si res illa quae est paries, rei illius quae domus est, pars sit, cum ipsa domus nihil aliud sit quam ipse paries et tectum et fundamentum, profecto paries sui ipsius et caeterorum pars erit. At vero quomodo sui ipsius pars fuerit? Amplius, omnis* [*pars*] *naturaliter prior est toto suo; quomodo autem paries prior se et aliis dicetur, cum se nullo modo prior sit?*

quanto è una cosa, il tetto è una entità perfettamente indipendente, poichè, nel riguardo della obbiettività o dell'essere reale, quel che ci può essere, è appunto soltanto un tetto di casa, e parimente soltanto una casa fornita di tetto (dato cioè che debba essere realmente una casa); perciò, se il tetto fosse oggettivamente una parte della casa, verrebbe a essere una parte di quella che è una totalità obbiettivamente indivisibile, e pertanto, in seguito a tale indivisibilità, finirebbe con l'essere anche una parte di se stesso: vale a dire che il concetto di parte, dal punto di vista obbiettivo o dell'essere reale, conduce a contraddizioni, e la conchiusione giusta è che il tetto viene caratterizzato come « parte » esclusivamente dalle nostre parole, racchiudenti in sè i concetti, sicchè dunque il concetto di parte, come tale, si trova essere di spettanza della espressione verbale subbiettiva. Lo stesso può ripetersi, anche relativamente alla priorità della parte di fronte al tutto, poichè dal punto di vista obbiettivo, in quanto è cosa, non è possibile che il tetto sia antecedente alla unione obbiettivamente inscindibile di se stesso con qualche cos'altro, poichè allora alla stessa maniera, a cagione della inscindibilità, risulterebbe che il tetto sarebbe prima di se medesimo: sicchè bisogna conchiudere che anche la priorità del concetto di parte ha luogo solamente nel pensiero subbiettivo. Ma, come anche questa idea di Roscelino fu malignamente deformata da' suoi avversari [322]), così egli stesso l'applicò spiritosamente contro il

---

[322]) ABAELARDI *Epist.* 21 (*Opera*, ed. Amboes., p. 335 [ed. Cousin, II, p. 151; PL (Epist. XIV), 178, 358]): *Hic sicut pseudo-Dialecticus, ita et pseudo-Christianus, cum in Dialectica sua nullam rem, sed solam vocem partes habere astruat, ita divinam paginam impudenter pervertit, ut eo loco quo dicitur Dominus partem piscis assi comedisse, partem huius vocis, quae est piscis assi, non partem rei intelligere cogatur.* (Che questa lettera [indirizzata a Gilberto vescovo di Parigi] sia stata scritta da Abelardo, o, com'è opinione del Du Boulay, da un altro intorno al 1095, è, per quel che ri-

mutilato Abelardo, da ciò prendendo occasione per assegnare, coerentemente, all'atto intellettuale subbiettivo anche il concetto di totalità, poichè, modificandosi la consistenza obbiettiva di una unione inscindibile, deve essere subito sostituita con una denominazione diversa la denominazione che si conformava al suo concetto, e che allora non è più in grado di tener saldo il pensiero soggettivo di una totalità [323]).

[c) *conchiusione sopra Roscelino*]. — Che del resto il punto di vista di Roscelino non fosse, in sostanza, affatto nuovo, risulta manifesto dal confronto con quel che siamo venuti dicendo più sopra (note 124, 151, 159, 171 g, 242, 253, 276, 305 s.); soltanto che, dopo la comparsa di Berengario, la idea che, nella questione degli universali e della formazion dei concetti, si tratti solamente di parole, e dell'uso che ne fa l'uomo, aveva provocato una maggiore circospezione e una più aspra ostilità per parte della ortodossia. C' è invece un punto solamente, e forse anzi il più importante, che, in seguito alla mancanza di fonti, ci rimane assolutamente oscuro; nel passo sopraccitato (nota 318) di Giovanni da Salisbury, è fatta cioè una netta distinzione tra coloro che riponevano gli universali nella « *vox* », e quelli che li riferivano ai « *sermones* », e si soggiunge che Abelardo era di questi ultimi. Ora, tenuto conto del valore gram-

---

guarda questo passo, indifferente; del resto quanto è stato detto più sopra, nota 314, sembra avvalorarne l'attribuzione [oggi infatti non contestata] ad Abelardo). [Il passo citato, in Luc., XXIV, 42].

[323]) Roscelini *Epist.* (v. la nota 314), p. 210 [ed. Reiners, p. 80]: *Sed forte Petrum te appellari posse ex consuetudine mentieris. Certus sum autem, quod masculini generis nomen, si a suo genere deciderit, rem solitam significare* r e c u s a b i t.... *Solent enim nomina propriam significationem* a m i t t e r e, *cum eorum significata contigerit a sua perfectione recedere. Neque enim ablato tecto vel pariete domus, sed imperfecta domus vocabitur. Sublata igitur parte quae hominem facit, non Petrus, sed imperfectus Petrus appellandus es.*

maticale delle parole *vox* e *sermo*, e antecipatamente riferendoci a quel che prenderemo a considerare più sotto (Sez. seguente, note 308 ss.) a proposito di Abelardo, dobbiamo senz'alcun dubbio congetturare che Roscelino, con veduta unilaterale, abbia tenuto presente soltanto il concetto isolato, e pertanto, senz'avere riguardo alla connessione della proposizione, abbia considerato le parole come concetti compiuti [324]); ma non sappiamo invece determinare se la teoria del giudizio sia stata da lui semplicemente trascurata, o se forse egli non abbia contestato anche direttamente il valore del giudizio, o quale procedimento abbia seguìto, nel portare così il nominalismo alle ultime sue conseguenze [325]).

[§ 33. — RAIMBERTO A LILLA, E LA LOGICA « VECCHIA » DI OTTONE DA CAMBRAI]. — Ma proprio per l'epoca, nella quale aveva fatto la sua comparsa Roscelino, possediamo una notizia sommamente caratteristica, relativamente alla lotta delle tendenze sul terreno della lo-

---

[324]) [Cfr., su questo punto, UEBERWEG-GEYER, p. 217]. Tra i più vecchi nominalisti potrebbero pertanto essere riavvicinati a Roscelino, per aver dato un più unilaterale rilievo alla *vox*, quel tale Pseudo-Hrabano (nota 151), Jepa (nota 159) [? (note 166 ss.?)], l'Anonimo del secolo IX (nota 171 a), l'Anonimo del Cousin (nota 242), e l'Anonimo di S. Gallo, che ha rifuso il libro *De interpr.* (nota 253), come pure in parte anche lo Scoto Eriugena (nota 124); sarebbero invece più affini ad Abelardo, per aver tenuto conto del *sermo* e del rapporto predicativo, Erico (nota 159), l'Anonimo di S. Gallo, autore della monografia *De syllogismis* (nota 276), e Berengario (nota 305).

[325]) Sarebbe possibile, qualora Roscelino avesse realmente avvalorato con argomenti questa orientazione unilaterale del nominalismo, prender alla lettera la succitata (nota 316) espressione di Ottone (*primus.... sententiam vocum instituit*); ma risulta comunque da Giovanni da Salisbury (nota 318), che i seguaci del nominalismo non tardarono ad abbandonare questo punto di vista angusto; soltanto non ci si può, come ha pur fatto già qualcheduno, esprimer nel senso che Giovanni da Salisbury abbia dichiarato il nominalismo in generale ormai spento; v. la Sez. seguente, note 76 ss.

gica [326]). C'era cioè a Lilla un certo R a i m b e r t o, che insegnava la dialettica, al pari di « moltissimi altri », se-

[326]) Hermanni *Narratio Restaurationis Abbatiae Sancti Martini Tornacensis*, riferita dal D'Achery, *Spicilegium*, ed. De la Barre, II, p. 889 [Cap. 1-2; PL, 180, 41 ss.; MGH, XIV, p. 274-5]: *Iam vero, si scolae appropiares, cerneres magistrum Odonem nunc quidem Peripateticorum more cum discipulis docendo deambulantem, nunc vero Stoicorum instar residentem, et diversas quaestiones solventem.... Sed cum omnium septem liberalium artium esset peritus, praecipue tamen in dialectica eminebat, et pro ipsa maxime clericorum frequentia eum expetebat. Scripsit etiam de ea duos libellos, quorum priorem, ad cognoscenda devitandaque sophismata valde utilem, intitulavit « Sophistem », alterum vero appellavit librum « Complexionum »; tercium quoque « De re et ente » composuit; in quo solvit, si unum idemque sit* res *et* ens. *In his tribus libellis.... non se Odonem, sed, sicut tunc ab omnibus vocabatur, nominabat Odardum. Sciendum tamen de eodem magistro, quod eandem dialecticam non juxta quosdam modernos* (è questo, qualora non si vogliano per caso invocare le parole citate più sopra, alla nota 171 g, il testo più antico dove si trovano designati i nominalisti come *moderni*: v. invece la Sez. seguente, nota 55) *in* voce, *sed more Boetii antiquorumque doctorum in* re *discipulis legebat* (dunque, in opposizione alla pretesa innovazione, Boezio e Porfirio, in quanto realisti, vengon chiamati *antiqui*: cfr. la precedente nota 317). *Unde et magister Raimbertus, qui eodem tempore in oppido Insulensi dialecticam clericis suis in* voce *legebat, sed et alii quam plures magistri ei non parum invidebant, et detrahebant, suasque lectiones ipsius meliores esse dicebant; quam ob rem nonnulli ex clericis conturbati, cui magis crederent, haesitabant, quoniam et magistrum Odardum ab antiquorum doctrina non discrepare videbant, et tamen aliqui ex eis, more Atheniensium aut discere aut audire aliquid novi semper humana curiositate studentes, alios potius laudabant, maxime quia eorum lectiones ad exercitium disputandi, vel eloquentiae, immo loquacitatis et facundiae, plus valere dicebant* (Alcuni dunque desideravano di poter congiungere tuttavia all'ortodosso realismo il virtuosismo formale dei loici propriamente detti, cioè dei nominalisti). *Unus itaque ex eiusdem ecclesiae canonicis, nomine Gualbertus.... tanta sententiarum errantiumque clericorum varietate permotus, quendam phitonicum* (cioè un indovino [*pythonicum*]), *surdum et mutum, sed in eadem urbe divinandi famosissimum, secreto adiit, et, cui magistrorum magis esset credendum, digitorum signis et nutibus inquirere coepit. Protinus ille (mirabile dictu!) quaestionem illius intellexit, dexteramque manum per sinistrae palmam instar aratri terram scindentis pertrahens, digitumque versus magistri Odonis scholam protendens, significabat, doctrinam eius esse rectissimam; rursus vero digitum contra Insulense oppidum protendens, manuque ori admota exsufflans, innuebat, magistri Raimberti lectionem nonnisi ventosam esse loquacitatem. Haec dixerim, non quo phitonicos consulendos.... arbitrer..., sed ad redarguendum quorundam superborum nimiam*

condo le « moderne » idee nominalistiche (*in voce*), e costoro, insieme con i loro seguaci, apertamente si atteggiavano ad accanita rivalità contro Oddone (che fu poi, dal 1106, vescovo di Cambrai), il quale aveva ricostituito nel 1092 il chiostro di S. Martino a Tournai, e ivi insegnava logica secondo lo stile « vecchio », cioè secondo l'indirizzo realistico (*in re*). Ora, poichè c'erano diversi che dal fascino della novità si sentivano attratti verso Raimberto, ma poichè nello stesso tempo, bilanciando tra loro i pregi delle due scuole, non sembrava si potesse ottenere un risultato ben determinato, uno dei canonici di Tournai si rivolse a un indovino che godeva allora di gran fama: questi, sebbene sordomuto, intese subito la questione che gli era rivolta, e con il linguaggio dei gesti si pronunciò incondizionatamente — nè altro ci si poteva aspettare — nel senso di riconoscere come giusta ed eccellente la tendenza rappresentata dalla scuola realistica di Oddone. Se del resto chi ci riferisce questa storia (l'abate Ermanno, vivente a Tournai nella prima metà del secolo XII), il quale del pari, da buon ortodosso, si professa naturalmente nemico della ventosa loquacità del nominalismo, ricorda nello stesso tempo scritti di logica, composti da Oddone, dobbiam certo deplorare ch'essi sieno andati perduti; puramente si può congetturare che forse il « *Liber complexionum* » fosse semplicemente tolto di peso da Boezio (*de syll. categ.*: v. la Sez. XII, note 131 ss.), e così pure che il « *Sophistes* » sia stato putacaso in relazione più stretta con le polemiche teologiche, o che, com'è possibile, si limitasse anche a ripetere le nozioni esposte da Cassiodoro (Sez. XII, nota 182);

---

praesumptionem, qui nihil aliud quarentes nisi ut dicantur sapientes, in Porphirii Aristotelisque libris magis volunt legi suam adinventitiam novitatem, quam Boetii caeterorumque antiquorum expositionem.

maggiore importanza può invece aver avuta lo scritto «*De re et ente*», poichè la questione, se *res* ed *ens* sien lo stesso, era ivi risolta certamente in senso realistico, quantunque sia da presumere — come la cosa più verisimile — che tutto il complesso semplicemente si limitasse a richiamarsi a un passo isolato di Boezio (Sez. XII, note 89 s.). — Comunque, si potrebbe ammettere tuttavia che il nominalismo rosceliniano di allora sia stato rappresentato in un numero di scritti, più considerevole di quel che le nostre fonti non ci diano a divedere; poichè, per siffatte notizie letterarie occasionali, siamo invero quasi esclusivamente rimandati ad autori teologici, mal disposti sin da principio, quali avversari di una minoranza ch'era loro sospetta, a parlare lungamente di questa, e invece più propensi ad accordarsi con un Fulberto (nota 237) o un Lanfranco (nota 309) nella condanna della dialettica in generale [327]).

[§ 34. — Anselmo d'Aosta: a) *l'argomento ontologico*]). — Se pertanto ci volgiamo a considerare [328]) l'inventore del concetto di «*haereticus dialecticae*» e dunque il rappresentante attendibile di una logica correttamente ortodossa, cioè Anselmo [d'Aosta, arcivescovo] di Canterbury (nato nel 1033, morto nel 1109), per prima cosa c'interessa soprattutto quel così detto argomento ontologico, al quale egli deve la sua

[327]) Così dice p. es. Ildeberto [da Lavardin] (che morì arcivescovo di Tours nel 1136 [intorno al 1133]), *Sermo* 69 (*Opera*, ed. Beaugendre, p. 579 s. [PL, 171, 677]): *Quidam enim in philosophicis facultatibus quamdam subtilitatem inutilem vel inutilitatem subtilem quaerentes, quibusdam minutiis verborum in cavillatione respondentes utuntur, quibus in disputatione uti, ossa Christi est incinerare.... Etsi enim deus convertit nos, artium liberalium phantasmatibus uti, si in hac Scriptura voluerimus similiter sophistice incedere, odibiles Deo erimus, strepitum ranarum Aegypti in terram Gessen traducere molientes.*

[328]) Quel che nella prima edizione costituiva il contenuto delle note 328-333, è stato qui soppresso.

pretesa gloria imperitura [334]), e che, quanto al suo contenuto teologico o speculativo, viene a cader fuori dai limiti che qui ci sono imposti, dovendo fermarsi la nostra attenzione puramente sopra il suo aspetto formale. Che in generale l'assunto di voler dimostrare la esistenza obbiettiva di Dio, sia tutto quanto una pazzia (perciò anche lo Hegel, proprio solamente nella sua qualità di neoplatonico ha ripreso per suo conto l'argomento ontologico), è cosa ammessa da chiunque non sia filosoficamente già prevenuto, a quel modo stesso che sicuramente si riterrebbe un controsenso l'assunto di dimostrare per sillogismi la esistenza di un mondo obbiettivo; ma che in quell'epoca antifilosofica e senza idee chiare potesse venir fuori un tale tentativo, si spiega benissimo, soprattutto perchè c'era allora, come sostitutivo della filosofia, solamente una sfera culturale, limitata alla teologia dommatica e ad un'abilità tradizionale nella logica delle scuole; tostochè, per effetto delle controversie teologiche, ci si era dunque fatta l'abitudine di unire tra loro questi due elementi, in tal maniera che si tentava di dare un fondamento logico anche a singole frammentarie parti del domma (v. sopra la nota 303), era semplicemente questione di coerenza, che a tale formulazione si procedesse, incominciando subito da quello che, nella professione di fede obbiettivamente dommatica, è il punto supremo. Ma era perciò naturalmente da porre, quale condizione essenziale, che la posizione dell'Autore si presentasse come un realismo logico, poichè a un nominalista, che avesse informato il

---

[334]) La esposizione esaurientemente particolareggiata che del pensiero di Anselmo è stata pubblicata da F. R. HASSE (*Anselm von Canterbury*, Lipsia, 1843-52, in due voll.), è informata a una costante sopravvalutazione della importanza di lui. Cfr. del resto anche G. RUNZE, *Der ontologische Gottesbeweis, kritische Darstellung seiner Geschichte* [« La prova ontologica della esistenza di Dio: esposizione critica della sua storia»], Halle, 1882.

proprio pensiero a una certa coerenza, non sarebbe venuto mai in mente di dimostrare con parole subbiettivamente umane la esistenza obbiettiva di Dio (abbiamo veduto più sopra, nota 272, per questo rispetto, un esempio molto onorevole di circospezione); e questa connessione con il modo di vedere realistico, è anche il solo motivo, che c'induce a menzionare questi tentativi di dimostrazione, al loro primo comparire (cfr. anche la Sez. seguente, nota 94 a); perciò siamo anche ben contenti di rinunziare — per tutt'i successivi sviluppi, nei quali vien meno il punto di vista della logica formale, con la relativa distinzione di contrastanti tendenze — a ricordar le diverse trasformazioni, per le quali è passato l'argomento ontologico (p. es. nella filosofia di Cartesio, Leibniz, Wolff, Mendelssohn, Baumgarten, Kant).

Anselmo si atteneva, nè altro c'è da aspettarsi da un discepolo di Lanfranco, al punto di vista, secondo il quale il sapere ha, nella fede cristiana, la propria condizione e il proprio limite [335]); per conseguenza, egli trova, di fronte al pensiero, una realtà incondizionatamente obbiettiva, nel riguardo intellettuale già bell'e compiuta, sì che a questa realtà obbiettiva il pensiero può semplicemente o partecipare o non partecipare: Anselmo, cioè, com'è di per sè chiaro, in logica è un realista. E il singolare desiderio di costringere irrevocabilmente il nostro pensiero a questa partecipazione in senso obbiettivo, cioè d'imporre per forza di dimostrazione il punto di vista realistico al pensiero umano, è il motivo fondamentale dell'argomento ontologico [336]): ar-

---

[335]) *Epist.*, II, 41 (*Opera*, ed. Gerberon, Parigi, 1675), p. 357: *Christianus per fidem debet ad intellectum proficere, non per intellectum ad fidem accedere, aut, si intelligere non valet, a fide recedere. Sed cum ad intellectum valet pertingere, delectatur, cum vero nequit, quod capere non potest, veneratur* [PL, 158, 1193].

[336]) *Proslogion*, c. 2, p. 30 [testo curato dal DANIELS: *Beiträge* del Bäumker, vol. VIII, fasc. I-II]: *Convincitur ergo etiam insipiens*

gomento che ci offre lo spettacolo della massima contraddittorietà, dovendo invero per esso l'obbiettivismo sistematico più rigoroso, ricevere, come tale, proprio un fondamento subbiettivo. Il controsenso di questa intrapresa consiste dunque nel proposito stesso del realista, il quale, mentre a priori riconosce l'ideale solamente come obbiettivo, vuole dimostrarne la esistenza obbiettiva ancor soltanto con mezzi subbiettivi; ora un tale controsenso fu scorto con perfetta esattezza da Gaunilone (monaco nell'abbazia di Marmoutier [Tours]), come dimostra la sua affermazione che l'argomento varrebbe altrettanto bene anche per provare la esistenza di un'isola incondizionatamente perfetta [337]), poichè, di fatto, con la medesima formula il realismo avrebbe po-

esse vel in intellectu aliquid quo nihil maius cogitari potest, quia hoc, cum audit, intelligit; et quicquid intelligitur, in intellectu est. Et certe id quo maius cogitari nequit non potest esse in solo intellectu. Si enim vel in solo intellectu est, potest cogitari esse et in re, quod maius est. Si ergo id quo maius cogitari non potest est in solo intellectu, id ipsum quo maius cogitari non potest est quo maius cogitari potest. Sed certe hoc esse non potest. Existit ergo procul dubio aliquid, quo maius cogitari non valet, et in intellectu et in re [PL, 158, 228]. — *Liber apologeticus contra Gaunilonem*, c. 1, p. 37 [testo c. s.]: *Ego dico: si vel cogitari potest esse, necesse est illud esse. Nam quo maius cogitari nequit, non potest cogitari esse nisi sine initio. Quicquid autem potest cogitari esse et non est, per initium potest cogitari esse. Non ergo quo maius cogitari nequit, cogitari potest esse et non est. Si ergo cogitari potest esse, ex necessitate est,* e via dicendo, con grossolana continua confusione tra *cogitari* ed *esse* [PL, 158, 249].

[337]) *Liber pro insipiente*, c. 6 (Anselmi *Opp.*, p. 36 [testo c. s.]): *aiunt quidam alicubi oceani esse insulam, quam ex difficultate vel potius impossibilitate inveniendi quod non est cognominant aliqui perditam, quamquam fabulantur.... universis aliis.... usquequaque praestare. Hoc ita esse dicat mihi quispiam.... At si tunc velut consequenter adiungat ac dicat: non potes ultra dubitare insulam illam terris omnibus praestantiorem vere esse alicubi in re, quam et in intellectu tuo non ambigis esse, et quia praestantius est, non in intellectu solo sed etiam esse in re, ideo sic eam necesse est esse, quia nisi fuerit, quaecunque alia in re est terra, praestantior illa erit; ac sic ipsa iam a te praestantior intellecta praestantior non erit —, si inquam per haec ille mihi velit astruere de insula illa, quod vere sit, etc, etc.* [PL, 158, 246-7]. — Più minute notizie sopra Gaunilone son date da B. Hauréau, *Singularités historiques et littéraires*, Parigi, 1861, p. 201 ss.

tuto dimostrare anche la esistenza reale di tutte quante le idee platoniche. Ma quando a ciò Anselmo replica ch'egli non ha parlato già della esistenza del concreto, bensì ha parlato proprio soltanto dell' Incondizionato [338]), si lascia necessariamente prendere al suo stesso laccio; poichè si trova costretto a ricorrer ora tuttavia a un'ascesa per gradi successivi, onde soltanto a poco a poco ci eleviamo dal minore condizionato, mentalmente, sino al pensiero del superlativo incondizionato [339]); per conseguenza, come essere reale, questo Incondizionato non può naturalmente avere se non una realtà che sia posta dal pensiero; ma, da capo, con questa conchiusione molto male si armonizza invece quel che dice d'altra parte lo stesso Anselmo, quando in ciascun pensiero, e anzi espressamente anche nel pensiero drizzato verso cose concrete, distingue un aspetto puramente nominale (*vox significans*) e un intendere reale (*id ipsum quod res est*), in maniera tale, che in quest'ultimo sia già implicita la esistenza, ma nel primo sia possibile ogni assurdità [340]); e infatti, stando così le cose, non c'è

---

[338]) *Apol. c. Gaun.*, c. 3, p. 38: *Sed tale est, inquis, ac si aliquis insulam oceani etc..... Fidens loquor; quia si quis invenerit mihi* [*aliquid*] *aut re ipsa aut sola cogitatione existens praeter quo*[*d*] *maius cogitari non possit, cui aptare valeat connexionem huius meae argumentationis, inveniam et dabo illi perditam insulam amplius non perdendam* [PL, 158, 252].

[339]) *Ibid.*, c. 8, p. 39: *Quoniam namque omne minus bonum in tantum est simile maiori bono in quantum est bonum, patet cuilibet rationabili menti quia de bonis minoribus ad maiora conscendendo ex his quibus aliquid maius cogitari potest multum possumus conicere illud quo nihil potest maius cogitari.... Est igitur unde possit conici quo maius cogitari nequeat* [PL, 158, 258].

[340]) *Prosl.*, c. 4, p. 31: *Aliter enim cogitatur res cum vox eam significans cogitatur, aliter cum id ipsum quod res est intelligitur. Illo itaque modo potest cogitari Deus non esse, isto vero minime.* [Nella ed. Gerberon: *Nullus quippe intelligens id quod sunt ignis et aqua potest cogitare ignem esse aquam secundum rem; licet hoc possit secundum voces, ita igitur nemo intelligens id quod Deus est....*] *Nullus quippe intelligens id quod Deus est potest cogitare quia Deus non est, licet haec verba dicat in corde aut sine ulla aut cum aliqua extranea significatione* [PL, 158, 229].

bisogno, in generale, nè di una prova della esistenza, nè di un'ascesa all'Incondizionato, bensì non c'è allora nient'altro da fare, che pensare appunto ciascuna cosa dal suo lato obbiettivo reale.

Con molta accortezza perciò Anselmo non si addentra con una sola parola neanche nella più calzante obiezione di Gaunilone; quest'ultimo rappresenta un nominalismo molto ragionevole, quando dice ch'è bensì vero che la *vox* da sola, come semplice *vox*, cioè puramente come suono di lettere (dell'alfabeto), non contiene verità di sorta, ma che nella sfera della esperienza, dove il significato intelligibile della parola viene connesso con cose note e commisurato a queste, si pensa effettivamente nelle parole l'essere obbiettivamente reale, dovendosi dunque, per quella sfera che trascende ogni esperienza, star contenti alla *significatio perceptae vocis*, che non implica in sè la esistenza obbiettivamente reale della cosa significata [341]). Dice cioè Gaunilone: nelle no-

[341]) *L. pro insip.*, c. 4, p. 36[testo c. s.]: *Neque enim aut rem ipsam [quae deus est] novi aut ex alia possum conicere simili, quandoquidem et tu talem asseris illam ut esse non possit simile quicquam. Nam si de homine aliquo mihi prorsus ignoto, quem etiam esse nescirem, dici tamen aliquid audirem, per illam specialem generalemve notitiam, qua quid sit homo vel homines novi, de illo quoque secundum rem ipsam quae est homo cogitare possem. Et tamen fieri posset ut, mentiente illo qui diceret, ipse quem cogitarem homo non esset; cum tamen ego de illo secundum veram nihilominus rem, non quae esset ille homo sed quae est homo quilibet, cogitarem. Nec sic igitur ut haberem falsum istud in cogitatione vel in intellectu, habere possum istud, cum audio dici «Deus» aut «aliquid omnibus maius», cum, quando illud* (cioè quell'uomo) *secundum rem veram mihique notam cogitare possem, istud* (cioè Dio) *omnino nequeam nisi tantum secundum vocem, secundum quam solam aut vix aut nunquam potest ullum cogitari verum. Siquidem cum ita cogitatur, non tam vox ipsa quae res est utique vera, hoc est litterarum sonus vel syllabarum, quam vocis auditae significatio cogitetur, sed non ita ut ab illo qui novit quid ea soleat voce significari, a quo scilicet cogitatur secundum rem vel in sola cogitatione veram; verum ut ab eo qui illud non novit et solummodo cogitat secundum animi motum illius auditu vocis effectum significationemque perceptae vocis conantem effingere sibi. Quod mirum est si unquam rei veritate potuerit. Ita ergo,*

stre parole abbiamo la esperienza concreta convertita in concetti, e nelle parole possediamo anche la forza di trascender la immediata realtà; ma tostochè questo accada, ci troviamo esclusivamente nella sfera del pensiero, ed è fatica sprecata voler fare venir fuori da questo, in quanto puramente subbiettivo, la esistenza obbiettiva del pensato, perchè, proprio quando ci si volge al *cogitari*, si rende manifesto che *esse* e *non esse* appartengono alla sfera obbiettiva, sicchè la prova ontologica non prova niente, perchè va di là dal proprio campo, e così prova troppo.

[b) *realismo anselmino, privo di fondamento scientifico, nel* Dialogus de veritate]. — Se dunque l'argomento ontologico è nato solamente perchè Anselmo non era riuscito a venire logicamente in chiaro neanche del suo proprio punto di vista realistico, questa medesima debolezza si mostra anche in quella professione di fede realistica, ch'è contenuta nel «*Dialogus de veritate*». Già più sopra (nota 319), nel passo indirizzato contro Roscelino, abbiamo veduto la espressione schiettamente realistica «*substantiae universales*»; ma proprio un tal modo d'intendere impedisce naturalmente ad Anselmo qualsiasi comprensione di quel che significhi la forma del giudizio logico: poichè, potendo egli sin dal principio considerare la *enuntiatio* solamente come ricalcata sopra l'essere o il non-essere obbiettivo, nemmeno in tale forma assegna alla *enuntiatio* stessa la verità, ma questa trasferisce in modo esclusivo nella sfera obbiettiva, la quale, lungi dall'esser vera nel suo presentarsi come oggetto del giudizio, contiene invece solamente la

---

nec prorsus aliter, adhuc in intellectu meo constat illud haberi, cum audio intelligoque dicentem esse aliquid maius omnibus quae valeant cogitari. — Haec de eo quod summa illa natura iam esse dicitur in intellectu meo [PL, 158, 244-5].

causa della verità del giudizio [342]); Anselmo anzi espressamente irride alla forma del giudizio: questo infatti — com'egli si esprime — anche quando è in contraddizione con lo stato di fatto oggettivo, continua pur sempre a essere un giudizio giusto, per quanto si attiene puramente all'enunciare e al significare, mentre la vera giustezza, cioè la stessa verità, risiede appunto solamente in quella obbiettività, a raggiunger la quale, in senso obbiettivo, s'ha da tender con uno sforzo, ch'è designato quasi come dovere morale [343]): poichè, dato che tutte le cose ricevono l'esser loro solamente dalla suprema Verità [344]), l'essere stesso prende infine la forma di un

---

[342]) *Dialogus de veritate*, c. 2, p. 109 s.: *Magister. Quando est enuntiatio vera? — Discipulus. Quando est, quod enuntiat sive affirmando sive negando; dico enim esse quod enuntiat, etiam quando negat esse quod non est; quia sic enuntiat, quemadmodum res est. — M. An ergo tibi videtur, quod res enuntiata sit veritas enuntiationis? — D. Non. — M. Quare? — D. Quia nihil est verum, nisi participando veritatem: et ideo veri veritas in ipso vero est; res vero enuntiata non est in enuntiatione vera, unde non ejus veritas, sed causa veritatis ejus dicenda est* [PL, 158, 469].

[343]) *Ibid.*, p. 110: *M. Ergo non est illi* [*sc. enuntiationi*] *aliud veritas* [*?*], *quam rectitudo.... — D. Video quod dicis: sed doce me, quid respondere possim, si quis dicat, quod etiam cum* [*o*]*ratio significat esse quod non est, significat quod debet: pariter namque accepit significare esse et quod est et quod non est. Nam si non accepisset significare esse etiam quod non est, non id significaret. Quare etiam cum significat esse quod non est, significat quod debet. At si, quod debet significando, recta et vera est, sicut ostendisti, vera est oratio, etiam cum enuntiat esse quod non est. — M. Vera quidem non solet dici, cum significat esse quod non est; veritatem tamen et rectitudinem habet, quia facit quod debet. Sed cum significat esse quod est, dupliciter facit quod debet: quoniam significat et quod accepit significare, et* [*ad*] *quod facta est. Sed secundum hanc rectitudinem et veritatem, qua significat esse quod est, usu recta et vera dicitur enuntiatio, non secundum illam, qua significat esse etiam quod non est.... Alia igitur est rectitudo et veritas enuntiationis, quia significat ad quod significandum facta est: alia vero quia significat quod accepit significare. Quippe ista immutabilis est ipsi orationi; illa vero, mutabilis* [PL, 158, 470].

[344]) *Ibid.*, c. 7, p. 111-2: *An putas aliquid esse aliquando, aut alicubi, quod non sit in summa veritate, et quod inde non acceperit quod est inquantum est: aut quod possit aliud esse, quam quod ibi est?* [PL, 158, 475].

Dovere [345]). Per conseguenza risulta sì un fondamento unitario, semplicemente obbiettivo, della verità [346]), ma con quanto maggior energia vien dato rilievo all' apprendimento esclusivamente spiritualistico di quello [347]), tanto meno si riesce a capire, come mai rimanga ancora una qualsiasi funzione di principio alla forma logica del giudizio.

[c) *punto di vista compassionevolmente basso, nel* Dialogus de grammatico]. — Ma quanto poco accuratamente elaborata sia stata in generale nell'opera di Anselmo la concezione della logica, appare manifesto con la massima chiarezza dallo scritto intitolato «*Dialogus de grammatico*» [348]). È vero che si tratta semplicemente

---

[345]) *Ibid.*, c. 9, p. 113: *In rerum quoque existentia, est similiter vera vel falsa significatio; quoniam eo ipso quia est, dicit se debere esse* [PL, 158, 478]. Con quest'affermazione è connessa anche la totale identificazione che Anselmo stabilisce tra il Non-essere reale, ovvero il Nulla che è, da una parte, e, dall'altra, il Male (*Epist.*, II, 8, p. 343 s. [PL, 158, 1155-8]), onde, confrontato con lo Scoto Eriugena (note 133 ss.), egli fa una più risoluta professione di realismo platonico.

[346]) *Ibid.*, c. 13, p. 115: *Si rectitudo non est in rebus illis, quae debent rectitudinem, nisi cum sunt secundum quod debent, et hoc solum est illis rectas esse, manifestum est, earum omnium unam solam esse rectitudinem.... Quoniam illa (sc. veritas) non in ipsis rebus, aut ex ipsis, aut per ipsas, in quibus esse dicitur, habet suum esse; sed cum res ipsae secundum illam sunt, quae semper praesto est his, quae sunt sicut debent, tunc dicitur hujus vel illius rei veritas* [PL, 158, 486].

[347]) *Ibid.*, c. 11, p. 113: *Nempe nec plus nec minus continet ista diffinitio veritatis, quam expediat, quoniam nomen rectitudinis dividit eam ab omni re, quae rectitudo non vocatur. Quod vero sola mente percipi dicitur, separat eam a rectitudine visibili* [PL, 158, 480].

[348]) Dice lo stesso Anselmo (*Prologus ad dial. de ver.*, p. 109 [PL, 158, 467]): [*edidi tractatum*] *non inutilem, ut puto, introducendis ad dialecticam, cujus initium est «De grammatico»*: e da un passo di SIGIBERTO DA GEMBLOUX (*de scriptoribus ecclesiasticis*, c. 168), dov'è ripetuta questa notizia (vedilo riprodotto dal FABRICIUS nella *Bibl. eccl.*, p. 114 [PL, 160, 586]: *scripsit.... alium librum introducendis ad dialecticam admodum utilem, cujus initium est «De grammatico»*), ha avuto origine la opinione erronea, ch'egli abbia scritto una particolare «*Introductio in dialecticam*».

di un esercizio scolastico, composto da Anselmo, come dice egli stesso, soltanto in considerazione delle solite numerose trattazioni analoghe [349]); ma mentre ci è ignoto se quegli altri scritti consimili sieno mai stati migliori, scorgiamo in ogni caso che questo di Anselmo si tiene a un punto di vista compassionevolmente basso. Poichè è un continuo insulso giocare con proposizioni ricavate da Boezio, e apprese macchinalmente, senza trarsi fuori dalla tediosa fatica di scovare in un primo tempo difficoltà, là dove un uomo ragionevole non ne saprebbe trovare, e poi da capo presentarne la soluzione adeguata; — insomma è il prodotto di una erudizione scolastica estremamente limitata, tanto meschino quanto lo scritto ricordato più sopra di Gerberto; e di un qualche impulso che sia da esso derivato allo studio della dialettica, si può tanto meno parlare, in quanto che, persino relativamente alla questione che divideva il campo della logica in contrarie tendenze, si presenta estremamente ottuso e scolorito.

Tutta la trattazione si volge intorno alla questione, se «*grammaticus*» sia sostanza o sia qualità, dato che una e l'altra alternativa debbano entrambe esser ammesse, ma non sia possibile che sieno in pari tempo tutt'e due vere [350]). Ma alla risposta ragionevole, che

349) *Dialogus de grammatico*, c. 21, p. 150: *Tamen quoniam scis, quantum nostris temporibus dialectici certent de quaestione a te proposita, nolo te sic his quae diximus inhaerere, ut ea pertinaciter teneas, si quis validioribus argumentis haec destruere et diversa valuerit astruere: quod si contigerit, saltem ad exercitationem disputandi nobis haec profecisse non negabis* [PL, 158, 582].

350) *Ibid.*, c. 1, p. 143: *De grammatico peto ut me certum facias, utrum sit substantia an qualitas, ut, hoc cognito, quid de aliis quae similiter denominative dicuntur, sentire debeam, agnoscam.* La questione ha la propria fonte in Boezio (p. 121 [*in Ar. praed.*, I; PL, 64, 171-2]), il quale, dove nelle Categorie vien citato *grammaticus* come *denominativum* da *grammatica*, nomina nel commento Aristarco quale esempio di *grammaticus*, — e inoltre, nel trattare della categoria della sostanza (p 134 [*ibid.*; PL, 64, 189]), espressamente riconduce *grammaticus* su su ad *animal*, mentre è da ag-

cioè son pur vere tutte due le alternative, ci si arriva per via indiretta nel modo più artificioso [351]). Alla opinione di chi ammette che « *grammaticus* » è sostanza, perchè invero il grammatico è un uomo, ma l'uomo è sostanza, si contrappone cioè anzitutto un sillogismo deforme, il quale ha per conchiusione che nessun grammatico è uomo [352]): conchiusione, che per prima cosa viene confutata con l'argomento, che alla stessa maniera potrebbe anche dimostrarsi che nessun uomo è un essere vivente [353]); ora soltanto a tale argomento vien die-

---

giungere che (p. 185 s. [*ib.*, III; PL, 64, 256-7]) per la categoria della qualità, *grammaticus* era diventato l'esempio stereotipato. Perciò Anselmo pone ora una accanto all'altra come reciprocamente contraddittorie le seguenti espressioni: *Ut quidem grammaticus probetur esse substantia, sufficit quia omnis grammaticus homo, et omnis homo substantia* (cfr. BOEZIO [*ad Porph. a se transl.*], p. 63 s. [probabilmente si deve leggere 36 s.: lib. II, c. 11; ed. Brandt, p. 103-4; PL, 64, 57])*.... Quod vero grammaticus sit qualitas, aperte fatentur philosophi, qui de hac re tractaverunt, quorum auctoritatem de his rebus est impudentia improbare. Item quoniam necesse est, ut grammaticus sit aut substantia aut qualitas.... Cum ergo alterum horum verum sit, alterum falsum, rogo ut falsitatem detegens, aperias mihi veritatem* [PL, 158, 561].

[351]) *Ibid.*, c. 2: *Argumenta, quae ex utraque parte posuisti, necessaria sunt; nisi quod dicis, si alterum est, alterum esse non posse. Quare non debes a me exigere, ut alteram partem esse falsam ostendam, quod ab ullo fieri non potest; sed quomodo sibi invicem non repugnent, aperiam, si a me fieri potest. Sed vellem ego prius a te ipso audire, quid his probationibus tuis objici posse opineris* [*ib.*, 561-2].

[352]) *Ibid.*: *Illam quidem propositionem quae dicit, grammaticum esse hominem, hoc modo repelli existimo: quia nullus grammaticus potest intelligi sine grammatica, et omnis homo potest intelligi sine grammatica. Item, omnis grammaticus suscipit magis et minus* (questo è ricavato da BOEZIO, p. 186 [*in Ar. Praed.*, III; PL, 64, 257]), *et nullus homo suscipit magis et minus: ex qua utraque contextione binarum propositionum conficitur una conclusio, id est, nullus grammaticus est homo* [PL, 158, 562].

[353]) C. 3, p. 143 s.: *Non sequitur.... Contexe igitur tu ipse quatuor.... propositiones.... in duos syllogismos:... « Omne animal potest intelligi praeter rationalitatem; nullus vero homo potest intelligi praeter rationalitatem ». Item: « Nullum animal rationale est ex necessitate; omnis autem homo rationalis est ex necessitate ». Ex utroque hoc ordine binarum propositionum videtur nasci: « Nullus igitur homo est animal »; quo nihil falsius, licet praecedentes pro-*

tro, in ritardo, l'accenno al difetto di forma, che vizia il termine medio di quel sillogismo, e all'argomento stesso si attacca la osservazione anti-nominalistica, che cioè la forza della conchiusione risiede non nelle parole pronunziate, bensì nella interiorità del pensiero [354]). Ma il risultato, che da ciò si ricava, che cioè grammatico e uomo non sono identici [355]), viene ora novamente sfigurato nel sillogismo, con il quale si conchiude che nessun uomo è grammatico, e anzi anche questo si fa esclusivamente per arrivare — tirando in ballo un'altra volta l'analoga illazione, vale a dire che nessun uomo è un essere ragionevole — a correggere il termine medio, e per ritornare con ciò al risultato che di già si aveva, ossia che la essenza dell'uomo non è la essenza del grammatico [356]).

---

positiones titubare in nullo videam.... Sed video horum duorum syllogismorum connexionem per omnia similem illis duobus, quos paulo ante protuli [PL, 158, 562-3].

[354]) C. 4, p. 144: *Junge has duas propositiones ita integras, sicut eas modo protulisti: « Omnis homo potest intelligi homo sine grammatica; nullus grammaticus potest intelligi grammaticus sine grammatica ».... Video, eas non habere communem terminum, et idcirco nihil ex eis consequi.... Communis terminus syllogismi non tam in prolatione, quam in sententia est habendus. Sicut enim nihil efficitur, si communis est in voce et non in sensu, ita nihil obest, si est in intellectu et non in prolatione. Sententia quippe ligat syllogismum, non verba* [PL, 158, 563-4]. (Tale dunque è il pensiero dell'inventore dell'argomento ontologico, intorno alla forma del sillogismo!).

[355]) C. 5: *Exspecto, ut reddas effectum propositionibus meis.... Conficitur ergo, quia esse grammatici non est esse hominis.... Si ita intelligas « grammaticus non est homo », ac si dicatur « grammaticus non est idem quod homo », i. e., non habent eamdem diffinitionem, vera est conclusio* [PL, 158, 564].

[356]) C. 6: .... *si quis ita contexeret? « Omnis grammaticus dicitur in eo quod quale* (la espressione *in eo quod quale* vedetela in Boezio, *ad Porph.* [*a se transl.*, IV, 10], p. 87 s. [ed. Brandt, p. 265; PL, 64, 127]); *nullus homo dicitur in eo quod quale; ergo nullus homo grammaticus ».... Tale mihi hoc videtur esse, ac si diceretur « Omne rationale dicitur in eo quod quale; at nullus homo dicitur in eo quod quale; nullus ergo homo rationalis ». Hoc autem nulla probatio verum efficere valet, ut rationale praedicetur de nullo homine. Similiter ille syllogismus, quem modo protulisti, non necessario*

Tuttavia nemmeno questo ancor basta: bensì, con un continuo girare attorno a ciò che qualunque persona ragionevole avrebbe saputo e detto sin da principio, viene di nuovo messo in campo un altro sillogismo, con il quale si conchiude che nessun sasso è uomo: in connessione con ciò, viene additata la differenza delle due rispettive conchiusioni, inquantochè bisogna ben dire che il sasso in nessuna maniera è uomo, ma non si può affermare che il grammatico in nessuna maniera è uomo [357]; anzi una volta ancora si fa seguire una dimostrazione della proposizione, che cioè nessun grammatico è uomo, per ritornare al risultato modificato, che cioè l'essere del grammatico non è semplicemente la stessa cosa che l'essere dell'uomo [358]. Ma tutto questo

---

concludit, grammaticum non praedicari de homine; hoc enim significant ejus propositiones, si secundum veritatem eas intelligimus, tanquam si diceretur ita: « Omnis grammaticus dicitur grammaticus in eo quod quale; nullus homo dicitur homo in eo quod quale ». Ex his autem duabus propositionibus nequaquam consequitur « nullus grammaticus praedicatur de homine »…. Si quis vero…. ita velit intelligere, ac si diceretur « homo non est idem quod grammaticus »…., ad hoc probandum, quia essentia hominis non est essentia grammatici, habet earum significatio communem terminum [PL, 158, 564-5].

[357]) C. 7, p. 145: *Dic mihi, si quis sic proponeret « Nullus homo potest intelligi sine rationalitate: omnis autem lapis potest intelligi sine rationalitate », quid consequeretur…. nisi « nullus igitur lapis homo »?… Dic ergo quid differt iste syllogismus ab illo tuo syllogismo…?… Sed quoniam iste quodam alio modo potest intelligi, quo ille tuus non potest, habet hanc conclusionem, ut nullo modo lapis possit esse homo…. Sic potest, imo debet accipi, ac si dicatur « Nullus homo potest aliquo modo intelligi sine rationalitate; omnis vero lapis quolibet modo potest intelligi sine rationalitate »: unde conficitur « Nullus igitur lapis aliquo modo est homo ». In tuis vero propositionibus veritas nequaquam similem admittit subauditionem* [PL, 158, 565-6].

[358]) C. 8: *Esse grammatici non est esse hominis. Si…. hoc est, qui habet essentiam grammatici, non ideo necessario habet essentiam hominis…. Non est igitur omnis grammaticus homo: at, cum omnibus grammaticis una sit ratio, cur sint homines, profecto aut omnis grammaticus est homo, aut nullus. Sed constat, quia non omnis; nullus igitur…. Debet intelligi illa…. argumentatio hoc modo: Si esse grammatici non est simpliciter esse hominis, qui*

non è ancora sufficiente, bensì la cosa diventa a passo a passo sempre più stomachevole. Cioè viene da prima lasciata aperta la possibilità, per analogia con l'essere del « bianco », di venir pure oramai da capo alla conchiusione che alcuni grammatici non sono uomini [359]; ma poi un altro sillogismo, con il quale si conchiude che nessun grammatico è uomo, sillogismo ricavato dalla differenza di essenza tra grammatica e uomo (perchè nel primo caso si tratta d'inerenza, invece nel secondo caso no), viene adoperato, per enunciare, con accentuazione antinominalistica della *res*, il risultato, che cioè la sostanza oggettivo-reale del grammatico risiede nell'« uomo » e nella « grammatica », onde *grammaticus*, per conseguenza, è, in pari tempo, da un lato sostanza, e dall'altro lato qualità [360].

Dopo che una nuova obbiezione sollevata contro la sostanzialità del grammatico, sembra vittoriosamente ri-

---

habet essentiam grammatici, non ideo sequitur ut habeat simpliciter essentiam hominis...; ita vero nihil aliud sequitur, nisi « nullus grammaticus est simpliciter homo » [PL, 158, 567-8].

[359]) C. 9: *Verum si probaretur, quod (ut puto) facile fieri potest, quia esse grammatici ita non est esse hominis, sicut esse albi non est esse hominis,... tunc vere sequeretur aliquem grammaticum posse esse non hominem.*

[360]) *Ibid.*: *Aristoteles ostendit, grammaticam* (nella ediz. del Gerberon si legge *grammaticum*, che non rende alcun senso) *eorum esse quae sunt in subjecto* (da Boezio [*in Ar. Praed.*, I], p. 119 [PL, 64, 169]: v. la Sez. XII, nota 92): *et nullus homo est in subjecto; quare nullus grammaticus homo. — M. Noluit Aristoteles hoc consequi ex suis dictis: nam idem Aristoteles dicit quemdam hominem, et hominem et animal grammaticum* (Boezio [*ibid.*; PL, 64, 189], p. 134).... *Cum loqueris mihi de grammatico, unde* [il Prantl legge *num*] *intelligam te loqui de hoc nomine, an de rebus quas significat? — D. De rebus. — M. Quas ergo res significat? — D. Hominem, et grammaticam.... — M. Dic ergo: Homo est substantia, an in subjecto? — D. Non est in subjecto, sed est substantia. — M. Grammatica est qualitas, et in subjecto? — D. Utrumque est. — M. Quid ergo mirum, si quis dicit, quia grammaticus est substantia, et non est in subjecto, secundum hominem; et grammaticus est qualitas, et in subjecto, secundum grammaticam?* [PL, 158, 568].

mossa, mercè il punto di vista or ora assunto [361]), ecco invece sorgere da capo un'altra difficoltà; poichè l'abitudine costante dei dialettici, di addurre la parola « grammatico » sempre come esempio di qualità, ma non mai qual esempio di sostanza, è in contraddizione proprio con l'uso comune del linguaggio, secondo il quale non può mettersi mai quella parola al posto della qualità che con essa si significa: e inoltre bisognerebbe, per coerenza, che anche il concetto di « uomo », nel quale parimente sono contenute qualità, potesse in ugual maniera essere usato come esempio di qualità, cosa che tuttavia non accade mai [362]). Ora tale difficoltà viene risolta con il seguente argomento: la parola « uomo » significa effettivamente una unità reale, ed è

---

[361]) C. 10, p. 146: *Sed unum adhuc dicam, cur grammaticus non sit substantia; quia omnis substantia est prima aut secunda* (Boezio [*loc. ult. cit.*], p. 128: v. la Sez. XII, nota 91), *grammaticus autem nec prima nec secunda. — M. Memento dictorum Aristotelis, quae paullo ante dixi.... Sed tamen unde probas...? — D. Quia est in subjecto, quod nulla substantia est; et dicitur de pluribus, quod primae non est; nec est genus, aut species, nec dicitur in eo quod quid, quod est secundae* (Boezio [*in Porph. a se transl.*, III, 6: ed. Brandt, p. 216 s.; PL, 64, 106], p. 72). — *M. Nihil horum, si bene meministi quae jam diximus, aufert grammatico substantiam; quia secundum aliquid grammaticus non est in subjecto, et est genus, et species,... et etiam individuus, sicut homo et animal;... Socrates enim et homo et animal est, et grammaticus* [PL, 158, 569].

[362]) C. 11: *Nemo qui intelligit nomen grammatici, ignorat, grammaticum significare et hominem et grammaticam: et tamen si hac fiducia in populo loquens dicam « utilis scientia est grammaticus » aut « bene scit homo iste grammaticum », non solum stomachabuntur grammatici, sed et ridebunt rustici. Nullatenus itaque credam sine aliqua alia ratione tractatores dialecticae tam saepe et tam studiose in suis libris scripsisse, quod idem ipsi colloquentes dicere erubescerent. Saepissime namque cum volunt ostendere qualitatem aut accidens, subjungunt « ut grammaticus et similia »; cum grammaticum magis esse substantiam quam qualitatem aut accidens, usus omnium loquentium attestetur; et cum volunt aliquid docere de substantia, nusquam proferunt « ut grammaticus, aut aliquid hujusmodi ». Huc accedit:... cur homo non est similiter qualitas et substantia? Homo namque significat substantiam, cum omnibus illis differentiis quae sunt in homine, ut est sensibilitas et mortalitas. Sed nusquam, ubi sit scriptum aliquid de qualitate aliqua, prolatum est ad exemplum « velut homo »* [PL, 158, 569-70].

perciò, rispetto alla sostanza, davvero un *significativum*, ma non può, in senso proprio, figurare come *appellativum* predicativo: invece la parola « grammatico » è *per se* un *significativum*, ma appunto solamente rispetto a quella cosa reale ch'è la grammatica, laddove, rispetto all'uomo, viene adoperata come semplice *appellativum* soltanto mediatamente (*per aliud*), poichè in generale l'*appellativum* è puramente di pertinenza del comune uso del linguaggio, mentre il *significativum* contiene la sostanza reale [363]).

Ma se fin da questo momento abbiamo sentore di dove si voglia andar a finire con tutto questo discorso,

---

[363]) C. 12: *Nempe nomen hominis, per se et ut unum, significat ea, ex quibus constat totus homo.... Quapropter quamvis omnia simul, velut unum totum, sub una significatione uno nomine appellentur homo, sic tamen principaliter hoc nomen est significativum et non* (nella ediz. Gerberon manca il *non*, e così viene a mancare il senso) *appellativum substantiae.... Grammaticus vero non significat hominem et grammaticam ut unum, sed grammaticam per se et hominem per aliud: et hoc nomen quamvis sit appellativum hominis, non tamen proprie dicitur ejus significativum: et licet sit significativum grammaticae, non tamen proprie est ejus appellativum. Appellativum autem nomen cujuslibet rei nunc dico, quo res ipsa usu loquendi appellatur* [PL, 158, 170-1]. Questa distinzione tra *significativus* e *appellativus* è parimente presa da Boezio, da un lato tenuto conto della definizione ch'egli dà (p. 308 s. [*in de interpr.*, editio secunda, I, 2: ed. Meiser, Pars Post., p. 52 ss.; PL, 64, 419 s.]) del sostantivo, e dall'altro lato in seguito a espresse enunciazioni di Boezio, il quale (p. 138 [*in Ar. Praed.*, I; PL, 64, 194]) traduce come segue il passo relativo delle *Categorie* (c. 5): *in secundis vero substantiis, videtur quidem similiter appellationis figura hoc aliquid significare,.. non tamen verum est, sed magis quale aliquid significat*; a questo passo si aggiungono ancora osservazioni a proposito della categoria della qualità (p. 174 [*ib.*, III; PL, 64, 241]): *qualitas.... secundum Aristotelem ipsa quoque multipliciter appellatur.... Et communis est multiplex appellatio, etiam in his nominibus, quae veluti genera de speciebus dicuntur;* — e (p. 183 [*ibid.*, PL, 64, 253]): *Grammatici enim a Grammatica nominantur, atque hoc est in pluribus, ut posito nomine, si quid secundum ipsas qualitates, quale dicitur, ex his ipsis qualitatibus appellatio derivetur. Etc..... distinctis qualitatum vocabulis appellantur....* Così neanche Anselmo oltrepassa dunque assolutamente la limitata sfera delle fonti sin qui note, e se si fosse già fin d'allora conosciuta la traduzione degli Analitici, è da credere che in generale tali disquisizioni sarebbero state impossibili.

Anselmo tuttavia non ci consente ancora di gustare subito la sua concezione realistica, bensì ancora per qualche tempo ci mena strascicando attraverso uno sciocco gingillar con le parole. Se cioè si obietta che « grammatico » e « uomo » vengono per conseguenza a essere ugualmente predicati significativi, e che pertanto il primo abbraccia del pari in una unità reale il concetto di uomo e il concetto di grammatica — tale obiezione dev'essere ora confutata con la considerazione, che allora « grammatica » non sarebbe accidente, ma differenza sostanziale, il che dovrebb'essere altrettanto vero di tutte le qualità simili: e così pure ne risulterebbe la illazione che un non-uomo, il quale fosse grammatico, dovrebbe allora proprio perciò essere nello stesso tempo uomo [364]); inoltre bisogna ben riflettere appunto sopra la forma di aggettivo che ha la parola *grammaticus*, poichè se « uomo » fosse già per sè contenuto in « grammatico », potrebbe darsi che, con la sostituzione, si dovesse continuar a ripetere all' infinito la parola « uomo », e in generale si sconvolgerebbe il punto di vista proprio degli appellativi derivati, perchè allora p. es. anche *hodiernus* dovrebb' essere un verbo [365]).

[364]) C. 13, p. 147: *Sicut enim homo constat ex animali et rationalitate et mortalitate, et idcirco homo significat haec tria, ita grammaticus constat ex homine et grammatica; et ideo nomen hoc significat utrumque.... — M. Si ergo ita est, ut tu dicis, diffinitio et esse grammatici est « homo sciens grammaticam ».... Non est igitur grammatica accidens, sed substantialis differentia; et homo est genus, et grammaticus species: nec dissimilis est ratio de albedine, et similibus accidentibus: quod falsum esse totius artis tractatus ostendit* (Boezio [*in Porph. a se transl.*, IV, 1: ed. Brandt, p. 239 ss.; PL, 64, 115 ss.], p. 79 ss.).... *Ponamus, quod sit animal aliquod rationale, non tamen homo, quod ita sciat grammaticam sicut homo ... Est igitur aliquis non homo sciens grammaticam.... At omne sciens grammaticam est grammaticum.... Est igitur quidam non homo grammaticus.... Sed tu dicis in grammatico intelligi hominem.... Quidam ergo non homo est homo, quod falsum est* [PL, 158, 571-2].

[365]) *Ibid.*: *Si homo est in grammatico, non praedicatur cum eo simul de aliquo...; non enim apte dicitur, quod Socrates est homo animal* (Boezio [*loc. ult. cit.*, II, 6: ed. Brandt, p. 192; PL, 64, 96],

Dopo che si dà così per dimostrato che *grammaticus* non chiude in sè unitariamente la sostanzialità dell'uomo, bensì vale soltanto quale significazione adeguata della grammatica, deve adesso chiarirsi ancora tuttavia in qual modo *grammaticus* sia puramente un appellativo mediato dell'uomo; e ciò si fa, con il più balordo scambio di concetti attributivi, mediante questo esempio, che cioè, se ci sono, uno accanto all'altro, un cavallo bianco e un bove nero, dicendosi senz'altro « il bianco », può mediatamente significarsi il cavallo [366]).

Il risultato che si deve attendere di qua, è che ogni significazione appellativa è soltanto accidentale [367]), e per conseguenza tutto l' àmbito dell' umana favella, la

---

p. 64)..., *sed convenienter dicitur, quod Socrates est homo grammaticus.... Item: si grammaticus est homo sciens grammaticam, ubicunque ponitur grammaticus, apte ponitur homo sciens grammaticam.... Si igitur apte dicitur « Socrates est homo grammaticus », apte quoque dicitur « Socrates est homo homo sciens grammaticam ».... et sic in infinitum.... Item.... similiter in omnibus similibus denominativis, id quod denominatur, cum eo* [*intelligendum est*] *a quo denominatur.... Ergo hodiernum significat id quod vocatur hodiernum et hodie.... Ergo hodiernum non est nomen, sed verbum, quia est vox significans tempus....* [PL, 158, 572].

[366]) C. 14: *Sufficienter probatum est, grammaticum non esse appellativum grammaticae, sed hominis, nec esse significativum hominis, sed grammaticae: sed quoniam dixisti, grammaticum significare grammaticam per se, et hominem per aliud, peto ut aperte mihi has duas significationes distinguas.... — M. Quid si vides stantes juxta se invicem album equum et nigrum bovem, et dicit tibi aliquis de equo « percute illum », non monstrans aliquo signo, de quo dicat, an scis, quod de equo dicat? — D. Non. — M. Si vero nescienti tibi et interroganti « quem? » respondet « album », intelligis, de quo dicit? — D. Equum intelligo per nomen albi.... Nempe nomen equi.... significat mihi equi substantiam per se et non per aliud; nomen vero albi equi substantiam significat non per se, sed per aliud. i. e. per hoc quod scio equum esse album* [PL, 158, 573-4]. (È ben degno di compassione il lettore che deve sorbirsi tale scemenza; tuttavia bisognava che io presentassi obbiettivamente la parte più essenziale, perchè nessuno si sarebbe accontentato del mio semplice giudizio subbiettivo, che cioè, rispetto alla logica, Anselmo, in tutta questa sua scrittura, si rivela un meschino abborracciatore).

[367]) C. 15, p. 148: *harum duarum significationum, illa quae per se est, ipsis vocibus significativis est substantialis; alia vero* [*quae per aliud est*] *accidentalis* [PL, 158, 574].

quale si esplica in forma di giudizi, viene a cader nel dominio dell'accidentale, restando con ciò annullata, per la logica, la essenza del predicato, tostochè questo non rimane identico al soggetto sostanziale. Anzi, contro quella conseguenza Anselmo presenta una nuova obiezione, per poi da questa ritornare vittoriosamente al suo punto di vista così avvalorato; si può cioè obiettare che, con una tale separazione di sostanza e di accidente, resta ora, là dove l'uomo e la grammatica si uniscono nel grammatico, solamente la possibilità di scegliere tra le due alternative, — o di designare senz'altro il grammatico stesso come pura qualità, o di appigliarsi esclusivamente alla sostanza, sicchè l'uomo da solo, in questa sua sostanzialità, sarebbe di già il grammatico [368]). Delle due alternative, la seconda viene ora eliminata, dapprima mediante un giuoco di parole — l'uomo cioè, mentre possiede la grammatica come sua proprietà, continua invero a sussistere come un essere che sta a sè — e poi mediante la seguente similitudine: è la stessa cosa come quando due camminano, uno avanti e l'altro dietro, perchè quel che precede è solo, in quanto è il solo che precede, e nello stesso tempo non è solo, in quanto che c'è un altro che va con lui [369]). Invece

[368]) C. 16: *Non sine scrupulo accipit animus, grammaticum esse qualitatem.... aut hominem solum, i. e. sine grammatica, esse grammaticum* [*ib.*].

[369]) *Ibid.*: *quod.... homo solus, i. e. sine grammatica, est grammaticus,... duobus modis intelligi potest: uno vero, altero falso. Homo quippe* (questo è il *verus modus*) *solus, i. e. absque grammatica, est grammaticus: quia solus est habens grammaticam: grammatica namque, nec sola nec cum homine, habet grammaticum. Sed homo solus, i. e. absque grammatica, non est grammaticus; quia, absente grammatica, nullus esse grammaticus potest* (il *falsus modus* consisterebbe cioè nell'intender quella proposizione nel senso che non sia pur necessario aggiungersi ancor la grammatica alla sostanza per sè stante dell'uomo): *sicut qui praecedendo ducit alium, et solus est praevius, quia qui sequitur non est praevius,... et solus non est praevius, quia nisi sit qui sequatur, praevius esse non potest* [PL, 158, 575]. (Crede dunque il realista di avere con ciò spiegato la relazione d'inerenza).

la prima delle due alternative viene utilizzata per la professione di fede realistica, e qui Anselmo aderisce, con l'accento di chi si rassegna di mala voglia, alle idee dei dialettici aristotelici, per salvare almeno quel che poteva essere salvato, poichè, visto che le Categorie godevan pure di una così grande autorità, da non poter essere del tutto rigettate, bisognava far il tentativo d'interpetrarle in senso realistico. Dice Anselmo cioè, che designare il grammatico esclusivamente come qualità, è giusto soltanto dal punto di vista delle Categorie aristoteliche, poichè in quest'opera si tratta in verità non dell'essere reale delle cose stesse, e neanche della designazione puramente appellativa mediante parole, bensì delle *voces significativae* (v. sopra la nota 363), in quanto che queste significano immediatamente l'essere sostanziale in se stesso: e perciò è giusto che tra i dialettici sia rimasto in uso di tenersi puramente nell'orbita di questa significazione sostanziale, cioè di servirsi del grammatico, soltanto com'esempio di qualità [370]); peroc-

---

370) C. 16: *Cum vero dicitur, quod grammaticus est qualitas, non recte, nisi secundum tractatum Aristotelis de categoriis, dicitur.* C. 17: *D. An aliud habet ille tractatus quam « omne quod est, aut est substantia, aut quantitas, aut qualitas,* etc. » (Boezio [in *Ar. Praed.*, I; PL, 64, 180], p. 127).... — *M. Non tamen fuit principalis intentio Aristotelis, hoc in illo libro ostendere, sed quoniam omne nomen vel verbum aliquid horum significat; non enim intendebat ostendere, quid sint singulae res, nec quarum rerum sint appellativae singulae voces, sed quarum significativae sint. Sed quoniam voces non significant nisi res, dicendo quid sit quod voces significant, necesse fuit dicere quid sint res.... De qua significatione videtur tibi dicere, de illa qua per se significant ipsae voces, et quae illis est substantialis, an de altera, quae per aliud est, et accidentalis? — D. Non nisi de ipsa, quam idem ipse eisdem vocibus esse, diffiniendo nomen et verbum* (Boezio [*in de interpr.*, ed. secunda, I, 1: ediz. Meiser, Pars Post., p. 13 ss.; PL, 64, 398-9], p. 293 s.), *assignavit, quae per se significant. — M. An putas.... aliquem eorum, qui eum sequentes de dialectica scripserunt, aliter sentire voluisse de hac re, quam sentit ipse? — D. Nullo modo eorum scripta hoc aliquem opinari permittunt: quia nusquam invenitur aliquis eorum posuisse aliquam vocem ad ostendendum aliquid quod significet per aliud, sed semper ad hoc quod per se significat* [PL, 158, 576].

chè, in questo senso realistico, il grammatico, per rispetto alle categorie, è, parimente dal punto di vista del linguaggio come nella realtà, una qualità — laddove, fatta astrazione da questa considerazione dialettica, la quale tuttavia deve pertanto contenere l'essere essenzialmente sostanziale, ciò che rimane è solamente il campo della comune maniera di parlare appellativa, nella quale il grammatico è chiamato « uomo »: non diversamente p. es., nel considerare le forme grammaticali, è giusto chiamare maschile il sasso, mentre, nell'uso comune del linguaggio, non c'è nessuno che designi il sasso come un essere mascolino [371]).

Dunque Anselmo scorge bensì nelle categorie un potere formale, ma lo riferisce esclusivamente alla *Tabula logica*, già obbiettivamente data, dell'Essere sostanziale. Ma quanto rozzamente ciò da lui sia stato inteso, appare manifesto dalla conchiusione dello scritto, dove si discute ancora la questione, se una sola cosa possa cadere sotto più categorie; poichè, quando p. es. si dice che *armatus* può anche rientrare nella categoria della sostanza, perchè l'armato ha in sè una sostanza, vale a

---

[371]) C. 18, p. 148 s.: *Si ergo proposita divisione praefata* (cioè la divisione nelle dieci categorie), *quaero a te, quid sit grammaticus secundum hanc divisionem, et secundum eos, qui illam scribendo de dialectica sequuntur, quid quaero, aut quid mihi respondebis? — D. Procul dubio non hic potest quaeri, nisi aut de voce aut de re, quam significat; quare, quia constat grammaticum non significare secundum hanc divisionem hominem sed grammaticam, incunctanter respondebo, si quaeris de voce, quia est vox significans qualitatem, si vero quaeris de re, quia est qualitas.... Quare sive quaeratur de voce sive de re, cum quaeritur quid sit grammaticus secundum Aristotelis tractatum et secundum sequaces ejus, recte respondetur « qualitas », et tamen secundum appellationem vere est substantia. — M. Ita est; non enim movere nos debet, quod dialectici aliter scribunt de vocibus secundum quod sunt significativae, aliter eis utuntur loquendo secundum quod sunt appellativae: si et grammatici aliud dicunt secundum formam vocum, aliud secundum rerum naturam. Dicunt quippe lapidem esse masculini generis.... cum nemo dicat lapidem esse masculum* [PL, 158, 576-7].

dire le armi, con ciò si tocca veramente il colmo della incomprensione della logica; e a noi piace chiudere con la sentenza che Anselmo pronuncia su tale argomento, essere difficile cioè (— poichè non vuole affermare neanche questo con assoluta certezza —) che una cosa, la quale sia un tutto uno, possa cadere sotto più categorie, laddove invece una parola, includente più significati, può ben essere considerata, come non unitaria, dal punto di vista di più categorie: tal è p. es. il caso di *albus*, ch'è di pertinenza così della categoria della qualità, come anche di quella dell'avere [372]).

Così quest'ottuso realismo s'inviluppava, per la sua propria impotenza, in difficoltà, che in generale, per chi consideri le questioni secondo un criterio realmente logico, sono inesistenti, e tutto l'atteggiamento di Anselmo ci appare soltanto come un documento di una congenita disgraziata disposizione, dalla quale è affetto, in ordine alle questioni di logica, l'oggettivismo realistico.

[§ 35. — GRADO ANCOR BASSO DI SVILUPPO DEL CONTRASTO FRA LE TENDENZE. ONORIO DA AUTUN]. — Ma in generale sembra in quel tempo, cioè al limite fra l'XI e il XII secolo, essersi manifestato, quale risultato di più

---

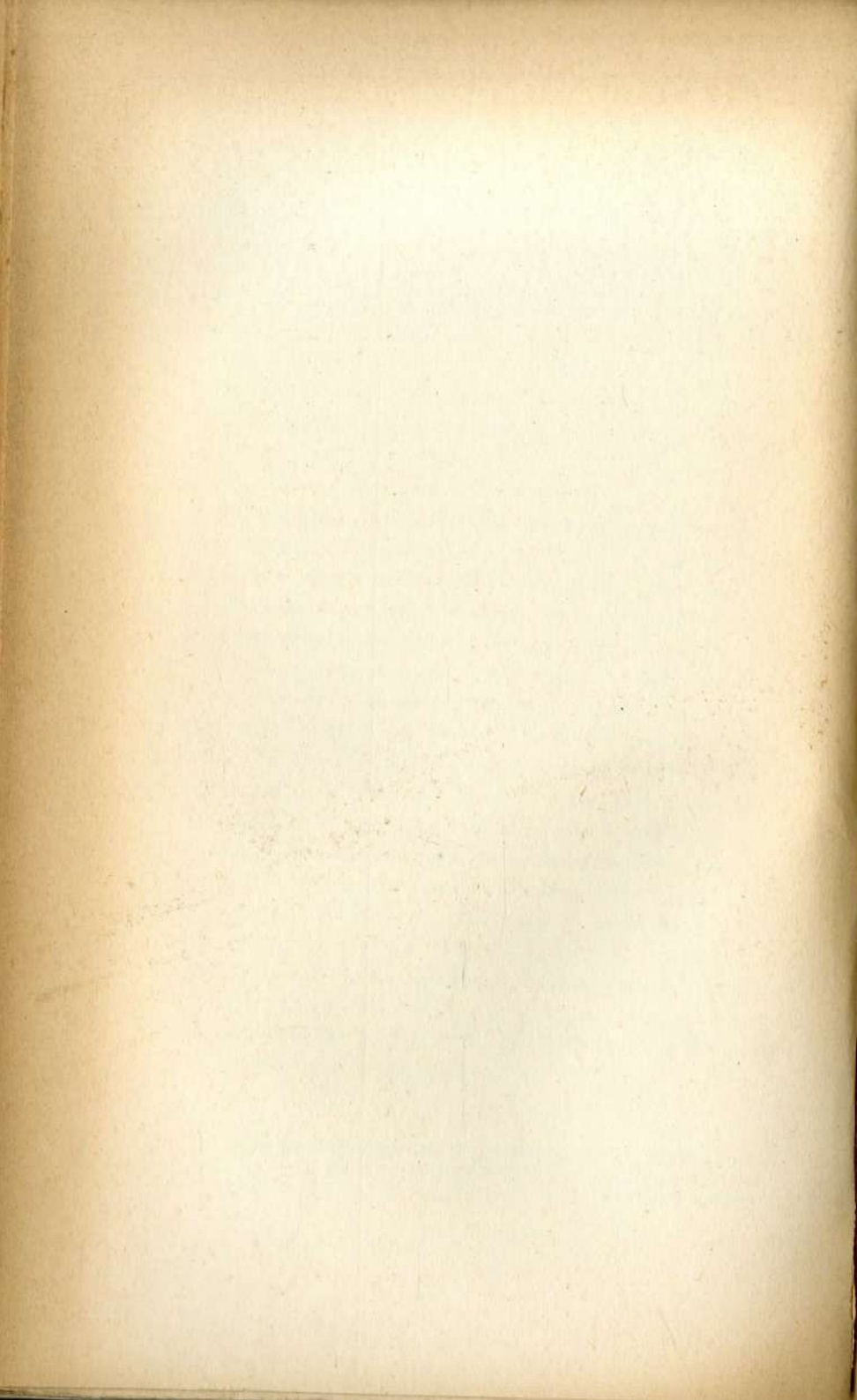
[372]) C. 19, p. 149: *Nam, si grammaticus est qualitas, quia significat qualitatem, non video cur armatus non sit substantia,... quia significat habentem substantiam, i. e. arma:... sic grammaticus significat habere, quia significat habentem disciplinam. — M. Nullatenus.... negare possum, aut armatum esse substantiam aut grammaticum* [esse] *habere.... Rem quidem unam et eamdem non puto sub diversis aptari posse praedicamentis, licet in quibusdam dubitari possit: quod majori et altiori disputationi indigere existimo* (saremmo stati in verità smaniosi di leggerla, questa *altior disputatio*).... *Unam autem vocem plura significantem non ut unum, non video quid prohibeat pluribus aliquando supponi praedicamentis, ut si albus dicitur qualitas, et habere* [PL, 158, 577-8]. Successivamente si prende ancor in esame (C. 20 s.) il concetto di *albus*, per sostenere ch'esso non è unitario, ma risulta appunto da *qualitas* e *habere* appiccicati insieme.

e meno recenti controversie logiche e teologiche, un contrasto, ancora dichiaratosi in maniera anzichenò grossolana, tra nominalisti e realisti: si era cioè incapaci, all'infuori da questi due punti di vista, di prenderne in considerazione alcun altro, come pure si enunciava ciascuno di quei due unilateralmente, ancora in forma estrema e per così dire grezza. Uno svolgimento di gran lunga più ricco e meglio disciplinato, ce lo presenteranno di già subito i prossimi decenni, e più che mai l'epoca ulteriore, che per il momento preferiamo tuttavia passar del tutto sotto silenzio.

La usata logica delle scuole poteva anzi esser allora intesa da alcuni singoli scrittori in maniera tale, che rimanesse ancor affatto immune da qualsiasi influsso del contrasto fra le tendenze, e qual esempio di assoluta ingenuità, così per questo rispetto come relativamente alla logica in generale, possiamo, per chiudere questa Sezione, citare ancora, del principio del secolo XII, alcune amene osservazioni di Onorio da Autun (la cui attività di scrittore si è svolta fra il 1100 e il 1120 [v. sopra la nota 302]), il quale rappresenta le sette arti liberali come altrettante sedi dell'anima: ed ecco tutto ciò che, a tal proposito, egli sa metter avanti, relativamente alla dialettica: per cinque porte (le *quinque voces*) si entra nella vera e propria fortezza (cioè le dieci categorie), dove stan pronti due campioni, vale a dire il sillogismo categorico e quello ipotetico, che Aristotele ha armati nella Topica e ha portati poi, nel libro *de interpr.*, sul campo di battaglia, sicchè ci si può qui metodicamente addestrare nella lotta contro gli eretici [373]).

---

[373]) HONORII AUGUSTODUNENSIS *de Animae Exsilio et Patria*, c. 4, riprod. dal PEZ, *Thesaur.*, II, 1, p. 229 s.: *Tertia civitas est Dialectica, multis quaestionum propugnaculis munita.... Haec per quinque*

portas adventantes recipit, scilicet per genus, per species, per differens, per proprium, per accidens; unde et Isagogae introductiones dicuntur, quia per has repatriantes introducuntur. Arx hujus urbis est substantia; turres circumstantes novem sunt accidentia. In hac duo pugiles sunt et litigantes certa ratione dirimunt: Cathegorico et hypothetico Syllogismo quasi praeclaris armis viantes muniunt. Quos Aristoteles in Topica recipit, argumentis instruit, in Perihermeniis ad latum campum syllogismorum educit. In hac urbe docentur itinerantes haereticis, et aliis hostibus armis rationis resistere etc. [PL, 172, 1244].

Sezione XIV.

PROGRESSO GRADUALE VERSO LA CONOSCENZA COMPIUTA DELLA LOGICA ARISTOTELICA

[§ 1. — Si colmano le lacune del materiale degli studi di logica, con la conoscenza dei due Analitici e della Topica, oltre che degli Elenchi Sofistici]. — Dopo aver detto più sopra (pag. 6-7) che c'è un solo motivo di dividere in periodi la storia della logica medievale, motivo che consiste per me nella misura estrinseca della conoscenza, più limitata o più estesa, che si aveva degli scritti aristotelici, e che la differenza di contenuto fra la precedente e la presente Sezione si riduce in ultima analisi al fatto che sino al principio del sec. XII non erano noti nè utilizzati i due Analitici e la Topica, insieme con gli Elenchi Sofistici, mentre in seguito, a poco a poco, anche questi libri furon tratti entro la sfera dei dibattiti sopra le questioni di logica, — m'incombe ora qui per prima cosa il dovere di fissare anzitutto precisamente quei dati di storia letteraria, che stanno a fondamento della separazione. Per tutta questa Sezione, con la quale entriamo nell'agitata epoca di Abelardo e procediamo sino al termine del XII secolo, bisogna cioè in primo luogo metter sott'occhio

l'àmbito del materiale di cui disponevano gli studiosi di logica, e dal quale scaturirono le numerose controversie di questo periodo, vale a dire bisogna mostrare che, e in qual modo, a poco a poco, per un verso si pervenne alla conoscenza di tutta quanta la produzione letteraria di Boezio, che aveva appunto tradotto l'Organon per intiero, e per l'altro verso si apprestarono traduzioni nuove dei libri suddetti: perchè, solamente dopo fatto ciò, potremo riferire quale attività si sia svolta nel frattempo sopra questo terreno gradatamente ampliato.

Che quella suindicata limitazione sia effettivamente sussistita fino al principio del secolo XII, si può forse darlo ora per dimostrato, sia dalle notizie positive, addotte nella Sezione precedente (note 98, 156, 183, 196, 209, 253, 258, 277, 288, 310, 363), sia anche dall'assoluta mancanza di qualsiasi accenno in contrario. Ma appunto, quanto più per questo periodo antecedente invochiamo in nostro favore la forza dell'*argumentum ex silentio* [1]), tanto più diligentemente abbiamo preso in considerazione anche le tracce isolate e per così dire cancellate, di manifestazioni, dalle quali quel silenzio viene rotto, a partire da un dato momento. Il punto critico si ha cioè, quando viene presa conoscenza degli Analitici e della Topica, oltre che degli Elenchi Sofistici [2]), e per quanto ciò sia accaduto soltanto insensi-

[1]) Certo non deve perciò negarsi la possibilità di nuove scoperte in qualche Biblioteca, dalle quali vengano messe in luce notizie, contrastanti con questa nostra veduta; ma tuttavia si tratterebbe sempre soltanto di casi isolati, senz'alcun influsso sopra lo svolgimento generale della logica in quel tempo, perchè a riconoscere l'andamento della logica in generale, sembrano sufficienti le fonti sinora accessibili.

[2]) Lo JOURDAIN nelle sue *Recherches critiques* si era invero proposto solamente il compito di ricercare le traduzioni nuove, venute fuori nel Medio Evo, e poteva escludere dunque dalla propria considerazione questa rivoluzione, in quanto essa concerne la conoscenza di Boezio: ma gli sono sfuggiti testi d'importanza decisiva anche per quel suo intento particolare (v. qui appresso le note 14, 19, 26 ss.)

bilmente e a poco a poco, ci si può bene aspettare che una conoscenza, sia pur ancora frammentaria, di queste principali opere aristoteliche non sarà senza connessione con lo studio della logica, fattosi ora più ricco e variato.

[§ 2. — GIACOMO DA VENEZIA]. — Già una notizia che risale al 1128, e che è del seguente tenore: « un tale Giacomo da Venezia tradusse dal greco i due Analitici, la Topica e gli Elenchi Sofistici, e nello stesso tempo li corredò di un commento, sebbene degli stessi libri ci sia stata una traduzione più antica »[3]), — riguarda, come si vede, proprio quelle opere, che il periodo precedente non aveva nè conosciute nè utilizzate: e, com'è da rilevare da un lato, che l'informatore, appartenente egli pure al secolo XII, era edotto della esistenza della traduzione, curata da Boezio, di quei libri, — poichè dove si parla di una traduzione « più antica », non può alludersi se non a quella —, è parimente chiaro, d'altra parte, che quel tale Giacomo ignorava che la traduzione stessa esistesse, e proprio da ciò era stato indotto a curar egli stesso la sua propria versione di quei libri. Ma il paese, al quale siffatte circostanze vanno ambedue riferite, è l'Italia.

[§ 3. — PRIMA ANCORA CHE SI DISPONGA DEL TESTO DEI LIBRI ARISTOTELICI SU RICORDATI, TRAPELANO D'ALTRA FONTE NOTIZIE SPORADICHE. SI DIMOSTRA CIÒ CON ARGO-

---

[3]) In nota a un passo di ROBERTO DA MONT-ST.-MICHEL (*Roberti de Monte Cronica* [*ad ann.* 1128], riprod. dal PERTZ, MGH, VIII, p. 489), un continuatore (cioè « *alia manus* », ma, come afferma il PERTZ [*rectius*: L. C. BETHMANN], *ibid.*, p. 293-4, anche questa del secolo XII) osserva quanto segue: *Iacobus Clericus de Venecia transtulit de Graeco in Latinum quosdam libros Aristotilis, et commentatus est; scilicet Topica, Anal. priores et posteriores, et Elencos; quamvis antiquior translatio super eosdem libros haberetur* [PL, 160, 443, nota 555].

MENTI TRATTI DAGLI SCRITTI DI ABELARDO]. — Questa importante notizia, la quale contiene dunque elementi relativi alla conoscenza di quelle opere, e inoltre nello stesso tempo elementi relativi alla non-conoscenza delle opere stesse, non sta tuttavia così isolata, come si credeva [4]). Una conoscenza di quei libri sembrerebbe cioè, ben è vero, rimaner esclusa a prima vista da dichiarazioni di Abelardo, affatto categoriche e di amplissima portata. Fatta astrazione dal lamento ch'egli leva, e che qui non c'interessa, per la mancanza di una traduzione della Fisica e della Metafisica di Aristotele [5]) — Abelardo c'indica egli stesso espressamente le fonti della sua logica, e dice che la letteratura in lingua latina, riguardante la logica, ha per fondamento sette scritti, ripartiti fra tre autori: di Aristotele cioè si conoscono soltanto le Categorie e il *de interpr.*, di Porfirio la Isagoge, ma di Boezio sono in uso i trattati *de divisione, de differentiis topicis, de syllogismo categ., de syllogismo hypoth.* [6]); inoltre, anche una osservazione, tratta dagli

---

[4]) [Cfr. ora, sopra Giacomo da V., anche UEBERWEG-GEYER, p. 146]. Il COUSIN (*Ouvr. inédits d'Abélard,* p. L ss., e anche *Fragm. de phil. du moyen âge,* Parigi, 1855, p. 56 ss.) è assolutamente in errore, e dai passi di Abelardo che dovremo citare subito appresso, trae conchiusioni, solamente in base al tenore delle parole, estrinsecamente considerate, senza por mente al contenuto delle dispute intorno ai problemi della logica.

[5]) ABAELARDI *Dialectica*, negli *Ouvr. inéd.* (ed. Cousin), p. 200: *in Physicis* [*et*].... *in his libris, quos Metaphysica vocat, exequitur (sc. Aristoteles). Quae quidem opera ipsius nullus adhuc translator latinae linguae aptavit.*

[6]) *Ibid.*, p. 228: *Confido.... non pauciora vel minora me praestiturum eloquentiae peripateticae munimenta, quam illi praestiterunt, quos latinorum celebrat studiosa doctrina.... Sunt autem tres, quorum septem codicibus omnis in hac arte eloquentia latina armatur. Aristotelis enim duos tantum, Praedicamentorum scilicet et Peri ermenias, libros usus adhuc latinorum cognovit; Porphyrii vero unum, qui videlicet de Quinque vocibus conscriptus, genere scilicet, specie, differentia, proprio et accidente, introductionem ad ipsa praeparat praedicamenta; Boethii autem quatuor in consuetudinem duximus libros, videlicet Divisionum et* [229] *Topicorum cum Syllogismis tam Categoricis quam Hypotheticis. Quorum omnium summam no-*

Elenchi Sofistici, Abelardo la cita una volta, soltanto di seconda mano, espressamente riferendosi a Boezio, come a propria fonte [7]). Mentre dunque Abelardo, com'è di per sè chiaro, da quei passi di Boezio (Sez. XII, n. 77) già più volte menzionati (Sez. preced., note 253, 258, 277), doveva aver appreso esattamente quali sieno i libri scritti da Aristotele, si direbbe ch'egli riconosca con le parole ora riferite, in modo assolutamente inequivocabile, che non gli era possibile far uso delle traduzioni degli Analitici, della Topica e degli Elenchi Sofistici. Ma tutto quel che ci è lecito conchiudere anche da questo riconoscimento, si è che Abelardo non aveva a disposizione quelle opere principali di Aristotele, perchè queste in generale non si trovavano tra gli scritti entrati nell'uso (si ponga mente all'espressioni « *usus.... cognovit* » e « *in consuetudinem duximus* »); vediamo cioè che allora in Francia, in tutti quei luoghi, per i quali Abelardo si andò aggirando o dove in generale ci si occupava di logica, non si possedeva un esemplare del testo genuino di quei libri; poichè se se ne fosse posseduti, con l'ardore per gli studi di logica, caratteristico di quell'e-

---

strae dialecticae textus plenissime concludet etc. Che per *Topica* qui non sia da intendere nient'altro che lo scritto *de diff. top.*, è dimostrato, oltre che dalla esposizione che di questo ramo della dialettica si trova nello stesso Abelardo (v. appresso le note 392 ss.), anche da una quantità di passi, dov'egli cita punti singoli del *de diff. top.* come « *Topica* » di Boezio, *tout court*: così, p. es., *Introd. ad theol.* [ed. Amboes.], II, 12, p. 1078 [ed. Cousin, II, 93; PL, 178, 1065] (si riferisce al *de diff. top.*, I, p. 858 s. [corrisponde a PL, 64, 1175-8]), *Theol. Christ.* [ed. Martène], III, p. 1281 [ed. Cousin, II, p. 488: PL, 178, 1249] (si riferisce c. s.), *Sic et Non*, c. 9, p. 41 della ediz. Henke e Lindenkohl [PL, 178, 1365] (*de diff. top.*, II, p. 866 [PL, 64, 1187]), *ibid.*, c. 43, p. 105 [PL, 178, 1405] (*de diff. top.*, III, p. 873 [PL, 64, 1197]), *ibid.*, c. 144, p. 397 [PL, 178, 1591] (*de diff. top.*, II, p. 867 [PL, 64, 1188]).

[7]) *Dialect.*, ed. Cousin, p. 258: *Sex autem sophismatum genera Aristotelem in Sophisticis Elenchis suis posuisse, Boethius in secunda editione Peri ermenias commemorat* (Boezio, p. 337 s. [*in de interpr.*, Secunda editio, II, 6: ed. Meiser, Pars Post., p. 133-4; PL, 64, 460 s.]).

poca, li si sarebbe certamente messi in piena luce. Non rimane invece esclusa in tali circostanze la possibilità che qualche elemento di quegli scritti sia tuttavia venuto altrimenti a conoscenza del pubblico dei dotti: e sol che si trovasse anche una unica notizia soltanto, della quale si riuscisse a dimostrare che non possa essere stata ricavata da nessun'altra fonte se non da uno di quei libri, sarebbe fornita la prova che in qualche maniera, da qualche altra parte, dati isolati ricavati dagli Analitici e dalla Topica sono filtrati nell'atmosfera degli studiosi francesi di logica. Ma dimostrare per opera di quali uomini e in quale maniera ciò sia accaduto, non è còmpito da assegnare a noi; è impossibile fornir tale prova, anzi nemmeno possiamo designare la fonte locale.

Che cioè al tempo di Abelardo si fosse venuti a conoscenza di elementi staccati, tratti da quegli scritti aristotelici che fin allora non erano ancora stati messi a profitto, è cosa della quale possiamo trarre le prove precisamente da Abelardo stesso, e anzi riferendoci non a un punto soltanto, ma a parecchi. Abelardo osserva una volta, a proposito della definizione del *genus* [8]), che in determinate circostanze anche l'individuo può fare da predicato, come p. es. nella proposizione « *hoc album est Socrates* », oppure « *hic veniens est Socrates* »: — una considerazione questa, che sarebbe vano ricercare in tutta la serie dei commenti di Boezio, ma che si trova bensì negli Analitici Primi, con letterale coincidenza di quelle proposizioni esemplificative; e proprio di là questa notizia dev'essere venuta anche a cono-

---

[8]) *Glossae in Porph., ibid.*, p. 560: *videtur esse falsum, quod individua de uno solo praedicentur, cum hoc individuum Socrates de pluribus habeat praedicari, ut « hoc album est Socrates », « hic veniens est Socrates »*. Il luogo aristotelico corrispondente si trova negli *Anal. pr.*, I, 27 (nella traduzione di Boezio [cap. XXVIII; PL, 64, 669], p. 490).

scenza di vari altri cultori della logica [9]). Abelardo riferisce inoltre che ci son « molti » che traspongono la essenza della definizione esclusivamente nella indicazione delle qualità [10]): e non sarebbe il caso di dire che questa opinione è soltanto una conseguenza estrema ricavata da un passo [delle Categorie] già da gran tempo conosciuto [nella traduzione di Boezio] [11]), perchè un contemporaneo di Abelardo formula quella opinione stessa in termini tali da ricondurci alla vera sua fonte, che troviamo soltanto nella Topica di Aristotele [12]).

Abelardo poi, a proposito della controversia intorno agli universali, usa inoltre una maniera di esprimersi (cioè *universalia « appellant in se »*), spiegabile soltanto ove si ammetta che la idea fondamentale di quei passi degli Analitici secondi, dove Aristotele tratta di κατὰ

---

[9]) Che la cosa abbia dato occasione a una controversia di moda nelle scuole, si desume da JOH. SARESB., *Metalog.*, II, 20 (p. 110, ed. Giles [p. 113, ed. Webb; PL, 199, 887]): *Hoc enim ex opinione quorundam sensisse visus est Aristotiles in Analeticis dicens* (segue quel passo medesimo [cit. nella nota precedente]).

[10]) *Dialect.*, p. 492: *Unde multi, cum significationem substantiae hujus nominis quod est « homo » agnoscant, nec qualitates ipsius satis ex ipso percipiant, tantum propter qualitatum demonstrationem diffinitionem requirunt.*

[11]) ARISTOTELE, *Cat.*, 5 (v. la Sez. IV, nota 476); in BOEZIO, p. 138 [lib. I; PL, 64, 194].

[12]) L'autore dello scritto *De generibus et speciebus*, dal Cousin attribuito a torto ad Abelardo (v. sotto le note 49 e 148), dice a p. 541 s.: *Concedunt omnes, species ex differentiis constare.... Dicunt, omnes differentias esse in qualitate etc.* In tale forma accentuata, quest'ultima affermazione poteva esser ricavata solamente da ARISTOTELE, *Top.*, VI, 5, 144 a 18 ss. (cioè dalla trattazione, che ivi si trova, della definizione, con la quale si accordano poi altri passi, *ib.*, IV, 2, 122 b 16, e 6, 128 a 26; v. la Sez. IV, nota 475), e ha dovuto in tal maniera appartenere al novero di quelle notizie sporadiche, che ora contribuivano a moltiplicare le controversie scolastiche; l'autore del *De gen. et spec.* fa poi sforzatamente risalire la idea ora citata a un altro passo di BOEZIO, p. 62 (*ad Porph.* [*a se transl.*, II, 5: ed. Brandt, p. 186; PL, 64, 93-4]), e dunque è certo che possedeva come fonti solamente i testi universalmente diffusi. Invece JOH. SARESB., *loc. cit.*, p. 100 [ed. Webb, p. 103; PL, 199, 880] mette già in connessione con tale questione anche *Soph. El.*, 22, 178 b 36.

παντός e di καθόλου (Sez. IV, note 132 ss.), fosse in qualche maniera diventata notoria nelle scuole[13]); e si direbbe connettersi con la medesima circostanza la piena familiarità, nella quale sembra si fosse entrati con la forma grammaticale « τὸ Σωκράτει εἶναι » (v. sotto la nota 133).

Ma facciamo pure la ipotesi che si voglian ritenere questi singoli punti come insufficienti ai fini della dimostrazione che abbiamo in mira, perchè non è già da escluder la possibilità che studiosi isolati, grazie a un approfondimento del pensiero logico e a uno straordinario «*Ingenia conspirant*» per parte loro, sieno, in maniera indipendente, pervenuti a concezioni quasi letteralmente coincidenti con quelle di Aristotele (— e con ciò invero si toccherebbero i limiti della più stupefacente inverisimiglianza —): a ogni modo, qualsiasi dubbio deve invece esser assolutamente fatto tacere, allorchè vediamo Abelardo citare per filo e per segno, letteralmente tradotta, e anzi neanche nella versione di Boezio, la definizione del sillogismo che si trova negli

[13]) Delle *Glossulae super Porphyrium* [precisamente della Logica «Nostrorum petitioni sociorum», conservata in un manoscritto della Civica Biblioteca di Lunel, e pubblicata da BERNHARD GEYER nel 4° fascicolo del vol. XXI dei *Beiträge* del Bäumker: cfr. *ibid.*, fasc. 1°, p. 10] di Abelardo, CH. DE RÉMUSAT (*Abélard*, II, p. 93 ss.) dà un estratto, che consiste bensì purtroppo quasi totalmente in una semplice parafrasi in francese (v. qui appr. la nota 238), ma contiene il passo seguente (p. 110): *Aristote pensait que les genres et les espèces subsistent par appellation dans les choses sensibles ou servent à les nommer en essence*, «appellant in se» [cfr. qui appresso, nota 292, il testo di Abelardo]. Sebbene ora non possiamo sapere per quanta parte queste parole sieno un'aggiunta retorica del Rémusat, tuttavia la espressione autentica «*appellant in se*» è di tal natura, che non può assolutamente esser derivata da alcun'altra fonte, all'infuori da una conoscenza dei passi degli *Anal. post.*, I, 4 ss. (particolarmente 73 b 26 ss.), dove l'ἓν κατὰ πολλῶν viene contrapposto all'ἓν παρὰ τὰ πολλά, dove insomma il καθ' αὑτό e κατὰ παντός si unifica nel καθόλου aristotelico. La idea d'«*in se*» non può esser attinta ad alcuno di quei libri, che fino a questo momento erano stati antecedentemente noti al Medio Evo.

Analitici Primi [14]), e ugualmente lo vediamo poi metter in armonia il tenore del successivo passo di Aristotele con un passo di Boezio (*de syll. categ.*) [15]): così pure è noto a lui il carattere schiettamente aristotelico della terminologia usata da Boezio (*loc. cit.*), relativamente al così detto *Dictum de omni* [16]); anzi finalmente, — ed

---

[14]) *Dialect.* (ed. Cousin), p. 305: *Syllogismum itaque in primo Analyticorum suorum Aristoteles tali diffinitione terminavit: « Syllogismus, inquit, oratio est in qua positis aliquibus aliud quid a positis ex necessitate consequitur ex ipso esse. Dico autem ex ipso esse per ipsa contingere; per ipsa vero contingere, nullius extrinsecus egere termini ut fiat necessarium »* (v. la Sez. IV, nota 537). Che questo non sia preso da Gellio, è dimostrato così dal grado di precisione raggiunto nel riprodurre tutti i particolari dell'originale, come anche dal passo già sopra (Sez. VIII, nota 58) citato; altrettanto è da escludere che la fonte sia Apuleio (Sez. X, nota 16), perchè questi [περὶ ἑρμηνείας c. 7: ed. Thomas, p. 184] traduce: *oratio, in qua concessis aliquibus aliud quiddam praeter illa, quae concessa sunt, necessario evenit, sed per illa ipsa concessa.* Invece la traduzione di Boezio (p. 468 s. [*Anal. Pr.*, I, 1; PL, 64, 639]) è del seguente tenore: *Syllogismus est oratio, in qua quibusdam positis, aliud quiddam ab his, quae posita sunt, ex necessitate accidit, eo quod haec sunt. Dico autem eo quod haec sunt, propter haec accidere. Propter haec vero accidere, est nullius extrinsecus termini indigere, ut fiat necessarium.* La traduzione presentata da Abelardo è persin meglio di quella di Boezio.

[15]) *Ibid.*, p. 307: *Horum autem Aristoteles alios perfectos, hoc est evidentes per se, esse dixit, alios imperfectos, id est non per se perspicuos. « Perfectum autem, inquit, dico syllogismum, qui nullius alterius indigeat praeter assumpta, ut appareat esse verus », ut illi quatuor quos in prima figura ipse disponit; « imperfectum vero, quod* (leggi *qui*) *indiget aut unius aut plurium », ut sunt omnes illi quos ipse in secunda et tertia figura posuit.* La traduzione di quelle parole suona in Boezio (p. 469 [*ib.*]) così: *Perfectum vero voco syllogismum, qui nullius alius indiget, praeter ea quae sumpta sunt, ut appareat necessarium. Imperfectum vero, qui indiget aut unius, aut plurium etc.* Il passo di Boezio (*de syll. cat.*, II, p. 593 [PL, 64, 812]) è cit. più sopra, Sez. XII, nota 135.

[16]) *Ibid.*, p. 313: *Illud tamen notandum, quod aliis verbis in regulis syllogismorum usi sumus quam Aristoteles; pro eo namque quod diximus « aliud de alio verbum* (leggi *universo*) *praedicari », ipse ponit « aliud omni alii inesse »; pro eo quod diximus « universaliter removeri », ipse dicit « nulli inesse »; pro eo vero quod diximus « particulariter praedicari » vel « removeri », ipse usus est « alicui inesse » vel « non inesse ».* Il passo degli Analitici [Primi, I, 1-2] (nella traduzione di Boezio, pag. 469 [PL, 64, 640]), vedilo nella Sez. IV, nota 538, quello di Boezio (*de syll. cat.*, II [PL, 64, 809-10]), nella Sez. XII, nota 132.

è questa fra tutte la prova più calzante —, sono a conoscenza di Abelardo quei sillogismi aristotelici, che han per premesse giudizi così detti modali, cioè giudizi di possibilità o di necessità, o combinazioni di questi con giudizi assertori (v. la Sez. IV, note 559-578).

Ma va richiamata l'attenzione appunto sopra la forma e la maniera in cui son da lui addotti alcuni saggi di tali sillogismi [17]), chiaro apparendo da un lato, ch'egli li conosce tuttavia soltanto incompiutamente e

---

[17]) *Ibid.*, p. 319 s.: *Contingit autem aliquando modales* (v. la Sez. XII, nota 119) *enuntiationes simplicibus aggregari in modis suprapositarum figurarum, sicut in Analyticis suis Aristoteles ostendit; in prima quidem hoc modo «omne justum possibile est esse bonum; omnis virtus justa est; omnem igitur virtutem possibile est bonam esse». Similiter et necessarium et verum per modos singulos* (Sez. IV, note 565 ss.). *Sic quoque et in secunda figura contingit. Si quis enim istas concedat: «nullum malum possibile est esse bonum, omne justum possibile est bonum esse», huic quoque non contradicet: «nullum justum est malum». Idem in caeteris modis accidit* (*ibid.*, nota 571). *Tertiae quoque figurae sic adjunguntur: «omne bonum possibile est justum esse; omne bonum virtus est; quamdam igitur virtutem possibile est justam esse». Sic et in caeteris* (*ibid.*, nota 572). — *Videntur quoque syllogismi ex solis modalibus veraciter componi. Si quis enim dicat: «omne quod possibile est mori possibile est vivere; omnem autem hominem possibile est mori; omnem igitur hominem possibile est vivere», recte primum primae figurae modum perfecisse videtur* (ibid., nota 559). Non era possibile che una indicazione di tal forma di combinazione, formulata in maniera così determinata e percorrendo tutta la serie delle tre figure, prendesse origine da quel tenue indeterminato accenno, che Boezio una volta fa alla semplice esistenza di siffatti sillogismi (*de syll. hyp.*, I, p. 613 [PL, 64, 841]: *Quae cum ita sint, si haec eadem ratio ad contingentes et necessarias referatur, idem in necessariis et contingentibus invenitur*): bensì tutto il complesso ha per fondamento una conoscenza, per lo meno frammentaria, degli Analitici Primi, designati anzi anche dallo stesso Abelardo come sua propria fonte. Ma che nelle scuole a tali notizie si ricorresse forse soltanto per chiarimento del libro *de interpr.*, sembra potersi argomentare dal fatto, che Abelardo immediatamente continua con queste parole: *Tales namque etiam syllogismos, qui videlicet ex solis modalibus componantur, Aristoteles disposuisse invenitur. Ut enim ostenderet quod id quod futurum est necesse est fieri, tale praemisit argumentum in primo Peri ermenias: «quod futurum est, non potest non fieri; quod autem non potest non fieri, impossibile est non fieri etc.»* (cioè Boezio, *ad de interpr.* [Ed. Secunda: ed. Meiser, Pars Post., III, 9, p. 209; PL, 64, 499], p. 365).

certo non altrimenti che per sentito dire, e potendosi dall'altro lato desumere che gli stessi debbono essere stati già d'uso corrente in certe scuole, dato che li si vede citati non, come da Aristotele, con semplici segni, che son lettere dell'alfabeto, bensì facendo uso delle solite parole esemplificative, ricavate da Boezio (*de syll. cat.*).

Ma, se con ciò è dimostrato irrefragabilmente che, mentre non si possedeva un testo latino di quei libri di Aristotele che son qui in questione, si conoscevano tuttavia singoli punti fondamentali degli Analitici Primi, — non pure quegli altri particolari, dianzi ricordati, vengono a esser avvalorati, e illuminati di più intensa luce, bensì in questa maniera soltanto ci è inoltre possibile intender esattamente e compiutamente un altro passo ancora, in cui Abelardo dice di non volere, intorno alle ultime quattro categorie, la cui trattazione è insufficiente, aggiunger a compimento determinazioni più precise, per evitar il caso di venire a conflitto con scritti aristotelici, dei quali manchi la traduzione in latino [18]); la ragione della sua riserva è cioè questa, ch'egli riteneva di non esser in grado di sapere quanta parte di altri libri aristotelici non entrati nell'uso potesse forse essere venuta sporadicamente a conoscenza, e scansava così la eventualità di una correzione, che gli sarebbe riuscita sgradita, per parte di altri.

[§ 4. — ADAMO DAL PETIT-PONT: RIFUSIONE DEGLI ANALITICI PRIMI]. — Già al tempo di Abelardo s'era

[18]) *Ibid.*, p. 399: *De contrarietate autem in vi praedicamentorum nihil omnino in textu Praedicamentorum, quem habemus, determinavit (sc. Aristoteles), horum scilicet: Quando, Ubi, Situs, Habere. Nec nos quidem quod auctoritas indeterminatum reliquit, determinare praesumemus, ne forte aliis ejus operibus, quae latina non novit eloquentia, contrarii reperiamur.* (Cfr. la nota 344; ma vedremo appresso, note 488 ss., che da Gilbert de la Porrée fu tosto effettivamente apportata la integrazione, qui ancora evitata).

dunque imparato a conoscere alcuni elementi singoli, ricavati dalle fonti logiche non utilizzate sinora, e anzi, come s'è veduto, a tale conoscenza non s'era niente affatto pervenuti in modo esclusivo mediante la vecchia traduzione di Boezio, bensì anche mediante traduzioni nuove. Ma documenti a riprova della esattezza di questa circostanza di fatto, s'incontrano di mano in mano in misura più ricca e intensa. Come cioè da un lato non commettiamo certamente errore, riconducendo alla conoscenza di alcuni passi essenziali degli Analitici Secondi anche il sorgere di questioni e controversie concernenti la genesi del sapere (v. sotto le note 79 s.) [19], così c'è, d'altro canto, una notizia ancor più determinata che ci porta a fermarci proprio sopra un singolo personaggio, e a fissare un punto di appoggio cronologico: vogliamo alludere a Adamo dal Petit-Pont (sul conto suo, vedi maggiori particolari qui appresso, note 440 ss.), del quale è manifesto che si occupò appunto di quelle principali opere aristoteliche, e particolarmente in uno scritto composto nel 1132 rifuse (« *expressit* ») gli Analitici Secondi, acquistandosi così da un lato una benemerenza con la estensione delle fonti della scienza logica, ma anche attirandosi alquanto biasimo per la

---

[19]) Lo scritto *De intellectibus*, falsamente attribuito allo stesso Abelardo (v. sotto la nota 416), e che invece è opera di un discepolo e seguace di lui, tratta dei concetti di *sensus, imaginatio, existimatio, scientia*, in tal maniera (v. altri particolari appresso, nella nota ora citata) da non potersi in alcun modo pensare a un influsso esercitato qui esclusivamente da talune osservazioni di Boezio (*de interpr.*, p. 298 s. [Ed. Secunda: ediz. Meiser, Pars Post., I, 1, p. 25 ss.; PL, 64, 406 s.]): a fondamento di tutto il complesso possono stare invece solamente gli *Anal. post.*, I, 31 e 33, e II, 19 (Sez. IV, note 51-84). Del resto dev'essere stata adoperata anche qui una traduzione diversa da quella di Boezio, poichè questi (p. 543 [*An. post.*, I, 26; PL, 64, 742] e 547 [*ib.*, II, 5; PL, 64, 747]) traduce δόξα e δοξάζειν. non già con *existimare* ed *existimatio*, ma con *opinari* e *opinatio* (v. appresso la nota 628).

difficoltà del suo linguaggio filosofico [20]). Con ciò tuttavia otteniamo anche il risultato di conchiudere che la sua opera comprensiva intorno alla logica Abelardo deve averla composta ancor prima del 1132 (— sempre che questa data, come ci è stata trasmessa, sia esatta —), poichè altrimenti avrebbe certo citato e utilizzato lo scritto di Adamo. [Il GEYER ritiene che la *Dialettica* di Abelardo sia stata composta fra il 1133 e il 1136-7].

[§ 5. — OTTONE DA FREISING RECA (NON D'ITALIA, MA DI FRANCIA) I SUDDETTI LIBRI IN GERMANIA]. — Non ci fa maraviglia pertanto, che Gilbert de la Porrée (sul conto di lui, v. appresso le note 455 ss.) rimandi agli Analitici, come a un libro ch'era di già in circolazio-

---

[20]) Di questo Adamo dice dapprima GIOVANNI DA SALISBURY (*Metal.*, II, 10, p. 80 nella ed. Giles [ed. Webb, p. 81; PL, 199, 868]): *Unde ad magistrum Adam, acutissimi virum ingenii et, quicquid alii sentiant, multarum litterarum, qui Aristotili prae ceteris incumbebat, familiaritatem contraxi ulteriorem:* e con quest'espressioni, per intender esattamente le parole « *multarum litterarum* » e « *Aristotili incumbere* », bisogna metter in relazione quei passi, dove Giovanni all'unilaterale esclusivo studio degli scritti di Boezio contrappone l'uso, ora ridesto, delle opere aristoteliche principali (v. appresso le note 26 e 56 ss.). Ma poscia Giovanni, dove (*ibid.*, IV, 3, p. 159 [ed. Webb, p. 167; PL, 199, 917]) propriamente parla degli Analitici Primi e censura la sterilità della terminologia che ivi è usata (v. appresso la nota 569), prosegue con queste parole: *Unde qui Aristotilem sequuntur in turbatione nominum et verborum et intricata subtilitate, ut suum venditent, aliorum obtundunt ingenia, partem pessimam michi preelegisse videntur, quo quidem vitio Anglicus noster Adam michi prae ceteris visus est laborasse in libro, quem « Artem Disserendi » inscripsit. Et utinam bene dixisset bona quae dixit; et licet familiares eius et fautores hoc subtilitati asscribant, plurimi tamen hoc ex desipientia vel invidentia vani, ut aiunt, hominis contigisse interpretati sunt. Adeo enim expressit Aristotilem intricatione verborum, ut sobrius auditor recte subiungat « nonne hoc spumosum.... »* [PERS., *Sat.*, I, 96-7]. *Habenda est tamen auctoribus gratia, quia de fonte eorum haurientes labore ditamur alieno.* Ma la data di composizione di questa *Ars disserendi* il Cousin la cita (*Fragm. de philos. du Moyen-âge*, Parigi, 1855, p. 334-5) da un manoscritto di S. Vittore: *Le « De arte dialectica » fut composé en l'année* 1132, *c'est ce que nous apprend le titre « Anno* MCXXXII *ab incarnatione Domini editus liber Adam de Arte dialectica ».*

ne [21]): e la notizia relativa a Ottone di Freising, il teologo seguace di Gilberto, come a colui ch'è stato press'a poco il primo a portar in Germania, o più specialmente in Baviera, gli Analitici e la Topica, oltre agli Elenchi [22]), è per noi, proprio per il rilievo dato esclusivamente a quelle tre opere, un documento decisivo di come venne allora a compiersi la conoscenza delle fonti: perciò noi ammettiamo pure incondizionatamente [ma cfr. UEBERWEG-GEYER, p. 241] che quegli scritti Ottone se li è portati non già dall'Italia o dall'Oriente, dove ne' suoi ultimi anni si recò in viaggio, bensì da Parigi, fin dal tempo ch'era lì per i suoi studi, poichè furon condotte su territorio francese quelle lotte fra studiosi di logica, alle quali contribuì la conoscenza più estesa di Aristotele. Ma non si può stabilire se la traduzione che si è così diffusa, sia stata quella di Boezio o un'altra nuova; è forse più probabile che in Francia sia stata portata alla luce quella di Boezio, perchè c'è un anonimo francese del secolo XII, che mostra di conoscere

---

[21]) GILBERTI PORRETANI *de sex principiis*, c. 7 (nella trad. lat. delle opere di Aristotele, Venezia, 1552, vol. I, fol. 34): *Et quidem de principiis haec dicta sufficiant, reliqua vero in eo quod de Analyticis est quaerantur volumine.* [Cfr. PL, 188, 1268 (*Gisleberti Porretani Liber de sex principiis*): *De sex initiis ad hanc finem dixisse contenti sumus; qui caetera desiderant, ad librum qui Analytica inscribitur remittendi sunt.* Nella PL, il libro *De sex princ.* è riprodotto nella parafrasi che ne fece Ermolao Barbaro].

[22]) RADEVICH [leggi: RAGEWINI] *de gestis Friderici*, II, 11 (ediz. Urstis, p. 513 [MGH, XX, p. 451; l. IV, c. 11]): *Litterali scientia non mediocriter aut vulgariter instructus (sc. Otto), inter episcopos Alemaniae vel primus vel inter primos habebatur, in tantum, ut praeter sacrae paginae cognitionem, cuius secretis et sententiarum abditis praepollebat, philosophicorum et Aristotelicorum librorum subtilitatem in topicis, analyticis atque elencis fere primus nostris finibus apportaverit.* Qui è probabilmente anche la fonte di quei manoscritti, che furon utilizzati nella edizione di Basilea delle opere di Boezio (cioè un manoscritto di Amorbach, uno di St. Georgen nella Foresta Nera, e uno appartenuto al[l'umanista svizzero Enrico] Glareanus, tutti dunque della medesima regione), perchè dall'Italia era difficile ricevere manoscritti di quelle tre opere: v. qui appresso la nota 24.

Boezio, almeno come traduttore dei due Analitici [23]); invece in Italia dovevano o mancar affatto o esser estremamente rari i manoscritti di quelle traduzioni di Boezio, perchè, ancora nel Quattrocento, Leonardo [Bruni] d'Arezzo, che aveva una cultura letteraria elevatissima, afferma che Boezio ha tradotto solamente la Isagoge di Porfirio, le Categorie e il *de interpr.* [24]); quando perciò Borgognone da Pisa, noto per altre traduzioni, nella seconda metà del secolo XII, trova negli Analitici Secondi la giustificazione e il fondamento della gloria di Aristotele [25]), sembrerebbe verisimile ch'egli abbia avuto

---

[23]) Di su un manoscritto del secolo XII, che si trova ad Alençon, il RAVAISSON (*Rapports sur les Bibliothèques* etc., Parigi, 1841, p. 404 ss.) ha pubblicato un piccolo scritto metrico (del resto insignificante) intorno alle sette arti, dove della logica si dice: *Dialectica.... diffinit et discernit, dividit et asserit, Ratiocinari potens, vincens invincibilis, Quam lampas clarificavit Manliani luminis, Transtulit hanc resolvendo binis Analecticis* (cfr. la Sez. precedente, nota 288, e qui appresso la nota 569), *Introducens Isagogas binis commentariis, Et idem Kategorias cum Periermeniis, Topica cum Sillogismis atque Differentiis, Diffinitionum librum cum Divisionibus Explicavit addens unum Propositionibus.* Se per *Propositiones* intendiamo la *Introductio ad syll. cat.* e per *Topica* la Topica di Aristotele, si avrebbe allora qui tutto quanto Boezio integralmente.

[24]) LEONARDI BRUNI Arretini *Epist.*, ed. L. Mehus, Firenze, 1741 [vol. I, p. 139], L. IV, Ep. 22 (dove si tratta della controversia intorno a una traduzione dell' etica di Aristotele): *Nullam enim Boetii interpretationem habemus, praeterquam Porphyrii et Praedicamentorum et Perihermenias librorum, quos si accurate leges, etc.* (Leonardo d'Arezzo nacque nel 1369 [1370], morì nel 1444).

[25]) JOH. SARESB. *Metal.*, IV, 7 (p. 163, ed. Giles [p. 171, ed. Webb; PL, 199, 920]): *Fuit autem (sc. liber posteriorum Analeticorum) apud Peripateticos tantae auctoritatis scientia demonstrandi ut Aristotiles, qui alios fere omnes et fere in omnibus philosophos superabat, hinc commune nomen sibi quodam proprietatis iure vendicaret, quod demonstrativam tradiderat disciplinam* (cfr. appresso la nota 27). *Ideo enim, ut aiunt, in ipso nomen philosophi sedit. Si michi non creditur, audiatur vel Burgundio Pisanus, a quo istud accepi.* Certamente si tratta qui del celebre giurista di tal nome (morto nel 1194: v. sul conto di lui, SAVIGNY, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter*, IV, p. 335 ss. [p. 203 ss. della trad. it. cit., vol. II]), ch'era stato ripetutamente a Costantinopoli, traduttore non soltanto di vari passi in greco che si trovan nelle Pandette, ma anche di molte opere di teologia (di Crisostomo, Basilio, Giovanni Damasceno) e del *de natura hominis* di Nemesio; non sa-

sott'occhio o soltanto una traduzione fatta di recente, o senz'altro l'originale greco.

[§ 6. — Al tempo di Giovanni da Salisbury si ha conoscenza dell'intiero Organon. Drogone da Troyes: rifusione della Topica]. — Ma ancor più chiaramente, e al tempo stesso con maggior copia di notizie, si esprime, nelle informazioni che possiamo trarre da' suoi scritti, Giovanni da Salisbury, la cui attività letteraria viene a tre decenni soltanto di distanza da quella di Abelardo (v. sopra la nota 20, congiuntamente alla successiva nota 535) e abbraccia di già tutto quanto l'Organon (v. le note 562 ss.). Per prima cosa impariamo da lui che c'eran parecchi, i quali preferivano non approfondire la conoscenza di quelle opere principali di Aristotele, rese di fresco accessibili, e pur sempre invece limitarsi ancora con predilezione soltanto alla « vecchia » tradizione boeziana [26]); come vedremo appresso (note 56 ss.), questi sono coloro che, a mal grado di ogni contatto con il patrimonio d' idee, fattosi in quell'epoca più ricco, non si spingevano tuttavia oltre la controversia riguardante gli universali. Giovanni espressamente deplora eziandio che si faccia un uso così estremamente raro degli Analitici Secondi, il che può bensì giustificarsi con la difficoltà dello stile dell'autore; tuttavia, per tal riguardo, molta responsabilità va messa in conto agli amanuensi, ovvero, come credono « i più », è giusto far ricadere la colpa principalmente sopra il traduttore [27]).

---

rebbe anzi da escludere ch'egli stesso abbia fatto un tentativo di traduzione degli Analitici; ma questo non può certo dedursi con sicurezza dalle parole di Giovanni da Salisbury.

[26]) *Ibid.*, c. 27, p. 183 [ed. Webb, p. 193; PL, 199, 931-2]: *Ceterum contra eos qui veterum favore potiores Aristotilis libros excludunt, Boetio fere solo contenti, possent plurima allegari.*

[27]) *Ibid.*, c. 6, p. 162 s. [ed. Webb, p. 170-1; PL, 199, 919-20]: *Posteriorum vero Analeticorum subtilis quidem scientia est et paucis*

Ma come da questa lamentanza risulta naturalmente manifesto che quei libri eran conosciuti, così d'altra parte viene riferito ancora che la Topica aristotelica, da gran tempo trascurata, proprio allora è stata, per così dire, richiamata da morte a vita [28]): e alla informazione, secondo la quale questa idea di tirar fuori la Topica ha anche trovato a sua volta i suoi oppositori, si collega anche l'altra notizia, concernente un certo Drogone, che non ci è ulteriormente noto, e che a Troyes manifestamente lavorò attorno alla topica, secondo il modello di quella di Aristotele [29]).

[§ 7. — NUOVE TRADUZIONI DELL'ORGANON, NELLA BASSA ITALIA E NELL'IMPERO BIZANTINO]. — Ma per quanto concerne ora in particolare il venire in luce di traduzioni nuove, si ricava in verità assai poco da una lettera di Giovanni, che da Costanza richiede copie

ingeniis pervia.... Deinde haec utentium raritate iam fere in desuetudinem abiit, eo quod demonstrationis usus vix apud solos mathematicos est.... Ad haec, liber quo demonstrativa traditur disciplina (cfr. la nota 25), *ceteris longe turbatior est, et transpositione sermonum, traiectione litterarum, desuetudine exemplorum, quae a diversis disciplinis mutuata sunt, et postremo, quod non contingit auctorem, adeo scriptorum depravatus est vitio, ut fere quot capita, tot obstacula habeat. Et bene quidem ubi non sunt obstacula capitibus plura. Unde a plerisque in interpretem difficultatis culpa refunditur, asserentibus librum ad nos non recte translatum* [*pervenisse*]. A qual traduttore si fa qui allusione, a Boezio o a un altro?

[28]) *Ibid.*, III, 5, p. 135 [ed. Webb, p. 140]: *Cum itaque tam evidens sit utilitas Topicorum, miror quare cum aliis a maioribus tam diu intermissus sit Aristotilis liber, ut omnino aut fere in desuetudinem abierit, quando aetate nostra, diligentis ingenii pulsante studio, quasi a morte vel a somno excitatus est, ut revocaret errantes et viam veritatis quaerentibus aperiret* [PL, 199, 902].

[29]) *Ibid.*, IV, 24, p. 181 [ed. Webb, p. 191: e v. ivi la nota]: *Satis ergo mirari non possum quid mentis habeant (si quid tamen habent) qui haec Aristotilis opera carpunt.... Magister Theodoricus, ut memini, Topica non Aristotilis, sed Trecasini Drogonis irridebat; eadem tamen quandoque docuit. Quidam auditores magistri Rodberti de Meliduno* (v. appresso le note 453 s.) *librum hunc fere inutilem esse calumniantur* [PL, 199, 930].

di libri aristotelici in generale, e prega inoltre che vengano anche aggiunte annotazioni, data la possibilità che non ci sia da fidarsi del traduttore [30]). È invece di grande importanza veder da lui citato un medesimo passo, sia nella traduzione di Boezio, sia anche, e contemporaneamente, nella versione « nuova » [31]); e come quest'ultima si distingue per essere più letterale, così in generale Giovanni si era fatta una opinione abbastanza precisa in fatto di traduzioni (soltanto cioè quando queste aderiscono, quanto strettamente è possibile, secondo una regola rigorosa, all'originale, è dato ottenere una comprensione, garentita contro qualsiasi pericolo di unilateralità da una « *ratio indifferentiae* »); egli dice che una tale opinione ha trovato allora conferma e appoggio in un Greco da Severinum (cioè da Szöreny in Ungheria), versato in entrambe le lingue [32]). Ora quella

---

[30]) *Epist.* 211 (II, p. 54 s., ed. Giles [PL, 199, 235]): *libros Aristotelis, quos habetis, mihi faciatis exscribi.... Precor etiam iterata supplicatione, quatinus in operibus Aristotelis, ubi difficiliora fuerint, notulas faciatis, eo quod interpretem aliquatenus suspectum habeo: quia licet eloquens fuerit alias, ut saepe audivi, minus tamen fuit in grammatica institutus.*

[31]) *Metal.*, II, 20, p. 108 [ed. Webb, p. 111]: *Gaudeant, inquit Aristotiles, species, monstra enim sunt* (così nella traduzione di Boezio [*An. Post.*, I, 18; PL, 64, 733], p. 537) *(vel, secundum novam translationem: cicadationes enim sunt); aut, si sunt, nichil ad rationem* [PL, 199, 885]. Così la differenza delle traduzioni si fa manifesta nella parola τερετίσματα [« cicalecci »: parola da Boezio evidentemente riportata per errore alla radice di τέρας mostro], che figura nel noto passo antiplatonico di Aristotele (*Anal. post.*, I, 22: v. la Sez. III, nota 66): e nella citazione del passo medesimo riconosciamo di nuovo una conferma, che proprio tali locuzioni più accentuate entrarono più facilmente in circolazione.

[32]) *Ibid.*, III, 5, p. 135 [ed. Webb, p. 140; PL, 199, 902]: *Satis enim inter cetera, quae translationis arctissima lege a Graecis tracta sunt, planus est (sc. Aristotelis liber Topicorum*: v. sopra la nota 28); *ita tamen ut facile sit auctoris sui stilum agnoscere, et ab his dumtaxat fideliter intelligatur, qui sequuntur indifferentiae rationem, sine qua nemo unquam nec apud nos nec apud Graecos (sicut Graecus interpres natione Severitanus dicere consueverat), Aristotilem intellexit.* Non potendosi pensare, data la denominazione « *Graecus* », a St.-Sever in Francia, sembra che altro non ri-

ratio indifferentiae per se stessa non c'interessa per il momento qui, bensì la si vedrà intrecciarsi alla nostra esposizione della logica di Giovanni da Salisbury (note 574 ss.); ma è ben cosa che c'interessa fino da ora, che, in connessione con quella, egli ricordi inoltre anche un secondo traduttore (parimente, è vero, senza riferirne il nome), del quale aveva fatto la conoscenza nelle Puglie [33]). Ma se, com'è attestato da questi importanti passi, il comparire di traduzioni nuove, ebbe impulso nell'Impero bizantino, e, per opera di Greci, nell'Italia meridionale, e se di ciò ebbero notizia gli studiosi di logica a Parigi o in Inghilterra, si avrebbe qui una prima traccia, sebbene passeggiera, di un influsso dell'epoca di Anna Comnena (v. qui appresso le note 219 e 370, come pure altre notizie nella prossima Sezione, note 1-5 ss.). — Finalmente può ricordarsi ancora, per così dire *ad abundantiam*, che negli scritti di Giovanni, accanto a citazioni coincidenti in modo assolutamente letterale con la traduzione di Boezio, se ne trovano anche di quelle, che bisogna chiamare per lo meno inesatte, semprechè non sieno state originariamente attinte ad altra fonte [34]).

---

manga, all'infuori da quel Severinum che si trova in Ungheria [Webb: *forsan e civitate Sanctae Severinae in Calabria* (Santa Severina, prov. di Catanzaro)].

[33]) *Ibid.*, I, 15, p. 40 [ed. Webb, p. 37; PL, 199, 843]: *non pigebit referre, nec forte audire displicebit quod a Graeco interprete et qui Latinam linguam commode noverat, dum in Apulia morarer, accepi etc.*

[34]) Tra le prime vanno annoverate: *Metal.*, II, 15, p. 86 [ed. Webb, p. 88; PL, 199, 872] (*Top.*, I, 11: nella traduzione di Boezio, p. 667 [I, 9: PL, 64, 916]) — e II, 20, p. 110 [ed. Webb, p. 113; PL, 199, 887] (*Anal. pr.*, I, 27: p. 490 della traduzione di Boezio [I, 28: PL, 64, 669]). — Tra le seconde vanno annoverate: *Metal.*, II, 9, p. 76 [ed. Webb, p. 75-6; PL, 199, 866] (*Top.*, I, 11: p. 667 della traduzione di Boezio [I, 9; PL, 64, 917]) — II, 20, p. 100 [ed. Webb, p. 103; PL, 199, 880] (*De sophisticis Elenchis*, cap. 22: nella traduzione di Boezio, p. 750 [II, 3; PL, 64, 1032]) — III, 3, p. 126 [ed. Webb, p. 131; PL, 199, 897] (*Top.*, I, 9: p. 666 della traduzione di Boezio [I, 7; PL, 64, 915. Invece lo Webb rinvia a *Cat.*, 4, 1 b 25 ss.]).

[§ 8. — S'INTENSIFICA LO STUDIO DELLA LOGICA. CONNESSIONE DELLA LOGICA CON LA TEOLOGIA. IL *De Trinitate* DEL PSEUDO-BOEZIO]. — Ora ch'è stato con ciò dimostrato a sufficienza come, antecedentemente all'attività letteraria di Abelardo, la conoscenza delle fonti per lo studio della logica fosse stata di già arricchita, almeno sovra punti particolari, e come sia venuta poi a compiersi a poco a poco, sino al tempo di Giovanni da Salisbury (di questo graduale compimento ci si presenteranno ancora varie prove isolate: v. le note 78, 219 s.), — ci è reso noto così il fattore decisivo, dal quale doveva allora derivare un incremento d'intensità e di estensione nell'attività svolta dai cultori della logica. Tuttavia per quell'epoca, grazie a un rapporto scambievole che ben si spiega, una forza cooperante era data, a tal riguardo, dalla teologia dommatica: e ciò perchè, a quel modo che già di fronte allo Scoto Eriugena e a Roscelino, la ortodossia, anche in materia di questioni logiche, era stata all'erta, così, sempre in vista del medesimo interesse, ora che la dialettica incominciò a vivere con maggior calore e indipendenza la sua propria vita d'intime lotte, si tiraron fuori anche svariati ordegni dall'armamentario teologico, affinchè, nella contesa fra le tendenze contrastanti sul terreno della logica, il domma continuasse a mantenersi incontaminato: e in tali circostanze, dato che i dialettici contendenti eran tutti quanti chierici, era inevitabile che nella logica trapassassero frammischiati anche elementi di un contenuto attinente alla sfera dommatica.

La dottrina della Trinità, anzitutto: la quale già da prima, con la comparsa di Roscelino, si era pur fatta valere, ma ora incominciò anche positivamente a intromettersi in più intensa misura: ed ecco la storia della logica messa in condizione di dover venire a contatto con un'opera di carattere teologico, che in quell'epoca,

grazie a una certa formulazione di principii logico-ontologici, potè esercitare azione cooperatrice nelle controversie dei dialettici. Si tratta del *de Trinitate* del Pseudo-Boezio, e a tal proposito non mancò naturalmente di manifestar il proprio influsso il fatto che fosse ritenuto suo autore proprio Boezio, il rappresentante di tutta la logica [35]). Appunto in quell'epoca cioè, ossia a

---

[35]) Da FR. NITZSCH (*Das System des Boëthius und die ihm zugeschriebenen theologischen Schriften* [« Il sistema di Boezio, e gli scritti teologici a lui attribuiti »]), Berlino, 1860, furono svolte le più valide ragioni che si oppongono alla tesi [oggi invece generalmente accettata] che sia Boezio l'autore dei trattati teologici a lui attribuiti. E se poi HERMANN USENER, *Anecdoton Holderi* [: *ein Beitrag zur Geschichte Roms in Ostgotischer Zeit* (« Testo inedito comunicato all'Usener da Alfred Holder: contributo alla storia di Roma nel periodo ostrogotico »). Festschrift zur Begrüssung der XXXII. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Wiesbaden], Lipsia [*rectius*: Bonn], 1877, ha pubblicato di su un manoscritto di Reichenau del secolo X un passo di un sunto di uno scritto di Cassiodoro finora sconosciuto (— il passo [p. 4] suona così: « *Boethius dignitatibus summis excelluit. utraque lingua peritissimus orator fuit.... scripsit librum de sancta trinitate et capita quaedam dogmatica et librum contra Nestorium. condidit et carmen bucolicum. sed in opere artis logicae id est dialecticae transferendo ac mathematicis disciplinis talis fuit ut antiquos auctores aut aequiperaret aut vinceret* » —) e a ciò è unito un tentativo di dimostrazione dell'autenticità di quei trattati, — non direi che gli sia riuscito con ciò di confutar effettivamente la opinione, rappresentata dal Nitzsch e ripetutamente suffragata dai competenti specialisti. Poichè rimane senza soluzione la contraddizione innegabile, che cioè un uomo, il quale si mantiene assolutamente entro la sfera della filosofia della tarda antichità e non fa mai il nome di Cristo, nè dice mai una parola intorno alla consolazione della idea cristiana dell'opera di redenzione, si sia occupato minutamente di sottili questioni di dommatica cristiana. Se l'Usener (p. 50) dice che si devono appunto tener separate le due personalità, dell'uomo e dello scrittore appartenente alla storia della letteratura, questa è cosa che non sembra possibile in tal maniera per l'autore della *Consolatio philosophiae*, il quale anzi si trova direttamente in presenza della questione della teodicea, questione appartenente all'orbita della religione. Ma poichè in quel manoscritto di Reichenau neanche abbiamo un testo che sia dovuto allo stesso Cassiodoro, bensì solamente l'opera di un epitomatore, che, come ammette l'Usener (p. 28), riassume tutto il lavoro originale frettolosamente, e attribuisce a Boezio fra l'altro anche un *Carmen bucolicum*, rimane comunque possibile che l'epitomatore stesso, stando sul terreno della tradizione ch'era in circolazione dal tempo di Alcuino, abbia fatto

partir da Abelardo [36]), si accumulano le citazioni tratte da quei quattro libri intorno alla Trinità, e Gilbert de la Porrée li accompagnò con un ampio commento, sì che non era più possibile lasciarli da parte, nel trattar delle questioni relative.

Ma, in ordine a un influsso esercitato sopra la logica, c'interessano qui essenzialmente quegli assiomi, che l'Autore in principio del 3° Libro [cioè del libro « Quomodo substantiae in eo quod sint, bonae sint, cum non sint substantialia bona »] mette in testa a tutto, per poi rifarsi da essi, quando costruisce nel corso ulteriore dell'opera l'edifizio delle sue prove. Premessa una definizione della *communis conceptio*, gli assiomi stessi [37]) si riferiscono alla differenza, invalsa nella teologia, tra essenza (οὐσία) ed esistenza (ὑπόστασις), in quanto che a quest'ultima deve ancora aggiungersi la forma dell'Essere, e per essa ha pertanto luogo una partecipazione, come pure risulta la possibilità di un avere-in-sè, il che poi conduce alla distinzione di sostanza e accidente, e serve di fondamento a distinguere due modi di essere di quella partecipazione; ma, a tale proposito, viene dato rilievo anche alla unità, in cui sono congiunte negli esseri semplici, a differenza dai composti, la essenza e la esistenza, e da ultimo viene messa in vista una naturale affinità di essenza in seno alla diversità esplicata.

---

di suo quell'aggiunta, per esaltare la gloria di Boezio, ascrivendogli benemerenze teologiche. Pertanto, a mio avviso, nulla vieta di riconoscere che abbia pur sempre ragione il Nitzsch.

[36]) P. es. *Introd. ad Theol.*, I, 25, p. 1039, ed. Amboes. [ed. di Parigi, 1616, tratta dal Duchesne di su i manoscritti di François d'Amboise] [ed. Cousin, II, 60; PL, 178, 1034].

[37]) Nella ediz. [che abbiamo fin qua veduto costantemente citata dal Prantl] delle Opere di BOEZIO, Basilea, 1570, p. 1181 s.: *Postulas, ut ex Hebdomadibus* (con questo titolo si trova anche citato da scrittori più tardi il libro stesso; v. p. es. qui appresso la nota 514) *nostris eius quaestionis obscuritatem.... digeram.... Ut igitur in Mathematica fieri solet, caeterisque etiam disciplinis, proposui terminos regulasque, quibus cuncta quae sequuntur, efficiam.* 1) *Communis animi conceptio est enunciatio, quam quisque probat auditam....*

Questi principii, dei quali non ci concerne qui l'uso che se ne faccia nel campo teologico-dommatico, non tardarono a essere citati, anche da cultori della dialettica, come « *regulae* », insieme con altre « *auctoritates* », e è da ritenere che vari studiosi di logica sin da principio, su questioni ontologiche, si guardassero dall'andar contro questi assiomi, perchè poteva inoltre esserci la minaccia di conseguenze pericolose, relativamente alla Trinità. Così ne venne, che si ebbe qui non già soltanto una più larga applicazione della logica alla teologia, ma anche un diretto influsso di elementi dommatici sopra il movimento di elaborazione della logica nel suo aspetto ontologico.

[§ 9. — CONTRASTO FRA LOGICA E DOGMA]. — Senza dubbio, con questa mescolanza viene a verificarsi una situazione caratteristica, ed è cosa notevole che in quell'epoca, naturalmente incapace di una chiara e meditata separazione dei due campi (nel senso in cui l'hanno intesa p. es. Cristiano Thomasius o Pietro Bayle), venga enunciata tuttavia la incommensurabilità delle due verità, teologica e logica, mentre si continuava a svolgere nello stesso tempo i due punti di vista inconciliabili. Anzi proprio Abelardo stesso, il *Peripateticus Palatinus*, ne dà la più eloquente testimonianza, quando

---

2) *Diversum est esse, et id quod est. Ipsum enim esse nondum est. At vero quod est, accepta essendi forma, est atque consistit.* 3) *Quod est, participare aliquo potest. Sed ipsum esse nullo modo aliquo participat....* 4) *Id quod est, habere aliquid praeterquam quod ipsum est, potest, ipsum vero esse nihil aliud praeter se, habet admistum.* 5) *Diversum est.... esse aliquid, et esse aliquid in eo quod est: illic enim accidens, hic substantia significatur.* 6) *Omne quod est, participat eo quo est esse, ut sit, alio vero participat, ut aliquid sit....* 7) *Omne simplex esse suum, et id quod est, unum habet.* 8) *Omni composito aliud est esse, aliud ipsum est.* 9) *Omnis diversitas est discors, similitudo vero quaedam appetenda est. Et quod appetit aliud, tale ipsum esse naturaliter ostenditur, quale est illud ipsum, quod appetit* [PL, 64, 1311].

dice che ai cultori della logica, ovvero Peripatetici, Dio rimane ignoto, perchè da quelli tutto viene sussunto a una o l'altra delle dieci categorie, laddove Dio non può cadere sotto alcuna di queste [38]): e mentre ciò potrebb'essere ancora interpetrato come il punto di vista generale, venuto in uso fra i teologi da Agostino in poi (cfr. lo Scoto Eriugena, Sez. precedente, note 120 s.), Abelardo, proprio relativamente alla dottrina della Trinità, si pronuncia con la massima chiarezza, nel senso che quella ha i suoi nemici più pericolosi nei dialettici o peripatetici [39]), argomentando costoro, dal punto di vista della logica, la unità individuale dalla unità di essenza delle tre Persone, e, viceversa, dalla diversità delle tre Persone la diversità della loro essenza [40]). E non

---

[38]) ABAELARDI *Theol. Christ.*, III, 3, p. 1271 (nella ed. di MARTÈNE e DURAND, *Thesaurus novus Anecdotorum*, Parigi, 1717, vol. V) [ed. Cousin, II, p. 478]: *Quod autem illi quoque doctores nostri, qui maxime intendunt Logicae, illam summam majestatem, quam Ignotum Deum esse profitentur, omnino ausi non sunt attingere, aut in numero rerum comprehendere, ex ipsorum scriptis liquidum est. Cum enim omnem rem aut substantiae aut alicui aliorum generalissimorum subjiciant: utique et Deum, si inter res ipsum comprehenderent, aut substantiis, aut quantitatibus, aut ceterorum praedicamentorum rebus connumerarent, quod nihil omnino esse ex ipsis convincitur....* (p. 1273) [480].... *qui tamen omnem rem aut substantiae aut alicui aliorum praedicamentorum applicant: patet profecto a tractatu Peripateticorum illam summam* [481] *majestatem omnino esse exclusam* [PL, 178, 1242 e 1244].

[39]) *Ibid.*, c. 1, p. 1242 [448]: *Supra universos autem inimicos Christi, tam haereticos, quam Judaeos, sive Gentiles, subtilius fidem sanctae Trinitatis perquirunt, et acutius arguendo contendunt professores dialecticae, seu importunitas sophistarum, quos verborum agmine atque sermonum inundatione beatos esse Plato irridendo judicat.... Scimus quidem, a Peripateticis, quos nunc dialecticos appellamus, nonnullas et maximas haereses.... esse repressas etc.* [PL, 178, 1212-3].

[40]) *Ibid.*, c. 2, p. 1266 [472]: *Quo in loco gravissimae et difficillimae Dialecticorum quaestiones occurrunt. Hi quippe ex unitate essentiae Trinitatem personarum impugnant: ac rursus ex* [473] *diversitate personarum identitatem essentiae oppugnare laborant. Horum itaque objectiones primum ponamus, postea dissolvamus* [PL, 178, 1236-7]. A ciò Abelardo fa ora seguire una enumerazione di ventitrè obiezioni contro la Trinità, ricavate dalla logica, per confutarle poi teologicamente.

è facile difatti metter d'accordo il concetto aristotelico della sostanza individuale con il domma della Trinità, sicchè a rigore tutt'i cultori della logica, che seguivano Aristotele, si trovavano inevitabilmente esposti alla taccia di eresia.

[§ 10. — PIETRO LOMBARDO, BERNARDO DA CHIARAVALLE]. — Così si riesce a spiegare come Pietro Lombardo (morto nel 1164 [1160?]), mentre sta ad attestare la connessione tra la controversia intorno alla Trinità, e la scissione delle tendenze sul terreno della logica, respinga nello stesso tempo qualsiasi applicazione della logica a quella fondamentale questione della teologia [41]). Anzi egli stesso è esclusivamente puro teologo in così alto grado, che per lui la questione degli universali in generale non è neanche oggetto di contesa; e mentre più tardi (particolarmente nella Sez. XIX) avremo a sazietà occasione di ravvisare nei numerosi commenti ai « *Sententiarum libri quatuor* » del Lombardo (ch'eran divenuti, com'è noto, il fondamento di tutta quanta la letteratura teologica) un principale teatro della guerra intorno agli universali, il Lombardo

---

[41]) PETRI LOMBARDI *Sententiarum* I, 19, 9 (*f.* 27, ed. di Basilea, 1516 [di Quaracchi: S. BONAVENTURAE *Opera omnia*, 1, p. 340]): *Videtur tamen mihi ita posse accipi. Cum ait (sc. Augustinus) « substantia est commune, et hypostasis est particulare »; non ita haec accepit, cum de Deo dicantur, ut accipiuntur in philosophica disciplina, sed per similitudinem eorum quae a philosophis dicuntur, locutus est; ut sicut ibi* commune *vel universale dicitur quod praedicatur de pluribus,* particulare *vero vel individuum quod de uno solo; ita hic essentia divina dicta est* universale, *quia de omnibus personis simul et de singulis separatim dicitur,* particulare *vero singula quaelibet personarum, quia nec de aliis communiter nec de aliqua aliarum singulariter praedicatur. Propter similitudinem ergo praedicationis substantiam Dei dixit* universale, *et personas* particularia *vel individua....* (c. 10) *Dicuntur enim aliqua differre numero, quando ita differunt, ut hoc non sit illud...: qualiter differunt Socrates et Plato et huiusmodi, quae apud philosophos dicuntur individua vel particularia; iuxta quem modum non possunt dici tres personae differre numero. Etc.* [PL, 192, 577 (I, 1, 14 e 16)].

non si è in alcun luogo immischiato egli medesimo in questa controversia, bensì solamente, con l'uso di determinate innocenti parole, ha offerto a' suoi commentatori motivo occasionale di dare, nella lotta già divampata, libero corso al loro infiammato zelo. E come ciò si è verificato nella più larga misura per le parole testè mentovate del Lombardo, così il lettore delle « *Sententiae* » non può, a proposito di moltissimi luoghi, avere neanche il più lontano sentore della caterva di discussioni, attinenti ai problemi logici, che vi si sarebbe più tardi riattaccata [41a]). Del resto in Pietro Lombardo si riproducono anche le sofistiche quistioni, più sopra (Sez. precedente, nota 303) citate, dibattute dalla teologia medievale [41b]). Nello stesso senso può ricordarsi che anche un altro celebre contemporaneo, cioè Bernardo da Chiaravalle (nato nel 1091, morto nel 1153) apertamente si professa nemico della dialettica [42]).

[41a]) P. es., *Sent.* II, 3, 1 (*f.* 66 [ed. cit., II, p. 86]): Essentia simplex, *i. e. indivisibilis et immaterialis.... Prima consideratio de* substantia, *secunda de* forma, *tertia de* potestate. *Persona quippe* substantia *est, sapientia* forma, *arbitrium* potestas [PL, 192, 657 (II, 3, 1-2)]. O similmente *Sent.* I, 2, 5; I, 3, 8 [o 3?]; I, 19, 1 [ed. Quaracchi, I, p. 49, 64-5 (?), 335 s.]; II, 17, 1 [?].

[41b]) Che Pietro Lombardo, il quale del resto in seno alla teologia trovò anche i suoi inquisitori (v. appresso la nota 478), appartenga esclusivamente alla letteratura teologica, appare anche dal libro di Fr. Protois, *Pierre Lombard, évêque de Paris, dit le Maître des Sentences* (Parigi, 1881).

[42]) P. es. *Sermo 3 in die Pentec.* (*Opera*, ed. Martène, Venezia, 1567, *fol.*, III, p. 94 [ed. Gsell-Janauschek, *Xenia Bernardina*, I, I, 1891, p. 407]): *Num quid, quia Platonis argutias, Aristotelis versutias intellexi aut, ut intelligerem, laboravi? Absit, inquam; sed « quia testimonia tua exquisivi* [Ps. CXVIII, 22] » [PL, 183, 332]. — O, riferendosi al parto della Vergine, *Serm.* 3 *Vigil. Nativ.* (*ibid.*, p. 21): *Ubi nunc Aristotelicae subtilitatis facunda quidem sed infoecunda loquacitas?* [Ma quest'ultimo passo non trovasi *loc. cit.* Trattasi comunque della ediz. delle Opere di S. Bernardo o a lui attribuite (sei tomi in tre voll.), del 1765 (non 1567): ristampa veneziana, accresciuta (e comprendente anche un'Appendice Edmundi Martene, *ex veterum Scriptt. et Monumentorum Collectione*), della terza ediz. Mabillon, del 1719. Registrata al n. 1713 della *Bibliogr. Bernardina* del Janauschek (e ivi cfr. n. 1516)].

[§ 11. — UGO DA SAN VITTORE]. — Così pure il rappresentante più eminente di quell'indirizzo, al quale appartengono i teologi ora nominati, Ugo da S. Vittore (nato nel 1097 [1096], morto nel 1141), si tiene propriamente del tutto estraneo al vasto movimento che s'iniziava allora nel campo della dialettica, e, com'egli non dedica una sola parola alle controversie tra i seguaci delle diverse tendenze negli studi di logica, così neanche il suo proprio realismo platonico presenta interesse per lui dal punto di vista della logica, bensì solamente dal punto di vista psicologico-pratico. Ma, animato com'era anche lui da sentimenti ostili contro la dialettica [43]), sembra che, in fatto di logica, abbia disdegnato persino la letteratura universalmente accessibile, e non sia andato molto di là da alcuni passi di Marciano Capella, Isidoro e Boezio [44]), sicchè, per quel che riguarda il progresso storico della logica, si tiene ancora addirittura al di sotto del livello di quei tali, di cui abbiamo parlato verso la fine della Sezione precedente; tuttavia, poichè da un lato, secondo la cronologia, è qui il momento di parlare di lui, e poichè dall'altro lato egli figura tra i maggiori rappresentanti della concezione intimamente coerente della teologia, si può

[43]) *De sapientia animae Christi* etc., *Prol.* (*Opera*, ed. di Rouen, 1648, *fol.*, III, p. 59 [*Praefatio*: PL, 176, 845-6]): *Quid enim hoc esse putatis, quod de rerum veritate tam diversa sentire solent homines? Numquid nomina est veritas? Ecce.... quid est quod dialectica tot diversas et tam adversas, ne dicam perversas, habet sententias? Numquid omnes noverunt unum id quod est, sed amore fallendi diversa finxerunt? Non sic ego puto. Sed narrant quinque somnia sua* (cioè le *quinque voces*), *et ea, qua primum ipsi in se opinione decepti sunt, postmodum alios nescientes seducunt.*

[44]) A prescindere da quel che segue, ciò risulta chiaro già dalla notizia rozzamente riferita nel *Didascalion*, III, 2 (*Opera*, III, p. 16 s. [PL, 176, 767]): *Plato.... primus logicam rationalem apud Graecos instituit, quam postea Aristoteles discipulus ejus ampliavit, perfecit et in artem redegit. Marcus Terentius Varro primus dialecticam de Graeco in Latinum transtulit. Postea Cicero Topica adjecit.* Le fonti di questa erudizione vedile più sopra, Sez. XIII, note 27, 29, 39, e in particolare Sez. VIII, note 20 e 25.

— per contrasto con il vario intrecciarsi delle controversie che si sono svolte fra gli studiosi di logica, e che ora dovremo subito passar a esporre — fare ancora in due parole, circa il punto di vista di Ugo, le osservazioni seguenti.

La posizione e la partizione della logica sono cioè i soli punti sui quali occasionalmente si pronunzia, e a tal proposito il motivo pratico-etico già si manifesta là dov'egli sostiene che i tre principali rami della scienza, vale a dire la disciplina teoretica, la disciplina pratica e la meccanica, devono esser escogitati per necessità di difesa contro tre mali, e la logica, da ultimo, per amore della perfezione del linguaggio [45]). Ma come questa scienza della logica è nata per ultima, così, in ordine all'insegnamento, si presenta al primo posto, poichè l'abilità di esprimersi con la parola costituisce la condizione preliminare di tutto il resto [46]). In tal senso Ugo

---

[45]) *Excerptionum priorum* [falsamente attribuite a Ugo da S. Vittore: opera di un discepolo di lui, che, secondo ogni probabilità, non è Riccardo da S. V.] I, *de orig. et discretione artium*, c. 4 (*Opp.*, II, p. 335 [PL, 177, 195 s.]): *Tria sunt remedia principalia contra tria praedicta mala..., sapientia contra ignorantiam, virtus contra vitium, necessitas contra infirmitatem....* (c. 5) *Propter autem ista tria remedia inventa est omnis ars, et omnis disciplina: Propter inveniendam namque sapientiam, inventa est theorica; propter inveniendam virtutem, inventa est practica; propter inveniendam necessitatem, inventa est mechanica.... Novissima autem omnium inventa est logica causa eloquentiae, ut sapientes, qui praedictas principales disciplinas investigarent et unirent, rectius, veracius, honestius illas tractare, et disserere de illis scirent: rectius per grammaticam, veracius per dialecticam, honestius per rhetoricam. Logica namque facundiae rectitudinem, veritatem, venustatem administrat.* Lo stesso, quasi testualmente, nel *Didasc.*, VI, 14 (*Opp.*, III, p. 39 [PL, 176, 809]); cfr. *ibid.*, I, 6 (p. 3); II, 2 (p. 7); III, 1 (p. 15) [PL, 176: 745, 752, 765].

[46]) *Didasc.*, I, 12 (*Opp.*, III, p. 6) [PL, 176, 749]: *Ceterae prius repertae fuerant; sed necesse fuit logicam quoque inveniri; quoniam nemo de rebus convenienter disserere potest, nisi prius recte loquendi rationem agnoverit.* — *Ibid.*, VI, 14 (p. 39) [PL, 176, 809]: *Istae tres usu primae fuerunt, sed postea propter eloquentiam inventa est logica. Quae cum sit inventione ultima, prima tamen esse debet in doctrina.* — *Excerpt. prior.*, loc. cit., c. 23 (p. 339): *In*

designa la logica come « *sermocionalis* », perchè tratta « *de vocibus* » [47]), e la divide ora in una maniera che ci ricorda molto da vicino lo Scoto Eriugena (Sez. precedente, nota 105), dimodochè, appartenendo alla logica, secondo la più vasta accezione della parola λόγος, ogni manifestazione della facoltà di parlare, la logica stessa si divide così in grammatica e *logica rationalis*: quest'ultima, corrispondente all'accezione più ristretta della parola λόγος, viene poi ulteriormente suddivisa nella maniera ordinaria, tenuti presenti i passi ovunque divulgati di Boezio [48]).

[§ 12. — MOVIMENTO PIÙ INTENSO: GRANDE ESTENSIONE, E IN PARI TEMPO CARATTERE UNILATERALE, DELLA LETTERATURA ATTINENTE ALLA LOGICA]. — Ben è vero che sarebbe stato certo più comodo lasciare sin da principio

---

legendis artibus talis est ordo servandus. Prima omnium comparanda est eloquentia, et ideo expetenda logica, deinde etc. [PL, 177, 202].

[47]) *Didasc.*, II, 2 (p. 7) [PL, 176, 752]: *Philosophia dividitur in theoricam, practicam, mechanicam, et logicam. Hae quatuor omnem continent scientiam.... Logica* sermotionalis, *quia de vocibus tractat.... Hanc divisionem Boetius facit aliis verbis....* (segue il passo citato più sopra, Sez. XII, nota 76).

[48]) *Ibid.*, I, 12 (p. 6): *Logica dicitur a Graeco vocabulo* λόγος, *quod nomen geminam habet interpretationem. Dicitur enim* λόγος *sermo sive ratio* (v. Isidoro, Sez. precedente, nota 27): *et inde logica sermotionalis sive rationalis scientia dici potest. Logica rationalis, quae discretiva dicitur, continet dialecticam et rhetoricam. Logica sermotionalis genus est ad grammaticam, dialecticam atque rhetoricam: et continet sub se disertivam. Et haec est logica sermotionalis, quam quartam post theoricam, practicam et mechanicam annumeramus* [PL, 176, 749-50]. — *Excerpt. prior.* [I], c. 22 (p. 339): *Logica dividitur in grammaticam, et rationem disserendi.... Ratio disserendi dividitur in probabilem, necessariam, et sophisticam. Probabilis dividitur in dialecticam et rhetoricam. Necessaria pertinet ad philosophos, sophistica ad sophistas* (v. Boezio, Sez. XII, nota 82). *Grammatica est scientia recte loquendi. Dialectica disputatio acuta, verum a falso distinguens. Rhetorica est disciplina ad persuadendum quaeque idonea* [PL, 177, 201-2]. — *Didasc.*, II, 29 (p. 14): *Logica dividitur in grammaticam, et in rationem disserendi.... grammatica,... est litteralis scientia.... Ratio disserendi agit de vocibus secundum intellectus* [PL, 176, 763]. — *Ibid.*, 31 (p. 15): *Ratio disserendi*

esaurirsi tutta quanta la logica in un simile *cliché* tradizionale, e a questo modo anche le idee platonico-cristiane, del pari che la dommatica teologica, avrebbero potuto continuare, senz'essere turbate nella loro ingenuità, la innaturale loro alleanza con avanzi di aristotelismo atrofici e contorti. Tuttavia l'intimo impulso ch'è peculiare alla dialettica, era pur anche rimasto vivo, già fino a questo momento, in seno alla stessa *ecclesia docens*, e poichè ora, come s'è visto, da due lati si faceva strada una più energica spinta (da due lati: vale a dire, da un lato, proprio per effetto della controversia dommatica intorno alla Trinità, e dall'altro, per effetto della conoscenza sporadica, la quale gradualmente veniva compiendosi, dei libri aristotelici fin allora ignoti), si levò ora, nel tempo stesso, sul terreno della logica, accanto alla scuola di S. Vittore, con tutto il suo misticismo, un ricco movimento, diviso in molteplici diramazioni: e qui la storia della logica, dovendosi stare alle fonti esistenti, entra in un periodo di difficoltà estrema. La difficoltà consiste cioè per prima cosa in questa circostanza, che le informazioni a noi accessibili discendono bensì con abbondanza di notizie sino al minuto particolare, ma intanto, con la loro forma semplicemente frammentaria, ci lasciano all'oscuro, riguardo a tutt'i fili di collegamento: a ciò si aggiunge ancora il carattere indeterminato della usuale espressione « *quidam* » ch'era in uso [per designare i rappresentanti di una data tendenza], o della

---

integrales partes habet, inventionem et judicium (v. più sopra Boezio, Sez. XII, nota 76); *divisivas vero demonstrationem, probabilem, sophisticam. Demonstratio est in necessariis argumentis, et pertinet ad philosophos. Probabilis pertinet ad dialecticos et ad rhetores. Sophistica ad sophistas et cavillatores. Probabilis dividitur in dialecticam et rhetoricam, quarum utraque integrales partes habet inventionem et judicium* [PL, 176, 764]. Parimente *ibid.*, III, 1 (p. 15) [PL, 176, 765]. Le stesse notizie ritornano in una « *Epitome in philosophiam* » di Ugo, edita dall' HAURÉAU (*Hugues de Saint-Victor: nouvel examen de l'édition de ses oeuvres*, Parigi, 1859, -8°); v. quivi le pp. 167 ss.

indicazione del nome di un cultore della logica, con la semplice lettera iniziale; e così in generale (particolarmente p. es. riguardo a quel frammento, al quale il Cousin diede il titolo « *De generibus et speciebus* ») [49]), la ricerca, che comunque sarebbe di già malagevole, viene attraversata inoltre da molteplici difficoltà letterarie; per di più fra i relatori ce n'è parecchi che in se medesimi son poco degni di fede, e c'imbattiamo in contraddizioni, che non possiamo, per mancanza di altre fonti, risolvere in maniera adeguata.

Ma se poi si domanda ancora come questo materiale slegato e lacunoso debba venir elaborato per la presente esposizione, ecco quel che debbo limitarmi a rispondere: data la impossibilità di svolgere il pensiero dei singoli autori (per la maggior parte non meglio conosciuti) secondo l'ordine della successione storica, io sono riuscito a trovare, dopo molta riflessione, soltanto l'espediente di presentare l'epoca di Abelardo in blocco, e precisamente in tal modo che, analogamente a quel che ho fatto nella Sezione XI, vengano messe sott'occhio le numerose controversie, secondo l'ordine di successione di quei gruppi che, negli studi di logica di quell'epoca, prevalgono per importanza, quanto al contenuto; a tal riguardo è da notare che le varie opinioni intorno alla Isagoge, cioè la disputa intorno agli Uni-

---

[49]) Non poteva non esser causa di grave confusione, l'errore degli eruditi francesi, i quali con il Cousin hanno ritenuto che questo frammento sia opera di Abelardo; sopra tale punto ha più rettamente giudicato H. RITTER (sebbene non sia per noi accettabile la sua congettura, riguardo l'autore di quello scritto: v. appresso la nota 146); invece — a prescindere dal ROUSSELOT, che non poteva ancora avere sott'occhio, quando compose la sua opera [*Études sur la philosophie dans le Moyen Âge*, Parigi, 1840-2], il VII° volume del Ritter — anche il RÉMUSAT e persino l'HAURÉAU han fatto le viste di non conoscer affatto la opinione del Ritter, e, aderendo al COUSIN, si sono fondati sopra quello scritto per costruire argomentazioni, che dovevano nuocere alla esatta esposizione della controversia intorno agli universali.

versali, offrono un materiale più vasto che non i dibattiti sopra le rimanenti parti della logica. Ma mentre degli autori più eminenti e meglio conosciuti si viene così a parlare, in connessione con questi motivi attinenti al contenuto, bisognava senza dubbio che io facessi una eccezione, proprio per Abelardo: le vedute di lui intorno agli universali potranno pure a loro volta esser fatte oggetto di sufficiente disamina solamente più tardi, quando si tratterà di esporre la caratteristica di tutta quanta la sua Dialettica, poichè egli è invero il solo, del quale possediamo uno scritto, che abbracci quasi intiera la sfera della logica. Tuttavia mi è sembrato che un tale smembramento della esposizione delle controversie, per quanto si riferiscono agli universali, fosse qui proprio il minore degl'inevitabili inconvenienti. Ad Abelardo potremo poi far seguire, allo stesso modo, principalmente Gilbert de la Porrée e Giovanni da Salisbury.

Per effetto delle ragioni suindicate, lo studio della logica, a prescinder dalla sua universale diffusione in tutt'i paesi, decisamente progredì, quanto alla intensità, in rigore e precisione, e per quanta era la estensione del materiale allora accessibile ai cultori della logica, ci si abituò, con la maggior esattezza possibile, a ponderar e lumeggiare da vari lati tutte le particolari tesi o controversie: certo con questo lavoro, mancando in modo assoluto una base propriamente filosofica, poteva venir fuori soltanto una sottigliezza contraddistinta da unilaterale formalismo, e che per un verso doveva condurre al massimo sminuzzamento nella formazione di contrastanti indirizzi, mentre per l'altro verso fu, a sua volta, parimente alimentata e rafforzata da quello: e il numero dei *magistri*, che in tal maniera, per lo più risolvendo polemicamente i contrasti di opinioni, esplorarono con cura tutto il campo della logica, non può

forse, nella sola Francia, essere rimasto molto al di sotto del centinaio. Non farà meraviglia che in un tale movimento quelli che non avevano a priori, per ragioni teologiche, un sacro orrore della logica, si trovassero spesso imbrogliati, al primo momento che ne intraprendevano lo studio [50]); anche a noi vengon pure quasi le vertigini, quando dai particolari frammentari risaliamo a una conchiusione concernente quella totalità, alla quale essi avevano appartenuto. È una grande illusione, a proposito del movimento di quell'epoca nel campo della logica, creder di potersela cavare con i due termini di « nominalismo » e « realismo », tutt'al più aggiungendone ancora un terzo, cioè « concettualismo », poichè in primo luogo, come apparirà manifesto, la divisione in tendenze contrastanti è ben più molteplice, e questa, in secondo luogo, costituisce soltanto una parte dell'attività complessiva spiegata nello studio della logica.

[§ 13. — Le vicende dello studio della logica, nel racconto che ne fece Giovanni da Salisbury]. — Se ci possiamo interamente fidare di Giovanni da Salisbury, il quale spesso in verità si è limitato a metter giù impressioni generiche, e in buona parte puramente a memoria (v. appresso la nota 536), in quei decenni il corso seguìto dalla logica nel suo svolgimento, in quanto essa fu rielaborata in compendi (*artes*) o in commenti o semplicemente in glosse [51]), sarebbe stato in complesso il seguente. Giovanni parla cioè di un avver-

[50]) Abael. *Dialect.*, ediz. Cousin, p. 436: *Sed quia labor hujus doctrinae diuturnus.... fatigat lectores, et multorum studia et aetates subtilitas nimia inaniter consumit, multi.... de ea diffidentes, ad ejus angustissimas fores non audent accedere; plurimi vero ejus subtilitate confusi, ab ipso aditu pedem referunt.*

[51]) Joh. Saresb. *Metal.*, III, *Prol.*, p. 113 (ed. Giles, vol. V [ed. Webb, p. 117; PL, 199, 889]): *Nec in transitu vel semel dialecticorum attigi scripta, quae vel in artibus vel in commentariis aut glosematibus scientiam pariunt aut retinent aut reformant.*

sario della sua concezione della logica, da lui simbolicamente denominato Cornificio (v. appresso le note 528 ss.), e in tale occasione dice [52]) che quel modo di fare, venuto in voga, di chi, senza uno studio metodico e faticoso, vuol diventare filosofo, ma riesce in realtà a diventare solamente un sofista e a addestrare gli altri nella pura sofistica, proviene da quella scuola, nella quale

---

[52]) *Ibid.*, I, 1, p. 13 [ed. Webb, p. 8]: *Cornificius noster, studiorum eloquentiae imperitus et improbus impugnator....* (2, p. 14 [ed. Webb, p. 9]): *populum qui sibi credat habet; et.... ei.... turba insipientium adquiescit. Illorum tamen maxime, qui.... videri quam esse appetunt sapientes....* 3, p. 15 ss. [10]: *sine artis beneficio.... faciet eloquentes et tramite compendioso sine labore philosophos.... Eo autem tempore ista Cornificius didicit quae nunc docenda reservat,... quando in liberalibus disciplinis littera nichil erat et ubique spiritus quaerebatur, qui (ut aiunt) latet in littera. Ylum esse ab Hercule, validum scilicet argumentum a forti et robusto argumentatore..., et in hunc modum docere omnia, studium illius aetatis erat. Insolubilis in illa philosophantium scola tunc temporis quaestio habebatur, an porcus, qui ad venalicium agitur, ab homine an a funiculo teneatur. Item, an capucium emerit qui cappam integram comparavit. Inconveniens prorsus erat oratio, in qua haec verba, «conveniens» et «inconveniens», «argumentum» et «ratio» non perstrepebant, multiplicatis particulis negativis, et traiectis per «esse» et «non esse», ita ut calculo opus esset, quotiens fuerat disputandum....* [11] *Sufficiebat ad victoriam verbosus clamor; et qui undecumque aliquid inferebat, ad propositi perveniebat metam. Poetae, historiographi habebantur infames, et si quis incumbebat laboribus antiquorum* (cioè degli autori dell'antichità, Porfirio, Boezio), *.... omnibus erat in risum. Suis enim aut magistri sui quisque incumbebat inventis. Nec hoc tamen diu licitum, cum ipsi auditores.... urgerentur, ut et ipsi, spretis his quae a doctoribus suis audierant, cuderent et conderent novas sectas. Fiebant ergo summi repente philosophi; nam qui illiteratus accesserat, fere non morabatur in scolis ulterius quam eo curriculo temporis, quo avium pulli plumescunt. Itaque recentes magistri e scholis.... pari tempore.... avolabant....* [12] *Ecce nova fiebant omnia; innovabatur gramatica, immutabatur dialectica, contemnebatur rethorica; et novas totius quadruvii vias, evacuatis priorum regulis, de ipsis philosophiae aditis proferebant. Solam «convenientiam» sive «rationem» loquebantur, «argumentum» sonabat in ore omnium, et.... nominare.... aliquid operum naturae instar criminis erat aut ineptum nimis aut rude et a philosopho alienum. Impossibile credebatur «convenienter» et ad «rationis» normam dicere quicquam, aut facere, nisi «convenientis» et «rationis» mentio expressim esset inserta. Sed nec argumentum fieri licitum, nisi praemisso nomine argumenti* [PL, 199, 827-830].

ci si voleva mostrar geniali di suo, con l'occuparsi, senz'altro fondamento che l'attitudine logica innata, di controversie del genere più balordo (p. es., se un maiale, portato al mercato, è tenuto dalla fune o dall'uomo, e simili), sempre tuttavia sputando con arrogante albagìa alquanti termini tecnici della logica, — un indirizzo, questo, tanto intollerante nei riguardi di qualsiasi altra scienza e studio, quanto destinato, con la sua mania del nuovo e il rapido trapasso dall'apprendere all'insegnare, a frantumarsi subito nella più confusa varietà di vedute individuali. Questo anfanare senza una direzione, ha avuto ora per conseguenza [53]), che taluni, persuasi della vanità di siffatte cose, in preda a un pessimismo universale, si son rifugiati nei monasteri, altri han posto mano, a Salerno e a Montpellier, allo studio della medicina, per coltivare ora questa scienza con lo stesso spirito cavilloso che prima mettevano nello studio della logica: ma altri a lor volta cercavano di campare alle corti dei ricchi e dei potenti, e altri infine, a nulla pensando fuorchè a guadagnare quattrini, si son dedicati alle sfere più basse di attività (v. appresso la nota 530): insomma, con tutta questa genia, la logica e la scienza in generale son cadute nel massimo dispregio. In seguito tuttavia — continua Giovanni [54]) — per opera

---

[53]) *Ibid.*, c. 4, p. 18 ss. [ed. Webb, p. 12; PL, 199, 830-1]: *Alii namque monachorum aut clericorum claustrum ingressi sunt.... deprehendentes in se et aliis praedicantes quia quicquid didicerant vanitas vanitatum est....* [13] *Alii autem.... Salernum vel ad Montem Pessulanum profecti, facti sunt clientuli medicorum, et repente, quales fuerant philosophi, tales in momento medici eruperunt....* [15] *Alii.... se nugis curialibus mancipaverunt ut, magnorum virorum patrocinio freti, possent ad divitias aspirare.... Alii autem.... ad vulgi professiones easque profanas relapsi sunt; parum curantes quid philosophia doceat.... dummodo rem faciant « si possunt, recte; si non, quocumque modo rem »* [Hor., *Ep.*, I, I, 65-6].... *Hoc autem quasi quadruvio.... evadebant illi repentini philosophi.... non modo trivii nostri sed totius quadruvii contemptores.*

[54]) *Ibid.*, c. 5, p. 21 s. [ed. Webb, p. 16]: *Solebat magister Gilebertus.... eis artem pistoriam polliceri.... Sed et alii viri, amatores*

di uomini, come Gilbert de la Porrée, Teodorico (a noi non meglio conosciuto [così il Prantl: ma si tratta di Thierry da Chartres, che fiorì nella prima metà del secolo XII e scrisse tra l'altro un *Heptateuchon*, interessante anche per la storia della logica]), Bernardo da Chartres, Guglielmo da Conches e in primo luogo Abelardo, è sopravvenuto un rifiorire delle arti liberali, e da esso proprio quegli spregiatori di studi più seri e profondi sono stati soltanto animati a sentimenti di odio, e trasportati a espressioni oltraggiose: espressioni, ch'essi avevano ora rivolte anche contro Anselmo, Guglielmo da Champeaux, Ugo da S. Vittore, Rodbertus Pullus e altri, dal punto di vista sia logico sia teologico; ma gli uomini sopra menzionati son coloro, dai quali, oppure dai loro scolari, egli stesso, Giovanni da Salisbury, ha ricevuto la propria cultura.

[§ 14. — CONTRASTO CARATTERISTICO FRA LOGICA « VECCHIA » E « NUOVA »]. — Ma questo racconto di Giovanni da Salisbury, a parte il suo contenuto generale, acquista inoltre importanza per noi, particolarmente perchè ad esso si ricollega la distinzione fra « *antiqui* » e « *moderni* » (in un significato che si discosta da quello

---

litterarum, utpote magister Theodoricus, artium studiosissimus investigator; itidem Willelmus de Conchis, gramaticus [17] *post Bernardum Carnotensem opulentissimus; et Peripateticus Palatinus, qui logicae opinionem praeripuit omnibus coetaneis suis, adeo ut solus Aristotilis crederetur usus colloquio; se omnes opposuerunt errori.... Praedictorum opera magistrorum et diligentia redierunt artes, et quasi iure postliminii honorem pristinum nactae sunt.... Hinc indignatio, quam adversus discipulos memoratorum sapientium concepit Cornificii domus;... Impudenter etiam.... obfuscare nititur....* [18] *Ansellum et Radulfum.... Nam de Alberico Remensi et Symone Parisiensi palam loquuntur.... Willelmus de* [19] *Campellis errasse convincitur scriptis propriis. Vix parcitur magistro Hugoni de Sancto Victore.... Rodbertus Pullus.... diceretur filius subiugalis, nisi sedi apostolicae* [20] *deferretur.... Ego autem.... fateor aliquos praemissorum habuisse doctores, et itidem aliorum audisse discipulos, et ab eis modicum id didicisse quod novi* [PL, 199, 832-3].

che gli stessi termini avevano in un precedente scrittore: v. la Sez. XIII, nota 326), intendendosi per *moderni* i benemeriti studiosi di logica testè citati, ma per *antiqui* quei cavillosi sofisti dell'epoca anteriore [55]). E se in questa distinzione scorgiamo un preludio della futura separazione tra *vetus logica* e *nova logica*, sicchè in base a ciò sarebbe legittimo trarne la illazione che gli *antiqui* si accontentavano di starsene alla vecchia tradizione boeziana della logica, laddove i moderni si tenevan più accosto all'Organon aristotelico, una tale idea trova decisa conferma nel passo di Giovanni da Salisbury, citato più sopra alla nota 26, come pure nelle chiare espressioni di un altro passo dello stesso Giovanni [56]). Anzi questi dice inoltre che quella ventosa loquacità, la quale, com'egli una volta occasionalmente accenna, ha localmente la sua sede principale a Parigi [57]), ha preso origine da una critica pedantesca che i cultori della logica, intolleranti verso tutte le altre scienze, hanno incessantemente esercitata per molti anni, anzi per tutto il corso della vita, combinando e combattendo tutte le opinioni possibili, in modo che c'era chi

---

[55]) *Ibid.*, I, *Prol.*, p. 9 [ed. Webb, p. 3; PL, 199, 824-5]: *Nam ingenium hebes est et memoria infidelior quam ut antiquorum subtilitates percipere aut quae aliquando percepta sunt diutius valeam retinere.... Nec dedignatus sum, modernorum proferre sententias, quos* [4] *antiquis in plerisque praeferre non dubito.* Cfr. le note 219, 365, 522.

[56]) *Ibid.*, III, 6, p. 138 [ed. Webb, p. 143; PL, 199, 904]: *Non.... inanem reputem operam modernorum, qui equidem nascentes et convalescentes ab Aristotile, inventis eius multas adiciunt rationes et regulas prioribus aeque firmas....* [144] *Habemus gratiam.... Peripatetico Palatino, et aliis praeceptoribus nostris, qui nobis proficere studuerunt vel in explanatione veterum vel in inventione novorum.*

[57]) *Epist.* 181 (vol. I, p. 298, ed. Giles) [PL, 199, 179]: *Studiis tuis congratulor, quem agnosco ex signis perspicuis in urbe garrula et ventosa, ut pace scholarium dictum sit, non tam inutilium argumentationum locos inquirere, quam virtutum.* Tuttavia è anche possibile, poichè non sappiamo nient'altro sul conto del Maestro RADULFUS NIGER, destinatario di questa lettera, che per *urbs ventosa* debba intendersi Avignone, essendo passato in proverbio: « *Avenio ventosa, sine vento venenosa, cum vento fastidiosa* ».

finiva col non sapere nemmeno più quale fosse la opinione sua propria [58]): e intanto poi, per amor di gloria personale, si disprezzavano anche gli autori antichi, e si metteva da parte quell'ordine, al quale la logica scolastica si soleva attenere [59]). E infine vien fatta ora inoltre espressamente la osservazione, che questo enorme e stupido dispendio di tempo e di energie aveva per suo principale obbietto la Isagoge, e che questa veniva commentata, assumendosi a cómpito esclusivo e supremo la contesa intorno agli universali [60]), sicchè da ultimo nella

---

[58]) *Metal.*, II, 6, p. 72 [ed. Webb, p. 71]: *Indignantur.... puri philosophi et qui omnia praeter logicam dedignantur, aeque grammaticae ut phisicae expertes et ethicae....* c. 7, p. 73 [72]: *qui clamant in compitis et in triviis docent, et in ea, quam solam profitentur, non decennium aut vicennium, sed totam consumpserunt aetatem.... Fiunt itaque in puerilibus Achademici senes, omnem dictorum aut scriptorum excutiunt sillabam, immo et litteram; dubitantes ad omnia, quaerentes semper, sed numquam ad scientiam pervenientes; et tandem convertuntur ad* [73] *vaniloquium, nescientes quid loquantur aut de quibus asserant, errores condunt novos, et antiquorum* (cioè degli autori dell'antichità, come più sopra, nota 52) *aut nesciunt aut dedignantur sententias imitari. Compilant omnium opiniones, et ea quae etiam a vilissimis dicta vel scripta sunt, ab inopia iudicii scribunt et referunt.... Tanta est opinionum oppositionumque congeries, ut vix suo nota esse possit auctori* [PL, 199, 863-4]. — *Ibid.*, c. 18, p. 93 [96; PL, 199, 876]: *De magistris aut nullus aut rarus est qui doctoris sui velit inhaerere vestigiis. Ut sibi faciat nomen, quisque proprium cudit errorem.* — *Polycr.*, VII, 12, p. 126 [ed. Webb, II, p. 141]: *Veterem.... quaestionem in qua laborans mundus iam senuit, in qua plus temporis consumptum est quam in adquirendo et regendo orbis imperio consumpserit Caesarea domus.... Haec enim tam diu multos tenuit ut, cum hoc unum in tota vita quaererent, tandem nec istud nec aliud invenirent* [PL, 199, 664]. V. inoltre appresso, nota 540.

[59]) *Entheticus*, v. 41 ss.: *Si sapis auctores, veterum si scripta recenses, Ut statuas, si quid forte probare velis, Undique clamabunt «vetus hic quo tendit asellus? Cur veterum nobis dicta vel acta refert? A nobis sapimus, docuit se nostra juventus, Non recipit veterum dogmata nostra cohors, Non onus accipimus, ut eorum verba sequamur, Quos habet auctores Graecia, Roma colit....»* (v. 59) *«Temporibus placuere suis veterum bene dicta, Temporibus nostris jam nova sola placent».... Haec schola non curat, quid sit modus, ordove quid sit, Quam teneant doctor discipulusque viam* [PL, 199, 966].

[60]) *Metal.*, II, 16, p. 89 [ed. Webb, p. 90]: *Sed quia ad hunc elementarem librum* (cioè le Categorie) *magis elementarem quodam-*

disamina dello scritto di Porfirio si finiva con il cacciar dentro tutta la filosofia, offrendosi in tal modo un campo alla sodisfazione della vanità personale, e ugualmente recandosi danno all'insegnamento [61]).

[§ 15. — LA POLEMICA INTORNO AGLI UNIVERSALI: SI PUÒ DIMOSTRARE CHE ALMENO TREDICI ERANO LE CORRENTI, NELLE QUALI SI DIVIDEVANO LE OPINIONI SU QUESTO PROBLEMA]. — Così le notizie, di carattere più generale, trasmesseci da Giovanni da Salisbury, ci portano naturalmente a prender in esame le controversie intorno agli universali, e da quel che abbiamo veduto sinora, ci è lecito conchiudere legittimamente, che la contesa divampò, in quella maniera unilaterale e sofistica, nei primi decenni del secolo XII, sicchè qui si presenta manifesta la connessione storica con la comparsa di Roscelino e con le lotte insorgenti in quell'epoca (v. la Sez. precedente, note 312 ss., e particolarmente 326). Ci sono anzi ragioni interne, militanti a favore della opi-

---

modo scripsit Porphirius, eum ante Aristotilem esse credidit antiquitas praelegendum. Recte quidem, si recte doceatur; id est ut tenebras non inducat [91] *erudiendis nec consumat aetatem....* c. 17, p. 90: *Naturam tamen universalium hic omnes expediunt, et altissimum negotium et maioris inquisitionis contra mentem auctoris explicare* [92] *nituntur.* — *Ibid.*, III, 5, p. 136 [141]: *qui in Porphirio aut Categoriis explanandis singuli volumina multa et magna conscribunt* [PL, 199: 873-4, 903]. Ciò trova conferma in una espressione di Abelardo: v. appresso la nota 104.

[61]) *Ibid.*, II, 20, p. 113 [ed. Webb, p. 116]: *Nec fideliter cum Porphirio nec utiliter cum introducendis versantur qui omnium de generibus et speciebus recensent opiniones, omnibus obviant, ut tandem suae inventionis erigant titulum.* — *Ibid.*, III, 1, p. 117 [ed. Webb, p. 121]: *Austerus nimis et durus magister est, tollens quod positum non est et metens quod non est seminatum, qui Porphirium cogit solvere quod omnes philosophi acceperunt; cui satisfactum non est, nisi libellus* [122] *doceat quicquid alicubi scriptum invenitur.* — *Polycr.*, VII, 12, p. 129 [ed. Webb, II, p. 144]: *Qui ergo Porphiriolum omnibus philosophiae partibus replent, introducendorum obtundunt ingenia, memoriam turbant* [PL, 199: 888, 891, 666]. Vedi inoltre il passo di Guglielmo da Conches, che si troverà citato appresso, nota 98.

ne, secondo la quale, a partir da quel momento, nelle controversie concernenti gli universali, sarebbe stata piuttosto prevalente, in un primo tempo, la concezione nominalistica: non soltanto infatti è indizio di una tale prevalenza la circostanza, che quei cultori della logica, a quanto riferisce Giovanni, assumevano un contegno esclusivistico e intollerante contro qualsiasi scienza reale (note 52 e 58), ma riesce anche facile argomentare che gli scrittori citati da Giovanni, come benemeriti del risveglio degli studi di logica, tutti quanti alieni da un nominalismo estremo, o anche in parte avanzati sino ai limiti estremi del realismo, hanno provocato o promosso in ogni caso una rivoluzione, la quale determinò il passaggio dai principii nominalistici verso differenti cammini.

Ma da una più esatta e approfondita ispezione delle fonti a noi accessibili, risulta chiaro che, per tale riguardo, come abbiamo già detto, il dissidio delle opinioni non si aggirava soltanto entro i limiti di un contrasto dicotomico o tricotomico, bensì si manifestava distinto in una serie di graduazioni più numerose. La più precisa notizia ce la dà ancor una volta Giovanni da Salisbury, e, stando a quella, la diversità di opinioni relativamente agli universali, ha preso la forma seguente:

1) la opinione di Roscelino, che gli universali sieno *voces* [62]): — v. le note 76 ss. di questa Sezione;

2) quella di Abelardo e de' suoi seguaci, che cioè gli universali vadano ridotti a *sermones*, non potendo

---

[62]) *Metal.*, II, 17, p. 90 [ed. Webb, p. 92; PL, 199, 874], dove alle parole testè citate (nota 60) fa seguito immediatamente quel passo intorno a Roscelino, che abbiamo veduto alla nota 318 della Sezione precedente.

mai il predicato di una cosa esser esso stesso una cosa [63]): — v. appresso le note 283 ss.;

3) la tesi, che *intellectus* o *notio*, nel senso attribuito a questi termini da Cicerone (cioè dagli Stoici), sia ciò che si chiama « universale » [64]): — v. appresso le note 581 ss.

Da costoro Giovanni distingue poi quelli che si tengono attaccati alle cose (« *rebus inhaerent* »), ma a lor volta si scindono in varie tendenze, e dunque:

4) la opinione che fu poi subito ancora abbandonata, di Gualtiero da Mortagne, secondo la quale gli uni-

[63]) *Ibid.*: *Alius sermones intuetur et ad illos detorquet quicquid alicubi de universalibus meminit scriptum; in hac autem opinione deprehensus est Peripateticus Palatinus Abaelardus noster, qui multos reliquit et adhuc quidem aliquos habet professionis huius sectatores et testes. Amici mei sunt; licet ita plerumque captivatam detorqueant litteram ut vel durior animus miseratione illius movetur. Rem de re praedicari monstrum dicunt; licet Aristotiles monstruositatis huius auctor sit, et rem de re saepissime asserat praedicari; quod palam est, nisi dissimulent, familiaribus eius.*

[64]) *Ibid.* (in continuazione): *Alius versatur in intellectibus, et eos dumtaxat genera dicit esse et species. Sumunt enim occasionem a Cicerone et Boetio, qui Aristotilem laudant auctorem, quod haec credi et dici debeant notiones.* « *Est autem* », *ut aiunt,* « *notio ex ante percepta forma cuiusque rei cognitio enodatione indigens* » (così effettivamente Cicerone, nel passo citato alla nota 37 della Sez. VIII, passo che mostra tuttavia nello stesso tempo com'egli si riferisse non già ad Aristotele, bensì a « *Graeci* », cioè agli Stoici). *Et alibi*: « *Notio est quidam intellectus et simplex animi conceptio* » (così Boezio, *ad Cic. top.* [III], p. 805 [PL, 64, 1106], dove si commenta quel passo di Cicerone: solo [che in Boezio si legge « *mentis* » anzichè « *animi* », e] che la citazione va compiuta così: « .... *conceptio, quae ad res plures pertineat a se invicem differentes. Id vero genus esse, manifestum est* »: ma poi, a distanza di poche righe, Boezio soggiunge: *At vero Aristoteles nullas putat extra esse substantias, sed intellectam similitudinem plurimorum inter se differentium substantialem, genus putat esse, vel speciem*). [93] *Eo ergo deflectitur quicquid scriptum est, ut intellectus aut notio universalium universitatem claudat.*

versali sono essenzialmente congiunti agl'individui (cioè alle *res sensibiles*), onde quel che importa è lo « *status* », secondo il quale l'individuo vien considerato [65]: — v. le note 129 ss.;

5) il realismo platonico di Bernardo da Chartres [66]; — v. le note 89 ss.;

6) la tesi sostenuta da Gilberto [vescovo] di Poitiers [Pictaviensis: noto anche come Gilbert de la Porrée (Porretanus)], relativamente alle *formae nativae* [67]: — v. le note 460 ss.;

7) la opinione di Gauslenus [Joscellin] da Soissons, che cioè la universalità abbia suo fondamento (v. le note

---

[65]) *Ibid.*, p. 90 s. [93]: *Eorum vero qui rebus inhaerent, multae sunt et diversae opiniones. Siquidem hic, ideo, quod omne quod est, unum numero est, rem universalem aut unam numero esse aut omnino non esse concludit. Sed quia impossibile substantialia non esse, existentibus his quorum sunt substantialia, denuo colligunt universalia singularibus quod ad essentiam unienda. Partiuntur itaque status, duce Gautero de Mauritania, et Platonem, in eo quod Plato est, dicunt individuum; in eo quod homo, speciem; in eo quod animal, genus, sed subalternum; in eo quod substantia, generalissimum. Habuit haec opinio aliquos assertores; sed pridem hanc nullus profitetur* [PL, 199, 874-5].

[66]) *Ibid.*, p. 91 [93]: *Ille ideas ponit, Platonem aemulatus et imitans Bernardum Carnotensem; et nichil praeter eas genus dicit esse vel speciem....* (p. 92) [94] *Egerunt operosius Bernardus Carnotensis et auditores eius, ut componerent inter Aristotilem et Platonem, sed eos tarde venisse arbitror et laborasse in vanum ut reconciliarent mortuos qui, quamdiu in vita licuit, dissenserunt* [PL, 199, 875].

[67]) *Ibid.*, p. 92 [94]: *Porro alius, ut Aristotilem exprimat, cum Gilleberto episcopo Pictavensi universalitatem formis* [95] *nativis attribuit et in earum conformitate laborat. Est autem forma nativa originalis exemplum et quae non in mente Dei consistit, sed rebus creatis inhaeret. Haec Graeco eloquio dicitur* idos [εἶδος], *habens se ad ideam ut exemplum ad exemplar; sensibilis quidem in re sensibili, sed mente concipitur insensibilis; singularis quoque in singulis, sed in omnibus universalis* [PL, 199, 875-6].

145 ss.) soltanto in un *colligere* [68]): opinione che, a cagione di varie difficoltà incontrate, prese la forma di

8) teoria della « *maneries* », ovvero mise capo alla questione su ricordata dello *status* [69]): — v. le note 85 ss.

Ma come Giovanni ancor una volta compendia quanto precede, per attribuire a tutte queste vedute, eccettuata la terza, la qualifica di anti-aristoteliche, esprimendosi anzi, con un modo di dire degno di nota, nel senso che ciascuna di tali posizioni in ultima analisi gli si presenta quale realismo [70]), così di questa scissione di tendenze egli parla parimente un'altra volta, e delle

---

[68]) *Ibid.*: *Est et alius, qui cum Gausleno Suessionensi episcopo universalitatem rebus in unum collectis attribuit et eamdem singulis demit* [876].

[69]) *Ibid.*, p. 92 s.: *Exinde, cum ad interpretandas auctoritates ventum est, laborat prae dolore; quia in locis pluribus rictum litterae indignantis ferre non sustinet. Est aliquis qui confugit ad subsidium novae linguae, quia Latinae peritiam non satis habet; nunc enim cum genus audit vel species, res quidem dicit intelligendas universales, nunc rerum* maneries (è inconcepibile che il Giles [il quale ha curato la edizione di Giovanni da Salisbury, Oxford, 1848, riprodotta nella PL] legga *materiem*, sebbene la edizione di Amsterdam 1664 rechi la lezione giusta: e ciò a prescindere dalle parole che subito fanno seguito: v. appresso la nota 85) *interpretatur. Hoc autem nomen in quo auctorum invenerit vel hanc distinctionem, incertum habeo, nisi forte in glosematibus, aut modernorum linguis doctorum. Sed et ibi quid significet non video, nisi rerum collectionem cum Gausleno, aut rem universalem, quod tamen fugit maneriem* (id. c. s.) *dici; nam ad utrumque potest ab interpretatione nomen referri: eo quod maneries* (id. c. s.) *rerum numerus aut status dici potest, in quo talis* [96] *permanet* (dunque egli ricava la etimologia dalla radice « *maneo* ») *res. Nec deest qui rerum status attendat, et eos genera dicit esse et species.*

[70]) *Ibid.*, c. 20, p. 95 [98]: *Quare aut ab Aristotile recedendum est, concedendo ut universalia sint* (v. appresso la nota 590), *aut refragandum opinionibus quae eadem* (1) « *vocibus* », (2) « *sermonibus* », (4) « *sensibilibus rebus* », (5) « *ideis* », (6) « *formis nativis* » (gli editori [meno recenti] leggono *formis, naturis*), (7 e 8) « *collectionibus* » *aggregant; cum singula horum esse non dubitentur. Qui autem ea esse statuit, Aristotili adversatur* [877].

opinioni testè enumerate nomina ivi soltanto [71]) le prime quattro, ma qui una nuova se ne aggiunge ora, cioè

9) la opinione, che gli universali sieno forme astratte come quelle della matematica.

Che tuttavia con ciò non sia ancora finita, si rende manifesto a chiunque se ne intenda, già per il fatto che Giovanni, nella sua esposizione, passa interamente sotto silenzio Guglielmo da Champeaux; ma ora — se vogliamo per il momento limitarci alla semplice enumerazione delle diverse opinioni — va per giunta tenuto presente ancora un passo del frammento *De generibus et speciebus* [72]), dove parimente serve di fonda-

[71]) *Polycr.*, VII, 12, p. 127 [ed. Webb, II, p. 141; PL, 199, 665]: *In his aetatem terere nichil agentis et frustra laborantis est.... Expediunt hanc auctores multis modis variisque sermonibus.... et litigiosis hominibus multam contendendi materiam reliquerunt. Inde est quod, sensibilibus aliisque singularibus apprehensis, quoniam haec sola veraciter esse dicuntur, ea in diversos «status»* (4) *subvehit, pro quorum ratione in ipsis singularibus specialissima generalissimaque constituit. Sunt qui more mathematicorum «formas»* (ecco la novità) *abstrahunt, et ad illas quidquid de universalibus* [142] *dicitur referunt. Alii discutiunt «intellectus»* (3) *et eos universalium nominibus censeri confirmant. Fuerunt et qui «voces»* (1) *ipsas genera dicerent esse et species; sed eorum iam explosa sententia est et facile cum auctore suo evanuit. Sunt tamen adhuc qui deprehenduntur in vestigiis eorum, licet erubescant auctorem vel sententiam profiteri, solis nominibus inhaerentes, quod rebus et intellectibus subtrahunt «sermonibus»* (2) *asscribunt. Magno se iudice quisque tuetur* [Luc., *Phars.*, I, 127], *et ex verbis auctorum.... suam adstruit sententiam vel errorem. Oriuntur hinc magna seminaria iurgiorum et colligit quisque quo suam possit haeresim confirmare.*

[72]) Nella ediz. Cousin degli *Ouvr. inéd. d'Abélard*, p. 513: *De generibus et speciebus diversi diversa sentiunt. Alii namque voces solas genera et species universales et singulares esse affirmant, in rebus vero nihil horum assignant. Alii vero res generales et speciales universales et singulares esse dicunt; sed et ipsi inter se diversa sentiunt. Quidam enim dicunt singularia individua esse species et genera subalterna et generalissima, alio et alio modo attenta*

mento la distinzione tra coloro che qualificano gli universali come *vox* [*voces*], e quelli che li considerano come *res*, ma della posizione di questi ultimi vengono nominate soltanto due sottospecie, cioè

10) la così detta *ratio indifferentiae* (v. appresso le note 132 ss.) e

11) il punto di vista di Guglielmo da Champeaux, — v. le note 102 ss.

Di queste varietà di opinioni parla inoltre una volta anche Abelardo [73]), ricordando, in seno al realismo, pri-

---

(lo stesso autore indica questa opinione come « *sententia de indifferentia* »: v. appresso la nota 133). *Alii vero quasdam essentias universales fingunt, quas in singulis individuis totas essentialiter esse credunt* (che quest'ultima sia la opinione di Guglielmo, risulterà chiaramente appresso).

[73]) E cioè nelle *Glossulae super Porphyrium*, già più sopra (nota 13) ricordate, e riferite dal RÉMUSAT, *op. cit.*, p. 96 (neanche qui purtroppo ci vien fatto conoscere il testo originale): *La grande question que Porphyre indique en débutant.... arrête Abélard, et il est presque obligé de la traiter seulement pour la poser. Toutes les opinions sur les universaux se prévalent, dit-il, de grandes autorités* [testo originale, ed. Geyer: « De generibus et speciebus quaestiones enodare compellimur, quas ⟨nec⟩ ipse Porphyrius ausus est solvere, cum eas tamen tangendo ad earum inquisitionem accendat lectorem ». E, dopo aver accennato alla varietà delle soluzioni proposte: « tamen unusquisque tuetur se auctoritate iudice » (p. 512)] (già qui la traduzione del Rémusat è sbagliata, poichè nella nota egli riproduce le parole dell'originale, « *unus quisque se tuetur auctoritate iudice* », e queste voglion dire che ciascuno avvalora la propria opinione con l'autorità tradizionale, cioè Aristotele).... p. 97: *Le premier système est celui de l'existence des choses universelles. Il est plusieurs manières de l'établir. Suivant l'une etc.* [Geyer, p. 515: .... primam (*sc.* sententiam de universalibus) quae de rebus est, primitus exequamur. De qua etiam sunt plures opiniones, cum alii aliter res universales esse affirmant. Nonnulli enim....] (ora viene la opinione di Guglielmo da Champeaux: v. appresso la nota 105)... p. 99: « *La seconde manière* » ecc. [Geyer, p. 518:

ma di tutto le due tesi dottrinali testè ricordate, ma poi anche

12) una concezione, secondo la quale la differenza tra genere e individuo risiede soltanto in un modo particolare (*proprietas?*) di esistere, in quanto che l'universale può presentarsi così in parecchie cose insieme, come anche in esseri singoli.

Invece nel *De intellectibus* del Pseudo-Abelardo (v. appresso le note 416 ss.) si trova soltanto espressa, in maniera indeterminata e generica, la distinzione tra realisti, nominalisti, e opinione di Abelardo [74]).

Sunt alii....] (segue la teoria della indifferenza: v. appresso la nota 132).... p. 101 s.: *Enfin on s'y prend d'une troisième manière pour soutenir que les universaux sont des choses. Voulant expliquer la communauté, l'on dit qu'entre la chose universelle et la chose singulière est une différence de propriété, la propriété qui consiste à être universelle, la propriété qui consiste à être singulière. L'animal, le corps est universel, et n'est pas seulement quelque animal et quelque corps; mais dire « l'animal est universel », revient à dire « il y a plusieurs choses qui sont chacune individuellement* animal »; *quand « animal » se dit d'un seul, on entend qu'un seul, un être déterminé est* animal.... [Geyer, p. 521: Sunt iterum alii, qui aliter res universales esse videntur affirmare. Hi rebus communitatem assignantes dicunt rem aliam universalem, aliam singularem, id est alterius proprietatis (il Geyer rinvia qui a Cousin, *Ouvr. inéd.*, p. 522 [*De gen. et spec.*] e a Hauréau, *Not. et extr.*, V, 313) esse ex hoc quod est universalis, et alterius ex hoc quod est singularis. Ut animal est universale et corpus, nec tamen aliquod animal vel aliquod corpus. Tale est enim secundum hanc sententiam animal esse universale, ac si dicatur: plura sunt quorum unumquodque animal est, et tale est hoc animal praedicari de uno solo, ac si dicatur: una sola res est hoc animal]. Finalmente (p. 106) segue, espressa in forma indeterminata, la concezione degli universali come *voces* [cfr. Geyer, p. 522-3].

[74]) V. nel Cousin, *Fragments philosophiques: Philosophie scolastique*, Parigi, 1840, p. 494: *De formis diversi diversa sentiunt. Quidam enim volunt omnes formas esse essentias* (i realisti), *quidam nullas* (i nominalisti), *quidam quasdam essentias esse confirmant, quasdam non* (i seguaci di Abelardo: v. oltre più precise notizie) [Abael. *Opera*, ed. Cousin, II, p. 754].

Ma infine si aggiunge ancora:

13) la tesi dell'autore del *De generibus et speciebus*, — v. le note 148 ss.

Ora, di questa ricca varietà di opinioni, quelle di Abelardo (2ª), di Gilberto (6ª) e di Giovanni da Salisbury (cioè la 3ª), potremo prenderle in esame soltanto più tardi, in connessione con la complessiva operosità di questi autori nel campo della logica; ma poi la 12ª e la 9ª rimangono escluse dalla nostra considerazione, non sapendo noi riguardo ad esse assolutamente nulla di più preciso di quel che se n'è riferito or ora; soltanto può osservarsi, a proposito della seconda di queste, com'essa decisamente ci ricordi quel punto di vista matematico, che già più sopra abbiamo trovato (Sez. precedente, note 169 e 171 h) in epoca assai più remota. Delle altre opinioni invece, dobbiamo ora tentar di parlare con maggior precisione, e allora ci si manifesteranno in varie maniere, intricati rapporti di affinità fra una o l'altra di quelle, e anzi, ancor una volta, nuove varietà e ramificazioni. Ma in quelle controversie, come già ci si può aspettare, dato il precedente di Boezio (v. la Sez. XII, note 85 ss.), e come in parte già era venuto in luce a proposito di Roscelino (v. la Sez. precedente, note 321 s.), entra inoltre in giuoco, in alto grado, la teoria della divisione e della definizione, poichè la *Tabula logica* di Porfirio o di Boezio riguarda invero principalmente gli universali: e con ciò si accorda la testimonianza resa da Abelardo, che cioè molti si occupavano di quel ramo della logica tradizionale, e parecchi persino tentavano di portare ancora a compiutezza la teoria boeziana della divisione [75]).

[75]) ABAEL. *Dialect.*, ed. Cousin, p. 450: *Dividendi seu diffiniendi peritiam non solum ipsa doctrinae necessitas commendat, verum*

[§ 16. — NOMINALISMO CHE RASENTA IL SENSISMO]. — Ora, per quanto riguarda anzitutto quel modo di vedere che trae origine da Roscelino, non sembra che tale nominalismo sia effettivamente del tutto scomparso così rapidamente, come dovrebbe apparire dall'espressioni su citate (v. la Sez. precedente, nota 325) di Giovanni da Salisbury. Poichè, a parte il fatto che proprio questo autore torna tuttavia a parlar egli stesso di un indirizzo, che unilateralmente si attiene soltanto al suono delle parole, e così le volatilizza, quasi riducendole al puro fiato [76]), troviamo ora inoltre, ancor al tempo di Abelardo, una ripetizione di quelle censure che Anselmo aveva mosse a Roscelino (v. *ibid.* la nota 319): e anzi accentuate in tal guisa, che si direbbe che il nominalismo già si fosse accostato a un sensismo radicale, se non soltanto si negava che esistano universali, ma anche si affermava che con la denominazione l'intelletto intende esclusivamente gli esseri individuali [77]). Anzi, chiaramente riferendosi a un passo degli Analitici, alcuni nominalisti estremi, che sembrano aver combattuto anche la relazione predicativa nella proposizione (cfr. la Sez. precedente, note 324 s.), si espressero per-

---

diligenter multorum auctoritas tractat. — *Ibid.*, p. 489: *Movet autem fortasse quosdam quod sint quaedam divisiones, quae in sex suprapositis* (vale a dire quelle di Boezio: Sez. XII, nota 96) *non connumerantur.*

[76]) JOH. SARESB. *Enthet.*, v. 27 ss. [PL, 199, 965]: *Qui sequitur sine mente sonum, qui verba capessit, Non sensum, judex integer esse nequit. Quum vim verborum dicendi causa ministret, Haec si nescitur, quid nisi ventus erunt?*

[77]) PSEUDO-ABAEL. *De intell.*, *loc. cit.* (nota 74), p. 488: *Sicut enim, inquiunt, cum homo sentitur, necesse vel hunc, vel illum, vel aliquem alium sentiri, eo videlicet quod omnis homo sit vel hic vel ille vel alius, ita et de intellectu ad similitudinem sensus ratiocinantur, ut videlicet si homo intelligatur, necesse sit vel hunc vel illum vel aliquem alium intelligi. Praeterea homo nihil aliud sonat quam quidam homo. Unde et qui hominem intelligit, profecto quemdam hominem intelligit, et ita hunc vel alium intelligit* [ed. Cousin, II, p. 750].

sino nel senso che non possa predicarsi nemmeno la parola « individuo », ma che soltanto la singolarità dell'essere individuale possa esser oggetto della predicazione [78]). Una tale propensione verso il sensismo [79]) si connetteva inoltre a quelle notazioni di carattere psicologico, che Aristotele in ambidue gli Analitici (v. sopra la nota 19) pone a fondamento della teoria della conoscenza [80]).

Come ben s'intende, per i nominalisti, la graduazione che va dal genere alla specie, e dalla specie agl'individui, non ha valore ontologico, ma, combattendo essi il realismo, sostituiscono dappertutto, nel dar notizia della loro concezione, i termini usati nella Isagoge con quel che da questi è « significato » (*significatum*): dicono, p. es., *significatum generis* in luogo di *genus*, e per tal modo interpetrano la teoria logica, in tutte le sue proposizioni, figuratamente (*figura locutionis*), poichè per loro invero l'essere va riconosciuto in generale soltanto agl'individui, ma questi trovano la propria « si-

---

[78]) JOH. SARESB. *Metal.*, II, 20, p. 110 [ed. Webb, p. 113]: *Hinc forte est illud in Analeticis: « Aristomenes intelligibilis semper est; Aristomenes autem non semper.... »* (*Anal. pr.*, I, 33: nella traduzione di Boezio [I, 35], p. 495 [PL, 64, 677]). *Et hoc quidem est singulariter individuum, quod solum quidam aiunt posse de aliquo praedicari. Plato enim Aristidis filius nec quantitate ut athomus, nec soliditate ut adamas, sed nec praedicatione, ut dicunt, individuum est* [PL, 199, 886].

[79]) *Ibid.*, III, 7, p. 140 [146]: *Sed minutiores philosophi cum Porphirio vulgi sequuntur opinionem, qui fere id solum consuevit approbare quod sensibus patet.* — *Ibid.*, IV, 20, p. 176 [185]: *Unde et quidam minuti philosophi, eo quod a sensibus ad scientiam sit processus, nisi eorum quae sentiuntur ullam negant esse scientiam* [PL, 199: 906 e 927].

[80]) PSEUDO-ABAEL. *de intell.*, *loc. cit.*, p. 466: *cum quidam omnes imaginationes quasdam sensuum.... recordationes esse velint, hoc est eas ex rebus sentitis solum modo haberi, etc.* [ed. Cousin, p. 736]. — JOH. SARESB. *Metal.*, IV, 9, p. 166 [175]: *Eorum ergo opinio est quod eadem potentia nunc sentiat, nunc memoretur, nunc imaginetur; nunc discernat investigando, nunc investigata assequendo intelligat* [PL, 199, 922].

gnificazione » mediante le parole, sieno poi esse singolari o universali [81]).

[§ 17. — Gradi vari di questo nominalismo (Garmondo)]. — Proprio quest'ultimo punto però sembra aver provocato un dissidio tra i nominalisti; gli uni cioè, e precisamente, com'è chiaro, i più giudiziosi, tra i quali vien fatto il nome di un tale G a r m o n d o, a noi del resto ignoto, si attenevano tuttavia ancora al contenuto concettuale della parola, il quale produce una intima comprensione, e pertanto recisamente negavano che dal nome del genere sia di già significata anche la specie, o da una inerenza anche il sostrato (p. es. « uomo » da « essere vivente », o « corpo » da « colorato »)[82]);

---

[81]) *De gen. et spec.*, riprod. dal Cousin, [*Ouvrages inéd. d'*]*Abélard*, p. 524: *aiunt figuram totam esse locutionem « genus est materia speciei »* (questa proposizione del *de divis.* di Boezio, vedila nella Sez. XII, nota 97), *id est: significatum generis materia est significati speciei. Sed hoc secundum eos stabile est. Nam cum habeat eorum sententia, nihil esse praeter individua, et haec tamen significari a vocibus tam universalibus quam singularibus, idem prorsus significabit animal et homo.*

[82]) Abael. *Dialect.*, p. 210: *Alii enim omnia, quibus vox imposita est, ab ipsa voce significari volunt, alii vero ea sola, quae in voce denotantur atque in sententia ipsius tenentur. Illis quidem magister noster V.* (in sommo grado arbitraria è la interpretazione del Cousin, che scorge qui un'allusione a « Willelmus Campellensis »; v. sotto la nota 102) *favet; his vero Garmundus* (non capisco che cosa intenda il Cousin, dove dice in una nota: *« infra de eo* [*sc. Garmundo*] *non semel mentio erit »*: infatti, almeno nel testo riprodotto dal Cousin, Garmondo non è più nominato neanche una sola volta) *consensisse videtur. Illi quidem auctoritate, hi vero fulti sunt ratione. Quibus enim Garmundus annuit, rationabiliter ea sola* (manca il verbo, forse *admittunt* o qualche cosa di simile), *quae in sententia vocis tenentur justa diffinitione « significandi », quae est « intellectum generare »; de eo enim vox intellectum facere non potest, de quo in sententia ejus non agitur. Unde nec a nomine generis speciem volunt significari, ut hominem ab animali, nec subjectum accidentis a sumpto vocabulo, ut corpus ipsum a colorato vel albo; neque enim homo in nomine animalis exprimitur, nec subjecti corporis natura in colorato denotatur, sed tantum illud, quantum substantia animal sensibile dicitur, hoc vero tantum, quod informatur colore vel albedine. Habet tamen et illud impositionem ad hominem et hoc ad corpus, de quibus enunciantur.*

altri invece, e certamente i più sconsiderati e più radicali, come p. es. un tal *magister* « V. », si appigliavano unicamente al « significare », sì che per essi in ciascuno dei predicati assegnati a una cosa qualunque, si trova insieme già significata la cosa stessa: e degno di nota è che costoro si appoggino per tal riguardo alla grammatica, secondo la quale ogni nome significa così una sostanza, come anche, al tempo stesso, una qualità [83]). Dovevan essere nominalisti di quest'ultima specie anche coloro che, forse seguendo in maniera unilaterale le vedute di Roscelino (Sez. precedente, nota 321), si spinsero sino ad affermare che la semplice *dictio* (vale a dire la parola singola, in opposizione con il giudizio) non porta in generale affatto in sè parti dell'atto intellettivo, vale a dire neanche parti simultanee, bensì come un punto, comprende in unità indifferenziata tutto quel che cade entro l'accezione della parola [84]). — Alcune particolari conseguenze del nominalismo, in ordine alla teoria delle categorie, vedile appresso, alle note 196 s. e 199.

---

[83]) *Ibid.*: .... *Hi vero, qui omnem vocum impositionem in significationem deducunt, auctoritatem protendunt, ut ea quoque significari dicant a voce, quibuscumque ipsa est imposita, ut ipsum quoque hominem ab animali, vel Socratem ab homine, vel subjectum corpus ab albo vel colorato; nec solum ex arte, verum etiam ex auctoritate grammaticae id* [211] *conantur ostendere. Cum enim tradat grammatica, omne nomen substantiam cum qualitate significare, album quoque, quod subjectam nominat substantiam, et qualitatem determinat circa eam, utrumque dicitur significare* (dunque, secondo il Cousin, questo dovrebb'essere il modo di vedere proprio del realista Guglielmo da Champeaux!).

[84]) PSEUDO-ABAEL. *de intell., loc. cit.*, p. 472: *Sunt itaque intellectus conjunctarum vel divisarum rerum, dictionum tantum; conjungentes vero vel dividentes intellectus, orationum tantum sunt. Illi quippe simplices sunt, isti compositi* (Tale la opinione dell'Autore). *Sunt plerique fortassis* (cioè nominalisti), *qui intellectus simplices nullas omnino partes habere concedant, neque scilicet per successionem neque simul* (vale a dire parti non-simultanee, o successive, ne ha in generale soltanto il giudizio, ma non mai la parola singola). *Qui enim, inquiunt, plura simul intelligit, una simplici actione omnia simul attendit* [ABAEL. *Opera*, ed. Cousin, II, p. 740].

[§ 18. — La teoria che gli universali sono « maneries »: Uguccione]. — Ma era certo una ramificazione del nominalismo la tesi sostenuta relativamente alla « *maneries* » (v. sopra la nota 69); poichè è vero che Giovanni da Salisbury l'annovera tra le opinioni realistiche; ma, d'altra parte, non soltanto suscita in noi gravi dubbi quel passo di lui, riferito più sopra (nota 70), dov'egli già finisce con il qualificare tutto quanto come realismo, bensì dobbiamo anche tener conto di un'altra fonte d'informazioni: infatti, secondo quel che viene altrove perentoriamente riferito, erano i nominalisti che, a sostegno della loro opinione, secondo la quale generi e specie sono soltanto le parole, più universali o più particolari, enunciate nel soggetto o nel predicato, senz'altro denominavano, nei rispettivi passi di Boezio e di Aristotele, la « *res* » « *vox* » e il « *genus* » « *maneries* » [85]). La parola « *maneries* » per se stessa non è, parimente, nè così mostruosa nè così rara, come Giovanni mostra di ritenere nella notizia più sopra (nota 69) riferita: non soltanto infatti la s'incontra, con accezione generica, in Bernardo da Chiaravalle [86]), ma, addirittura in senso specificamente logico, in un altro au-

[85]) *De gen. et spec., loc. cit.*, p. 522: *Nunc illam sententiam, quae voces solas genera et species universales et particulares praedicatas et subjectas asserit et non res, insistamus....* (p. 523) *Boethius, in commentario super Categorias* ([L. I], p. 114 [PL, 64, 162]), *dicit « quoniam rerum decem genera sunt prima, necesse fuit decem quoque esse simplices voces, quae de simplicibus* [in Boezio: *subiectis*] *rebus dicerentur ». Hi tamen exponunt: « genera, id est maneries »* [Cousin: *manerias*]. *Quasdam autem res universales ait Aristoteles in* Peri ermenias (nella traduzione di Boezio [Prima Editio, I, 7: ed. Meiser, Pars Prior, p. 82; PL, 64, 318], p. 233): *« rerum aliae sunt universales, aliae sunt singulares ». Hi tamen exponunt: «rerum, id est vocum ».... His autem tam apertis auctoritatibus rationabiliter obviare non valentes, aut dicunt auctoritates mentiri, aut exponere laborantes, quia excoriare nesciunt, pellem incidunt.*

[86]) *Epist.* 402 (*Opera*, ed. Martène, Venezia, 1765, I, p. 156): *Maneries locutionis pro sigillo sit, quia ad manum non erat* [PL, 182, 614].

tore dei primi del Duecento, cioè nel canonista Uguccione (morto nel 1212), il quale nel suo scritto lessicale definisce « *species* » come « *rerum maneries* » [87]). E a quel modo che questa parola (il francese « *manière* »), se stiamo alla sua precisa etimologia, ci riporta da ultimo al significato di « maneggio » o « modo di trattare » [« Behandlungsweise » da « Hand », come « maneries » da « manus »] [88]), così, nel suo uso logico, ha dovuto anzitutto significare il modo d'intendere subbiettivo, e pertanto raccostarsi alla concezione nominalistica, o a quel tale « *colligere* » che abbiamo veduto alla nota 68; invece, soltanto allorchè « *maneries* » dall'accezione « maniera, guisa », a poco a poco fu volta a significare una « sorta », fu possibile prenderla, come termine della logica, in senso oggettivo, per tal modo che potè entrare in giuoco la questione dello « *status* » (nota 65), sebbene, anche trattandosi di « sorta », venisse ancor fatto abbastanza facilmente di pensare all' « assortire » (cioè *colligere*).

[§ 19. — I PLATONICI: a) *Bernardo da Chartres*]. — Gli avversari unilaterali degli unilaterali nominalisti furono comunque i veri e propri platonici, tra i quali ci si presenta per primo, come principale rappresentante, Bernardo da Chartres, soprannomi-

[87]) Uguccione, autore di una *Summa Decretorum* e di altri scritti canonistici (sul conto di lui, notizie più precise nel SARTI, *de clarissimis Archigymnasii Bononiensis professoribus*, I, p. 296 ss., e nella Prefazione del DU CANGE al suo Glossario, § XLVI [« Ugutionis vocabularium »]), aveva scritto un vocabolario (*liber derivationum*), ricavato in parte da quello su ricordato (Sez. precedente, note 286 ss.) di Papias, e conservatoci in numerosi manoscritti. Da esso il DU CANGE *s. v.* « *Maneries* » riferisce le seguenti parole: *Species dicitur rerum Maneries, secundum quod dicitur « Herba huius speciei, id est, Maneriei, crescit in horto meo »*.

[88]) Vedi DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, p. 216 [*s. v.* « Maniero », p. 203 della 5ª ediz.]. Parola del tutto diversa è *maneria*, derivante da *maneo* e affine a *mansio*, con il significato di « soggiorno » (v. il DU CANGE, *s. v.* « *Maneria* »).

nato Silvester (viveva intorno al 1160). [Oggi dai più si ritiene trattarsi di due personaggi differenti: Bernardo da Chartres, morto fra il 1124 e il 1130, della cui dottrina abbiamo notizia solamente da Giovanni da Salisbury — e Bernardo Silvestris, o da Tours, che fiorì intorno al 1150, autore dell'opera mistico-allegorica « De mundi Universitate, sive Megacosmus et Microcosmus »]. Questi, mentre possedeva del pari così una conoscenza letteraria sommamente estesa come una spiccata attitudine didattica [89]), non era amico delle innovazioni, ma rimandava agli antichi, perchè soltanto sulle spalle di costoro poggia la età moderna, la quale pertanto non dovrebbe andar vanamente orgogliosa [90]). Ma quel principio vitale del pensiero classico, di cui Bernardo si mostra entusiasta, è esclusivamente il platonismo, e poichè egli, nel suo commento (che noi non possediamo più) alla Isagoge di Porfirio, asseverava, sulla fede della concezione platonica, la realtà degli universali [91]), aveva dav-

[89]) JOH. SARESB. *Metal.*, I, 24, p. 57 s. [ed. Webb, p. 55; PL, 199, 854]: *Bernardus Carnotensis, exundantissimus modernis temporibus fons litterarum in Gallia,... in auctorum lectione quid simplex esset et ad imaginem regulae positum ostendebat; figuras gramaticae, colores rethoricos, cavillationes sophismatum, et qua parte sui propositae lectionis articulus respiciebat ad alias disciplinas, proponebat in medio; ita tamen ut non in singulis universa doceret, sed pro capacitate audientium dispensaret eis in tempore doctrinae mensuram.*

[90]) *Ibid.*, III, 4, p. 131 [ed. Webb, p. 136; PL, 199, 900]: *Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea.*

[91]) *Ibid.*, IV, 35, p. 194 [ed. Webb, p. 205]: *Bernardus quoque Carnotensis, perfectissimus inter Platonicos seculi nostri.... ideam.... aeternam esse consentiebat.... Ut enim ait in expositione Porphirii, duplex est opus divinae mentis, alterum quod de subiecta materia creat aut quod ei concreatur; alterum quod de se facit et continet in se, externo non egens adminiculo.* — II, 17, p. 91 s. [93]: *Quoniam universalia corruptioni non subiacent, nec motibus alterantur, quibus moventur singularia..., proprie et vere dicuntur esse universalia. Siquidem res singulae verbi substantivi nuncupatione creduntur indignae, cum nequaquam stent et fugiant nec*

vero un bell'affannarsi invano, per conciliare questa tesi con la opinione aristotelica (v. sopra la nota 66, e cfr. appresso la nota 143). E non è invero più di spettanza della storia della logica, riferire che Bernardo, nel suo scritto «*Megacosmus et Microcosmus*», mediante una ipostatizzazione idealistica dell'Essere, scorge prefigurata nel mondo intelligibile anche la singolarità degl'individui (vale a dire, com'è naturale, non gl' individui singoli per se stessi), e arriva al concetto mistico di un ciclo di generi e d'individui, nel quale di mutevole ci sono soltanto i nomi delle evoluzioni o involuzioni [92]). Ma la contraddizione, onde questi spregiatori, da un punto di vista idealistico, della funzione concettuale della parola umana, approfondivano tuttavia lo studio della logica in uso nelle scuole, si manifesta anche in Bernardo; ci è giunta infatti la notizia isolata (sicchè possiamo argomentare ch'egli abbia similmente coltivato il campo della logica in generale) di una sua trattazione,

---

expectent appellationem.... [94] *Rerum species transeuntibus individuis permanent eaedem.... Hae autem ideae, id est exemplares formae, rerum primaevae omnium rationes sunt, quae nec diminutionem suscipiunt nec augmentum, stabiles et perpetuae*, ecc. — insomma, in luogo di un'intelligente comprensione di un principio conoscitivo, troviamo nient'altro che tirate contemplative [PL, 199, 938 e 875].

[92]) Bernardi Silvestris *de mundi Universitate libri duo, sive Megacosmus et Microcosmus*, per la prima volta editi da C. S. Barach e J. Wrobel (Innsbruck, 1876), dove p. es. leggiamo, p. 13 [I, 2]: .... *noys summi et exsuperantissimi Dei est intellectus et ex eius divinitate nata natura. In qua vitae viventis imagines, notiones aeternae, mundus intelligibilis, rerum cognitio praefinita.... Illic in genere, in specie, in individuali singularitate conscripta, quicquid hyle, quicquid mundus, quicquid parturiunt elementa* ecc.; p. 21 [I, 3, vv. 203-4]: *Distrahitur genus in species naturaque simplex — Unaque non uno particulata modo*; p.29 [I, 4]: *Sic igitur providentia de generibus ad species, de speciebus ad individua, de individuis ad sua rursus principia repetitis anfractibus rerum originem retorquebat...*; p. 30: *Usia namque primaria.... fecunda pluralitatis simplicitas...*; p. 32: *Solis successionum nominibus variatur, quod ab aevo nec continuatione nec essentia separatur*; p. 33 [II, 1]: *Ecce mundus, cui noys vita, cui ideae forma, cui materies elementa.* Con queste chiacchiere si è finito di far della logica, o piuttosto non si era mai incominciato.

che aveva per oggetto i « denominativa » (v. le Sezioni IX, nota 44, e XII, note 46 e 174). Anche per gli aggettivi egli ha cioè, con un'amena similitudine, svolto sino in fondo il realismo platonico, assumendo il sostantivo astratto corrispondente (p. es. *albedo*) a rappresentante della pura idea platonica, laddove il verbo (*albet*) significa l'iniziarsi della mescolanza con l'accidente, mentre da ultimo l'aggettivo (*album*) è ritenuto esprimere la contaminazione insanabile della idea con la realtà concreta [93]). Pertanto ci sarebbe difficile deplorare che non ci sieno state rese note con maggiori particolari le ricerche di costui, attinenti alla logica.

[b) *Guglielmo da Conches* (*e Costantino Cartaginese*)]. — Parimente aderì all'indirizzo platonico Guglielmo da Conches (morto intorno al 1160 [nel 1145]), la cui produzione letteraria non è stata tuttavia illustrata ancora con la chiarezza che sarebbe desiderabile [94]). Può ben rammentarsi ch'egli, dato che sia ef-

[93]) JOH. SARESB. *Metal.*, III, 2, p. 120 [ed. Webb, p. 124; PL, 199, 893]: *Ex opinione plurium idem principaliter significant deno-minativa et ea a quibus denominantur, sed consignificatione diversa. Aiebat Bernardus Carnotensis quia « albedo » significat virginem incorruptam, « albet » eandem introeuntem thalamum aut cubantem in thoro, « album » vero eandem, sed corruptam. Hoc quidem quo-niam « albedo » ex assertione eius simpliciter et sine omni parti-cipatione subiecti ipsam significat qualitatem.... « Albet » autem ean-dem principaliter, etsi* [125] *participationem personae admittat. Si enim illud excutias, quod verbum hoc pro substantia significat, qua-litas albedinis occurret, sed in accidentibus verbi personam repe-ries. « Album » vero eandem significat qualitatem, sed infusam commixtamque substantiae et iam quodammodo magis corruptam.... Multa quoque proferebat undique conquisita, quibus persuadere nitebatur res interdum pure, interdum adiacenter praedicari, et ad hoc denominativorum scientiam perutilem asserebat.*

[94]) Vedi OUDIN, *de scriptt. eccl.*, II, p. 1228 ss., e BRUCKER, *Hi-storia critica philosophiae*, III, p. 774; il Brucker è stato il primo a rilevare che lo scritto di Guglielmo da Conches, intitolato « *Drag-maticon* », si trova stampato, come opera di un GUILELMUS ANE-PONYMUS, in una edizione curata dal Gratarolus; tale notizia trova conferma anche nella esistenza del libro « *Dialogus de substantiis physicis confectus a Wilhelmo Aneponymo.... Industria Guilelmi*

fettivamente lui l'autore dello scritto in questione, formulò, analogamente ad Anselmo (Sez. precedente, note 336 ss.), una prova logica della esistenza di Dio, prova

Grataroli », Strasburgo, 1567, in -8°. Ma la « *Magna de naturis philosophia* » di Guglielmo, che CORRADO GESNER (*Epit. Biblioth.* [*Bibliotheca instituta et collecta primum a Conr. Gesnero, deinde in epitomen redacta* ecc. ecc.], ed. di Zurigo, 1583, fol. 301) pretende di aver veduta in un incunabolo del 1474, mentre l'Oudin non ne ha potuto ritrovare più neanche copie manoscritte, sembra esser andata del tutto perduta [si ritiene ora accertato che quell'incunabolo fosse una edizione strasburghese (1473 circa) dello *Speculum naturale* di Vincenzo da Beauvais], e anche della « *Philosophia minor* » di Guglielmo [l'epiteto « minor » non ha dunque più ragion d'essere] è stampato soltanto il principio, con il titolo Περὶ διδάξεων. nelle Opere del Venerabile Beda (ediz. di Colonia, 1688, II, p. 206 ss. [PL, 90, 1127 ss.]). Ma proprio questa medesima parte della *Philosophia* detta *minor* la si ritrova da capo, non soltanto ristampata nella *Maxima Bibliotheca Patrum* [di Lione], vol. XX, p. 995 [PL, 172, 40 ss.], dov'è indicato come suo autore ONORIO DA AUTUN (Sez. precedente, nota 373) [HONORII AUGUSTODUNENSIS *De Philosophia Mundi* ll IV], bensì ancora in un libro che sta a sè, con il titolo: *Philosophicarum et astronomicarum institutionum Guilelmi, Hirsaugiensis olim abbatis, libri tres*, Basilea, 1531, in -4°. (Questo abate GUGLIELMO DA HIRSCHAU, nato nel 1026, morì nel 1091: v. PERTZ, MGH, VII, p. 281; XII, p. 54 e p. 64 ss.; XIV, p. 209 ss.). Se ora l'HAURÉAU (*Singularités hist. et littér.*, p. 240) a favore dell'attribuzione di quello scritto a Guglielmo da Conches può richiamarsi a un manoscritto di Parigi, e nello stesso tempo allega la testimonianza di Guglielmo da S. Thierry, un avversario contemporaneo, io ritengo senza dubbio questi argomenti come decisivi, ma è da richiamare in ogni caso l'attenzione sopra il fatto che nella stampa nominata per ultima (fatta astrazione da frequenti piccole modificazioni della espressione letterale) è menzionato in più luoghi per nome l'autore arabo Costantino Cartaginese, e del pari è nominato una volta anche Johannitius, cioè Hunain Ibn Ishâk, mentre nelle altre edizioni a stampa, in luogo di questi nomi figurano soltanto le espressioni indeterminate « *philosophus* » o « *philosophi* », sicchè questa variante richiede forse ancora una ricerca più approfondita. Le glosse di Guglielmo da Conches al *De consol. phil.* di Boezio ci sono state fatte conoscere da CH. JOURDAIN (nelle *Notices et Extraits des manusc.*, vol. XX, p. 2). Ma se, come vuole l'Hauréau (*op. ult. cit.*, p. 242 s.) sia da attribuirsi al nostro Guglielmo anche il commento al *Timeo*, che il COUSIN (*Ouvr. inéd. d'Abél.*, p. 644 ss. [648-57]) ha pubblicato in estratti, attribuendolo a Onorio da Autun, sarebbe cosa da lasciar in dubbio. Senza contestazione sono invece di Guglielmo quei frammenti [della *secunda* e *tertia philosophia* (Antropologia e Cosmologia)], che il Cousin ha pubblicati *ibid.*, p. 669 ss. [670-7. — L'OTTAVIANO ha curato la pubblicaz. di *Un brano inedito della « Philosophia » di G. di C.*, Napoli, 1935, illustrando nella Prefazione lo stato attuale delle questioni relative].

fondata sopra il così detto motivo fisico-teologico [94 a]; ma non è in generale qui nostro cómpito di presentare una esposizione approfondita di quel platonismo — intrecciato con elementi di filosofia patristica — che Guglielmo [94b]) svolge, secondo la tripartizione di cosmografia, psicologia e fisica [94c]); bensì ci limiteremo a quel

[94a]) La prova è enunciata così (nella ediz. cit. delle opere di Beda, p. 207 [PL, 90, 1128-29], — nella ediz. che reca il nome di Guglielmo da Hirschau, p. 3 s. [PL, 172, 44]): *Et quando diximus, in hac vita sciri, deum esse, rationes quibus etiam incredulis hoc probari possit, aperiamus, sc. per mundi creationem et quotidianam dispositionem. Cum enim mundus contrariis factus sit elementis,... vel casu vel aliquo artifice in compositione mundi illa coniuncta sunt;... casu vero coniuncta non sunt,... igitur aliquo artifice; artifex vero ille vel homo vel angelus vel deus fuit; ante vero mundus factus est quam homo, angelus vero cum mundo; ergo solus deus mundum creavit. Per quotidianam vero dispositionem idem sic probatur: ea quae disponuntur, sapienter disponuntur, ergo aliqua sapientia,... sed sapientia illa vel divina vel angelica vel humana; humana.... motum et vitam conferre non potest; angelica vero sapientia quomodo ipsos angelos disponeret? divina ergo sapientia est, quae hoc agit; sed omnis sapientia alicuius est sapientia; est igitur, cuius est illa sapientia, sed nec est homo nec angelus, deus ergo est.* Comunque, una logica puerile.

[94b]) Merita di essere rilevato come Guglielmo si appoggi a COSTANTINO CARTAGINESE, sul quale v. PETRI DIACONI *Chronicon Casinense*, III, 35 (PERTZ, MGH, IX, p. 728): *Istius porro abbatis* (cioè Desiderio, abate dal 1058 al 1087) *tempore Constantinus Africanus ad hunc locum perveniens.... Hic igitur e Carthagine de qua oriundus erat egrediens, Babiloniam petiit, in qua gramatica, dialectica, geometria, arithmetica, mathematica, astronomia, nec non et phisica, Chaldeorum, Arabum, Persarum, Saracenorum, Egiptiorum, ac Indorum plenissime eruditus est: completis autem in ediscendis istiusmodi studiis triginta et novem annorum curriculis, ad Africam reversus est.* [Insieme con questo stesso racconto, in redazione di poco diversa] un'altra notizia [quasi identica al seguito del passo testè riferito] intorno agli scritti suoi di scienza naturale, vedila [anche] nel MURATORI, *Rer. ital. scriptt.*, VI [PETRI DIACONI *Opusculum de viris illustribus Casinensibus*, cap. XXIII, « De Costantino »], p. 40 s., o nello JOURDAIN [Am.], *Recherches critiques*, 2ª ed., p. 455 s. [« Fragment de Pierre Diacre sur Costantin l'Africain »] [PL, 173, 767-8].

[94c]) Più precise notizie circa quest'indirizzo di Guglielmo si troveranno riferite da K. WERNER, *Die Kosmologie und Naturlehre des scholastischen Mittelalters, mit specieller Beziehung auf Wilhelm von Conches* [« La cosmologia e la fisica del M.-E. scolastico, con particolare riguardo a G. da C. »] (Rendiconti dell'Accademia di Vienna, classe fil.-stor., vol. 75, 1873, p. 309 ss.).

poco che c'è da rammentare, in ordine alle questioni di logica vere e proprie.

Guglielmo, che sul terreno della gnoseologia si pone dal punto di vista platonico, di un idealismo che procede verso l'alto [95]), e anche espressamente sentenzia che tra i filosofi pagani egli dà la palma a Platone [96]), distingue sì una quadruplice maniera di considerare tutte quante le cose, cioè dialettica, sofistica, retorica, filosofica [97]), ma relativamente alle prime due (quanto alle due ultime, è per lui cosa che già s'intende da sè) si schiera risolutamente dalla parte dei realisti, combattendo coloro che volevano escludere qualsiasi realtà, o infine da ultimo neanche volevano ammettere più i nomi delle cose, bensì, in generale, alquante parole solamente (che sarebbero poi le *quinque voces*) [98]). Ma, analogamente allo Scoto Eriugena, egli almeno riconosce tuttavia, richiamandosi a Boezio, che appartiene allo spirito umano la funzione d'imporre alle cose che hanno

---

[95]) V. i frammenti riprodotti dal COUSIN, *op. cit.*, e specialmente p. 673 s.

[96]) Nella edizione già ricordata del Gratarolus, p. 13: *Si gentilis adducenda est opinio, malo Platonis quam alterius inducatur; plus namque cum nostra fide concordat.*

[97]) *Ibid.*, p. 4: *De eodem namque dialectice, sophistice, rhetorice, vel philosophice disserere possumus. Considerare namque de aliquo, an sit singulare an universale, est dialecticum; probare, ipsum esse quod non est vel non esse quod est, sophisticum est; probare, ipsum esse dignum praemio vel poena, rhetoricum; sed de natura ipsiusque moribus et officiis disserere, est philosophicum. Dialecticus ergo, sophista, orator, philosophus, de eadem re diversa considerantes et intendentes disputare possunt.*

[98]) Ibid., p. 5: *Quod intelligentes quidam res omnes a dialectica et sophistica disputatione exterminaverunt, nomina tamen earum receperunt, eaque sola esse universalia vel singularia praedicaverunt; deinde supervenit stultior aetas, quae et res et earum nomina exclusit atque omnium disputationem ad quatuor fere nomina reduxit; utraque tamen secta, quia non erat ex deo, per se defecit.* Quei *quatuor nomina* non posson essere altro che le *quinque voces*, escluso forse il *proprium*: in antitesi con una siffatta riduzione di numero, incontreremo in compenso anche *sex voces*: v. la nota 278.

esistenza concreta, i nomi corrispondenti[99]): e come occasionalmente viene a occuparsi una volta delle varie accezioni del termine «sostanza»[100]), così si accordava benissimo con il suo realismo, il fatto ch'egli fosse nello stesso tempo un grammatico eminente[101]).

[§ 20. — Il realismo di Guglielmo da Champeaux]. — Se Bernardo da Chartres manifestava il suo realismo platonico, principalmente esprimendosi con solenni affermazioni idealistiche o altre amplificazioni edificanti, era in ogni caso impresa più ardua e più meritoria quella di prender oramai a considerare in quale relazione debba pensarsi che gli universali, come cose esistenti, stiano con gl'individui singoli; e in questo tentativo consiste la importanza di Guglielmo da Champeaux (morto nel 1121), sebbene il punto di vista logico, nel realismo di lui, passi ancora in seconda linea, rispetto al punto di vista ontologico. Deve rilevarsi tuttavia, fin da principio, che, intorno alle idee di Guglielmo da Champeaux, siamo ben lungi dall'essere così minutamente informati, com'era opinione del Cousin e di altri; perchè in simile materia non possiamo assolutamente andar oltre il punto a cui giungono le notizie, a noi accessibili, che non lascino per nulla adito a equivoci[102]).

---

[99]) *Ibid.*, p. 29: *Qui hoc nomen «corpus» imposuit constituto ex quatuor elementis, quod oculis occurrebat, illud imposuit; unde ait Boethius* (p. 112 [*in Ar. praed.*, I: PL, 64, 159; riproduzione non testuale]) «*rebus existentibus et in naturae constitutione manentibus humanus animus vocabula imposuit*».

[100]) *Ibid.*, p. 8: *Nullus qui scripta auctorum recte intelligit, hoc nomen «substantia» multarum esse significationum dubitat.... aliquando.... substantia est res per se existens; aliquando tam ista quam genera et species istorum substantia dicuntur, unde ab Aristotele in primam et secundam dividitur; aliquando.... actus subsistendi,.... aliquando possessio.*

[101]) Joh. Saresb. *Metal.*, I, 5, p. 21 [ed. Webb, p. 16-7; PL, 199, 832].

[102]) Il Cousin, nella edizione della *Dialectica* di Abelardo e del frammento *De generibus et speciebus*, ha riferito cioè a Gu-

Della produzione letteraria di Guglielmo, non abbiamo sotto mano nulla, che riguardi oggetti di pertinenza della logica [103]): siamo così ridotti a servirci principalmente di una notizia di Abelardo, il quale mena vanto di avere combattuto con felice successo le idee di Guglielmo intorno agli universali, di guisa che quest'ultimo le modificò in misura notevole: ma con questo il suo insegnamento ci scapitò, per autorità e per concorso di uditori, a tal punto che finirono con il passare for-

---

glielmo da Champeaux tutte quante quelle abbreviazioni (« *magister V.* », « *magister noster V.* ») che si trovano nel manoscritto, nè più nè meno che quei passi, dove si trova « *Willelmus* »; anzi ha persino fatto lo stesso in un certo luogo, dove (*de gen. et spec.*, p. 509) con le parole « *Vel aliter secundum magistrum G.* », è indicata in modo abbastanza chiaro una posizione antitetica a quella del *magister Willelmus* antecedentemente (p. 507) nominato. E come ora è francamente segno di leggerezza trovare ugualmente in quel *magister* G. un'allusione al nostro Guglielmo, così non è detto che in compenso abbiamo un punto di appoggio nell'abbreviatura « *V.* », tanto più che questa lettera stessa parla in senso contrario. Poichè Abelardo, prima di recarsi presso Guglielmo da Champeaux, aveva cercato d'istruirsi presso tutti i dialettici eminenti (*Epist.*, I, c. I, p. 4, *Amboes.* [ed. Quercetanus di Parigi 1616], [ed. Cousin, I, p. 4; PL, 178, 115]: *Proinde diversas disputando perambulans provincias, ubicunque huius artis vigere studium audieram, peripateticorum aemulator factus sum*), come « *magister noster* » egli può indicare una quantità di uomini, dei quali ci è ignoto il nome, e dobbiamo guardarci dall'argomentare, senza sufficiente ponderazione, che si alluda a persone determinate, per evitar di andare fuor di strada (v. per es. più sopra la nota 82). Ma alle deduzioni del Cousin aderirono il Rousselot, l'Hauréau, e anche H. Ritter.

[103]) L'Hauréau (*De la phil. scol.*, I, p. 223 [cfr. *Hist. de la phil. scol.*, I, 322]) riferisce che il Ravaisson ha trovato, nella Biblioteca di Troyes, 42 frammenti di Guglielmo; e con la pubblicazione di questi frammenti, E. Michaud, nel suo scritto *Guillaume de Champeaux et les écoles de Paris au XII.e siècle* (2ª ediz., Parigi, 1868), si sarebbe potuto acquistare una benemerenza. In base a quel ch'è stato detto più sopra (nota precedente), non si può argomentare che Guglielmo da Champeaux abbia scritto « *Glossulae super Periermeneias* », perchè il passo relativo nella *Dialectica* di Abelardo (p. 225) attribuisce uno scritto così intitolato semplicemente a un « *magister noster V.* ». [Ma ora son da vedere i 47 frammenti « Guillelmi Campellensis *Sententiae vel Quaestiones XLVII* » pubbl. da G. Lefèvre, *Les variations de Guillaume de Champeaux et la question des Universaux*, Lilla, 1898, pp. 19 ss.].

malmente tutti alla opinione di Abelardo [104]). Guglielmo cioè avrebbe affermato in primo luogo che gli universali, in quanto sono, nella loro unità, cose uguali, ineriscono nello stesso tempo *essentialiter*, in indivisa totalità, a tutti quanti gl'individui che cadono nella loro estensione, e pertanto fra gl'individui non sussiste differenza di essenza, bensì le differenze hanno fondamento soltanto nella molteplicità di determinazioni accidentali. E come ciò trova letterale conferma nel passo del *De gen. et spec.*, citato più sopra (nota 72), ivi appunto ci viene data una spiegazione più precisa — la quale persino ci riporta a un passo, affatto isolato, di Boezio, e ci dà così maniera di veder bene addentro come il daffare che si davano a quel tempo con le controversie tra opposti indirizzi, avesse fondamento in minuzzaglie di erudizione scolastica, piuttosto che in contrasti intimi fra modi di vedere teoretici.

---

[104]) ABAEL. *Epist.*, 1, c. 2, p. 4 [ed. Cousin]: *Perveni tandem Parisius, ubi jam maxime disciplina haec florere consueverat, ad Guillelmum scilicet Campellensem praeceptorem meum in hoc tunc magisterio re et fama praecipuum: cum quo aliquantulum moratus primo ei acceptus, postmodum gravissimus extiti, cum nonnullas scilicet ejus sententias refellere conarer, et ratiocinari contra eum saepius aggrederer, et nonnunquam superior in disputando viderer....* (p. 5) *Tum ego ad eum reversus, ut ab ipso rhetoricam audirem, inter caetera disputationum nostrarum conamina, antiquam ejus de universalibus sententiam patentissimis argumentorum disputationibus ipsum commutare, imo destruere compuli. Erat autem in ea sententia de communitate universalium, ut eamdem essentialiter rem totam simul singulis suis inesse astrueret individuis; quorum quidem nulla esset in essentia diversitas, sed sola multitudine accidentium varietas. Sic autem istam tunc suam correxit sententiam, ut deinceps rem eamdem non essentialiter, sed individualiter* (la variante « *indifferenter* » [accolta dal Cousin], che la ed. d'Ambois segna in margine, si trovava anche in vari manoscritti; vedi l'HAURÉAU, *op. cit.*, I, p. 236 [*Hist. de la ph. scol.*, I, p. 338]), *diceret. Et.... quum hanc ille correxisset, imo coactus dimisisset sententiam, in tantam lectio ejus devoluta est negligentiam, ut jam ad dialecticae lectionem vix admitteretur: quasi in hac scilicet de universalibus sententia tota hujus artis consisteret summa* (cfr. la nota 60). *Hinc tantum roboris et auctoritatis nostra suscepit disciplina, ut ii, qui antea vehementius magistro illi nostro adhaerebant, et maxime nostram infestabant doctrinam, ad nostras convolarent scholas* [PL, 178, 115-6 e 119-120].

Affermava cioè Guglielmo che in quel *quid* di accidentalmente superaddito (*adveniens*) son da ravvisare le forme individuali, le quali improntano la materia, consistente nel concetto del genere (*materiam informant*), in tal maniera, che con ciò la essenza universale ne risente una individualizzazione *secundum totam suam quantitatem*: e lo stesso può ripetersi poi, a questa maniera, per tutta quanta la scala, dal genere, attraverso la specie, sin giù giù all'individuo [105]). Inoltre, come riferisce altrove Abelardo, Guglielmo, incominciando dalle dieci categorie, svolgeva a fondo questo processo d'informazione giù giù sino agl'individui, e poteva allora, poichè quelle stesse forme più individuali differenzianti rimandano da capo agli universali, spiegare la predicabilità degli universali con il fatto che questi spettano agl'individui, o essenzialmente o adiettivamente (*adjacenter*) [106]). Ma proprio in ciò consiste decisamente

---

[105]) *De gen. et spec.*, p. 513 s.: *Homo quaedam species est, res una essentialiter, cui adveniunt formae quaedam et efficiunt Socratem: illam eamdem essentialiter eodem modo informant formae facientes Platonem et caetera individua hominis; nec aliquid est in Socrate, praeter illas formas informantes illam materiam ad faciendum Socratem, quin illud idem eodem tempore in Platone informatum sit formis Platonis. Et hoc intelligunt de singulis speciebus ad individua et de generibus ad species.... Ubi enim Socrates est, et homo universalis ibi est, secundum totam suam quantitatem informatus Socratitate* (riguardo al concetto di *Socratitas*, v. la concezione corrispondente di Porfirio e Boezio: Sez. XI, nota 43). *Quicquid enim res universalis suscipit, tota sui quantitate retinet.... Quicquid suscipit, tota sui quantitate suscipit.* Ma anche questo è proprio ricavato da Boezio, che dice, a proposito della differenza (*ad Porph. a se transl.*, p. 87 [Ed. Brandt, IV, 9, p. 263; PL, 64, 126]): *Neque enim sicut in corpore solet esse alia pars alba, alia nigra, ita fieri in genere potest; genus enim per se consideratum partes non habet, nisi ad species referatur. Quicquid igitur habet, non partibus, sed tota sui magnitudine retinebit.* Così, dove si tratta di storia della filosofia medievale, spesso l'apparenza [della originalità, o della novità] viene a ridursi [grazie alla indicazione delle fonti antiche] a quella ch'è la vera sua portata; cfr. qui appresso le note 129, 134, 170, 286.

[106]) *Glossul. sup. Porph.*, riprod. dal Rémusat (v. le note 13 e 73), p. 97: *Il y a naturellement dix choses générales ou communes, ce sont les dix catégories; de ces universaux primitifs proviennent*

una tal quale grossolanità di questo realismo, e la si poteva scoprire senza difficoltà, sol che se ne considerasse la conseguenza estrema: perchè allora, in verità, in ciascun individuo, non soltanto dovrebb'esistere la serie intiera di tutt'i concetti, specifici e generici, che gli corrispondono, ma altresì, tenendosi conto delle differenze accidentali, dovrebbe ancora esistere, in indivisa realtà, una molteplice serie di concetti più universali, sicchè infine ciascuna cosa singola sarebbe un complesso reale di tutti quanti gli universali, e risulterebbe come conseguenza un crudo panteismo; alla stessa maniera che, d'altro canto, quando fosse dato un più spiccato rilievo a quell'accidentalità delle determinazioni individualizzanti, le sostanze finirebbero da capo con l'essere in verità tutte quante uguali tra loro, perchè quell'elemento accidentale non toccherebbe la loro essenza sostanziale, sicchè, anche da questo lato, difficilmente po-

---

les choses générales qui sont essentiellement dans les choses individuelles, grâce à des formes différentes. Ainsi, l'animal, qui, de nature, est substance, est, comme substance animée, sensible dans Socrate ou dans Brunel, tout entier dans l'un comme dans l'autre, sans autre différence que celle des formes. A ce compte, l'universel serait attribuable à plusieurs, en ce sens qu'une même chose serait en plusieurs, diversifiée uniquement par l'opposition des formes, et conviendrait ainsi aux individus soit essentiellement, soit adjectivement (« *essentialiter vel adjacenter* ») [testo originale, ed. Geyer, p. 515: *Nonnulli.... ponunt decem res diversas esse naturaliter secundum decem praedicamentorum vel generalissimorum distinctionem, cum videlicet ita dicant res esse universales, hoc est naturaliter communicabiles pluribus, quod eandem rem essentialiter in pluribus ita ponunt, ut eadem quae est in hac re, essentialiter sit in illa, diversis tamen formis affecta. Verbi gratia ut animal, natura scilicet substantia animata sensibilis, ita est in Socrate et brunello* [sopra questo nome di asino, cfr. dello stesso Geyer la nota 4 alla p. 11] *et in aliis, quod eadem quae est in Socrate et per advenientes formas effecta est Socrates, et essentialiter tota est in brunello ita, quod Socrates nullo modo a brunello in essentia diversus est, sed in formis, cum eadem essentia penitus materialiter aliis formis in isto, aliis formis in illo sit occupata.... Et iuxta hanc sententiam praedicari de pluribus tale est, ac si diceremus: idem essentialiter ita inesse aliquibus rebus, per formas oppositas diversificatis, ut singulis essentialiter vel adiacenter conveniat*].

trebb'evitarsi la taccia di panteismo (v. appresso la nota 283).

Effettivamente la vittoria riportata da Abelardo sopra Guglielmo, poteva esser forse dovuta a obiezioni di questo genere; e se in conseguenza di ciò Guglielmo passò d'un balzo alla opinione che gli universali ineriscano agl'individui *individualiter*, e dunque già non più in maniera totalmente unitaria [107]), con questo brusco passaggio a una opinione opposta alla sua originaria, egli si era proprio reso semplicemente ridicolo; con ciò si spiegherebbe la secessione in massa de' suoi scolari; d'altra parte, neanche bisogna dimenticare che a questi racconti di Abelardo, in parte concernenti lui medesimo, può molto facilmente esser frammischiata una buona dose di vanità.

Ma in tutt'i casi è in piena armonia con quel realismo e con quell'inviluppamento dei concetti generici e specifici e delle forme accidentali, l'affermazione di Guglielmo (manifestamente a proposito di dibattiti intorno alla divisione: v. appresso la nota 122), che cioè nel nome della differenza, da prendersi non come aggettivo bensì come sostantivo, è contenuto di già il concetto specifico, di maniera che in esso vengono pensate insieme materia (cioè il genere) e forma (cioè la differenza), e p. es. « animato » ha esattamente lo stesso significato di « corpo animato » [108]). E quando altrove egli

---

[107]) Pertanto nel passo su citato (nota 104) ritengo anch'io, sebbene per motivi diversi che l'Hauréau o il Ritter, che la lezione giusta sia « *individualiter* », perchè questa ci fa rilevare appunto un continuo mutare di atteggiamenti in Guglielmo, laddove la così detta teoria della indifferenza, che sarebbe implicata nella variante « *indifferenter* », annoverava già numerosi seguaci non privi d'importanza, ed è certo che coloro che ci dan notizia di quella, non avrebbero potuto passar sotto silenzio, che proprio Guglielmo da Champeaux avesse più tardi aderito egli medesimo ad essa. V. anche subito dopo la nota 108 a.

[108]) ABAEL. *Dialect.*, ed. Cousin, p. 454 s.: *Iuvat.... perquirere, cum dicitur divisio generis fieri per differentias, atque in loco spe-*

accenna a « *idem* », come a un concetto che può intendersi sia nel senso di semplice assenza di differenze (*indifferentia*) sia anche nel senso di piena uguaglianza di essenza (*identitas*), la più precisa dilucidazione ch'egli presenta e insieme la scelta dell'esempio addotto, mostrano chiaramente il superiore valore logico da lui assegnato al manifestarsi dell'universale negl'individui (dunque a quell'« *individualiter* » che s'è veduto più sopra) [108a]). La tradizione ci riferisce inoltre che, relativamente alla divisione del continuo (v. appresso la nota 126), Guglielmo si atteneva al concetto di un indivisibile ultimo, per esempio al concetto di punto [109]): e così

---

cierum differentiae poni dicuntur, utrum per differentiarum nomina ipsas formas specierum accipiamus, an potius ipsa vocabula differentiarum intelligamus, quae a quibusdam sumi dicuntur in officio specialium nominum ac pro speciebus designandis usurpari, ut tantumdem « rationale » valeat quantum « rationale animal », et tantumdem « animatum » quantum « animatum corpus », ut non solum formae significatio, verum etiam materiae teneatur in nominibus differentiarum. Quae quidem sententia W. magistro nostro praevalere visa est. Volebat enim, memini, tantam abusionem in vocibus fieri, ut, cum nomen differentiae in divisione generis pro specie poneretur, non sumptum esset a differentia, sed substantivum speciei nomen poneretur. Alioquin subjecti in accidentia divisio dici potest secundum ipsius sententiam, qui differentias generi per accidens inesse volebat. Per nomen itaque differentiae speciem ipsam volebat accipere.

108a) Così suona un frammento isolato, citato dal Michaud (*op. cit.*, p. 231) [e riprod. dal Lefèvre, *op. cit.*, « Documents originaux », I, p. 25]: *Vides....* idem *duobus accipi modis, secundum indifferentiam et secundum idemtitatem ejusdem prorsus essentiae. — Secundum indifferentiam, ut Petrum et Paulum idem dicimus esse in hoc quod sunt homines; quantum enim ad humanitatem pertinet, sicut iste est rationalis et ille.... Sed si veritatem confiteri volumus, non est eadem utriusque humanitas, sed similis, cum sint duo homines....*

109) *De gen. et spec.*, p. 507: *Quod si continuum dicamus, quidam inde sic argumentantur: Si domus est, paries est; et si paries est, dimidius paries est; et si dimidius paries est, et dimidium dimidii est, et ita usque ad ultimum lapillum. Quare si haec domus est, et ultimus lapillus est; si ergo nullus lapillus est, etiam nulla domus est.... Solebat autem opponere magister Willelmus huic argumentationi sic: Licet prima consequentia (i. e.: si haec domus est, hic paries est) vera sit, non tamen ideo illa quae sequitur (i. e.: si hic paries est, hic dimidius paries est) vera erit. Non enim verum est complexionaliter, quod, si quaelibet pars sequitur ad suum totum, idcirco ad*

pure appartiene infine alla tradizione la notizia isolata, che, riguardo alla topica, egli portava la essenza della *inventio* a consistere nella scoperta di un termine medio [110]).

[§ 21. — LE DIFFICOLTÀ E I GRADI DEL REALISMO]. — È probabile che proprio le difficoltà, alle quali si trova esposta la opinione di Guglielmo da Champeaux, abbiano dato ai realisti — mentre in generale essi potevano approvare il punto di vista di lui — motivo di scindersi essi medesimi a lor volta fra loro, a forza di tentativi di correggere quella opinione, o di darle nuovo fondamento: si è così formata una quantità d'indirizzi divergenti, ai quali — anche passando affatto sotto silenzio il nome dei loro rappresentanti — non ci è più possibile tener dietro, considerando minutamente il determinarsi delle loro particolari differenze.

A parte le difficoltà teologiche che si sollevavano, sia che si assumessero gli universali quali prodotti di una creazione, sia che li si assumesse quali entità eterne, tanto più che alcuni effettivamente designavano per tal modo come « cose » tutt'i singoli attributi di Dio [111]), —

---

positionem ejusdem partis sequatur pars illius. Sequitur enim bipunctalem lineam pars ejus, i. e. punctum, non tamen ad punctum pars ejus sequitur, quia nullam habet.

[110]) JOH. SARESB. *Metal.* III, 9, p. 145 [ed. Webb, p. 152]: *Versatur in his (sc. in Topicis) inventionis materia, quam hilaris memoriae Willelmus de Campellis.... diffinivit, etsi non perfecte, esse scientiam reperiendi medium terminum et inde eliciendi argumentum* [PL, 199, 909].

[111]) *De gen. et spec.*, p. 517: *Genera et species aut creator sunt aut creatura. Si creatura sunt, ante fuit suus creator quam ipsa creatura. Ita ante fuit Deus quam justitia et fortitudo.... Itaque ante fuit Deus quam esset justus vel fortis. Sunt autem qui.... illam divisionem.... sic faciendam esse dicunt: quicquid est, aut genitum est aut ingenitum. Universalia autem ingenita dicuntur et ideo coaeterna, et sic secundum eos qui hoc dicunt,...* [*non*] *Deus aliquorum factor est.* — ABAEL. *Introd. ad theol.*, II, 8, p. 1067 (*Amboes.* [ed. Cousin, II, p. 85; PL, 178, 1057]): *Tertius vero praedictorum* (*sc. magistrorum divinae paginae*, cioè un *magister in pago Andegavensi*) *non so-*

ciò che dal punto di vista ontologico si voleva evitare, era proprio quel vicendevole invilupparsi di tutti gli universali.

Perciò alcuni si appigliarono all'espediente, certo grossolano, di assumere quel «sovraggiungersi» (che abbiamo veduto più sopra, alla nota 105) delle differenze specifiche, come qualche cosa di puramente passeggiero, per salvare così la indipendenza del genere [112].

Altri invece tiraron fuori un modo di vedere, ch'era proprio di Aristotele, considerando il genere come la materia, che nella sua essenza rimane identica, e che viene diversamente formata nelle specie: ma, proprio per quella identità di essenza, vennero a trovarsi in conflitto con la teoria degli opposti [113].

Onde accadde, da un lato, che, relativamente a questo

---

lum.... personarum proprietates res diversas a Deo constituit, verum etiam potentiam Dei, justitiam, misericordiam, iram et caetera hujusmodi, quae juxta humani sermonis consuetudinem in Deo significantur, res quasdam et qualitates ab ipso diversas, sicut et in nobis, concedit, ut quot fere vocabula de Deo dicuntur, tot in Deo res diversas constituat.

[112]) *De gen. et sp.*, p. 515 s.: *Illud ergo majoris simplicitatis, quod dicunt quidam, quia differentiae quidem adveniunt generi, sed in genere non fundantur. Unde et per se dicitur, quia sibi ipsi facit subjectum.*

[113]) ABAEL. *Dialect.*, p. 399 s.: *Nota autem, id quod diximus, contraria maxime esse adversa, eorum obesse sententiae, qui eamdem in essentia materiam generis in omnibus proponunt speciebus ipsis, ut eadem prorsus sit in essentia materia hominis et asini, quae est animal, sed diversae quidem hic et ibi illius formae.* Anche quel passo di Boezio, citato più sopra (nota 105), si riferisce alla questione degli opposti. Sembra anzi che questa difficile controversia si sia inasprita, e abbia messo capo a un certo frizzo scolastico del «gran somaro», non essendoci altra maniera di comprendere il passo del *De gen. et spec.* (p. 535-6): *duo opposita.... esse in eodem, quod scilicet inconveniens effugere non possunt, qui grandis asini sententiam tenent,* perchè non è ammissibile, dato lo stile di quello scrittore, che «*grandis asinus*» sia da intender come designazione vituperosa di Guglielmo da Champeaux; non si può tuttavia neanche congetturare come il frizzo sia stato formulato. Qualche cosa di simile troviamo invero in occasione di un'altra controversia (v. appresso la nota 352), e si veda più sotto (nota 434) una vera e propria formulazione [del sofisma denominato «prova dell'asino»], nella quale non figura tuttavia il concetto di «*grandis*».

processo, con il quale alla materia si dà la forma, venne fuori da capo la questione, se cioè la differenza specifica sia solamente il mezzo per formare le specie, o se essa invece, insieme con il genere, trapassi nello stesso tempo nella essenza della specie medesima, — e alcuni (evidentemente tenendosi più vicini a Guglielmo da Champeaux) si son pure effettivamente decisi a favore della seconda soluzione [114]) —: e così, d'altra parte, per i concetti di genere e di specie, veniva in luce una difficoltà, anche per il fatto degli opposti che (almeno nella loro esistenza individualizzata) si trovano in uno e medesimo soggetto: ciò ha per conseguenza che, qualora un uomo sia bensì casto ma in pari tempo sia avaro, dovrebbe in lui coincidere l'universale del bene con quello del male; ora, taluni se la cavavano con una distinzione tra i generi superiori da un lato, e dall'altro lato le specie degli opposti, nella loro specializzazione, escludendo almeno queste ultime dalla possibilità d'incontrarsi [in un medesimo soggetto], laddove altri estendevano persino ad esse la pericolosa concessione [115]).

---

[114]) ABAEL., *Dial.*, p. 477: *Rationalitas enim et mortalitas, advenientes subtantiae animalis, eam in speciem creant, quae est homo. Nec cum ipsae generis substantiam in speciem reddunt, ipsae quoque in essentiam speciei simul transeunt, sed sola genera vel subjecta specificantur.... non quidem cum differentiis, sed per differentias.... Si enim differentiae in speciem transferrentur cum genere,.... sicut quorumdam sententia tenet,... profecto cogeremur fateri, et differentias ipsas cum genere aeque in essentia speciei convenire; unde et ipsas de substantia rei esse, et in partem materiae venire contingeret.*

[115]) *Ibid.*, p. 390: *Sunt autem quidam qui contraria genera in eodem esse non abhorrent, sed contrarias species in eodem esse impossibile confitentur. Dicunt enim quod cum omnia accidentia per individua in subjecta veniant, et ipsa contraria genera per individua sua subjectis contingunt,.... ut virtus et vitium, quae in hoc homine per hanc castitatem et hanc avaritiam recipiuntur, quae individua sunt castitatis et avaritiae, quae invicem species non sunt contrariae.... Verum species contrarias esse in eodem per aliqua sua individua, illud prohibet, quod nec ipsarum individua in eodem possunt esse, quorum sunt tota substantia ea quae sunt contraria, utpote species.... Sunt autem et qui species contrarias in eodem posse consistere non denegant.*

Forse proprio da ciò altri ancora furono indotti a adottare l'espediente radicale, di affermare cioè che la funzione della differenza specifica in generale ha luogo tutta quanta solamente nella categoria della sostanza, laddove, quando si tratta delle qualità, le così dette specie o sottospecie son propriamente da considerare senz'altro come formazione d'individui, sicchè p. es. bianco e nero sarebbero due essenze diverse, a quel modo stesso che son tali due individui umani [116]).

Ci furono anzi alcuni, che credevano di dovere, persino trattandosi di sostanze, introdurre senz'altro una limitazione nel principio, secondo il quale, soppresso il genere, viene soppressa anche la specie (ma non viceversa); e la limitazione si avrebbe, ogni volta che nella essenza del genere si verifichi una modificazione qualitativa, perchè p. es. sarebbe inesatto dire « Se non c'è farina, non c'è pane », dovendo prima la farina essere convertita in pasta, sì che, anche mancando assolutamente la farina, purchè soltanto ci fosse pasta, potrebb'esserci pane [117]).

[§ 22. — CONTROVERSIE INTORNO ALLA DEFINIZIONE, E INTORNO AL CONCETTO DI « PARTE »]. — Ma controversie

[116]) *De gen. et spec.*, p. 541: *Sunt tamen qui solum praedicamentum substantiae differentias habere dicunt, et cum qualitas dividatur in duas proximas species, dicunt illas non diversificari a genere per aliquas differentias; sed sicut illa essentia hominis quae est in me, non est illa quae est in altero, et tamen dissimili forma non differunt, eodem modo albedo non est nigredo, nec tamen aliqua forma suae essentiae differt ab ea; sed utraque mera est essentia.*

[117]) ABAEL, *Dialect.*, p. 485 s.: *Destructo genere, speciem perimi necesse est, perempta vero specie, genus remanere contingit.... Quod tamen quidam in his determinant, in quorum constitutione materia suum esse non mutat, sed quod habebat per se, etiam in conjunc*[illegible]*one retinet, ut hic paries qui, et in constitutione domus, paries manet, sicut ante fuerat. Farina autem panis materia dicitur, sed versa in panem suum mutat esse, cum scilicet farinam esse deserit et in micas convertitur. Unde nequicquam conceditur ut, si farina non sit, panis desit. Etc.*

di questo genere, che venivano per lo più agitate, con grande sfoggio di passi di Boezio, sfiorando già, come si vede, il confine della stupidità, venivano altresì dibattute, secondo il modello della logica in uso nelle scuole, anche nell'arringo affine della teoria della divisione (v. sopra la nota 75) e della definizione. Ben è vero che i realisti si trovavano tutti d'accordo nel preferire, in armonia con il modo di pensare di Boezio (Sez. XII, nota 98), o piuttosto di Porfirio (Sez. XI, note 41 ss.: cfr. la Sez. III, note 78 ss.), il procedimento platonico di una continua dicotomia [118]); ma subito a proposito della divisione del genere, necessaria per la definizione, doveva già ripresentarsi la questione del come vadan le cose con le parti della essenza, distinguibili nel concetto del genere: e mentre da taluni si affermava che tali parti sono unite per mescolanza, press'a poco a quel modo che anche dalla mescolanza di bianco e nero si genera un terzo colore differente [119]), altri facevano osservare che tutte le parti della essenza del genere posson pure, anche singolarmente, esser enunciate come predicati degl'individui, appartenenti al genere stesso [120]); per con-

---

[118]) *Ibid.*, p. 458: *Si autem genus semper vel in proximas species vel in proximas differentias divideretur, omnis divisio generis, sicut Boethio* (*de divis.*, p. 643 [PL, 64, 883]) *placuit, bimembris esset.... Hoc autem ad eam philosophicam sententiam respicit, quae res ipsas, non tantum voces, genera et species esse confitetur.*

[119]) GILBERTI PORRETAE *in l. I. Boethii de S. Trinitate commentaria* (BOETH. *Opera*, ed. [costantemente cit. dal Prantl] di Basilea, 1570), p. 1144 [PL, 64, 1272]: *Putant quidam imperiti.... quod non sit vera dictio, si quis dicat «homo est corpus», non addens «et anima»: aut si dicat «homo est anima», non addens «et corpus». Opinantes quod, ex quo diversa, ut unum componant, conjuncta sunt, esse utriusque adeo sit ex illa conjunctione confusum, ut sicut cum album et nigrum permiscentur, quod ex illis fit, nec album nec nigrum dicitur, sed cujusdam alterius coloris ex illa permixtione provenientis....*

[120]) *Ibid.*, p. 1143:.... *corporalitas, non modo de hominis illa parte* [*quae corpus est*], *verum etiam de homine praedicetur. Et.... rationalitas.... non modo de hominis illa parte, quae spiritus est, sed etiam de homine praedicatur....* (p. 1144).... *quicquid de parte naturaliter, idem et de composito affirmandum* [PL, 64, 1272-3].

tro, anche questo fu da capo contestato da alcuni, perchè quelle parti della essenza sono predicati, soltanto in quanto sono concetti più generali, fatta cioè astrazione dalla loro connessione con altre note essenziali; dell'uomo, p. es., viene affermata cioè, come predicato, non già la corporeità specificamente umana, ma proprio in generale la corporeità nella sua accezione universale, e così parimente anche la spiritualità [121]).

Un'altra controversia manifestamente connessa con quel che precede, concerneva la seguente questione, se cioè, procedendosi alla divisione del genere, il nome della differenza specifica si riferisca soltanto alla specie, o anche, nello stesso tempo, al genere, che sta a fondamento della specie [122]). Via via che si separava più nettamente la differenza dal genere (note 112, 114), si poteva inoltre portar il cómpito della definizione a consistere nella semplice indicazione delle qualità, onde, tra le specie di definizione enumerate secondo la tradizione scolastica (Sez. XII, note 2, 107 e 178), la definizione qualitativa poteva avere la preferenza [123]).

Ma ancora più difficile, secondo quel ch'è stato detto più sopra (note 112 e 116), si configurava la questione del come stiano le cose, per quel che riguarda la definizione delle qualità stesse, cioè dei concetti espressi con aggettivi; su questo argomento si levava una delle controversie più vaste; poichè, quantunque della questione pregiudiziale, se cioè sia da definirsi la parola o

---

[121]) *Ibid.*, p. 1144 [PL, 64, 1273]: *Eorum aliqui dicere gestiunt, aliam rationalitatem quam illam, quae est humani spiritus, de homine dici, et similiter scientiam aliam, et aliam corporalitatem quam quae humani corporis est.*

[122]) Il passo relativo è riprodotto integralmente più sopra, alla nota 108.

[123]) Abael. *Dialect.*, p. 492: *Multi, cum significationem substantiae hujus nominis quod est « homo » agnoscant, nec qualitates ipsius satis ex ipso percipiant, tantum propter qualitatum demonstrationem diffinitionem requirunt.*

il suo significato concettuale, fosse stata accolta, in senso realistico, quest'ultima soluzione, sicchè la proprietà sarebbe definita come un *quid*, formato da un universale (p. es. [il « bianco » è un] *formatum albedine*), si poteva da capo domandare se questa sia la definizione della proprietà stessa (*albedo*), o del sostrato qualificato (*album*); e se poi ci si atteneva alla seconda alternativa, dato che la prima conduce a una reduplicazione priva di senso, sorgeva il dubbio, se con ciò sia definito ciascun singolo di siffatti sostrati, o non forse invece tutti quanti insieme: e necessariamente ambedue le ipotesi si mostravan da capo insostenibili, poichè da un lato non si tratta di definire le cose stesse, bensì soltanto una proprietà, nè d'altra parte le cose, per una sola proprietà che abbian comune, sono identiche nella loro essenza [124]).

Ma a quel modo che tutta questa discussione si at-

---

[124]) *Ibid.*, p. 495: *At vero in his diffinitionibus quae sumptorum* (con questo termine Abelardo suole indicar gli aggettivi: v. appresso la nota 321) *sunt vocabulorum, magna, memini, quaestio solet esse ab his, qui in rebus universalia primo loco ponunt....; duplex enim horum nominum quae sumpta sunt, significatio dicitur, altera.... principalis, quae est de forma, altera vero secundaria, quae est de formato. Sic enim « album », et albedinem, quam circa corpus subjectum determinat, primo loco significare dicitur, et secundo ipsius subjectum, quod nominat. Cum itaque album hoc modo diffinimus « formatum albedine », quaeri solet, utrum haec diffinitio sit tantum hujus vocis, quae est « album », an alicujus suae significationis. At vero cum vocem non secundum essentiam suam, sed significationem diffiniamus, videtur haec diffinitio recte ac primo loco illius esse. Restat ergo quaerere, sive illius significationis sit, quae prima est, i. e. albedinis, sive ejus, quae secunda est, quae est « subjectum albedinis ». At vero si haec diffinitio albedinis sit, praedicatur de ipsa, et de quocumque albedo dicitur, et ipsa diffinitio praedicatur. At vero quis vel albedinem vel hanc albedinem formari albedine concedat?... Si vero diffinitio supraposita ejus rei, quam « album » nominant, esse dicatur,... quaeritur, utrum uniuscujusque sit per se, quod albedinem suscipiunt....* [il Cousin corregge: *suscipiat*], *sive omnium simul acceptorum. Quod si uniuscujusque sit illa diffinitio, utique et margaritae. Unde de quocumque illa diffinitio dicitur, et margarita praedicatur, quod omnino falsum est. Si vero omnium simul acceptorum esse concedatur, oportebit ut, de quocumque diffinitio illa enuntiatur, omnia simul praedicentur, quod iterum falsum est.*

tiene ancora di regola a quello stesso basso punto di vista, che abbiamo trovato più sopra (Sez. precedente, note 350 ss.), dove si trattava del realista Anselmo, così anche le dispute sopra il secondo metodo di divisione (Sez. XII, note 96 e 100), cioè sopra la partizione della totalità ne' suoi elementi, recano in sè una ben grave unilateralità. Poichè la questione di stabilire che cosa s'intenda per parte originaria (*pars principalis*), fu forzata a prendere la forma di un'alternativa, in quanto che cioè gli uni denominavano originarie quelle parti le quali, mentre costituiscono la essenza della totalità, non sono più a lor volta parti di una parte (p. es., nell'uomo, anima e corpo), e invece gli altri consideravano come originarie quelle parti costitutive ultime, distrutte le quali viene distrutto il tutto (p. es. la testa o il cuore) [125]; ma a questa maniera, in seguito al realismo ontologico, adottandosi la prima soluzione, tutto questo punto di vista della divisione rimaneva falsato, e surrettiziamente scambiato con il terreno proprio della definizione, laddove, se si adottava la seconda soluzione, sconsideratamente si trasponeva la funzione subbiettiva dell'intelletto umano, la quale sola crea il concetto di parte, nella realtà oggettiva: concezione ottusa, della quale già si era liberato il nominalismo rosceliniano (Sez. precedente, note 321 s.). Mentre gli uni intendevano la divisione all'infinito come obbiettivamente materiale, ed escludevano così dalla considerazione l'attività formale [*die ge-*

---

[125]) *Ibid.*, p. 463 s.: *Est autem quaestio, quas principales, quas secundarias partes vocari conveniat; alii enim secundum constitutionem, alii secundum destructionem has considerant. Hi namque eas principales vocant, quae partium partes non sunt, sed tamen totius, ut in hoc homine animam et corpus, quibus conjungitur, vel in hac domo, hunc parietem et hoc tectum et hoc fundamentum. Qui vero principalitatem secundum destructionem considerant, dicunt eas tantum principales esse, quae substantiam totius destruunt, ut caput, quod abscissum hominem perimit.*

staltende Form] o piuttosto l'annullavano [126]), altri invece, come p. es. un certo Magister « G. », si appigliavano all'azione della forma, e ritenevano indifferente la relazione quantitativa tra le parti materiali [127]); su questa base fu poi dibattuta la controversia, se e fino a qual punto un uomo resti ancora uomo, quando gli sia distrutta un'unghia [128]).

---

[126]) *De gen. et spec.*, p. 510: *Quidam adhuc argumentantur: si haec domus est, et quaelibet ejus disgregata pars est, et ita hic asser est, cum sit ejus disgregata pars; et si hic asser est, medietas hujus asseris est, dein dimidium dimidii, et sic usque ad punctum. Itaque si haec domus est, et hoc punctum hujus asseris est. Quare si hoc punctum non est, nec ista domus est.* Un secondo passo è stato di già citato più sopra, nota 109. — Inoltre, ABAEL. *Dialect.*, p. 182: *Talem.... rationem Magistri nostri sententia praetendebat, ut ex punctis lineam constare convinceretur: cum, inquit, linea ubique possit incidi, atque separatis partibus in capite uniuscujusque puncta appareant,.... quae prius erant conjuncta, oportet per totam lineam puncta esse. Quod si puncta.... de essentia lineae non sint, magis partes lineae continuare possunt, quam albedo supraposita?* [Cousin: *non magis.... supraposita....*].

[127]) *De gen. et spec.*, p. 509: *Vel aliter, secundum magistrum G.* (v. la nota 102 [Cousin legge: *Willelmum*]): *prius videndum est, quid dicant voces istae «si paries est, et hic dimidius paries». Dicitur inde: hic paries non est positus ex duobus lapidibus vel quatuor et forma, sed corpus infectum tali proprietate, quae* [Cousin: *quod*] *parietem faciat. Quotiens ergo in aliquo subjecto talem formam reperiunt, sive augmentetur quantitas sive diminuatur, forma tamen, quae prius fuerat, remanet. Verbi gratia: si alterum caput serpentis duo capita habentis amputetur, serpens tamen, qui prius fuerat, remanebit.* — ABAEL. *Dialect.*, p. 181: *Sunt autem quidam, qui.... neque lineam ex punctis neque superficiem ex lineis aut corpus ex superficiebus constare concedunt.... Non est itaque haec constitutio ad omnem lineam referenda, sed ad majores, quas sensu quoque ipso concipimus et per quas homines mensurare consueverunt.*

[128]) *De gen. et spec.*, p. 511: *Sic itaque crescendo novasque creaturas progressive creando, donec ad aliquam Socratis perveniatur particulam, utpote ad ungues, et habebis unam magnam naturam, quae erit pars Socratis et non Socrates, quia in ejus constitutione non est ungula, quae ungula pars est etiam Socratis cum illa magna parte. Hac autem ungula destructa, destruitur pars illa naturae cujus ungula pars est, quae natura est Socrates, et ita destruitur Socrates. Illa autem natura magna, quae prius pars Socratis erat et non Socrates, destructa ungula, remanet Socrates, et ita quod prius non erat Socrates, fit Socrates.* O, similmente, *ibid.*, p. 512: *Haec.... sen-*

[§ 23. — La teoria dello « status », come tentativo di conciliazione: Gualtiero da Mortagne]. — Se a questa maniera il realismo offriva in realtà molteplici documenti di quella cattiva sorte, che nelle questioni di logica propriamente dette, deve rimanere inseparabile da esso, non fa maraviglia che da vari lati si sieno battute vie nuove per rendersi conto degli universali, desiderandosi così di sfuggire alle difficoltà del realismo, non meno che alla unilateralità del nominalismo. Sembra doversi interpetrare quale forma di passaggio prima di tutto quella concezione, che potrebbe, dal suo termine tecnico caratteristico, denominarsi « teoria dello *status* »: e parimente sembra (cfr. la nota 112) che essa sia stata originata dalle obiezioni sorte contro le affermazioni di Guglielmo da Champeaux. Se cioè la essenza universale del genere deve, per tutta quanta la sua estensione, venire specializzata mediante forme individuali (v. sopra la nota 105), è difficile veder bene addentro, come stiano le cose, riguardo a quelle « proprietà superaddite » (*advenientia*), che, in seno a un genere, o variano o sono solamente passeggiere. Ora alcuni si appigliaron qui all'espediente di ammettere che l'universale è bensì modificato da siffatte qualità, ma non tuttavia proprio in quanto è un universale: e una volta che si era arrivati sino a questo punto, si rendeva facile la effettiva trasformazione degli universali, i quali dai realisti erano stati tenuti in conto di cose (*res*), in semplici « stati »: cioè ora nella serie graduale che va dal genere all'individuo, non fu più tenuto conto dell'Universale, bensì dello « *status universalis* »: una concezione questa, che era così abbastanza facilmente suggerita dal motivo usuale di una *Tabula logica*, come an-

---

tentia medium digiti naturam unam esse negat, sed, si abscindatur, creaturam esse merito dubitat. Aut ergo creatura erat in digito, priusquam amputaretur, aut post abscissionem creatur.

che poteva, dal canto suo, trovare parimente appoggio in un passo di Boezio [129]).

Un rappresentante di questo modo di vedere fu Gualtiero da Mortagne [*de Mauretania*] (insegnante a Parigi al tempo di Abelardo, e morto, vescovo di Laon, nel 1174): egli dedicò, è vero, con preponderante ardore, la propria attività alle controversie dommatiche [130]), ma fece sentire, per incidenza, il suo influsso anche nel campo della dialettica. Cercò cioè di conciliare la unità numerale dell'universale con la connessione essenziale, in cui esso sta con le cose singole,

---

[129]) *Ibid.*, p. 514 s.: *Amplius sanitas et languor in corpore animalis fundatur; albedo et nigredo simpliciter in corpore. Quod si animal totum existens in Socrate languore afficitur, et totum, quia quicquid suscipit, tota sui quantitate suscipit, eodem et momento nusquam est sine lang[u]ore; est autem in Platone totum illud idem; ergo etiam ibi langueret; sed ibi non languet. Idem de albedine et nigredine circa corpus. Ad haec enim non refugiant, ut dicant etc.... Addunt: animal universale languet, sed non in quantum est universale. Utinam se videant!... Si ad status se transferant, dicentes « animal in quantum est universale non languet in universali statu »,* *respondeant, de quo velint agere per has voces « in statu universali ».* Ma di questo concetto di « *status universalis* » scorgeremo a buon diritto la fonte in Boezio, là dov'egli dice, a proposito della qualità (*ad Ar. praed.* [l. III], p. 180 [PL, 64, 250]): *Nihil impedit, secundum aliam scilicet atque aliam causam, unam eamdemque rem gemino generi speciei suae supponere, ut Socrates in eo quod pater est, ad aliquid dicitur, in eo quod homo, substantia est, sic in calore atque frigore, in eo quod quis secundum ea videtur esse dispositus, in dispositione numerata sunt,* perchè quel che qui decide, è la espressione « *in eo quod* »: e così pure in un altro passo ancor più chiaro (*ibid.*, p. 189 [PL, 64, 261]): *Si secundum aliam atque aliam rem duobus generibus eadem res.... supponatur, nihil inconveniens cadit. Ita quoque et habitudines, in eo quod alicuius rei habitudines sunt, in relatione ponuntur, in eo quod secundum eas quales aliqui dicuntur, in qualitate numerantur. Quare nihil est inconveniens, unam atque eamdem rem, secundum diversas naturae suae potentias* (proprio questo son gli universali),... *pluribus adnumerare generibus.*

[130]) Le sue lettere (stampate nello *Spicil.* del D'Achery, ed. De la Barre, Parigi, 1723, III, p. 520 ss.) sono soltanto di contenuto dommatico, e non hanno menomamente che fare con la storia della filosofia. [Ora è da vedere il trattato sopra la teoria della indifferenza, attribuito a Gualtiero da Mortagne e pubblicato dall'Hauréau (1892), poi dal Willner (1903)].

procedendo a questa maniera, vale a dire con il distinguere nell'individuo, uno per uno, come *status* differenti, la individualità, e il concetto della specie, e così pure il concetto del genere, fino su su al sommo genere [131]). Comunque, sebbene ci manchino del tutto notizie più precise sopra un tal modo di vedere, c'è questo di notevole in esso, che cioè da un lato l'universale è raccostato alle cose singole, e dall'altro lato, per quel tenere distinti i diversi « stati », la operazione intellettuale subbiettiva si fa più avanti nel primo piano. Perciò neanche appare indegna di fede quella notizia (v. sopra la nota 69), secondo la quale sembra che taluni, dalla tesi nominalistica della « *maneries* » sieno passati alla questione dello *status* (v. la nota 88).

[§ 24. — La teoria dell'indifferenza]. — Ma la evoluzione interna degli studi di logica ci conduce con ciò spontaneamente alla teoria della indifferenza, la quale in particolare occupa una posizione di mediatrice tra le varie tendenze. A suo fondamento sta il principio, che una medesima cosa è, nello stesso tempo, universale e singolare, nel senso non già che si dia un universale essenzialmente inerente alle cose, bensì semplicemente che in queste, in quanto sieno più cose e simili per natura, si presenti alcunchè, che esse hanno indifferenziatamente (*indifferenter*) in comune; per conseguenza, ciò che più cose hanno d'indifferente o intrinsecamente simile (*indifferens* o *consimile*), è dunque indicato nella definizione come « genere », e, per l'universale così inteso, è salva la possibilità della predicazione (*praedicari de pluribus*), laddove il realismo ha sempre corso pericolo di dover, di una cosa, predicare una cosa (v. appr. la nota 287): e quest'ultimo aspetto subbiettivamente logico poteva ora caso mai venir pure

131) Il passo in appoggio, vedilo più sopra, alla nota 65.

unito anche con il concetto di *status*, di modo che ciascuna cosa avrebbe in sè uno « stato » d'individualità e nello stesso tempo uno « stato » di universalità [132]); ma si tratta nonpertanto di un punto di vista, tutto diverso da quello di Gualtiero.

Mentre là, cioè, si tiene ancor ferma la esistenza del-

---

[132]) ABAEL. *Glossulae sup. Porph.*, riferite dal RÉMUSAT (v. le note 13 e 73), p. 99 s.: *La seconde manière de soutenir l'universalité des choses, c'est de prétendre que la même chose est universelle et particulière; ce n'est plus essentiellement, mais indifféremment que la chose commune est en divers.... Ce qui est dans Platon et dans Socrate, c'est un indifférent, un semblable, « indifferens vel consimile ». Il est de certaines choses qui conviennent ou s'accordent entre elles, c'est-à-dire qui sont semblables en nature, par exemple en tant que corps, en tant qu'animaux; elles sont ainsi universelles et particulières, universelles en ce qu'elles sont plusieurs en communauté d'attributs essentiels, particulières, en ce que chacune est distincte des autres. La définition du genre (« praedicari de pluribus »....) ne s'applique alors aux choses qu'elle concerne qu'en tant qu'elles sont semblables, et non pas en tant qu'elles sont individuelles. Ainsi les mêmes choses ont deux états, leur état de genre, leur état d'individus, et, suivant leur état, elles comportent ou ne comportent pas une définition différente.* [Vedasi ora il testo originale, ediz. Geyer, p. 518: *S u n t a l i i in rebus universalitatem assignantes, qui eandem rem universalem et particularem esse astruunt. Hi namque eandem rem in diversis i n d i f f e r e n t e r, non essentialiter inferioribus affirmant. Veluti cum dicunt idem esse in Socrate et Platone, « idem » pro indifferenti, idest consimili, intelligunt. Et cum dicunt idem de pluribus praedicari vel inesse aliquibus, tale est, ac si aperte diceretur: quaedam in aliqua convenire natura, idest similia esse, ut in eo quod corpora sunt vel animalia.*

Et iuxta hanc.... sententiam eandem rem universalem et particularem esse concedunt, diversis tamen respectibus; universalem quidem in eo quod cum pluribus communitatem habet, particularem secundum hoc quod a ceteris rebus diversa est. Dicunt enim singulas substantias ita in propriae suae essentiae discretione diversas esse, ut nullo modo haec substantia sit eadem cum illa, etiamsi substantiae materia penitus formis careret, quod tale secundum illos praedicari de pluribus, ac si dicatur: aliquis s t a t u s est, participatione cuius multae sunt convenientes, praedicari de uno solo, ac si dicatur: aliquis s t a t u s est, participatione cuius multae sunt non convenientes]. Se il Rémusat abbia effettivamente trovato qui [come (v. s.) effettivamente ha trovato] nel manoscritto il termine « *status* » — così almeno sembra che sia — o se si tratti di un'aggiunta, fondata solamente sopra il suo personale modo di vedere, io non lo so; comunque, si vedano tuttavia subito appresso la nota seguente e le note 135 s.

l'universale, e proprio a quest'ultimo vengono attribuiti « stati » differenti, per i sostenitori della tesi della indifferenza viene avanti in prima linea, con tutto il suo rigore, la idea, appartenente al nominalismo (note 77 s.), vale a dire che in generale null'altro esiste, all'infuori dai soli individui, e apprendendosi il pensiero a questi, come a' suoi propri oggetti, gli universali si generano soltanto per la diversità dell'apprendimento (*aliter et aliter attentum*), sicchè *status* o *natura* dell'essere individuo o dell'essere specie e via dicendo, sono da considerare soltanto come modi di vedere soggettivi: e a tal proposito è prima di tutto da considerare il carattere, per così dire, negativo del procedimento che conduce dall'individuo all'universale, in quanto che l'*intellectus* gradualmente lascia da parte (*non concipit*), intenzionalmente dimentica (*oblitus*), posterga e abbandona (*postponit, relinquit*) le differenze individuali, per progredire nell'apprendimento dell'indifferenziato, sino al grado supremo, cioè alla sostanza [133]).

Pertanto anche questo modo di vedere, analogamente

---

[133]) *De gen. et spec.*, p. 518: *Nunc itaque illam, quae de indifferentia est, sententiam perquiramus. Cujus haec est positio: Nihil omnino est praeter individuum; sed et illud aliter et aliter attentum species et genus et generalissimum est* (ugualmente nel passo citato già sopra, nota 72). *Itaque Socrates in ea natura* (si ponga mente al termine « *natura* », in luogo del quale subito dopo si trova « *status* »), *in qua subjectus est sensibus, secundum illam naturam, quam significat de « esse* [Cousin: *significat adesse*] *Socrati* » (l'uso di questa espressione — τὸ Σωκράτει εἶναι — è sicuro documento di scioltezza nel servirsi della terminologia degli Analitici aristotelici: v. sopra le note 8 ss.), *individuum est ideo, quia tale est proprietas, cujus nunquam tota reperitur in alio.... De eodem Socrate quandoque habetur intellectus non concipiens quicquid notat haec vox « Socrates »; sed Socratitatis oblitus, id tantum perspicit de Socrate, quod notat idem « homo », i. e. animal rationale mortale, et secundum hoc species est.... Si intellectus postponat rationalitatem et mortalitatem, et id tantum sibi subjiciat, quod notat haec vox « animal », in hoc statu* (dunque « *status* », nel senso in cui più sopra era usato il termine « *natura* ») *genus est. Quod si, relictis omnibus formis, in hoc tantum consideremus Socratem, quod notat « substantia », generalissimum est.*

agli altri, può richiamarsi a passi isolati di Boezio, quando si tratta di affermare che l'individuo, considerato come individuo, non reca in sè nulla d'indifferenziato, ch'egli abbia in comune con altri individui, bensì, per così dire, egli è la differenza stessa, — laddove, quanto più si considera questo medesimo individuo come specie o come genere, tanto in maggior numero si scoprono in lui momenti indifferenziati comuni, e allora si abbraccia, come concetto del genere o della specie, tutto quel che c'è di elemento comune [134]): cosicchè con ciò, poichè infine ogni manifestarsi d'individui si può prenderlo anche dal lato (*status*) del suo genere più universale, ci sono in verità tanti generi universalissimi, quanti sono gl'individui: ora questi generi supremi si raggruppano a lor volta in dieci classi (categorie), soltanto mediante la considerazione di quel che d'indifferenziato hanno in comune, ma d'altra parte tutt'insieme vengono a formare da capo una unità universalissima, consistente

---

[134]) *Ibid.*: *Socrates, in quantum est Socrates, nullum prorsus indifferens habet, quod in alio inveniatur; sed in quantum est homo, plura habet indifferentia, quae in Platone et in aliis inveniuntur. Nam et Plato similiter homo est, ut Socrates, quamvis non sit idem homo essentialiter, qui est Socrates. Idem de animali et substantia.* Ma per ricondurre questo testo alla sua fonte, bastano i seguenti passi di Boezio, *ad Porph. a se transl.*, I, 11, p. 56 [ed. Brandt, p. 166; PL, 64, 85]: *Cogitantur vero universalia, nihilque aliud species esse putanda est, nisi cogitatio collecta ex individuorum, dissimilium numero, substantiali similitudine*: *genus vero cogitatio collecta ex specierum similitudine. Sed haec similitudo cum in singularibus est, fit sensibilis: cum in universalibus, fit intelligibilis*; inoltre *ibid.*, III, 9, p. 76 [ed. Brandt, p. 228; PL, 64, 111]: *Individuorum quidem similitudinem species colligunt, specierum vero genera. Similitudo autem nihil est aliud, nisi quaedam unitas qualitatis*; e *ibid.*, III, 11, p. 78 [ed. Brandt, p. 235; PL, 64, 114]: *ea enim sola dividuntur, quae pluribus communia sunt; his enim unum quodque dividitur, quorum est commune, quorumque naturam ac similitudinem continet. Illa vero, in quibus commune dividitur, communi natura participant, proprietasque communis rei his, quibus communis est, convenit. At vero individuorum proprietas nulli communis est.* Qui cioè è abbastanza chiaramente preannunciato così il *simile* o *commune*, come anche il *colligere* (nota 136).

in ciò che son proprio essi l'elemento comune e indifferenziato [135]).

Nella stessa maniera si configura poi anche la relazione predicativa, poichè, mentre l'individuo è sempre soltanto il suo proprio predicato, quell'aspetto suo, che viene inteso come specie o come genere, può recare con sè un riferimento reciproco ad altri individui: cioè, p. es., l'esser uomo, di Socrate, è predicato (*inhaeret*) anche per Platone, e viceversa: e questo esser genere, dell'individuo, è concetto collettivo (*colligitur*), così per questo stesso individuo come anche per gli altri della medesima specie [136]) — insomma il rapporto dell'universale e del singolare si riduce a un « *in quntum* », e, non essendoci nè un puro universale nè un puro individuale, dipende dalla diversità del punto di vista (*diversus respectus*), che l'universale venga considerato come singolare, e il singolare come universale [137]).

[§ 25. — ADELARDO DA BATH: INTONAZIONE PLATONICA DA LUI DATA ALLA TEORIA DELLA INDIFFERENZA]. — Ora

---

[135]) *Ibid.*, p. 519: *Solvunt.... illi dicentes: generalissima quidem infinita esse essentialiter, sed per indifferentiam decem tantum; quot enim individua substantiae, tot et sunt generalissimae substantiae. Omnia tamen illa generalissima generalissimum unum dicuntur, quia indifferentia sunt. Socrates enim in eo quod est substantia, indifferens est cum qualibet substantia in eo statu, quod substantia est.*

[136]) *Ibid.*: *Sed et hi dicunt: Socrates in nullo statu alicui inhaeret nisi sibi essentialiter; sed in statu hominis pluribus dicitur inhaerere, quia alii sibi indifferentes inhaerent: eodem modo in statu animalis....* (p. 520) *Dicunt ita: Socrates, in quantum est homo, de se colligitur* (si ponga mente a questa espressione) *et de Platone caeterisque; unumquodque individuum, in quantum est homo, de se colligitur.*

[137]) *Ibid.*, p. 521: *Illi tamen non quiescunt, sed dicunt: nullum singulare, in quantum est singulare, est universale, et e converso; et cum universale est, singulare est universale, et e converso.* — *Ibid.*, p. 520: *Negant hanc consequentiam « si est universale, non est singulare ». Nam impositione suae sententiae habetur: omne universale est singulare, et omne singulare est universale diversis respectibus.*

questa dottrina dell' indifferenza viene tuttavia a sua volta ad armonizzare infine con il principio « *Singulare sentitur, universale intelligitur* », sicchè le era dato di trovare un appoggio anche in Boezio (Sez. XII, nota 91), e comunque si poteva ammettere che per noi quaggiù, in questa valle di lacrime, gli universali soltanto come individui hanno una esistenza percettibile, mentre va riconosciuta a essi in verità una realtà intelligibile: stando così le cose, anche i Platonici, particolarmente per via di quella tendenza dell' individuale a deviare all'insù, « lasciando » [*relinquere*] le sue caratteristiche singolarità (nota 133), potevano prender gusto alla teoria della indifferenza, mentre nello stesso tempo gli Aristotelici erano inclini a por mente in essa alla relazione scambievole tra universale e particolare, come anche al conto in cui quella tiene la operazione subbiettiva dell'intelletto (di quest'ultimo modo di vedere troveremo un esempio appresso, note 432 s., in uno scolaro di Abelardo). S' intende pertanto come Adelardo da Bath, il quale compose intorno al 1115 [tra il 1105 e il 1116] uno scritto *De eodem et diverso*, che aveva per fondamento il platonismo [138]), credesse di potere, proprio con la dottrina della indifferenza, comporre il contrasto fra Platone e Aristotele. Si lamenta Adelardo dell'aspro contrasto fra opposte tendenze, nel campo della logica, come pure della mania d' innovazioni dominante al tempo suo [139]), ma è d'opinione che,

---

[138]) V. sul conto suo maggiori particolari nelle *Recherches critiques* dello JOURDAIN (2ª ed. 1843, p. 26-7, 97-9 e 258-277), dove si riproducono tradotti, di su un manoscritto parigino, notevoli frammenti di questo libro. [Ma ora del trattato di Adelardo è stato pubblicato integralmente il testo originale, a cura di H. WILLNER, nei *Beiträge* del Bäumker, IV, 1, Münster, 1903, p. 3-34].

[139]) *Ibid.*, p. 262: *L'un prétend qu'on doit partir des choses sensibles, l'autre commence par les choses non sensibles. Celui-là soutient que la science n'est que dans les premières, celui-ci qu'elle est hors des dernières; ils s'inquiètent ainsi mutuellement, à fin qu'aucun d'eux ne s'attire la confiance....* (p. 263) *A qui donc faut-il*

con il venir bene in chiaro di quel che concerne gli universali, si potrebbe appianare la contesa [140]). Intorno ai concetti di specie e di genere, egli si esprime qui in perfetto accordo con la teoria della indifferenza, anzi facendo persino uso quasi degli stessi termini (p. es. *diversus respectus, oblivisci, non attendere* ecc.), sicchè può ritenersi che il nostro informatore su citato [v. s. la nota 133] avesse sott'occhio lo scritto di Adelardo, non essendoci altra variante, se non che qui non è messo in campo il concetto di *status*, ed è forse dato un certo maggior peso alla denominazione [141]). Ma

---

croire d'entre ceux qui tourmentent nos oreilles de leurs innovations journalières, qui chaque jour naissent pour nous, nouveaux Aristotes et nouveaux Platons, qui promettent également et les choses qu'ils savent, et celles qu'ils ignorent? [Il testo originale, ediz. Willner, p. 6, suona così: « *Alius enim a sensibilibus investigandas* (sc. *res*) *esse censuit, alter ab insensibilibus incepit; alius eas in sensibilibus tantum esse arguit, alter praeter sensibilia etiam esse divinavit. Sic dum uterque alterum inquietat, neuter fidem adipiscitur....* (p. 7) *Cui tandem eorum credendum est, qui cotidianis novitatibus aures vexant? Et assidue quidem etiam nunc cotidie Platones, Aristoteles novi nobis nascuntur, qui aeque ea, quae ne sciant, ut et ea, quae sciant, sine frontis iactura promittant....* »].

[140]) *Ibid.*, p. 267: *L'un d'eux* (cioè Platone e Aristotele), *transporté par l'élévation de son esprit et les ailes qu'il semble s'être créés par ses efforts, a entrepris de connaître les choses par les principes eux-mêmes; a exprimé ce qu'ils étaient avant qu'ils ne se reproduisissent dans les corps, et a défini les formes archétypes des choses. L'autre, au contraire, a commencé par les choses sensibles et composées; et puisqu'ils se rencontrent dans leur route, doit-on les dire opposés? Si l'un a dit que la science était hors des choses sensibles, et l'autre, qu'elle était dans ces mêmes choses, voici comment il faut les interpréter.* [Ed. Willner, p. 11: « *Unus eorum mentis altitudine elatus pennisque, quas sibi indui obnixe nisus, ab ipsis initiis res cognoscere aggressus est, et quid essent, antequam in corpora prodirent, expressit, archetypas rerum formas, dum sibi loquitur, definiens. Alter autem.... a sensibilibus et compositis orsus est. Dumque sibi eodem in itinere obviant, contrarii dicendi non sunt.... Quod autem unus ea extra sensibilia, alter in sensibilibus tantum existere dixit, sic accipiendum est.* »].

[141]) Delle parole che ora fanno immediatamente seguito (p. 267-8 del JOURDAIN), l'HAURÉAU (*De la philos. scol.*, I, p. 255 [*Histoire de la phil. scol.*, I, p. 349]) riproduce il testo latino originale [che qui si riferisce secondo la ediz. Willner]: *Genus et species — de his enim sermo est — etiam rerum subiectarum nomina sunt.*

fan poi seguito, secondo lo spirito del platonismo, espressioni di lamento, perchè agli uomini l'universale si presenta oscurato dalla indispensabile percezione sensibile, mentre gli universali, nella loro pura semplicità, esistevano originariamente soltanto nel Νοῦς divino [142]); e a questo si connette subito la strana affermazione, che proprio perciò hanno ragione tutti due, così Aristotele, il quale ha trasportato gli universali in quella sfera, ch'è la sola dove sieno a noi accessibili, come anche Platone, che li confina là dov'essi hanno la vera loro realtà, che insomma entrambi, mentre nella maniera di esprimersi sembra si contraddicano, nel merito si trovan d'accordo [143]). Per arrivare a questa conciliazione, Ade-

---

Nam si res consideres, eidem essentiae et generis et speciei et individui nomina imposita sunt, sed respectu diverso. Volentes etenim philosophi de rebus agere secundum hoc quod sensibus subiectae sunt, secundum quod a vocibus singularibus notantur et numeraliter diversae sunt, individua vocarunt, sc. Socratem, Platonem et ceteros. Eosdem autem altius intuentes, videlicet non secundum quod sensualiter diversi sunt, sed in eo quod notantur ab hac voce « homo », speciem vocaverunt. Eosdem item in hoc tantum, quod ab hac voce « animal » notantur, considerantes genus vocaverunt. Nec tamen in consideratione speciali formas individuales tollunt, sed obliviscuntur, cum a speciali nomine non ponantur, nec in generali speciales oblatas intelligunt, sed inesse non attendunt, vocis generalis significatione contenti. Vox enim haec « animal » in re illa notat substantiam cum animatione et sensibilitate; haec autem « homo » totum illud et insuper cum rationalitate et mortalitate: « Socrates » vero illud idem addita insuper numerali accidentium discretione [ed. Willner, p. 11-12].

[142]) *Ibid.*, p. 256 [349]: *Assueti enim rebus...., cum speciem intueri nituntur, eisdem quodammodo caliginibus implicantur nec ipsam simplicem notam.... contemplari nec* [350] *ad simplicem specialis vocis positionem ascendere queunt. Inde quidam, cum de universalibus ageretur, sursum inhians « Quis locum earum* [sc. vocum] *mihi ostendet? », inquit. Adeo rationem imaginatio perturbat.... Sed id apud mortales. Divinae enim menti.... praesto est et materiam sine formis et formas sine aliis, immo et omnia cum aliis.... distincte cognoscere. Nam et antequam coniuncta essent, universa quae vides in ipsa noy simplicia erant* [ed. Willner, p. 12].

[143]) *Ibid.: Nunc autem ad propositum redeamus. Quoniam igitur illud idem, quod vides, et genus et species et individuum sit, merito ea Aristoteles non nisi in sensibilibus esse proposuit. Sunt etenim ipsa sensibilia, quamvis acutius considerata. Quoniam vero ea, in-*

lardo non deve davvero essersi molto stillato il cervello [144]).

[§ 26. — GAUSLENUS O JOSCELLINUS DA SOISSONS: SUA IDEA DEL *colligere*]. — Un modo di vedere analogo al principio della teoria della indifferenza, sebbene il metodo seguìto fosse alquanto diverso, potrebbe ravvisarsi nella opinione di Gauslenus o Joscellinus da Soissons (dove fu vescovo dal 1125 [1122] al 1151), il quale ritiene cioè che gli universali non si trovano già negl'individui presi per se stessi, bensì competono a questi, solamente in quanto l'individuale viene raccolto in una unità (*in unum collectis*) [145]; poichè questa è una tesi che sarebbe perfettamente in armonia con il principio su riferito (nota 133), vale a dire che esistono esclusivamente individui; soltanto che il formarsi degli universali nel pensiero umano sarebbe ottenuto qui non già con un lasciar da parte [(*relinquere*) le differenze individuali], bensì fin da principio con un metter assieme (*colligere*), del quale infine non poteva pur fare a meno neanche la teoria della indifferenza (nota 136). Ma sopra la opinione di Gauslenus non sappiamo assolutamente nulla di più preciso [146]):

---

quantum dicuntur genera et species, nemo sine imaginatione presse pureque intuetur (qua pertanto troviamo veramente di già la « ignota cosa in sè »), *Plato extra sensibilia, scilicet in mente divina, et concipi et existere dixit. Sic viri illi, licet verbis contrarii videantur, re tamen idem senserunt* [ed. Willner, p. 12].

[144]) Tanto più che poteva ben essergli accessibile, almeno attraverso Agostino (*de civ. Dei*, VIII, 6 [?]), il noto passo ciceroniano dello stesso tenore (*Acad. Prior.*, I, 6 [v. anche *ib.*, 4], relativamente ad Antioco [d'Ascalona]). Abbiamo veduto più sopra (nota 66) come anche Bernardo da Chartres si sforzasse di conciliare Platone e Aristotele.

[145]) Vedi la fonte più sopra, nota 68.

[146]) Poichè, se H. RITTER, che sopra Gualtiero da Mortagne, Adelardo da Bath ecc. ci dà notizie, in parte prive della necessaria precisione, in parte addirittura erronee, vuole senz'altro rivendicare a Gauslenus lo scritto *De generibus et speciebus*, per indurci

e mentre da un lato già molto avanti abbiamo veduto (Sez. prec., nota 175) che anche il realista Ottone da Cluny si serviva di una espressione analoga, e anzi anche Giovanni da Salisbury sembra riconoscere in Gausleno un realista (il che tuttavia non ha forse grande importanza: v. sopra le note 70 e 85), d'altro lato può darsi che soltanto la separazione degli universali dagl'individui singoli sia per noi il principale motivo che c'induce a raccostare la tesi di Gausleno alla teoria della indifferenza: e a conferma di ciò potrebbe fors'anche valere il fatto, ch'egli ha promosso il passaggio alla teoria nominalistica della « *maneries* » (v. sopra la nota 68). Allora avremmo qui una ripetizione di quel che fu già affermato, a proposito dei primi inizi di una formazione di contrastanti tendenze dalla parte dell'indirizzo nominalistico [147]).

[§ 27. — Lo SCRITTO ANONIMO *de generibus et speciebus*: PUNTO DI VISTA DEL SUO AUTORE: a) *critiche ad altre soluzioni del problema degli universali*]. — Ma se, relativamente agli universali, l'ordine al quale dobbiamo dar la preferenza (v. sopra la p. 208), ci porta a prender in esame le vedute di Abelardo, come pure di Gilbert de la Porrée e di Giovanni da Salisbury, solamente qui appresso, in connessione cioè con la totalità della loro dottrina, — per il momento ci rimane da con-

---

ad ammettere quest'attribuzione non basterebbero le poche parole di quell'unica fonte che possediamo intorno a Gauslenus, neanche qualora esse fossero in armonia con le vedute dell'autore dello scritto *De gen. et spec.* Ma che un tale accordo sia molto dubbio, può risultare da quanto dovremo ora subito dire, a proposito di quello scritto anonimo [che invece oggi si tende ad attribuire appunto a Gauslenus o a un discepolo di lui. Del RITTER v. la 3ª parte della già cit. *St. d. fil. cristiana*, p. 381-6 (Adel. da Bath) e 397-401 (Gualt. da Mortagne)].

[147]) Cioè il Pseudo-Rabano (Sez. precedente, nota 153) e quel così detto Jepa (*ibid.*, nota 170) si sono espressi, intorno al concetto di genere, in maniera affatto simile.

siderare un unico scrittore ancora, e questi è l'autore sconosciuto dello scritto «*De generibus et speciebus*»[148]), il quale ci mostrerà taluni punti di contatto o di affinità con parecchie delle opinioni menzionate sinora. In origine il lavoro, nel suo complesso, si presentava certo come una monografia «*De divisione*» (cfr. le note 118-128), assolutamente alla stessa maniera dello scritto omonimo di Abelardo (v. appresso le note 277 e 353 ss.), e, come in principio del testo da noi conservato si tratta ancora della questione delle parti originarie di una totalità, così anche qui l'Autore, altrettanto colto quanto acuto, ha poi preso occasione, dalla discussione intorno alla divisione del genere, per intervenire nella disputa intorno agli universali, e lumeggiando criticamente le opinioni degli altri, e ancora esponendo le ragioni delle sue proprie vedute[149]).

Per prima cosa combatte alla spiccia il nominalismo, con l'argomento che le parole in generale non hanno un essere, poichè ciò che si genera soltanto per successione temporale, non può costituire un tutto unitario: una osservazione, questa, che è volta appunto, per

---

[148]) Del libro, edito dal Cousin (*Ouvrages inédits d'Abélard*, p. 507-550) di su un manoscritto di St. Germain, manca il principio; e il titolo, che è invenzione dello stesso Cousin, si può forse continuare a adottarlo, ma certamente fatta eccezione per l'aggiunta «*Petri Abelardi*»; poichè, che nel suo complesso non sia un'opera di Abelardo (v. sopra la nota 49), se ne sarebbe dovuto accorgere anche il Cousin; la cosa appare manifesta non soltanto da particolarità stilistiche (p. es. l'espressioni «*Attende*» o «*Solutio*», intercalate dove si tratta di risolvere obiezioni, o ancora, il caratteristico termine «*rationabile ingenium*», che l'Autore mostra di prediligere, ecc.), ma anche da intrinseche divergenze che modificano la teoria stessa, e si acuiscono persino in forma polemica. Sopra questo punto, a scanso di ripetizioni, mi limito a rinviare alle note seguenti, 150, 167, 168, e particolarmente 171, dove si vedrà addirittura designata come «ridicola» una opinione che è di Abelardo.

[149]) Con lo studio accurato di questo scritto, potrebbero forse venir meno del tutto le censure enunciate a suo carico da H. Ritter (VII, p. 363), che lo giudica malcostrutto e oscuro.

quanto in essa si attiene alla funzione del pensiero nel giudizio, anche contro le idee di Abelardo (v. appresso la nota 315) [150]; ma poi la relazione tra materia e forma, dominante nel passaggio dal genere alla specie, neanche sarebbe già assolutamente possibile esprimerla con parole, poichè mai una parola è materia di un'altra parola [151]).

D'altra parte, l'Autore combatte anche il realismo di Guglielmo da Champeaux, poichè se l'universale, in tutto quanto il suo contenuto, viene individualizzato nell'individuo (nota 105), non soltanto questo medesimo contenuto dovrebbe pur trovarsi da capo nello stesso tempo tutto quanto in un altro individuo [152]), ma dovrebbero altresì spettare a tutti gl'individui anche le proprietà varianti o transitorie [153]), e inoltre nel concetto del genere si troverebbero poi simultaneamente anche gli opposti [154]).

E ugualmente egli assume più oltre un atteggiamento

---

150) COUSIN, *loc. cit.*, p. 523: *Item voces nec genera sunt nec species nec universales nec singulares nec praedicatae nec subjectae, quia omnino non sunt. Nam ex his, quae per successionem fiunt, nullum omnino totum constare, ipsi qui hanc sententiam tenent, nobiscum credunt.*

151) *Ibid.*, p. 523 s.: *Quemadmodum statua constat ex aere materia, forma autem figura, sic species ex genere materia, forma autem differentia* (v. la nota 160 s.), *quod assignare in vocibus impossibile est. Nam cum animal genus sit hominis, vox vocis nullo modo est altera alterius materia.*

152) p. 514: *Quod si ita est, quis potest solvere, quin Socrates eodem tempore Romae sit et Athenis? Ubi enim Socrates est, et homo universalis ibi est, secundum totam suam quantitatem informatus Socratitate.... Si ergo res universalis, tota Socratitate affecta, eodem tempore et Romae est in Platone tota, impossibile est, quin ibi etiam eodem tempore sit Socratitas, quae totam illam essentiam continebat. Ubicumque autem Socratitas est in homine, ibi Socrates est; Socrates enim homo Socraticus est.*

153) *Ibid.* Il passo si trova citato già più sopra, n. 129.

154) p. 515: *Quam statim enim rationalitas illam naturam tangit, sc. animal, tam statim species efficitur, et in ea rationalitas fundatur. Illa ergo totum informat animal.... Sed eodem modo irrationalitas totum animal informat eodem tempore. Ita duo opposita sunt in eodem secundum idem.*

polemico contro la teoria della indifferenza, così attaccandola nel suo principio, cioè in quel tale concetto del « comune » (nota 134) [155]), come anche contraddicendo sia la opinione, che i sostenitori di quella teoria professano, relativamente al concetto collettivo (*colligere*, nota 136) [156]), sia del pari la conseguenza, che si ricava, e che consiste nell'obliterarsi della differenza tra universale e particolare [157]).

[b) *soluzione da lui stesso proposta*]. — La sua propria opinione traspare già, in primo luogo, dov'egli tratta della divisione all'infinito (note 126 s.), e riconosce che una totalità può ancora continuar a sussistere, quand'anche una sua parte perda la propria forma e subisca, quanto alla materia, una diminuzione [158]), — e così pure particolarmente, in secondo luogo, dov'egli esprime la idea, che due punti non vengono ancora a formare una linea, se non c'è la cooperazione di una energia creatrice unitaria (*una creatura*) [159]). Anche nella

---

[155]) p. 519: *Neque enim Socrates aliquam naturam, quam habeat, Platoni communicat, quia neque homo qui Socrates est neque animal, in aliquo extra Socratem est.*

[156]) p. 520: *Socrates.... tamen nullo modo de pluribus colligitur, quia in pluribus non est.* Già questo dovrebbe renderci circospetti, nell'attribuzione di tale scritto a Gausleno: ma v. appresso la nota 162.

[157]) p. 521: *At vero nec particularitas nec universalitas in se transeunt. Namque universalitas potest praedicari de particularitate, ut animal de Socrate vel Platone, et particularitas suscipit praedicationem universalitatis; sed non ut universalitas sit particularitas, nec quod particulare est, universalitas fiat.* [Queste parole fan parte di una citaz. da Boezio, *ad Ar. Praed.*, I, p. 120; PL, 64, 170].

[158]) p. 510: *Non sequitur « si hic asser est, et medietas hujus asseris est »; posset enim destrui medietas,.... non quantum ad totam ejus massam, sed quantum ad formam, et tamen remanentibus ejus aliquibus particulis non destrueretur hic asser, quoniam medietatis ejus materia, forma tantum pereunte, tota non periret.*

[159]) p. 511: *Si quaelibet duo puncta proxime juncta faciunt bipunctalem lineam, quae sit una creatura, tunc habebit unum fundamentum; sed una atomus non erit ejus fundamentum; jam*

polemica contro un emendamento [proposto per sfuggire alle difficoltà] del realismo (nota 112), egli risolutamente si attiene alla similitudine derivata da Porfirio (Sez. XI, nota 44), e indi passata nelle teorie di Boezio (Sez. XII, nota 97): la similitudine, cioè, dell'opera d'arte, sicchè per lui il genere è la materia e la differenza è la forma, ma il prodotto stesso, cioè la specie, nella quale la materia è il sostrato della forma (*formam sustinet*), viene considerato come una unione permanente, e designato anche con il termine « *materiatum* » [160]); in luogo di questo termine, d'altro canto, trovasi pure, ferma restando rigorosamente la idea di parte, la caratteristica espressione « *diffinitivum totum* » [161]).

Ma un più preciso fondamento a questa sua opinione egli lo dà nella maniera seguente: Nell'individuo una certa « *essentia* », ch'è la materia, porta in sè (*sustinet*) la forma della individualità, ed è composta con essa, dal che appunto si genera la diversità degl'individui singoli; ora, proprio questa essenza, in quanto la si trova non soltanto in uno o nell'altro individuo, ma nello stesso tempo anche, come materia, in tutti quanti insieme, è la specie, la quale pertanto, per molte che sieno le essenze singole (*essentialiter multa*), viene tuttavia designata come concetto collettivo (*collectio*) con le

---

enim esset bipunctaliter lineatum.... p. 513: *possumus dicere quod ipsa bipunctalis linea fundatur in illis duabus atomis ut in subjectis, non in subjecto.*

[160]) p. 516: *Sed dico: facta est species ex genere et substantiali differentia, et sicut in statua aes est materia, forma autem figura, similiter genus est materia speciei, forma autem differentia. Materia est, quae suscipit formam. Ita genus in ipsa specie constituta formam sustinet. Nam et postquam constituta est, ex materia et forma constat, i. e. ex genere et differentia....* p. 517: *omne materiatum sufficienter constituitur ex sua materia et forma.*

[161]) p. 522: *Speciem ex genere et substantiali differentia constare, ut statua ex aere et figura, auctore Porphyrio* (in BOEZIO, *ad Porph. a se transl.*, IV, 11, p. 88 [ed. Brandt, p. 268; PL, 64, 128]), *constat. Itaque pars est speciei materia et similiter differentia. Ipsa vero species est totum diffinitivum eorum.*

parole «*un* universale», ovvero «*una* natura», press'a poco come anche il concetto di «popolo» abbraccia molti individui [162]); non già viene cioè individualizzata in ciascun individuo singolo la specie tutta quanta, bensì solamente una sua parte, cioè appunto una sola siffatta essenza, la quale non è già identica alla totalità che costituisce la specie (*concollectio*), ma ha con essa in comune soltanto la simile composizione o la simile energia creatrice (*similis compositio, similis creatio*): onde neanche la similitudine con il popolo o con un esercito calza perfettamente, sussistendo tra l'essenze singole e la loro totalità, data quella somiglianza nella produzione, una maggiore identità di essenza che non tra un soldato e l'esercito; tutta questa relazione si presta invece meglio a esser paragonata con il caso di una massa di metallo piuttosto grande, la quale in una delle sue parti può esser lavorata in forma di coltello, e nello stesso tempo, in un'altra sua parte, in forma di stile [163]).

---

[162]) p. 524: *Quid nobis potius tenendum videatur de his, Deo annuente, amodo ostendemus. Unumquodque individuum ex materia et forma compositum est, ut Socrates ex homine materia et Socratitate forma; sic Plato ex simili materia, sc. homine, et forma diversa, sc. Platonitate, componitur; sic et singuli homines. Et sicut Socratitas, quae formaliter constituit Socratem, nusquam est extra Socratem, sic illa hominis essentia, quae Socratitatem sustinet in Socrate, nusquam est nisi in Socrate. Ita de singulis. Speciem igitur dico esse non illam essentiam hominis solum, quae est in Socrate, vel quae est in aliquo alio individuorum, sed totam illam collectionem ex singulis aliis* [525] *hujus naturae conjunctam. Quae tota collectio, quamvis essentialiter multa sit, ab auctoritatibus* (cioè da Porfirio e Boezio) *tamen una species, unum universale, una natura appellatur, sicut populus* (v. la Sez. precedente, nota 153), *quamvis ex multis personis collectus sit, unus dicitur.*

[163]) p. 526: *Speciem esse dicimus multitudinem essentiarum inter se similium, ut hominem.... Illud tantum humanitatis informatur Socratitate, quod in Socrate est. Ipsum autem species non est, sed illud quod ex ipsa et caeteris similibus essentiis conficitur. Attende. Materia est omnis species sui individui et ejus formam suscipit, non ita scilicet, quod singulae essentiae illius speciei informentur illa forma, sed una tantum, quae tamen.... similis est compositionis, prorsus cum omnibus aliis ejusdem naturae essentiis.... Neque.... diversum judicaverunt* [sc. *auctores*] *unam essentiam illius con-*

Ora questa medesima relazione si ripete per il concetto di genere, essendo ciascuna delle *essentiae*, appartenenti alla totalità di una specie, composta a sua volta di una materia e di una forma, con questa sola differenza, che cioè la forma qui non è più esclusivamente quella sola della individualità, ma involge essa medesima in sè la pluralità delle differenze specifiche, cioè sostanziali; ma quella materia come tale appare indifferenziata (*indifferens*) in quelle essenze singole, che, come materia, stanno a fondamento della formazione della specie, e si chiama ora genere la *multitudo* dell'essenze, che possono far da sostrato (*sustinere, recipere*) alle differenze specifiche [164]).

E lo stesso può infine ripetersi anche relativamente al « primo principio », perchè le *essentiae* appartenenti a un genere, consistono a lor volta di materia e forma, e sono, quanto alla materia, parimente indifferenziate

collectionis a tota collectione, sed idem, non quod hoc esset illud, sed quia similis creationis in materia et forma hoc erat cum illo.... Massam aliquam ferream, de qua faciendi sunt cultellus et stylus, videntes, dicimus: hoc futurum materia cultelli et styli, cum tamen nunquam tota suscipiat formam alterutrius, sed pars styli, pars cultelli.... (p. 527) *Major.... identitas alicujus essentiae illius collectionis ad totum, quam alicujus personae ad exercitum; illud enim idem est cum suo toto, hoc vero diversum.* — Inoltre p. 535: *Hoc enim habet nostra sententia, quod animal illud genus in parte sui suscipit rationalitatem et in parte irrationalitatem.*

[164]) p. 525: *Item unaquaeque essentia hujus collectionis, quae humanitas appellatur, ex materia et forma constat, sc. ex animali materia, forma autem non una, sed pluribus, rationalitate et mortalitate et bipedalitate, et si quae sunt ei aliae substantiales. Et sicut de homine dictum est, sc. quod illud hominis, quod sustinet Socratitatem, illud essentialiter non sustinet Platonitatem, ita de animali. Nam illud animal, quod formas* [Cousin corregge: *formam*] *humanitatis, quae in me est, sustinet, illud essentialiter alibi non est, sed illi indifferens est in singulis materiis singulorum individuorum animalis. Hanc itaque multitudinem essentiarum animalis, quae singularum specierum animalis formas sustinet, genus appellandum esse dico: quae in hoc diversa est ab illa multitudine, quae speciem facit. Illa enim ex solis illis essentiis, quae individuorum formas sustinent, collecta est; ista vero, quae genus est, ex his,* [*quae*] *diversarum specierum substantiales differentias recipiunt.*

(*indifferentes*), mentre recano in sè, come loro forma, le differenze del genere, e così ancor una volta si arriva a una *multitudo* di essenze, come al *generalissimum*, del quale infine può ancora dirsi soltanto, che la sua materia è la «*mera essentia*» o la sostanza stessa, mentre la sua forma è la *susceptibilitas contrariorum* [165]).

Così l'Autore, con il suo caratteristico potenziamento o incastramento della essenza, si accosta tuttavia ancora molto dappresso a Guglielmo da Champeaux; pertanto non si può in verità dire di lui che, come Gauslenus, abbia staccato l'universale dall'individuo (v. le note 145 s.), ma nello stesso tempo, mediante i concetti di *collectio* e d'*indifferens*, egli viene a contatto con la teoria della indifferenza, mentre quei concetti stessi, hanno certamente per lui, in grado di gran lunga maggiore, una validità obbiettiva.

[c) *dottrina del giudizio*]. — Ma tanto più caratteristica è perciò la forma che deve qui assumere la concezione della funzione logica subbiettiva, cioè del giudicare, nei riguardi degli universali, mentre d'altra parte, soltanto con la enunciazione del modo di vedere dell'Au-

---

[165]) *Ibid.*: *Item, ut usque ad primum principium perducatur, sciendum est, quod singulae essentiae illius multitudinis, quae animal genus dicitur, ex materia aliqua essentia corporis et formis substantialibus, animatione et sensibilitate, constat, quae, sicut de animali dictum est, nusquam alibi essentialiter sunt; sed illae indifferentes formas sustinent omnium specierum corporis. Et haec talium corporis essentiarum multitudo genus dicitur illius naturae, quam ex multitudine essentiarum animalis confectam diximus. Et singulae corporis, quod genus est, essentiae ex materia, sc. aliqua essentia substantiae, et forma, corporeitate constant. Quibus indifferentes essentiae incorporeitatem, quae forma est, species, sustinent; et illa talium essentiarum multitudo substantia generalissimum dicitur, quae tamen nondum est simplex, sed ex materia mera essentia, ut ita* [526] *dicam, et susceptibilitate contrariorum forma constat.*

tore sopra questo punto, le idee di lui trovano la loro esplicazione compiuta. Egli si lamenta della mancanza di una definizione della relazione predicativa; poichè intenderla senz'altro come inerenza obbiettiva, è un uso non giustificato, a prescinder dal fatto che la inerenza stessa la si può prendere soltanto nel senso suindicato di divisione [166]): e come ci si deve guardare dalle conseguenze della teoria della indifferenza, è in generale da respingere la identificazione di *praedicari* e di *esse*, dal punto di vista del contenuto definitorio della specie [167]): — una osservazione, questa, che certamente è rivolta contro Abelardo (v. appresso la nota 318), e più che mai assume il carattere di una espressione specificamente polemica, allorquando, prendendosi posizione, come non si può disconoscere, contro una teoria di Abelardo (relativamente ai «*sumpta*»: v. appresso la nota 321), si afferma che tutte quante le denominazioni universali, sieno aggettivi sieno sostantivi, si riferiscono indirettamente a forme obbiettive [168]). Insomma, il giudizio

---

[166]) p. 526: *Audi et attende: praedicari quidem inhaerere dicunt. Usus quidem hoc habet; sed ex auctoritate non inveni; concedo tamen: inhaerere autem dico humanitatem Socrati, non quod tota consumatur in Socrate, sed una tantum ejus pars Socratitate informatur* (v. la nota 163). — p. 531: *Nosse debes quod nusquam, quid sit praedicari, plane dicit auctoritas. Nam quod solet dici, quod praedicari est inhaerere, usus est ex nulla auctoritate procedens.*

[167]) p. 527: *Item species in quid praedicatur de individuo* (quest'abbreviazione «*praedicari in quid*» la incontriamo qui per la prima volta — cfr. la nota 282: cioè nella traduzione di Boezio [*in Porph. a se transl.*, III, 2: ed. Brandt, p. 203; PL, 64, 101], p. 68, la definizione che Porfirio ha data della specie — v. la Sez. XI, nota 41 — suona integralmente così: *species est quod de pluribus..., in eo quod quid sit, praedicatur); praedicari autem in quid, ut aiunt, est praedicari in essentia; praedicari autem in essentia est, hoc esse illud. Cum ergo dicitur: «Socrates est homo».... habebimus illud idem inconveniens, quod in aliis sententiis, sc.: singulare est universale* (v. la nota 137).... *Hoc consentio, «praedicari in essentia» dicere, «hoc esse illud» nego.*

[168]) p. 527 s.: *Sed, dicunt,... «rationale» alterius nomen est, pro impositione scilicet animalis, et aliud est quod principaliter significat, sc. rationalitas, quam praedicat et subjicit; «homo»*

non asserisce mai che quel dato soggetto è quel dato predicato, bensì asserisce solamente che il soggetto va annoverato fra quell'essenze, che o son costituite da una determinata materia, o sottostanno a una determinata forma [169]: pertanto (e ad avvalorar le sue parole l'Autore può persino richiamarsi qui a un passo isolato di Boezio) il nome che significa una specie, viene dato appunto soltanto ai rispettivi individui singoli, ma non mai alla specie stessa [170]; e per tal riguardo si distinguono i sostantivi e gli aggettivi, in quanto che quelli si riferiscono alla materia e questi alla forma, sicchè chi parlasse di un accidentale, cioè di un «*adiacens*» — ma è proprio ancora Abelardo che fa così: v. appresso le note 283 s. —, commetterebbe il più grande degli errori [171]; ma se così stanno le cose per quel che concerne il significato originario dei termini, modi di dire, come p. es. «Uomo è un concetto di specie», sono soltanto espressioni traslate, imposte dalla necessità [172].

---

vero nihil aliud vel nominat vel significat, quam illam speciem. Absit hoc; imo, sicut «rationale» et «homo», sic et quodlibet aliud universale substantivum alterius nomen est, per impositionem quidem ejus, quod principaliter significat. V. g.: rationale vel album impositum fuit Socrati vel alicui sensilium ad nominandum propter formas, i. e. rationalitatem et albedinem, quas principaliter significant.

[169]) p. 528: *Itaque cum dicitur «Socrates est homo», hic est sensus «Socrates est unus de materialiter constitutis ab homine».... Sicut cum dicitur «Socrates est rationalis», non iste est sensus «res subjecta est res praedicata», sed «Socrates est unus de subjectis huic formae, quae est rationalitas».*

[170]) *Ibid.*: *Quod autem «homo» impositum sit his, quae materialiter constituuntur ab homine, i. e. individuis, et non speciei, dicit Boethius, in commentario super Categorias, his verbis etc.* (v. Boezio [*in Ar. praed.*, I], p. 129); cfr. la Sez. precedente, nota 121.

[171]) *Ibid.*: *Nomina illa tantum dicuntur substantiva, quae imponuntur ad nominandum aliquem propter ejus materiam.... vel.... expressam essentiam....; adjectiva vero illa dicuntur, quae imponuntur alicui propter formam, quam principaliter significat.... Nam quod dici solet, adjectivum esse, quod significat accidens, secundum quod adjacet, et substantivum, quod significat essentiam, ut essentiam, ridiculum est vel sine intellectu.*

[172]) p. 529: *Sciendum est ergo: vocabula, quae imposita sunt*

[d) *propensione al platonismo*]. — Già da ciò è manifesto che l'Autore (in antitesi con Abelardo) disconosce il valore effettivo della sintesi che ha luogo nel giudizio, e, secondo lo spirito del platonismo, isola le parole tutte quante, come imagini subbiettive di esemplari obbiettivi: pensiero che non potrebb'enunciarsi con maggior chiarezza di quel ch'egli stesso fa, quando p. es. dice: « razionale » non è il nome di ciò che, come soggetto, sottostà al predicato della razionalità, bensì è il nome di una entità, che vien costituita dalla « razionalità » [173]); anzi, a questa maniera, bisogna ch'egli concepisca il rapporto predicativo in guisa così indeterminatamente generica, ch'esso si trovi in generale a coincidere con il prodursi del termine « significante », ed essendo quest'ultimo momento, per il soggetto e per il predicato, il medesimo, la differenza tra uno e l'altro si riduce a essere puramente esteriore e accidentale; ma, a tal proposito, l'Autore si appoggia a un passo di Prisciano, dove, in base alla terminologia generalmente adottata dagli Stoici (v. la Sez. VI, note 112 ss.), le particelle vengono denominate « *syncategoreumata* », dal che si può argomentare che allora tutte le altre parole sono appunto *categoreumata*, cioè predicati [174]).

---

rebus propter aliud significandum principaliter circa eas, quandoque transferuntur ad agendum de principali significatione; ut cum.... translative.... dicitur « rationale est differentia » et « album est species coloris », nihil aliud intelligo quam « rationalitas » et « albedo ». Sic.... cum dicitur « homo est species ».... Concedimus itaque, hanc translationem necessitate fieri.

[173]) p. 547: *Rationale enim non est nomen subjecti rationalitatis, sed rei quae a rationalitate constituitur, quae non est ipsum animal.*

[174]) p. 531: *Mihi autem videtur, quod praedicari est principaliter significari per vocem praedicatam; subjici vero, significari principaliter per vocem subjectam, et hoc quodammodo videor habere a Prisciano, quod in tractatu orationis, ante nomen* (cioè nel capitolo che precede la trattazione del *Nomen*), *dicit praepositiones et conjunctiones « syncategoreumata », i. e. consignificantia. Scimus autem « syn » apud graecos « cum » praepositionem* [532] *significare, « categorare » autem « praedicari »; unde « categoriae » « prae-*

Questi *syncategoreumata* che, presi dalla grammatica, son qui messi in campo di passata, e che noi in questa Sezione incontreremo ancora qualche volta (note 206, 348, 620), esercitarono più tardi, a partire da Psello (Sez. seguente, note 9 e 92) e da Pietro Ispano (Sez. XVII, nota 256), un influsso estremamente esteso: ma questo è un argomento che, com'è ben naturale, dobbiamo riserbare al seguito della presente esposizione. Invece la conseguenza che da ciò ricava qui il nostro anonimo Autore, conduce a un platonismo, che deve farci ricordare da vicino lo Scoto Eriugena.

Se cioè « *praedicari* », a questa maniera, è la stessa cosa che « *significari principaliter* », la funzione dell'intelletto umano trapassa in quelle forme e maniere di essere obbiettive, che stanno a fondamento degl'individui, poichè il concetto si genera (*intellectus constituitur, generatur*) per mezzo della parola, in vista dell'universale obbiettivo [175]), e anche la inerenza, se con essa si vuole, secondo l'abitudine tradizionale, identificare la relazione predicativa, ha tuttavia appunto esclusivamente un valore obbiettivo nel processo del divenire delle cose [176]). Insomma si tratta soltanto delle

---

dicamenta » dicuntur. Si ergo idem est « categoreumata » quod « significantia », idem erit « praedicari » quod « significari principaliter » (il passo in PRISCIANO [*Instit. gramm.*], II, 15 [ed. Hertz, vol. I, p. 54] suona così: *Partes igitur orationis sunt secundum dialecticos duae, nomen et verbum, quia hae solae etiam per se coniunctae plenam faciunt orationem, alias autem partes « syncategoremata », hoc est consignificantia, appellabant*).

[175]) p. 532: *Idem erit « praedicari » quod « significari principaliter », quam solam significationem recepit Aristoteles, juxta illud « album nil significat, nisi qualitatem »* (*Cat.*, 5: v. la Sezione IV, nota 476; così si storceva qualsiasi testo a favore del proprio personale modo di vedere). *Cum enim album « subjectum albedinis » nominando significet, illam solam significationem notavit Aristoteles, in qua intellectus constituitur per vocem.... Sicut ensis et gladius eumdem generant intellectum, ita illa duo nomina facerent.*

[176]) p. 533: *Quod si « praedicari » quidem pro « inhaerere » accipiatur, quod et nos concedimus, neque enim bonum usum abolere volumus, sic dicendum est: omnis natura, quae pluribus inhaeret individuis materialiter, species est.*

« nature » unitarie, che stanno a fondamento delle cose: e, quando il concetto di natura viene ridotto alla *similis creatio* (v. sopra la nota 163) o rispettivamente, per mantener la separazione da altre formazioni, alla *dissimilis creatio* [177]), a ciò si connette una teoria platonico-mistica della Creazione, la quale qui non c'interessa [178]). Ma è da considerare, a questo proposito, che, da un lato, secondo è stato detto più sopra, vien a essere posta massimamente in rilievo, per la predicazione, la distinzione tra *essentia materialis* ed *essentia formalis* [179]), come pure, dall'altro lato, che nel rispetto ontologico viene attribuita una efficienza alla forma soltanto [180]); per tali ragioni va combattuta quella opinione — la quale del resto appartiene del pari ad Abelardo (v. appresso la nota 306) — secondo la quale il sommo genere (*genus generalissimum*) sarebbe la materia stessa, e pertanto le forme sarebbero le sue specie prossime [181]);

---

[177]) *Ibid.*: *Hic autem tantum agitur de naturis. Si autem quaeras, quid appellem naturam, exaudi: naturam dico, quicquid dissimilis creationis est ab omnibus, quae non sunt vel illud vel de illo, sive una essentia sit sive plures, ut Socrates dissimilis creationis ab omnibus, quae non sunt Socrates. Similiter et homo species est dissimilis creationis ab omnibus rebus, quae non sunt illa species vel aliqua essentia illius speciei.* Anche la obiezione relativa alla Fenice, la quale esiste soltanto in esemplare unico (v. la Sez. XII, nota 87), viene presa in considerazione, ma (p. 534) la si rimuove, con la osservazione che la opposizione tra *materia* e *materiatum* (v. sopra la nota 160) dev'essere tuttavia mantenuta nella sua universalità.

[178]) p. 538-540.

[179]) p. 548 s.: *Concedo, rationalitatem praedicari de homine in substantia, ut animal, sed illud ut formalem essentiam, aliud* [Cousin corregge: *animal*] *vero ut materialem. Vere autem assero, nullam simplicem formam de alio praedicari substantialiter, quam de his, quae formaliter constituit.*

[180]) p. 549: *Non est diversus effectus materiarum, imo formarum.... Apparet, quod ille effectus sequitur formas, et non materiam.*

[181]) p. 546: .... *ne concedere cogamur, et materiam substantiae generalissimum esse genus, et susceptibilitatem contrariorum, et quaslibet simplices formas esse species.... Respondendum est, quod in diffinitione generis intelligendum est, id quod genus est debere*

e questo perchè, come s'è veduto (nota 165), già nel sommo genere stesso l'Autore ravvisa un prodotto di materia e forma, e perciò per quell'ultima materia suprema, cioè per la « mera essenza », altro predicato non gli rimane all'infuori dal puro essere, vale a dire « *est* » [182]); precisamente alla stessa maniera che anche (v. la nota 170) quella essenza, la quale, come materia, sta a fondamento degl'individui, non ha di già essa stessa un nome che sia dato a lei quale predicato, perchè invece un tale nome collettivo viene predicato solamente dei rispettivi individui [183]).

Ma quest'ultima considerazione viene ora estesa anche alle forme, cioè alle differenze specifiche; in un lungo dibattito, d' intonazione polemica estremamente accentuata, contro la tesi usuale (Sez. XI, nota 44, e Sez. XII, nota 87), si dimostra cioè la impossibilità che la differenza specifica venga a cadere sotto la categoria della qualità, perchè allora la qualità dovrebbe scomporsi in due specie supreme, ciò sono la differenza e la qualità residua, ma ciascuna di esse a sua volta potrebb'essere costituita solamente mediante una differenza specifica, e quest'ultima d'altra parte dovrebbe pure venir a cadere parimenti sotto la categoria delle qualità, il che non le è possibile in nessuna maniera, cioè nè come genere nè come specie o sottospecie; e così anche, nemmeno in un'altra categoria ci può essere poi una dif-

---

praedicari de pluribus speciebus proxime sibi suppositis, quod, quia deest illi materiae [Cousin corregge: *materia*], *idcirco non est genus.*

[182]) *Ibid.*: *Possumus etiam dicere, quia illa mera essentia ad interrogationem factam per quid convenienter non respondetur.... Si ergo quaeritur « quid est* [547] *substantia », respondeamus « est ». Neque enim potest responderi per nomen « substantia »; namque non est nomen nisi materiatorum a substantia, vel ipsius substantiae. Per translationem supervacue responderi manifestum est.*

[183]) p. 534: *Opponetur: illa essentia hominis, quae in me est, aliquid est aut nihil.... Respondemus, tali essentiae nullum nomen esse datum, nec per impositionem nec per translationem.*

ferenza specifica, poichè ciascuna specie della qualità (e a queste la differenza stessa dovrebbe ben appartenere) potrebb'essere soltanto una differenza specifica nell'àmbito della qualità stessa [184]). E se ora anche le forme costitutive della essenza, con riferimento anzi a un passo isolato di Boezio, vengono per conseguenza escluse del pari dalla sfera della relazione predicativa [185]), lo stesso processo ontologico, in quanto si fonda sopra materia e forma, rimane sottratto alla predicazione, e l'uomo designa con predicati esclusivamente i prodotti del processo, vale a dire le singole cose composte, entro la sfera delle quali ha suo luogo l'applicazione delle categorie, e pertanto anche la divisione di sostanza e di accidente [186]).

---

[184]) p. 541: *Restat nunc de differentiis, an alicui* [Cousin: *aliquo*] *praedicamento sint adscribendae, an omnino a praedicamentis removendae justius videantur....* (p. 542) *Dicunt omnes, differentias esse in qualitate.... Quod si omnes differentiae in qualitate tenentur, differentiae specierum qualitatis in eodem praedicamento annumerandae sunt. Quod qualiter stare possit, videamus. — Praeceptum est Boethii in libro Divisionum* (v. sopra la nota 118), *omne genus per duas proximas species sufficienter naturaliter dividi. Duae ergo species sunt sub qualitate generalissima, in quas ipsum generalissimum sufficienter distribuitur. Hae per adventum differentiarum in genus constituuntur, quo differentiae qualitates sunt, si omnes differentiae praedicamento qualitatis annumerandae sunt. Quod si est, aut erunt ipsum generalissimum, aut ipsae species dividentes, aut sub illis ipsis speciebus proximis continebuntur. Ipsum generalissimum sui ipsius forma non est.... Item ipsae differentiae species non sunt, quae ab ipsis constituuntur....* (p. 544) *Quocumque modo dividas qualitatem, nulla species qualitatis erit, quam non sit necesse differentiam esse alicujus speciei qualitatis. Quod si verum est, nullius speciei alterius praedicamenti poterunt esse differentiae.*

[185]) p. 545: *Videtur mihi, substantiales differentias in nullo praedicamento esse, sed simplices formas tantum esse, nec aliquo modo ex materia et forma constare, ipsas autem in subjectam materiam venientes naturam aliquam constituere, quamvis a nullo constituantur.... Etiam Boethius* (*ad. Ar. Praed.*, I, p. 130 [PL, 64, 184]).... *potentissima confirmat auctoritate, ita dicens*: « *cum tres substantiae sint, materia, species et quod ex utrisque conficitur.... hic neque de sola specie neque de sola materia, sed de utrisque mixtis compositisque proposuit* ».... *Ecce hic apertissime dicit Boethius, substantialem formam in praedicamento non esse.*

[186]) p. 546: *Sensus est, quod res ex materia et forma compositae in praedicamentis sunt; res vero simplices in praedicamento non*

Così siamo senza dubbio venuti un'altra volta a trovarci su per giù nell'ordine d'idee dello Scoto Eriugena (v. la n. 105 della Sezione precedente, dove in senso analogo si parla di « natura delle cose », e *ibid.* la nota 121, dove viene in luce il valore delle categorie), ma proprio perciò intendiamo altresì come mai l'Autore, che designa quale nòcciolo della sua teoria il principio che l'universale non è il particolare [187]), possa polemizzare, relativamente agli universali, contro tutti gl' indirizzi principali rappresentati da' suoi contemporanei, mentre in pari tempo si trova in qualche misura a contatto con ciascuno di essi.

[§ 28. — CONTROVERSIE SOVRA PUNTI SPECIALI]. — Ma ora, come già più sopra (p. 209) abbiamo osservato, la contesa intorno agli universali costituiva pur sempre una parte soltanto di tutta quanta l'attività, svolta in quell'epoca nel campo della logica: e, come anche Giovanni da Salisbury espressamente ci attesta che, all'infuori da quella questione, c'erano inoltre vari altri oggetti di abituali controversie [188]), dobbiamo tentare, appoggiandoci a una tradizione frammentaria, di caratterizzar del pari, relativamente alle restanti parti della

---

sunt. Quod si forte invenias auctoritatem, quae videatur asserere, omnes res esse in praedicamento, de compositis dici intelligas, illamque divisionem quae est: « quidquid est, substantia aut accidens », de compositis factam esse dicimus. Simplices enim formas accidentia non appellamus.

[187]) p. 547: *nostra sententia, quae nullum universale esse singulare recipit.*

[188]) JOH. SARESB. *Polycr.*, VII, 2 (*Opp.*, ed. Giles, IV), p. 87 [ed. Webb, II, p. 98; PL, 199, 640]: *Sunt autem dubitabilia sapienti quae.... suis in utramque partem nituntur firmamentis. Talia.... sunt, quae quaeruntur.... de materia et motu et principiis corporum, de progressu multitudinis et magnitudinis sectione an terminos omnino non habeant* (v. sopra le note 125 ss.),.... *de tempore et loco, de numero et oratione, de eodem et diverso, in quo plurima attritio est, de dividuo et individuo, de substantia et forma vocis, de statu universalium, de usu et fine ortuque virtutum etc.*

logica, la tendenza propria di quell'epoca; con ciò diremmo di poter in pari tempo rendere compiuta la conoscenza del terreno, sul quale si esercita la operosità tal proposito, anzitutto le Categorie, di fronte alle quali alcuni che ne hanno trattato, hanno assunto invero di Abelardo.

[a) *sopra le* Categorie]. — Per quel che riguarda, a un atteggiamento svalutativo [189]), già quei concetti preliminari di *aequivocum, univocum e denominativum* (v. sopra la nota 93) hanno dato motivo a discrepanze [190]). Ma poi la contrapposizione di sostanza e accidente (Sez. XII, nota 90) fu da taluni contestata, da altri invece o giustificata, limitatamente alle cose naturali concrete, o riferita alla mera relazione predicativa (cfr. la nota 186), o anche, con uno scambio tra forma e accidente, trasportata nel concetto di totalità costituita da parti [191]).

---

[189]) Lo stesso, *Metal.*, IV, 24 (*Opp.*, V), p. 181 [ed. Webb, p. 191]: *Alii detrahunt Cathegoriis* [PL, 199, 930].

[190]) *Ibid.*, III, 2, p. 120 [ed. Webb, p. 124; PL, 199, 893]: *Ex opinione plurium idem principaliter significant denominativa et ea a quibus denominantur* (un'affermazione come questa, può essere stata fatta esclusivamente da seguaci dell'indirizzo realistico). — Abael., *Dialect.*, p. 481: *Nec aequivoca ex sola debent praedicatione judicari; sed nec univoca propter eamdem communionis causam.... Sunt autem nonnulli, qui.... non ad ea, quibus est impositum vocabulum aequivocum et de quibus enuntiatur, respiciunt; imo ad ea, ex quibus est impositum; ut « amplector », cum ad eamdem personam, amplectentem simul et amplexam, aequivocum dicatur, secundum diversarum proprietatum diffinitiones, actionis scilicet et passionis, non ad personam commune dicatur, sed ad proprietates, quas aeque designat.*

[191] Pseudo-Abael. *De intell.* (riferito dal Cousin, *Fragments philosophiques*, Parigi, 1840, p. 493 [Abael. *Opera*, II, p. 753]): *Quaeritur, an haec divisio, « eorum quae sunt, aliud est substantia, aliud est accidens », sit sufficiens. Quod si concedatur, tunc, cum rationalitas sit, oportet esse substantiam vel accidens. Si autem accidens fuerit, potest adesse et abesse....; quod falsum est.... Quidam dicunt, quod de quocumque verum est dicere « istud est una res », de eodem verum est dicere, esse substantiam vel accidens. Hi tamen non concedunt, rem unam debere dici, quod per opus hominum habet existentiam, ut domus, nec quod habet partes disgregatas, sicut popu-*

Anche la disamina delle singole categorie diede parecchia materia a controversie, le quali non varcarono tuttavia il limite di quel che si trovava negli scritti di Boezio. Così, per quel che riguarda la relazione, la divergenza, che già si era manifestata fra Platone e Aristotele, rispetto al modo d'intendere questa categoria, si era trasmessa, attraverso i commentatori (Sez. III, nota 49; IX, nota 31; XI, nota 71), sino a farsi sentire anche nella discussione che s'incontra in Boezio (Sez. XII, nota 93), e pertanto questo punto controverso torna a comparire anche qui [192]). Si disputava altresì, se i concetti di somiglianza o di uguaglianza non sieno da ascrivere alla qualità, piuttosto che alla relazione, a quel modo che studiosi isolati assegnavano alla qualità persino la categoria della situazione (*situs*) [193]). Ovvero si metteva in dubbio che fosse giusto considerare *ubi* e *quando* come categorie, dato che son ricavati dai concetti di spazio e di tempo, i quali appartengono alla quantità, e

---

lus.... Alii vero duobus modis dicunt [754] *divisionem sufficientem esse: praedicatione scilicet, et continentia secundum naturam. Praedicatione quidem.... v. g.: animalium aliud est rationale, aliud irrationale; haec divisio est sufficiens praedicatione, quia de quocumque poterit dici: «istud est animal», de eodem statim consequetur, esse vel rationale vel irrationale. Continentia.... ut tale sit exemplum: «domus alia pars paries, alia tectum, alia fundamentum».... Accidens tamen ibi large accipitur pro forma.*

[192]) Abael., *Dialect.*, p. 201 s.: *Quae quidem* [*diffinitio*] *ab alia in eo maxime diversa creditur, quod hanc Aristoteles secundum rerum naturam protulit, illam vero Plato secundum constructionem nominum dedit.... Sunt autem qui quemadmodum Platonicam diffinitionem nimis laxam vituperant, ita et Aristotelicam nimis strictam appellant.*

[193]) *Ibid.*, p. 204: *Sunt tamen, qui «aequalis et inaequalis, similis et dissimilis» inter qualitates contrarias recipiant.* — p. 208: *Hi vero, qui similitudinem potius inter qualitates enumerant, ut Magistro nostro V.* (v. la nota 102) *placuit.* (La fonte di questa controversia è Boezio, p. 157, messa a confronto con p. 187 [*in Ar. Praed.*, II e III: PL, 64, 219 e 259]). — *Ibid.*, p. 201: *Unus, memini, Magister noster erat, qui positionis nomen ad qualitates quasdam aequivoce detorqueret.* V. inoltre su questo punto, qui appresso la nota 501.

sono pertanto in perfetto parallelismo, p. es., con l'avverbio interrogativo « *qualiter* » [194]). O, ancor una volta, si domandava quale fosse la corretta subordinazione dei concetti di « morte », o di « sonno », e simili [195]). Oppure si discuteva sul come vada inteso il *magis vel minus* che compare sovente nelle *Categorie*, se cioè la graduazione concerna puramente il sostrato, o puramente la proprietà, o uno e l'altra al tempo stesso [196]). In tali occasioni poteva anche venir fuori la distinzione tra i diversi indirizzi sopra la questione di principio, in quanto che i nominalisti, p. es., designavano il concetto di « ieri » come un Non-essere [197]), o facevan valere il proprio

[194]) *Ibid.*, p. 199: *Videntur autem nec generalissima esse « Ubi » vel « Quando », eo quod prima principia non videantur. Quae enim ex alio nascuntur, prima non videntur principia, sed ipsa quoque principia habent; Ubi autem ex loco, Quando autem ex tempore.... originem ducunt.... Solet autem a multis in admiratione*[*m*] *ac quaestione*[*m*] *deduci, cur magis ex loci vel temporis adjacentia praedicamenta innascantur, quam ex adhaerentia aliarum specierum sive generum. Tam enim bene « Qualiter » unius nomen generalissimi videtur, sicut « Ubi » vel « Quando », cujus quidem species bene vel male dicerentur* [Cousin: *bona vel mala diceretur*], *sicut « Quando » heri vel nudiustertius, vel « Ubi » Romae vel Antiochiae* [200] *esse.* La fonte di questa controversia, — oltre che la Sezione riguardante la quantità, e nella quale anzi *locus* e *tempus* hanno avuto una speciale trattazione (Boezio, p. 146 [*in Ar. praed.*, II: PL, 64, 205]), — è in particolare il commento dello stesso Boezio, p. 190: *« quando » et « ubi » esse non potest, nisi locus ac tempus fuerit* [*in Ar. praed.*, III: PL, 64, 262].

[195]) *Ibid.*, p. 402: *Solet autem de morte et vita quaeri, utrum in privationem et habitum, an potius in contraria recipiantur.* — p. 406: *Si....* [*in dormiente*], *inquiunt, visio esset..., videre eum oporteret. Si vero caecitas inesset, nunquam amplius ipsum videre contingeret.*

[196]) Gilb. Porret. *de sex princ.*, 8 (pubbl. nella ediz. lat. delle Opere di Aristotele, Venezia, 1552, I, f.34): *Dicitur autem « magis et minus suscipere » tripliciter. Aiunt enim quidam secundum crementum vel diminutionem eorum, quae suscipiunt, subiectorum. Aliter autem et alii, ipsa quidem, quae suscipiuntur, in suscipiente diminui et crescere, annuntiant. Alii autem secundum utrumque, amborum diminutionem et augmentationem* [cfr. PL, 188, 1268, e la nota 21 di questa Sez.].

[197]) Abael. *Dialect.*, p. 196: *Cum.... « heri » rei existentis designativum non videatur.... Sed fortasse hi, qui magis in speciebus*

punto di vista, anche in ordine alla relazione e agli opposti, mentre allo stesso modo operava, dal canto suo, la corrente realistica [198]).

Ma sembra che, più spesso di tutto, si sia parlato della categoria della quantità, già per il fatto che questa offriva la opportunità di passare di nuovo alle questioni concernenti il concetto di parte (note 125 ss.). Mentre i nominalisti intendevano i concetti numerali in modo perfettamente analogo a tutto il resto [*intendi*: dei concetti], e perciò designavano i singoli numeri come specie, il cui genere è il concetto stesso di Numero [199]), ciò era negato dai loro avversari; secondo costoro infatti, mancava nei numeri quella essenziale unità di natura, ch'è necessaria per il concetto di specie o di genere, e per conseguenza i numeri vanno semplicemente qualificati come espressioni aggettivali di un procedimento collettivo; quest'ultimo poi si applicava altresì a tutti quanti i momenti della quantità, in quanto che a una realtà sostanziale posson pretendere soltanto i fondamenti semplici della quantità, vale a dire i concetti di

---

rerum naturam quam vocabulorum impositionem attendunt, per «heri» quamdam praesentem adjacentiam designari volunt.

[198]) *Ibid.*, p. 392: *Quod quidem multos in hanc sententiam induxit, ut contrarium nomen tantum universalium, non etiam singularium confiterentur, albedinis quidem et nigredinis, non hujus albedinis vel hujus nigredinis. Sic quoque et relativum et «privatio et habitus» nomina tantum universalium dicunt. Relativa quidem.... tantum universalia dicebant ex relatione constructionis. «Habitus» quoque et «privatio» universalium tantum nomina dicunt, eo quod in individuis non possunt servari.* — *Ibid.*, p. 398: *Quidam talem eum* (sc. *Boethium*) *divisionem innuisse dicunt, quod contraria alia sunt genera, alia specialissima. Specialissima vero sic subdividuntur, ut eorum alia sub eodem genere, alia sub diversis contrariis ponantur.*

[199]) *Ibid.*, p. 190: *Hi vero, quibus videtur, in specialibus aut generalibus vocabulis non solum ea contineri, quae una sunt naturaliter, sed magis ea, quae substantialiter ab ipsis nominantur, possunt fortasse et ista* (cioè i singoli concetti numerali) *species appellare, quum videlicet magis logicam in impositione vocum sequuntur, quam physicam in natura rerum investiganda.*

punto, unità, istante, lettera [dell'alfabeto, come suono elementare], luogo, ma tutto il resto si riduce a pure espressioni collettive [200]); fu altresì da alcuni fatto cenno della differenza che sussiste, rispetto alla divisibilità, fra il concetto di tempo e quant'altre quantità ci sono, divisibili e continue [201]).

[b) *sopra la teoria del giudizio in generale*]. — Nella teoria del g i u d i z i o sembra essere stato spesso compendiato tutto quanto il contenuto essenziale della logica, entro i limiti in cui di questo si faceva uso, semplicemente per la istruzione degli scolari più giovani; imperocchè si riduceva il libro *De interpretatione* in forma di compendi, di « *Introductiones* » o di « *summa artis* »,

---

[200]) *Ibid.*, p. 188 s.: *Numerum autem collectionem unitatum determinant.... Unde maxime Magistri nostri sententia, memini, confirmabat, binarium, ternarium, caeterosque numeros species numeri non esse, nec numerum genus eorum, cujus videlicet res una naturaliter non esset. Hae namque duae unitates in hoc homine Romae habitante, et in illo qui est Antiochiae consistunt, atque hunc binarium componunt. Quomodo una res in natura diceretur, aut quomodo ipsae spatio tanto distantes unam simul specialem seu generalem naturam recipient? Unde potius numeri nomen et binarii et ternarii et caeterorum a collectionibus unitatum sumpta dicebant* [così il codice: ma il C. legge « (*Magister noster*) *dicebat* »]. — *Ibid.*, p. 179 s.: *Harum autem* (*sc. quantitatum*) *aliae sunt simplices, aliae compositae. Simplices vero quinque dicunt: punctum scilicet, unitatem, instans quod est indivisibile temporis momentum, elementum quod est vox individua, simplicem locum.... Has autem tantum, quae simplices sunt, Magistri nostri sententia speciales appellabat naturas, eo videlicet quod sint unae naturaliter, quae partibus carent; quae vero ex his sunt compositae, composita individua dicebat, nec una naturaliter esse....: magisque earum nomina.... sumpta esse a collectionibus quibusdam....*

[201]) *Ibid.*, p. 186: *Cum autem res singulae sua habeant tempora in se ipsis fundata, sua scilicet momenta, suas horas, suos dies, vel menses, vel annos, omnes tamen dies simul existentes, vel menses, vel anni pro uno accipiuntur....* (p. 187) *In aliis.... totis, totum positum ponit partem, et pars destructa perimit totum.... In tempore vero e converso est, veluti in die. Si enim prima est, dies esse dicitur, sed non convertitur.... At vero si dies non est, prima non est, sed non convertitur.... In his itaque totis, quae per unam tantum partem semper existunt, illud, quod de inferentia totius et partis Boethius* (*de diff. top.*, II, p. 867 [PL, 64, 1188]) *docet, non admittunt.*

e si mettevano assieme regole sopra le parti e le forme del giudizio, la quantità, qualità ed equipollenza, il contrario e il contraddittorio, la verità e la falsità, la conversione e la modalità dei giudizi ecc., cercandosi a questa maniera di meglio conformare, per così dire, il libro aristotelico all'uso scolastico, e di apportarvi in vari modi compimenti o ampliamenti [202]). Ma, per quest'ultimo riguardo, nessuna più precisa notizia ci è stata tramandata: che a tale lavoro si collegassero da capo altre controversie sovra punti particolari, ci risulta invece anche dalle ristrette fonti, a noi accessibili. Furon così sollevate subito difficoltà, già riguardo al concetto di *vox significativa* (Sez. XII, nota 109), e tali difficoltà, relativamente alla propagazione del suono, arrivarono a un tale colmo di astruseria, che alcuni finirono con il designare addirittura l'aria, come ciò che ha la funzione di « significare » [203]). Non vale molto di più la questione,

---

[202]) JOH. SARESB. *Metal.*, III, 4, p. 130 [ediz. Webb, p. 135]: *Quicquid in isto docetur libro* (cioè *De interpr.*), *compendiosius et manifestius poterit quilibet doctorum, (quod et multi faciunt) excepta reverentia verborum in doctrinalibus parare rudimentis, quas Introductiones vocant. Vix est enim aliquis qui haec ipsa non doceat, adiectis aliis non minus necessariis.... Percurrunt itaque quid nomen, quid verbum, quid oratio, quae species eius, quae vires enuntiationum, quid ex quantitate sortiantur aut qualitate, quae determinate verae sunt aut falsae, quae quibus aequipolleant, quae consentiant sibi, quae dissentiant, quae praedicata divisim, coniunctim praedicentur aut conversim, et quae non; item quae sit natura modalium et quae singularium contradictio....* — p. 131 [137]: *Quis enim contentus est his quae vel Aristotiles in Periermeniis docet? Quis aliunde conquisita non adicit? Omnes enim totius artis summam colligunt, et verbis facilibus tradunt* [PL, 199, 899-900]. Cfr. qui appresso la nota 366.

[203]) ABAEL. *Dial.*, p. 193: *Quomodo ergo eadem vox simul a diversis audiri conceditur atque diversorum aures attingere? Sed ad haec quidem diversi diversas proferunt solutiones. Hi quidem, qui audiri etiam remota volunt, dicunt, vocem ante os proferentis remanentem essentialiter secundum sensuum discretionem ad aures diversorum venire.... Illi autem, qui audiri nolunt nisi praesentia, hanc in voce physicam considerant, quod, quando lingua nostra aërem percutit sonique formam ipsi nostrae linguae ictus attribuit, ipse quidem aër, cum ab ore nostro emittitur exterioresque invenit*

sollevata a proposito della unità della *significatio*, se cioè una parola possa « significare » anche le lettere da cui è costituita [204]).

Poteva invece esercitare più profondo influsso, — sebbene non ci sia stata tramandata notizia di ulteriori conseguenze —, la netta delimitazione che si segnò, a proposito del *nomen*, tra *significare* e *nominare*, in quanto che di quello è oggetto la universalità, e di questo il singolare [205]). E così pure, prima di tutto, — in occasione della controversia, se le preposizioni e le congiunzioni sieno parimente parole « significanti », o non possano invece assolutamente esser annoverate tra le parti del discorso — grande importanza potè avere il contatto che si venne a determinare tra i dialettici e i grammatici: di questi ultimi, taluni si decisero, da un punto di vista unilaterale, per la seconda alternativa, ma altri tennero conto anche degl'interessi della logica, rendendo con ciò effettuabile una conciliazione, in base alla quale si potè almeno preparare a quelle parti del discorso

---

aëres..., ipsis etiam, quos reverberat, consimilem soni formam attribuit, illeque fortasse aliis, qui ad aures diversorum perveniunt. — p. 190: *Nostri tamen, memini, sententia Magistri ipsum tantum aërem proprie audiri ac sonare ac significare volebat.* Cfr. qui appresso la nota 499.

[204]) *Ibid.*, p. 488: *Totum constat ex suis partibus, vox ex suis non constituitur significationibus. Et fit quidem divisio totius in partes, vocis vero* [*non*] *in significationes. Nam etsi hoc in quibusdam vocibus contingat, ut scilicet ex suis jungantur significationibus, ut hoc vocabulum quod est « ens » ex litteris suis, quas etiam significat, non tamen id ad naturam vocis, sed totius referendum est; in eo enim quod ex eis constat, totum est earum, non eas significans. Est etiam et alia quorumdam solutio, ut scilicet concedant, nullam vocem conjungi ex significationibus diversis, ad quas videlicet diversas impositiones secundum aequivocationem habeat. Neque enim « ens » ad quaelibet plura dicunt aequivocum, sed tantum ad diversorum substantias praedicamentorum. Unde de litteris, quae in eodem clauduntur praedicamento, aequivoce non dicitur.*

[205]) JOH. SARESB. *Metal.*, II, 20, p. 100 [ed. Webb, p. 104; PL, 199, 881]: *Quod fere in omnium ore celebre est, aliud scilicet esse quod appellativa significant et aliud esse quod nominant. Nominantur singularia, sed universalia significantur.*

(analogamente, si direbbe, al modo tenuto dall'autore del *De gen. et spec.*: v. sopra la nota 174) il successivo loro ingresso nella logica [206]). Può essere ugualmente attribuita a un influsso della grammatica (ed è possibile sia stato per opera di Bernardo da Chartres: v. la preced. nota 89) la introduzione di una terminologia, per la quale giudizi, come ad es. « *Uomo* è un sostantivo », furon denominati « *materialiter imposita* », ovvero giudizi « *de significante et significato* » [207]). Ma nei dibattiti sopra la questione della essenza dell'affermazione e della negazione, poteva ricomparire il contrasto fra opposti indirizzi, attenendosi alcuni alla forma grammaticale, altri ai concetti, altri ancora alla realtà obbiettiva [208]).

---

[206]) ABAEL. *Dialect.*, p. 216: *Praepositiones et conjunctiones de rebus eorum, quibus apponuntur, quosdam intellectus facere videntur, atque in hoc imperfecta earum significatio dicitur, quod.... ipsa quoque res, de qua intellectus habetur, in hujusmodi dictionibus non tenetur sicut in nominibus et verbis, quae simul et res demonstrant ac..... Unde certa apud grammaticos de praepositionibus sententia extitit, ut res quoque eorum, quorum vocabulis apponuntur, ipsae designarent.... Unde illa quorumdam dialecticorum sententia potior videtur, quam grammaticorum opinio, quae omnino a partibus orationis hujusmodi voces, quas significativas esse per se non judicavit, divisit, ac magis ea quaedam supplementa ac colligamenta* (v. la Sezione XII, note 43, 60 e 111) *partium orationis esse dicit....* (p. 217) *Sunt etiam nonnulli, qui omnino a significativis hujusmodi dictiones removisse dialecticos adstruant.* Cfr. appresso le note 349 [leggi: 348] e 620.

[207]) JOH. SARESB. *Metal.*, III, 5, p. 137 [ed. Webb, p. 142; PL, 199, 904]: *Interdum tamen dictionem rem esse contingit, cum idem sermo ad agendum de se assumitur, ut in his quae praeceptores nostri materialiter dicebant imposita et dicibilia; quale est: « Homo est nomen », « Currit est verbum ».* — ABAEL. *Dial.*, p. 248: *Quidam tamen transitivam grammaticam in quibusdam propositionibus esse volunt; qui quidem propositionum alias de consignificantibus vocibus, alias vero de significante et significato fieri dicunt, ut sunt illae, quae de ipsis vocibus nomina sua enunciant hoc modo « homo est nomen* vel *vox* vel *disyllabum ».* Cfr. la nota 618.

[208]) ABAEL. *Dialect.*, p. 404: *Quidam autem per « jacere sub affirmatione et negatione » finitum et infinitum vocabulum accipiunt,*

[c) *sopra questioni particolari, attinenti alla teoria del giudizio*]. — Anche a proposito di vari punti particolari, che si trovavano dibattuti nel commento di Boezio, ci si decise senz'altro in senso contrario all'autorità di lui: così, p. es., riguardo alla unità del giudizio [209]), o relativamente alla scomposizione del verbo in due elementi, la copula e un participio [210]), o a proposito di quei giudizi, nei quali l'« *est* » non implica la esistenza effettiva del soggetto [211]), o a proposito della questione del rapporto quantitativo tra soggetto e predicato [212]),

---

ut « sedet, non sedet »; quidam vero intellectus ab affirmatione et negatione generatos (v. la nota 175): *sed nos potius ea, quae ab affirmatione et negatione dicuntur, accipimus, essentias scilicet rerum, de quibus per affirmationem et negationem agitur.* Ma non si riesce a intender bene JOH. SAR. *Metal.*, II, 11, p. 81 [ed. Webb, p. 83; PL, 199, 869]: *expedit* [*dialectica*] *quaestiones...; quale est: An affirmare sit enuntiare* (viceversa, se si potesse leggere « *an enuntiare sit affirmare* », ci sarebbe qualche maggiore possibilità di congetturare un significato), *et: An simul extare possit contradictio.*

[209]) ABAEL. *Dial.*, p. 298: *Sunt autem, qui adstruant, diversa accidentia unam enuntiationem facere, cum talia sumuntur, quae ad diversa referuntur, veluti si dicatur: « homo citharoedus bonus »* (v. BOEZIO, p. 419 [*in de interpr.*, ed. secunda, V, 11; ediz. Meiser, Pars Post., p. 363: PL, 64, 573]).

[210]) *Ibid.*, p. 219: *Idem dicit « homo ambulat », quantum proponit « homo est ambulans »* (BOEZIO [*ib.*, V, 12; p. 390: PL, 64, 586], p. 429). *Sed ad hoc, memini, magister noster V. opponere solet: si, inquit, verbum propriam significationem inhaerere dicit, verum autem sit, eam inhaerere, profecto ipsum verum dicit, ac sensum propositionis perficit.*

[211]) *Ibidem*, p. 223 s.: *Unde quidem, cum dicitur, Homero quoque defuncto, « Homerus est poëta »* (BOEZIO [*ib.*, V, 11; p. 373-4: PL, 64, 578], p. 423).... *« esse » quoque, quod interponitur, in designatione non existentium volunt accipi.... Nostri vero sententia Magistri non secundum verbum accidentalem dicebat praedicationem, sed secundum totius constructionis significaturam, atque impropriam locutionem.... Sed quaero in illa significativa locutione, « Homerus est poëta », cujus nomen « Homerus » aut « poëta » accipiatur. At vero, si hominis, falsa est enunciatio, eo defuncto; si vero poëmatis.... est.... nova vocis aequivocatio.*

[212]) *Ibid.*, p. 247: *In his autem quae secundum accidens praedicantur nec totam subjecti substantiam continent, sed in parte tantum subjectum attingunt* (BOEZIO [*in de interpr.*, ed. prima, II, 11; ed. Meiser, Pars Prior, p. 159: PL, 64, 358], p. 263).... *non est necesse, praedicatum vel majus esse subjecto vel aequale, veluti cum dicitur « animal est homo », vel « quiddam animal est homo »*

alla quale questione potevan riattaccarsi pure sottigliezze grammaticali [213]). Anzi le opinioni furono divise, anche in ordine a quei cenni intorno al « giudizio indefinito », con i quali Boezio aveva dato il compimento che ci voleva allo scritto aristotelico *De interpretatione* (Sez. XII, nota 115), essendo stato tale compimento da taluni giustificato, ma da altri respinto, — e fra questi ultimi ci vien fatta menzione di un Magister « V. », autore di « *Glossulae super Periermenias* » [214]).

Riguardo ai giudizi modali — v. la Sez. XII, nota 119: il termine tecnico « *modalis* » appare ora pienamente invalso —, si deve ravvisare veramente un modo di vedere individuale nell' atteggiamento di alcuni, i quali deducevano i giudizi stessi dai giudizi non-modali, in tal maniera che dalle parole « possibilmente » o « necessariamente » rimanesse modificato non il contenuto di fatto, ma il senso della enunciazione, — ovvero nell'atteggiamento di altri, i quali dicevano che in tali giu-

---

(cfr. Boezio [*introd. ad cathegoricos Syll.*: PL, 64, 768], p. 562). *Quamvis tamen et hic quidam concedunt, animal quod subjicitur non esse majus homine. Dicunt enim, quia animal, quod homo est, ibi subjicitur, quod non est majus homine.*

[213]) Joh. Saresb. *Metal.*, II, 20, p. 101 [ed. Webb, p. 105; PL, 199, 881]:.... *quia « omnis homo diligit se ». Quod si ex relativae dictionis proprietate discutias, incongrue dictum forte causabaris et falsum; siquidem.... sive collective sive distributive accipiatur quod dictum est « omnis », pronomen relativum « se », quod subiungitur, nec universitati singulorum nec alicui omnium veraciter aptetur. Est itaque licentiosa relatio....* (p. 102) *Unde, ex sententia eorum qui angustiis et subtilitatibus semper insistunt nec bonae fidei rationem in colloquiis aut lectionibus curant, haec potius enuntiationis forma est quam regularis formae enuntiatio.*

[214]) Abael. *Dialect.*, p. 225: *De orationibus vero infinitis, quare hoc loco Aristoteles mentionem non fecerit, solet quaeri.... Alii itaque Aristotelem simplicis enunciationis constitutionem demonstrasse hoc loco volunt, alii vero nullo modo orationem infinitari* (è questo un termine, che incontriamo qui per la prima volta) *concedunt, quibus, memini, magister noster V. assentiebat; nec quidem id tam secundum sententiam negabat, quam secundum constructionis naturam; cujus quidem invalidam de conjunctione dictionum calumniam in Glossulis ejus super Peri ermenias invenies.*

dizi la possibilità o la necessità sono esse stesse il predicato [215]); inoltre, la differenza tra *possibile* e *contingens* era del pari diventata manifestamente oggetto di controversie [216]), e così pure, d'altra parte, la equipollenza dei giudizi modali [217]): o ancora, mentre Boezio, nel subordinare il giudizio disgiuntivo a quello ipotetico (Sez. XII, nota 141), aveva avuto presente soltanto la forma « *Aut A est aut B est* », ora c'eran di quelli, che volevan estesa, mediante una riduzione sintattica, tale subordinazione anche alla forma « *A est aut B aut C* » [218]).

---

[215]) *Ibid.*, p. 267: *Restat.... qualiter modales propositiones ex simplicibus descendere confiteamur. Est autem Magistri nostri sententia, eas ita ex simplicibus descendere, quod de sensu earum agant, ut, cum dicimus, « possibile est Socratem currere,* vel *necesse », id dicamus, quod « possibile est,* vel *necesse, quod dicit ista propositio: Socrates currit ». — Ibid.*, p. 273: *Haec enim « quemdam hominem non est possibile esse album », secundum Magistri praedictam expositionem, quae de sensu simplicis agit; sic: « non est possibile, quod dicit haec propositio*: quidam homo est albus ».... — *Ibid.*, p. 277: *Quidam.... aiunt.... per possibile possibilitatem praedicari, per necesse necessitatem, ut, cum dicimus « possibile est Socratem esse* vel *necesse », possibilitatem aut necessitatem ei attribuimus.*

[216]) JOH. SAR. *Metal.*, IV, 4, p. 161 [ed. Webb, 169; PL, 199, 918]: *« Contingens », cuius latissimus usus, quo « possibili » aequabatur* (v. la Sez. XII, nota 119), *in communi modernorum usu parietes scolarum nusquam egreditur.*

[217]) ABAEL. *Dial.*, p. 275: *Quidam in his propositionibus* (Sez. XII, nota 122).... *dicunt.... quod si possibile est vel necesse est, Socratem non esse equum, possibile est vel necesse esse non equum.... In.... universalibus.... non ita concedunt, ut videlicet tantumdem valeat « non » ad « esse » praepositum, quantum id* [Cousin: *ei*], *quod « esse » copulat compositum.*

[218]) *Ibid.*, p. 442: *Sunt tamen quidam, qui nec discretionem ullam inter categoricam et hypotheticam in disjunctione compositas habent, sed idem dicunt proponi, cum dicitur « Socrates est vel sanus vel aeger », et cum dicitur « aut Socrates est sanus aut aeger »; ut scilicet omnis enuntiatio, quae disjunctas recipit conjunctiones, hypothetica credatur. Volunt itaque semper in hujus modi categoricis, quae disjunctiones recipiunt, hypotheticae sensum intelligi.... veluti cum dicitur « Socrates est sanus vel aeger », tale est ac si dicatur « aut Socrates est sanus aut Socrates est aeger ».*

[d) *sopra difficoltà inerenti alla teoria del sillogismo*]. — Dalla sfera della sillogistica non possiamo a tutta prima aspettarci una così fatta letteratura sovra punti controversi, perchè, mentre da un lato i relativi compendi di Boezio, essendo, per così dire, puri formulari scolastici, non porgono occasione a divergenze di opinioni, dall'altro lato, come abbiamo veduto (qui sopra, note 8-34), solamente a poco a poco si venne, appunto in quell'epoca, a conoscenza degli Analitici aristotelici, i quali inoltre mancavano anche allora di un apparato esegetico, quale da gran tempo erasi avuto per le rimanenti parti della Logica. Si trova tuttavia, almeno in Giovanni da Salisbury, una notizia, dalla quale sembra potersi argomentare che sia stato preso particolarmente in considerazione quel tal passo estremamente difficile degli Analitici Primi, concernente la conversione dei giudizi modali (Sez. IV, nota 546), in quanto che si trovò necessaria una particolare terminologia (*materia naturalis, contingens, remota*), per significare i concetti, che ivi s'incontrano, di quel ch'è naturalmente determinato [πεφυκός], del possibile, e del non-aver-luogo [219]). Dalla medesima fonte apprendiamo altresì, che dei sillogismi, già noti ad Abelardo

[219]) JOH. SAR. *Metal.*, IV, 4, p. 160 [ed. Webb, p. 168; PL, 199, 918], dove in un sommario del contenuto degli Analitici Primi si legge anche quanto segue: *quid in toto esse aut non esse, quas propositiones ad usum sillogizandi converti contingat et quas non; quidve optineat in his quae modernorum* (v. la nota 55) *usu dicuntur esse de naturali materia aut contingenti aut remota. Quibus praemissis, trium figurarum subnectit rationes etc.* La cennata tripartizione poteva essere ricavata da Boezio (Sez. XII, nota 119), il quale dal canto suo aveva attinto ad Ammonio (Sez. XI, nota 157); la terminologia di quest'ultimo passò nel Compendio di Psello (Sez. XV, nota 14), dove il passo corrispondente presenta, nelle traduzioni latine, le tre espressioni testè ricordate (Sez. XVII, note 38 e 155). Ci troviamo pertanto, anche qui, dinanzi alla possibilità che verso la fine dell'XI secolo si sieno fatti strada nell'Occidente latino sparsi frammenti della letteratura scolastica bizantina. Cfr. più sopra le note 33 s., e appresso la nota 370.

(nota 17), formati da giudizi modali, fu ora fatto uso frequente, così per parte dei teologi, come pure nelle scuole di dialettica [220]). Un'argomentazione insidiosa, occasionalmente menzionata una volta, e relativa alla possibilità del futuro, è d'imitazione ciceroniana [221]).

[e) *sopra questioni di Topica*]. — Invece la Topica ebbe a godere ancor una volta di una più vasta e varia attività di studiosi; e ciò risulta già in generale dall'opera di Abelardo, il quale, a proposito dei singoli *loci*, si esprime in tal modo da indurci a ritenere ch'egli abbia trovato dappertutto già pronto un numero determinato di « regole » formulate, le quali rappresentavano la redazione, fatta nelle scuole, delle notizie riferite da Boezio nel suo scritto *De diff. top.* [222]); inoltre, a partire dal tempo in cui fu tratta fuori novamente la Topica aristotelica (v. sopra le note 28 s.), ci furono effettivamente alcuni, che tentarono di arricchire questo ramo della dialettica con la invenzione di nuovi *loci* e di nuove « regole » [223]),

---

[220]) *Ibid.*: *Deinde habita modalium ratione transit ad commixtiones quae de necessario sunt aut contingenti cum his quae sunt de inesse.... Expositores vero divinae paginae rationem modorum pernecessariam esse dicunt.... [169] Est enim modus, ut aiunt, quasi quidam medius habitus terminorum* (cfr. la Sez. XII, nota 150). *Et profecto, licet nullus modos omnes, unde modales dicuntur, singulatim enumerare sufficiat, quod quidem nec ars exigit* (v. *ibid.*, nota 163), *tamen magistri scolarum inde commodissime disputant.* Cfr. appresso la nota 623.

[221]) Lo stesso, *Polycr.*, II, 23, p. 125 [ed. Webb. I, p. 132; PL, 199, 455]: *Restat tibi illius Stoici tui quaestio.... Quaerebat.... enim.... an posses aliquid facere eorum quae minime facturus es etc.* Cfr. la Sez. VI, note 136 e 164.

[222]) Abael. *Dialect.*, p. es. p. 334 (*sunt igitur quatuor hujus inferentiae regulae*), p. 353 (*regulae antecedentis et consequentis*), p. 375 (*regulae ab interpretatione*), p. 376 (*tres autem regulas a genere in usum duximus*), e così via percorrendo tutta la Topica.

[223]) Joh. Sar. *Metal.*, III, 9, p. 145 [152]: *Non omnes tamen locos huic operi* (cioè Boezio, *de diff. top.*) *insertos arbitror, quia nec potuerunt, cum et a modernis, huius praeeunte beneficio, aeque necessarios evidentius cotidie doceri conspiciam.* — *Ibid.*, 6, p. 138 [143]:

ma potè nello stesso tempo diffondersi altresì una idea giusta del posto e della importanza della dialettica [224]). Trasparivano tuttavia anche qui le differenze di ordine generale tra punti di vista, quando da taluni erano posti unilateralmente in maggior rilievo i concetti isolati, fatta astrazione dalla espressione verbale [225]), da altri invece s'insisteva solamente sopra la necessità interna dell'ordine di successione nell'argomentazione [226]), mentre altri ancora, al contrario, ci tenevano a veder presa in considerazione proprio la probabilità subbiettiva [227]). Ma c'erano poi varie controversie, che si collegavano anche a singoli *loci* o a regole particolari [228]).

Non tamen huic operi (cioè alla Topica aristotelica) *tantum tribuo, ut inanem reputem operam modernorum, qui equidem nascentes et convalescentes ab Aristotile, inventis eius multas adiciunt rationes et regulas prioribus aeque firmas* [PL, 199, 909 e 904]. V. appresso la nota 443 a.

[224]) *Ibid.*, 5, p. 134 [ed. Webb, p. 139; PL, 199, 902]:... *scientia Topicorum.... ex opinione multorum dialectico et oratori principaliter faciat.*

[225]) ABAEL. *Dialect.*, p. 426: *Dicuntur in argumentis ea, quae a propositionibus ipsis significantur, ipsi quidem intellectus, ut quibusdam placet, quorum conceptio, sine etiam vocis prolatione, ad concessionem alterius ipsum cogit dubitantem.*

[226]) *Ibid.*, p. 427: *Sunt autem, memini, qui, verbis auctoritatis nimis adhaerentes, omne necessarium argumentum in se ipso necessarium dici velint.*

[227]) *Ibid.*, p. 335: *Sunt autem quidam, qui non solum necessarias consecutiones, sed quaslibet quoque probabiles veras esse fateantur. Dicunt enim, veritatem hypotheticae propositionis modo in necessitate, modo in sola probabilitate consistere; in qua quidem sententia Magistrum etiam nostrum deprehensum doleo....* (p. 336) *Dicunt tamen, quia omne quod probabile est, verum est, saltem secundum eum, cui est probabile.*

[228]) Così taluni volevano che tra le *maximae propositiones* (Sez. XII, nota 165) fossero annoverate anche le regole principali del giudizio categorico (ABAEL. *Dial.*, p. 339 s.), e c'eran altri che volevano estenderle anche di più (*ibid.*, p. 366): oppure si trasferivano l'*antecedens* e il *consequens* nei [intendi: « si allargava l'applicazione delle *regulae antecedentis et consequentis*, fino a comprendere anche le relazioni tra i »] singoli termini del sillogismo (*ibid.*, p. 353 s.), o si restringeva il *locus a praedicato* puramente a giudizi categorico-ipotetici (p. 381), mentre da altri lo si faceva valere soltanto come principio di prova del *locus a genere* (p. 384);

[§ 29. — NEGLI STUDI DI LOGICA, LA QUALITÀ CONTINUA A RIMANER MOLTO AL DISOTTO DELLA QUANTITÀ]. — Ma riflettiamo ora come quasi tutta la materia, che avevamo da presentar sino a questo punto, si sia dovuto ricavarla da due scrittori soltanto, vale a dire Abelardo e Giovanni da Salisbury, dei quali per caso ci sono conservate opere di più lunga lena, cosicchè ci sarebbe comunque da imparar ancora ben di più, qualora si disponesse di fonti più abbondanti: e riflettiamo così pure, inoltre, che ciascuna delle opinioni sopra citate, relative a punti particolari, ci permette di argomentare, per parte dello scrittore che se ne fa sostenitore, un'operosità di studioso, estesa a tutta quanta la sfera della logica di quell'epoca; se terremo presenti queste considerazioni, ci sarà difficile andar tropp'oltre, nell' imaginarci la estensione dell'attività, svolta in quel tempo, soprattutto in Francia, nel campo della logica. Ben è vero che, ad avvalorare, per così dire, una impressione generale ben nota, può darsi che, quanto a intensità, le cose andassero diversamente, perchè in nessuna parte abbiamo trovato, non che una concezione filosofica, neanche segni di effettiva originalità. Come in generale il Medio Evo era e rimase dipendente dal materiale di una tradizione, imposto dal difuori, così anche le numerose controversie attinenti alla logica, non prendevano principio da un intimo impulso, bensì si fondano sopra uno stimolo esterno, dato dal materiale della tradizione scolastica, e bisognava, a così dire, che aspettassero questo stimolo, per avere in generale occasione di

---

inoltre, anche sopra questo stesso ultimo *locus*, si dibatteron da capo varie controversie, disputandosi cioè se esso abbia validità incondizionata (p. 378), o sia da intendere soltanto in senso causale (p. 386): e controversie analoghe concernevano il *locus ab efficiente*, con partecipazione anche di motivi teologici (p. 413), o il *locus ab interpretatione*, trattandosi di decidere fino a qual punto coincida con la *etymologia* (p. 375).

manifestarsi. Così anche i rappresentanti delle più importanti opinioni, caratteristiche dei vari indirizzi, abbiamo pur dovuto spogliarli della gloria di essersi aperti da sè la loro strada; poichè certi passi isolati di Boezio, strappati dal contesto, e che sono stati appunto oggetto di studio appassionato, ci si sono rivelati (note 105, 129, 134, 170) come i punti di partenza, in base ai quali, a forza di stiracchiare, è stato poi messo insieme il resto, E se in mani nostre neanche Abelardo si sottrae forse a un simile destino (nota 286), non ne abbiamo colpa noi, ma la ragione ne va rintracciata nella verità storica come tale.

[§ 30. — ABELARDO: a) *suo ingegno*: *caratteristica generale*]. — Proprio la considerazione ora esposta, che cioè in quell'epoca, da un lato, una grande moltitudine di maestri si occupavano, discendendo sino ai più minuti particolari, del materiale di studi di logica, quale veniva tramandato, e che, dall'altro lato, per l'appunto nella letteratura tradizionale tutto questo genere di produzione veniva a trovare le proprie condizioni, derivandone il suo proprio indirizzo — ci doveva già da principio indurre a procedere con circospezione nel nostro giudizio sul conto di A b e l a r d o (nato nel 1079, morto nel 1142): e di fatto, a prender in esame più da presso l'opera sua in connessione con quella dei contemporanei, ci troveremo anche messi in guardia contro ogni esagerazione nell'apprezzamento di lui [229]). Mentre

[229]) In particolare gli studiosi francesi sembrano propensi a sopravvalutare il loro connazionale, e in ciò, fra i tedeschi, va per lo meno a pari con loro [Federico Cristoforo] SCHLOSSER [in un libro del 1807, su Ab. e fra Dolcino]. La vasta opera di CHARLES DE RÉMUSAT, *Abélard*, Parigi, 1845, in due voll., è, per la parte biografica, quanto di meglio possediamo, nella letteratura moderna, sul conto di Abelardo: all'incontro, nella esposizione della dottrina, i presupposti storici, consistenti nei movimenti spirituali generali, propri di quell'epoca, son forse lasciati troppo nell'ombra, in con-

cioè, riguardo all'etica, ci compiacciamo di ravvisare e riconoscere in Abelardo un eretico del tempo suo, e delle sue benemerenze di teologo [229a]) dobbiamo lasciare invece che si occupi la storia della teologia, ci apparirà chiaro come, nel campo della logica, egli non abbia esplicato un'attività più originale di forse cento altri suoi contemporanei [230]). È innegabile la sua grande vivacità d'intelletto, e prima di tutto la sua straordinaria abilità nella forma retorica di esposizione: anche alla dialettica, come a tutto ciò su cui metteva le mani, si slanciò sopra con appassionato fervore, e si manifestò subito come maestro estremamente suggestivo [231]); la sua attenzione era qui essenzialmente volta all'intento di

---

fronto con le benemerenze personali di Abelardo: a ciò si aggiunge ancora, riguardo alla dialettica, l'inconveniente già più sopra (nota 49, e cfr. la nota 148) rilevato con espressioni di biasimo.

[229a]) Su questo argomento, v. la vasta opera di S. MART. DEUTSCH, *Peter Abälard: ein kritischer Theologe des 12. Jahrhunderts* [P. A.: un teologo critico del XII secolo], Lipsia, 1883.

[230]) Non s'insisterà mai abbastanza nel ricordare che la nostra indagine si svolge tutta quanta entro i limiti segnati esclusivamente dal quantitativo del nostro materiale di fonti. E tra Abelardo e gli altri dialettici dell'epoca sua sussiste qui una differenza soltanto, che cioè di quello ci sono conservati casualmente moltissimi scritti, sì che di lui, per conseguenza, siamo in grado di riconoscere e pienamente svolgere le idee fondamentali, più largamente ricostruite nel loro ordine sistematico, mentre per gli altri non ci è possibile fare altrettanto. Ma dobbiamo guardarci dal convertire in una obbiettiva superiorità di Abelardo, questa circostanza favorevole, che torna a vantaggio della nostra esposizione.

[231]) Ch'egli sia stato scolaro di Roscelino, ma anche di Guglielmo da Champeaux, e che inoltre abbia cercato e trovato ispirazione in tutti gli altri eminenti maestri, si vede dalla nota 314 della Sezione precedente, e dalle note 102 e 104 di questa. Del suo presentarsi come maestro fa il racconto egli stesso, *Epist.*, I, c. 2, p. 4 (*Amboes.*) [ed. Cousin, I, p. 4 e 6]: *Perveni tandem Parisius... Factum tandem est ut supra vires aetatis meae de ingenio meo praesumens, ad scholarum regimen adolescentulus aspirarem, et locum, in quo id agerem, providerem; insigne videlicet tunc temporis Meliduni castrum, et sedem regiam....* (p. 5) *Ab hoc autem scholarum nostrarum tyrocinio* [*Amboes.*: exordio] *ita in arte dialectica nomen meum dilatari coepit, ut non solum condiscipulorum meorum, verum etiam ipsius magistri* (cioè *Guilelmi Campellensis*) *fama*

farsi capire facilmente, adattandosi egli, anche nella scelta del materiale, all'esigenze della scolaresca [232]), ed è naturale che fosse perciò invitato sovente a esercitare a profitto di altri il suo talento di maestro di logica [233]). Ma il nomignolo di «*Peripateticus Palatinus*» [nativo di Palet o Palais] egli lo deve soltanto a questo suo virtuosismo formale, perchè, da un lato, per i suoi contemporanei «peripatetico» e «cultor della logica» eran espressioni sinonime, nulla conoscendosi in generale di Aristotele all'infuori dall'Organon, e con quella espressione volevasi soltanto significare uno che si occupasse molto estesamente o con particolar efficacia di questi scritti aristotelici [234]), senza che con ciò si pensasse già a un pieno esauriente svolgimento del principio aristotelico; ma, d'altro lato, lo stesso Abelardo ha avuto pure

---

contracta paulatim extingueretur.... (p. 6) [6] *Tunc ego Melidunum reversus, scholas ibi nostras, sicut antea, constitui.... Meliduno Parisius redii,.... extra civitatem in monte S. Genovefae, scholarum nostrarum castra posui* [PL, 178, 115-7 e 120].

[232]) JOH. SARESB. *Metal.*, III, 1, p. 116 (ed. Giles [ed. Webb, p. 120]): *Sic omnem librum legi oportet, ut quam facillime potest eorum quae scribuntur habeatur cognitio. Non enim occasio quaerenda est ingerendae difficultatis, sed ubique facilitas generanda. Quem morem secutum recolo Peripateticum Palatinum. Inde est, ut opinor, quod se ad puerilem de generibus et speciebus, ut pace suorum loquar, inclinavit opinionem; malens instruere et promovere suos in puerilibus quam in gravitate philosophorum esse obscurior. Faciebat enim studiosissime quod in omnibus praecipit fieri Augustinus, i. e., rerum intellectui serviebat* [PL, 199, 890-1].

[233]) ABAEL. *Introd. ad theol., I, Prol.*, p. 974 (*Amboes.* [ed. Cousin, II, 3]): *Ad has itaque dissolvendas controversias cum me sufficere arbitrarentur, quem quasi ab ipsis cunabulis* [Cousin: *incunabulis*] *in Philosophiae studiis ac praecipue Dialecticae, quae omnium magistra rationum videtur, conversatum sciant, atque experimento, ut aiunt, didicerint, unanimiter postulant, ne talentum mihi a Domino commissum multiplicare differam.* — *Ep.* 1, c. 2, p. 5 [5]: *Non multo autem interjecto tempore, ex immoderata studii afflictione correptus infirmitate, coactus sum repatriare, et per annos aliquot a Francia quasi remotus, quaerebar ardentius ab iis, quos dialectica sollicitabat doctrina* [PL, 178, 979 e 118].

[234]) JOH. SARESB., *loc. cit.*, I, 5, p. 21 [17]: *Peripateticus Palatinus, qui logicae opinionem praeripuit omnibus coetaneis suis, adeo ut solus Aristotilis crederetur usus colloquio* [PL, 199, 832].

una felice idea, a tenor della quale poteva, rifacendosi da un unico passo che si trova in Boezio [v. appr. nota 286], riconnettere ad esso il riconoscimento della giustezza della teoria aristotelica del giudizio; ma invece egli non per questo si mette affatto dalla parte del principio dell'aristotelismo, bensì intende la ontologia puramente e semplicemente nel senso di Platone. Anzi c'è anche di più; in Abelardo tutta la confusione che si appiglia in quell'epoca della storia medievale a qualunque questione di principio vera e propria, ci si presenta per così dire come incarnata nella bravura della forma retorica, perchè egli ci offre il singolare spettacolo di uno, che di un sol tratto è teologo trinitario cristiano, e platonico in metafisica, e aristotelico in logica, e per giunta ancora ciceroniano in retorica: mescolanza orripilante, naturalmente da' suoi contemporanei non riconosciuta come qualche cosa di mostruoso, bensì al contrario convertita in suo massimo titolo di gloria [235]).

[b) *scritti di logica*]. — Della produzione letteraria di Abelardo, per quanto essa appartiene alla sfera della logica, era da prima accessibile soltanto la «*Invectiva in quemdam ignarum dialectices*» [236]), fintantochè, com'è noto, in epoca recente il Cousin si rese benemerito, pubblicando, di su manoscritti parigini, non soltanto una opera maggiore di Abelardo, comprendente tutta la lo-

---

235) Nella iscrizione sepolcrale di Abelardo, composta da[ll'abate cluniacense] Petrus Venerabilis (riferita in ABAEL. *Opera*, ed. Amboise, p. 342 [ed. Cousin, I, p. 717]) si trovano le seguenti parole: *Gallorum Socrates, Plato maximus Hesperiarum, Noster Aristoteles, logicis, quicunque fuerunt, Aut par aut melior.... Ad Christi veram transivit philosophiam*. In un altro epitafio, trovato dal Rawlinson [editore (Londra, 1718) delle Lettere di Abelardo ed Eloisa] (riprodotto dal RÉMUSAT, *loc. cit.*, I, p. 271 [e dal Cousin, c. s.]), è detto: *Plangit Aristotelem sibi logica nuper ademptum, Et plangit Socratem sibi moerens Ethica demptum, Physica Platonem, facundia sic Ciceronem....* [PL, 178, 103-4].

236) ABAEL. *Opp.*, ed. Amboise, Parigi 1616, in 4°, p. 238 ss. [*Epist.* 4: ed. Cousin, I, p. 695 ss.; PL, 178, 351 ss., Epist. XIII].

gica, e dal Cousin intitolata « *Dialectica* », ma anche vari commenti che sono opera di lui, cioè *Glossae in Porphyrium, Glossae in Categorias, Glossae in librum de interpretatione, Glossae in Topica Boethii* [237]); a ciò si aggiunga che il Rémusat ha richiamato inoltre l'attenzione sopra un secondo commento alla Isagoge, vale a dire le « *Glossulae super Porphyrium* », che relativamente ad alcuni punti van comprese fra i contributi di maggiore importanza [238]). È andato perduto invece uno scritto composto per il primo insegnamento della dialettica ai principianti, e più volte citato dallo stesso Abelardo, scritto intitolato, a quanto sembra, (e la scelta del titolo si riconnette alla tendenza a dare un prevalente rilievo alla topica) « *De loco et argumentatione* » [239]); comunque,

---

[237]) *Ouvrages inédits d'Abélard*, publiés par V. Cousin, Parigi 1836, in 4°: ivi la *Dialectica*, a p. 173[171]-497 (di varie parti tuttavia è riprodotto soltanto un compendio), e le Glosse, a p. 551-610. Ma non si può approvare il procedimento del Cousin, che arbitrariamente ha formato, per le singole parti della dialettica, titoli fatti per confondere, piuttosto che per aiutare il lettore; su questo argomento si ritornerà con precisione alle note 272 ss.

[238]) *Abélard*, par Ch. de Rémusat, II, p. 97 ss. Ma quanto più grande è la importanza di quel che ivi si trova riferito, proprio riguardo alla questione che divideva in tendenze avverse il campo della logica, tanto più vivamente dobbiamo deplorare che il Rémusat non abbia fatto ristampare (eccettuato un solo caso) il testo originale latino del manoscritto trovato dal Ravaisson, bensì abbia intrecciato al testo della sua esposizione una parafrasi in francese, dei passi più importanti, onde sorge in vari punti il dubbio, di sapere per quanta parte quel ch'è riferito vada messo in conto al Rémusat. Gli studiosi del tempo nostro avrebbero pure, in tali casi, buon fondamento a pretendere notizie precise, secondo le fonti.

[239]) *Dialect.*, p. 254: *Quae autem invicem contrariae propositiones vel contradictoriae, quae etiam subalternae vel subcontrariae dicantur, aut quas ad invicem inferentias vel differentias qualesque conversiones habeant, in his introductionibus diligentius patefecimus, quas ad tenerorum dialecticorum eruditionem conscripsimus.* — *Ibid.*, p. 305: *diffinitionem [syllogismi] Boethius.... commemorat, ac diligenter singulas expediendo differentias pertractat, sicut in illa altercatione « de loco et argumentatione » monstravimus, quam ad simplicem dialecticorum institutionem* [306] *conscripsimus.* — *Ibid.*, p. 332: *Non est autem praetermittenda ad cognitionem loci differentiae doctrina Introductionum nostrarum, quas ad primam tenerorum introductionem conscripsimus.* —

si tratta di quella stessa opera, ch'è nominata in altri due punti con un titolo scritto così male da essere reso irriconoscibile [240]). Altrove inoltre egli si esprime ancora per modo da far supporre che sotto il titolo di « *Grammatica* » abbia composto altresì un secondo rifacimento della teoria delle categorie [241]); e sembra per lo meno non sia da escludere la possibilità ch'egli abbia preso in esame l'aspetto logico di concetti grammaticali, poichè, come già più sopra (note 206 s.) abbiamo veduto inanellarsi in certo modo le due discipline, così anche lo stesso Abelardo si richiama più volte a Prisciano (v. appresso le note 250, 263, e particolarmente 272).

[c) *dialettica e teologia; intimo dissidio della dottrina di Abelardo*]. — Abelardo, da buon teologo, si at-

---

Ibid., p. 366: *determinationes.... quae a quibusdam.... maximis propositionibus apponuntur superflue* (v. la nota 228).... *Quas quidem in his Introductionibus, quas ad parvulorum institutionem conscripsimus nos posuisse meminimus.* — *Ibid.*, p. 381: *Nunc autem locos a praedicato vel subjecto tractemus. Quos quidem multi in his tantum consequentiis assignant, quae ex categorica et hypothetica junguntur* (v. *ibid.*), *sicut in Introductionibus parvulorum ostendimus* [in questi passi il GEYER scorge semplici allusioni alle glosse letterali di Abelardo, e forse alle prime stesure della Dialettica].

240) *Ibid.*, p. 308: *Sed de his quidem* (*sc. propositionibus in syllogismo*) *quae utroque termino participant, in secundo poicherii* (il Cousin congettura *Enchiridii* [ma il Geyer ritiene con sicurezza debba leggersi « Peri hermeneias »]) *nostri* [309] *satis dictum esse arbitror.* — *Ibid.*, p. 424: *Hujus autem.... argumentationis sophisticae solutionem primus fantasiarum* (il Cousin scrive senz'altro *Introductionum* [il Geyer rinuncia a ricostruire la lezione esatta, e si limita a congetturare: « *sophisticarum* » (*argumentationum*)] *nostrarum liber plene continet.*

241) *Introd. ad theol.*, III, 6, p. 1125 (ed. Amboise [ed. Cousin, II, p. 134]): *Quod autem* [135] *nec loco moveri possit, qui Spiritus est, tam philosophorum quam sanctorum assertione docemur, sicut de quantitate tractantes ostendimus, cum grammaticam scriberemus.* — *Theol. christ.*, IV, p. 1341 (riferito dal MARTENE, *Thesaur. Anecd.*, V) [ed. Cousin, II, p. 549]:... *cum res omnino recte dici non possit, quae in se veram non habet entiam, ut sit in se una res numero a ceteris omnibus, quae ipsa non sunt, rebus entialiter discreta* (v. appresso la nota 304). *Sed de hoc diligentem, ut arbitror, tractatum in retractactione praedicamentorum nostra continet grammatica* [non è risolta la questione, se si tratti di opera distinta dalla *Dialettica*] [PL, 178, 1105 e 1312].

tiene assolutamente al punto di vista medievale, per quel che riguarda la valutazione della dialettica. Appellandosi a quel tale passo di Agostino, così frequentemente citato [242]), ammette la necessità di una disciplina, la quale, nell'interesse della dimostrazione, inchiude anche la conoscenza della sofistica [243]); in tal senso, anzi, rinviando a un passo aristotelico, arriva persino a raccomandare il dubbio [244]). Ma quel che anche per lui è decisivo (cfr. la Sez. precedente, note 17 s.), è lo spirito a cui ci s'informa nell'esercizio pratico della dialettica, riprovevole essendo soltanto l'abusare dell'abilità logica [245]). Anche per Abelardo insomma, la dialet-

---

[242]) *Introd. ad theol.*, II, 2, p. 1047 [67]: *Adeo.... dialecticam commendare ausus est* (*sc. Augustinus*), *ut eam solam scientiam esse profiteri videatur, cum eam solam posse facere dicat scientes.* — Così pure *Theol. Christ.*, II, p. 1235 [ed. Cousin, II, 440–1]. — *Epist.* 4 (*Invectiva etc.*), p. 239 [ed. Cousin, I, p. 696]: *Hanc quippe scientiam tantis praeconiis efferre beatus ausus est Augustinus, ut comparatione caeterarum artium eam solam facere scire fateatur, tanquam ipsa sola sit dicenda scientia* [PL, 178; 1040, 1206, 353].

[243]) *Introd. ad theol.*, II, 2, p. 1048 [68]: *Disputationis disciplina ad omnia genera quaestionum, quae in sanctis libris continentur, plurimum valet* [citaz. quasi letterale da AGOSTINO, *de doctr. christ.*, II, 31: PL, 34, 58]. — *Epist.* 4, p. 239 [*c. s.*]: *Utraque tamen scientia, tam dialectica scilicet quam sophistica, ad discretionem pertinet argumentorum; nec aliter quis in argumentis esse discretus poterit, nisi qui falsas ac deceptorias argumentationes a veris et congruis argumentationibus distinguere* [697] *valebit* [PL, 178, 1041 e 354].

[244]) *Sic et Non*, ed. Lindenkohl, p. 16: *frequens interrogatio; ad quam quidem.... philosophus ille omnium perspicacissimus Aristoteles in praedicamento „Ad aliquid" studiosos adhortatur dicens „.....* [17] *Dubitare autem de singulis non erit inutile*" (in BOEZIO [*ad Ar. praed.*, II; PL, 64, 238], p. 172). *Dubitando enim ad inquisitionem venimus; inquirendo veritatem percipimus* [PL, 178, 1349].

[245]) *Intr. ad theol.*, II, 2, p. 1052 [71]: *Nemo etenim scientiam aliquam malam esse dixerit, etiam illam, quae de malo est, quae justo homini deesse non potest, non ut malum agat, sed ut a malo.... sibi provideat....* (p. 1053) [72]: *Scientias itaque approbamus, sed fallaciis abutentium resistimus.* — Così pure *Theol. Christ.*, III, p. 1242 [448] s. [PL, 178: 1044, 1045, 1213]. — *Dialect.*, p. 435: *Neque enim crimen est in sciendo, quibus obsequiis aut quibus immolationibus daemones nostra vota perficiant* (questa disciplina egli la chiama „*nefaria mathematica*"), *sed in agendo.... Si ergo scire malum non est, sed agere, nec ad scientiam, sed ad actum referenda est malitia.*

tica, come guida del sapere, rimane tuttavia in quella posizione di ancella, grazie alla quale vien consacrata alla lotta contro gli eretici [246]); e a quel modo ch'egli designa quali pseudo-filosofi coloro che son da lui ritenuti eretici, e contro di loro vuole indirizzare le sue proprie argomentazioni filosofiche [247]), così anche vuol mettere sistematicamente in connessione persino la parola « logica » con il concetto teologico di « Logos » [248]). Certamente di qua vien fuori quel fenomeno quasi spassoso, del quale abbiamo dovuto parlare già più sopra (note 38 ss.), che cioè Abelardo il dialettico designa i dialettici come i peggiori nemici della Trinità, ed è pure parimente conforme allo spirito di tutt'i dibattiti filosofico-dommatici, l'atteggiamento suo, quando bolla addirittura con il nome di atei quei dialettici, che facevan uso della dialettica, non proprio nel senso che intendeva lui [249]);

---

[246]) *Dialect.*, p. 435: *Haec autem est dialectica, cui quidem omnis veritatis seu falsitatis discretio ita subjecta est, ut omnis philosophiae principatum, dux universae doctrinae, atque regimen possideat. Quae fidei quoque catholicae ita necessaria monstratur, ut schismaticorum sophisticis rationibus nullus possit, nisi qui ea praemuniatur, resistere.*

[247]) *Theol. Christ.* IV, p. 1312 [519]: *Non enim hoc opusculo veritatem docere, sed defendere intendimus, maxime adversus pseudophilosophos, qui nos philosophicis maxime rationibus aggrediuntur. Unde et nos per easdem, scilicet philosophicas, rationes, quas solas recipiunt, et quibus non impetunt, eis praecipue satisfacere decrevimus, defendendo veritatem potius quam docendo* [PL, 178, 1282–3].

[248]) *Epist.* 4, p. 241[ed. Cousin, I, 698]: *Quum ergo Verbum patris Dominus Jesus Christus* λόγος *graece dicatur, sicut et* σοφία *Patris appellatur, plurimum ad eum pertinere videtur ea scientia, quae nomine quoque illi sit conjuncta, et per derivationem quamdam a* λόγος *logica sit appellata: et sicut a Christo Christiani, ita a* λόγος *logica proprie dici videatur. Cujus etiam amatores tanto verius appellantur philosophi, quanto veriores sint illius sophiae superioris amatores* [PL, 178, 355].

[249]) *Theol. Christ.* III, p. 1275 [ed. Cousin, II, p. 482]: *Responde tu, mi acute dialectice, seu versipellis sophista, qui auctoritate Peripateticorum me arguere niteris,... quomodo ipsos quoque doctores tuos absolvis, secundum traditiones quorum.... nec Deum substantiam esse, nec ipsum esse aliquid aliud cogeris confiteri?... Constat secundum vestrarum artium disciplinas, quae omnium rerum naturas in decem praedicamenta distribuunt, Deum penitus nihil esse* [PL, 178, 1246].

perciò, a costoro che la pensavan diversamente da lui, scaraventa formalmente in faccia anche tutta quanta la logica, con uno sprezzante « *vester Aristoteles* », e la grammatica insieme con Prisciano [250]), laddove c'erano naturalmente altri che a lor volta si potevano scandolezzare, vedendo in Abelardo mescolati motivi logici con la teoria della Trinità [251]).

Ma Abelardo poteva ben ritenere di riuscir a trarsi fuori felicemente dalla difficoltà, separando la sfera della dialettica, come puramente terrena, dalla sfera del divino; se non che, in quanto già da gran tempo lo Scoto Eriugena aveva fatto lo stesso, Abelardo si mostra meno coerente, perchè non torna, come faceva colui, a ritirare, mediante una *theologia negativa*, quello ch'era stato affermato in una *theologia affirmativa*; egli potè ben giungere tuttavia con ciò al risultato che ora quel « *vester Aristoteles* » fosse pur nello stesso tempo anche il « suo Aristotele ».

[d) *Abelardo aristotelico*]. — Abelardo, cioè, che limita l'uso delle categorie alla sfera terrena, perchè ogni locuzione umana deve ben contenere il verbo, e questo è

---

[250]) *Ibid.*,p. 1282 [ed. Cousin, II, p. 489]: *Sed cum Aristoteles vester dicit in primo* Perihermenias *etc....* [490] *Aut cum Priscianus dixit etc.* [PL, 178, 1253].

[251]) Ottonis Frisigensis *de gestis Friderici I Imperatoris*, I, 47, p. 433 (ed. Urstis): *Sententiam ergo vocum seu nominum* (v. appresso la nota 258) *in naturali tenens facultate, non caute theologiae admiscuit. Quare de sancta Trinitate docens et scribens, tres personas.... nimis attenuans, non bonis usus exemplis, inter cetera dixit* (cioè *Introd. ad theol.* II, p. 1078 [94: PL, 178, 1065–6]) « *Sicut eadem oratio est propositio, assumptio et conclusio, ita eadem essentia est Pater, et Filius et Spiritus Sanctus* » [ed. Wilmans, MGH, XX, p. 377]. — Bern. Clarav. *Epist.* 190 (*tract. c. error. Abael.*), *Opp.*, ed. Martène, I, p. 283–289 [PL, 182, 1054–71], dove, p. es., p. 284 [Cap. I, § 2: PL, 182, 1056]: *Denique constituit* (*Intr. ad theol.*, II, 13, p. 1083 [97: PL, 178, 1069–70]) :... « .... *hoc esse Filium ad Patrem, quod quamdam potentiam ad potentiam, quod speciem ad genus, ...quod hominem ad animal, quod aereum sigillum ad aes* ».... *Quis haec ferat? Quis non claudat aures ad voces sacrilegas* ? V. inoltre appresso la nota 478.

volto alla designazione della temporalità [252]) — Abelardo, che in generale qualifica il nostro patrimonio linguistico come un mezzo per la formazione dei concetti da parte degli uomini, un mezzo che non è mai capace di elevarsi a esprimere la Divinità [253]), e deve pertanto considerarsi, anche di fronte alle cose create da Dio, solamente come un prodotto umano [254]) — Abelardo, dico, relativamente alla logica, si trova senza dubbio in un certo accordo con Aristotele (v. la Sez. IV, note 108 ss., e i passi corrispondenti di Boezio, Sez. XII, note 109 s.). E a quel modo ch'egli fa ora una espressa distinzione tra logica e fisica, in quanto che la prima ha per oggetto la denominazione (*vocum impositio*), e invece la seconda considera la proprietà delle cose come tali — su ciò, d'altra parte, si fonda la reciproca relazione di

---

[252]) *Introd. ad theol.*, II, 10, p. 1073 [90]: *Patet itaque a tractatu philosophorum, rerum omnium naturas in decem praedicamenta distribuentium, illam summam majestatem esse exclusam omnino, nec ullo modo regulas aut traditiones eorum ad illam summam atque ineffabilem celsitudinem conscendere, sed creaturarum naturis inquirendis eos esse contentos, secundum quod scriptum est « qui de terra est, de terra loquitur »* [Giov., III, 31] [PL, 178, 1061–2]. — Parimente *Theol. Christ.*, III, p. 1274 [ed. Cousin, II, p. 480] (v. sopra la nota 38), dove a questa opinione si dà fondamento con le seguenti parole: *quod vero omnis hominum locutio ad creaturarum status maxime accommodata sit, ex ea praecipue parte orationis apparet, sine qua, teste Prisciano* (*Inst. gr.* XVII, 12), *nulla constat orationis perfectio, ex ea scilicet, quae dicitur verbum. Haec quippe dictio temporis designativa est, quod incoepit a mundo* [PL, 178, 1244–5]. Del resto queste ultime espressioni ci richiamano anche di già alla concezione abelardiana del *sermo*: v. appresso la nota 315.

[253]) *Theol. christ.*, p. 1275 [ed. Cousin, II, p. 483]: *vocabula homines instituerunt ad creaturas designandas, quas intelligere potuerunt, cum videlicet per illa vocabula suos intellectus manifestare vellent. Cum itaque homo voces invenerit ad suos intellectus manifestandos, Deum autem minime intelligere sufficiat, recte illud ineffabile bonum effari nomine non est ausus* [PL, 178, 1246].

[254]) *Dialect.*, p. 487: *Neque enim vox aliqua naturaliter rei significatae inest, sed secundum hominum impositionem. Vocis enim impositionem summus artifex nobis commisit, rerum autem naturam propriae suae dispositioni reservavit. Unde et vocem secundum impositionis suae originem re significata posteriorem liquet esse.*

dipendenza di quelle due scienze appunto fra loro [255]) — così può parimente dir di Aristotele che questi, in quanto si mette al servizio della logica, s'indugia più sulle parole (*voces*) che non sulle cose [256]). In Aristotele intanto ravvisa l'autorità suprema, che, non che contraddirla in alcun punto, nemmeno si può tentar di scuotere [257]). Anzi questi passi testè citati potrebbero persino farci ritenere che Abelardo abbia inteso questo suo capo, Aristotele, proprio nello stesso senso dei nominalisti: e troviamo che la sua dottrina fece tale impressione anche a' suoi contemporanei [258]), mentre certo dovremo pure persuaderci che una impressione siffatta può fondarsi soltanto sopra una veduta superficiale.

[e) *ma il « Peripateticus Palatinus » è al tempo stesso anche platonico*]. — Commetteremmo tuttavia un grande errore, se volessimo per conseguenza considerare anche

---

255) *Ibid.*, p. 351: *Hoc autem logicae disciplinae proprium relinquitur, ut scilicet vocum impositiones pensando, quantum unaquaque proponatur oratione sive dictione, discutiat. Physicae vero proprium est inquirere, utrum rei natura consentiat enuntiationi.... Est autem alterius consideratio alteri necessaria. Ut enim logicae discipulis appareat, quid in singulis intelligendum sit vocabulis, prius rerum proprietas est investiganda. Sed cum ab his rerum natura non prae se, sed prae vocum impositione requiritur, tota eorum intentio referenda est ad logicam. Cum autem rerum natura percepta fuerit, vocum significatio secundum rerum proprietates distinguenda est, prius quidem in singulis dictionibus, deinde in orationibus, quae ex dictionibus iunguntur.* V. la nota 325.

256) *Ibid.*, p. 401: *Si enim omnia ejus (sc. Aristotelis) opera studiose inspiciamus, magis eum in vocibus immorari quam in rebus inveniemus, liberiusque verba eius de vocibus quam de rebus exponerentur, quippe qui logicae deserviebat.*

257) *Ibid.*, p. 339: *hanc namque dux Peripateticorum Aristoteles diffinitionem.... dedit*; — p. 228: *Peripateticorum princeps Aristoteles*; — p. 204: *sed et si Aristotelem Peripateticorum principem culpare praesumamus, quem amplius in hac arte recipiemus ?* — p. 293: *sed nihil adversus Aristotelem.*

258) Cfr. le parole più sopra (nota 251) riferite di Ottone da Freising: *sententiam vocum seu nominum in naturali tenens facultate*, che lì fan séguito a quel passo già prima citato (Sez. precedente, nota 316), dove la opinione di Abelardo è messa in diretta relazione con la teoria di Roscelino.

in generale Abelardo soltanto come un aristotelico, perchè in verità egli è un platonico, e Platone è ancora per lui il più grande dei filosofi [259]): un giudizio, questo, che certamente ci rammenta in qualche misura il chiacchierare di Cicerone, dove parimente si vede nominato a piacere come il più grande dei filosofi ora Platone ora Aristotele. Nelle opinioni della setta platonica, più che di qualsiasi altra, Abelardo, richiamandosi ad Agostino, ravvisa armonia con il dogma cattolico, particolarmente per quel che riguarda la Trinità, e anzi persino vi scorge una superiorità in ogni campo del sapere in generale [260]); non soltanto il concetto del demiurgo platonico e della sua bontà e sapienza [261]), ma particolarmente la dottrina dell'anima del mondo è l'oggetto, al quale egli tributa la sua approvazione [262]). E partendo

---

[259]) *Theol. Christ.*, I, 5, p. 1175 [ed. Cousin, II, p. 378]: *Revolvatur et ille maximus Philosophorum Plato;* — p. 1186 [389]: *alioquin summum philosophorum Platonem summum stultorum esse deprehendemus*; — p. 1191 [393–4]: *non sine causa maximus Plato philosophorum prae ceteris commendatur ab omnibus....* [PL, 178: 1144, 1155, 1159]. V. inoltre il passo che si troverà citato appresso, nota 293.

[260]) *Ibid.*, p. 1175 [378]: *Plato ejusque sequaces, qui testimonio sanctorum Patrum, prae ceteris gentilium philosophis fidei christianae attendentes, totius Trinitatis summam post prophetas patenter ediderunt;* — p. 1191 [393]: *Pluribus quoque sanctorum testimoniis didicimus, Platonicam sectam catholicae fidei concordare;* — p. 1192 [394]: *liquidum est, Platonicam sectam fidei sanctae Trinitatis plurimum semper assentire....* [395] *Cum itaque in omni doctrina philosophiae Platonica secta enituerit,....* (1193) *Augustinus.... commemorat, in scriptis eorum se reperisse, in quibus quidem tota fere fidei nostrae summa circa divinitatem Verbi apertissime continetur* [PL, 178: 1144, 1159, 1160–1].

[261]) *Ibid.*, p. 1157 [360], c. 2: *Ex summa itaque illa bonitate sua Deus.... juxta etiam Platonis assertionem, optimus ipse omnium conditor;* — p. 1163 [366], c. 4: *Deum genitorem universitatis Plato dicit, a quo scilicet universa alia habent esse;* — p. 1176 [379], c. 5: *Plato quoque omne quod a Deo esse habet, genitum ex ipso dicit* [PL, 178: 1125, 1131, 1144].

[262]) *Dialect.*, p. 471: *anima mundi, quam singularem Plato cogitavit....;* — p. 475: *quam animam mundi Plato vocavit, ...quam ipse ex* noy, *i. e. mente divina, naturae asseruit, et eamdem in omnibus simul esse corporibus finxit.* — *Theol. Christ.*, I, 5, p. 1176 [379]

di qui, aderisce ora a Platone anche sul punto che per la logica è quel che ha valore di principio, vale a dire trasferisce nell'intelletto divino, appellandosi a Prisciano e a Macrobio, le forme dei generi e delle specie, in quanto sono le idee originali delle cose [263]).

[f) *nè aristotelico, nè platonico, infine: bensì, retore*]. — Ma se ora a noi non vien più fatto in verità d'intendere come quest'ultimo atteggiamento sia poi compatibile con quell'altra espressione « *nihil adversus Aristotelem* » (nota 257), Abelardo ci mostra da capo ancora una terza concezione della logica; poichè finisce con il non essere nè aristotelico nè platonico, — quantunque si sforzi (o piuttosto appunto per questo) di conciliare i due modi di vedere (cfr. appresso le note 292 s.): bensì scorge nella logica solamente uno strumento di pratica utilità, ed è fuor di dubbio che sotto tale rispetto non gli fa poi d'uopo di considerar già con grande rigore i principii, sien questi platonici o sieno aristotelici. Non soltanto in quel suo scritto, destinato a principianti, sembra ch'egli sia assolutamente rimasto sul

---

Nunc autem illa Platonis verba de anima mundi diligenter discutiamus, ut in eis Spiritum sanctum integerrime designatum esse agnoscamus....; — p. 1177 [380]: *Cum itaque in ipsa anima mundi individua et dividua, sive, ut dictum est, eadem et diversa concurrit substantia*, etc. — Cfr. *Introd. ad theol.*, I, 19, p. 1015 e s.[PL, 178: 1144, 1146, 1020–1].

263) *Introd. ad Theol.*, II, 16, p. 1095 [109]: *Ad hunc.... modum formas Plato et exemplares in mente divina considerat, quas ideas appellat, et* [*ad*] *quas postmodum quasi ad exemplar quoddam summi artificis providentia operata est.* — *Theol. Christ.*, IV, p. 1336 [543]: *Hanc autem processionem, qua scilicet conceptus mentis in effectum operando prodit, Priscianus in primo* Constructionum (cioè *Inst. gramm.* XVII, 44, p. 135 della ed. Hertz [*Gramm. Lat.*, ed. Keil, vol. II]) *diligenter aperit, dicens, generales et speciales formas rerum intelligibiliter in mente divina constitisse, antequam in corpora prodirent.* — *Introd. ad Theol.*, I, 9, p. 987 [14]: *Sic et Macrobius* (*Comm. in Somn. Sc.*, I, 2, 14) *Platonem insecutus, mentem Dei, quam Graeci* νοῦν *appellant, originales rerum species, quae Ideae dictae sunt, continere meminit, antequam etiam, inquit Priscianus, in corpora prodirent, h. e. in effecta operum provenirent* [PL, 178: 1080, 1307, 990-1].

terreno della topica [264]), ma anche altrove, appoggiandosi alla definizione ciceroniana, giunge a trasferire la essenza della logica nel « dar giudizio intorno all'argomentazione » [v. qui sotto la nota: *diiudicare de argumentis*], il che presuppone pertanto la invenzione delle prove [265]); e così pure per lui alle varie specie di prove (*argumenta*) si collega la solita differenza, che la tradizione scolastica stabilisce tra dialettica, filosofia, sofistica [266]). E se per conseguenza possiamo forse già prender anche in parola Abelardo, là dov'egli medesimo proclama di voler nella sua dialettica porgere un fondamento *eloquentiae peripateticae* [267]), questo motivo emerge comunque con chiarezza, quand'egli già sussume la Isagoge alla teoria della invenzione delle prove (cioè alla *inventio*) e pensa principalmente ai *loci* fondati so-

---

[264]) Poichè tutti i passi più sopra (note 239 s.) riferiti, dov'egli cita quello scritto, o contengono direttamente, o per lo meno consentono, il riferimento alla Topica.

[265]) *Glossulae s. Porph.*, riferite dal Rémusat (v. la nota 238), p. 94: *Est.... scientia alia agendi, alia discernendi. Sola autem discernendi scientia* p h i l o s o p h i a *dicitur*; a ciò fa poi seguito (p. 95) la divisione in fisica, etica, logica, della quale ultima si dice: *Est.... logica Tulli auctoritate* (v. la Sez. VIII, nota 23) *diligens ratio disserendi, i. e. discretio argumentorum, per quae disseritur, i. e. disputatur. Non enim est logica scientia utendi argumentis sive componendi ea, sed discernendi et diiudicandi veraciter de eis.... Duae.... argumentorum scientiae, una componendi, quam dicimus ratiocinativam, alia discernendi composita, quam logicam appellamus* [ed. Geyer, p. 506–7]. Qui la sua fonte è Boezio, *ad Top. Cic.*, I, dove nella trattazione intorno a *inventio* e *iudicium* (v. la Sez. XII, nota 76) son da rilevarsi particolarmente (p. 762) [PL, 64, 1047] queste parole: *fieri non potest, ut de inventione judicetur, nisi ipsa inventio prius exstiterit.*

[266]) *Dialect.*, p. 428: *Non est illud praetermittendum, quod ipse* (*sc. Boethius*) *ostenderit, quae scientia, quibus utatur argumentis, dialecticos quidem et rhetores maxime probabilitatem attendere, philosophos vero necessitatem, sophistas vero neutrum* etc.; v. la Sez. XII, nota 82.

[267]) *Ibid.*, p. 228: *Confido autem, in ea, quae mihi largius est, ingenii abundantia, ipso cooperante scientiarum dispensatore, non pauciora vel minora me praestiturum eloquentiae peripateticae munimenta, quam illi praestiterunt, quos latinorum celebrat studiosa doctrina.*

pra le *quinque voces* [268]), o quando intende del pari da questo punto di vista soltanto, anche il giudizio ipotetico, e perciò gli manda innanzi la topica [269]). Del resto può ben darsi che questo aspetto della logica, cioè una grande abilità nella *inventio*, sia stata la nota predominante anche nell'atteggiamento con cui Abelardo personalmente si presentava, sicchè egli poteva facilmente manifestare questo suo talento nell'acutezza e sottigliezza delle dispute filosofiche, e così pure in tratti di spirito e giuochi di parole [270]).

[g) *La « Dialettica » è la principale tra le opere logiche di Abelardo: disposizione della materia*]. — Questo riferirsi in modo prevalente all'argomentazione, è ora anche la caratteristica, che imprime alla vasta opera di Abelardo, la « *Dialectica* », così nel raggruppamento delle parti principali come anche nella trattazione dei punti particolari, un carattere sistematico. Dobbiamo certo deplorare vivamente che sia andato perduto proprio il principio dell'opera, ciò sono la esposizione della Isagoge, e inoltre il primo capitolo delle Categorie; siamo tuttavia in grado non soltanto, come apparirà chiaro,

---

[268]) *Glossae in Porph.* (riprodotte dal Cousin), p. 553: *....scientiae inveniendi* [il Cousin legge: *inveniendae:* cfr. appr. la nota 278] *supponitur iste tractatus* (cioè la Isagoge), *quia hic docemur invenire rationes sufficientes ad probandas quaslibet quaestiones factas....* (p. 554) *necessarium ad ea, quae sunt utilia in demonstratione, quia locus a genere, a specie, ad diffinitionem servit demonstrativis syllogismis.*

[269]) *Dialect.*, p. 324: *Quoniam ergo hypotheticae enuntiationes, quarum sensus sub consecutione conditionis proponitur, inferentiae suae sedem ac veritatis evidentiam ex locis quammaxime tenent, ante ipsas rursus hypotheticas propositiones Topicorum tractatum ordinari convenit, ex quo maxime hypotheticarum propositionum veritas seu falsitas dignoscitur.*

[270]) Otto Fris., *de gest. Frid.* I, 47, p. 433 (ed. Urstis): *Inde magistrum induens, Parisius venit, plurimum in inventionum* (questo è anzi proprio il termine tecnico) *subtilitate non solum ad philosophiam necessariarum, sed et pro commovendis ad iocos hominum animis utilium valens* [MGH, XX, p. 377].

di sviluppare a sufficienza la dottrina, per quel che concerne gli universali, ma anche, per prima cosa, di veder addentro nel piano fondamentale del complesso.

La disposizione della materia è la seguente:

Prendendosi per base il motivo, che si trova accolto in Boezio come un luogo comune, di un'ascesa dal semplice al complesso (Sez. XII, note 83, 123, 131), quel che c'è di essenziale nella manifestazione del pensiero umano (*vox*: v. sopra le note 252 ss.) è la distinzione tra *dictio*, cioè la parola singola, e *oratio*, cioè il discorso continuato [271]). Ma tale distinzione si fonda non soltanto sopra l'autorità di Boezio, o fors'anche di Agostino (Sez. XII, nota 34), bensì va inoltre riconosciuto su questo punto a Prisciano l'influsso più decisivo (*Inst. gramm.*, II, 14 ss.): poichè, quando Abelardo designa tutta la prima parte principale della dialettica, la quale tratta della *dictio*, con il nome di « *Liber partium* », usando persino, a tal proposito, la espressione « *partes orationis* », è enunciato abbastanza chiaramente il punto di vista grammaticale. Ma questa disamina, dal punto di vista della logica, delle parti del discorso, si scompone poi in tre sezioni: ciò sono gli « *Antepraedicamenta* » (v. questa denominazione già più sopra, nota 310 della Sez. precedente), che contengono la Isagoge, dove si tratta dei predicati la cui determinazione ha origine dalla natura (v. appresso), poi i « *Praedicamenta* », cioè le Categorie, dove le cose naturali ricevono la propria denominazione, e finalmente i « *Postpraedicamenta* », cioè le notizie sopra il nome e il verbo, intesi come i

---

[271]) *Dialect.*, p. 212: *Est autem dictio simplicis vocabuli nuncupatio, i. e. vox totaliter, non per partes, significativa, ut « homo » vel « currit »; oratio autem dictionum collectio, i. e. vox ad aliquid significandum inventa, cujus partium aliquid extra significat, ut « homo currit »…. At quoniam dictiones orationibus naturaliter priores sunt, quippe eas constituunt ac perficiunt, priorem quoque in tractatu locum obtinere ipsae meruerunt.*

modi di denominare le cose, e in pari tempo come gli elementi essenziali del giudizio [272]).

Viene appresso, come contenuto della seconda parte principale, la *oratio*: e precisamente, considerandosi, secondo il procedimento di Boezio (Sez. XII, nota 112), il giudizio categorico come semplice e l'ipotetico come complesso, si prende in primo luogo a trattare di quello, e inoltre, in pari tempo, nell'interesse dell'argomentazione, dei sillogismi fondati sopra di esso [273]), onde a

---

272) *Ibid.*, p. 226, Abelardo dice, nel passare da questa prima parte principale alla seconda: *Hactenus quidem, Dagoberte frater, de partibus orationis, quas dictiones appellamus, sermonem texuimus. Quarum tractatum tribus voluminibus comprehendimus. Primam namque partem libri Partium ante Praedicamenta posuimus; dehinc autem Praedicamenta submisimus, denique vero Postpraedicamenta novissime adjecimus, in quibus Partium textum complevimus.* Come vengano intesi gli *Antepraedicamenta*, apparirà chiaro appresso; ma intanto nel procedere dai *Praedicamenta* ai *Postpraedicamenta*, si dice (p. 209): *Evolutus superius textus ad discretionem significationis nominum et rerum naturas, quae vocibus designantur, diligenter secundum distinctionem decem praedicamentorum aperuit. Nunc autem ad voces significativas recurrentes, quae solae doctrinae deserviunt, quot sint modi significandi studiose perquiramus* (similmente alla p. 245: *Non itaque propositiones res aliquas designant simpliciter quemadmodum nomina*): e pertanto, alle p. 209–226, segue non già, come fa ritenere il titolo, arbitrariamente imposto dal Cousin, la Sezione *de interpretatione*, bensì solamente una trattazione delle parti della proposizione. Con questa denominazione e suddivisione della prima parte principale si accordano poi anche le citazioni che Abelardo fa di se stesso, sia che rinvii alla Sezione complessiva, denominandola *Liber partium* (p. 377: *sicut in libro Partium docuimus*, e p. 477: *sicut in libro Partium, tractatu speciei, disseruimus*), sia che ricorra proprio a quella denominazione nel menzionar pure le suddivisioni (p. 174: *sicut secundus ante–praedicamentorum de differentia continet*; — p. 249: *Nam « homo mortuus » ....compositum nomen est.... sicut in primo Post–praedicamentorum ostendimus*: e questa citazione, al pari delle due altre dello stesso tenore, alle pagine 296 e 299, si riferisce alla p. 214; negli altri due rinvii — p. 204: *sicut in Libro Partium ostendimus*, e p. 205: *in Libro Partium requirantur* — va certamente letto *primo*, anzichè *libro*). Del resto, con tutto questo sistematico rilievo dato alle « parti del discorso », riusciamo ora a spiegarci come Abelardo potesse effettivamente denominare « Grammatica » un rifacimento delle Categorie (v. qui sopra la nota 241).

273) p. 227: *Justa et debita serie textus exigente, post tractatum singularum dictionum occurrit comparatio orationum.... Non autem quarumlibet orationum constructionem* (anche questa è una espres-

questa Sezione Abelardo diede il nome di « *Liber categoricorum* » [274]). Ma quando ha poi da far sèguito la teoria del giudizio ipotetico, Abelardo, anche a ciò determinato da Boezio (*de diff. top.*: v. la Sez. XII, nota 167), fa che la validità di queste forme di giudizio sia condizionata dai *loci* (v. la nota 269), e pertanto premette il « *Liber topicorum* », così che soltanto dopo di esso vengono lo stesso giudizio ipotetico e i sillogismi fondati sopra di questo [275]): a quest'ultima Sezione dà il nome di « *Liber hypotheticorum* » [276]).

Così Abelardo, secondo il suo modo d'intendere, ha compiutamente svolto la teoria dell'argomentazione, procedendo dal semplice, cioè dagli elementi, al complesso: quanto al « *Liber divisionum* », designato dal Cousin come quinta parte della dialettica, non ha alcun nesso

---

sione di Prisciano; v. sopra la nota 263) *exequimur, sed in his tantum opera consumenda est, quae veritatem seu falsitatem continent, in quarum inquisitione dialecticam maxime desudare meminimus. Unde cum inter propositiones quaedam earum simplices sint et natura priores, ut categoricae, quaedam vero compositae ac posteriores, ut quae ex categoricis junguntur hypotheticae, has quidem quae simplices sunt prius esse tractandas...., unaque earum syllogismos ex ipsis componendos esse apparet.*

[274]) È vero che il manoscritto reca qui il titolo (p. 227) « *Abaelardi.... Analyticorum priorum primus* », ma non soltanto si corregge da se stesso nella seconda suddivisione di questa Sezione, dove a p. 253 si legge questo titolo: « *Explicit primus; incipit secundus eorundem, hoc est categoricorum* », bensì ancora dallo stesso Abelardo questa Sezione è citata come *Liber categoricorum* (p. 395: *Sed de hoc quidem uberius in libro Categoricorum egimus*).

[275]) p. 437: *Congruo.... ordine, post categoricorum syllogismorum traditionem, hypotheticorum quoque tradamus constitutionem. Sed sicut ante ipsorum categoricorum complexiones categoricas propositiones oportuit tractari, ex quibus ipsi materiam pariter et nomen ceperunt, sic et hypotheticorum tractatus prius est in hypotheticis propositionibus eadem causa consumendus, de quarum quidem locis ac veritate inferentiae, quia in Topicis satis, ut arbitror, disseruimus, non est hic in eisdem immorandum. Sed satis earum divisiones exequi.*

[276]) Anche qui si verifica la medesima singolare circostanza, che cioè il manoscritto reca da prima (p. 434) il titolo « *Abaelardi.... Analyticorum posteriorum primus* », ma poi nel passaggio dalla prima alla seconda suddivisione, la indicazione esatta (p. 446): *Explicit primus hypotheticorum, incipit secundus.*

con quel che precede [277]), ma è una monografia che sta a sè, concernendo lo stesso oggetto che lo scritto *De gener. et spec.*; in questa monografia Abelardo unì immediatamente uno all'altro gli scritti di Boezio, *de divisione* e *de definitione*, cosicchè, a chi consideri l' intima diversità fra questi due (Sez. XII, nota 103), appare con tutta chiarezza, come in Abelardo l' interesse per la logica si converta in interesse per la retorica. Seguendo noi ora perciò, per la nostra esposizione, il suindicato motivo, dominante nella divisione della materia secondo Abelardo, ci atterremo interamente all'ordine già tenuto per Boezio, e inseriremo, ancor prima della teoria del giudizio, quel che sarà necessario dire della Sezione *de divisione*, la quale si riattacca alla teoria del concetto.

[h) *esposizione della Isagoge* (Antepraedicamenta), *quale risulta dalle* Glossae, *e soprattutto dalle* Glossulae, super Porphyrium: *atteggiamenti polemici sopra la questione degli universali*]. — Quanto alla prima Sezione della prima parte principale, cioè la Isagoge o i così detti *Antepraedicamenta*, la grave lacuna già ricordata dobbiamo cercar di colmarla attingendo ad altra fonte, e precisamente, in special modo, ai testi riferiti dal Rémusat (nota 238): ma inoltre ricorreremo anche a tutti quegli altri luoghi, che possano aiutarci a comprendere, con maggior vigore o maggior ampiezza, la posizione di Abelardo nel contrasto fra i diversi indirizzi, sicchè già qui si ha da chiarire, quant'è possibile compiutamente, le questioni essenziali e di principio, e da ottenere una conoscenza esatta e approfondita della logica di Abelardo in generale: resterà poi, relativamente alle altre parti della dialettica, da addurre ancora, su tale

---

277) Neanche si trova, in alcun punto del libro, fatto cenno a un ricollegamento con altre parti della dialettica.

fondamento, soltanto i testi relativi a punti più particolari.

Ha in sè qualche cosa di sorprendente il fatto che Abelardo, nelle glosse alla Isagoge, non soltanto parla di « sei parole », aggiungendo alle solite cinque anche « *individuum* », ma osserva altresì che si tratta, oltre che di queste parole stesse, anche di ciò ch'esse significano — *significata eorum* — [278]); tuttavia la prima circostanza si spiega in parte con quel passo di Boezio ch'è la fonte, a cui Abelardo attinge [279]), e in parte con la espressa osservazione [fatta dallo stesso Abelardo], che cioè Porfirio non ha avuto bisogno di comprendere, subito da principio, nel novero delle *voces* il concetto d'individuo, perchè già l' individuo vien comunque a rientrare sotto le altre cinque parole, e in se stesso è una denominazione predicativa di un oggetto, nè più nè meno che i generi e le specie [280]). Ma se ora proprio questo rilievo che

---

[278]) *Glossae in Porph.*, riferite dal Cousin, p. 553: *Intentio Porphyrii est in hoc opere tractare de sex vocibus, i. e. de genere, et de specie, et de differentia, et de proprio, et de accidenti, et de individuo et de significatis eorum.... Considerans, nullas voces magis esse necessarias ad Categorias quam istas sex voces, quoniam ex istis sex vocibus constituuntur praedicamenta, ideo perelegit tractare de istis sex vocibus. Hujus operis sunt materia istae sex voces et earum significata, finis ipse categoriae* (il Cousin, con le sue modificazioni e con la interpunzione, ha guastato il giusto significato del manoscritto). *Scientiae inveniendi supponitur iste tractatus* ([passo già più sopra cit.,] nota 268), *quia hic docemur invenire rationes sufficientes ad probandas quaslibet quaestiones factas de istis sex vocibus et de significatis earum.* Cfr. appresso la nota 603.

[279]) Questo numero di sei non ha cioè niente che fare, come si capisce da sè, con quel passo, che si è avuto da citare, ricavandolo dai commentatori greci (Sez. XI, nota 134), ma ha per fondamento il contenuto di quelle notizie, date da Porfirio (*ibid.*, nota 43), che son riferite come segue da Boezio, p. 15 [*ad Porph. a Vict. transl.* I, 16; ed. Brandt, p. 44: PL, 64, 28]: *Eorum, quae dicuntur, alia ad unitatem dicuntur, sicut sunt omnia individua, ut est Socrates et hic et illud, alia quae ad multitudinem, ut sunt genera* ⟨*et*⟩ *species et differentiae et propria et accidentia.*

[280]) p. 553: *Et cum intendat tractare de istis sex vocibus et omne* (leggi *omnes*) *tractat, tamen non proponit nisi* [Cousin: *vocibus, et omne tractare tamen non proponit, nisi....*] *de quibusdam tantum; ideo*

Abelardo dà alla relazione predicativa, torna a coincider pure con il secondo punto, cioè con la presa in considerazione anche di « quel ch'è significato dalle sei parole », d'altra parte Abelardo sopra tale questione fondamentale non presenta qui spiegazioni più precise: bensì, — persino a proposito di quel passo di essenziale importanza (*prima quaestio*), al quale da gran tempo abbiamo veduto riattaccarsi tutta la questione, che dividea tra loro le tendenze contrastanti — egli presenta esclusivamente una sottile distinzione, insignificante nei riguardi degli universali, tra *solus intellectus, nudus intellectus* e *purus intellectus* [281]): e anche nel rimanente della esposizione, si tiene aderente al testo della Isagoge, prevalentemente limitandosi a dare spiegazione delle parole [282]).

Invece proprio sopra questo punto che ci rimane qui ancora oscuro, gettano la più vivida luce le altre così dette glosse minori alla Isagoge. Ivi cioè Abelardo, alle notizie che dà sopra le opinioni altrui (e per questo ci è servito più sopra egli stesso quale fonte) collega in primo luogo osservazioni polemiche, per poi svolgere la sua personale concezione degli universali. Contro Gu-

---

non ponit de individuo, quia individuum continetur sub unoquoque, et in significatione et in praedicamentali ordine: nam quemadmodum genera et species proprie ponuntur in praedicamento, eodem modo individua ipsorum. Anche questo si trovava nel commento di Boezio al passo citato — dove (p. 16 s. [*loc. ult. cit.*, p. 49: PL, 64, 30]) si legge: *Ita individua, quae ad unitatem dicuntur, cunctis superioribus* (cioè *quinque vocibus*) *supposita sunt.... Individua vero.... ad nihil aliud praedicantur nisi ad se ipsa, quae singula atque una sunt. Atque.... « ad unitatem dicuntur ».* Abelardo cioè ne ricavò che le denominazioni individuali vengono purtuttavia predicate — *dicuntur, praedicantur.*

[281]) p. 555: *Illa dicimus poni in solis intellectibus, quae tantum intelliguntur et non sunt.... Illa dicimus poni in nudis intellectibus, quae, cum sint, aliter intelliguntur esse, quam sint.... Illa dicimus poni in puris intellectibus, quae intelliguntur simpliciter ut sunt.*

[282]) Si può osservare che anche qui la locuzione abbreviata, ricordata già più sopra (nota 167) „*praedicari in quid*“ o „*praedicari in quale*“ è comunemente adottata nel senso di „*praedicari in eo quod quid*“ o „*praedicari in eo quod quale*“.

glielmo da Champeaux osserva (v. sopra la nota 106) che, se si ammette una così poco stretta connessione tra le forme individualizzanti e le sostanze universali, tutte le sostanze — non eccettuata neanche la Fenice, che esiste esclusivamente una volta sola — appunto come sostanze, debbon finir con l'essere uguali e identiche fra loro, e neanche possono per conseguenza distinguersi dalla sostanza di Dio: e parimente osserva che questa identità di essenza di tutte le sostanze, o la loro indifferenza rispetto a qualsiasi forma individuale che vengan a prendere, conduce a dover ammettere anche la coincidenza degli opposti in una stessa sostanza [283]).

---

[283]) *Glossulae s. Porph.*, riferite dal Rémusat, *loc. cit.*, II, p. 97-99: *Ce système exige que les formes aient si peu de rapport avec la matière qui leur sert de sujet, que dès qu'elles disparaissent, la matière ne diffère plus d'une autre matière sous aucun rapport, et que tous les sujets individuels se réduisent à l'unité et à l'identité. Une grave hérésie est au bout de cette doctrine; car avec elle, la substance divine, qui est reconnue pour n'admettre aucune forme, est nécessairement identique à toute substance quelconque ou à la substance en général.... Et non-seulement la substance de Dieu, mais la substance du Phénix* (v. la Sez. XII, nota 87), *qui est unique, n'est dans ce système que la substance pure et simple, sans accident, sans propriété, qui, partout la même, est ainsi la substance universelle. C'est la même substance qui est raisonnable et sans raison, absolument comme la même substance est à la fois blanche et assise; car* être blanc *et* être assis *ne sont que des formes opposées, comme la rationnalité et son contraire, et puisque les deux premières formes peuvent notoirement se trouver dans le même sujet, pourquoi les deux secondes ne s'y trouveraient-elles pas également? Est-ce parce que la rationnalité et l'irrationnalité sont contraires? Elles ne le sont point par l'essence, car elles sont toutes deux de l'essence de qualité; elles ne le sont....* per adjacentia, *car elles sont, par la supposition, adjacentes à un sujet identique. Du moment que la même substance convient à toutes les formes, la contradiction peut se réaliser dans un seul et même être* [ed. Geyer del testo originale, p. 515:... « Quibus hoc obicimus: quod si hanc sententiam concedi convenit, quippe si formas contingeret a subiecta materia discedere, ita scilicet quod subiecta his penitus carerent, in nullo penitus hic et ille differrent, sed iste et ille omnino idem efficerentur. Ex quo scilicet pessimam haeresim incurrunt, si hoc ponatur, cum scilicet divinam substantiam, quae ab omnibus formis aliena est, idem prorsus oporteat esse cum substantia.... — *Ibid.*, p. 517:... Nec ⟨propter⟩ deum solum verum est, sed etiam propter alias substantias fortasse, ut est phoenix. — Oportet igitur secundum praedictam

Contro la dottrina della indifferenza, egli oppone (v. la nota 132) per prima cosa la definizione del concetto di genere (*genus est, quod praedicatur de pluribus*), dalla quale rimane escluso che una e medesima cosa possa essere mai al tempo stesso genere e individuo: e poi le oppone anche la relazione predicativa in generale, stando alla quale bisogna mantenere la distinzione tra individui e concetti specifici, e dell'universale stesso è impossibile predicare la individualità, — laddove, se si prende l'individuo già nello stesso tempo come specie o come genere, il concetto di genere, in quanto vien predicato, resta privato del proprio soggetto, o, quando si tratta di qualità (cioè di *adiacentia*), non può appunto essere più un predicato, valido per diversi soggetti [cfr. il testo originale, ed. Geyer, p. 520: « .... *non omni generi convenit, cum omne genus non habeat praedicari in adiacentia* »] [284]).

---

sententiam substantiam divinam idem esse cum qualibet substantia, quam constat esse veram et simplicem et ab omni proprietate immunem. Praeterea si eadem substantia essentialiter sit in omnibus, ita scilicet ⟨ut⟩ ea quae informata est rationalitate, sit irrationalitate occupata, quomodo negari potest, quin substantia rationalis sit substantia irrationalis ? Quibus obiectis nullatenus refragari queunt, cum eadem substantia penitus omnibus formis informari ostendatur. Quis enim cum eandem substantiam albedine et nigredine et sessione occupatam viderit, negabit substantiam albam esse sedentem ? — Si quis vero dicat insistens rationale esse irrationale, veluti substantia alba est substantia sedens, cum hae oppositae formae contrariae sint, illae vero non, fallitur, quia nec in essentia magis sunt oppositae istae quam illae, cum eadem essentia qualitatis sit penitus, nec in adiacentia, cum eidem substantiae penitus adiaceant. Sed si quis dicit formas istas oppositionem habere ex oppositis formis quibus informantur, fallitur, cum eadem ratione non possit assignare, unde illae oppositionem trahant »].

[284]) *Ibid.*, p. 100: *Mais c'est là ce qui n'est pas soutenable. La définition qui veut que le genre soit ce qui est attribuable à plusieurs, a été donnée à l'exclusion de l'individu. Ce qu'elle définit ne peut en soi être à aucun titre, en aucun état, individu. Dire qu'une même chose tour à tour comporte et ne comporte pas la définition du genre, c'est dire que cette chose est, comme genre, attribuable à plusieurs, mais que, comme genre aussi, elle ne l'est pas, car un individu qui serait attribuable à plusieurs serait un genre ; par conséquent l'assertion est con-*

Finalmente, anche contro quella tesi, a noi non meglio nota, che concerne una *proprietas* delle cose (v. nota 73), rivolge ripetutamente la stessa obiezione tratta dalla definizione del concetto di genere, e denota in generale come la cosa più pericolosa e insostenibile,

---

tradictoire, ou plutôt elle n'a aucun sens. Les auteurs disent que cette proposition : L'homme se promène, *vraie dans le particulier, est fausse de l'espèce* (qui tuttavia il Rémusat deve o aver avuto sott'occhio un testo scorretto, o aver inteso scorrettamente il testo corretto, poichè la dottrina ripetutamente enunciata da Boezio, a p. 15 [*in Porph. a Vict. transl.*, I, 16: ed. Brandt, p. 45; PL, 64, 27], p. 36 [*ib.*, II, 10 (« *Cicero sedet.... homo sedet* »): ed. Brandt, p. 103; PL, 64, 57], ecc., facendo uso dello stesso esempio — *Cicero ambulat, homo ambulat* — è espressa naturalmente nel senso, che l'accidente è predicato, primitivamente dell' individuo e derivativamente della specie, ma non che questa seconda predicazione sia falsa). *Comment maintenir cette distinction, si une même chose est espèce et individu ?* (p. 101) *L'individualité résultant de formes accidentelles ne saurait être l'attribut essentiel d'une substance susceptible d'universalité ; cependant cette substance, en tant que particulière, distincte de ses semblables, est essentiellement individuelle, violation manifeste de la règle de logique qui porte que „dans un même, l'affirmation de l'opposé exclut l'affirmation de l'autre opposé". Lorsqu'on dit que le genre est attribuable à plusieurs, on parle ou d'attribution essentielle* (praedicari in quid), *ou de toute autre ; s'il s'agit d'attribution essentielle, comme on le nie après l'avoir affirmé, elle cesse d'être essentielle, ou elle emporte avec elle son sujet ; s'il s'agit d'attribution accidentelle* (in adjacentia), *la définition n'est plus exacte, elle ne convient plus à tout genre* [ed. Geyer, p. 518 ss.: « .... Huic autem sententiae o p p o n a m u s . . . . In primis inquirendum iudico, quomodo P o r p h y r i u s dicit praedicari de pluribus ad exclusionem individuorum, cum illa scilicet praedicentur de pluribus secundum illos. Sed dicunt mihi, quod cum dicitur genus de pluribus praedicari, tale est, ac si dicatur: genus in quantum est genus, praedicatur de pluribus, quod constare non potest.... A m p l i u s cum diffinitio generis sit, quod praedicatur etc., oportet eum concedere quod individuum ex statu individui sit genus, quia ex illo quod praedicatur de pluribus, [quod] est animal. Propterea quomodo dicunt « praedicari de pluribus », quod generi convenit, genus ab individuo removere, cum idem prorsus individuo conveniat ?... Amplius quomodo dicit B o e t h i u s s u p e r P e r i e r m e n i a s [Boezio, *in libr. de interpret.*, ed. secunda, L. II, c. 6 (ed. Meiser, Pars Post., p. 133; PL, 64, 461), p. 337] quod haec propositio « homo ambulat » de speciali falsa est, de particulari vero vera est ? Numquid et de universali similiter vera est, cum idem sit universale et particulare ? Sed fortassis inquies, quod ab hoc universali ambulatio prorsus removeri potest, a particulari vero non, hoc modo: nullum universale ex statu universalis ambulat. Sed similiter dici potest, quod nullum particulare ex statu particu-

qualsiasi scambio o confusione tra individuo e universale [285]).

[i) *soluzione proposta da Abelardo*: *il* sermo praedicabilis]. — Ma secondo il suo personale modo di vedere, egli credeva di aver trovato la via giusta per poter alfine comporre, com'è sua opinione, il contrasto fra Platone e Aristotele, vale a dire appigliandosi a quell'unico passo del libro *De interpr.*, dove l'universale è designato come ciò, ch'è « naturalmente fatto per essere predicato

laris ambulationem habeat. Haec quippe enuntiatio: « in eo quod est universale, non ambulat », duobus modis potest intelligi, sive interpositum sive praepositum. Interpositum sic: in eo quod universale, non ambulat, ac si diceretur: proprietas universalis non patitur ambulationem, quod omnino falsum est, cum eidem subiecto universalitas et particularitas et ambulatio adiaceant. Quod si praeponitur, intelligitur hoc modo: non in eo quod est universale, ambulat, sicut est illud: non in eo quod animal est, habet caput, hoc est: non exigit proprietas universalis, ut ambulet, sicut non exigit natura animalis, quod habeat caput. Sed eodem modo verum erit de particulari, cum proprietas particularis non exigat ambulationem ». *Ecc. ecc.*, sino alla p. 521].

[285]) *Ibid.*, p. 102: *La difficulté est toujours de faire cadrer ce système avec la définition du genre. Il faut que la propriété d'être attribuable à plusieurs sépare l'universel de l'individuel; or, on vient de dire que de plusieurs choses chacune est individuellement animal; le nom individuel d'animal serait–il donc le nom de plusieurs? l'individu serait–il attribuable à plusieurs? Cela ne se peut. Mais comme animal ne peut plus se dire de plusieurs, mais de chacun, il n'y a plus de genre, ou plutôt tout est renversé, c'est l'individu ou le non–universel qui prend la place de l'universel, c'est ce qui ne peut s'affirmer de plusieurs qui s'affirme de plusieurs, et c'est une pluralité où chacun s'affirme de plusieurs que l'on appelle l'individu* [ed. Geyer, p. 521–22: « Primum quaerendum est.... quomodo secundum hanc sententiam individuum ab universali differat per praedicari de pluribus, cum individuum habeat praedicari de pluribus, id est plura sunt, quorum unumquodque est individuum. Sed fortasse inquies, quod recte praedicari de pluribus in diffinitione universalis ponitur ad exclusionem individuorum, cum omne universale praedicari de pluribus habeat, nullum autem individuum de pluribus praedicetur. Sed eodem modo inter universale et animal differentia poterit assignari, cum omne universale de pluribus et nullum animal de pluribus... Praeterea secundum hanc sententiam concedere oportet, quod non–universale sit universale et res quae non praedicatur de pluribus, praedicetur de pluribus et multos quorum unumquodque de pluribus praedicatur, concedat individuum appellari »].

di più cose » (*quod natum est de pluribus praedicari*); poteva Abelardo con questo, nella maniera già più sopra ricordata (nota 254), far procedere insieme la genesi delle cose qual è data obbiettivamente in natura, e quella produzione subbiettivamente umana che è la denominazione, e anzi esprimere questa relazione, persino ricorrendo alla similitudine della statua, la quale è costituita dalla pietra, che ha esistenza obbiettiva, e dalla forma, ch'è aggiunta dalla mano dell'uomo [286]).

Ma su ciò si fonda ora il vero e proprio sciboleth, che contraddistingue la posizione di Abelardo nel con-

---

[286]) *Ibid.*, p. 104 s.: *Aristote, au dire d'Abélard, paraît l'insinuer clairement, quand il définit l'universel ce qui est né attribuable à plusieurs*, quod de pluribus natum est praedicari. *C'est une propriété avec laquelle il est né, qu'il a d'origine*, a nativitate sua. *Or, quelle est la* nativité, *l'origine des discours ou des noms ? l'institution humaine, tandis que l'origine des choses est la création de leurs natures. Cette différence d'origine peut se rencontrer là même où il s'agit d'une même essence. Ainsi dans cet exemple :* cette pierre et cette statue ne font qu'un, *l'état de pierre ne peut être donné à la pierre que par la puissance divine, l'état de statue lui peut être donné par la main des hommes.* [ed. Geyer, p. 522: « Est alia de universalibus sententia rationi vicinior, quae nec rebus nec vocibus communitatem attribuit; sed sermones sive singulares sive universales esse disserunt. Quod etiam Aristoteles.... aperte insinuat, cum ait: « Universale est, quod est natum praedicari de pluribus », idest a nativitate sua hoc contrahit, ex institutione scilicet.... Hoc enim quod est nomen sive sermo, ex hominum institutione contrahit. Vocis vero sive rei nativitas quid aliud est, quam naturae creatio, cum proprium esse rei sive vocis sola operatione naturae consistat ? — Itaque nativitas vocis et sermonis diversitas, etsi penitus in essentia identitas. Quod diligentius exemplo declarari potest. Cum idem penitus sit hic lapis et haec imago, alterius tamen opus est iste lapis et alterius haec imago. Constat enim a divina substantia statum lapidis solummodo posse conferri, statum vero imaginis hominum comparatione posse formari »]. Nella traduzione di Boezio, p. 338 [ed. secunda, II, 7: ediz. Meiser, Pars Post., p. 135; PL, 64, 462], il passo aristotelico citato nella Sez. IV, nota 197, è cioè del seguente tenore: *Quoniam autem sunt haec quidem rerum universalia, illa vero singillatim ; dico autem universale, quod in pluribus natum est praedicari, singulare vero, quod non*, etc. Qui dunque Abelardo poteva appoggiarsi, per la tesi realistica, alla parola « *natum* », e al tempo stesso, per la tesi nominalistica, alla parola « *praedicari* ». Così in quell'epoca, ch'era incapace di assurgere alla visione dei principii, ma si limitava allo studio

trasto tra i vari indirizzi: imperocchè, una volta che il predicato venga riconosciuto come naturalmente determinato, ne consegue che nè le cose come tali, nè le parole come tali sono l'universale, bensì la universalità è riposta soltanto nello stesso *praedicari*, e dunque in quella maniera di esprimersi ch'è il giudizio, insomma nel « *sermo* »: con questo si evita ora la opinione, sbagliata e insostenibile, che cioè di una cosa possa predicarsi una cosa, sì che, a questa maniera, una cosa, in quanto cosa, dovrebbe trovarsi ugualmente in più cose: all'incontro (— « *res de re non praedicatur* » —) tutto quel che vien predicato, e in quanto vien predicato, non è una cosa, ma è per l'appunto un predicato [287]).

E, mettendo ora Abelardo in connessione con questa conseguenza la definizione già riferita del genere, nega espressamente che, se è universale il predicato (*sermo*), sia allora universale anche la parola in quanto parola, poichè alla stessa maniera si potrebbe anche finir con il conchiudere che è universale la lettera dell'alfabeto; si deve invece, in quella definizione, tener

---

zelante della tradizione, le opinioni caratteristiche dei diversi indirizzi sono state senz'altro costruite sopra il fondamento di passi isolati, diversi da uno all'altro scrittore, e avulsi dai testi che formavano la letteratura in uso nelle scuole. Cfr. più sopra le note 105, 129, 134, 170, e appresso la nota 293.

[287]) *Ibid.*, p. 105: *Or, du moment que l'universel est d'origine attribuable à plusieurs, ni les choses ni les mots ne sont universels. Car ce n'est pas le mot, la voix, mais le discours*, sermo, *c'est-à-dire l'expression du mot, qui est attribuable à divers, et quoique les discours soient des mots, ce ne sont pas les mots, mais les discours qui sont universels. Quant aux choses, s'il était vrai qu'une chose pût s'affirmer de plusieurs choses, une seule et même chose se retrouverait également dans plusieurs, ce qui répugne* [ed. Geyer, p. 522: « Sic ergo sermones universales esse dicimus, cum ex nativitate, idest ex hominum institutione, praedicari de pluribus habeant; voces vero sive res nullatenus universales esse, etsi omnes sermones voces esse constat. Si enim aliqua res de pluribus praedicaretur, utique eadem in pluribus reperiretur »]. E però, parimente, nella *Dialectica* (p. 496): *nec rem ullam de pluribus dici, sed nomen tantum concedimus*. Cfr. inoltre il passo, già più sopra (nota 63) citato, di Giovanni da Salisbury.

fisso l'occhio sopra l'oggetto da essa definito, cioè sopra lo stesso genere, e con ciò si rende manifesto che nella parola singola non è già contenuto il genere stesso nella sua totalità, bensì invece la parola ch'esprime il genere, viene, in un giudizio, predicata di diverse cose, insomma che proprio il giudizio è predicabile, — « *sermo est praedicabilis* » —, perchè il pensiero dispone per ordine le parole, in vista della descrizione delle cose [288]). Se per conseguenza la parola è predicata, non secondo la esteriorità del suo effettivo suono, bensì secondo il suo intimo significato, e è dunque il suo significato che ne fa un uni-

[288]) *Ibid.*, p. 107 s.: *Mais Abélard se fait des objections. Comment l'oraison peut-elle être universelle, et non pas la voix, quand la description du genre convient aussi bien à l'une qu'à l'autre? Le genre est ce qui se dit de plusieurs qui diffèrent par l'espèce; ainsi le décrit Porphyre. Or, la description et le décrit doivent convenir à tout sujet quelconque; c'est une règle de logique, la règle* De quocumque, *et comme le discours et les mots ont le même sujet, ce qui est dit du discours est dit des mots. Donc, comme le discours, la voix est le genre. Cette proposition est incongrue,* non congruit; *car la lettre étant dans le mot, et par conséquent s'attribuant à plusieurs comme lui, il s'ensuivrait que la lettre est le genre. C'est que, pour que la description ou définition du genre soit applicable, il faut qu'on l'applique à quelque chose qui ait en soi la réalité du défini,* rem definiti; *c'est la condition de l'application de la règle* De quocumque, *et ici cette condition n'existe pas. Le mot ne contient pas tout le défini, il n'en a pas toute la compréhension, et il n'est attribué à plusieurs, affirmé de plusieurs,* praedicatum de pluribus, *que parce que le discours est prédicable,* est sermo praedicabilis, *c'est-à-dire parce que la pensée dispose des* [si direbbe che Prantl intenda come se fosse scritto « les »] *mots pour décrire toutes choses* [ed. Geyer, p. 522-23: « C u i s e n t e n t i a e o p p o n i t u r. Primum enim quaeritur, cur sermones et non voces esse universales astruant, cum descriptio generis tam vocibus quam sermonibus conveniat. De quocumque enim praedicatur descriptio, et descriptum; sed descriptio generis praedicatur de voce, cum vox sit illud quod praedicatur de pluribus differentibus specie etc.; vox igitur est genus. — Q u o d s i c s o l v i t u r: Huic argumentationi: vox est quod praedicatur de pluribus etc., ergo vox est genus, non congruit haec regula, scilicet: De quocumque praedicatur etc., etsi illud quod praedicatur de pluribus etc., sit descriptio generis. Sic enim exponenda est regula: de quocumque etc., idest quodcumque habet illud in se, in quo terminatur descriptio generis, idest habet in se rem diffiniti. Vox vero illud non habet, in quo terminatur descriptio et quod per diffinitionem copulatur, scilicet praedicabilitatem de pluribus, sed est illud quod praedicatur, quia est sermo praedicabilis.... »].

versale [289]), ben può dirsi a questa maniera che il genere e la specie sono una parola (*vox*), ma non già, viceversa, che la parola è la specie o il genere, perchè la essenza individuale, che è la parola, non può essere predicata di più cose, mentre si può, con una tale concezione, ammettere invece, senza difficoltà, un essere obbiettivamente reale, corrispondente ai generi e alle specie [290]). Generi e

[289]) *Ibid.*, p. 108: *On peut donc dire que le discours étant un genre, et le discours étant un mot, un mot est le genre. Seulement il faut ajouter que c'est ce mot avec le sens qu'on a entendu lui donner. Ce n'est pas l'essence du mot, en tant que mot, qui peut être attribuée à plusieurs; le son vocal qui constitue le mot est toujours actuel et particulier à chaque fois qu'on le prononce, et non pas universel; mais c'est la signification qu'on y attache qui est générale* [ed. Geyer, p. 523–4: « Cum haec vox sit hic sermo et hic sermo sit genus, quomodo rationabiliter negari poterit, quin haec vox sit genus ? Quod sic solvitur: Cum dicimus « hic sermo est genus », tale est ac si dicamus: sermo huius institutionis est genus. Sed cum dicimus « haec vox est genus », tale est ac si dicamus: haec essentia vocis est praedicabilis etc., quod falsum est.... — Concedimus itaque has esse veras: Hoc nomen est genus, hoc nomen est universale. Similiter: Hic sermo « animal » est genus, hoc vocabulum « animal » est genus et universale, et similiter omnes in quibus subicitur vox innuens i n s t i t u t i o n e m , non simpliciter e s s e n t i a m vel prolationem, sed significationem et praedicans communitatem, sicut est: genus, universale, sermo, vocabulum, dictio, oratio.... »].

[290]) *Ibid.*, p. 108–9: *Abélard.... permet qu'on dise que le genre ou l'espèce est un mot*, est vox, *et il rejette les propositions converses; car si l'on disait que le mot est genre, espèce, universel, on attribuerait une essence individuelle, celle du mot, à plusieurs, ce qui ne se peut. C'est de même qu'on peut dire:* cet animal (*hic status animal*) est cette matière, la socratité est Socrate, l'un et l'autre de ces deux est quelque chose, *quoique ces propositions ne puissent être renversées* [ed. Geyer, p. 524: « Nota tamen, quod haec propositio vera est: genus est vox et species est vox. Tale est enim ac si dicatur: generale vocabulum est vox vel speciale. Conversae harum, scilicet: vox est genus vel vox est species, non sunt concedendae, cum per illas communitas essentiae ostendatur, quae similiter in omnibus reperitur. Concedimus enim propositiones: hic status animal est, haec materia Socratis est Socrates, utrumque istorum est aliquid; conversas vero istarum negamus omnino, scilicet: homo est hic status animal, Socrates est materia Socratis, aliquid est utrumque istorum »]. — *Dialect.*, p. 480: *in significationibus suis vocabula saepe nominantur, ut cum ea quoque vel genera vel species vel universalia vel singularia vel substantias vel accidentia nominamus. Nomen autem.... hoc loco accipiendum est quaelibet vox significativa simplex, qua rebus praeposita vocabula praedicamus.*

specie, cioè, in quanto sono da noi pensati, si riferiscono bensì a qualche cosa che esiste, e questa cosa afferrano, ma soltanto in senso figurato poteva dirsi che essi esistono quali universali pensati da noi, poichè il senso proprio di tale espressione è solamente questo, che esiste cioè qualche cosa che dà luogo a questi universali [291]).

---

[291]) *Ibid.*, p. 109–10: *Il décide que, bien que ces concepts* (ma chi sa se nell'originale latino si leggerà in questo punto « *conceptus* » ? io congetturo piuttosto che vi si dica « *intellectus* »: v. appresso le note 313 ss.) *ne donnent pas les choses comme discrètes, ainsi que les donne la sensation, ils n'en sont pas moins justes et valables, et embrassent les choses réelles. De sorte qu' il est vrai que les genres et les espèces subsistent, en ce sens qu'ils se rapportent à des choses subsistantes, car c'est par métaphore* (direi che il testo reca « *per translationem* ») *seulement que les philosophes ont pu dire que ces universaux subsistent. Au sens propre, ce serait dire qu'ils sont substances, et l'on veut exprimer seulement que les objets qui donnent lieu* (forse « *locum praebent* » ?) *aux universaux, subsistent. Les doutes que ce langage figuré a fait naître sont la seule source des difficultés qui semblent arrêter Porphyre.* Relativamente a tutto questo passo, ci rammarichiamo più che mai di non aver altra fonte, all' infuori dalla parafrasi del Rémusat, la quale non manca di lasciar adito a dubbi. [Di una parafrasi infatti si tratta, molto riassuntiva, e non strettamente aderente al testo qual è dato dal Geyer, pp. 524–6: « Quippe quemadmodum sensus, qui duces sunt intellectus, res ut discretas cum exterioribus formis percipiunt, ita intellectus (ecco confermata la congettura del Prantl, v. s.), aemulatores sensuum, easdem ⟨alio⟩ modo concipiunt. Sed intellectus universalium res ut discretas nullo modo attendunt, cum omnis res sit haec vel illa, sed neque hanc vel illam significant.... Sciendum est huiusmodi quaestiones (relative, s' intende, al valore degli universali) a dubitantibus in designatione rerum fieri, in quam dubitationem ex locutionibus philosophorum inciderunt, quae huiusmodi fuerunt: animal est genus, animal est in pluribus, homo est universale, homo est species, accipientes haec nomina, « animal » et « homo » in propria et usitata significatione, ignorantes philosophos haec nomina ad se ipsa significanda transtulisse in hoc sensu: animal est genus, idest hic sermo « animal » vel hoc nomen « animal » est genus. — Qui vero ad doctrinam loquitur et translationes quibus usi sunt auctores, cognoscit, non tantum illud ⟨quod⟩ quaerens diligenter intendit discutere, verum et membra divisionis quam quaerens per opposita fieri intendebat, quodammodo non esse opposita asserit, verbis tamen ⟨aliter⟩ acceptis in discussione quam ille in inquisitione, quia quaerens ita intelligit, utrum genus et species subsistant, idest sint res ex subsistentibus, an sit posita etc., idest tantum sint in opinione ut chimaera; solvens vero aliter hoc modo scilicet: genera et species subsistant, ideo res subsistentes appellent, videlicet eas quarum sunt nomina sicut et participia ». *Ecc. ecc.*].

E in tale maniera, ritiene Abelardo, la divergenza tra Platone e Aristotele non è ora intrinsecamente essenziale, bensì concerne in modo esclusivo la espressione verbale (cfr. più sopra le note 143 s.), poichè, secondo Aristotele, i generi e le specie, mentre, grazie ai nomi imposti loro dagli uomini, si trovano nelle cose singole, tuttavia, in quanto sono ciò che corrisponde alle pure universali concezioni della conoscenza, stanno fuori dalla cosa singola, oggetto di percezione sensibile, — e parimente, secondo Platone, per gli universali non è soltanto questione di concepirli subbiettivamente con il pensiero, bensì essi esistono oggettivamente, proprio cioè come oggetto di questo, fuori dalla sfera della percezione sensibile[292]; anzi Abelardo trova perfino maniera di convalidare ancora questa tesi, dell'accordo tra Platone e

---

[292]) *Ibid.*, p. 110–1: *Abélard réduit ces difficultés à de simples questions de mots. Ainsi pour lui le dissentiment entre Aristote et Platon venait seulement de ce que le premier pensait que les genres et les espèces subsistent par appellation dans les choses sensibles, ou servent à les nommer en essence*, appellant in se, *et que cependant ils sont hors de ces choses, en ce sens qu'ils correspondent à des concepts, purs de toutes formes accidentelles sensibles.... tandis que Platon voulait que les genres et les espèces fussent non–seulement conçus, mais subsistants hors des sensibles.... « Ainsi » dit Abélard.... « la différence n'est pas dans le sens, quoiqu'elle semble se montrer dans les termes »* [ed. Geyer, p. 527–8: «....B o e t h i u s A r i s t o t e l e m et P l a t o n e m diversos esse in verbis commemorat hoc modo: A r i s t o t e l e s omnia universalia in sensibilibus esse ponit, extra vero intelligi; P l a t o vero non modo intelligi, verum etiam ea praeter sensibilia existere affirmat. A r i s t o t e l e m vero sic intellexisse arbitror, quod genera et species in sensibilibus subsistant per appellationem, idest in se appellant, extra vero intelliguntur, quia intellectus eorum absque omni sensibilitate habentur, quia non faciunt concipere res ut informatas formis, secundum quas res sensui subiacent. P l a t o vero dicit genera et species non solum extra intelligi, verum etiam extra subsistere, quia si res substantiae omnibus illis formis carerent, secundum quas res sensui subiacent, non minus tamen secundum intellectus generum et specierum veraciter deliberari possent. Apparet igitur in sensu non esse diversos, quamvis in verbis videatur»]. Intorno alla fonte della espressione « *appellant in se* », v. sopra la nota 13; invece per la contrapposizione di platonismo e aristotelismo, in generale, Abelardo poteva servirsi anche di BOEZIO, *ad Porph.* [*a se transl.*, I, 11; ed. Brandt, p. 167; PL, 64, 86], p. 56.

Aristotele — mentre pur conosce gli aneddoti scolastici, riferiti da Macrobio, intorno alla ostilità del secondo contro il primo — richiamandosi a un singolo passo delle Categorie, strappato dal contesto con procedimento estremamente superficiale, e che gli serve per imporre ad Aristotele il realismo platonico [293]).

[1) *l'universale inteso come* quod natum est de pluribus praedicari: *uso di questo principio, secondo lo spirito del platonismo*]. — Così ora quel principio che per Abelardo vale come punto di partenza e come testo da far autorità, « *quod natum est de pluribus praedicari* » (nota 286), ci addita da se stesso due strade a un tempo, delle quali una giace nella direzione di quel, *quod « natum » est*, e va a sfociare nel platonismo, mentre l'altra prende la direzione del « *praedicari* », e conduce a un aristotelismo, il quale volge sempre l'occhio all'altro sentiero che corre parallelo: due motivi, cioè, che entrambi dovevan servire a trar partito dalla dialettica, nella teoria dell'argomentazione.

---

[293]) *Dialect.*, p. 205 s.: *Haec quidem de relativis* (v. sopra la nota 192) *Aristotelem plurimum sequentes diximus.... Si etiam scripta magistri ejus Platonis in hac arte* (cioè nella logica) *novissemus, utique et ea reciperemus, nec forsitan calumnia discipuli de diffinitione magistri recta videretur. Novimus etiam ipsum Aristotelem et in aliis locis adversus eumdem magistrum suum et primum totius philosophiae ducem, ex fomite fortasse invidiae aut ex avaritia nominis, ex manifestatione scientiae insurrexisse, quibusdam et sophisticis argumentationibus adversus ejus sententias inhiantem dimicasse, ut in eo, quod de motu animae Macrobius* (*Comm. in Somm. Sc.* II, 14, 2 e 15, 1 [ss.]) *meminit.... Sed quoniam Platonis scripta in hac arte nondum cognovit latinitas nostra, eum defendere in his quae ignoramus, non praesumamus. Unum tamen confiteri possumus: si attentius Platonicae diffinitionis verba pensentur, eam ab Aristotelica non discrepare sententia. Nam in eo quod dixit, quod « hoc ipsum quod sunt aliorum dicuntur »* (questa è cioè la definizione del relativo, secondo Boezio, *in Ar. praed.* [II; PL, 64, 216], p. 155), *non tam visus ad vocalem constructionem, ut aiunt, respexisse, quam ad naturalem rerum relationem. Cum enim ait « hoc ipsum quod sunt », essentiam demonstravit, non vocabulum.* In tale maniera dunque ci si serviva di passi e di parole staccate, per procurarsi argomenti autorevoli a favore delle opinioni conformi al proprio indirizzo. Cfr. la precedente nota 286.

Orbene, quanto alla prima di queste due direzioni, noi, che non abbiamo qui il cómpito di scriver una storia della teosofia, dovremo dunque, di quegli elementi che ci rinviano a Platone, svolgere soltanto ciò che ha importanza per la seconda direzione, vale a dire quella che interessa la logica. Naturalmente per Abelardo la fonte era, per tal rispetto, quel platonismo, che attraverso Porfirio era passato in Boezio, e così dallo scritto di Boezio *de divisione* viene presa la idea che per virtù di una « *creatio* » la specie abbia origine dal genere, a questo aggiungendosi una forma, in modo analogo che nel caso della statua (*superveniente forma*), sicchè la materia continua a sussistere nella cosa formata, novellamente prodottasi (*materiatum*: cfr. la nota 160), e il risultato è che l'essere della specie e quello del genere son tra loro uguali [294]). Per conseguenza la specie consiste di due elementi, ciò sono *materialiter* il genere, ma *formaliter* la differenza specifica, ossia la *differentia substantialis;* tuttavia quest'ultima ha esclusivamente la sola funzione, di generare appunto la specie, poichè (e questa osservazione viene rivolta con tono polemico contro punti di vista diversi: v. sopra la nota 114) essa differenza non trapassa già con la materia stessa nella essenza della spe-

---

[294]) *Theol. Christ.*, IV, p. 1035 [ed. Cousin, II, p. 512]: *Ex materia quippe ipsum materiatum generari et creari quodammodo tradunt philosophi. Unde Plato* Ylen, *i. e. corpoream naturam, tanquam matrem corporum ponit. Et Boetius in libro* Divisionum (p. 639 s. [PL, 64, 878]: v. la Sez. XII, note 97 s.) *genus dividi in species quasi in quasdam a se quodammodo creationes dicit, eo quod species ex ipsa generis substantia nasci et confici habeant, superveniente forma: ut homo ex animali, superveniente animali rationalitate et mortalitate; sicut statua ex aere, superveniente figura. Et* [513] *cum idem sit materia, quod materiatum, sicut idem est animal quod homo* (v. *ibid.* la nota 98 [o 97 ?]), *vel hoc aes quod haec statua: non tamen ipsum materiatum est materia sui, aut ipsa materia est materiata ex se, licet sit hoc ipsum, quod est materia ejus.* Etc. [PL, 178, 1276]. — *Dialect.*, p. 486: *in constitutione speciei genus, quod quasi materia ponitur, accepta differentia, quae quasi forma superadditur, in speciem transit.*

cie, stante che a questa maniera diventerebbe una parte della materia della specie, bensì è soltanto la forza efficiente: perciò anche la similitudine della statua va intesa soltanto in base a un'analogia estrinseca, poichè la statua non è certo una specie, bensì è semplicemente una composizione, operata dall'uomo [295]). Neanche può intendersi quella *creatio* nel senso che, quanto alla esistenza temporale, si dia antecedentemente il genere, prima cioè che venga in essere la specie: poichè proprio nella realtà naturale delle cose, i generi esistono solamente nelle specie, e viceversa [296]): invece questa priorità o posteriorità è cosa che viene a riguardar la sfera della

---

[295]) *Dialect.*, p. 477: *Hominis enim alia pars substantia animalis, alia forma rationalitatis vel mortalitatis. Componit autem animal hominem materialiter, rationalitas vero et mortalitas formaliter* (parimente *Glossae ad Porph.*, p. 575). *Neque enim rationalitas et mortalitas cum qualitates sint, in essentiam hominis, qui substantia est, possunt converti; sed sola animalis substantia homo efficitur, per informationem tamen substantialium eius differentiarum. Unde recte Porphyrius eas substantiales differentias esse diffinit* (così nella traduz. di Boezio [IV, 6; ed. Brandt, p. 253–4: PL, 64, 121–2], p. 84: cfr. la Sez. XI, nota 44), *secundum quas ipsa genera, quae ab ipsis divisa sunt, specificantur.... Nec cum ipsae generis substantiam in speciem reddunt, ipsae quoque in essentiam speciei simul transeunt, sed sola genera vel subjecta specificantur, non quidem separata a differentiis, sed, nisi ei differentiae adveniunt, ipsa sola non etiam differentiae species efficitur, non quidem cum differentiis, sed per differentias, sicut in libro Partium, tractatu speciei, disseruimus* (v. la nota 272). *Si enim differentiae in speciem transferrentur cum genere,.... ipsas de substantia rei esse, et in partem materiae venire contingeret....* (p. 478) *Nihil.... aliud materia jam formis actualiter conjuncta quam ipsum materiatum, ut nihil aliud est hic annulus aureus quam aurum in rotunditatem ductum.... Statuae.... compositio, quam Boethius* (p. 88) *ponit,.... species non videtur, cum nec materia sit unum, sed operatione hominum, nec substantiae nomen, sed accidentis, cum statua videtur et a quadam compositione sumptum.*

[296]) *Introd. ad theol.*, II, 13, p. 1083 [98]: *Cum autem species ex genere creari seu gigni dicantur, non tamen ideo necesse est, genus species suas tempore, vel per existentiam praecedere, ut videlicet ipsum prius esse contigerit quam illas. Numquam etenim genus nisi per aliquam speciem suam esse contingit, vel ullatenus animal fuit, antequam rationale vel irrationale fuerit: et ita quaedam species cum suis generibus simul* [99] *naturaliter existunt, ut nullatenus genus sine illis, sicut nec ipsae sine genere esse potuerint* [PL, 178, 1070].

praedicatio, la quale può riferirsi ora alla forma, ora alla cosa formata da questa, e via dicendo [297]).

Ma dovendosi, a proposito di questo generarsi delle specie dai generi, toglier di mezzo quella più difficile questione riguardante gli opposti (v. sopra le note 113 e 115 s.), ecco qual è su questo punto il modo di vedere di Abelardo: La diversità delle specie può essere determinata soltanto dal fatto che sussiste una diversità delle sostanze; ma questa è un prodotto della differenza specifica, la quale si chiama sostanziale, proprio perchè realizza entro la sostanza una separazione di gruppi, e con ciò, al tempo stesso, una unità dei gruppi così separati, ciascuno dei quali ha una comune natura [298]); e a quel modo che, per conseguenza, la materia, ch'è il genere, non si presenta più, in identità di essenza, in tutte quante le specie, così dalla differenza specifica vengono esclusivamente prodotte soltanto le specie della sostanza stessa; se perciò tutte le altre specie, che non procedono dalla sostanza, si debbono generare senza l'azione esercitata da una differenza sostanziale e debbono pertanto aver il proprio fondamento nella sola materia, la unità di quest'ultima va intesa come somiglianza di essenza (*consimilitudo*), dalla quale per es., nonostante la comune essenza

[297]) *Theol. Christ.*, III, p. 1277 [485]: *Proprietas itaque materiae ipsa est prioritas, secundum quam ex ea materialiter aliquid fieri habet. Materiati vero proprietas est ipsa e converso posterioritas. Proprietates itaque ipsae impermixtae sunt per praedicationem, licet ipsa propriata.... permixtim de eodem praedicentur. Aliud quippe est praedicare formam, aliud formatum ipsum, h. e. rem ipsam formae subjectam* [PL, 178, 1248].

[298]) *Dialect.*, p. 418: *Diversitas itaque substantiae diversitatem generum ac specierum facit..... Nam etsi in speciebus substantiae specierum diversitatis causa sit differentia, hoc tamen ea rerum diversitate, substantiae quam faciunt, contingit. Unde etiam substantiales sunt appellatae hujusmodi differentiae, quae, in substantiam venientes, et discretionem substantiae faciunt et unionem communis naturae; neque enim alia in speciali aut generali natura concludimus, nisi ea quae natura substantiae divina univit operatio.*

dell'esser colori, non rimane esclusa la opposizione contraria del bianco e del nero [299]).

Così Abelardo tiene distinte, da un lato, quelle forme, che son, esse medesime, essenze, e che bisogna pur che entrino nella materia, la quale sta a loro fondamento (*subiectum*), per far di questa qualche cosa, che senza quelle non sarebbe, — e, dall'altro lato, quelle forme, che per se stesse non sono essenze, ma son di già contenute nella materia del genere [300]); naturalmente nelle prime c'è la differenza specifica vera e propria, a quel modo che nelle seconde c'è la così detta nota casuale di differenze accidentali, cioè quell'*adiacentia* (nota 284), ch'è oggetto della predicazione non-sostanziale [301]). Ma, con ciò, gli opposti, nelle forme sostanziali, sono derivati soltanto

---

[299]) *Ibid.*, p. 400, dove al passo citato più sopra (nota 113) fa sèguito: *Si enim omnium specierum est eadem in essentia materia, tunc albedinis et nigredinis et caeterorum contrariorum, quae omnia.... ejusdem generis species esse necesse est.... Nostra quoque sententia tenet, solas substantiae species differentiis confici, caeterasque species per solam subsistere materiam, sicut in libro Partium ostendimus. Si ergo eadem prorsus est materia, quae est in ipsis diversitas? Sed eadem* (cioè *diversitas in ipsis est*), *quae est in consimilitudine substantiae, non indeterminatae essentiae. Neque enim ea qualitas, quae est essentia albedinis, essentia est nigredinis, esset enim albedo nigredo, sed consimilis in natura generis superioris. Consimilitudo autem vel substantiae vel formae contrarietatem non impedit.* Riguardo alla *consimilitudo*, cfr. qui appresso la nota 307.

[300]) PSEUDO-ABAEL. *de intell.*, edito dal COUSIN, *Fragm. phil.* (1840), p. 495 s. [*Opera*, II, p. 755]: *Alii autem, qui quasdam formas essentias esse, quasdam minime, perhibent, sicut Abaelardus et sui, qui artem dialecticam non obfuscando sed diligentissime perscrutando dilucidant, nullas formas essentias esse approbant, nisi quasdam qualitates, quae sic insunt in subjecto, quod subjectum ad esse earum non sufficit, sicut ad esse quantitatum ipsum subjectum sufficit... et ad esse sessionis necessaria est dispositio partium... Nullam enim formam essentiam esse asserunt, cui... poterit assignari... subjectum ad esse illius sufficere.*

[301]) *Theol. Christ.*, III, p. 1280 [487]: *sive illa forma sit communis differentia, h. e. separabile accidens, ut nasi curvitas, sive magis propria differentia, i. e. substantialis, sicut est rationalitas, quae scilicet substantialis differentia non solum facit alterum, i. e. quoquo modo diversum, verum etiam aliud, h. e. substantialiter atque specie diversum* [PL, 178, 1251]. Qui la fonte è Porfirio (Sez. XI, nota 44), cioè BOEZIO [*ad Porph. a se transl.*, lib. IV], p. 79 ss.

dall'attività della differenza specifica e sono senz'altro separati, mentre, trattandosi delle forme non-sostanziali, ci si presentano nella materia del genere, quali possibilità [302]): e Abelardo, dato che per lui a base di tutte quante le opposizioni puramente qualitative non c'era un *substratum* sostanziale, mentre un tale *substratum* andava riconosciuto esclusivamente per quelle opposizioni che vengono a costituir delle specie, poteva molto facilmente, con il mantenere la non-unificabilità degli opposti, sottrarsi a quella difficoltà che più sopra (nota 115) abbiamo veduta [303]).

Ma mentre a questo modo quel processo di creazione, nel quale la differenza specifica opera separando, e le specie così separate si raccolgono in raggruppamenti unitari (nota 298), si estende, in progrediente graduazione, sino all'individuo singolo, il quale è, come tale, *essentialiter* o *entialiter* (non tuttavia secondo la sua sostanza) separato dal suo simile [304]), — per Abelardo, d'accordo con Porfirio e Boezio, il concetto di « *ens* » vale bensì certa-

---

[302]) Così, p. es., riguardo all'*albedo*, che naturalmente non è sostanza (Boezio [*in Ar. praed.*, III; PL, 64, 241], p. 173 s.), può dirsi, *Introd. ad theol.*, III, 5, p. 1119 [129]: *Cum idem sit « id quod est album, esse nigrum » et « albedinem et nigredinem eidem simul inesse », non tamen, ut possibile est id quod est album esse nigrum, ita etiam possibile est, albedinem et nigredinem simul eidem inesse* [PL, 178, 1099].

[303]) *Dialect.*, p. 390: *Quod si genera contraria per individua specierum non contrariarum in eodem contingant, non est inconveniens* (p. es. che uno sia nello stesso tempo casto e avaro: v. la nota 115). *Quippe ipsa contraria non sunt eorum tota substantia, sicut species.... Omnia itaque contraria* [391] *in eodem esse negamus, sicut et ipse in eodem* (cioè Aristotele nelle *Categ.*) *docuit « sed nihil.... quod videatur simul contraria recipere posse »* (Boezio, p. 205 [*in Ar. praed.*, IV; PL, 64, 282]).

[304]) *Theol. Christ.*, IV, p. 1341, passo citato già più sopra, alla nota 241. — *Ibid.*, III, p. 1280 [487]: *Haec itaque sola et omnia numero sunt differentia, quae tota quantitate suae essentiae discreta sunt, sive solo numero ab invicem distent, ut Socrates et Plato; sive etiam specie, ut hic homo et ille equus; seu genere quoque, ut hic homo et haec albedo; seu quacumque forma ab invicem differant* [PL, 178, 1250-1]. — V. la nota 337.

mente come un nome generale equivoco [305]), ma invece la « *substantia* », in quanto è questo il concetto del *genus generalissimum*, dev'essere considerata come quella suprema ultima materia, sulla quale incomincia a esercitarsi l'attività della differenza specifica [306]).

Così Abelardo, in quanto è platonico, insegna una ontologia obbiettiva degli universali, la quale da un lato vantaggiosamente si distingue, per la maggior cura con cui si giova di Boezio, dal più grossolano realismo di Guglielmo da Champeaux, ma al tempo stesso, mediante il concetto già sopra menzionato (nota 299) di *consimilitudo*, viene, d'altra parte, in certo modo, a mettersi in contatto con l'autore dello scritto *De gen. et spec.* (note 163 e 177) o con la teoria (nota 132) della indifferenza [307]).

[m) *ma dallo stesso principio Abelardo trae insieme partito secondo il punto di vista aristotelico*]. — Ma ora, quanto a quell'altro modo di vedere di Abelardo, che si

---

305) *Glossae ad Porph.* (riferite dal Cousin), p. 568: *Ens est aequivocum....* [569] *videlicet illam definitionem, quam habet ens in praedicamento substantiae, nunquam habebit in praedicamento quantitatis.... Ens non habet unam substantialem diffinitionem, cum qua praedicatur de omnibus generalissimis, cum hac diffinitione praedicatur ens de substantia: substantia est ens, quod neque est qualitas nec quantitas* etc. — V. la Sez. XII, nota 89.

306) *Ibid.*, p. 565: *Substantia est generalissimum, quia est solum genus....* — (p. 566) *quemadmodum substantia est genus generalissimum, cum suprema sit, eo quod nullum genus supra eam sit*, etc. — Inoltre il passo citato più sopra, nota 298, e *Dialect.*, p. 485: *Genus omne naturaliter prius est suis speciebus.... genus* [*est materia*] *specierum.*

307) In una maniera consimile, che ricorda quelle teorie, si esprime Abelardo, *Theol. Christ.*, III, p. 1261 [468]: *Sed nec Socrates, cum sit a Platone numero diversus, h. e. ex discretione propriae essentiae ab ipso alius, ullo modo ideo ab ipso aliud dicitur, h. e. substantialiter differens, cum ambo sint ejus*[*dem*] *naturae secundum ejusdem speciei convenientiam, in eo scilicet* [1262] *quod uterque ipsorum homo est.* — *Ibid.*, p. 1279 [486]: *Idem vero similitudine dicuntur quaelibet discreta essentialiter, quae in aliquo invicem similia sunt, ut species idem sunt in genere vel individua idem in specie* [PL, 178: 1232 e 1250]. — Cfr. anche appresso la nota 337.

accorda con il punto di vista logico di Aristotele, bisogna che tentiamo di metter in chiaro, in qual maniera dovesse, secondo lui, intendersi il concetto già ricordato (note 286 ss.) di « *sermo* », e com'egli ne determinasse minutamente il fondamento: e qui fin da principio sembra esser degno di nota ch'egli, rimanendo assolutamente fedele al punto di partenza da cui lì aveva preso le mosse, si attiene a passi contenuti nel libro *De interpr.*

Se cioè deve tenersi fermo il principio dianzi enunciato, vale a dire che il *praedicari* è degli universali, quali sono naturalmente determinati, si ha anzi tutto una semplice parafrasi dello stesso principio, quando si afferma che la predicazione (*sermo*) è in rapporto di originaria affinità con le cose [308]): tuttavia, com'è naturale, ciò va inteso nel senso che la denominazione (*vocum impositio*), venendo dopo, è condizionata e dipendente dalle cose obbiettive che essa significa (*res significata*) [309]), anzi che, in questo senso, anche la *significatio* della parola è ancora quel *primum*, dal quale soltanto dipende la parola come parola [310]). Vero è poi che a questa maniera i generi e le specie non sono nient'altro che ciò che da queste parole è significato [311]), ma quel che da esse è significato,

---

[308]) *Introd. ad theol.*, II, 10, p. 1074 [90]: *Constat quippe, juxta Boethium ac Platonem, cognatos de quibus loquuntur rebus oportere* [91] *esse sermones* [PL, 178, 1062]. — V. Boezio, *ad Ar. de interpr.* [ed. secunda, II, 4: ediz. Meiser, Pars Post., p. 93; PL, 64, 440-1], p. 323.

[309]) *Dialect.*, p. 487: *vocem secundum impositionis suae originem re significata posteriorem liquet esse.* — *Ibid.*, p. 350: *Si nominis hujus, quod est « homo », propriam impositionem tenuerit, secundum id scilicet, quod substantiae hominis ut existenti ex animali et rationalitate et mortalitate datum est, ratam omnino consecutionem viderit.* — Inoltre il passo ricordato più sopra, nota 255.

[310]) *Dialect.*, p. 345: *neque enim nomina neque verba sunt, suis non existentibus significationibus.* — *Ibid.*, p. 482: [*propria significatio, illa*] *scilicet, de qua intellectum proprie vox queat generare.*

[311]) *Glossae in Porph.*, p. 567: *genera et species, id est ipsa significata harum vocum,* come pure nel passo riferito più sopra (nota 278) si dice sempre: *sex voces et significata eorum.*

in altro non può consistere, a sua volta, se non nei prodotti di quel processo di creazione, onde dal genere si scende giù giù sino all'individuo: e avendo i generi e le specie una esistenza concreta soltanto negl'individui, nella proposizione « Socrate è un uomo » noi parliamo per esempio soltanto di quel ch'è significato da queste parole, ma non già delle parole stesse, in quanto parole [312]).

Ma proprio poichè i generi e le specie non sono ciò ch'esiste concretamente, l'antico motto « *singulare sentitur, universale intelligitur* » conserva il proprio valore: ed essendo, dal concetto intellettivo (*intellectus*), afferrato ciò che non cade sotto i sensi [313]), bisogna che — poichè quell'universale che non cade sotto i sensi, è ciò ch'è destinato a esser predicato — esso concetto necessariamente contenga in sè il principio onde si genera la predicazione, e venga alla coscienza, attraverso qualsiasi predicato, come principio del generarsi di questo, ovverossia: *sermo generatur ab intellectu et generat intellectum* [314]). Così il « predicare » (*sermo*) è il terreno degli

---

[312]) *Dialect.*, p. 204: *Neque enim substantia specierum diversa est ab essentia individuorum, sicut in Libro* (leggi *primo*: v. la nota 272) *Partium ostendimus, nec res ita sicut vocabula diversas esse contingit. Sunt namque diversae vocabulorum in se essentiae specialium et singularium, ut « homo » et « Socrates »...., sed non ita rerum diversae sunt essentiae. Unde illam rem, quae est Socrates, illam rem, quae homo est, esse dicimus; sed non illud vocabulum, quod est « Socrates », illud, quod est « homo ». Unde quod in re speciali contingit, et in ipsius individuis necesse est contingere, cum videlicet nec ipsae species habeant nisi per individua subsistere, nec in ea, quae informant et ad invicem faciunt respicere, nisi per individua, venire* (cfr. la nota 296).

[313]) *Introd. ad theol.*, II, 3, p. 1061: *Proprie.... de invisibilibus intellectus dicitur, secundum quod quidem intellectuales et visibiles naturae distinguuntur* [PL, 178, 1052: e cfr. PL, 76, 1202].

[314]) *Theol. Christ.*, I, 4, p. 1162 s. [365]: *Licet etiam ipsum nostrae mentis conceptum ipsius sermonis tam effectum quam causam ponere, in proferente quidem causam, in audiente effectum, quia et sermo ipse loquentis ab ejus intellectu proficiscens generatur, ut eumdem rursus in auditore generet intellectum. Pro hac itaque maxima sermonum et intellectuum cognatione non indecenter in eorum nominibus mutuas fieri licet translationes: quod in rebus quoque et nominibus propter adjunctionem significationis frequenter contingit* [PL, 178, 1130].

universali, e questi sono appunto universali, non mica come cose (poichè una cosa, in quanto cosa, non è già alcunchè di predicato), bensì soltanto nel *praedicari*.

[n) *ispirazione aristotelica, nel maggior rilievo dato al giudizio* (praedicari)]. — Ma, mentre così quel concetto intellettivo (*intellectus*), in quanto afferra ciò che non cade sotto i sensi e diventa pertanto generatore dei giudizi, ci rimanda ora dal canto suo anche all'idealismo platonico (nota 263), — per la logica, la quale si riferisce alle manifestazioni del pensiero umano nel discorso e ha in Aristotele il proprio maestro (note 255 ss.), quel che ha importanza decisiva è l'opposto aspetto, onde per mezzo del giudizio viene alla nostra coscienza il concetto intellettivo. Con ciò il pensiero reca in sè un momento di temporalità (cfr. la nota 252), poichè ciascun giudizio, per esser enunciato, richiede un certo tempo, e non è realmente significante, se non dopo che tutte le sue parti si sieno successivamente fatte innanzi: e, mentre quel che nelle parti del giudizio è transitorio non ha, già di per sè, una forma, la quale verrebbe a essere il « significato », soltanto l'atto con cui l'intelletto afferra il pensiero (*intellectus conceptus*), fa che una proposizione sia sensata o significativa [315]), sicchè anche la unità del giudizio con-

[315]) *Dialect.*, p. 191 s.: *Nostra.... in eo sententia pendet, ut post omnium partium suarum prolationem oratio significare dicatur. Tunc enim ex ea intellectum colligimus, cum prolatas in proximo dictiones ad memoriam reducimus, nec ullius vocis significatio perfecta est, nisi ea tota prolata.... Cum igitur dicimus prolatam orationem significare, non id intelligi volumus, ut ei, quod non est, formam aliquam, quam significationem dicunt, attribuamus; sed potius intellectum ex prolata oratione conceptum animae audientis conferimus. Ut, cum dicimus „Socrates currit", significatus hic videtur sensus, quod intellectus, ex prolatione ipsius conceptus, in anima alicujus existit.... Quod intellectus aliquis.... generetur, possumus orationem quamlibet ita significativam dicere, quod unum de his, ex quibus intellectus concipiatur.* Qui la fonte è Boezio [*ad Ar. de interpr.*, ed. secunda, I, 1; ed. Meiser, Pars Post., p. 20 ss.: PL, 64, 402 s.], p. 296 s.; v. la Sez. XII, nota 110.

siste nella unità di quel pensiero, che esso fa nascere [316]).

Ma proprio perciò il giudizio, al pari della parola, in quanto questa è elemento del giudizio stesso, ha essenzialmente due lati a un tempo, uno dei quali consiste nelle cose, delle (« *de* ») quali il giudizio tratta (*significatio realis*), mentre l'altro riguarda il pensiero, che esso giudizio contiene e genera, ma del quale non tratta (*significatio intellectualis*): e c'è pertanto parallelismo tra essere e non-essere, nella realtà obbiettiva, ed esser vero e falso, rispetto al giudizio [317]). Ben è vero, cioè,

---

[316]) *Ibid.*, p. 297: *....ut multiplicem illam dictionem dicamus, quae pluribus imposita est, ex quibus non fit unum, h. e. plura in sententia tenet non secundum id, quod ex eis unus procedat intellectus. Sic autem e converso omnis illa una est dictio, quae plurium significativa est, secundum id, quod ex eis unus intellectus procedat.* V. Boezio, p. 335 [o non forse 328? *Loc. ult. cit.* II, 6, p. 106 ss.: PL, 64, 447-8] (cioè Aristotele: v. la Sez. IV, note 185 ss.).

[317]) *Ibid.*, p. 238: *Sunt igitur verum ac falsum nomina intellectuum, veluti cum dicimus „intellectus verus et falsus", h. e. habitus de eo, quod in re est vel non est, quos quidem intellectus in animo audientis prolata propositio generat.... Sunt rursus verum ac falsum nomina propositionum, ut cum dicimus „propositio vera vel falsa" i. e. verum vel falsum intellectum generans. Significant propositiones idem, quod in re est, vel quod in re non est. Sicut enim nominum et verborum duplex ad rem et ad intellectum significatio, ita etiam propositiones, quae ex ipsis componuntur, duplicem ex ipsis significationem contrahunt, unam quidem de intellectibus, aliam vero de rebus.... Patet insuper adeo, per propositiones de rebus ipsis, non de intellectibus nos agere.* — p. 240 s.: *Restat itaque, ut de solis rebus, ut dictum est, propositiones agant, sive idem de rebus, quod in re est, enuncient, ut „homo est animal, homo non est lapis", sive id, quod in re non est, proponant, ut „homo non est animal, homo est lapis", ut etiam de significatione reali propositionis, non tantum de intellectuali, suprapositae* [Prantl corregge: *supraposita*] *propositionis diffinitio* (Boezio, p. 291 [? Corrisponde a *loc. ult. cit.*, Prooem., p. 7 ss.: PL, 64, 395–6]) *possit exponi sic „significans verum vel falsum, i. e. dicens illud, quod est in re vel quod non est in re", et in hac quidem significatione verum et falsum nomina sunt earum existentiarum rerum, quas ipsae propositiones loquuntur. Cum autem eamdem diffinitionem et de intellectibus ipsis hoc modo exponimus „significantes* [Prantl: *significans*] *verum vel falsum, h. e. generans secundum inventionem suam de rebus, de quibus agitur, verum vel falsum intellectum", tunc quidem ipsos nominant* [Prantl: *nominat*] *intellectus. Nota autem, sive de intellectibus sive de rerum existentiis exponamus, orationis praemissionem neces-*

che la parola « *praedicari* » ha tre significati: vale a dire, in primo luogo la si usa, in modo affatto estrinseco, per significare la semplice collocazione di un soggetto e di un predicato, uno di seguito all'altro, fatta astrazione da qualsiasi contenuto reale; ma poi quella stessa parola concerne, in doppio senso, la relazione, qual è data effettivamente nella realtà obbiettiva, in quanto che, riguardo a quel tale processo di creazione (note 294 ss. e 312), il *praedicari* mette in rapporto con la *materia* del genere o il formato (*materiatum*) o la *forma*; tuttavia, com'è naturale, soltanto tale relazione, espressa dal termine *praedicari* in queste due ultime sue accezioni, è ciò di cui (« *de quo* ») tratta il giudizio: e in tale significato *praedicari* val quanto *esse*, sicchè, — in quanto non possiamo enunciare giudizi, se non con parole — che un giudizio sia affermativo, o un altro negativo, e via dicendo, queste son distinzioni che ricadon nell'orbita della modalità della espressione [318]). Inoltre c'è pur coincidenza tra quel duplice riferimento che può esser contenuto nei giudizi, e l'antica distinzione tra « *de subie-*

---

sariam esse. Qui la fonte si trova in Boezio, p. 321 [corrisponde a *loc. ult. cit.*, II, 4, p. 86 ss.: PL, 64, 437–8]. — Cfr. anche la nota 347.

[318]) *Ibid.*, p. 366-7: *Tribus autem modis „praedicari" sumitur: uno quidem secundum enuntiationem vocabulorum ad se invicem in constructione; duobus vero secundum rerum ad se inhaerentiam, aut cum videlicet in essentia cohaeret sicut materia materiato, aut cum alterum alteri secundum adjacentiam adhaeret, ut forma materiae. Ac secundum quidem enuntiationem omnis enuntiatio.... praedicatum et subjectum habere dicitur.... Sed non de his in propositione agitur, sed de praedicatione tantum rerum, illa scilicet solum, quae in essentia, quae verbo substantivo exprimitur, consistat.... Tantum itaque „praedicari" illud accipimus, quantum si „hoc illud esse" diceremus, tantum per „removeri", quantum per „non esse".... Cum itaque per „praedicari", „esse" accipiamus, superflue vel „vere" vel „affirmative" apponitur: Quod enim est aliquid, vere est illud, affirmative autem enuntiationis est determinatio, quia tantum in vocibus consistit affirmatio, sicut et modi vel determinationis oppositio* [leggi con il Prantl *appositio*]. *Modus enim vel determinatio* (v. la Sez. XII, nota 119) *tantum vocum sunt designativa, quae solae moderantur vel determinant* [Prantl: *determinantur*] *in enuntiatione positae*. V. le note 327 e 375.

cto » e « *in subiecto* » (v. la Sez. XII, nota 92), e la *lex praedicamenti* ha la propria sfera d'influenza proprio in quelle due accezioni reali del giudizio [319]).

Con ciò ci è resa ora soltanto interamente perspicua la su riferita partizione della dialettica (note 272 ss.) secondo Abelardo. Tutto sta nel *sermo*, cioè nel giudizio. Ma è anche vero che gli universali sono i predicati che son nati, che sono stati generati nel processo della creazione, e il pensiero li afferra, secondo la dottrina di Platone, e, secondo la logica di Aristotele, li enuncia, come universali, nel giudizio: e anzi perciò Abelardo, accanto alle solite *quinque voces*, ne annoverò ancora una sesta, cioè anche l'individuo (note 278 ss.), poichè l'individuo, quale *prima substantia* (Sez. XII, nota 91), ovvero, come qui anche lo si denomina, quale *principalis substantia*, viene designato appunto con quella parola (*vox*), che corrisponde all'ultimo grado del processo della creazione [320]). Ma poi, giacchè Abelardo considerava la differenza specifica esclusivamente come forza efficiente, e non come tale che passi essa medesima nella materia del genere (nota 295), egli si trovava a dover prendere qui il nome della differenza non quale sostantivo, come aveva fatto Guglielmo da Champeaux

---

[319]) *Glossae in Categ.*, p. 579 s.: *omnia.... aut dicuntur de principalibus substantiis sibi subjectis.... servata lege praedicamenti.... aut sunt in eis subjectis.* Un diverso modo di esprimersi, in luogo di questo, si ha (*ibid.*, p. 585 s.) nella distinzione tra *praedicari substantialiter* e *praedicari accidentaliter* (BOEZIO, p. 134 [*in Ar. Praed.*, I; PL, 64, 189]): cfr. la nota 322.

[320]) *Ibid.*, p. 584: *species, in quibus continentur principales substantiae.... genera et species ordinata post principales substantias sola.... dicuntur secundae substantiae* (e ripetutamente a questa stessa maniera). — p. 591: *Vere primae substantiae significant aliquid hoc individuale, quia illud, quod significatur a prima substantia, scilicet quae vox est sicut et consimilia* (così si deve leggere secondo il manoscritto, con una piccola modificazione; la lezione del Cousin dà un controsenso), *est individuum et unum numero, i. e. parificatum numerali descriptione, i. e. significatur ab hac voce, quae est individuum et unum numero.*

(nota 108), bensì alle obiezioni che su questo punto furono sollevate anche da altri (nota 122), poteva sottrarsi con l'interpetrare la parola che designa la differenza, come un aggettivo derivato da questa (— « *sumptum* » —) [321]). Ma a quei predicati nati seguono poi nelle Categorie le cose stesse, in quanto vengono designate con parole — « *naturae, quae vocibus designantur* » — e per conseguenza le categorie contengono le cose [322]), mentre appresso vengono prima di tutto considerate le parole, in quanto esse sono ciò che designa, e costituiscono il passaggio al giudizio (*sermo*) stesso, che è composto da quelle.

[o) *anche il preteso intellettualismo di Abelardo deriva dal suo aristotelismo*]. — Ma allora il giudizio non c o n t i e n e già le cose, bensì contiene il pensiero (*intellectus*), e invece t r a t t a intorno alle cose, ma non

---

[321]) *Dialect.*, p. 456: *De nominibus differentiarum sciendum est, ut non quidem substantiva, sed sumpta a differentiis sumantur, posita tamen loco specierum. Oportet enim in eadem significatione vocabula differentiarum sumi in divisione generis, in qua significatione ipsa in diffinitione speciei ponuntur, cum scilicet nomini generali adjacent....* (p. 457) *sicut in nostra fixum est sententia, nullo modo inter accidentia differentias admittamus* (v. sopra le note 300 s.). *Quod autem Porphyrius per differentias genus in species dividi dixit, secundum eam dictum est sententiam, qua naturam generalem in species redigi atque distribui per susceptionem differentiarum realiter voluit; aut potius per differentias genus in species dividi voluit, cum earum vocabula adjuncta nomini generis speciem designant, atque diffinitionem speciei componunt, hoc modo „animal aliud rationale, aliud irrationale animal.“* — *Ibid.*, p. 189: *In sumptis enim non ea, quae ab ipsis nominantur, comparantur, sed tantum formae, quae per ipsa circa subjecta determinantur; alioquin et substantias ipsas comparari contingeret, quae saepe a sumptis nominibus nominantur, ut ab eo quod est album....*

[322]) *Ibid.*, p. 209 e 245, cioè due passi, che sono stati citati di già più sopra, nota 272. Ma vedi inoltre a p. 220: *Subiectarum vero rerum diversitas secundum decem Praedicamentorum discretionem superius est ostensa, qua* [Cousin: *quae*] *principalis ac quasi substantialis nomini significatio detur. Caeterae vero significationes, quae secundum modos significandi accipiuntur, quaedam posteriores atque accidentales dicuntur.* — Cfr. la nota 319.

già in quanto le significhi, bensì in quanto contiene la connessione, afferrata dal pensiero, tra le cose e il processo di creazione. Laddove per conseguenza il predicare l'essere (nel giudizio) non è esso medesimo un essere, nel predicare si tratta di uno stato di cose reale, cioè della connessione obbiettivamente reale tra ciò ch'è significato dal soggetto, e ciò ch'è significato dal predicato [323]). Questa distinzione fra « contenere » e « trattare » forma l'intimo nòcciolo della concezione del giudizio secondo Abelardo [324]). È ben vero, cioè, che il predicato ha un suo aspetto grammaticale, e che, designando noi nel giudizio una sola e medesima cosa con varie denominazioni (come per esempio quando chiamiamo Socrate ora uomo, ora corpo, ora sostanza), appunto in ciò consiste una differenza tra la espressione verbale e la realtà (cfr. la nota 312); ma mentre la *praedicatio* per sè sola, avulsa dalla obbiettiva *rerum inhaerentia*, non è assolutamente nulla, precisamente la logica ha il còmpito di studiare il giudizio, in questo senso, dal lato della espressione verbale [325]). Anzi quel che più importa è pro-

---

[323]) *Ibid.*, p. 241: *Dignum autem inquisitione censemus, utrum illae existentiae rerum, quas propositiones loquuntur, sint aliquae de rebus existentibus....* — p. 245: *Clarum itaque ex suprapositis arbitror esse, res aliquas non esse ea, quae a propositionibus dicuntur.... Patet insuper, ea quae propositiones dicunt nullas res esse, cum videlicet nulli rei praedicatio eorum aptari possit; de quibus enim dici potest, quod ipsa sint „Socrates est lapis" vel „Socrates non est lapis"?. ...Esse autem rem aliquam vel non esse, nulla est omnino rerum essentia. Non itaque propositiones res aliquas designant simpliciter quemadmodum nomina. Imo qualiter sese ad invicem habeant, utrum scilicet sibi conveniant annon, proponunt; quae idcirco verae sunt, cum ita est in re sicut enunciant, tunc autem falsae, cum non est in re ita. Et est profecto ita in re, sicut dicit vera propositio, sed non est res aliqua, quod dicit. Unde quasi quidam rerum modus habendi se per propositiones exprimitur, non res aliquae designantur.*

[324]) Soltanto dall'avere disconosciuto questa differenza è derivato, che il Cousin, e con lui l'Hauréau e il Rémusat, abbiano ravvisato nella dottrina di Abelardo un intellettualismo o concettualismo.

[325]) *Dialect.*, p. 247 s.: *Si quis itaque secundum rerum inhaerentiam realem acceperit praedicationem ac subjectionem, secundum id*

prio ciò, di cui il giudizio « tratta »; ma ciò non è nè la parola nè il pensiero (*intellectus*), poichè non può dirsi che dalla esistenza di una data parola venga posta la esigenza che esista un'altra parola, e neanche sussiste, tra i pensieri, che i giudizi « contengono », una reciproca affinità che li leghi a forza: poichè in ciascun giudizio abbiamo pure un unico pensiero soltanto, e ad ammettere che ne abbiamo parecchi insieme, si arriverebbe alla conseguenza che avremmo al tempo stesso un numero infinito di pensieri, essendo obbiettivamente, di fatto, contenuti in ciascuno stato elementi infiniti in serie continua; invece solamente in ciò, di cui il giudizio « tratta », deve trovarsi o fissarsi la connessione reale, ovvero quell'obbiettiva relazione reciproca (nota 323) [326]): e perciò anche la modalità della espressione, sia cioè affermazione o negazione o via dicendo (v. la

---

scilicet, quod unaquaeque res in se recipit ac subsistit, sicut nihil esse eam videret praeter ipsam, ita eam nihil esse per se ipsam invenerit. At vero magis praedicationem secundum verba propositionis, quam secundum rei existentiam, nostrum est attendere, qui logicae deservimus, secundum quod quidem de eodem diversas facimus enuntiationes hoc modo Socrates est Socrates *vel* homo *vel* corpus *vel* substantia. *Aliud enim in nomine Socratis quam in nomine hominis vel caeteris intelligitur; sed non est alia res unius nominis, quod Socrati inhaeret, quam alterius.* V. inoltre il passo citato più sopra, nota 255.

[326]) *Ibid.*, p. 352 s.: *Neque enim veram hanc consequentiam „si est homo, est animal" de vocibus agentem possumus accipere, sive dictionibus sive propositionibus. Falsum est enim, ut, si haec vox „homo" existat, haec quoque sit quae est „animal"; ac similiter de enuntiationibus sive earum intellectibus. Neque enim necesse est, ut qui intellectum praecedenti propositione generatum habet, habeat quoque intellectum ex consequenti conceptum. Nulli enim diversi intellectus ita sunt affines, ut alterum cum altero necesse sit haberi, imo nullos simul intellectus diversos animam retinere, ex propria quisque discretione convicerit, sed totam singulis intellectibus, dum eos habet, vacare invenerit. Quod si quis essentiam intellectuum ad se sequi sicut essentiam rerum, ex quibus habentur intellectus, concesserit, profecto quemlibet intelligentem infinitos intellectus habere concederet, secundum id scilicet, quod quaelibet propositio innumerabilia consequentia habet.... Ut igitur veritatem consecutionis teneamus, de rebus tantum eam agere concedamus, et in rerum natura regulas antecedentis ac consequentis accipiamus.*

nota 318), non risiede nè nelle parole nè nei pensieri, bensì è da ricondurre soltanto al loro fondamento obbiettivamente reale [327]).

[p) *ma in Abelardo, vero spirito aristotelico non c'è: il suo interesse centrale è volto, sotto l'impulso di Boezio e dello stoicismo, alla teoria retorica dell'argomentazione*]. — Ma se a questa maniera, secondo Abelardo, nel giudizio si ha che fare non con il pensiero (*intellectus*), ma con la inerenza di fatto nella sfera della oggettività, si capisce ora altresì perchè egli (e il motivo al quale in ciò si conforma, è dato dal giuoco di combinare assieme elementi stoici con elementi boeziani) tratti il giudizio categorico solamente come un grado preparatorio al giudizio ipotetico, nel quale ultimo s'inserisce la topica, come base della sua validità. Il giudizio ipotetico, in quanto è complesso, ha anzi la funzione di servire come espressione adeguata della connessione, e questa viene resa manifesta nel procedimento dell'argomentazione, mediante ragionamenti, nella ipotesi che le premesse abbiano, per chi ascolta, un valore di enunciazione espressiva. Quel, cioè, che l'uomo pensante afferra con la mente, nella maniera rivelata da Platone, ed enuncia con il giudizio, nella maniera fissata da Aristotele, deve ora esser utilizzato per l'argomentazione, nella maniera propria della tradizione retorico-ciceroniana. Vale a dire che anche nell'argomentazione — come viene osservato con tono polemico contro altri studiosi: v. la nota 225 — non si tratta già dei pensieri (*intellectus*), bensì di quel medesimo oggetto del quale trattano i giudizi, che costituiscono l'argomentazione stessa, con questa sola differenza, che cioè qui la necessaria connessione (*necessitas*) che ci si presenta nello stato di fatto obbiettivo, è nel ragiona-

---

[327]) *Ibid.*, p. 404: passo citato già più sopra, nota 208.

re espressa precisamente dalla sussunzione (*inferentia*) [328]): nè ad Abelardo sembra d'insistere mai abbastanza nel rilevare che la relazione di dipendenza tra « *antecedens* » e « *consequens* » (v. Sez. XII, nota 144) non è data nel pensiero, ma, come esclusivamente obbiettiva, sussiste già da se stessa nella natura creata, e nel fondamento reale di tutt'i giudizi [329]). E perciò, anche a quell'altro modo di vedere unilaterale, che abbiamo incontrato più sopra (nota 215), egli nettamente contrappone la idea, che alla modalità dei giudizi, anche relativamente ai concetti di possibile e di necessario (del pari che più sopra, nota 327), sia da metter a fondamento una modificazione obbiettiva dell'essere [330]).

---

[328]) *Ibid.*, p. 426 s.: *Dicuntur in argumentis ea, quae a propositionibus ipsis significantur, ipsi quidem intellectus, ut quibusdam placet, quorum conceptio, sine etiam vocis prolatione, ad concessionem alterius ipsum cogit dubitantem. Unde et bene rationis nomen in praemissa diffinitione* (cioè in quella di Cicerone [intendi la definizione ciceroniana di *argumentum : Top.*, cap. 2, § 8]: vedi[la, riprodotta in Boezio, nel]la Sez. XII, nota 165) *dicunt apponi ; ratio enim nomen est intellectus, qui in anima est. Sed, si divisionis verba attendamus, potius argumentum accipiendum erit in designatione eorum, quae a propositionibus dicuntur, quam eorum intellectuum, qui ab ipsis generantur.... Neque enim in propositione quidquam de intellectu dicitur, sed, cum de rebus agitur, per ipsam intellectus generatur, qui neque in sua essentia necessitatem tenet, neque inferentiam ad alterum ... Unde potius de his, quae propositiones ipsae dicunt, supraposita diffinitio ....est accipienda.*

[329]) *Introd. ad theol.*, III, 7, p. 1134 [141]: *Ex quo apparet, quam verum sit,... in illa.... philosophorum regula, cujus possibile est antecedens, et consequens, eos ad creaturarum tantum* [142] *nomen accommodare* [PL, 178, 1112]. — *Dialect.*, p. 239 s.: *Ex his itaque manifestum est, in consequentiis per propositiones de earum intellectibus agendum non esse, sed magis de essentia rerum.... Et in hac quidem significatione eorum, quae propositiones loquuntur, una tamen exponitur regula, quae ait, posito antecedenti, poni quodlibet consequens ejus ipsius, h. e.: existente aliqua antecedenti rerum essentia, necesse est existere quamlibet rerum existentiam consequentem ad ipsam.* — *Ibid.*, p. 351: *Si quis itaque vocum impositionem recte pensaverit, enuntiationum quarumlibet veritatem facilius deliberaverit, et rerum consecutionis necessitatem velocius animadverterit.* — Parimente alle p. 343 s. e 382.

[330]) *Dialect.*, p. 270: *Unde oportet, ut rectae sint modales, ut etiam de rebus, sicut simplices, agant ; et tunc quidem de possibili et impossibili et necessario ; quod quidem tam in his, quae singulare subjectum habent, quam in his, quae universale, licet inspicere.* — V. la nota 379.

Con quel che siamo venuti dicendo intorno alla essenza, al principio e allo svolgimento della dialettica di Abelardo, crediamo di esser giunti a farcene una idea giusta e approfondita, che, ove ce ne fosse bisogno, potremmo noi stessi avvalorare con un documento estrinseco, servendoci di un epitafio [331]) composto in onore di Abelardo, da un suo contemporaneo. In questa dialettica, non è certamente spirito aristotelico quel che ci alita in fronte, bensì di gran lunga più manifesto vi risentiamo l'influsso ammorbante dello stoicismo (v. la Sez. VI, note 47-56), che s'era fatto strada negli scritti di Boezio; poichè quell'associazione di un rozzo empirismo con un motivo formale, dato dal progresso verso una sempre più complessa composizione, e con l'interesse retorico dell'argomentazione, prende — proprio là, dove Abelardo sacrifica dappertutto i motivi logici, per considerare lo stato di fatto obbiettivo — il posto di una sillogistica che torni veramente a profitto del sapere definitorio: e a chi tenga presente la logica di Abelardo nel suo nucleo centrale, egli appare come un retore che fa la teoria dell'argomentazione, piuttosto che come un platonico o un aristotelico. Tuttavia egli è ampiamente giustificabile, perchè delle opere principali di Aristotele, conosceva, semplicemente per sentito dire, soltanto alcuni particolari frammentarî (note 8-18), e in special modo perchè, dato, per un verso, l'ordine irrazionale in cui erano disposte le parti dell'Organon, come pure date,

---

331) Citato, attingendo al Rawlinson, dal Rémusat, II, p. 104: *Hic docuit voces cum rebus significare, Et docuit voces res significando notare; Errores generum correxit, ita specierum. Hic genus et species in sola voce locavit, Et genus et species* sermones *esse notavit. Significativum quid sit* (questo, cioè, è il giudizio: v. la nota 315), *quid significatum, Significans quid sit* (questa è la parola singola), *prudens diversificavit. Hic quid res essent, quid voces significarent, Lucidius reliquis patefecit in arte peritis. Sic animal nullumque animal genus esse probatur. Sic et homo et* [*sed?*] *nullus homo species vocitatur* [PL, 178, 104].

per l'altro verso, le idee che Boezio aveva prese da Porfirio, era inevitabile che traesse origine da ciò una concezione contorta e contraddittoria. In Abelardo, e forse in tutti i suoi contemporanei, si compie la vendetta del fatto che, da un lato la Isagoge e le Categorie [delle quali, come sappiamo, il Prantl contesta l'autenticità: v. la Sez. IV, nota 5] si tengono più vicine al platonismo, e che d'altro canto, al tempo stesso, nei libri successivi si trova contenuto l'aristotelismo; e inoltre può darsi che Abelardo dal suo medesimo personale talento fosse portato a non curarsi d'intendere più profondamente queste antitesi, e trascinato ad assumere l'atteggiamento del retore. Si direbbe ch'egli, se fosse vissuto in quei secoli più vicini a noi, sarebbe stato certamente un seguace di Pietro Ramo.

[q] *continua l'analisi del contenuto della* Dialettica: *le Categorie*]. — Ma adesso ci rimane il còmpito di seguire, anche attraverso le singole parti della dialettica, lo svolgimento che questa ha avuto da Abelardo, il quale ci si presenta sulla stessa linea degli altri autori di cui sopra, che hanno promosso le particolari controversie già ricordate, e dei quali ci è ignoto il nome.

Seguendo la partizione dello stesso Abelardo (note 272 ss.), dobbiamo supporre colmata la lacuna del testo qual è a noi giunto, dovuta alla mancanza degli *Antepraedicamenta*, e pensar di essere già stati condotti così a trattare le questioni più generali, e che più propriamente si posson dire questioni di principio. Agli *Antepraedicamenta* tien ora dietro la seconda Sezione della prima parte principale, cioè i *Praedicamenta*, dove, come ben s'intende, è preso a fondamento Boezio, che viene ormeggiato a passo a passo. I concetti di *univocum*, e simili, conforme a quanto abbiamo detto più sopra, sono naturalmente di spettanza dell[a teoria della

predicazione, in quanto quest'ultima ha anche un] aspetto grammaticale [332]). La categoria della *substantia*, che altrove, d'accordo con il *de Trin.* del Pseudo-Boezio, viene intesa anche come *subsistentia* [333]), è fatta qui oggetto di una trattazione, che in tutto e per tutto si mantiene nel più pieno accordo con Boezio [334]).

Più minutamente è presa in esame la quantità, sebbene qui Abelardo si dovesse appoggiare a quel che n'era stato detto da altri, perchè, com'egli medesimo confessa, era ignorante di aritmetica [335]); egli consente con coloro (cfr. le note 109 e 127), i quali eran di opinione che la linea consista di punti [336]), e, riguardo al concetto di numero, si attiene al principio della unità naturale, condizionata dal processo della creazione (nota 304): per conseguenza, in contrasto con le su riferite opinioni di altri (note 199 s.), qui il fondamento realistico è formato dal singolo, in quanto è particolare, cosicchè da un lato il « numero in generale » include già la pluralità e ha lo stesso significato che « [le] unità », e d'altra parte i diversi numeri determinati sono, come sostantivi, le denominazioni di diverse unità collettive superiori, in maniera comparabile con il procedimento collettivo, onde, secondo diversi punti di vista, raccogliamo

---

332) Così, occasionalmente, *Dialect.*, p. 480: *Hoc itaque nomen, quod est aequivocum sive univocum, ex vocabulis tantum in rebus contingit.*

333) *Introd. ad theol.*, II, 10, p. 1071 [88]: *Unde et substantiae quasi subsistentiae esse dictae sunt, et caeteris rebus, quae ei assistunt, [et] non per se subsistunt, naturaliter priores sunt* [PL, 178, 1060].

334) *Dialect.*, p. 173–178. (Il testo del manoscritto incomincia propriamente soltanto a mezzo della categoria *substantia*, cioè in corrispondenza con Boezio [*in Ar. praed.*, I: PL, 64, 187–8], p. 133).

335) *Ibid.*, p. 182: *Etsi multas ab arithmeticis solutiones audierim, nullam tamen a me praeferendam judico, quia ejus artis ignarum omnino me cognosco.*

336) *Ibid.*: *Talem autem, memini, rationem Magistri nostri sententia praetendebat, ut ex punctis lineam constare convinceretur....* — (p. 183) *Alioquin supraposita Magistri sententia, cui et nostra consentit*, etc.

le cose in specie, o sottospecie, o altrimente in gruppi [337]). In quanto che nello stesso luogo si deve trattare anche del discorso umano inteso come alcunchè di quantitativo, Abelardo combatte il modo di vedere unilaterale, che abbiamo trovato più sopra, onde si ritenne che fosse l'aria a adempiere l'ufficio di «significante»: e, assegnando egli invece al suono questa funzione di «significare», va in cerca di autorità che suffraghino tale sua opinione [338]).

Ma, immediatamente dopo la quantità, fa posto alle categorie *ubi* e *quando*, come a quelle che per natura sono collegate, nella loro origine, con i concetti di luogo e di tempo, presi in esame nella trattazione della quantità [339]), e mentre così intende quelle due categorie in

---

337) p. 186: [*numerus*] *semper.... in natura discretionem habet, qui solam unitatis particularitatem requirit.... cum nomen numeri plurale simpliciter videatur atque idem cum eo, quod est unitates....* — p. 189: *Unde opportunius nobis videtur, ut, sicut supra tetigimus, numeri nomen substantivum tantum sit ac particulare unitatis, atque idem in significatione quod unitates. Binarius vero vel ternarius caeteraque numerorum nomina inferiora sunt ipsius pluralis, sicut homines vel equi ad animalia, aut albi homines et nigri, vel tres vel quinque homines ad homines. Et fortasse quoniam omnia substantiva numerorum nomina in unitatibus ipsis pluraliter accipiuntur, omnia ejusdem singularis pluralia poterunt dici, secundum hoc scilicet, quod diversas unitatum collectiones demonstrant* (cfr. la nota 307). *Numerus quidem simplex metiatur plurale, alia vero secundum certas collectiones determinata.* A ciò fa poi seguito il passo citato più sopra, nota 199. Cfr. anche alla p. 421: *Haec enim unitas hominis Parisiis habitantis et illa hominis Romae manentis, hunc faciunt binarium. Unde sola unitatum pluralitas numerum perficit.* — Così pure a p. 486.

338) p. 190: *Nos autem ipsum proprie sonum audiri ac significare concedimus....* — p. 192: *unde et Priscianus* (*Inst. gramm.*, I, 1 [ed. Hertz, p. 5]) *ait, vocem ipsam tangere aurem, dum auditur, ac rursus ipse Boethius* (*de Musica* [cap. XIV: PL, 63, 1177], p. 1071 [della ediz. delle Opere di Boezio, Basilea 1546, cit. dal Cousin: p. 1379 della ediz. di Basilea 1570, alla quale, come s'è visto, suol riferirsi il Prantl]) *totam vocem.... ad aures diversorum simul venire perhibet,* dopo di che ci si richiama ancora, con le seguenti espressioni, di forma singolare, ad Agostino e a Boezio (p. 193): *Ipsum etiam Augustinum in Categoriis suis asserunt dixisse...,* e *etiam Boethius dicitur in libro musicae artis....* [194] *adhibuisse.*

339) p. 195: *Hactenus de quantitate disputationem habuimus. Nunc ad tractatum praedicamentorum reliquorum operam transferamus, eaque*

senso realistico, includendovi anche p. es. il concetto di « ieri » [340]), arriva, per via dell'« essere nel luogo » e dell'« essere nel tempo », a considerare i vari significati di « *inesse* » [341]), ma cerca, in contrasto con obiezioni di altri, riferite più sopra (nota 194), le quali mettevano in campo l'analogia con l'avverbio interrogativo *qualiter*, di assegnare quell'espressioni concernenti l'*inesse*, all'uso del linguaggio secondo la grammatica [342]), e di giustificar invece quelle due categorie, come tali, con la considerazione che in quelle è possibile una comparazione, e che pertanto non è il caso di ricondurle alla quantità, la quale esclude una comparazione [343]): a ciò del resto si lega ancora il lamento che Aristotele sia stato in generale così parsimonioso nella trattazione delle ultime sei categorie [344]).

---

post quantitatem exequamur, quae ei naturaliter adjuncta videntur ac quodam modo ex ea originem ducere ac nasci. Haec autem „quando" et „ubi" nominibus Aristoteles designat. Quorum quidem alterum ex tempore, alterum ex loco duxit exordium.

340) p. 196: v. sopra la nota 196 [*rectius* 197].

341) p. 197: *Quum autem et „quando" in tempore esse et „ubi" in loco esse determinamus, non incommodo hoc loco demonstrabimus, quot modis „esse in aliquo" accipimus; Boethius autem in editione prima* [198] *super Categorias novem computat* (dei quali modi segue qui la enumerazione, ricavata da Boezio [*in Ar. praed.*, I; PL, 64, 172], p. 121: v. Sez. XII, nota 92; il Cousin si scandalizza, per non aver trovato questo passo di Boezio !).

342) p. 200: *Si quis autem „qualiter" dicat nihil aliud quam qualitatem demonstrare, et „ubi" dicemus nihil aliud quam locum designare, vel „quando" nihil aliud quam tempus. Unde et earum definitiones recte vel „in loco esse" vel „in tempore* [esse]" *dicimus, quae, si grammaticae proprietatem insistamus, nihil aliud a loco vel tempore diversum ostendunt.... Videntur itaque magis pro nominibus accipienda esse „esse in loco" vel „esse in tempore", quam pro definitionibus.*

343) *Ibid.*: *Haec autem generalissima ipsa, ut arbitror, comparationis necessitas meditari compulit. Cum enim quantitates non comparari constaret* (Boezio [*in Ar. praed.*, II; PL, 64, 215], p. 154), *non poteramus comparationem „diu" vel „diuturni" vel „extra" ad tempus vel locum reducere; indeque maxime inveniri praedicamenta arbitror, ad quae illa reducantur.*

344) *Ibid.* : *Ac de his quidem praedicamentis difficile est pertractare, quorum doctrinam ex auctoritate non habemus, sed numerum tantum. Ipse enim Aristoteles, in tota praedicamentorum serie, sui studii operam*

Nella controversia intorno alla categoria della relazione (v. sopra la nota 192), Abelardo finisce con il decidersi a favore dell'autorità della definizione aristotelica [345]), e così pure la questione del posto da assegnare ai concetti di simile e di uguale (nota 193) è da lui risolta nel senso che essi appartengano alla qualità [346]).

[r) *i* Postpraedicamenta]. — I *Postpraedicamenta* poi, che costituiscono la terza Sezione del *Liber partium*, contengono, come si è veduto (nota 272), la trattazione del nome e del verbo, in quanto questi sono i modi di significare le cose, e vengono considerati quali parti, da cui il giudizio, come totalità, è costituito.

La opinione di Abelardo, riguardo al concetto di *significari* o *significatio*, da noi precedentemente messa in chiaro, lo porta qui a dichiararsi d'accordo con quel Garmondo (nota 82), ch'era un nominalista moderato, e

---

non nisi quatuor praedicamentis adhibuit, Substantiae scilicet, Quantitati, ad Aliquid, Qualitati; de Facere autem vel Pati nihil aliud docuit, nisi quod contrarietatem ac comparationem susciperent.... De reliquis autem quatuor, Quando scilicet, Ubi, Situ, Habere, eo quod manifesta sunt, nihil praeter exempla posuit.... De Ubi quidem ac Quando, ipso quoque attestante Boethio (p. 190 [*in Ar. praed.*, III; PL, 64, 262 s.]), *in Physicis, de omnibusque altius subtiliusque in his libris, quos Metaphysica vocat, exequitur. Quae quidem opera ipsius nullus adhuc translator latinae linguae aptavit; ideoque minus natura horum nobis est cognita.* Cfr. più sopra la nota 18, dove abbiamo dovuto accennare di già alla integrazione, portata più tardi da Gilbert de la Porrée: v. appresso le note 488 ss.

[345]) p. 204: *Aristoteles de imperfectione restrictionis sicut Plato de acceptatione nimiae largitatis culpabilis videtur; uterque enim modum excesserit, atque hic quasi prodigus, ille tanquam avarus redarguendus. Sed et si Aristotelem Peripateticorum principem culpare praesumamus, quem amplius in hac arte recipiemus? Dicamus itaque, omni ac soli relationi ejus diffinitionem convenire* etc.

[346]) p. 208: *At vero, cum similitudo relationibus aggregetur* (Boezio [*in Ar. praed.*, II; PL, 64, 219], p. 157),..... *non videtur secundum solas qualitates simile dici.... His autem, qui simile ac dissimile inter qualitates computant* (Boezio [*in Ar. praed.*, III; PL, 64, 259], p. 187), *monstrari potest, res quaslibet in eo, quod dissimiles sunt, esse similes.... At fortasse non impedit, si in eo, quod dissimilitudinem participant, similes inveniantur* (si attiene cioè al passo ult. cit. di Boezio).

pertanto scorgeva la essenza della significazione non nella parola come tale, bensì nel contenuto concettuale della parola stessa: un modo di vedere, questo, che Abelardo trova confermato da passi di Boezio [347]). Nella disputa intorno alla questione, se le preposizioni e le congiunzioni sieno da considerarsi come parti del discorso (nota 206), cerca di conciliare i punti di vista unilaterali dei grammatici e dei dialettici, attribuendo bensì a quelle parti del discorso la capacità di significare, ma riconducendo questa capacità, alla stessa maniera che la modalità della predicazione (note 327 e 330), a una modificazione obbiettiva [348]); onde, come si vede, anche secondo la opinione di Abelardo, i così detti *Syncategoreumata* (cfr. le note 174 e 206) dovrebbero coerentemente trovar posto in una o nell'altra parte della logica.

Ma in tutto il resto egli si tiene strettamente vicino a Boezio, e cerca di confutare obiezioni, sollevate da altri [349]), cogliendo la occasione che di ciò gli era offerta,

---

347) p. 210, dove alle parole già citate (nota 82) fa seguito immediatamente: *Unde manifestum est, eos velle vocabula non omnia illa significare, quae nominant* (che p. es. *animal* non « significhi » già senz'altro *homo*), *sed ea tantum, quae definite designant, ut animal scilicet animal sensibile, aut album albedinem, quae semper in ipsis denotantur. Quorum sententiam ipse commendare Boethius* (p. 639 [*de divisione:* PL, 64, 877]) *videtur, cum ait in divisione vocis „vocis autem in proprias significationes divisio fit etc.“....* (p. 211) *Si tamen „significare“ proprie ac secundum rectam et propriam ejus diffinitionem signamus, non alias res significare dicemus, nisi quae per vocem concipiuntur.* — Cfr. la nota 317.

348) p. 217: *Illa ergo mihi sententia praelucere videtur, ut grammaticis consentientes, qui etiam logicae deserviunt, has quoque per se significativas esse confiteamur, sed in eo significationem earum esse dicamus, quod quasdam proprietates circa res eorum vocabulorum, quibus apponuntur praepositiones, quodam modo determinent.... Conjunctiones quoque, dum quidem rerum demonstrant conjunctionem, quamdam circa eas determinant proprietatem.* — Cfr. la nota 620.

349) P. es. p. 219, dove di fronte alla obiezione ricordata più sopra (nota 210), si osserva: *Verum ipse verbo deceptus erat, ac prave id ceperat, verbum dicere rem suam inhaerere.*

così relativamente a quei giudizi (nota 211) che non implicano la esistenza effettiva del proprio soggetto [350]), come anche in particolare a proposito del così detto giudizio indefinito (nota 214), riguardo al quale egli tentava in parte di render ragione dell'uso tecnico del linguaggio [351]), in parte giustificava l'opera di Boezio [352]).

[s) *la teoria della definizione e del concetto di « parte », secondo il* Liber Divisionum *di Abelardo*]. — Ma in quanto che il contenuto del *Liber partium*, cioè la concezione degli universali, delle categorie e della forza significatrice della parola, sta anche per Abelardo, del pari che per Boezio, a fondamento della dottrina della divisione e della definizione, facciamo posto qui a quell'altro scritto di Abelardo, che non è legato neanche per un sol filo con la « *Dialectica* » (v. la nota 277).

Si tratta cioè del *Liber Divisionum*, dove Abelardo, attenendosi al punto di vista di Boezio, prende la divisione e la definizione come una unica disciplina

---

[350]) p. 224: *Sed ad hoc, memini, ut Magistri nostri sententiam defenderem, respondere solebam, Homeri et poetae nomen, si per se intelligantur, Homerum designare; unde bene denegatur simpliciter Homerum esse, qui jam defunctus est. At vero....* [225] *tota magis orationis sententia intelligenda.* La stessa cosa egli ripete nella teoria del giudizio, p. 251.

[351]) p. 220: *Est autem.... causa vocabuli* [„*infinitum*"] *non tam ad significationem reducenda, cum scilicet nec solis nec omnibus infinitis videatur convenire, quam ad quamdam imponentis institutionem....* — p. 221: *Patet.... infiniti diffinitionem non esse, quod infinita continet, sed causam potius esse novae transpositionis et impositionis nominis.* V. Boezio [*ad de interpr.*, ed. secunda, I, 2; ediz. Meiser, Pars Post., p. 61 ss.: PL, 64, 424 s.], p. 311 s.

[352]) p. 225 s.: *Si .... sensum exequamur, infinitationis quoque proprietas in oratione quoque invenietur, et quaecunque sub finita non continentur, sub infinita eadem possunt; ut, cum verum sit, Socratem non esse album asinum, veram quoque et eam concedimus „Socrates est non albus asinus", ita quidem, ut non solum album infinitetur et asinus remaneat, ac si ita dicatur „est asinus non albus", sed ut tota simul oratio „albus asinus" negatione excludatur* (ciò fa ripensare al suaccennato — nota 113 — enimmatico sillogismo del „*grandis asinus*"). *Alioquin magis una dictionum tantum infinitaretur...*

comune, alla prima assegnando soltanto il posto di una manipolazione che serve a preparare la seconda: ma non trascura in questa occasione di ricordare le proprie personali benemerenze di cultore di questo ramo della dialettica [353]). Ora, in questo suo scritto, Abelardo, da prima, ancor già nella enumerazione de' sei metodi di divisione (Sez. XII, nota 96), si attiene interamente a Boezio [354]); ma poi, dove si tratta di dividere il genere nelle sue specie, combatte le vedute dei realisti, che credevano di doversi mantenere fedeli al procedimento della dicotomia platonica (nota 118); e le combatte, perchè tale procedimento non sarebbe applicabile alla categoria della relazione, stantechè, se ci fossero due specie di relativo, queste nè potrebbero essere riferite a un sommo genere del relativo, — allora infatti, in quanto relative, dovrebbero essere contemporaneamente con il genere, come loro correlato, il che non è tuttavia il caso, trattandosi di genere e di specie —, nè potrebbero neanche essere riferite a sottospecie, essendochè ciascuna delle specie, o sarebbe da riferire alle sue proprie sottospecie — e ciò condurrebbe alla stessa contraddizione —, o sarebbe da riferire alle sottospecie dell'altra specie coordinata, onde, poichè ciò dovrebbe verificarsi reciprocamente, la subordinazione tra specie superiori e specie subordinate verrebbe a ingarbugliarsi [355]).

---

353) p. 450: *Dividendi seu diffiniendi peritiam.... multorum auctoritas tractat. Quorum nos quidem aemulatores non ingrati, eorum quoque vestigia studiose amplectentes, ad tuam, frater, imo ad communem omnium utilitatem, in eisdem desudare compellimur. Non enim tanta fuit antiquorum scriptorum perfectio, ut non et nostro doctrina indigeat studio, nec tantum in nobis mortalibus scientia potest crescere, ut non ultra possit augmentum recipere. Quoniam vero divisiones diffinitionibus naturaliter priores sunt, quippe ex ipsis constitutionis suae originem ducunt, in ipso quoque tractatu divisiones merito priorem locum obtinebunt, diffinitiones vero posteriorem.*

354) p. 452 ss.

355) p. 458: *Si autem genus semper vel in proximas species vel in proximas differentias divideretur, omnis divisio generis, sicut Boethio* (p. 643

A proposito della divisione della totalità ne' suoi elementi, dove si tratta di decidere che cosa sieno le *partes principales*, Abelardo si contrappose ad ambedue le su ricordate (nota 125) opinioni unilaterali di altri, in quanto che gli elementi da lui designati come essenziali, son quelli, la cui congiunzione costituisce immediatamente la totalità, dunque, p. es., trattandosi della casa, i muri maestri, le pareti e il tetto; per lui, cioè, quel che v'ha in ciò di fondamentale, è la realizzazione della essenza della totalità [356]). Così pure, anche riguardo alle parti del tempo (v. la nota 202 [*rectius* 201]), egli si decise a favore della tesi che la totalità, costituita da parti

---

[*de divis.*: PL, 64, 883–4]: v. la Sez. XII, nota 98) *placuit, bimembris esset.... Hoc autem ad eam philosophicam sententiam respicit, quae res ipsas, non tantum voces, genera et species esse confitetur; sed ad haec, memini, objectionem de relatione habebam. Si enim in omnibus id contigit generibus, ut duabus proximis speciebus contineantur, utique et „ad aliquid" duabus proximis speciebus comprehenditur, quibus sufficienter dividitur. Licet enim earum nomina non habeamus, in natura tamen rerum non minus consistunt, sed ad supremum genus non possunt referri. Quippe id, quod omnibus relativis prius est, genus omnium est; simul cum ipsis non est; unde nec relativum est ad ea; omnia enim ad aliquid simul esse natura, Aristoteles in Praedicamentis docuit. Ex eo quoque ad ipsum referri non possunt duae illae species.... Sed nec ad subjectas species referri possunt. Si enim aliqua illarum specierum ad inferiores specierum ad aliquid referatur, itaque vel ad sibi suppositam vel ad suppositam alteri. Sed ad suppositam sibi non potest, cum prior in natura sit ut genus. Quodsi haec ad speciem illi suppositam, et illa ad speciem isti* [459] *suppositam referatur, necesse est, alteram altera priorem et posteriorem esse in natura....* — (p. 460) *Non poterat* (bisogna leggere così o in modo analogo, invece di *Nota*, ch'è senza senso) *itaque hujus praedicamenti generalissimum duabus contineri speciebus; aut nos itaque in his ultra quam oporteat subtiles sumus, aut, si auctoritatem salvam conservemus, non ad omnium praedicamentorum genera respexit.*

[356]) p. 468: *de principalitate partium.... quid nostro praeluceat arbitrio, supponamus. Principales itaque partes.... nobis appellari videntur, quarum ad se conjunctionem totius perfectio statim subsequitur, ut tecto et fundamento et pariete conjunctis, domus statim perficitur, sed non ita eorum partibus compositis; etsi enim* (così bisogna leggere, in luogo di *non*) *in tecto omnes partes ejus jam sint dispositae, ac similiter in pariete aut fundamento, deest tamen ad perfectionem domus, compositorum, et parietis et tecti et fundamenti, ad se invicem conjunctio, quorum quidem conventus domus perfectionem statim reddit.*

successive, non è, nella realtà obbiettiva, una totalità, bensì, soltanto per la considerazione che ne facciamo, viene compresa come *quasi unum, quasi totum* [357]). Ma, d'accordo con Boezio, egli distingue altresì (Sez. XII, nota 97) la divisione del genere dalla divisione della totalità, di maniera che, essendo le parti la materia della totalità, e il genere la materia delle specie, la prima divisione, ossia quella del genere nelle specie, è distribuzione di un *prius* nei *posteriora*, e invece la seconda, cioè del tutto nelle parti, è divisione di un *posterius* nei *priora* [358]).

A proposito della divisione della parola ne' suoi significati (Sez. XII, nota 101), Abelardo, alla stessa maniera che lo abbiamo veduto fare più sopra (nota 348), riduce a modificazioni obbiettive quella divisione che si riferisce alla modalità della parola [359]); il suo punto di

---

[357]) p. 469: *Horum enim totorum existentiam, quae partes permanentes non habent, ut in orationibus et temporibus contingit, non possumus secundum omnes partes simul accipere; quippe cum ipsae simul nunquam sint, sed sibi succedant, unde tantum secundum partium ipsarum existentiam, totorum dimetimur essentiam....* (p. 470) *Sed si rei veritatem confiteamur, nunquam proprie ista partibus constare contigerit.... Oportet ista tota non esse confiteri, sed tamen quasi de totis philosophos de eis egisse, secundum hoc scilicet, quod ea, quae praeterita erant vel futura erunt* (quest'ultima parola manca nel manoscritto), *cum eo, quod praesentialiter est, consideratione sua quasi unum colligebant.... Quae itaque in re tota non sunt, secundum tamen eorum considerationem quasi tota accipiuntur.*

[358]) p. 485: *Genus omne naturaliter prius est suis speciebus, totum vero posterius partibus, sive illae natura tantum sive tempore compositionem totius praecedant; quod enim in materia rei collocatur natura, necesse est praecedere id, quod ex eo efficitur; partes autem totius materia sunt, genus vero specierum; unde fit, ut genus in posteriora distribuatur, totum vero in priora dividatur.* — *Theol. christ.*, IV, p. 1293 [501]: *Pars autem, teste Boetio* (p. 640 [*de divis.*: PL, 64, 879]), *prior est ab eo cujus pars est, et eo ejus* [Cousin: *et cujus ?*] *constitutiva divisio in priora fit, sicut generis in posteriora.* — Parimente *ibid.*, p. 1262 [468] [PL, 178, 1264 e 1232].

[359]) *Dialect.*, p. 481 s.: *At quoniam vocis in significationes omnem divisionem monstravimus, illam quoque vocis divisionem, quae in modos fit, pertractemus.... Unde nec vocis divisio proprie videtur, cum in ea de voce non agatur, imo de rebus tantum.*

vista circa la questione, se una parola possa significare anche le lettere dell'alfabeto che la compongono, è stato riferito di già antecedentemente (nota 204).

Nella dottrina, che ora fa sèguito, della definizione [360]), Abelardo presenta una parafrasi, che in pari tempo è un commento, di Boezio [361]), e qui gli si offre la occasione di modificare quella opinione, che cioè la definizione si riferisca soltanto alle qualità (nota 123): e la modificazione consiste in questo, vale a dire che, se da un lato è vero che la denominazione, già di per se stessa, ha per proprio contenuto piuttosto la essenza sostanziale (note 317 e 347), all'incontro anche, dal canto suo, la dichiarazione delle qualità, come la si fa per mezzo della differenza specifica, ci fa penetrare in quel processo [di creazione], onde si generano le forme sostanziali, sicchè le due [la denominazione e la dichiarazione delle qualità] entran una nell'altra [362]). Anche quell'altra difficoltà, che concerneva la definizione delle qualità stesse (nota 124), egli la risolve in maniera analoga; poichè, considerandosi la proprietà come qualche cosa di semplicemente adiacente (nota 301), la definizione può volgersi tanto a questo medesimo adiacente, quanto anche alle cose che ne restano modificate,

---

[360]) *Ibid.*, p. 490: *Hactenus quidem de divisionibus tractatum habuimus.... Nunc vero consequens est, ut ad diffinitiones nos convertamus, quae, sicut dictum est, ex divisionibus nascuntur.*

[361]) Così p. es. ripete (p. 491) anche la idea di Boezio, che cioè si può definire soltanto gli esseri intermedi: v. la Sez. XII, nota 99.

[362]) p. 492: *Diffinitiones maxime propter ostensiones proprietatum inducuntur; interpretationes vero ita nomen aperiunt, ut sola substantiae demonstratio sufficere queat. Tunc enim interpretatio proprie requiritur, cum de nominativo quoque substantiae* (il manoscritto reca *nominativa qu. substantia*, il Cousin legge *nominata qu. substantia*) *dubitatur, nec cui etiam substantiae impositum sit, tenetur; tunc autem diffinitio superadditur, cum formae proprietas ignoratur. Cum autem vel interpretatio de qualitate quoque, vel diffinitio de substantia etiam proponat, principaliter tamen illa propter substantiam monstrandam, haec vero propter qualitates ad aliarum rerum differentiam et plenam rei demonstrationem componitur.*

e parimente può valere altresì quale definizione del nome della proprietà, in quanto che anzi, trattandosi dei nomi, è oggetto della definizione ciò che da essi viene significato, e la definizione, essendo qualche cosa che vien enunciata, deve sempre consister di parole [363]). In quest'ultimo significato, la definizione, in quanto è giudizio, deve, come ben s'intende, essere argomento particolarmente della topica, e a ciò si riconnette ivi la osservazione, che il definito e la definizione sono bensì identici per riguardo alla essenza, ma non già nella espressione verbale: e infatti, mentre significano entrambi la medesima cosa, tuttavia la definizione si addentra di più nel processo di creazione della sostanza, mentre il definito contiene ancora vari altri elementi, che non sono espressi nella definizione: sicchè per conseguenza anche qui, come più sopra alle note 323-330, ciò che più importa è il complesso delle condizioni di fatto, di cui « tratta » il giudizio definitorio, e da quel complesso si condiziona la regola, che la definizione non dev'essere nè troppo ristretta nè troppo ampia [364]).

[363]) p. 495 s. (di seguito al passo citato più sopra, nota 124): *Sed ad haec, memini, tales erant solutiones, quae ab omnibus suprapositis objectionibus liberare viderentur. Dicatur itaque illa diffinitio albedinis esse non secundum essentiam suam, sed secundum adjacentiam acceptae. Unde et eam praedicari convenit et de ipsa albedine secundum adjacentiam, hoc modo „omne album est formatum albedine", et de omnibus, de quibus ipsa in adjacentiam praedicatur.... Potest etiam dici diffinitio eadem esse hujus nominis quod est „album", non quidem secundum essentiam suam, sed secundum significationem, nec in essentia sua de ipso praedicabitur, ut videlicet dicamus, hanc vocem „album" esse formatam albedine, sed secundum* [il Cousin legge: *per*] *significationem, i. e. scilicet cum significando, ac si diceremus „res quae alba nominatur, est formata albedine". Est autem vocem diffinire, ejus significationem secundum diffinitionem aperire, rem vero diffinire, ipsam demonstrare. Itaque sive diffinitio vocis esse, sive cuiuscumque significationis esse ejus diceretur, solvi poterat; scilicet, profecto nihil est diffinitum, nisi declaratum secundum significationem vocabulum dicimus, nec rem ullam de pluribus dici, sed nomen tantum concedimus* (su quest'ultimo punto, v. sopra la nota 287).

[364]) p. 370: *Diffinitio, cum orationis sit species, naturam orationis non potest excedere; sed, sicut omnis oratio ex partibus suis suam con-*

[t) *la teoria del giudizio*]. — Ma per quel che riguarda poi la seconda parte principale della dialettica, cioè la teoria della *oratio* (v. le note 273 s.), Abelardo nel Liber Categoricorum si esprime, di fronte agli invidiosi, con altissima coscienza di sè, circa la produzione sua personale, in confronto così con la tradizione, come anche con l'attività de' suoi contemporanei, da lui [365]) designati quali «*moderni*» (cfr. le note 55 e 219); anzi era sua opinione che il libro *De interpret.* (cfr. più sopra la nota 202) si sostenga in generale soltanto in omaggio all'autorità, e che su questa parte della logica sia facile comporre uno scritto, che non resti per

---

trahit significationem (v. la nota 315), *ita diffinitio ex suis; alioquin dictio videretur, si videlicet ad significationem totius, non partium, respiceremus....* — (p. 371) *Animal rationale mortale idem prorsus est, quod homo, nec tamen ex his sequi*[*tur*], *ut si quid sit animal rationale mortale, sit homo, si propriam vocum demonstrationem attendamus. Si vero magis rei essentiam, quam vocum proprietatem, insistamus, magisque identitatem essentiae, quam vim verborum attendamus, profecto consequentia* [il Cousin integra: *consequentiam non recipimus*], *ut videlicet vel totum in „animal rationale mortale", quod in „homo", intelligamus, vel in „homo" tantum, quantum in „animal rationale mortale".... Unde clarum est, quantam vim cum enuntiationibus vocum proprietas teneat; maximeque illa attendenda est vocum significatio, quae prima est, i. e. quae in voce ipsa denotatur, et secundum quam ipsa vox imponitur.... Nam et cum diffinitio et diffinitum ad eamdem prorsus substantiam habeant impositionem atque enuntiationem, saepe tamen non idem prorsus de ipsa notant. Nam „animal rationale mortale" secundum id tantum hominis substantiae* [372] *datum est, quod est animal informatum rationalitate et mortalitate; „homo" vero secundum caeterarum quoque formarum differentiarum informationem.... Haec autem ratio diffinitionem in rei demonstratione accipi probat.... quod in ipsa consequentia tantum de rebus, non de vocibus, agitur.* — *Theol. Christ.* III, p. 1278 [485]: [*diffinitio*]..., *quae ex integro vim et proprietatem diffiniti exprimit, et sententiam nominis in nullo excedit, nec ab eo exceditur* [PL, 178, 1249] (v. la Sez. XII, nota 108).

[365]) *Dialect.*, p. 227 s.: *Nec propter aemulorum detractationes obliquasque invidorum corrosiones, nostro decrevimus proposito cedendum, nec a communi doctrinae usu desistendum. Etsi enim invidia nostrae tempore vitae scriptis nostris doctrinae viam obstruat,... in his quisque, quod doctrinae necessarium sit, inveniet. Nam etsi Peripateticorum princeps Aristoteles categoricorum syllogismorum formas et modos breviter quidem et obscure perstrinxerit,... Boethius vero hypotheticorum complexiones eloquentiae latinae tradidit, graecorum quidem Theophrasti*

alcun rispetto al disotto di quello [366]). Dobbiamo convenire tuttavia che su questo punto Abelardo si lasciava volentieri accecare dalla vanità, perchè anche qui si limita a farsi guidare da Boezio. Da questa fonte è preso tutto ciò che da principio viene detto intorno alla *oratio* [367]); con la sola differenza che, dove si procede alla solita partizione delle forme del discorso, accogliendovisi, tratta da Marciano Capella (Sez. XII, nota 62), anche la forma ottativa, viene contestata l'aggiunta, fatta da Boezio (*ibid.*, nota 111), della forma vocativa [368]). Quanto alla definizione del giudizio logico per se stesso, la definizione aristotelica, in conformità di quanto è stato detto più sopra (nota 317), può essere portata a trapassare in quella definizione retorica (v. la Sez. VIII, nota 45), che in Boezio [Sez. XII, nota 164] si trova nella Topica [369]). A questo fa seguito la divisione dei

---

et Eudemi operum moderator (v. la Sez. XII, nota 139),... *post omnes tamen ad perfectionem doctrinae locum studio nostro in utrisque reservatum non ignoro. Item quae ab eis summatim designata sunt vel penitus omissa* (— ma in nessun luogo Abelardo, fatta forse tutt'al più una sola eccezione, per cui v. la nota 391, porta il contributo d' integrazioni nuove —), *labor noster in lucem proferat, interdum et quorumdam maledicta corrigat et schismaticas expositiones contemporaneorum nostrorum uniat, et dissensiones modernorum, si tantum audeam profiteri negotium, dissolvat.*

[366]) JOH. SARESB. *Metal.* III, 4 (dove si discorre del valore del libro *De interpr.*), p. 131 [ed. Webb, p. 136]: *Dixisse recolo Peripateticum Palatinum quod verum arbitror, quia facile esset aliquem nostri temporis librum de hac arte componere, qui nullo antiquorum, quod ad conceptionem veri vel elegantiam verbi, esset inferior; sed ut auctoritatis favorem sortiretur aut impossibile aut difficillimum* [PL, 199, 900].

[367]) *Dialect.*, p. 229–234.

[368]) p. 234: *Harum igitur orationum, quae perfectae sunt, aliae sunt enunciativae, aliae interrogativae, aliae deprecativae, aliae imperativae, aliae desiderativae.... Addunt autem quidam sextam speciem, vocativam scilicet orationem. Sed mihi quidem vocatio non videtur diversam speciem a suprapositis procreare, quae quidem vocatio omnibus aequaliter potest apponi.*

[369]) p. 237 s.: *Propositio est oratio verum falsumve significans; quae quidem diffinitio* (in BOEZIO, *de differ. topicis* [I: PL, 64, 1174], p. 857) *eadem omnia et sola continet cum ea, quam secundum Aristotelem protulimus.... Nec quidem incommode; sicut enim omnes propositiones vel affirmativae vel negativae ac solae, ita etiam verae vel falsae.*

giudizi in categorici e ipotetici (Sez. XII, nota 112), e qui, accanto alla solita terminologia di Boezio (v. *ibid.* la nota 124), incontriamo per la prima volta il termine « *copula* », che bisogna pertanto dire sia stato già allora in uso nella scuola [370]). La relazione quantitativa tra i concetti del predicato e del soggetto (*maior* e *minor*) ricade, conforme a quanto è stato detto più sopra (note 318 e 325), nella sfera della espressione verbale [371]).

La partizione del giudizio categorico è da Abelardo disposta secondo quattro punti di vista: viene cioè riferita al predicato la così detta qualità e anche la modalità, e invece al soggetto la quantità; poi è riposto nei *termini*, in generale, il fondamento alla distinzione dei giudizi, secondo la unità o la molteplicità, e infine, secondo il rapporto temporale, viene fuori una divisione in tre specie [372]). Proprio in questa partizione

---

370) p. 246: *Harum itaque aliae sunt categoricae, i. e. praedicativae.... aliae hypotheticae, i. e. conditionales.... Est autem categoricarum natura secundum membra sive species demonstranda. Sunt autem membra, ex quibus conjunctae sunt, praedicatum ac subjectum atque ipsorum copula, secundum hoc scilicet, quod verbum a praedicato seorsum per se accipimus.... Verbum vero interpositum, praedicatum subjecto copulat.* La fonte di questa terminologia scolastica si trova nei passi già citati (Sez. XII, nota 124) di Boezio, sebbene in Boezio non figuri ancora il termine stesso di „*copula*", che, sul fondamento dell'originale greco, quale ci è dato [secondo la tesi del Prantl, battuta in breccia dalla critica moderna] nella *Synopsis* di Psello (Sez. seg., nota 11), acquistò pieno diritto di cittadinanza, soltanto attraverso la letteratura delle *Summulae* in lingua latina (Sez. XVII, note 36 e 152). E se Abelardo si serve di questo termine, dobbiamo qui pensare ancor una volta a un influsso isolato della letteratura scolastica bizantina. Cfr. più sopra le note 33 s. e 219.

371) p. 248: *Quod itaque praedicatum subjecto majus vel aequale dicitur* (Sez. XII, nota ult. cit.), *ad vocum enunciationem, non ad essentiam rei, reducitur.*

372) p. 253: *Ad praedicati enunciationem pertinet, quod propositiones.... affirmativae dicuntur vel negativae, quodque aliae ipsum simpliciter, aliae cum aliquo modo praedicant; unde alias simplices, alias modales appellamus. Ad subjectum vero illud refertur, quod aliae universales, aliae particulares, aliae indefinitae, aut singulares nominantur. Ad multiplicitatem vero terminorum illud attinet, quod aliae unae sunt, aliae multiplices. Ad diversitatem vero temporum, quod aliae de praesenti, aliae de praeterito, aliae de futuro proponuntur.*

forse egli scorgeva un particolare merito della sua esposizione: ma l'ordine di successione dei punti di vista qui indicati fu da lui modificato nel corso dello svolgimento delle singole distinzioni.

Per prima cosa si tratta dell'affermazione e della negazione, e qui, per quel che riguarda la opposizione reale, compare non soltanto la terminologia «*maxime repugnans*», la quale ci fa tornar a mente Apuleio (Sez. X, nota 10), ma compare anche, per le opposizioni alternative, la espressione «*immediatio*» o «*dividentia*»[373]). A proposito della opposizione contraddittoria, viene impugnata la tesi di Boezio, già più sopra (Sez. XII, nota 114) citata relativamente al giudizio universale affermativo, e viene designata come giusta la divisione dei giudizi contraddittori, presentata (Sez. IV, nota 217) da Aristotele[374]): questo giudizio di Abelardo è precisamente in connessione con il fatto che Aristotele in generale, dove si tratta della opposizione contraddittoria, ha preso nella dovuta considerazione la modalità della espressione (note 318 e 327)[375]). A ciò

---

[373]) p. 255: *Ea namque opposita contraria diffiniunt, quae prima fronte sibi opponuntur, h. e. quae maxime sibi repugnant, velut album et nigrum; quae nullo modo eidem simul inesse possunt.... Quod itaque simul abesse non possit, oppositionem non exigit, sed dividentiam, seu immediationem.* Sopra il termine *dividentia*, cfr. appresso la nota 427.

[374]) p. 256: *Ex his itaque manifestum est, ei [propositioni], quae dicit „omnis homo justus est", magis repugnare „nullus homo justus est", quam „non omnis homo justus est".... Eadem enim haec „non omnis homo justus est" cum ea videtur, quae proponit „quidam homo justus non est"; atque pro una et eadem utramque Boethius accipit, cum tamen earum sententia diversa appareat his, qui eam perspicacius inspiciunt. Multum enim refert ad sententiam enunciationis.... negativa particula,... quod quidem ex hypotheticis quoque enunciationibus ostenditur. Non enim eadem est sententia istarum „si est homo, non est justus" et „non, si est homo, est justus"....* (p. 257) *Unde subtilius Aristoteles negationem universalem, quam Boethius, distinxit. Hic enim „non omnis homo est albus" recte semper opponit; Boethius autem „quidam homo non est albus".*

[375]) p. 259: *Apparet autem,... Aristotelem contradictionem affirmationis et negationis non tam secundum sententiam, quam secundum*

tien dietro la trattazione della quantità dei giudizi, e delle relazioni risultanti fra i giudizi stessi, per effetto della quantità e della qualità [376]); e qui è caratteristico che Abelardo si serva non della terminologia boeziana « *consentiens* » o « *conveniens* » (Sez. XII, note 117 e 128), bensì del termine « *aequipollentia* », che si trova (Sez. X, nota 11) in Apuleio [377]). Fa poi seguito la modalità, in una compilazione che è tratta da Boezio, *de interpr.* (Sez. XII, note 119 ss.), e in pari tempo da Boezio, *de syll. hyp.* (*ibid.*, note 150 ss.) [378]), ma che pure contiene, con ripetizioni continue, accenni alla base oggettiva della modalità (v. sopra la nota 330) [379]); a ciò si connette il fatto che anche qui (cfr. la nota 216) *possibile* e *contingens* vengon presi come perfettamente sinonimi [380]). Boezio è tolto a fondamento (Sez. XII, note 122 e 150) per quel che riguarda così le forme

---

constitutionis materiam demonstrasse.... Quia vero Aristoteles non solum sententiam contradictionis, verum etiam constitutionem demonstrare intendit, quae in eorumdem terminorum voce consistit, recte, postquam eosdem terminos negationem habere dixit secundum [p. 260] *prolationem, caetera secundum sententiam determinanda videbantur.... Est itaque recta ac propria tam voce quam sensu negatio, quae negatio praeposita propositae enunciationi sententiam ejus exstinguit.... Ex his itaque manifestum est, subtilius Aristotelem considerasse negationem universalis affirmationis, quam Boethium.*

[376]) p. 262. Il Cousin riferisce il titolo soltanto [« De signis quantitatis »], senza ristampare il contenuto, che deve fondarsi sopra Boezio (Sez. XII, note 113 ss.).

[377]) *Glossae in libr. de interpr.*, p. 597 s.: *Modo vult ostendere aequipollentiam earum.... Nota, hanc regulam esse in omnibus aequipollentibus*, e così via dicendo sempre; una unica volta soltanto si trova, *ibid.* p. 600, *consentire in aequipollentia.* V. la nota 381.

[378]) *Dialect.*, p. 262 ss., dove p. es. (p. 264) si trova anche l'accenno al numero esaurito di tutte le combinazioni possibili (Sez. XII, nota 152).

[379]) p. 266–270, o, p. es., p. 273: *Sic enim recte videntur mihi omnes hujusmodi propositiones exponi, ut de rebus ipsis agamus, sic: « omnem hominem possibile esse album », i. e. natura omnis hominis patitur albedinem, i. e. nullius hominis natura repugnat albedini*, e via dicendo.

[380]) p. 265: « *Possibile* » *quidem et* « *contingens* » *idem prorsus sonant.*

dei giudizi modali come anche la loro conversione (Abelardo adotta la terminologia boeziana: v. *ibid.* la nota 130) e la loro equipollenza [381]); appresso, in opposizione con altre concezioni (nota 215), viene poi da capo caratterizzata la possibilità, come ciò ch'è consentito, e la necessità, come ciò ch'è richiesto dalla natura, e con tale distinzione viene anche messa in connessione quella modalità onde si distingue tra esser vero ed esser falso [382]). Solamente in seguito, Abelardo viene a parlare di quel che in Boezio viene prima, cioè di quella relazione tra giudizi ch'è condizionata dal tempo, particolarmente in quanto essi si volgono al futuro: e su questo punto si attiene nel modo più rigoroso al commento boeziano di Aristotele [383]). Lo stesso procedimento segue nel trattare, con estrema prolissità, di quel punto di vista che

---

[381]) p. 268: *Quod tam in conversione simplici, quam in conversione per contrapositionem licet inspicere.* — Segue (p. 271 ss.) la indicazione delle forme rese possibili dalla combinazione della modalità con la quantità e la qualità, vale a dire *Possibile est omnem* (o *nullum* o *quemdam*) *hominem esse* (o *non esse*) *album*, e parimente nel caso di *Impossibile* e di *Necesse*, come pure nel caso di *Non possibile*, *Non impossibile* e *Non necesse.* Poi (p. 276), in considerazione di quel che precede, si soggiunge: *Nunc autem, dispositis in utroque genere propositionum ordinibus modalium, regulas aequipollentiae tradamus.* Che invece nei giudizi modali sia impossibile la inferenza fondata sopra la subordinazione, viene espressamente osservato nella stessa pagina 276: *Sunt autem quidam, qui et nostram tenent sententiam, qui, in consequentiis modalium inferentiae, simplicium locos vel regulas non admittunt. Dicunt enim totius vel partis naturam in talibus omnino deficere inferentiis. Falsum enim aiunt, quod si omne animal impossibile est esse hominem, omnem hominem impossibile est esse hominem*, e via dicendo.

[382]) p. 277 s.: *Nunc autem utrum aliqua proprietas per modalia nomina, ut quidam volunt, praedicetur, persequamur. Aiunt enim, per possibile possibilitatem praedicari, per necesse necessitatem.... Sed falso est.... Sed.... per possibile id demonstratur, quod natura patiatur, per necesse, quod exigat et constringat.... Verum... antecedit quidem ad possibile, sequitur vero ad necessarium. Falsum autem ad impossibile tantum sequitur. Si enim necesse est esse, verum est esse, et si verum est esse, possibile est esse; si vero impossibile est esse, falsum est esse.*

[383]) p. 280–294 (Alla stessa maniera egli si esprime su quest'oggetto anche nella *Introd. ad theol.*, III, 7, p. 1134 [142; PL, 178, 1112]).

ancora rimane da considerare, e che riguarda la unità o molteplicità del giudizio [384]), punto di vista al quale viene già qui riportato senz'altro anche il giudizio ipotetico (conformemente a Boezio: v. la Sez. XII, nota 146) [385]).

[u) *la sillogistica*]. — Ma immediatamente appresso, quale conchiusione di questa Sezione, trova posto la teoria dei sillogismi categorici [386]), dove appare bensì culminante quella definizione schiettamente aristotelica del sillogismo, che abbiamo avuto occasione di citare più sopra, come prova di una conoscenza sporadica degli Analitici (v. qui la nota 14), ma poi subito, dopo intercalato un secondo passo aristotelico (vedilo più sopra alla nota 15) e una osservazione intorno a una questione di terminologia (v. sopra la nota 16), si ricava lo svolgimento della teoria esclusivamente [387]) da Boezio, *de syll. categ.* (v. la Sez. XII, note 131 ss.). La enumerazione e dichiarazione di tutti quant'i modi del sillogismo categorico non presenta assolutamente nulla di particolare, se forse si eccettui tutt'al più la unica eccezione, che cioè Abelardo rifiuta nella terza figura l'aggiunta di un settimo modo [388]), la quale si trova ricordata in

---

[384]) p. 294–305.

[385]) p. 304: *Cadunt autem sub divisionem unarum et multiplicium propositionum non solum categoricae enuntiationes, verum etiam hypotheticae. Sunt multiplices hypotheticae, in quibus vel ex uno plura, vel ex pluribus unum, vel ex pluribus plura consequuntur*, e via dicendo.

[386]) p. 305: *Haec autem de proprietatibus categoricarum enuntiationum dicta sufficiant. Nunc autem in figuris et modis syllogismorum, qui ex ipsis fiunt, propositum nostrum perficiamus.*

[387]) p. 306–319. Anche la terminologia, come ben s' intende, è quella di Boezio, onde troviamo altresì la denominazione « *directi* » e « *imperfecti syllogismi* » (p. 310 e 313), come pure la espressione « *per reflexionem conversionis* », corrispondente alla espressione di Boezio « *per conversionem refractionemque* » (v. la Sez. XII, nota 136).

[388]) p. 316: *Nos Aristotelem sequentes sex tantum modos hujus figurae esse deprehendimus.*

Boezio e deriva da Porfirio (Sez. XII, nota 137; Sez. XI, nota 82). Venutosi, a proposito della riduzione dei sillogismi, a trovar in contraddizione con la propria opinione riguardo alla opposizione contraddittoria (nota 374), supera la contraddizione, e se la cava, con molta disinvoltura, ricorrendo alla « probabilità » [389]). Ma poi viene quel passo degno di nota, dove Abelardo mostra una certa conoscenza di quei sillogismi aristotelici, che consistono di giudizi di possibilità e di necessità, combinati sia tra di loro sia anche con giudizi assertori (v. sopra la nota 17); tuttavia, com'egli sembra conoscere la questione pressochè soltanto per sentito dire, così anche in questi sillogismi che sono esclusivamente costituiti da giudizi modali, non ravvisa vera forza conchiusiva, ma semplice probabilità [390]). In fine però fa ancora un tentativo di vero e proprio completamento della sillogistica, senza che sappiamo se si tratti di una teoria allora generalmente in voga nelle scuole o di una invenzione di Abelardo stesso: si fa cenno cioè anche di combinazioni, costituite da giudizi del presente insieme con giudizi del futuro o del passato, il che può verificarsi in tutti quanti i modi, ma dà luogo effettivamente a un sillogismo, soltanto nel caso che uno almeno dei giudizi sia un giudizio del presente [391]).

---

[389]) p. 319: *Illud aliquos movere poterit, quod in ostensione impossibilitatis per contradictoria ac recta dividentibus utimur his propositionibus, quas superius.... contradictorias esse negavimus, cum quandoque eas non esse veras contingat, universalem scilicet affirmativam et particularem negativam, ut sunt istae « omne justum virtus est, quoddam justum virtus non est ». At vero etsi non necessitate hujus modi resolutio constringat, probabilitatem tamen maximam tenet.*

[390]) p. 321: *Licet autem syllogismi recte dici non possint hi, quos ex solis modalibus constitutos adjecimus, quia tamen maximam probabilitatem tenent, non incommodi quandoque a disputantibus inducuntur.*

[391]) p. 322: *Possunt quoque per tempora propositiones syllogismorum variari in singulis figuris; in prima autem sic « omnis homo morietur; omnis citharoedus est homo; quare omnis citharoedus mo-*

[v) *la Topica*]. — Alla teoria dei sillogismi categorici fa seguito il *Liber Topicorum*, poichè, per la ragione addotta più sopra (nota 269), la Topica viene prima del giudizio ipotetico. La tendenza ciceroniano-retorica della dialettica di Abelardo è resa manifesta con perfetta chiarezza dalla straordinaria ampiezza e prolissità, con cui è trattata tutta questa Sezione. Tuttavia sono soltanto pochi punti che debbono esserne messi in rilievo, poichè il contenuto si fonda tutto quanto sopra Boezio [392]). La *inferentia*, che consiste nella relazione fra la ipotesi e la tesi di un giudizio ipotetico, si distingue dalla inferenza mediata di un sillogismo, per il fatto che, a differenza da quella, non reca perfetta in se stessa la forza dell'argomentazione, ma ha ancora bisogno di un rinvigorimento che le deriva da un certo comportamento (*habitudo*) dei due concetti connessi [uno rispetto all'altro], e questo avvaloramento che si richiede perchè la consecuzione risulti effettivamente necessaria, è riposto appunto nei *loci* [393]): quel

---

rietur »; vel ita « omnis senex fuit puer; Nestor autem est senex; quare fuit puer ». In secunda vero hoc modo: « nullus lapis morietur; omnis homo morietur; quare nullus homo est lapis »; vel ita « nullus puer fuit juvenis; omnis autem senex fuit juvenis; quare nullus senex puer est ». In tertia quoque talis fit admodum temporum admistio: « omne mortale morietur; omne autem mortale vivum est; quoddam igitur vivum morietur ».... Sic quoque per singulos modos trium figurarum praesenti tempori caetera quoque potuerunt aggregari. Ex solis autem propositionibus caeterorum temporum nulla secundum aliquam figuram syllogismi necessitas videtur contingere; sicut nec ex solis particularibus aut negativis.

[392]) Abelardo trattò questo ramo della dialettica anche nelle « *Glossae super Topica* » (ediz. Cousin, p. 605 ss.), ma ivi si attenne, limitandosi a una semplice esposizione, a Boezio (*De diff. top.*), ricorrendo inoltre ad alcuni passi del commento [di Boezio stesso] alla Topica di Cicerone.

[393]) p. 325: *Inferentia.... in necessitate consecutionis consistit, in eo scilicet, quod ex sensu antecedentis sententia exigitur consequentis, sicut in hypothetica propositione dicitur.* — p. 328: *in illis consequentiis, quae formas tenent syllogismorum.... quia ita in se perfectae sunt hujusmodi inferentiae, ut nulla habitudinis natura indigeant, nullam*

comportamento dei due concetti è cioè soltanto il mezzo, non l'oggetto della inferenza, poichè questa è sempre volta alla essenza delle cose che nel giudizio ipotetico son connesse tra loro [394]). Ma al nesso della necessità si deve (in contrasto con la opinione di altri: v. sopra la nota 227) nel giudizio ipotetico restar decisamente attaccati [395]), e questo nesso, che consiste in quella rispondenza, onde i due concetti son riferiti uno all'altro, è ciò per cui si distingue esso giudizio dal giudizio categorico: questo cioè enuncia la semplice esistenza, mentre l'ipotetico è valido con assoluta necessità, fatta astrazione dalla esistenza delle cose, ma appunto per questo ricorre all'aiuto dei *loci*, relativamente a ciò che non può desumersi dalla semplice realtà [396]). In questo senso

---

ex loco firmitatem habent. Cujus quidem loci proprietas haec est: vim inferentiae ex habitudine, quam habet ad terminum illatum, conferre consequentiae, ut ibi tantum, ubi imperfecta est inferentia, locum valere confiteamur.... Hoc ergo, quod ad perfectionem inferentiae deest, loci supplet assignatio. La denominazione « *inferentia* » è derivata dal termine boeziano « *inferre* »*:* e così parimente anche la idea che la consecuzione abbia a fondamento il nesso della necessità, è presa da Boezio: v. la Sez. XII, note 153 s.

[394]) p. 330 s.: *Quae enim in ea ponuntur vocabula, essentiae tantum, non habitudinis, sunt designativa, ut « homo » et « animal » et « lapis ». Qui itaque dicunt « si est homo, est animal, si est homo, non est lapis », nullo modo de habitudinibus rerum, sed de essentiis agunt, ita.... ut, si aliquid sit essentia hominis, et essentia animalis esse concedatur, et lapidis substantia esse denegetur.*

[395]) p. 336: *Quod autem veritas hypotheticae propositionis in necessitate consistat, tam ex auctoritate quam ex ratione tenemus.* Questa maniera d'intendere il giudizio ipotetico sembra essere stata, in modo speciale, peculiare di Abelardo. (JOH. SARESB. *Polycr.* II, 22, p. 122 [ed. Webb, I, p. 129]): *Solebat nostri temporis Peripateticus Palatinus omnibus his conditionibus obviare, ubi non sequentis intellectum antecedentis conceptio claudit, aut non antecedentis contrarium consequentis destructoria ponit, eo quod omnes necessariam tenere consequentiam velint.* — DELLO STESSO, *Metalog.*, III, 6, p. 138 [144]: *Miror tamen quare Peripateticus Palatinus in ipoteticarum iudicio tam artam praescripserit legem.... Siquidem.... ipoteticas respuebat, nisi manifesta necessitate urgente* [PL, 199, 453 e 904]).

[396]) p. 343: *Categoricarum autem propositionum veritas, quae rerum actum circa earum existentiam proponit, simul cum illis incipit et desinit. Hypotheticarum vero sententia nec finem novit nec princi-*

pertanto, nelle discussioni dialettiche la concessione fatta dall'interlocutore va intesa, fatta astrazione dalla sua esatta corrispondenza alla realtà, come una tale necessità [397]), e nel giudizio ipotetico non si tratta già, come taluni ritengono (nota 228), de' suoi singoli membri, bensì proprio di tutto quanto il nesso tra *antecedens* e *consequens* [398]); inoltre, per la medesima ragione, nel giudizio disgiuntivo, come già è stato mostrato da Boezio (v. la Sezione XII, nota 141), è semplicemente da ravvisarsi un'altra forma di enunciazione del giudizio ipotetico [399]). In base a tale fondamento si parla poi, d'accordo con Boezio, delle così dette « *maximae propositiones* » (v. *ibid.*, nota 165), le quali, in polemica con le idee di altri (v. sopra la nota 228), vengono ristrette alla forma del giudizio ipotetico [400]). Indi fan seguito

---

pium. Unde et antequam homo et animal creata fuerint, vel postquam etiam omnino perierint, aeque in veritate consistit id, qupd haec consequentia proponit « si est homo animal rationale mortale, est animal ». — p. 347: *Quia vero categoricae enuntiationes actum rerum proponunt quantum ad enuntiationes inhaerentiae praedicati, actus vero rerum ex ipsarum rerum praesentia manifestus est, necessitas autem inferentiae ex actu rerum perpendi non potest, quae aeque, ut dictum est, et rebus existentibus et non existentibus, permanet, arbitror, hinc locum tantum in hypotheticis propositionibus requiri; cum de vi inferentiae rerum earum dubitatur, quae ex actu rerum convinci non possunt.*

[397]) p. 342: *Neque enim dialecticus curat, sive vera sit sive falsa inferentia propositae consequentiae, dummodo pro vera eam recipiat ille, cum quo sermo conseritur.... Sed haec.... concessio verae inferentiae in necessitate recipienda est.*

[398]) p. 353: *Quidam tamen has regulas non solum in tota antecedentis et consequentis enuntiatione, verum etiam in terminis eorum assignantes.... Sed.... regulae sunt accipiendae in his, quae tota propositionum enuntiatione dicuntur.*

[399]) p. 368: *Quod autem antecedens et consequens in disjunctis quoque Boethius accipit, non ad rerum essentias, sed ad enuntiationum constitutionem respexit ....Quod ex resolutione disjunctae dignoscitur; ex qua etiam resolutione hypotheticae, i. e. conditionales, disjunctivae quoque sunt appellatae.*

[400]) p. 359 s.: *Maximarum.... propositionum proprietates inspiciamus, quibus quidem singularum veritas consequentiarum exprimitur, quaeque ultimam et perfectam omnium consecutionum probationem tenent.... Cum itaque diximus, eas consecutionis sensum habere, categoricas enuntiationes exclusimus.*

i singoli *loci*, e qui Abelardo, esclusi quelli retorici, vuole metter in campo solamente i dialettici [401]); l'ordine di successione in cui son disposti, trova fondamento in Boezio, che, trattando di questo argomento, cerca (*de diff. top.*: v. la Sez. XII, nota 168) di accordare i *loci* di Temistio (Sez. XI, nota 96) con quelli ciceroniani [402]); ma la conchiusione è costituita da osservazioni sopra l'argomentazione in generale, e sopra la importanza che han per la retorica la induzione e l'entimema [403]). Come già più sopra (nota 222) è stato rilevato, la dichiarazione dei singoli *loci* consiste nella indicazione ed enumerazione di « regole », fissate secondo l'uso delle scuole: e anche nella esposizione dello stesso Abelardo si fa manifesto, in connessione con quel che

---

[401]) p. 334: *Illud praesciendum est, nos, qui haec ad doctrinam artis dialecticae scribimus, eos solum locos exsequi, quibus ars ista consuevit uti.*

[402]) In confronto con quell'ordine di successione [seguito da Cassiodoro], del quale abbiamo dato notizia nel I° vol. (Sez. XII, nota 184), la materia si dispone qui nella forma seguente: Anche qui (p. 368) si presentan da principio i *loci* tratti dalla sostanza stessa, cioè *a diffinitione, a descriptione, a nominis interpretatione*; ma appresso vengono, in una scelta risultante da una combinazione di elementi derivati da Temistio e da Cicerone, i *loci* che son tratti dalle conseguenze della sostanza (p. 375), cioè *a genere, a toto, a partibus divisivis, a partibus constitutivis, a pari, a praedicato, ab antecedenti, a consequenti*; a questi fan seguito (p. 386), come *loci* presi *extrinsecus*, solamente le sottospecie del *locus ab oppositis*, cioè *a relatione* (inclusi *simul* e *prius*), *a contrariis, a privatione et habitu, ab affirmatione et negatione* (in questa trattazione delle quattro specie di opposizione vien tirata dentro quasi per intiero la corrispondente Sezione delle Categorie); poi, come *loci medii*, seguono *a relativis, a divisione et partitione, a contingentibus*, e sono quindi indicati inoltre a compimento — come quelli che vengono raramente in uso (p. 409: *sunt autem alii, quibus dialectici raro ac nunquam fere utuntur, quos tamen Boethius.... non praetermisit*) — tra i « *loci* » *ex consequentibus substantiam*, quelli *a causa, a materie, a forma, a fine, a motu*. Del resto in tutta questa Sezione il Cousin si è spesso limitato ad accennare con intestazioni di titoli l'ordine della successione, senza pubblicare il contenuto stesso.

[403]) p. 430 ss. I passi ai quali attinge qui Abelardo, son presi da Boezio, *de diff. top.*, su cui si fondano queste notizie: v. la Sez. XII, note 82 e 137.

si è visto più sopra (nota 228), a quanto numerose controversie in generale abbia la topica fornito nelle scuole l'argomento e la occasione [404]).

[z) *i sillogismi ipotetici. Giudizio conclusivo sopra l'opera di Abelardo*]. — Infine nel *Liber hypotheticorum*, cioè nella teoria dei giudizi e sillogismi ipotetici, viene ora riprodotto per intiero il contenuto dello scritto di Boezio *de syll. hypoth.* Attingendo a tale scritto, Abelardo incomincia con lo svolgere per prima cosa [405]) la partizione del giudizio ipotetico (v. la Sez. XII, note 139 ss.), e, relativamente ai giudizi che s'iniziano con la congiunzione « *cum* » (v. *ibid.* nota 143), intorno ai quali aveva avuto da prima una diversa opinione, si decide ora in favore dell'autorità di Boezio, cioè prende quei giudizi per ipote-

---

[404]) Così p. es. non soltanto il *locus a substantia* ha servito di passaggio alla teoria della definizione (passi della Topica sono stati da noi utilizzati più sopra, nota 364, come fonti [per la teoria della definizione]), ma nella questione di « *idem* » e « *diversum* » (p. 373) sono anche venuti in giuoco — grazie al *de Trin.* del Pseudo Boezio (nota 37 di questa Sezione) — elementi teologici (cfr. *Introd. ad theol.*, II, 12, p. 1077 [93] s. — *Theol. Christ.*, III, p. 1276 [484] ss. [PL, 178, 1065 ss. e 1247 ss.]): e così pure a proposito del *locus a causa efficiente* e *a motu* (p. 413 ss.) si è ragionato anche intorno alla causalità divina del creatore del mondo. Il *locus a genere* (p. 376 ss.) porta a prender in considerazione il processo realistico della Creazione, e così coincide con il modo giusto d'intendere il *locus a praedicato* (p. 384), il quale ha validità illimitatamente universale (p. 381). A proposito del *locus ab oppositis*, incontriamo qui la terminologia « *complexa* » e « *incomplexa* » (p. 407: *complexa autem contraria eas dicimus propositiones, quae de eodem contraria enuntiant hoc modo « Socrates est sanus, Socrates est aeger »*), e così pure « *constantia* » (p. 408 [riassunto del Cousin]: *ut immediata inferentiam habeant, adjiciendum esse, cujus respectu immediata sint; quam quidem determinationem constantiam appellat* [*Abaelardus*]). Abelardo sente altresì la mancanza [in Aristotele] di un compiuto svolgimento delle opposizioni attraverso tutte le categorie (p. 399), la mancanza cioè di quanto effettivamente fu aggiunto da Gilbert de la Porrée (v. le note 18 e 344).

[405]) p. 437–439.

tici [406]); inoltre combatte la opinione già ricordata (nota 218) di altri, relativamente alla posizione del « *vel.... vel* » nei giudizi disgiuntivi [407]). Ma è poi notevole quel che vien detto appresso, circa la conversione dei giudizi ipotetici; questi cioè, quando sono in forma disgiuntiva, potrebbero esser convertiti *simpliciter* (scambiandosi di posto i termini della disgiunzione!), e lo stesso potrebbe pure ripetersi del giudizio, che contenga [la enunciazione di] una [relazione di] contemporaneità, e che incominci con « *cum* »; invece, quando si tratti del giudizio propriamente ipotetico, fondato sopra il nesso della necessità naturale, il principio fondamentale, a tutti noto, della *consequentia* (vedilo in Boezio, Sez. XII, nota 145) sarebbe da prendere [cfr. *ibid.*, nota 130] nel senso che qui si dia un caso di *conversio per contrapositionem* [408]). Ma se questo preteso compimento della teoria tradizio-

---

406) p. 440: *Nunc vero de temporalibus in proximo disputandum est. In his autem.... nulla natura consecutionis attenditur, sed sola comitationis societas, ut videlicet simul sit utrumque.... Aeque enim qui dicit « cum Socrates est animal, est homo », verus est, et qui proponit « cum ipse est homo, est animal ».... Memini tamen, quia dicere solebam, tunc hypotheticam esse propositionem, cui temporale adverbium apponebatur, cum ipsum ad propositiones totas referebatur, tunc vero categoricam, cum ad simplices terminos ponebatur....* (p. 441) *At vero, licet hujusmodi temporales rationabilius categoricae quam hypotheticae videantur, nos tamen, Boethio adhaerentes, eis tamquam hypotheticis in modis syllogismorum utamur.*

407) p. 442, dove, dopo le parole citate più sopra (nota 218), si legge: *Quod quidem falsum esse convincitur ex eis categoricis, quae cum universales sint, disjunctivas habent conjunctiones, veluti ista « omne animal est vel sanum vel aegrum ». Cum enim haec vera esse non dubitetur, falsa est manifeste hypothetica, quae ita proponitur « aut omne animal est sanum, aut omne animal est aegrum », cum videlicet neutrum sit.*

408) p. 443: *Nunc autem de conversionibus omnium hypotheticarum superest disputare.... Temporales quidem hypotheticae et disjunctae simplicem tenent conversionem. Sicut enim aeque dici potest « aut nox est, aut dies est », vel « aut dies est, aut nox est », ita aeque dicitur « cum pluit, tonat » et « cum tonat, pluit ».... Naturalium autem conjunctarum conversiones per contrapositionem solum fieri* [il Cousin integra: *possunt*] *hoc modo « si est homo, est animal ; si non est animal, non est homo ».*

nale trovò opposizione per parte di altri studiosi, costoro avevano certamente altrettanta ragione, quanto aveva torto Abelardo, allorchè in tale contraddizione scorgeva per così dire un motivo per atteggiarsi a martire della sua opera di scienziato [409]).

Fa poi seguito ancora, come conchiusione, lo svolgimento della teoria dei sillogismi ipotetici, ricavato interamente da Boezio, senz'altra modificazione che dell'ordine di successione; vengono cioè riportati dapprima quelli da noi già indicati nella Sez. XII, note 155-158: a essi tien dietro il contenuto di quelli indicati *ibid.*, nota 162, poi di quelli delle note 159-161, da ultimo di quelli della nota 163; la ragione di questa modificazione consisteva per Abelardo nel fatto che quei sillogismi ipotetici, ivi citati alle note 159-161, si dispiegano nelle forme segnate dalle tre figure del sillogismo categorico, e perciò questi sillogismi *figurati* non vanno intercalati in mezzo a quelli non figurati [410]).

Così, alla stregua delle fonti che ci sono state conservate, Abelardo è per noi il rappresentante più eminente dello studio della logica, qual era coltivato allora: ma, mentre teniamo presente sempre ch'egli non era appunto se non uno tra molti, possiamo, da un lato,

---

[409]) p. 444: *Sunt tamen nonnulli, qui ad nomen conversionis hypotheticarum obstrepant et vehementer obstupeant, eo quod de earum conversionibus Boethium tractare non viderint, nec alium quemquam qui consequentiarum naturam ostenderet. Unde nos quidem non ex falsitate, sed ex novo conversionis nomine redarguunt.... Si enim ex additamento vel novitate me accusent, quomodo et illi absolvi possunt, quicumque ad alicujus scientiae perfectionem ex se aliquid post primos tractatores adjecerunt?*

[410]) p. 447 s.: *Ipse namque Boethius, inter syllogismos consequentiarum ex altera tantum hypothetica constantium, et syllogismos consequentiarum ex utraque hypothetica connexarum, eos medios locavit, qui, ex mediis propositionibus nascentes, tribus figuris continentur.... Nos tamen his syllogismis, qui figurati non sunt, eos, qui figurati sunt et a longe diversis propositionibus nascuntur, interserere noluimus.*

trarre dall'opera sua conchiusioni relativamente a quella dei prossimi suoi contemporanei, e saremo, dall'altro lato, autorizzati ad ammettere che in quell'epoca nè da lui nè da altri fu determinato un vero e proprio progresso della logica, e che invece la differenza, rispetto all'epoca precedente, trae il proprio fondamento esclusivamente dall'accresciuto numero di cultori della dialettica, e dalla cura posta con maggior ricchezza di particolari, nello studio della logica scolastica tradizionale.

[§ 31. — ACCENTUAZIONE DELL'ASPETTO ARISTOTELICO DELLA DIALETTICA DI ABELARDO: a) *in un commento anonimo del* De interpretatione]. — Scolaro di Abelardo ci appare l'autore di un commento anonimo al libro *de interpr.* [411]); poichè egli non soltanto sceglie [412]), per indicare la logica, la denominazione, adottata da Abelardo, di « *doctrina sermonum* », articolando la logica stessa in una tripartizione che ci ricorda la distinzione riferita più sopra (note 271 s.), — ma inoltre, relativamente alle parti del discorso, cioè al nome e al verbo, discute la questione del senso, in cui di questi si abbia da parlare nella teoria del giudizio, in una maniera tale che deve designarsi come un affinamento della opinione di Abelardo; attribuisce cioè alle parole, come loro funzione primaria, quella (cfr. le note 314 ss.) di suscitare e significare i pensieri (*intellectus*), mentre la significazione delle cose è funzione secondaria, la quale è di competenza delle Categorie (nota 272), così come quella pri-

[411]) Pubblicati alcuni frammenti dal COUSIN, *Fragments philosophiques, Philosophie scolastique*, 2ª ed., Parigi 1840, p. 408 ss. (Ediz. del 1856 [*Fragments de philosophie du Moyen-Age*], p. 326 ss.).

[412]) p. 409 [p. 327 della ediz. 1856]: *Doctrinae sermonum huic arti accommodatae in tribus integritas consistit, i. e. in doctrina incomplexorum, propositionum et syllogismorum.... Quod autem tractatus iste de propositionibus instituatur, monstrant tam operis inscriptio quam assignatio intentionis.*

maria è di competenza della teoria del giudizio [413]); perchè precisamente nel fatto che le parole conducono sempre a formar proposizioni, consiste la ragione della loro importanza per l'atto intellettuale del concepire (*conceptio*): pertanto nome e verbo, come parti del discorso, vanno intesi, nella teoria del giudizio, solamente in questo senso, in relazione cioè con i pensieri, e del loro valore dal punto di vista obbiettivo si può qui far cenno soltanto incidentalmente [414]). E mentre con ciò l'Autore fa suo quel punto di vista, che Abelardo aveva assunto nella Sezione della Dialettica, da lui stesso denominata *Postpraedicamenta*, il modo in cui il giudizio, cioè il *sermo*, va inteso, prende qui una importanza così decisamente prevalente, che il pensiero (*intellectus*), suscitato dal giudizio e contenuto in esso, viene persino net-

---

413) p. 410 [328]: *In parte hujus operis agitur de dictionibus, nomine videlicet et verbo, in parte de propositionibus....* p. 411: *Sed asserunt quidam, de nomine et verbo hic agi per hoc, quod intellectum significant. Cum enim duplex sit significatio vocum, una quidem de rebus, altera vero de intellectibus,* [329] *dicunt hic de vocibus agi, secundum hoc, quod intellectum significant, quae principalior est. Ex quo aperte hujus operis intentio a Praedicamentorum intentione distare ostenditur. Ibi enim de vocibus incomplexis secundum rerum significationem agitur, quae secundaria ab intellectuum significatione habetur posterior. Primo enim intellectus, secundario res significantur. Ad nihil enim aliud facta est vocum institutio, nisi ad intellectum. Nil quippe voces in scientia* [Cousin: *sententia*] *rerum faciunt, sed tantum intellectus de eis excitant.... Unde cum tam res quam intellectus significentur, asserunt, hic de vocibus non secundum rerum, sed secundum intellectuum significationem agi.*

414) p. 412 [329]: *Unde propositionem semper reddere possunt, et semper ad animi conceptionem, non quantum ad rerum nominationem, significare dici possunt.* [330] *Quare Aristoteles de nomine et verbo ibi agit, propter orationis constitutionem.... Quod autem de vocibus hic tantum secundum intellectuum significationem agatur, monstrat bifaria vocum distinctio facta, in nomen et verbum, quibus simplicibus sive conjunctis quilibet intellectus exprimi possunt. In Praedicamentis enim, ubi de vocibus secundum rerum significationem agitur, secundum rerum decem diversitatem denaria vocum incomplexarum facta est partitio. Nos autem dicimus, quod licet de nomine et verbo secundum intellectuum significationem agat Aristoteles, tamen quod de vocum significatione communiter inducit, non est ex intentione, sed incidenter.*

tamente contrapposto alle idee platoniche, poichè queste ultime sono semplici finzioni, nelle quali non si fa se non fissare con la imaginazione le simiglianze delle cose, mentre il compito della espressione verbale consiste nel recare alla coscienza non già pure simiglianze, bensì le cose stesse e l'apprendimento di esse con il pensiero [415]). Con ciò qui, per un verso, sarebbe tolto via ormai quel platonismo, che è come un aspetto appiccicato alla dialettica di Abelardo, e così pure, per l'altro verso, si avrebbe qui un accenno a una polemica contro quell'atteggiamento, in cui vengono a toccarsi il punto di vista caratterizzato dall'uso del termine « *status* », e la teoria della indifferenza: forse, qualora conoscessimo più pienamente la opinione dell'Autore, potremmo qui ravvisare con buon fondamento il principio proprio di un intellettualismo, principio che in Abelardo stesso è in ogni modo grandemente alterato e intorbidato da idee platoniche e ciceroniane.

[§ 32. — b) *nell'acuto autore dello scritto pseudo-abelardiano* « De intellectibus » - 1°) *punto di vista aristo-*

---

[415]) p. 414 [331]: *Quod autem ideae.... meditatae a Platone a vocibus primo loco non significentur, planum erit, si prius, quid ipsae sint, inspexerimus. Sunt itaque formae imaginariae, quas sibi pro rebus animus configurat, ut illis res ipsas speculetur et per eas rerum imaginationes sive memoriam retineat, quas quidem ideas sive exemplares formas nominant. Plato vero eas incorporeas naturas, i. e. insensibiles* [332] *similitudines nuncupat* (di questa espressione v. più sopra la fonte, alla nota 134).... *Unde eas effigies incorporeas, i. e. non tractabiles corporeis sensibus, Plato nominat, qui* [Cousin legge: *quas*] *quidem volebat a vocibus primo loco significari; quod Aristoteles improbat. Non enim propter rerum vel intellectuum similitudines voces repertae sunt, sed magis propter res ipsas et earum intellectus* (Boezio [*in Ar. de interpr.*, ed. secunda, I, 1; ed. Meiser, Pars Post., p. 41 ss.: PL, 64, 413 s.], p. 303–4, vale a dire Aristotele: v. la Sez. IV, nota 108), *ut de rebus nobis doctrinam facerent, non de hujus modi figmentis, et intellectum de rebus constituerent, non de figmentis* [Il Geyer, nella sua ed. cit. degli scritti filosofici di Abelardo, rileva (p. 615, nota 3) che tutta la costruzione del Prantl cade, data la letterale coincidenza di questo testo con un passo delle glosse di Abelardo al *de interpr.* (*ibid.*, p. 314 e 315)].

telico]. — Appartiene del pari a uno scolaro e seguace di Abelardo lo scritto « *De intellectibus* », edito dal Cousin come opera di Abelardo [416]). L'autore, in connessione con la « *doctrina sermonum* », vuol trattare dei concetti (*intellectus*), e dar notizia, così delle diverse loro specie come anche, in particolare, della loro differenza dalle percezioni sensibili, dalla imaginazione, dalla opinione, dal sapere, dalla ragione [417]): proprio per questo motivo lo abbiamo dovuto citare già più sopra (nota 19), per così dire, come testimonio di una certa conoscenza, sia pure frammentaria o isolata, che in quell'epoca si aveva, degli Analitici Secondi di Aristotele; e potrebbe ben darsi che fosse da ascrivere all'influsso di

---

[416]) Nella 2ª ed. (del 1840) sopra citata (nota 411) dei *Fragm. phil.*, p. 461–496 (è un singolare modo di procedere, quello del Cousin, che ha di nuovo lasciato fuori in edizioni successive questo elemento della sua silloge [ma lo ha compreso nel 2º vol. (1859) della ediz. delle Opere di Abelardo (p. 733–755), al quale si riferiscono, nelle note seguenti, i richiami tra parentesi quadre]). Che lo scritto non sia opera dello stesso Abelardo, risulta dalla menzione che, verso la fine (nel passo citato più sopra, nota 300), l'Autore fa, proprio di Abelardo; certamente era opinione del Cousin, che gli ultimi capitoli dello scritto, presi da qualche altra parte, sieno stati aggiunti al resto, soltanto casualmente; tuttavia, quand'anche le cose stessero così (— sebbene io sia piuttosto propenso a considerare il complesso come un trattato solo, sopra diverse materie controverse —), sembra, per ragioni linguistiche, che neanche il principio possa essere produzione di Abelardo, non soltanto perchè lo stile in generale è qui molto più duro e angoloso che non sia quello di Abelardo, ma inoltre perchè l'autore, come sinonimi di *intellectus*, adopera anche i termini « *speculationes* » o « *visus animi* », che invano si cercherebbero in Abelardo. V. del resto altresì le note 432 s. [Anche il GEYER ritiene (cfr. invece tuttavia UEBERWEG–GEYER, p. 218) che il *De intell.* sia opera non di Abelardo, bensì di un suo scolaro, perfetto conoscitore dell'opera di lui: ma rileva (*op. cit.*, p. 612–15) l' infortunio toccato al Prantl, che per avvalorare questa tesi si appoggiava proprio a testi (note 432, 433), letteralmente coincidenti con passi delle opere logiche di Abelardo, ora venute in luce].

[417]) p. 461 [733]: *De speculationibus itaque, hoc est intellectibus, disserturi, statuimus.... ipsos primum a caeteris animae passionibus sive affectionibus disjungere.... deinde ipsos quoque ab invicem propriis separare differentiis, pro ut necessarium doctrinae sermonum existimamus esse. Sunt autem quinque, a quibus diligenter eos disjungi convenit: sensus videlicet, imaginatio, existimatio, scientia, ratio.*

una tale più estesa conoscenza il valore di tutto questo trattato, che va annoverato effettivamente fra quanto di meglio quel periodo ha da presentarci.

L'autore, che si mostra del tutto spregiudicato di fronte al platonismo dominante, si attiene, per la teoria della conoscenza, al punto di vista aristotelico: il pensiero è bensì intrecciato cioè, originariamente, con la percezione sensibile, in quanto che da questa riceve il proprio stimolo [418]), ma ciononostante dimostra la sua vera e propria esistenza, soltanto con un'attività riflessiva della ragione, attività indipendente dagli organi del senso [419]): cosicchè la *ratio*, come capacità che l'anima ha di giudicare, è la potenza reale del pensiero concettuale (*intellectus*), da cui la *rationalitas* si distingue solamente in quanto è la capacità stessa gradualmente accresciuta [420]). Ma proprio da quell'intrecciarsi del pensiero con i sensi, deriva, in primo luogo, che anche la *imaginatio* — la quale si fonda sopra il ricordo, e perciò, con tutto che sia in connessione con le impressioni, si leva tuttavia libera al disopra della percezione sensibile immediatamente attuale — può benissimo essere fonte di concetti, e anzi particolarmente di quei nostri

---

[418]) p. 461 [733]: *Cum sensu.... intellectus tum origine tum etiam nomine conjunctus est. Origine quidem, quod quislibet quinque sensuum rem quamlibet attractando, ipsius nobis intelligentiam mox ingerit.... Vocabulo etiam,... cum videlicet sensum verborum dicimus pro intellectu ipsorum.* — p. 482 [747]: *tota humana notitia a sensibus surgit.*

[419]) p. 462 [734]: *Sensus perceptio rei corporalis est corporeo indigens instrumento.... Intellectus vero.... nec corporei exercitio indiget instrumenti.... nec etiam virtute rei existentis.... Praterea sensus nullam vim deliberandi aliquid habet.... Intellectus esse non potest, nisi ex ratione aliquid.... attendatur.*

[420]) p. 463: *Rationem autem dicimus vim ipsam seu facilitatem discreti animi, qua rerum naturas perspicere ac dijudicare veraciter sufficit....* [735] *Tantum itaque inter rationalitatem et rationem differre arbitror, quantum inter potentiam currendi et potentiam facile currendi.... Patet.... intellectum tam a sensu quam a ratione diversum esse, et eum necessario ex ratione descendere tanquam perpetuum rationis effectum.*

concetti, che han per contenuto le proprietà (*formae accidentales*) delle cose corporee [421]): e si ricava poi, in generale, che una *intelligentia*, la quale sussistesse assolutamente, senz'alcuna percezione sensibile o imaginazione, trascenderebbe il modo di esistere dell'uomo nel mondo di qua: e anche se a tal proposito si pensa a rivelazione divina immediata, questa stessa è, appunto perciò, da qualificare non propriamente come intelletto che opera per concetti, bensì piuttosto senz'altro come scienza [422]). L'intelletto che opera per concetti, si distingue, in tale maniera — e ciò per l'attività progressiva della riflessione razionale — dall'opinare (*existimatio*), il quale si esprime bensì ugualmente soltanto in giudizi, cioè in forma di congiungimento fra i termini della proposizione [423]): e, come dall'opinare, così si distingue l'intelletto anche dal sapere (*scientia*), che quale intima per-

---

[421]) p. 464: *Imaginatio* [*est*]... *quaedam sensus recordatio.... confusa animae perceptio sine sensu, ejus scilicet rei, quam imaginariam confusam dicimus.* — p. 466 [736]: *Notandum quoque, quod, cum quidam omnes imaginationes quasdam sensuum.... recordationes esse velint, h. e. eas ex rebus sentitis solum modo haberi, Aristoteles tamen, teste Boethio super* Periermenias (p. 298 [ed. secunda, I, 1; ediz. Meiser, Pars Post., p. 27: PL, 64, 406]), *intellectus nostros absque imaginationibus minime haberi prohibet.... Sensus consuetudo, a quo omnis humana notitia surgit, quaedam per imaginationem ingerit animo, quae nullo modo attendimus....* [737] *utpote... pleraeque accidentales formae corporum, quas frequenter sensibus experti sumus.*

[422]) p. 467 [737]: *Fortassis, juxta Boethium* (p. 296 [*loc. ult. cit.*, p. 22: PL, 64, 403]), *intelligentia, quam paucorum admodum hominum et solius Dei esse dicit, omnem et sensum et imaginationem ita transcendit, ut sine utraque habeatur.... Quod ....nequaquam juxta Aristotelem in hac vita contingere credimus; nisi forte per excessum contemplationis revelatio divina alicui fiat; magisque hunc excessum mentis ab Aristotele scientiam, quam intellectum, appellari credimus.* Mentre è un fatto che i passi aristotelici (dal *de an.*) sopra la *imaginatio* si trovano citati da Boezio, quest'ultima espressione relativa alla *scientia* sembra non poter aver altro fondamento che una sporadica notizia, tratta dagli Analitici Secondi (v. la Sez. IV, note 116 ss.).

[423]) p. 468 [738]: *Existimare credere est, et existimatio idem quod credulitas sive fides; intelligere autem speculari est per rationem.... Nec ulla est existimatio, nisi de eo, quod propositio dicere habet, h. e. de aliqua rerum vel conjunctione vel divisione.* — Cfr. la nota 628.

manente certezza dell'animo, continua a sussistere, anche quando non sieno in funzione l'opinare o il pensiero concettuale [424]).

[2°) *dottrina del* sermo]. — Se così l'attività dell'intelletto che opera per concetti è posta in verità, secondo la mente di Aristotele, in mezzo tra la semplice percezione sensibile e il sapere puro, viene ora, sopra tale fondamento, compiutamente svolta con alcune modificazioni la concezione del *sermo*, propria di Abelardo. I pensieri, come prodotti del *sermo* (cfr. la nota 314), vengono, a quel modo stesso che il *sermo* si scinde in *dictio* e *oratio* (nota 271), divisi in semplici e in composti [425]), e il segno che differenzia gli uni dagli altri, consiste in questo, che cioè il contenuto, nel caso di pensieri semplici, viene alla coscienza tutto quanto in una volta (nota 322), e invece, nel caso di pensieri composti (nota 315), soltanto in un ordine di successione [426]); tale distinzione poi, anche avuto riguardo alla differenza tra denominazione e definizione (cfr. le note 360 ss.), viene espressa in questa forma, vale a dire che tra i pensieri, i primi [semplici] sono *intellectus coniunctorum* e i secondi [composti] *intellectus coniungentes*, e così pure, quando si tratta dei

[424]) p. 469 [738]: *Scientia autem neque intellectus est neque existimatio, sed est ipsa animi certitudo, quae non minus absente vel existimatione vel intellectu permanet.* Neanche questo poteva essere attinto a Boezio, bensì ci riconduce agli Analitici (v. Sez. IV, nota 81).

[425]) *Ibid.: Nunc autem juxta promissionis nostrae propositum, ipsos ab invicem intellectus superest diligenter distinguere, ut secundum eos clara fiat sermonum discretio.... Sicut enim sermonum, qui excitant intellectus, ita est et* [739] *intellectuum natura, ut videlicet, sicut sermonum alii simplices sunt, singulae scilicet dictiones, alii compositi, velut orationes,... ita et intellectus ex sermonibus habiti.... modo simplices sunt.... modo compositi.*

[426]) p. 471 [739]: *Et hoc est, ut arbitror, differentia intellectuum dictionis et orationis easdem prorsus res significantium* [Cousin: *significantis*], *quod videlicet per dictionem, quae nullis scilicet significativis partibus constat, omnia simul intelligimus, per orationem vero eadem per successionem colligimus.*

così detti concetti negativi, cioè del *nomen infinitum* (nota 351), si ha, corrispondente alla distinzione anzidetta, un'altra distinzione, onde i primi [*intellectus simplices*] sono *divisorum* e i secondi [*intellectus compositi*] *dividentes* [427]). Conforme a questo punto di vista viene poi risolta anche la questione della unità dei pensieri, vale a dire che, prescindendosi dalla precisa rispondenza con la realtà, la unità stessa vien fatta consistere nel suscitarsi di una unica intuizione nella mente, laddove la pluralità è fatta invece consistere nel processo, onde, in momenti successivi, si suscitano diverse intuizioni, con intercalate fra una e l'altra, pause che lo interrompono [428]).

Che i pensieri, non importa se semplici o composti, sieno o non sieno legittimi (*sanum vel cassum*), dipende dalla loro rispondenza alla effettiva realtà delle cose [429]);

---

[427]) *Ibid.* [740]: *Est itaque intellectus nominis et diffinitionis ejus proprie quodam modo idem et quodam modo diversus: idem quidem secundum effectum intellectarum rerum,... diversus autem, quia ibi omnia simul, hic succedunt.... Et ideo hic intellectus, qui de rebus ut iam conjunctis habetur, conjunctorum est. Ille autem conjungens est intellectus, qui, per successionem progrediendo, rebus prius intellectis alias postmodum intellectas aggregat....* p. 472: *Ita* [*alius est*] *intellectus divisorum et dividens. Sicut enim „animal" intellectum conjunctarum rerum facit, ita „non animal", quod est infinitum nomen,.... divisorum facit; et sicut animalis diffinitio conjungentem facit intellectum, ita descriptio non-animalis dividentem.... Sunt itaque intellectus conjunctarum vel divisarum rerum, dictionum tantum; conjungentes vero vel dividentes intellectus, orationum tantum sunt.* — Riguardo al *dividens*, cfr. più sopra la nota 373.

[428]) p. 473 s. [741]: *Unos autem dicimus intellectus, quicumque simplices sunt, vel, si sunt compositi, in una conjunctione vel divisione seu disjunctione consistunt.... Nec refert ad conceptionis modum vel unitatem, sive in re ita sit, ut concipitur, sive non, sed ad conceptus solummodo veritatem. Aeque enim unus est intellectus „lapis rationalis".... quomodo „animal rationale"....* [742] *Saepe autem contingit in uno intellectu plures fieri conjunctiones,... Verbi gratia, si dicam „homo ambulans qui currit"....* p. 475: *Multiplicem vero intellectum dicimus multos intellectus ab invicem dissolutos, ut si dicam.... „animal" et postmodum, paululum quiescens, addam „rationale".* — Cfr. invece la opinione di Abelardo, nota 316.

[429]) p. 475 s.: *Sanos quidem dicimus intellectus, per quoscunque ita, ut sese res habet, attendimus, sive illi quidem sint simplices sive*

per contro, di verità o falsità (*verum vel falsum*) si può parlare solamente nel caso di pensieri composti, poichè qui un oggetto appreso dal pensiero viene, come soggetto grammaticale (cfr. le note 317 s.), in virtù di un atto di riflessione dell'intelletto, enunciato in una certa connessione o non-connessione; perciò qui hanno influsso anche le relazioni grammaticali di connessione, che è poi la così detta costruzione [430]); per tale rispetto, ad esempio, il giudizio disgiuntivo (che anche qui viene considerato come una specie del giudizio ipotetico: v. sopra la nota 399), deve, in antitesi con il *dividens* suaccennato, esser inteso come affermativo [431]). Ma la considerazione della legittimità (*sanum*) dei pensieri conduce adesso alla questione, se allora sia tutto quanto illegittimo (*cassum*) quel pensiero, onde si concepiscono le cose in maniera diversa da quel che sono; e vien fatto poi rilevare che nel pensare per « *abstractio* » possiamo prescindere dalla materia e considerar puramente la forma, come pure prescindere dai fenomeni nella loro individualità, e afferrare puramente quel ch'essi nella loro unità hanno di uguale, e vien del pari fatto rilevare

---

compositi. Cassi vero e contrario dicuntur, tam simplices quam compositi, quos frequentius opiniones quam intellectus vocare [743] *consuevimus* (v. Boezio, p. 305 [*loc. ult. cit.*, p. 45–6: PL, 64, 415]).

[430]) p. 476 s.: *Veros autem vel falsos intellectus dicimus eos solummodo, qui compositi sunt....* [744] *Unde bene secundum intelligentiae quoque, non tantum constructionis, ordinem, subjectum dicimus terminum, per quem intellectu primo res substituitur, quam deinde in copulatione vel remotione alicujus deliberemus....* p. 478: *Sicut autem in eo, quod dicitur, vis enuntiationis consistit,.... ita in intellectu termini, qui dicitur, h. e. praedicatur, vis deliberantis intelligentiae constituitur....* p. 479 [745]: *Non est itaque necesse, ut eaedem sint penitus voces in significatione, idem penitus in contextu constructionis valeant; de quo plenius in constructionibus prosequimur.* — La espressione di Prisciano « *constructio* » l'abbiamo trovata di già più sopra, note 263 e 273.

[431]) p. 479 s.: *Differt autem ab invicem dividens et disjungens.... intellectus, quod dividens intellectus negationis est,... disjungens vero affirmationis,... ex pluribus, quae mente concipit, unum tantum constituit; ut.... quicumque sunt hypotheticarum disjunctarum intellectus....*

che per converso con la « *substractio* » possiamo prescindere dalla forma; così determinando l'autore il proprio modo di vedere, usa bensì per l' « *abstractio* », che mette capo agli universali, quelle stesse espressioni, che abbiamo viste più sopra adoperate (note 132 ss.) dai rappresentanti della teoria della indifferenza; ma queste idee egli le volge nel senso del pensiero aristotelico, dicendo espressamente che l'*indifferens*, mentre nella molteplicità del fenomeno concreto non è mai ciò ch'esiste, non è tuttavia, *essentialiter*, niente di diverso dall'individuo, ma anzi assolutamente la stessa cosa (*penitus idem*), e viene appunto astratto dagl' individui solamente *per praedicationem* [432]); e liberandosi così del tutto da quei tratti accessori di platonismo, che la concezione degli universali aveva in Abelardo, decisamente assegna all'umano *intelligere* il còmpito di pensare le cose, in tale atto di afferrare l' *indifferens*, proprio di-

[432]) p. 480 s.: *Illud quoque inquiri ac diffiniri necessarium iudico, utrum omnis intellectus aliter quam res sese habeat attendens, cassus ac vanus dicendus sit.... Per abstractionem autem illos dicimus intellectus, qui vel naturam alicujus formae, absque respectu subjectae materiae in se ipsa speculantur, vel naturam quamlibet indifferenter absque suorum scilicet individuorum discretione meditantur.... Cum naturam humanam, quae singulis inest hominibus, ita* [746] *indifferenter considero, ut nullius hominis personalem discretionem attendam, h. e. simpliciter hominem excogito, in eo scilicet tantum, quod homo est, i. e. animal rationale mortale, non etiam in eo, quod est hic homo vel ille, universale a subiectis abstraho individuis. Sit itaque abstractio superiorum ab inferioribus, sive scilicet universalium ab individuis per praedicationem subjectis, sive formarum a materiis per fundationem subjectis. Subtractio vero e contrario dici potest,... cum aliquis subjectae naturam essentiae absque omni forma nititur speculari. Uterque autem intellectus, tam abstrahens scilicet quam subtrahens, aliter quam res se habet concipere videtur....* p. 482: *Nusquam enim ita pure subsistit, sicut pure concipitur,... Et nulla est natura, quae indifferenter subsistat; sed quaelibet res, ubicumque est, personaliter discreta est, atque una numero reperitur.... Humana natura in hoc homine, h. e. in Socrate, quid aliud est quam ipse? Nihil utique aliud, sed idem penitus essentialiter....* [747] *Tota humana notitia a sensibus surgit. Ac per hoc insensibilium rerum status ad modum sensibilium excogitare ipsa nos sensuum experimenta compellunt.*

versamente da quel ch'esse sono nel fenomeno concreto; ma ciò naturalmente non è da confondersi con quel che accade nei casi che il pensiero contiene una effettiva falsità [433]).

Ma viene presa in esame anche la forma invertita di quella questione, se cioè il pensiero che intende le cose quali sono, sia tutto quanto legittimo; e la risposta si aggira intorno alla confutazione, o alla risoluzione, di un sofisma, che sembra sia stato allora in voga nelle scuole con il nome di « prova dell'asino » (v. la nota 113), e che metteva capo alla seguente arguzia: Chi pensa che Socrate è un asino, pensa che un certo essere vivente (cioè Socrate) è un asino; ma poichè in realtà un certo essere vivente è un asino, colui pensa rettamente [434]).

---

[433]) p. 483 s.: *Cum dico: „Intelligo istam rem aliter quam sit", duo sunt sensus: unus quidem hujusmodi, si ita dicam, quod alius modus sit in intelligendo rem, alius in subsistendo, h. e. alius modus sit in intelligentia ejus, alius in subsistentia ipsius.... Alius vero sensus, si ita dicam:* [748] *„Intelligo hanc rem aliter quam sit", h. e. in statu alio eam attendo, quam ipsa in se habeat, vel quocumque modo sese aliter habentem quam sese habeat* [cfr. ed. Geyer delle Opp. fil. di Abelardo, p. 530]....: *Sic utique quaestio supraposita potest intelligi.... et secundum diversos sensus diversae dandae sunt responsiones. Si enim ita quaeratur, utrum omnis intellectus, qui alium modum attendendi habet, quam res subsistendi, vanus sit, non est concedendum.* Da tutta questa disamina risulta che il Cousin procedeva con troppa precipitazione, quando attribuiva questo scritto ad Abelardo.

[434]) p. 482 s. [747]: *Aliam propositi nostri persequamur partem, utrum videlicet omnis intellectus sanus sit dicendus, qui ita ut sese res habet eam intelligit. Quod ....habet....nonnullam impugnationem. Quippe qui hunc hominem asinum esse intelligit, ...intelligit et ipsum esse animal et quoddam animal esse asinum, quae utraque vera sunt.... Concedendus est intelligere, esse animal, cum in asino necesse sit animal substantiam intelligi.... Ac per hoc profecto, qui intelligit, hunc hominem esse asinum, verum intelligere convincitur....* p. 485 [749]: *Non est audiendus; cum enim hoc nomen « asinus », quia simplex est sermo, simplicem habeat intellectum, et non ex partibus conjunctum, non possumus in praedicatione ejus intellectus diversarum enuntiationum distinguere.... Objici solet, quod omnis, qui intelligit Socratem esse asinum, intelligit quoddam animal esse asinum, et omnis qui intelligit quoddam animal esse asinum, intelligit verum, et ita omnis, qui intelligit Socratem esse asinum, intelligit verum: facile responsum damus, quod videlicet, si medius terminus in eodem sensu sumatur, firma sit omnino complexio.*

Del resto l'Autore, nel parlare dell'attività del pensiero, mette inoltre in campo ancora una distinzione, che, a far il confronto con Abelardo, deve, quanto a finezza e profondità di concezione, essere segnalata come un progresso: cioè il pensare per concetti (*intelligere*), in generale, si distingue dal pensare per concetti, relativamente a un oggetto speciale, perchè in quest'ultimo caso la visione che l'animo ha dell'oggetto perviene, nel semplice apprendimento di questo, alla propria determinatezza e perfezione: e parimente anche il *significare*, suscitando il pensare per concetti, trascende la significazione particolare di un oggetto, poichè quest'ultima resta nei limiti di un pensiero determinatamente chiuso in se stesso [435]). Così anche le sfumature sensistiche del nominalismo possono essere combattute proprio da questo punto di vista, che cioè l'attività intellettuale progredisce in se medesima, nell'esercizio della libera riflessione [436]), e questa indipendenza del pensiero di fronte

[435]) p. 487: *Non est necesse, ut si alicujus* [750] *intellectus conceptus habeam, quoquo modo ideo illud intelligere dicar; et licet intelligere simpliciter sumptum sit ab intellectu, non tamen ideo intelligere hoc sumptum est ab intellectu hujus rei, cum videlicet.... intelligere hoc non sit simpliciter hunc intellectum habere, sed sic eum habere, ut insuper visus animi terminetur ibi ac perficiatur. Nam et significare idem est quod intellectum constituere, non tamen significare aliquid idem est quod intellectum de eo constituere. Alioquin, cum singuli sermones intellectus quoque sicut et res significare dicuntur, non tamen ideo de intellectibus rursum alios intellectus constituunt.*

[436]) p. 488, dove alle parole sopra citate (nota 77) fa seguito: *Quod omnino falsum apparet.... Cum itaque dicimus « homo intelligitur », hic est sensus, quod aliquis per intellectum naturam concipit humanam, h. e. animal tale attendit* [cfr. ed. Geyer delle Opp. fil. di Abelardo, p. 530–1] .... p. 489 [741]: *Ex natura tamen ipsius sensus qui.... nisi in aliquam rem existentem agat, exerceri non potest, concendendum arbitror, quod si quis hominem sentiat, hunc vel illum sentiat. At vero intellectus non minus haberi potest, etiam si res non sit, quia et eorum, quae jam praeterita sunt, per memoriam recordamur et, quae futura sunt, per providentiam jam concipimus et, quae.... nunquam sunt, nonnunquam opinamur atque fingimus, ut chimaeram, centaurum, sirenem, hircocervum* (v. Boezio [*loc. ult. cit.*, p. 22: PL, 64, 403], p. 296: Sez. XII, nota 110).

alla situazione di fatto viene ancora mostrata, adducendo alcuni altri esempi [437]). Già più sopra (nota 191) è stata citata, in quel che ha di più propriamente essenziale, una discussione che fa sèguito a tali distinzioni, e che riguarda la divisione dell' Essere in sostanze e in accidenti. Ma finalmente in un sommario accenno la questione degli universali (v. sopra la nota 74) è risolta nel senso che, come ai realisti viene rinfacciata la conseguenza, che si ricava necessariamente dalla loro tesi, di un continuo implicarsi delle forme una nell'altra, sino all'infinito, così ai nominalisti viene rinfacciata la mancanza di senso della idealità [438]): e, relativamente alle forme, raccoglie l'adesione dell'Autore la tesi di Abelardo [439]).

[§ 33. — In Adamo dal Petit-Pont prevale la teoria del giudizio]. — Nella più energica accentuazione della teoria del giudizio poteva forse accordarsi con

---

[437]) p. 489 s. [751]: *Quaerit etiam illud fortassis aliquis, cum audio « omnis homo », utrum intelligam omnem hominem, vel cum dicitur de aliquibus duobus, quod « alter eorum currit », utrum intelligam alterum eorum currere, vel cum dicitur « chimaera quae est alba », utrum intelligam chimaeram, quae est alba, sicut, cum audio « chimaera », intelligo chimaeram, nec non etiam, utrum cum audio hoc nomen, « non intelligibile », intelligam non intelligibile.* — A tale proposito poi (p. 490–492 [752–3]) si mostra dappertutto che con l'« *intelligo* » non è per nulla dato insieme anche l'Essere, nella sua realtà esteriore.

[438]) p. 494 [754]: *Qui autem formas universaliter essentias esse volunt, si rationabiliter agant, inquiramus; et primum inquirendum videtur, si concesserint, unum praedicari de unaquaque, sic quoad praedicationem suam* (il testo, com'è dato dal Cousin, è inintelligibile) *unitatem inesse illi de quo praedicatur, innuant. Quod si concesserint, Socratem habere unitatem, cum unus sit, concedere debent, et unitatem Socratis habere unitatem formam sui, cum una sit, et illam aliam; et sic tanta multiplicitas fiet, quod in natura numerus non occurrat* (v. appresso la nota 477) .... p. 495 [755]: *Illi autem qui non asserunt essentiam esse nisi substantias, fortasse vere virtutes et vitia et colores aliquid esse denegabunt. Sed quam recte id faciant, sapientes judicent.*

[439]) V. il passo più sopra citato alla nota 300.

Abelardo anche Adamo dal Petit-Pont [440]), che già più sopra abbiamo dovuto menzionare per aver lavorato attorno agli Analitici Primi (nota 20): e così pure, in un passo che sarà citato appresso, è contenuta parimente la prova che egli si servì di tale opera (nota 522). Ben è vero che siffatta sua attività spiegherebbe come Adamo fosse annoverato fra i « moderni », e come pertanto egli ridesse di coloro che cacciavano tutto quanto dentro all' Isagoge (v. le note 56 ss.); ma sembra tuttavia che il suo procedere si sia conformato al proverbio che con la volpe convien volpeggiare [441]), sì che, almeno come maestro, egli, con una tal quale affettazione nella esteriorità, ha però insegnato esclusivamente roba già nota a tutti [442]), se anche, così facendo, poteva pure con vana iattanza spacciare varie cose come novellamente scoperte da lui stesso [443]). Può tuttavia pur sempre darsi che siffatti giudizi abbiano per fondamento una maligna

---

440) Nato in Inghilterra, si produsse quale maestro del trivio a Parigi, dove aveva una scuola nelle vicinanze del Petit-Pont, e fu poi vescovo di St. Asaph nel Galles Settentrionale. Che in teologia fosse avversario di Gilbert de la Porrée, ci è riferito da OTTO FRIS., *de gest. Frid.*, I, 51, p. 436, ed. Urstis [MGH, XX, 379].

441) JOH. SARESB., *Metal.*, III, 3, p. 129 (ed. Giles) [ed. Webb, p. 134]: *Plane magis dedocent quam erudiunt qui in hoc libello* (cioè nella Isagoge) *legunt universa et eum brevitate sua contentum esse non sinunt. Quidquid alicubi dici potest, hic congerunt ....Deribebat eos noster ille Anglus Peripateticus Adam, cuius vestigia sequuntur multi, sed pauci praepediente invidia profitentur; dicebatque se aut nullum aut auditores paucissimos habiturum, si ea simplicitate sermonum et facilitate sententiarum dialecticam traderet, qua ipsam doceri expediret* [PL, 199, 899].

442) WALTER MAPES (v. appresso la nota 525), *Metamorphosis Goliae Episcopi*, v. 193 ss. (ed. TH. WRIGHT, p. 28): *Inter hos et alios in parte remota, Parvipontis incola, non loquor ignota, Disputabat digitis directis in iota, Et quaecumque dixerat, erant per se nota.*

443) JOH. SARESB. *Entheticus*, versi 49 ss. [PL, 199, 966], dove ai versi [41–48] riferiti più sopra (nota 59) fa seguito: « ....*Incola sum modici Pontis, novus auctor in arte, Dum prius inventum glorior esse meum; Quod docuere senes, nec novit amica iuventus, Pectoris inventum juro fuisse mei; Sedula me iuvenum circumdat turba, putatque Grandia jactantem nonnisi vera loqui* ».

esagerazione, determinata dall'odio partigiano. Almeno relativamente a un punto isolato, siamo in possesso di una notizia, secondo la quale effettivamente Adamo si mostra come un innovatore, che estrinseca non senza millanteria la coscienza dei propri meriti. Egli cita cioè una serie di sofismi, che, com'egli si esprime, si producono in generale nella « *complexio* »: prende cioè questo termine secondo quell'accezione oscillante, in cui lo troviamo nella retorica romana, dove significa così la conchiusione di un sillogismo, come anche il dilemma retorico (Sez. VIII, note 59 e 62). A tal proposito prende in esame con sottigliezza estrema, non soltanto, mediante gli esempi consueti, i concetti di *coniunctio* e *disiunctio*, derivati dalla Topica di Cicerone (*ibid.*, note 60 s.), — come pure i *loci*, tratti da Boezio e Cassiodoro (Sez. XII, nota 184), della *transumptio* e *a repugnantibus*: espressione quest' ultima, ch' egli sostituisce con *abiunctio*, — ma prende inoltre dalla retorica la *defectio*, che incontriamo in Gellio, e i quattro concetti di *conversio, perversio, traductio, intellectio*, che si trovano tutti quanti in senso tecnico nel così detto *Autor ad Herennium*; aggiunge anzi, a quel che sembra, di testa sua la *connexio*, in un significato che si scosta da Boezio (Sez. XII, nota 141), e a questa collega persino due espressioni ancora, che non si presentano in alcun'altra parte, cioè *innexio* e *internexio*; in chiusa dice tuttavia, con esagerazione manifesta, che riguardo a tutti quanti questi punti di vista, non si trova negli autori precedenti nè un'appellazione nè una descrizione nè in generale una qualsiasi notizia [443 a]).

---

443 a) Tratto da un manoscritto della Sorbona, e riferito dal THUROT [in una recensione di questa stessa opera del Prantl, comparsa] nella *Revue critique* [*d'Histoire et de Littérature*, Parigi], 1867, I [semestre], p. 202, e distesamente [in una recensione dell'opuscolo del Prantl, *Michael Psellus und Peter Hispanus*, comparsa]

Della sua « *Ars disserendi* » menzionata già più sopra (nota 20), il Cousin ha riprodotto alcuni miseri fram-

---

ibid., II [Semestre], p. 10 [in nota]: *Qualiter ex ipsa complexione sophistica sint principia, dicendum. Sunt autem multipliciter :.... Ex coniunctione igitur sophisticum fiet principium, cum in ipso enuntiandi vel interrogandi principio ex ipsa verborum complexione dubitabile est, an ut de duobus simul quicquam sit intelligendum, an ut de utroque, vel an ut de pluribus simul, an ut separatim* [*de*] *singulis vel secundum certum vel incertum numerum distinctis, ut « a Socrate et a Platone legitur et disputatur » ....Ex disiunctione, cum an ut unius enuntiationis unum sit principium, an ut plurium plura, dubitabile est, hoc modo : « Diem vel noctem esse semper est verum» ....Ex abiunctione, cum idem nunc ut de aliquo, nunc ut abiunctum, ut cum dicitur : « Negatio, que fit in probabili responsione, probabilis est ». An in responsione probabili, an responsione inprobabili dubitabit, cui de maioribus dubitare rarum ....Ex* [*transunsione* (*sic !*): leggi con il Prantl:] *transumptione, cum idem nunc hinc, nunc inde, hoc modo : « Quod concedi vere negatur, non conceditur ». An vere concedi, an vere negatur, dubium ....Ex conversione* (cfr. *Aut. ad Herenn.* IV, 13, [§ 19]), *cum quod hinc inde et quod inde hinc, hoc modo : .... « vere contradici aliquid verum esse negabit intelligens ». An verum esse quod aliquid vere contradicatur, an vere contradici quod aliquid sit verum, intelligentem negaturum, dicatur, incertum ....Ex perversione* (*ibid.*, IV, 32 [§ 44]), *cum ab ordine perturbatior et ex transpositione perplexior complexio, quam ad, de quo dicatur, prompte comperiendum, hoc modo : « Eorum que sunt falsa quelibet sunt aliqua ». An quelibet aliqua eorum que sunt falsa, an quelibet eorum aliqua, an falsa quelibet eorum que sunt aliqua, dicatur, incertum... Ex traductione* (*ibid.*, IV, 14 [§ 20]), *cum, solo usum superante usu, tum ad hoc tum ad illud traducitur non unum verborum, sed plurium complexio, sic : « Quod verum nullum sit falsum negari vere contingit ». An contradici vere dicenti verum esse falsum, an dicenti verum non esse falsum contingere dicatur, ex usus traductione dubium .... Ex intellectione* (*ibid.*, IV, 33 [§ 44]), *cum et id quod designatur et ad id ex eo aliud intelligi usus exigit, hoc modo : « Audiri in Graecia que in Egypto dicuntur, incontingens est » .... Ex defectione* (cfr. GELLIUS, V, 8, 3), *cum an ut si aliquid, an ut si nichil, an ut si aliud addi conveniat, dubium. An ut si aliquid, an ut si nichil, sic : « Probare in disputatione quod probandum est, bene opponentis est ». An quod ibi probandum, an simpliciter, incertum est. ....Ex innexione, cum de quibusdam aliquorum, ut de diversis ab ipsis, ut : « Contraria aliquorum que sunt contraria, non sunt alia ab ipsis ». ....Ex connexione, cum varie aliquid alicuius vel aliter ad id, hoc modo : « Que inseparabilis accidentis est diffinitio, separabili non convenit ». An que sit inseparabilis ut indicans quid sit illud, an que illius ut secundum illud assignatura, ex duplici connexione incertum. Ex internexione, cum licet non verba, ea tamen de quibus dicuntur transposite et internexe sibi annecti licet, hoc modo « Aliqua absunt a locis in quibus sunt ». ....Que si non secundum enumerationem sufficienter distinximus, inventori primo, si non secundum locutionem convenienter, expli-*

menti, dai quali in verità ricaviamo scarso profitto [444]). Ne desumiamo cioè solamente che Adamo nella Introduzione presentava tra *scientia*, *ars* e *facultas* una distinzione sua personale, secondo la quale il sapere (*scientia*) ha per solo fondamento l'ingegno, o capacità intellettuale (cfr. qui sopra la nota 422), ma la esecuzione tecnica (*ars*) si fonda sopra ingegno ed esercizio, e l'abilità (*facultas*) sopra ingegno, esercizio e tecnica [445]): e desumiamo inoltre ch'egli sembra avere preso le mosse dal giudizio, e avere distinto in questo il contenuto oggettivo e la forma verbale [446]). In uno scolaro di

---

catori primo indulgendum est. Horum enim nec appellationes, nec descriptiones, nec ullam omnino notificationem a prioribus habuimus. La ristrettezza del materiale sinora accessibile c' impedisce di giudicare della esattezza di quest'ultima affermazione.

[444]) COUSIN, *Fragm. phil.* (v. la nota 416), 2ª ed. (1840), p. 417 ss. (ed. 1856, p. 333 ss. [gli estratti, a p. 335–9]). A prescindere dal testo estremamente corrotto del manoscritto, che frustra tutti i tentativi di esegesi, anche la quantità di esso che ci viene comunicata, è tuttavia troppo limitata. Ma che l'opera di Adamo dovesse aver importanza per noi, si rileva dal principio, riprodotto qui di seguito, del 2º Libro, che contiene una ricapitolazione del 1º e che nel Cousin (p. 423 [338]) suona così: *Ad prioris a sequentis libro distinctionem* (il testo del Cousin reca *sit distinctiones*), *quid in hoc dicendum, quid in illo dictum, interserere* (sembra esser venuto meno *licet*, o una consimile espressione). *De quo et ad quid et qualiter artis disserendi institutio, praemonstravimus. A quibus disserendi principium in eorum principiis duplicem, in ipsis dupliciter duplicem disserenti attentionem praescripsimus, de quo dicat et qualiter id designet; post principia item duplicem : quid de eo dicat et qualiter id designet* [Cousin: *assignat*]. *De quibus autem dicat, primo in quatuor, denique distinctius dixtinximus, et ex hoc principiorum genera, quae sunt et ad quae, docuimus*, etc. Cioè, per quanto queste parole sieno in gran parte inintelligibili, lasciano intravvedere tuttavia una distribuzione della materia, affatto originale.

[445]) p. 419 [335]: *Principium propositi, de quo et ad quid et qualiter ars disserendi instituenda, dicere; propositum autem, de eo* [*et*] *ad id et sic* (?) *artis rationem instituere. Erit autem, qualiter artem institui conveniat, cognito ejus initio manifestius. ....Innotescat igitur, quoniam initium non idem scientiae et artis et facultatis disserendi. Id autem innotescet, ex quibus horum initia, cognito* [Cousin: *cognitio*]*; sunt autem ex tribus : ingenio, usu, arte. ....Scientiae enim* (?) *disserendi ex ingenio absque caeteris initium; artis autem ex hoc et usu; facultatis autem ex hiis et arte.*

[446]) p. 421 [337]: *Principium disserendi ab interrogatione vel enuntiatione. Quoniam igitur ab ipso disserendi principio docendi dis-*

Adamo [Williram da Soissons] c'imbatteremo appresso (nota 522).

[§ 34. — Scetticismo logico di Roberto Pulleyn: e reazione teologica per parte di Pietro da Poitiers e di Roberto da Melun]. — Mentre ora in tal modo, come ci siamo potuti sin qua sufficentemente persuadere, la dialettica trovò in grande abbondanza studiosi che minutamente la coltivavano come disciplina speciale, neanche mancavano, intorno alla metà del XII° secolo, di quelli che, movendo dalla teologia, semplicemente venivano a incontrar in via occasionale momenti logici, e poi nella maniera consueta riuscivano più o meno ad aggiustarsi con il realismo cristiano–platonico, oppure proclamavano la inconciliabilità della logica e dei misteri della fede. Così Roberto Pulleyn [Robertus Pullus] (insegnò a Parigi e a Oxford, morì nel 1154 [1146 o 1150]), che non s'arretra dinanzi ad alcuna conseguenza di ordine dommatico, ma ogni e qualsiasi cosa tenta di farla risultare come una sua costruzione, rammenta, nel trattare la questione della Trinità, anche opinioni di dialettici, lasciandoci ivi riconoscere in parte Guglielmo da Champeaux, in parte Abelardo [447]); egli

---

serere propositum inchoari conveniens, sic de eis docendi disserere principium, a quibus est disserendi. ....Est igitur enuntiatio veri vel falsi dictio, ut ad disserendum. Interrogatio vero quid sit, notius est quam ut diffiniri oporteat. .... p. 422: *Duplicem utrinque considerationem adhibendam instituimus, alteram eorum, de quibus et quae dicuntur, alteram verborum, quibus ea de illis. Quoniam enim, quae consideratione percipiuntur, verbis designari aeque conveniens, de quo et quibus enuntietur vel interrogetur, ex arte considerato, qualiter secundum* [338] *locutionem utrumque ut ad disserendum designari conveniat, non minus attente considerandum.*

[447]) Rob. Pulli *Sentent.* I, 3 (ed. Mathoud, Parigi 1655 *fol.*), p. 33 a [PL, 186, 676–7]: *Dicet dialecticus : « Species est tota substantia individuorum, totaque species, eademque in singulis reperitur individuis. Itaque species una est substantia ; ejus vero individua, multae personae, et hae multae personae sunt illa una substantia. Nam secundum Porphyrium, omnes homines participatione speciei sunt unus*

stesso tuttavia, convinto che in questo campo la dialettica sia vana intrapresa [448]), intenzionalmente va oscillando, da concessioni, che ci rammentano la teoria della indifferenza, a uno scetticismo assoluto, onde riconosce ugualmente come legittime le posizioni caratteristiche d' indirizzi diversi in materia di logica, e da ultimo, riguardo agli universali, semplicemente si arresta al consueto uso del linguaggio [449]).

E mentre Pietro da Poitiers (scolaro di Pietro Lombardo: fiorì intorno al 1160–1170 [m. nel 1205]) protestava ugualmente contro l'applicazione della dialettica alla questione della Trinità [450]), si riattaccava tut-

---

homo» (questo è il pensiero di Guglielmo da Champeaux: v. la nota 105). ....*Sed dices : « Sunt nonnullae formae generum, quae ea nequaquam ducunt ad esse specierum. Sunt quoque proprietates pertinentes ad substantiam, sed non efficiunt personam*» (così Abelardo: v. le note 300 s.).

448) *Ibid. : Dialectice, obscuro obscurum, incredibili creditum, solvere quaeris ; nihil proficis.*

449) *Ibid.*, p. 35 b [I, 4; PL, 186, 680–1]: [*An*].... *omnem.... rem vere informem discretione cogitatuum, non varietate formarum, distinguimus* [?] *Haec enim est vis mentis, ut concipiat diversis modis rem, licet formis non diversam* (questo coincide letteralmente con la espressione « *diversis modis attendere* », ch'è propria della teoria della indifferenza: v. la nota 133). *Quod dico, difficile est videre, difficilius explanare. Nam concolores per quid inter se conveniunt, per quid a discoloribus differunt, si accidentia non sunt? An, ut quidam aiunt, conveniunt et differunt, sed in nullo, ut albi similantur* (questo sarebbe il « *consimile* » di Abelardo: v. le note 299 e 307) *sibi, sed in quo? An in participata specie* [Prantl: *participatione speciei*]? *Sed ratio evincit, universalia non esse* (questo si fonda sopra la sentenza « *res de re non praedicatur* » : v. le note 132 e 287 — ovvero si accorda con Giovanni da Salisbury: v. la nota 590). *An in dividua albedine? Sed singuli cernuntur suam, non alterius, habere* (così i nominalisti: v. la nota 78). *Verumtamen sibi similes esse liquet, quia, licet diversas, habent tamen albedines. Sed si formas tollimus, unde similes? Si sic dico, in consuetudine loquor, auctores tam divinos quam mundanos videor habere adversos.*

450) Petri Pictav. *Sentent.* I, 32 (ed. Mathoud, Parigi 1655, *fol.*), p. 93 a: *Non videtur ergo transferenda conversatio dialecticorum ad huiusmodi propter inconvenientia....* — 33, p. 94 b: *Quod ergo dicit Johannes Damascenus* (v. la Sez. XI, nota 170), *non ita accipiendum, ut universalia et individua ita accipiantur sicut in philosophicis disciplinis.... Si quaeratur, an hoc praedicabile „deus" sit universale vel*

tavia in molte delle sue trattazioni al *De Trinitate* del Pseudo–Boezio (v. le note 35 ss.), e anzi con la comica osservazione che quello scritto è filosofico (!) più che teologico, e che perciò non si deve lasciarsene sviare [451]); inoltre la distinzione della sostanza come soggetto e della sostanza come forma, del pari che la distinzione della forma sostanziale come produttrice dell'individuo e come suscitatrice delle specie e dei generi, ci fan soltanto vedere il realismo platonico–teologico nella sua forma più rozza [452]).

Parimente nel suo contemporaneo Roberto da Melun [m. 1167], molto celebrato per la sua superficiale abilità nella dialettica [453]), si trova nient'altro che il solito realismo ontologico, il quale teoreticamente è tanto ottuso da non poter in generale interessarsi ai momenti

---

individuum, neutrum hic admittendum [PL, 211 922 e 924]. E tuttavia fu anche lui accusato di eresia: v. la nota 478.

[451]) *Ibid.*, I, 4, p. 8 b: *Ideo imponitur Boetio, quod illam diffinitionem* (cioè di *persona*) *magis posuit ut philosophus, quam ut theologus.* — 32, p. 93 b.: *Sed nostri theologi plerique non habent illam diffinitionem pro authentica, quia magis fuit philosophus quam theologus, et magis ad probabilitatem locutus est quam ad veritatem* [801 e 923].

[452]) *Ibid.*, I, 6, p. 12 a: *Substantia a substando dicitur ipsum subjectum, quod substat formis, sive sit corpus sive alia res. Substantia a subsistendo dicitur forma, quae adveniens subjecto illud subsistit, i. e. sub se et aliis formis sistit, i. e. substare sibi et aliis facit, sicut imago sigilli ceram.... Sed substantialis forma duplex est, vel quae facit „quis", et talis est omnis individualis proprietas, i. e. individuo et proprio nomine, ut Platonitas, cujus participatione Plato est quis; vel quae facit „quid", ut speciale vel generale, i. e. quae speciali vel generali nomine significatur, ut humanitas, animalitas, cujus participatione Plato est „quid", non vero „quis"* [806–7].

[453]) Joh. Saresb. *Metal.*, II, 10, p. 78 s. (ed. Giles [e Webb]): *Sic ferme toto biennio conversatus in monte* (cioè *Sanctae Genovefae*), *artis huius praeceptoribus usus sum Alberico* (v. sotto la nota 521) *et magistro Rodberto Meludensi* (*ut cognomine designetur quod meruit in scolarum regimine, natione siquidem Angligena est*); *quorum alter.... Alter autem* (cioè Roberto), *in responsione promptissimus, subterfugii causa propositum numquam declinavit articulum, quin alteram contradictionis partem eligeret aut determinata multiplicitate sermonis doceret unam non esse responsionem.... In responsis perspicax, brevis et commodus* [PL, 199, 867].

logici, oppure, dove s' interessa, si mostra appunto in tutta la sua debolezza, come p. es. quando si polemizza contro chi riconosce carattere unitario al significato che è racchiuso in « *est* », e a quello ch'è racchiuso in « *ens* » [454]). Ma per conseguenza non fa maraviglia che gli scolari di questo Roberto vilipendessero la Topica aristotelica, giudicandola un libro inutile (v. sopra la nota 29).

[§ 35. — GILBERT DE LA PORRÉE: a) *il commento al* De Trinitate *del Pseudo-Boezio: posizione teoretica ingenua e contraddittoria*]. — Invece in Gilbert de la Porrée (nato a Poitiers, e perciò detto anche *Pictaviensis*, morto nel 1154) l'alterco dei teologi intorno alla Trinità ha dato occasione a una concezione logica, nettamente determinata, riguardo agli universali, e bisogna pertanto che ci teniamo presente più da vicino, oltre allo scritto *De sex principiis*, reputato di grande importanza nei secoli successivi, anche il commento dello stesso Gilberto al *De Trinitate* del Pseudo-Boezio [455]). Che Gilberto conoscesse di già gli Analitici di Aristotele, è stato ricordato già più sopra (nota 21); tuttavia, fatta astrazione da quella citazione, egli in realtà non trae ulteriormente

---

[454]) Oltre alle notizie che si trovano nel DU BOULAY, *Hist. Universitatis Paris.*, II, p. 264 [ivi, p. 585–628, testi di R. da M.], l'HAURÉAU, *de la phil. scolast.*, I, p. 333 ss. [*Hist. de la ph. scol.*, I, p. 491ss.], ha riprodotto ancora vari tratti da manoscritti; di quel ch'egli riferisce, poichè tutto il resto non ha che fare con il nostro presente intento, può citarsi, riguardo a un punto di logica, il passo seguente (p. 333 [492]): *Has vero voces „est" et „ens" ejusdem esse significationis, omnes philosophicae clamitant scripturae. In istis ergo locutionibus „mundus est ens", „mundus est", terminis oppositis idem significatur; sed nullus tanta amentia ignorantiae excaecatus est, qui aliquam harum vocum „essentia, est, ens" in illa significatione retenta, in qua creaturis convenit, Deum vel essentiam divinam significari praesumat*, e via dicendo [Su Rob. da Melun, v. ora UEBERWEG–GEYER, p. 272 e 276–8].

[455]) Riprodotto a stampa nel vol. delle Opere di Boezio, ed. di Basilea 1570, p. 1128–1273 [PL, 64, 1255–1412].

partito da una conoscenza intrinseca dei principii ivi contenuti, bensì si limita ad aggirarsi entro l'orbita, più ristretta, della logica scolastica generalmente in uso [456].

Mentre anch'egli ci mostra il singolare spettacolo della contraddizione, onde da un lato si fa sfoggio di tutto l'acume logico nella discussione sopra la Trinità (v. tuttavia la nota 478), e intanto, dall'altro lato, si mantiene una separazione assoluta di Dio e del mondo della natura, — sembra in verità che, sul còmpito e la posizione della logica, egli non sia stato in se stesso del tutto chiaro. Nè si può in Gilberto, neanche allo stesso modo che in Abelardo, distinguere le sfere della ontologia e della logica, ma, a mal grado di tutto il suo fondamentale tono realistico, egli accetta con piena ingenuità e senza incertezze il principio della funzione della espressione linguistica umana; poichè l'eccitazione della intelligenza egli la fa dipendere affatto ugualmente, ripetendo un detto di Boezio, dalla proprietà delle cose, altrettanto che dal significato costituito delle parole [457]: e se alla stessa maniera trova la qualità del giudizio nella successione delle cose e delle parole, o nella modalità della espressione, — ciò che potrebbe rammentarci Abelardo: v. le note 318, 327, 330 —, e con questo richiama energicamente l'attenzione sopra la forma verbale [458], — egli torna da capo

[456]) Così p. es. a p. 1185 [1315] egli ricorda la differenza tra sillogismo ed entimena, a p. 1187 [1317] la « *dialecticorum omnibus nota topica generalis*, », a p. 1225 [1361] la «*regula dialecticorum* [*de conversione*] », a p. 1187 [1317] la «*conceptio communis* », a p. 1224 [1360] il « *conceptus non entis* [*rectius : ejus quod non est*] » (p. es. i Centauri), a p. 1226 [1362] il *nihil* come *nomen infinitum*, e via dicendo: e anche la menzione che fa de' sei sofismi (p. 1130 [1258]) può averla attinta alla stessa fonte che Abelardo (v. sopra la nota 7).

[457]) p. 1131 [1258]: *Cum in aliis intelligentiam excitet rei certa proprietas, aut certa vocis positio*, etc.... — p. 1132 [1260]: *Tria quippe sunt, res, et intellectus, et sermo. Res intellectu concipitur, sermone significatur* (Boezio, p. 296 [*loc. ult. cit.* (alla nota 436), p. 20: PL, 64, 402]: v. la Sez. XII, nota 110).

[458]) p. 1130 [1258]: *Qualitas autem orandi vel in rerum atque dictionum consequentia, vel in earumdem tropis attenditur.* — p. 1268

a collocare il contenuto filosofico, che è considerazione approfondita della *proprietas rerum*, immediatamente accanto alle *loquendi rationes*, che son di competenza della logica, e in pari tempo accanto ai momenti grammaticali, e a quelli sofistici, e a quelli retorici [459]).

[b) *concetto di sostanza. Teoria delle* formae nativae]. — Pertanto Gilberto, nelle questioni riguardanti la relazione della obbiettività ontologica con la subbiettività logica, è persino ancor più ingenuo che non fosse stato lo Scoto Eriugena: ma invece, dal primo di tali punti di vista, cioè dal lato obbiettivo-ontologico, il concetto, ond'egli prende posizione tra gl'indirizzi che si contrastavano nella contesa intorno agli universali, è il concetto di sostanza; e se la sua posizione ci mostra punti di contatto essenziali con altre correnti, questa è appunto una prova novella dell'incrociarsi delle opposte tendenze in vari punti nodali.

Nel concetto di sostanza che, in maniera omnicomprensiva, va considerato come genere supremo di tutti gli esseri, così corporei come incorporei, Gilberto distingue cioè, conforme al punto di vista della terminologia teologica (ossia del Pseudo-Boezio), due aspetti, onde in un essere viene designata quale sua sostanza così quel ch'esso è (*quod est — subsistens*), come anche ciò, per cui esso è quel che è (*quo est — subsistentia*) [460]). Ma ora, in

---

[1406]: *Quia omnis dictio diversa significat, quid et de quo diligens auditor attendit.*

[459]) p. 1246 [1383]: *Ne ergo lectorem decipere possit aliqua dictio, quae, cum sensum aurium sono excitat, in quacunque oratione ponatur, offert menti quaecunque significat, rerum proprietatem, quam apud philosophos didicit, recolat, et loquendi rationes, quas logica ministrat, attendat; atque* σύνταξιν *ex grammaticorum,* λέξιν *ex dialecticorum seu sophistarum,* ῥῆσιν *ex rhetorum locis considerans, de tot significatis id, quod ad propositum pertinet, convenientium illi rationum adminiculis eligat.*

[460]) p. 1152 [1281]: *Hoc nomen, quod est „substantia", non a genere naturalium, sed a communi ratione omnium, quae sunt esse, subsistentium, inditum est, non solum illis, quae sunt esse, i. e. subsi-*

maniera caratteristica, egli trasporta in questo che abbiamo menzionato da ultimo, cioè nella sussistenza, quel che, nello Scoto Eriugena, ci era presentato come« natura delle cose » (Sez. precedente, note 105 e 127), e, nell'autore dello scritto *De gen. et spec.*, come « *una creatura* » o come « *similis creatio* » (v. le note 159 e 163 di questa Sezione); definisce cioè la natura semplicemente come la differenza specifica che forma gli esseri, e ricusando di qualificare come natura un *subsistens*, fosse pur anche il genere o la specie, dice che la natura, ovvero ciò — vale a dire la *subsistentia* — per cui qualche cosa ha il proprio essere, risiede nelle *formae substantiales*, e in quelle determinazioni, qualitative e quantitative, che sono intrecciate con le forme stesse [461]): e siffatto modo d'intendere,

stentiis, sed etiam illis, quorum ipsae sunt esse, i. e. omnibus subsistentibus. Quoniam tamen omnium, i. e. et corporalium et incorporalium, subsistentium, quod ab illorum subsistentia communi generalissimum esse, nomen non habetur, saepe Latini hoc pro eo ponunt. Unde et in Isagogi Porphyrius (Boezio [*ad Porph. a se transl.*, III, 3; ed. Brandt, p. 206: PL, 64, 102], p. 68), *ubi ait „substantia est quidem“, supponit „et ipsa est genus“. Quem iste* (cioè Ps.-Boeth. *de Trin.*) *sequitur : pro omnium subsistentium generalissimo, ait „substantia“.* — p. 1151 [1279]: *Error,... nescire hujus nominis, quod est „substantia“, multiplicem in naturalibus usum, videlicet, non modo id quod est, verum etiam id quo est, hoc nomine nuncupari.* — p. 1161 [1290]: *Non enim subsistens tantum, sed etiam subsistentia appellatur substantia, eo quod utraque accidentibus, diversis tamen rationibus, substant. Subsistens igitur est substantia, non qua aliqua rerum est aliquid : nihil enim subsistente est aliquid, sed est illa substantia, quae est aliquid. Subsistentia vero est substantia, non cui quid nitatur, quo ipsa aliquid sit, sed qua solum subsistens est aliquid.* Sarebbe inesatto, nella espressione « *id, quod est* », prendere il *quod* per soggetto grammaticale; esso è il predicato, poichè la formula, per le cose concrete, prende la forma seguente: *res subsistentes sunt esse subsistentiarum*, cioè: quel che è, è l'essere della sua essenza.

[461]) p. 1231 [1367]: *Haec igitur est propria naturae significatio, quae diffinietur, i. e. secundum quam significationem natura diffinietur, hoc modo : Natura est unamquamque rem informans specifica differentia. Secundum hanc diffinitionem, nullum principium, nullum subsistens corporeum vel incorporeum, nullum genus vel species subsistentis, nullum omnino accidens appellatur natura :* e così pure si vedan le parole di poco precedenti: *naturae nomine monstrare cupientes, rerum, quae generibus et speciebus suis sunt aliquid, vel generum ipsorum atque specierum substantialem proprietatem. Qualis est* (*v. g.*)

Gilberto lo estende, secondo lo spirito del realismo, anche alla natura dell'essere dell' individuo, in tal guisa da scorgere, p. es., nell'essere di Platone (*Platonitas*), che pertanto è parimente una sussistenza, anche il principio della individualità del corpo di Platone [462]).

Ma a quelle « forme sostanziali », con le quali sono intrecciate ancora altre proprietà, viene ora assegnato come loro propria sfera il mondo delle cose concrete, poichè è pure una forma anche la natura di Dio, e son forme anche le idee platoniche delle cose come archetipi di queste, e infine sono forme anche i rapporti matematici della figura [dei corpi]. Ma la forma, in tutte tre queste accezioni, è qualche cosa d' immateriale: al contrario, quella forma che, in quanto è l'essere delle cose sussistenti, è il principio ond'esse sono quel che sono, e pertanto si presenta come materia di ciò che con essa s' intreccia, appunto per questo non è immateriale: bensì qua forma e materia si trovano unificate [463]). Ma ora in quest' ul-

rationalitas. — p. 1255 s. [1393]: *Natura enim subsistentis est, qua ipsum subsistens aliquid est. Hae vero sunt substantiales formae, et quae illis in ipso subsistente adsunt qualitates et ....mensurae.... Quoniam sunt aliae verioris nominis subsistentiae, quae nunquam a subsistente recedentes, perpetuae vocantur.* Inoltre v. la nota 486.

[462]) p. 1128 [1256]: *Est enim proprium naturalium, quod sicut numero diversorum proprietates diversae sunt, ita quoque subsistentiae numero sint diversae, et quod una singularis subsistentia non nisi unum numero faciat subsistentem : ut Platonis et Ciceronis non solum accidentales proprietates, verum et substantiales, quibus ipsi sunt* (*v. g., vel diversa corpora, vel diversi homines*) *diversae sunt, et quaecunque singularis proprietas Platonem corpus esse, vel hominem, eadem nullum alium esse, facit idem.*

[463]) p. 1138 [1266]: *Forma quoque multipliciter dicitur. Nam essentia Dei, quo opifice est quidquid est,... prima forma dicitur. Quatuor quoque sincerae substantiae, ignis, aer, aqua, terra : non quidem quae in sylva* (cioè ὕλη) *mutuam concretionem habere praedicta sunt, sed quae ex sylva et intelligibili specie sunt.... exemplaria eorumdem corporum,* εἰδέαι *Graece, Latine vero „formae" cognominatae sunt. Illud etiam quorumlibet subsistentium quodlibet esse, ex quo unumquodque eorum est aliquid, et quod eorum, quae sibi adsunt,... materia* [*est*], *eorumdem subsistentium dicitur forma, ut corporalitas omnium corporum. Dicitur etiam forma illud quartum genus qualitatis, quod est corporum figura.... Ex his manifestum est, quod materiarum alia in-*

tima sfera, ch'è anche quella del divenire e del movimento, la mente umana, sul fondamento della percezione sensibile e della memoria (cfr. più sopra le note 418 ss.), può astrattamente afferrare, con un altro modo di considerare — *abstractim attendere* —, le forme in se stesse inastratte e divenute concrete, dell'essere naturale (*inabstracta, concreta, nativa*) [464]: e come c'è, per la conoscenza del divino, un procedere *intellectualiter*, ma relativamente alle forme matematiche un procedere *disciplinabiliter*, così il filosofo deve, circa le cose naturali, procedere *rationabiliter*, volgendo la considerazion della mente a intender le parole, dalle quali vien significato sia quel che le cose sono (*quod est*) sia quello per cui sono (*quo est*): e appunto questa delle cose naturali, è pur anche la sfera, in cui si sussumono le specie ai generi, e si predicano i generi delle specie [465]).

---

formis, et ideo simplex, ut ὕλη; *alia formata, et ideo non simplex, ut corpora.... Quae vero sunt esse subsistentium, et materiae dicuntur et formae..... Similiter formarum alia nullius materiae, ut opificis essentia, qua ipse vere est.... Illae quoque sincerae substantiae, quae corporum exemplaria sunt, sine materia formae sunt.... Quae vero sunt subsistentium esse, sicut jam dictum est, non modo formae, sed etiam materiae nuncupantur. Figurae vero sensilium.... formae tantum cognominantur, et non materiae.*

[464]) *Ibid.* [1138–9 (1266–7)]: *His itaque divisis addendum est, quod primaria materia, i. e.* ὕλη, *et primariae formae, i. e.* οὐσία *opificis et sensilium* εἴδεαι,... *omni motu carent. Quae vero inabstracta a se invicem atque concreta sunt, i. e. sensilia, moventur. Formae vero sensilium, quamvis inabstractae ideoque motum habentes, si tamen abstractim attendantur* (si osservi questa espressione: v. la nota 133), *hac vere abstractorum imitatione sine motu esse dicuntur. Non enim tantum sicuti sunt, verum etiam aliter quam sint, res aliquae saepe vere concipiuntur. Propter quod etiam ipsa animi speculatio dividitur.... Cum enim nativa, sicut sunt, i. e. concreta et inabstracta, considerat, ex sua quidem propria potestate, qua humano animo datum est, ex sensuum atque imaginationum praeeuntibus adminiculis reri sensilia, ratio dicitur; sed ex his quae considerat, nativis scilicet inabstractis et motum habentibus, naturalis et in motu et inabstracta cognominatur.... Speculatio, quae nativorum inabstractas formas.... considerat.* Inoltre la nota 487.

[465]) p. 1140 [1268]: *Ac per hoc in naturalibus, quae sicuti sunt percipi debent, sc. concreta et inabstracta, oportebit philosophum versari rationabiliter: ut scilicet posito nomine, quo et id quod est, et id*

Con questo modo di pensare di Gilberto [466]) ci è di già chiaro, come si esprimesse con esattezza Giovanni da Salisbury, quando diceva che Gilberto trasferisce gli universali nelle « *formae nativae* » delle cose create, e si preoccupa della loro « *conformitas* », che da un lato viene appresa dal pensiero come l' universale, e dall'altro compare come singolare nel fenomeno [467]). Ma inoltre abbiamo di ciò ancora una ulteriore conferma.

[c) *realismo di Gilberto*]. — La forma sostanziale ha cioè un essere proprio, in quanto che da essa son prodotti tutta quanta la sostanza e gli attributi intrecciati con questa, ed essa medesima pertanto, in quanto totale, è il concetto di specie, il qual è costituito dal genere e dalla differenza specifica [468]): per conseguenza nella sussistenza, onde una cosa vien fatta soggetto de' suoi attributi sostanziali, vengono a confluire, come implicate in un intreccio unico, varie sussistenze [469]). Ma con ciò i

---

quo est significatur, ea vi mentis, qua concreta reri debet, diligenter attendat, quid proprie sibi, vel quod est, vel quo est, concretionis consortio exigat, et quid caeterarum speculationum locis communicet.... In mathematicis vero.... oportebit eum versari disciplinabiliter.... In naturalibus enim dicitur homo species generis.... Ideoque naturalis concretionis proprietate dicitur genus de specie praedicari.... In divinis.... intellectualiter versari oportebit.

[466]) La fonte di esso è naturalmente da rintracciare nella ontologia platonico–teologica del Pseudo–Boezio.

[467]) Il passo è citato più sopra, nota 67.

[468]) p. 1142 [1270–1]: *Ea quae est tota forma substantiae hominis, non modo ex eo, quod ipsa tota eum, in quo est, facit hominem, sed et ex eo, quod alia parte sui eumdem facit animatum, alia sensibilem, alia rationalem, recte dicitur esse aliquid.... Quidquid est alicujus esse, aut est tota substantia illius, cujus dicitur esse, aut pars ejus, quod est tota substantia ; et tota quidem substantia species, quae de eo dicitur, est. Pars vero ejus, quod est totum esse, genus est aut differentia, quae speciem ipsam constituit.*

[469]) p. 1145 [1274]: *Subsistentia causa est, ut id, quod per eam est aliquid, suis propriis sit subjectum.* — p. 1175 [1305]: *Quoties enim subsistens ex subsistentibus conjunctum est, necesse est, ejus totum esse, i. e. illam qua ipsum perfectum est subsistentiam, ex omnium partium suarum omnibus subsistentiis esse conjunctam.*

concetti di genere e di specie hanno un altro essere da quel delle cose stesse; poichè i primi hanno appunto solamente l'essere della sussistenza, e invece le seconde hanno l'essere, come soggetti e sostrati degli attributi unificati nella sussistenza [470]). E così il pensiero intende i concetti generici e specifici, come gli universali di fronte alle cose particolari, argomentando, con un atto di metter assieme (*colligere*), dagli oggetti particolari concretamente esistenti, ai quali ineriscono gli attributi, l'essere della sussistenza [471]); e da tale punto di vista poi le cose naturali, rispetto alla sussistenza del genere e della specie, alla quale [sussistenza] partecipano, come le cose singole partecipano all'essere sostanziale, vengono significate con i nomi di specie e di genere, del pari che gli attributi vengono enunciati come predicati, e, anche denominativamente, la sussistenza stessa viene chiamata soggetto [472]).

Ma, come il concetto del metter assieme (*collectio*), for-

---

[470]) p. 1239 [1375]: *Genera et species, i. e. generales et speciales subsistentiae, subsistunt tantum, non substant vere.Neque enim accidentia generibus speciebusve contingunt. Ut quod sunt, accidentibus debeant* (il concetto di *accidens*, qui come dappertutto, è preso in tal senso da comprendere, di fronte alla sostanza, tutte nove le altre categorie).... *Individua vero subsistunt quidem vere.... Informata enim sunt jam propriis et specificis differentiis, per quas subsistunt. Non modo autem subsistunt, verum etiam substant individua, quoniam et accidentibus, ut esse possint, ministrant: dum sunt scilicet subjecta.... accidentibus.*

[471]) p. 1238 [1374–5]: *Essentiae in universalibus sunt, in particularibus substant. ....Subsistentiae* [così il Prantl, ma nelle ediz. cit.: *substantiae*] *in universalibus sunt, in particularibus capiunt substantiam, i. e. substant.... Universalia, quae intellectus ex particularibus colligit, sunt, quoniam particularium illud esse dicuntur, quo ipsa particularia aliquid sunt. Particularia vero non modo sunt, quod utique ex hujusmodi suo esse sunt, verum etiam substant.*

[472]) p. 1137 [1265]: *Ad generales quoque et speciales subsistentias, quae subsistentium, in quibus sunt, esse dicuntur, eo quod eis, ut sint aliquid, conferunt, ejusdem nominis, i. e. materiae, alia fit denominatio.* — p. 1140 [1269]: *Essentia est illa res, quae est ipsum esse, i. e. quae non ab alio hanc mutuat dictionem, et ex qua est esse, i. e. quae caeteris omnibus eamdem quadam extrinseca participatione communicat .... Namque et in naturalibus omne subsisten-*

malmente usato da Gilberto per dar una definizione del genere [473]), lo abbiamo di già incontrato più sopra nella teoria della indifferenza (nota 136), in Gausleno (nota 146) e nell'autore dello scritto *De gen. et spec.* (nota 162), — così Gilberto associa a questo concetto, ispirandosi a vedute realistiche, una concezione, da lui designata con le espressioni « *substantialis similitudo* » o « *conformantes subsistentiae* », ma di preferenza con il termine, che ricorre in lui così frequentemente, di « *conformitas* », anche esteso ai nomi delle cose [474]); nè può qui disconoscersi

---

tium esse ex forma est, i. e. de quocunque subsistente dicitur « est », formae, quam in se habet, participatione dicitur. — p. 1141 [1270]: *Omnia de subsistente dicuntur: ut de aliquo homine tota forma substantiae, qua ipse est perfectus homo, et omne genus omnisque differentia, ex quibus est ipsa composita, ut corporalitas et animatio, ...et denique omnia, quae vel toti illi formae adsunt, ut humanitati risibilitas, vel aliquibus partibus ejus.* — p. 1145 [1274]: *Quoniam... subsistentia causa est, ut id quod per eam est aliquid, suis propriis sit subjectum, ipsa quoque per denominationem eisdem subjecta dicitur, et eorundem materia....* (p. 1146 [*rectius:* 1142 (1270)]): *et ideo generaliter cum qualitatibus qualitas ....dicitur, et cum solis albedinibus specialiter albedo. Atque adeo multa sunt, quae de istis dicuntur: ut saepe etiam efficiendi ratione a coaccidentibus ad ea, quibus coaccidunt, denominativa transsumptio fiat. Ut « linea est longa, albedo est clara ».* — p. 1199 [1329]: *Hoc igitur, quod habet a sua substantia, nomen, ad ea, quae ex ipso* [il Prantl legge: *ipsa*] *fluxerunt, denominative transsumptum est.*

473) p. 1252 [1389]: *Genus vero nihil aliud putandum est, nisi subsistentiarum secundum totam eorum proprietatem, ex rebus secundum species suas differentibus, similitudine comparata collectio.*

474) p. 1135 [1263]: *Diversae.... subsistentiae, ex quarum aliis homines, et ex aliis equi, sunt animalia, non imitationis vel imaginaria, sed substantiali similitudine ipsos, qui secundum eas subsistunt, faciunt esse conformes.* — p. 1136 [1263 s.]: *Dicuntur etiam multa subsistentia unum et idem, non naturae unius singularitate, sed multarum, quae ratione similitudinis fit, unione ....Illa, quae diversarum naturarum adunat conformitas, genere vel specie unum dicuntur .... Tres homines.... neque genere neque specie, i. e. nulla subsistentiarum dissimilitudine, sed suis accidentibus dissimilitudinis distant..... Sunt conformantium ipsos subsistentiarum numero plures.* — p. 1175 [1305]: *Conformitate aliqua.... plures homines dicuntur unus homo.* — p. 1192 [1322]: *Secundum propositae naturae plenitudinem.... dicitur substantialis similitudo: qualiter album albo simile est, et homo homini.* — p. 1194 [1324]: *Tales sunt omnes differentiae illae, quae-* [*cunque*] *vel huic generalissimo proxime cum ipso quaedam contrac-*

l'affinità con la « *similis creatio* » del libro *De gen. et spec.* (nota 163), e particolarmente con la « *consimilitudo* » di Abelardo (nota 299); ma è degno di nota che il termine « *indifferentia* », che pur doveva offrirglisi affatto spontaneamente, Gilberto lo usi esclusivamente a proposito di discussioni teologiche intorno alla Trinità [475]), e che pur si serva invece, così per sostanze come per attributi, del termine « *identitas* » [476]). In generale egli intende questa virtù formativa degli universali in senso realistico, a tal punto, che, p. es., non solamente la bianchezza, ma anche la unità appare a lui come una tale forma, la quale deve, qualunque sia il predicato, cooperare per far del soggetto di esso u n a cosa [477]): e, mentre con ciò si trova esposto alla obiezione sopra citata (nota 438): ed è possibile che fosse diretta proprio contro Gilberto), arriva qui a stabilire una distinzione, utilizzabile per la questione della Trinità, ma poi da capo violentemente combattuta da altri, fra la unità e l' Uno, o in generale tra gli aggettivi numerali e le forme ideali che stanno loro a fondamento — in quanto che quelli posson essere predicati soltanto delle

---

tioris similitudinis constituunt genera, quae a logicis.... subalterna vocantur; vel subalternis similiter adhaerentes, quamlibet sub ipsis subsistentiam specialem componunt. — p. 1234 [1370]: *Homo videlicet subsistentia specialis, quae est hujus nominis qualitas una quidem conformitate, sed plures essentiae singularitate, de singulis hominibus....* Parimente p. 1251 [?], 1262 [1399], ecc.

[475]) Così, p. es., p. 1134, 1152 e 1169 [1262, 1280 e 1299].

[476]) p. 1169 [1299]: *Identitate unionis.... homo idem quod homo est. Nam Plato et Cicero unione speciei sunt idem homo.... identitate...., quae ex proprietate est unitatis* [Prantl legge: *proprietatis est unitate*]; *....rationale idem quod rationale est, veluti anima hominis, et ipse homo, non unione speciei, sed unitate proprietatis, sunt unum rationale.*

[477]) p. 1178 [1309]: *Unitas omnium.... praedicamentorum comes est. Nam de quocunque aliquid praedicatur, id praedicato quidem est hoc, quod nomine ab eodem sibi indito, et verbi substantivi compositione.... esse significatur, sed unitate ipsi coaccidente est unum: ut album albedine quidem album est, sed unitate coaccidente albedini, unum, et simul albedine et ejus comite unitate est album unum.*

cose concrete, che appunto sottostanno all'azione formativa degli universali ideali [478]).

Ma poi al concetto di *conformitas* si associa inoltre anche un modo d' intendere, secondo il quale nell' individuo tutte le determinazioni possibili sono unificate per tal maniera, che esso, nella totalità della sua sussistenza (cfr. la nota 462), non è conforme a nessun altro essere, e pertanto la individualità consiste in questa dissimiglianza di essenza, mentre all' incontro tutto quel che c'è di non–individuale si fonda sopra una somiglianza, e può pertanto venire compartito ne' suoi modi di manifestarsi, individuali e concreti, che in esso sono simili, ma tra loro son dissimili: concezione questa, che Gilberto carat-

---

[478]) p. 1148 [1277]: *Quod est unum, res est unitati subjecta, cui scilicet vel ipsa unitas inest, ut albo; vel adest, ut albedini. Unitas vero est id, quo ipsum, cui inest, et ipsum, cui adest, dicimus unum: ut album unum, albedo una. Rursus ea, quae dicimus esse duo, in rebus sunt, i. e. res sunt dualitati similiter subjectae, quae duae sunt.... Ideoque non unitas ipsa, sed quod ei subjectum est, unum est; nec dualitas ipsa, sed quod ei subjectum est, recte dicitur duo..... Nam vere omnis numerus non numeri ipsius, sed rerum sibi suppositarum est numerus.* Ma che in generale persino questo sforzo, ispirato alla più stretta ortodossia, abbia raccolto poca gratitudine dalla parte di vari altri teologi, lo desumiamo dal fatto che, come riferisce il Du Boulay, *Historia Universitatis Parisiensis*, I, p. 404 [*rectius:* p. 402 ss.: v. inoltre *ibid.* p. 741, e particolarmente p. 200], il Priore Gualtiero di S. Vittore compose egli stesso uno scritto contro i « quattro labirinti di Francia » [*Contra quattuor labyrinthos Franciae:* lo scritto si suol citare appunto con questo titolo], cioè contro Pietro Lombardo (v. sopra le note 41 ss.), Abelardo, Pietro da Poitiers e Gilberto; da manoscritti di tale opera (conservati nella Biblioteca di S. Vittore) il Launoi, *de varia Aristot. in Acad. Paris. fort.*, c. 3, p. 29 [p. 189 della ediz. di Vittemberga, 1720], comunica il passo seguente: *Quisquis hoc legerit, non dubitabit, quatuor Labyrinthos Franciae, i. e. Abaelardum et Lombardum, Petrum Pictavinum et Gilbertum Porretanum, uno spiritu Aristotelico afflatos, dum ineffabilia Trinitatis et Incarnationis scholastica levitate tractarent, multas haereses olim vomuisse, et adhuc errores pullulare* [Cfr. Ueberweg–Geyer, p. 271]. Maggiori particolari sopra questo alterco fra teologi sono stati riferiti dall'Usener nei *Jahrbücher für protestantische Theologie*, vol. V (1879), p. 183 ss. [« Gislebert de la Porrée » è il titolo della nota, riprodotta nel IV vol. della raccolta delle *Kleine Schriften* dell'Usener, Lipsia 1913, p. 154–162].

terizza scegliendo, per i così detti *nomina appellativa*, il termine « *dividua* », che troviamo qui per la prima volta, e, per i così detti *nomina propria*, il termine « *individua* » [479]).

Per la logica, una maniera di trarre partito da questo realismo ontologico consiste nell'andar su e giù per la *Tabula logica*, come si fa, secondo il procedimento di Boezio, nella definizione e nella divisione [480]): consiste pertanto nella funzione predicativa, inquantochè quel che dal predicato si predica, relativamente alle cose concrete, non è mai l'essere concreto per se stesso, ma solamente la essenza, cioè la sussistenza e gli attributi essenziali [481]): vale a dire che il realismo di Gilberto trova la propria espressione in ciò, ch'egli considera tutte le categorie come le causalità reali del loro manifestarsi nelle cose concrete, e le designa pertanto come sommi generi non dei

[479]) p. 1164 [1294]: *Si enim dividuum facit similitudo, consequens est, ut individuum dissimilitudo.* — p. 1236 [1372]: *Homo et sol a Grammaticis appellativa nomina, a Dialecticis vero dividua vocantur. Plato vero et ejus singularis albedo, ab eisdem Grammaticis propria, a Dialecticis vero individua. Sed horum homo tam actu quam natura appellativum vel dividuum est; sol vero natura tantum, non actu. Multi namque non modo natura, verum etiam actu, et fuerunt, et sunt, et futuri sunt, substantiali similitudine similes homines.* — p. 1165 [1294]: *Restat igitur, ut illa tantum sint individua, quae ex omnibus composita, nullis aliis in toto possunt esse conformia, ut ex omnibus, quae et actu et natura fuerunt vel sunt vel futura sunt, Platonis collecta Platonitas.*

[480]) p. 1128 [1255]: *Sicut in diffinitiva demonstratione species genere, sic in divisiva genus specie declaratur.* — p. 1130 [1258]: « *Nulla species de suo genere praedicatur* » *in diffinitionum genere verum est; item* « *omnis species de suo genere praedicatur* » *in divisionum genere verum est.*

[481]) p. 1244 [1381]: *Nunquam enim id, quod est, praedicatur, sed esse et quod illi adest, praedicabile est, et sine tropo, non nisi de eo, quod est.* (Se Gilberto con queste parole designava i giudizi puramente esistenziali come inconcludenti, si metteva con ciò da capo in contrasto con certi teologi: v. OTTO FRISING. *de gest. Frid.*, I, 52, p. 437, ed. Urstis [MGH, XX, p. 379-80]: *Erat quippe quorundam in logica sententia,* [*quod,*] *cum quis diceret, Socratem esse, nihil diceret. Quos praefatus episcopus* [intendi appunto l'*episcopus* (*Pictaviensis*) *Gisilbertus*] *sectans, talem dicti usum haud praemeditate ad theologiam verterat*).

predicati ma degli oggetti, sì che per conseguenza la *facultas logica* contiene semplicemente un ricalco della realtà [482]). Ma, su questo punto, non si limita a distinguere le categorie, alla solita maniera, onde quella della sostanza si contrappone a tutte le altre nove, bensì queste ultime si dividono a lor volta, secondo che appartengono all' intima essenza, o han per contenuto solamente una relazione estrinseca [483]); cioè, qualità e quantità, che appartengono alla « natura » (nota 461) o alla sussistenza, servono perciò ancora a predicare il *vere esse*, laddove le altre sette categorie, — inclusa dunque pur quella della relazione —, esclusivamente ricadono nella sfera degli *status* e delle loro esterne mutevoli circostanze (*status :* cfr. *circumstantia* in Boezio, Sez. XII, nota 166) [484]).

---

[482]) p. 1173 [1303]: *Horum nominum illa significata, quae diversis rationibus Grammatici qualitates, Dialectici cathegorias, i. e. praedicamenta, vocant, praedicantur substantialiter.* — p. 1153 [1281–2]: *Qualitas ....omnium qualitatum generalissimum est, et quantitas omnium quantitatum.... Ideoque qualitas est qualitas genere cujuslibet qualitatis, quale vero est quale qualitate cujuslibet generis.... Similiter nullum, quod est ad aliquid, relatio est, et nulla relatio est ad aliquid. Sed.... id, de quo ipsa dicitur, est ad aliquid.... Ubi quoque, et quando, et habere, et situm esse, et facere, et pati, nomina sunt generalissima, non eorum quae praedicantur, sed eorum de quibus praedicantur.... Haec igitur praedicamenta talia sunt relationibus logicae facultatis, qualia illa subjecta, de quibus ea convenit dici, permiserint.* — p. 1146 [1274]: *Caeteras, quae in corporibus sunt, vocantes formas, hoc nomine abutimur, dum non ideae, sed idearum sint* εἰκόνες, *i. e. imagines, quod utique nomen eis melius convenit. Assimilantur enim.... quadam extra substantiam imitatione his formis, quae non sunt in materia constitutae, sinceris.*

[483]) p. 1153 [1282]: *Quidquid hoc est subsistentium esse, eorundem substantia dicitur. Quod utique sunt omnium subsistentium speciales subsistentiae, et omnes ex quibus hae compositae sunt, scilicet, eorumdem subsistentium, per quas ipsa sibi conformia sunt, generales, et omnes, per quas ipsa dissimilia sunt, differentiales.... Accidentia vero de illis quidem substantiis, quae ex esse sunt, aliquid dicuntur, sive in eis creata, sive extrinsecus affixa sint, sed eis tantum, quae esse sunt, accidunt.*

[484]) p. 1156 [1285]: *Haec quidem, i. e. substantiae, qualitates, quantitates, sunt talia, quibus vere sunt, quaecunque his esse proponuntur, ideoque recte de ipsis praedicari dicuntur. Reliqua vero sep-*

[d) *lo scritto* De sex principiis: *un'abborracciatura*]. — Ma proprio quest'ultimo argomento ci porta a prender in esame lo scritto di Gilberto *De sex principiis*, un pasticcio veramente pietoso, che fu già commentato da Lamberto da Auxerre (v. la Sez. XVII, nota 116), e poi, in conseguenza dell'autorità goduta da Alberto Magno (*ibid.*, note 439 s.), venne a essere tenuto in così grande conto da essere formalmente incorporato all'Organon [485]). Ivi c' imbattiamo novamente (cfr. la nota 461) nel concetto di essere sostanziale, nel quale risiede la forma di un intrecciarsi degli elementi della essenza [486]): e a tale proposito si fa la osservazione, la quale, come più sopra (nota 464), resta senza motivazione, che cioè dalla singolarità delle cose concrete il pensiero trae fuori e intende quell'elemento, ch'è, nella sua unità, *commune* e universale [487]). Ma poi si passa a considerar le categorie,

---

tem generum accidentia.... [*non*] *vera essendi ratione praedicantur. Nam.... extrinsecis scilicet circumfusus et determinatus minime praedicaretur, si non prius suis esset per se proprietatibus informatus.* — p. 1160 [1290]: *Sic ergo praedicatio alia est, qua vere inhaerens inhaerere praedicatur; alia, quae quamvis forma inhaerentium fiat, tamen ita exterioribus datur, ut ea nihil alicui inhaerere intelligatur.* — p. 1255 s. [1393]: *Caetera vero* (cfr. la nota 461), *quae de ipso naturaliter dicuntur, quidam ejus status vocantur, eo quod nunc sic, nunc vero aliter, retinens has, quibus aliquid est, mensuras et qualitates et maxime subsistentias, statuatur.... Situ, vel loco, vel habitu, vel relatione, vel tempore, vel actione, vel passione statuitur.* Così, quanto alla categoria della relazione, vien detto inoltre, nella forma più esplicita, a a p. 1163: *relativa praedicatio ....consistit.... non in eo, quod est esse.*

[485]) In conseguenza del suo accoglimento nell'Organon, è stato stampato in quasi tutte le più antiche traduzioni latine di Aristotele; io cito dal vol. I delle Opere di Aristotele in versione latina, Venezia 1552, in fol. [Qui s' includono tra parentesi quadre i riferimenti al testo accolto nella PL: cfr. più sopra la nota 21].

[486]) Cap. 1, f. 31, v. A: *Forma est compositioni contingens, simplici et invariabili essentia consistens.... Substantiale vero est, quod confert esse ex quadam compositione compositioni, ut in pluribus, quod impossibile est deesse ei* [PL, 188, 1258–9].

[487]) f. 31, v. B: *Sicut ex plurium partium coniunctione constitutio quaedam primorum excedens quantitatem efficitur, sic ex singularium discretione unum quoddam intelligitur, eorum excedens praedicationem.* — Così anche [Cap. 2], f. 32, r. B: *omnes quidem homines eius hominis, qui communis est, et universalis* [1259, 1261].

con quella stessa dicotomia (note 483 ss.) di categorie intrinseche ed estrinseche, ma con questa differenza tuttavia, che cioè qui la categoria della relazione non viene ora più annoverata fra le categorie estrinseche, bensì questo gruppo viene a esser costituito dalle ultime sei categorie soltanto (*actio*, *passio*, *ubi*, *quando*, *situs*, *habere*): e poichè delle prime quattro categorie ha di già parlato a sufficienza Aristotele, Gilberto vuole trattare ora più compiutamente appunto di queste altre sei [488]. Sodisfa così un bisogno, che abbiamo veduto di già manifestato più sopra (note 18 e 344): e qualificando Gilberto, con la sua mania realistica, anche queste categorie come « *principia* » (cfr. le note 477 e 482), tale suo scritto, privo di senso comune, venne ad assumere più tardi, anche in considerazione del suo titolo, una così grande importanza, da esser accolto per così dire nell'Organon come sua parte integrante.

[e) *i sei* « *principii* »: actio, passio, quando, ubi, situs, habitus]. — Per prima cosa vien definita l'*actio*, e, con il più netto dualismo tra azione corporea e azione psichica, la si qualifica come legata da relazione di reciprocità con il concetto di movimento [489]: a ciò fa seguito la osservazione che la particolarità dell'azione ha per

---

488) [Cap. 2], f. 32, r. A: *Eorum vero, quae contingunt existenti, singulum aut extrinsecus advenit, aut intra substantiam consideratur simpliciter: ut linea, superficies, corpus. Ea vero, quae extrinsecus contingunt, aut actus, aut pati, aut dispositio, aut esse alicubi, aut in mora, aut habere necessario erunt. Sed de his, quae subsistunt, et quae non solum in quo existunt exigunt, in eo qui « de Categoriis » libro inscribitur, disputatum est : de reliquis vero continuo agamus* [1260].

489) Cap. 2, *ibid.* : *Actio vero est, secundum quam in id, quod subiicitur, agere dicimur.... Differunt autem, quoniam ea, quae corporis est, movens est necessario illud, in quo est,.... actio autem animae non id movet, in quo est, sed coniunctum : anima enim, dum agit, immobilis est.... Omnis ergo actio in motu est : omnisque motus in actione firmabitur* [1260].

sua proprietà di produrre la *passio*, e che pertanto l'*actio* è il « principio » primordiale [490]: a questo punto il concetto di «*facere*» viene applicato anche a tutte le rimanenti categorie in una serie di affermazioni che son delle più aride e peggio fondate [491]: e secondo il modello delle quattro prime categorie si fa vedere, anche nel *facere* e nel *pati*, il rapporto di contrarietà e la graduazione di più o meno [492].

Ma poi viene, ciononostante, in secondo luogo la *passio*, dandosi per essa rilievo alla varietà di accezioni di questo termine [493].

Viene appresso presentata, in terzo luogo, la categoria del *quando*, la quale è bensì affine al *tempus*, ma pur se ne distingue, in quanto che i tre tempi, passato e presente e futuro, non son già un *quando*, ma sono solamente un effetto e una proprietà, conforme a cui qualche cosa viene denominata come passata e via dicendo (v. alcunchè di simile alla precedente nota 194); inoltre nulla può misurarsi secondo il *quando*, ma secondo il tempo sì [494].

---

[490]) f. 32, r. B: *Naturalis vero actionis proprietas est, passionem ex se in id, quod subiicitur, inferre: omnis enim actio passionis est effectiva.... Et sic actus quidem est primordiale principium* [1261].

[491]) *Ibid.*: *Facere vero id, quod quale est, ex se gignit.... Quantitatum vero particularium positio effectrix est, et qualitatum :.... universa enim haec a situ substantiam et generationem habent.... Situs autem, agere et pati: in dispositionis namque compositione quaedam generatio simplicium fit, quam in motiva actione consistere necesse est.* Quando *vero tempus.* Ubi *vero locus.* Habere *autem corpus: ea enim, quae circa corpus sunt,* habere *dicuntur* [1261].

[492]) *Ibid.*: *Recipit autem facere et pati contrarietatem, et magis et minus: secare enim ad plantare contrarium est....: et calefieri magis et minus dicitur* [1261–2].

[493]) C. 3, f. 32, v. A: *Passio est effectus illatioque actionis.... Est autem pati eorum, quae multipliciter dicuntur: animae enim actionum unaquaeque passio dicitur.... Dicitur quoque passio, quod in naturam agit: ut morbus.... Ea vero, quae nunc relinquuntur, in eo qui est « de Generatione » libro tractantur* (questa citazione è presa da Boezio [*in Ar. praed.*, III: PL, 64, 262], p. 190).

[494]) C. 4, *ibid.*: Quando *vero est, quod ex adiacentia* (cfr. la nota 504) *temporis reliquitur.* Tempus *vero* quando *non est, utriusque autem ratio coniuncta est, ut* tempus *quidem praeteritum* quando *non est,*

A ciò fa seguito, come il colmo della stupidità, la indicazione di una differenza tra *quando* e *ubi*, in quanto che il *quando* del presente, in pari tempo che l'istante stesso, è *in eodem*, ciò che non si verifica per l'*ubi* [495]), e così pure una divisione del *quando* e del *tempus* in semplici e in composti [496]), e infine la notizia che la relazione di contrarietà, e di più o meno, non ha luogo nel *quando* [497]).

Quarto viene ora *ubi*, e qui si presenta la distinzione analoga tra *ubi* e *locus* [498]): e alla impossibilità che due cose sieno in uno stesso luogo o una stessa cosa in diversi luoghi, si collega anche la controversia sopraccennata (nota 203) circa la propagazione del suono [499]); anche l'*ubi* vien distinto in semplice e in complesso, e si esclude che, rispetto ad esso, abbia luogo la relazione di più

---

effectus autem eius, et affectio, secundum quam dicitur aliquid fuisse, quando *est. Instans autem* quando *non est, sed secundum quod aliquid aequale, vel inaequale est: eius autem affectio, secundum quam aliquid dicitur in instanti esse,* quando *est. Futurum similiter tempus* quando *non est.* — f. 32, v. B: *Distat autem et* tempus *ab eo, quod* quando: *quoniam secundum* tempus *aliquid est mensurabile: ut motus annuus.... Al vero secundum* quando *nihil mensuratur, sed aliquando dicitur esse* [1262].

[495]) f. 32, v. B: *Differt enim* quando *ab eo, quod est* ubi: *quoniam in quocunque,* tempus *est vel fuit vel erit, in eo quidem* quando, *est vel fuit vel erit, quod secundum idem* tempus *dicitur:* quando *enim, quod existenti est, cum ipso instanti est, et simul in eodem sunt....* Ubi *vero et* locus, *a quo est, vel fit, nunquam simul in eodem:* ubi *enim in circumscriptione est:* locus *autem in complectente* [1263].

[496]) *Ibid.:* Quando *....sicut autem et* tempus, *aliud quidem compositum est, aliud vero simplex. Est autem compositum, quod in composita actione consistit: simplex vero, quod cum simplici procedit* [1263].

[497]) *Ibid.: Inest autem* quando, *non suscipere magis et minus.... Amplius* quando *nihil est contrarium* [1263].

[498]) C. 5, f. 33, r. A: Ubi *vero est circumscriptio corporis, a circumscriptione loci proveniens.* Locus *autem in eo, quod capit, est, et circumscribit.... Non est autem in eodem* locus *et* ubi: locus *enim in eo, quod capit,* ubi *vero in eo, quod circumscribitur et complectitur* [1264].

[499]) *Ibid.: Nequaquam igitur duo in eodem loco esse simul possunt, nec idem unum in diversis.... Movet autem quis quaestionem fortasse, idem in diversis et pluribus concludens; etenim vox in auribus diversorum est.... Confiteri oportet omnino, unam particulam aëris ad aures diversorum pervenire.... Relinquitur igitur, diversum sensum esse imaginabiliter se generantium, et similiter* [1264–5].

o di meno, e così pure quella di contrarietà, a proposito della quale l'Autore persino espressamente si riferisce ai concetti di sopra e di sotto [500]).

Quinto segue *situs*, ovvero la categoria, come la chiama Gilberto, della *positio*, intesa secondo il realismo più rozzo possibile, sicchè tutte le particolari manifestazioni di questa categoria, nel cui novero vengono compresi, p. es., anche lo scabro e il levigato (cfr. la nota 193), sono considerate soltanto come espressioni derivate [501]); si contesta che questa categoria comporti opposizione contraria, e ciò perchè i contrari appartengono soltanto a un medesimo genere, e invece lo star seduti e il giacere vanno assegnati a generi differenti, in quanto che soltanto esseri ragionevoli possono star seduti, laddove gli altri stanno a giacere [502]); e mentre qui è inammissibile anche la relazione di più o di meno, questa categoria va messa nella più stretta connessione con quella della sostanza, proprio in essa trovando le sostanze il loro ordinamento [503]).

---

[500]) f. 33, r. B: Ubi *autem, aliud quidem simplex, aliud vero compositum. Simplex quidem, quod a simplici loco procedit: compositum autem, quod ex composito.... Caret autem* ubi *intentione et remissione: non enim dicitur alterum altero magis in loco esse vel minus.... Inest autem* ubi, *nihil esse contrarium....* Sursum *enim et* deorsum *esse contraria pluribus videntur.... Contingit autem contraria in eodem esse.... Si enim sursum esse et inferius esse contraria sunt, cum idem sursum et deorsum sit, colligitur, idem sibimet contrarium fieri* [1265].

[501]) C. 6, f. 33, v. A: *Positio est quidam partium situs, et generationis ordinatio, secundum quam dicuntur stantia vel sedentia.... Sedere autem et iacere positiones non sunt, sed denominative ab his dicta sunt. Solet autem quaestio induci de curvo et recto, aspero et leni.... Non sunt autem positiones ea, quae dicta sunt omnia, sed qualia circa situm existentia* [1265-6].

[502]) *Ibid.: Suscipere autem videtur situs contrarietates: nam sedere ad id quod stare contrarium esse videtur.... Ponentibus autem nobis, haec contraria esse, inconvenientia recipere cogimur, hoc, quod unum sit contrarium plurium.... Amplius autem contrariorum quidem ratio est, circa idem natura existere: sedere enim et iacere non circa idem natura sunt seiuncta: est enim sedere proprie circa rationalia, iacere vero et accumbere circa diversa* [1266].

[503]) f. 3, v. B.: *Proprium autem positionis, neque magis neque minus dici.... Magis autem proprium videtur esse positionis, substantiae*

Rimane poi ancora in sesto luogo l'*habitus*, categoria identificata con il concetto di *adiacentia*, già familiare a noi, che conosciamo Abelardo (nota 284)[504]; quando poi si legge che per *habere* la relazione di più o di meno è, di regola, ammissibile, ma talora, come, p. es., nel caso dell'« esser vestito », è inammissibile, e che in questa categoria non sussiste contrarietà, perchè esser armato ed esser calzato non sono opposti[505], — anche ciò rende sufficiente testimonianza del talento logico dell'Autore; come particolarità di questa categoria, viene indicato il fatto che essa rimanda sempre a una pluralità, il che può, soltanto per certi rispetti, ripetersi anche per le categorie della quantità e della relazione[506]; finalmente vengono citate ancora cinque accezioni differenti del termine *habere*[507].

[f) *la controversia intorno al* magis *e al* minus]. — Ma venuta poi a una conchiusione questa disamina dei « principii »[508], fa ancor seguito una trattazione speciale del

proxime assistere, omnibus quidem aliis formis suppositis. Positio autem nihil aliud est, quam naturalis ipsius substantiae ordinatio [1260].

[504]) C. 7, f. 33, v. B: *Habitus est corporum, et eorum quae circa corpus sunt, adiacentia : secundum quam hoc quidem habere, illa vero dicuntur haberi. Haec autem non secundum totum dicuntur, sed secundum particularem divisionem, ut armatum esse* [1267].

[505]) f. 34, r. A: *Suscipit autem habitus magis et minus : armatior enim est eques pedite.... In quibusdam autem non videtur, quod cum magis et minus praedicentur : ut vestitum esse, et similia. Habitui quoque nihil est contrarium : etenim armatio calceationi non est contraria* [1267].

[506]) *Ibid. : Proprium quidem habitus est, in pluribus existere.... In paucis autem aliis principiis huiusmodi invenies : in quantitate enim solum, et in his quae ad aliquid sunt, similia reperies.... Habitus autem omnis in pluribus necessario existit, ut in corpore, et in his quae circa corpus sunt* [1267].

[507]) *Ibid. : Dicitur autem habere multis modis : habere enim dicitur alterationem.... Dicitur etiam vas aliquid habere.... Habere quoque in membro dicimur.... Dicitur vir uxorem habere, et recipere uxor virum.... Quare modi habendi, qui dici consueverunt, quinario numero terminantur* [1267–8].

[508]) *Ibid. : Et quidem de principiis haec dicta sufficiant : reliqua vero in eo, quod de Analyticis est, quaerantur volumine* (v. la nota 21) [1268].

magis et minus; e qui Gilberto taglia il nodo della controversia ricordata più sopra (nota 196), non potendo l'ordine delle graduazioni risieder già nella sostanza stessa, poichè questo urta contro il concetto di sostanza, ma d'altra parte nemmeno negli accidenti, perchè allora il grado superiore, p. es., di bianchezza dovrebbe consistere nell'ampiezza della superficie (!): donde consegue che il più o il meno neanche ha la propria sede nell'una e negli altri insieme, cioè nella sostanza e ne' suoi accidenti [509]). Ma la soluzione positiva, che dà ora Gilberto, ha questo fondamento, che cioè il *magis vel minus* consiste nel grado in cui lo stato di fatto reale sta più vicino o più lontano dall'accezione del termine che designa la qualità, una graduazione questa che non si manifesta, dove si tratta di sostanze, per la ragione che la denominazione delle sostanze stesse rimane compresa entro saldi confini (*in terminis*): tuttavia a tal proposito viene a confessare egli stesso quali assurdità sieno queste che presenta, quando deve aggiungere che una tale saldezza si ritrova tuttavia anche nella denominazione di talune qualità [510]). In-

---

[509]) C. 8, f. 34, r. B: *Non ergo secundum suscipientium ipsorum crementum vel decrementum, cum „magis vel minus" aliqua dicuntur. Nulla enim ratio obviaret dicenti, hominem et animal et substantiam et caetera consimilia cum „magis et minus" dici.... Mons etiam alio monte maior dicitur, cum neuter crescat vel decrescat.... Amplius autem neque secundum ea, quae inficiunt. Si enim, secundum magnitudinem albedinis vel alicuius caeterorum, dicitur aliquid albius aliquo, vel, secundum parvitatem, minus album, vel quomodolibet aliter, utique et magis albus equus vel homo, vel quodlibet aliud albius margarita dicetur: etenim maior albedinis quantitas equo accidit quam margaritae....* f. 34, v. A: *Patet itaque, nihil secundum „magis et minus" praedicari, neque secundum subiecti solum augmentum vel diminutionem, neque secundum accidentis: quare neque secundum utrunque* [1268–9].

[510]) f. 34, v. A: *Oportet igitur ab alio ea invenire, quae cum „magis et minus" dicantur. Huiusmodi vero sunt ea, quae sunt in voce eorum, quae adveniunt, et non secundum subiecti vel mobilis crementum vel diminutionem, sed quoniam eorum, quae sunt in voce, impositioni propinquiora sunt, sive ab eadem remotiora sunt: de his etenim cum „magis" dicuntur, quae proximiora sunt ei, quae in ipsa voce est, impositioni, cum „minus" autem de his, quae remotiora consistunt.... Quanto igitur*

fine la faccenda mette pur capo anche alla tesi essenziale, che cioè nella pluralità della realtà materiale in generale, hanno loro proprio luogo il divenire e la relatività [511]), e l' illogico realista assume poi a criterio per questo campo la espressione verbale, mentre, per l'orbita del vero essere, possiede nella parola solamente il ricalco di una idea.

Così lo scritto di Gilberto intorno alle categorie ci porge un documento veramente miserevole, per provare come quell'epoca non fosse per nulla meno goffa e inetta dei secoli precorsi, tostochè sol si tentasse mai, senza le dande della tradizione, di muover un passo indipendente, anche senza uscir dall'ambito delle cose più semplici.

[§ 36. — OTTONE DA FREISING, SEGUACE DI GILBERTO. LO SCRITTO PSEUDO–BOEZIANO *De unitate et uno*]. — Ma quale seguace di Gilberto, riguardo alla concezione degli universali, ci si presenta Ottone da Freising (nato nel 1109 [*rectius*: nel 1114 o 1115], morto nel 1158), che alle sue opere storiche intreccia talvolta disgressioni formali di contenuto filosofico, manifestando in esse, con i modi consueti di espressione, il suo rispetto di teologo verso Platone, e in pari tempo il conto in cui

ad vocis impositionem accedens puriori inficitur albedine, tanto et candidior assignabitur.... Dubitabit autem aliquis, quare haec quidem cum „magis et minus" dicantur, substantiae vero minime: hoc autem contingit, quoniam substantiarum impositio quidem in termino est, ultra quem transgredi impossibile est. Additur autem et de accidentibus quibusdam, quae sine „magis et minus" dicuntur: ut quadrangulus, et triangulus, et similia [1269].

511) f. 34, v. B: *In subiecto enim duo sunt, quorum haec quidem est forma secundum rationem, haec autem secundum materiam; quando igitur in his duobus est transmutatio, generatio et corruptio erit simpliciter secundum veritatem.... Est autem materia maxime quidem subiectum generationis et corruptionis proprie susceptibile.... Haec autem hoc aliquid significant et substantiam, haec autem quale, haec autem quantum. Quaecunque igitur non substantiam significant, non dicuntur simpliciter, sed secundum aliquid generari* [1270].

tiene la logica aristotelica [512]). Come Ottone occasionalmente aderisce una volta alla tesi, che gli esseri concretamente esistenti formano il contenuto e l'oggetto dei predicati dichiarativi, laddove i concetti di specie e di genere vengono predicati, avuto riguardo alla causalità delle cose che ha in essi fondamento [513]), — così un'altra volta egli si pronunzia più distesamente sopra questa relazione, in tutto e per tutto ripetendo la opinione di Gilberto, con il quale si accorda anche nella espressione letterale (*nativum*, *natura*, *forma*, *conformis*, *coadunatio*, — « *omne esse ex forma est* » —) [514]). Nello stesso senso,

---

512) *Chron.* II, 8, p. 27, ed. Urstis [MGH, XX, p. 147]: *Socrates.... educavit Platonem et Aristotilem, quorum alter de potentia, sapientia, bonitate creatoris ac genitura mundi creationeve hominis tam luculenter, tam sapienter, tam vicine veritati disputat.... alter vero dialecticae [libros] artis vel primus edidisse, vel in melius correxisse, acutissimeque ac disertissime inde disputasse invenitur* [cfr. il testo della ediz. Wilmans (M G H), e ivi l'apparato critico].

513) *De gest. Frid. Prolog.*, p. 405, ed. Urstis [MGH, XX, p. 352]: *Sicut enim iuxta quorundam in logica notorum positionem, cum non formarum, sed subsistentium proprium sit praedicari seu declarari, genera tamen et species praedicamento transsumpto ad causam praedicari dicuntur. Vel, ut communiori utar exemplo, sicut albedo clara, mors pallida, eo quod claritatis altera, palloris altera causa sit, appellatur*, etc. (La espressione *transsumptio*, come pure lo stesso esempio *albedo clara*, si trovano in Gilberto, p. 1142 [1270]: v. la nota 472).

514) *De gest. Frid.* I, 5, p. 408 [354]: *Nativum velut natum aut genitum, descendens a genuino* (v. la nota 464).... *In nativis igitur omnem naturam seu formam, quae integrum esse subsistentis sit, vel actu et natura, vel natura saltem conformem habere necesse est.... Partes autem hic voco eas formas* (nota 468), *quae ad componendam speciem aut in capite ponuntur, ut generales, aut aggregantur, ut differentiales, aut eas comitantur, ut accidentales....* [355] *Patet.... humanitatem Socratis secundum omnes partes et omnimodum effectum humanitati Platonis conformem esse, ac secundum hoc Socratem et Platonem eundem et unum in universali dici solere* (nota 474).... *Concretio etiam in naturalibus non solum coadunatione formae et subsistentis, sed ex multitudine accidentium, quae substantiale esse comitantur, considerari potest* (note 464 e 471).... *Sunt aliae formae subiectum integrum informantes, quae naturam tantum conformem habent. Esse quippe solis, etsi non actu, natura conformem habere noscitur. Quare, quamvis plures soles non sint, sine repugnantia tamen naturae plures esse possunt* (nota 479).... (p. 410) *Omne namque esse ex forma est.... Tantum de ea, quae a philosophis genitura, a nobis factura seu creatura dici solet, disputationem instituimus. Sed notandum, quod compositio alia for-*

in un altro luogo (con intonazione polemica contro Guglielmo da Champeaux) qualifica l'universale come « *quasi in unum versale* », e a ciò unisce una giustificazione etimologica dei termini e dei concetti di *dividuum* e *individuum* [515]); inoltre condivide con Gilberto l'ingenuo raccostamento delle cose e delle parole [516]), come pure ricorda altresì una volta quell'esercizio ginnastico, che vien fatto nello studio della logica, sull'albero di cuccagna della *Tabula logica* [517]).

Appartiene allo stesso gruppo anche uno scrittarello anonimo [oggi è riconosciuto esser opera di Domenico Gundissalino] « De unitate et uno », che manifestamente è una produzione determinata dalle polemiche di quel tempo intorno alla Trinità, ma che, al pari di quella più antica opera *De Trinitate* [oggi, come abbiamo veduto, attribuita appunto a Boezio], fu ritenuta

marum, alia est subsistentium, formarum ex formis, subsistentium ex subsistentibus.... [356] *Formarum autem aliae compositae, aliae simplices; simplices, ut albedo, compositae, ut humanitas.... Unde Boetius in octava regula libri Hebdomade „omni composito aliud est esse, aliud ipsum est“* (v. la nota 37).

[515]) *Ibid.*, 53, p. 437 [380]: *Universalem..., dico, non ex eo, quod una in pluribus sit, quod est impossibile* (nota 105), *sed ex hoc, quod plura in similitudine vivendo* [*rectius: uniendo*] *ab assimilandi unione universalis, quasi in unum versalis dicatur.... Ex quo patet...., quare.... singularem, individualem vel particularem dixerim proprietatem, eam nimirum, quae suum subiectum non assimilat aliis, ut humanitas, sed ab aliis dividit, discernit, partitur, ut ea, quam ficto nomine solemus dicere „Platonitas“, a dividendo individua, a partiendo particularis, a dissimilando singularis dicta. Nec opponas, quod potius a dividendo dividuam, quam individuam dici oporteat. Nam cum suum subiectum non solum ab aliis dividat vel dissimilet, sed etiam in sua individualitate et dissimilitudine tam firmiter manere faciat, ut nec sit nec fuerit nec futurum sit aliud subiectum, quod secundum eiusmodi proprietatem illi assimilari queat, melius individuum privando, quam dividuum ponendo vocatur, eiusque oppositum, quod dividendo pluribus communicat, et communicando dividit, rectius dividuum dici debet* (nota 479).

[516]) *Ibid.*, p. 438 [*ib.*]: *Cum enim omne esse ex forma sit, quodlibet subsistens rem et nomen a sua capit forma* (note 458, 474, 482).

[517]) *Ibid.*, 60, p. 444 [386]: *iuxta logicorum enim regulam methodus a genere ad destruendum, a specie valet ad astruendum* (nota 480).

fattura di Boezio (v. sopra la nota 35) [518]. Domina nella questione della unità, che anche Gilberto era stato tratto a discutere (note 477 s.), quello stesso realismo di Gilberto o di Ottone [519], e forse possiamo tutt'al più ricordare che qui si trova una singolare enumerazione di accezioni varie del termine « *unum* » [520].

[§ 37. — ALBERICO (DA REIMS ?), A PARIGI. WILLIRAM DA SOISSONS. VARI ALTRI AUTORI, MENZIONATI DA WALTER MAPES]. — Ma nello stesso tempo, cioè press'a poco tra il 1140 e il 1170, viene a cadere anche la comparsa di alcuni altri autori, dei quali conosciamo quasi esclusivamente i nomi, e a ogni passo della nostra indagine torna a imporsi la considerazione, che cioè le fonti a noi accessibili ci consentono pur sempre soltanto una conoscenza frammentaria. Si dovrà anzi designare come casuale la notizia dataci da Giovanni da Salisbury, quando, raccontando il corso de' suoi studi, fa il nome di un certo A l b e r i c o , che, morto Abelardo, insegnò a S.te Geneviève in Parigi, e imprese energicamente la

518) Stampata fra le opere di Boezio, ediz. di Basilea 1570, p. 1274 ss. Il RAVAISSON (*Rapports sur les bibliothèques des départements de l'Ouest*, Parigi 1841, p. 169) trovò in un manoscritto di St.-Michel un trattato anonimo, che, stando alle righe iniziali da lui citate, è identico a questo Pseudo-Boezio.

519) p. 1274 [PL, 63, 1075]: *Omne enim esse ex forma est, in creatis scilicet. Sed nullum esse ex forma est, nisi cum forma materiae unita est. Esse igitur est nonnisi ex coniunctione formae cum materia.... Cum autem forma materiae unitur, ex coniunctione utriusque necessario aliquid unum constituitur.... Unitio autem non fit nisi unitate.... Formam autem non tenet unitam cum materia nisi unitas: ideo materia eget unitate ad uniendum se.... et de natura sua habet multiplicari.... Unitas vero retinet, unit et colligit. Ac per hoc ne materia dividatur et spargatur, necesse est, ut ab unitate retineatur* ecc. [testo cit. secondo la ediz. Correns (*Beiträge* del Bäumker, I, 1, p. 3-5)].

520) p. 1276 [PL, 63, 1077-8]: *Unum enim aliud est essentiae simplicitate.... Aliud simplicium coniunctione.... Aliud.... continuitate.... Aliud.... compositione.... Alia dicuntur unum aggregatione.... Alia.... proportione.... Alia.... accidente.... Alia.... numero.... Alia.... ratione.... Alia.... natura unum, ut participatione speciei plures homines unus. Alia.... natione.... Alia.... more* [testo c. s., p. 9-10].

lotta contro i nominalisti, nella quale pare lo abbia sostenuto un considerevole talento per le distinzioni [521]). Riferisce inoltre Giovanni, ch'egli stesso ha impartito l' insegnamento della logica a tale Williram [Guglielmo ?] da Soissons, il quale, da lui presentato poscia a Adamo dal Petit–Pont (note 440 ss.), ha ideato in seguito una speciale *machina* contro i seguaci della vecchia logica (*antiqui*, *logicae vetustas*: v. sopra le note 55 ss.) [522]). Giovanni menziona poi un'altra volta, oltre

[521]) JOH. SARESB. *Metal.*, II, 10, p. 78 s. (ed. Giles [e Webb]): *Contuli me ad Peripateticum Palatinum qui, tunc in monte Sanctae Genouefae clarus doctor et admirabilis omnibus praesidebat. Ibi ad pedes eius prima artis huius rudimenta accepi.... Deinde post discessum eius, qui michi praeproperus visus est, adhaesi magistro Alberico, qui inter ceteros opinatissimus dialecticus enitebat et erat revera nominalis sectae acerrimus impugnator. Sic ferme toto biennio conversatus in monte, artis huius praeceptoribus usus sum Alberico et magistro Rodberto Meludensi* (v. sopra la nota 453)....; *quorum alter* (cioè Alberico), *ad omnia scrupulosus, locum quaestionis inveniebat ubique, ut quamvis polita planities offendiculo non careret et, ut aiunt, ei* [s]*cirpus non esset enodis. Nam et ibi monstrabat quid oporteat enodari ....Apud hos, toto exercitatus biennio, sic locis assignandis assuevi et regulis et aliis rudimentorum elementis, quibus pueriles animi imbuuntur, et in quibus praefati doctores potentissimi erant et expeditissimi, ut* etc. [PL, 199, 867–8]. Menzione di questo Alberico si trova fatta da Giovanni anche nell'*Entheticus*, v. 55 s.: *Iste loquax dicaxque parum redolet Melidunum, Creditur Albrico doctior iste suo* [PL, 199, 966]. Ma di quale Alberico si trattasse, fra i parecchi con questo nome, menzionati in quell'epoca, non è possibile determinare con sicurezza; la indicazione cronologica su riferita rende probabile che fosse Alberico da Reims, soprannominato *de Porta Veneris*, il quale fece più tardi accoglienza ospitale a Giovanni da Salibury e all'arcivescovo Tommaso [Becket], quando furon esuli in Italia. V. DU BOULAY, *Hist. Univ. Par.*, II, p. 724, e la *Histoire littér. de la France*, XII, p. [72–6, e particolarmente] 75.

[522]) *Ibid.*, p. 80 [81]: *Unde ad magistrum Adam.... familiaritatem contraxi ulteriorem.... Interim Willelmum Suessionensem, qui ad expugnandam, ut aiunt sui, logicae vetustatem et consequentias inopinabiles construendas et antiquorum sententias diruendas machinam postmodum fecit, prima logices docui elementa et tandem iam dicto praeceptori apposui. Ibi forte didicit idem esse ex contradictione, cum Aristotiles obloquatur, quia « idem cum sit et non sit, non necesse est idem esse »* (queste parole si trovano negli *Anal. pr.*, II, 4, 57 b 3: v. la Sez. IV, nota 614), *et item, cum aliquid sit, non necesse est idem esse et non esse. Nichil enim ex contradictione* [82] *evenit et contradictionem impossibile est ex aliquo evenire. Unde nec amici machina im-*

a quel suo avversario, denominato da lui Cornificio (v. subito appresso), il rappresentante di un altro indirizzo, a quanto sembra, esagerato e astruso, nello studio della logica, e lo designa con il nome imaginario di S e r t o - r i u s [523]).

Ma a ciò si aggiunge, oltre a notizie mal verificate circa un tal D a v i d e , a Hirschau, e un G i o v a n n i S e r l o , a York [524]), un'altra informazione ancora, che dobbiamo a un autore della fine del secolo XII°, cioè a W a l t e r M a p e s , il quale nelle sue poesie occasionalmente dimostra conoscenza delle personalità e delle tendenze dominanti nelle scuole; costui menziona (con la osservazione, che il maggior numero di seguaci lo ha Abelardo), oltre a Bernardo da Chartres, Pietro da Poitiers e Adamo dal Petit-Pont, anche un certo R e g i - n a l d o , uno straordinario sbraitone, che criticava tutti

pellente urgeri potui ut credam ex uno impossibili omnia impossibilia provenire [PL, 199, 868]. Anche a prescindere dalla questione di determinare in che cosa mai potesse consistere questa misteriosa *machina*, tutto il passo, del quale può anche ben darsi che il testo sia guasto, mi è rimasto assolutamente incomprensibile; tutto quel che risulta da un altro passo (v. appresso la nota 624), è che si tentava di riattaccare a quelle parole di Aristotele i sillogismi ipotetici.

[523]) *Enthet.*, v. 116 ss. [PL, 199, 967-8]: *Si quis credatur logicus, hoc satis est; Insanire putes potius, quam philosophari, Seria sunt etenim cuncta molesta nimis, Dulcescunt nugae, vultum sapientis abhorrent, Tormenti genus est saepe videre librum. Ablactans nimium teneros Sertorius olim Discipulos fertur sic docuisse suos; Doctor enim juvenum pretio compulsus et aere Pro magno docuit munere scire nihil.*

[524]) TRITHEMII *Annales Hirsaugienses, ann.* 1137 (ediz. di S. Gallo, 1690, I, p. 403): *David.... monachicum habitum suscepit.... Scripsit quaedam non spernendae lectionis opuscula.... de grammatica L. 1, in Perihermenias Aristotelis libros duos.* Che tuttavia le notizie di Tritemio abbiano scarso valore, lo sanno tutt'i competenti; d'altra parte è noto che le cose vanno di gran lunga anche peggio per il PITSEUS [John Pits, 1560-1616], il quale spesso, quando non copiava il Leland [John LELAND (Leyland, Laylonde), antiquario inglese m. 1552], inventava semplicemente menzogne, sicchè forse neanche val la pena di ricordare quel ch'egli dice, *De illustribus Angliae scriptoribus*, p. 223 s. (*ad ann.* 1160): *Joannes Serlo dictus magister Serlo.... ex Eboracensi canonico factus est.... Fontanus Abbas.... Scripsit.... de aequivocis dictionibus librum unum, de univocis dictionibus librum unum.*

e appiccò Porfirio alla forca (*laqueo suspendit*), sicchè potremmo forse ravvisare in lui quel Cornificio di cui parla Giovanni da Salisbury [e da altri diversamente identificato; cfr. la nota del Webb alla p. 8 della sua ediz. del *Metalogicus*]; menziona inoltre, insieme con Robertus Pullus, un Manerius, estremamente sottile, un arguto Bartolomeo e un Roberto Amiclas [525]). Si può anche ricordare che la poesia finisce con la cacciata dei monaci dalle scuole dei filosofi [526]): e c'è del pari un'altra poesia, che appartiene press'a poco alla stessa epoca, e rappresenta con molto spirito il contrasto fra il pretume, dedito ai piaceri del senso, e la fine cultura logica [527]).

---

525) *The latin poems commonly attributed to* WALTER MAPES, *collected and edited by* THOMAS WRIGHT (Londra, 1841–4), dove nella Introduzione è anche esposto quel che di più preciso risulta sul conto di Walter Mapes. In una delle poesie, *Metamorph. Goliae*, v. 189 ss. (p. 28), si trova il passo seguente: *Ibi doctor cernitur ille Carnotensis, Cujus lingua vehemens truncat velut ensis; Et hic praesul praesulum stat Pictaviensis, Prius et nubentium [studentium ?] miles et castrensis* (seguono i versi cit. più sopra, nota 442).... [v. 199 ss.] ....*Celebrem theologum vidimus Lumbardum; Cum Yvone, Helyam Petrum* (entrambi grammatici), *et Bernardum* [p. 29], *Quorum opobalsamum, spiratos, et nardum, Et professi plurimi sunt Abaielardum. Reginaldus monachus clamose contendit, Et obliquis singulos verbis comprehendit; Hos et hos redarguit, nec in se descendit, Qui nostrum Porphyrium laqueo suspendit. Robertus theologus corde vivens mundo Adest, et Manerius quem nullis secundo; Alto loquens spiritu et ore profundo, Quo quidem subtilior nullus est in mundo. Hinc et Bartholomaeus faciem acutus, Retor, dialecticus, sermone astutus; Et Robertus Amiclas simile secutus, Cum hiis quos praetereo, populus minutus.*

526) *Ibid.*, v. 233 (p. 30): *Quidquid tantae curiae sanctione datur, Non cedat in irritum, ratum habeatur; Cucullatus igitur grex vilipendatur, Et a philosophicis scolis expellatur.* – AMEN.

527) *De presbytero et logico* (parimente edito dal WRIGHT, *op. cit.*, p. 251 ss.) in 216 versi, dove a dire il vero non si trova alcun contributo d'informazione storica per il nostro intento. Il contrasto degl' indirizzi ha p. es. la sua espressione nei versi 29 ss.: Logicus: « *Fallis, fallis, presbyter, coetum Christianum, Abusive loqueris, laedis Priscianum; Te probo falsidicum, te probo vesanum* » ; ....Presbyter. — « *Tace, tace, logice; tace, vir fallator; Tace, dux insaniae, legis vanae lator*;.... » Log. — « *Peccasti, sed gravius adjicis peccare, Legem hanc adjiciens vanam nominare; Sanum est, disserere vel gram-*

[§ 38. — Il così detto Cornificio, oggetto della polemica di Giov. da Salisbury]. — Ai già nominati si unisce finalmente ancora tutto quell' indirizzo, che Giovanni da Salisbury, volendo combattere non contro la persona, ma esclusivamente contro la cosa, qualifica con il nome simbolico di C o r n i f i c i o [528]). I numerosi passi dov'egli rammenta questo suo avversario o i seguaci di lui, coincidono in un punto, che è questo: c'erano cioè parecchi, i quali a priori respingevano come inutile ogni tecnica della parola nudrita di pensiero (*eloquentia* o *logica*), perchè tutto ha fondamento nella disposizione naturale, e pertanto, chi possieda questa, senza punta tecnica, tocca da se medesimo il segno, e invece chi non ha talento, non fa progressi neanche in grazia della teoria [529]). E quando si soggiunge che questi « filosofi di

matizare, — Si insanum reputas, velim dicas quare». Presb. — « *Deo est odibile vestrum argumentum; Ibi nulla veritas, totum est figmentum*;», o p. es. ai versi 129 ss.: Log. — « *Audi, inter phialas quid philosopharis; follus, non philosophus, hinc esse probaris; Stulto sunt similia singula quae faris,* [*parte tua caream quam ibi lucraris*]. *Epicure lubrice, dux ingluviei, Cujus Deus venter est, dum sic servis ei etc.* ».

[528]) Joh. Saresb. *Metal.*, I, 2, p. 14 [ed. Webb, p. 8]: *Utique par est sine derogatione personae sententiam impugnari; nichilque turpius quam cum sententia displicet aut opinio, rodere nomen auctoris....* [9] *Ceterum opinioni reluctor, quae multos perdidit, eo quod populum qui sibi credat habet; et licet antiquo novus Cornificius ineptior sit, ei tamen turba insipientium adquiescit.* — *Polycr.*, I, *Prol.*, p. 15 [16]: *Aemulus non quiescit, quoniam et ego meum Cornificium habeo.... Quis ipse sit, nisi ab iniuriis temperet, dicam.... Procedat tamen et publicet, arguat meum ratione vel auctoritate mendacium* [PL, 199, 828 e 388]. Dal modo di esprimersi dello scrittore in questi due ultimi passi, risulta come Giovanni non abbia fatto che trasportare simbolicamente il nome di *Cornificius* da un personaggio dell'antichità al suo proprio nemico, e può ammettersi con certezza che a ciò gli abbiano dato occasione le notizie di Donato (*Vita Virgilii*, c. 17 s.: vedi le Opere di Virgilio, ed. Wagner, I, p. XCIX s.), riguardo a un tale Cornificio, avversario di Virgilio « *ob perversam naturam* » [cfr., nella ediz. Brummer delle *Vitae Vergilianae*, il « Plenus apparatus ad vitam Vergilii Donatianam », p. 31].

[529]) *Ib.*, *Metal.*, I, 1, p. 12 [ed. Webb, p. 6]: *Miror itaque.... quid sibi vult, qui eloquentiae negat esse studendum....* p. 13 [8]: *Cornificius noster, studiorum eloquentiae imperitus et improbus impugnator.* — C. 3, p. 15 [10]: *Fabellis tamen et nugis suos pascit interim audi-*

testa propria», avendo a disdegno l' intiero trivio e quadrivio, si son gettati sopra forme di attività pratica e sovra profitti pecuniari [530]), sarebbe in ciò da riscontrare un indizio significativo, in quanto si direbbe che tale corrente, non prendendo ispirazione da vedute clericali o dommatiche bensì per effetto di un impulso pratico, si sarebbe mostrata avversa al farraginoso viluppo della scienza scolastica, e avrebbe richiamato l'attenzione sopra il valore immediato del talento individuale. Così potremmo intendere tali manifestazioni come un preludio di tendenze svoltesi più tardi. Qualora ci fosse lecito riferire al così detto Cornificio anche la notizia, che taluni rigettarono le Categorie e la Isagoge come inutili libri elementari [531]), potremmo forse ritenere che il già

---

tores quos sine artis beneficio, si vera sunt quae promittit, faciet eloquentes et tramite compendioso sine labore philosophos. — C. 5–6, p. 23 [20]: *Neque enim, ut Cornificius, meipsum docui.... Non est ergo ex eius sententia.... studendum praeceptis eloquentiae; quoniam eam cunctis natura ministrat aut negat. Si ultro ministrat aut sponte, opera superfluit et diligentia; si vero negat, inefficax est et inanis.* — C. 9, p. 29 [26]: *Eo itaque opinionis vergit intentio, ut non omnes mutos faciat, quod nec fieri potest nec expedit, sed ut de medio logicam tollat.* — *Ibid.*, II, *Praef.*, p. 62 [60]: *Logica, quam, etsi mutilus sit et amplius mutilandus, Cornificius, parietem solidum cecati more palpans, impudenter attemptat et impudentius criminatur.* — *Ibid.*, IV, 25, p. 181 [192]: *Sed Cornificius noster, logicae criminator, philosophantium scurra, non immerito contemnetur.* — *Enthet.*, v. 61 ss. « *Quum sit ab ingenio totum, non sit tibi curae, Quid prius addiscas posteriusve legas* ». *Haec schola non curat, quid sit modus ordove quid sit, Quam teneant doctor discipulusve viam* [PL, 199: 827, 828, 833, 837, 857, 931, 966].

[530]) *Metal.* I, 4, p. 20 [15]: *Alii autem Cornificio similes ad vulgi professiones easque prophanas relapsi sunt; parum curantes quid philosophia doceat, quid appetendum fugiendumve denuntiet; dummodo rem faciant, si possunt, recte; si non, quocumque modo rem* (Hor. *Ep.* I, 1, 65[–6])....*Evadebant illi repentini philosophi et cum Cornificio non modo trivii nostri sed totius quadruvii contemptores* [PL, 199, 831].

[531]) *Ibid.*, III, 3, p. 123 [128]: *Sunt qui librum istum* (cioè le *Categoriae*), *quoniam elementarius est, inutilem fere dicunt, et satis esse putant ad persuadendum se in dialectica disciplina et apodictica esse perfectos, si contempserint vel ignoraverint illa, quae in primo commento super Porphirium antequam artis aliquid attingatur docet Boetius praelegenda* [PL, 199, 895].

nominato Reginaldo fosse per lo meno un rappresentante di questa tendenza [532]), se non apparisse inutile, con tante lacune nella conoscenza delle fonti, presentare semplici congetture. Ma quale idea si fosse fatta lo stesso Giovanni della origine di siffatta opposizione alla logica scolastica, è stato già più sopra indicato, alle note 52 s.

[§ 39. — GIOVANNI DA SALISBURY: a) *i suoi studi: il «Metalogicus»*]. — Ma così è venuto il momento di occuparci proprio di quello stesso autore, che già tante volte abbiamo finora dovuto usare quale fonte, cioè di Giovanni da Salisbury [533]). Costui (morto nel 1180) aveva intrapreso lo studio della logica alla scuola di Abelardo, lo aveva proseguito presso il già ricordato Alberico, Roberto da Melun e Guglielmo da Conches,

---

[532]) È possibile che nella espressione sopra citata «*laqueo suspendit*» (nota 525) si celi anche un'altra volta un giuoco di parole con *Cornificius* e *carnifex*. V. appresso, nota 545, un altro giuoco di parole con *cornicari*.

[533]) Approfondite ricerche sopra Giovanni da Salisbury, dal punto di vista della storia letteraria, sono state presentate da Cristiano PETERSEN nella sua edizione dell'*Entheticus* (Amburgo, 1843). La monografia, nella quale Ermanno REUTER (*Johann von Salisbury: Zur Geschichte der christlichen Wissenschaft im 12. Jahrhundert* [G. da S.: Per la storia della scienza cristiana nel 12° Secolo], Berlino, 1842) ha tentato di svolgere la dottrina di Giovanni, generalmente si risente dell'orientamento proprio dell'Autore, e che è tanto sbagliato quanto estremamente insufficiente. Una ricca esposizione della dottrina stessa la dobbiamo a C. SCHAARSCHMIDT, *Joh. Saresberiensis nach Leben und Studien, Schriften und Philosophie* [G. da S. nella vita e negli studi, negli scritti e nella filosofia] (Lipsia, 1862): ma le osservazioni ch'egli muove in questo suo libro (p. 303 ss.) contro il mio modo di vedere, non m' inducono per nulla a modificare la mia opinione, che trova appoggio nelle fonti. — Le citazioni son fatte sulla base della edizione complessiva di A. GILES (Oxford 1848, in 8°, 5 voll., dei quali il 3° e il 4° comprendono il *Policraticus*, mentre il *Metalogicus* si trova nel 5°), sebbene tale edizione non sia affatto compiuta con diligenza, e sia particolarmente da rilevare come essa, con la più assurda interpunzione, renda spesso difficile l' intelligenza del testo (le necessarie modificazioni ce le introduco tacitamente). [Qui sono aggiunti, per il *Policraticus* e per il *Metalogicon*, i rinvii alle più recenti ediz., curate dal Webb, e seguite in massima nella riproduzione dei testi].

poi entrò in relazioni scientifiche con Adamo dal Petit-Pont, ascoltò di nuovo lezioni di dialettica presso Gilberto de la Porrée, di teologia presso Roberto Pulleyn [e Simon Pexiacensis], indi ritornò agli Abelardiani, che nel corso di quei vent'anni nulla avevano appreso e nulla dimenticato [534]), e compose intorno al 1160 [535]) il suo *Metalogicus*, dove principalmente espose le sue vedute relativamente alla logica. Giovanni ha scritto, come dice egli medesimo, quest'opera sua soltanto a memoria, frettolosamente e in breve tempo, dopo che da molti anni aveva interrotto i suoi studi di logica, e fu suo intento non già di comporre un commento che servisse a insegnare o a imparare, bensì essenzialmente di dimostrare la utilità della logica, contro gli attacchi che le erano stati mossi, e così difenderla [536]).

---

534) *Metal.*, II, 10, dove al passo citato più sopra (n. 521) fa seguito (p. 79) [79]: *Deinde....* [80] *me ad gramaticum de Conchis transtuli, ipsumque triennio docentem audivi.* Viene appresso il contenuto della precedente nota 522, e poi (p. 81) [82]: *Reversus itaque.... repperi magistrum Gilebertum, ipsumque audivi in logicis et divinis; sed nimis cito subtractus est. Successit Rodbertus Pullus, quem vita pariter et scientia commendabant. Deinde me excepit Simon Pexiacensis* [*Pissiacensis, Pisciacensis*, cioè da Poissy: è lecito congetturare con lo Webb che si tratti dello stesso Simone, di cui v. qui sopra, nota 54].... *Sed hos duos in solis theologicis habui praeceptores.... Iocundum itaque visum est veteres quos reliqueram et quos adhuc dialectica detinebat in monte revisere socios, conferre cum eis super ambiguitatibus pristinis, ut nostrum invicem ex collatione mutua commetiremur profectum. Inventi sunt qui fuerant et ubi; neque enim ad palmam visi sunt processisse. Ad quaestiones pristinas dirimendas neque propositiunculam unam adiecerant.* — *Ibid.*, III, 3, p. 129 [134]: *Habui enim hominem* (cioè Adamo dal Petit—Pont: v. la nota 441) *familiarem assiduitate colloquii et communicatione librorum et cotidiano fere exercitio super emergentibus articulis conferendi; sed nec una die discipulus eius fui. Et tamen habeo gratias, quod eo docente plura cognovi, plura ipsius.... ipso arbitro reprobavi* [PL, 199, 868–9 e 899]. Cfr. inoltre la nota 54.

535) V. Petersen, *loc. cit.*, p. VI e 73 ss.

536) *Metal., Prol.*, p. 8 [2]: *Siquidem cum opera logicorum vehementius tanquam inutilis rideretur, et me indignantem et renitentem aemulus cotidianis fere iurgiis provocaret, tandem litem excepi et ad.... calumnias.... studui respondere....* [3] *Placuit itaque sociis ut hoc ipsum tumultuario sermone dictarem; cum nec ad sententias subtiliter*

[b) *punto di vista utilitaristico, alla maniera di Cicerone. La divisione del sapere*].— Per lui il punto di vista decisivo è quello della utilità, e per conseguenza dobbiamo già aspettarci di trovar in lui un eclettico, che procede assolutamente senza scorta di principii [537]). Dominato com'è anche lui dalla pratica tendenza utilitaria, si distingue dal suo avversario Cornificio, soltanto perchè non rigetta, come costui, la dottrina delle scuole, bensì vuole render pratica questa dottrina stessa; ma egli è filosofo tanto poco quanto Cicerone, con il quale si trova in intimo accordo. Anzi fa anche espressamente professione di aderire alla dottrina probabilistica di quella setta degli Accademici, ch'era caldeggiata da Cicerone [538]), e per conseguenza trova nella utilità pratica il fine unico di ogni scienza [539]). In tal senso si esprime circa il pe-

---

examinandas nec ad verba expolienda studium superesset aut otium.... (p. 9) *Nam ingenium hebes est et memoria infidelior quam ut antiquorum* (v. le note 55 ss.) *subtilitates percipere aut quae aliquando percepta sunt diutius valeam retinere.... Et quia logicae suscepi patrocinium,* METALOGICON *inscriptus est liber.* — *Ibid.*, III, *Praef.*, p. 113 [117]: *Anni fere viginti elapsi sunt ex quo me ab officinis et palaestra eorum qui logicam profitentur rei familiaris avulsit angustia.... Unde me excusatiorem habendum puto in his quae obtusius et incultius a me dicta lector inveniet....* (p. 115) [119] *Ergo procedat oratio, et quae antiquatae occurrent memoriae de adolescentiae studiis, quoniam iocunda aetas ad mentem reducitur* etc. — III, 10, p. 156 [164]: *....propositum est; scilicet, ut potius aemulo occurratur, quam ut in artes, quas omnes docent aut discunt, commentarii scribantur a nobis* [PL, 199: 824, 889–90, 916].

537) Ermanno Reuter s' inganna a partito, quando parla di un « superiore punto di vista filosofico », che Giovanni avrebbe assunto, elevandosi al disopra degl' indirizzi allora contrastanti.

538) *Polycr.*, I, *Prol.*, p. 15 [I, 17]: [*cum*]*....in philosophicis academice disputans pro rationis modulo quae occurrebant probabilia sectatus sim. Nec Academicorum erubesco professionem, qui in his quae sunt dubitabilia sapienti, ab eorum vestigiis non recedo. Licet enim secta haec tenebras rebus omnibus videatur inducere, nulla veritati examinandae fidelior et, auctore Cicerone qui ad eam in senectute divertit, nulla profectui familiarior est.* — *Metal.*, II, 20, p. 102 [106]: *qui me in his, quae sunt dubitabilia sapienti, Academicum esse pridem professus sum* [PL, 199: 388 e 882].

539) *Metal.*, *Prol.*, p. 9 [4]: *De moribus vero nonnulla scienter inserui; ratus omnia quae leguntur aut scribuntur inutilia esse, nisi*

dantesco verbalismo e la sottigliezza dei dialettici, facendo uso di termini così energici, che il più sistematico nemico della logica in generale, non potrebbe pronunziarsi con maggiore veemenza [540]); anzi persino in quelle discettazioni sopra le Categorie, alle quali il suo maestro Gilberto s'era dedicato, egli trova, pur essendo per molti lati d'accordo con lui (v. appresso le note 582 ss., 593 ss. e 606 ss.), da criticare tuttavia qualche cosa, che possa cioè scapitarne la conoscenza morale di noi stessi [541]): e trascinato dal suo zelo per la teologia morale, qualifica la logica aristotelica, che pur vuole difender contro chi l'attacchi, con il termine *astutiae*, che siamo abituati a veder usato dai nemici fanatici della filosofia [542]).

---

quatenus afferunt aliquod adminiculum vitae. Est enim quaelibet professio philosophandi inutilis et falsa, quae se ipsam in cultu virtutis et vitae exhibitione non aperit [PL, 199, 825].

[540]) *Polycr.*, VII, 9, p. 110 [II, 123]: *Suspice ad moderatores philosophorum temporis nostri....; in regula una aut duobus aut pauculis verbis invenies occupatos, aut ut multum pauculas quaestiones aptas iurgiis elegerunt, in quibus ingenium suum exerceant et consumant aetatem. Eas tamen non sufficiunt enodare, sed nodum et totam ambiguitatem cum intricatione sua per auditores suos transmittunt posteris dissolvendum.... Latebras quaerunt, variant faciem, verba distorquent,... si in eo perstiteris, ut quocumque verba defluant et volvantur, quid velit, intelligas et quid sentiat* [II, 124] *in tanta varietate verborum, et tandem vincietur sensu suo et capietur in verbo oris sui, si substantiam eorum quae dicuntur attigeris firmiterque tenueris.* — *Ibid.*, 12, p. 122 [II, 136]: *Errant utique et impudenter errant qui philosophiam in solis verbis consistere opinantur; errant qui virtutem verba putant.... Qui verbis inhaerent, malunt videri quam esse sapientes....* [II, 137] *quaestiunculas movent, intricant verba ut suum et alienum obducant sensum, paratiores ventilare quam examinare si quid difficultatis emersit* [PL, 199, 654 e 662]. Inoltre, la precedente nota 58.

[541]) *Ibid.*, III, 2, p. 164 [I, 174]: *Inde est forte quod illi, qui prima totius philosophiae elementa posteris tradere curaverunt, substantiam singulorum arbitrati sunt intuendam, quantitatem, ad aliquid, qualitatem, situm esse, ubi, quando, habere, facere, et pati, et suas in omnibus his proprietates, an intensionem admittant, et susceptibilia sint contrariorum, et an eis ipsis aliquid inveniatur adversum* (queste ultime son tutte questioni discusse appunto da Gilberto: v. le note 489–509 [507]). *Provide quidem haec et diligenter, etsi in eo negligentiores exstiterint, quod sui ipsius notitiam in tanta rerum luce non assecuti sunt* etc. [PL, 199, 479].

[542]) *Ibid.*, IV, 3, p. 227 [I, 243]: *Astutias Aristotilis, Crisippi acu-*

Ma se cerchiamo quindi di scoprire quale sia la posizione che Giovanni assegna alla logica, dal punto di vista di un ordinamento sistematico, vediamo una volta, relativamente alla divisione delle scienze, accennato da lui un tono fondamentale, che ci ricorda molto da vicino Ugo da S. Vittore (note 45 s.), designandosi come forze ancillari, sotto la sovranità della *divina pagina*, le discipline meccaniche, teoriche e pratiche, e con esse la filosofia che erige il saldo baluardo [543]): e a tal proposito è degno di nota che anche da Ugo il còmpito della logica è trasferito nel perfezionamento della espressione verbale. E quando un'altra volta, tenendosi attaccato, nella maniera più lampante, a Gilberto (nota 465), Giovanni distingue una triplice funzione della *ratio*, — in quanto che l'uso concreto di questa (*modus concretivus*) è rivolto alla natura sensibilmente percettibile, l'attività astrattamente analitica (*resolvere*) conduce alla matematica, e la comparazione riferente (*conferre et referre*) è còmpito della logica [544]), — già da ciò desumiamo l'attitudine di Giovanni ad afferrare a capriccio opinioni varie di altri, e a metterle ancora, eclettVicamente, una accanto all'altra.

---

mina, omniumque philosophorum tendiculas resurgens mortuus confutabat. — *Metal.*, III, 8, p. 141 [147]: *Pithagoras naturam excutit, Socrates morum praescribit normam, Plato de omnibus persuadet, Aristotiles argutias procurat* [PL, 199, 518 e 906]. Cfr. la nota 560.

[543]) *Enthet.*, v. 441 ss.: *Haec scripturarum regina vocatur, eandem Divinam dicunt.... Haec caput agnoscit Philosophia suum ; Huic omnes artes famulae ; mechanica quaeque Dogmata, quae variis usibus apta vides, Quae jus non reprobat, sed publicus approbat usus, Huic operas debent militiamque suam ; Practicus huic servit servitque theoricus; arcem Imperii sacri Philosophia dedit* [PL, 199, 974–5]. Riguardo a Ugo, cfr. più oltre la nota 555.

[544]) *Ibid.*, v. 659 ss.: *Res triplici spectare modo ratio perhibetur, Nec quartum potuit mens reperire modum ; Concretivus hic est, alius concreta resolvit, Res rebus confert tertius atque refert ; Naturam primus, mathesim medius comitatur, Vindicat extremum logica sola sibi* [PL, 199, 979].

[c) *punto di vista retorico, come in Cicerone. Grammatica e dialettica*]. — Ma invero per la logica il punto di vista propriamente eclettico è il punto di vista retorico, perchè questo si libera di tutte le difficoltà che si possono presentare nelle questioni filosofiche fondamentali: e così anche Giovanni è esonerato dalla fatica di decidersi per una data concezione filosofica, a preferenza delle altre. Senza determinare più precisamente il posto della logica nel campo delle scienze, nè discutere in base a una qualsiasi veduta, pur che fosse una e ben definita, la relazione del pensiero subbiettivo con la obbiettività o con la forma della espressione verbale, egli può qui accontentarsi di opporre ai nemici della logica, sfoggiando una ricca colorita varietà di frasario, e traendo partito dalla solita tradizione scolastica, il concetto e il valore della « *eloquentia* » [545]). La maniera in cui il pensiero si atteggia rispetto alla espressione verbale, è qualificata mercè un fioretto retorico, parlandosi di un « dolce e fecondo connubio» della ragione e dell'eloquio [546]), nè diverso valore ha l'altra frase, che cioè le proprietà delle cose « ridondano» nelle parole: e data l'affinità che sussiste fra le cose e ciò che di queste si dice [*sermones*] (lo stesso

[545]) *Metal.*, I, 7, p. 24 [21]: *Cornicatur haec domus insulsa (suis tamen verbis) et quam constat totius eloquii contempsisse praecepta....* [22] *Ait enim : Superflua sunt praecepta eloquentia, quoniam ea naturaliter adest aut abest* (nota 529). *Quid, inquam, falsius? Est enim eloquentia facultas dicendi commode quod sibi vult animus expediri....* (p. 25) *Ergo cui facilitas adest commode exprimendi verbo quidem quod sentit, eloquens est. Et hoc faciendi facultas rectissime eloquentia nominatur. Qua quid esse praestantius possit ad usum, compendiosius ad opes, fidelius ad gratiam, commodius ad gloriam, non facile video* [PL, 199, 834].

[546]) *Ibid.*, I, 1, p. 13 [7]: *Ratio, scientiae virtutumque parens...., quae de verbo frequentius concipit et per verbum numerosius et fructuosius parit, aut omnino sterilis permaneret aut quidem infecunda, si non conceptionis eius fructum, in lucem ederet usus eloquii; et invicem quod sentit prudens agitatio mentis hominibus publicaret. Haec autem est illa dulcis et fructuosa coniugatio rationis et verbi, quae* etc. [PL, 199, 827].

si legge in Abelardo — cfr. la nota 308 —, e qualche cosa di simile in Gilberto — cfr. la nota 457), si tratterebbe semplicemente di possedere in mente una quantità di cose, e in bocca una quantità di parole [547]). Insomma per Giovanni il punto di vista più essenziale è rappresentato dalla consistenza dei mezzi, che s'abbiano una volta a disposizione, appropriati per la manifestazione del pensiero con il discorso, e pertanto la « logica nel significato più esteso » della parola, è da lui definita in termini ciceroniani come *ratio loquendi vel disserendi*, onde è di sua competenza l'addestramento all'uso del discorso (*magisterium sermonum*): e qui essa, mentre da un lato rivela la propria utilità, dall'altro lato tiene anche il primo posto fra le arti liberali, poichè in quella più vasta accezione comprende anche la sfera della grammatica [548]).

Ma mentre con ciò si renderebbe tuttavia manifesta la esigenza di una più rigorosa determinazione, in ordine a questa estesa definizione, della relazione reciproca tra grammatica e logica (cfr. subito appresso la

547) *Ibid.*, 16, p. 42 [39]: *Natura enim copiosa est et ubertatis suae gratiam humanae indigentiae facit. Inde ergo est, quod* [40] *proprietas rerum redundat in voces, dum ratio affectat sermones rebus de quibus loquitur esse cognatos.* — *Polycr.*, VII, 12, p. 124 [II, 139]: *Nichil enim utilius, nichil ad gloriam aut res adquirendas commodius iuventuti quam eloquentia quae ex eo plurimum comparatur si rerum in mente, et in ore copia sit verborum* [PL, 199, 845 e 663].

548) *Metal.*, I, 10, p. 29 s. [27]: *Est itaque logica, (ut nominis significatio latissime pateat) loquendi vel disserendi ratio* (v. la Sez. VIII, nota 23). *Contrahitur enim interdum, et dumtaxat circa disserendi rationes, vis nominis coartatur. Sive itaque ratiocinandi vias doceat, sive omnium sermonum regulam praebeat, profecto desipiunt, qui eam dicunt esse inutilem.... Sed ut quam latissime protendatur significatio, ei ad praesens sermonum omnium magisterium tribuatur.* — *Ibid.*, 13, p. 34 [31]: *Harum autem omnium* (cioè *artium liberalium*) *prima est logica ; ab ea tamen sui parte, quae in prima sermonum institutione versatur ; ut nomen logices, sicut iam dictum est, quam latissime pateat, et non modo ad disserendi scientiam contrahatur. Est enim Grammatica scientia recte loquendi scribendique et origo omnium liberalium disciplinarum* [PL, 199, 837 e 840].

nota 556), — l'indifferentismo scientifico di Giovanni gli fa di nuovo mettere da parte anche tale questione, espressamente rifiutando egli di decidere se la grammatica sia effettivamente una parte della logica [549]). Quando appresso vien detto che la dialettica deve, con la riflessione sopra i discorsi (*sermones* — l'uso così frequente di questo termine ricorda senz'altro Abelardo —), assurgere a scienza dell'esaminare e stabilire la verità, ciò ha di nuovo soltanto il significato ristretto, che la dialettica, essendo la più eccellente fra le ancelle della eloquenza (*ministra eloquentiae*), dà la prova della propria utilità, con il diventare misura del sapere [550]): e per dimostrare tale utilità, anche Giovanni oppone al suo Cornificio quelle parole agostiniane, che ora già tante volte abbiam trovato citate [551]).

Proprio la utilità potrà però venir in luce soltanto se, come s'è accennato, s'abbia conoscenza di grande copia di cose, e per questa ragione Giovanni insiste perchè si tenda a staccarsi dall' insegnamento della logica qual è impartito nelle scuole, e che si riduce a verbalismo e a sofistica, per indi proceder invece a far propria la materia di altre discipline, affinchè si sviluppi così una *copia eloquentiae*, grazie alla quale si possa in ogni argomento,

---

549) *Ibid.*, II, *praef.*, p. 62 [60]: *Sit aut non sit grammatica pars logices, non contendo; constat enim quod in sermonibus vertitur eosque ministrat, etsi non omnes sermonum examinet rationes* [PL, 199, 857].

550) *Ibid.*, III, 2, p. 121 [126]: *cum eo tendat dialectices tota intentio, ut sermonum vim aperiat et ex eorum praedicatione examinandi veri et statuendi scientiam assequatur. Hoc agit, sive dividat sive diffiniat sive colligat sive ea quae fuerint collecta resolvat.* — *Ibid.*, II, 9, p. 77 [76]: *Liquet dialecticam, quae inter ministras eloquentiae expeditissima est et promptissima, unicuique prodesse ad mensuram scientiae suae* [PL, 199, 894 e 866].

551) *Ibid.*, IV, 25, p. 182 [192]: *Pater Augustinus, cui temerarium est obviare, eam tantis effert praeconiis, ut vituperari non possit, nisi ab his, quorum nulla est prudentia...., „Haec docet docere, haec docet discere.... Quid valeat scit scire sola; scientes facere non solum vult sed et potest". Quid ad haec Cornificius?* [PL, 199, 931].

se non addirittura combattere vittoriosamente il falso, per lo meno disputare secondo verisimiglianza [552]). Ma sino a qual punto ciò venga inteso in intimo collegamento con il lato retorico della logica, cioè con la topica, risulta dal fatto che Giovanni, in accordo, parola per parola, con Boezio (*de diff. top.*), attenendosi esclusivamente al punto di vista dell'argomentazione, limita la operazione della logica, per quel che concerne il metodo, al campo segnato dai punti controversi (*quaestio* o *thesis*) delle altre singole discipline, le quali ultime con ciò sono indirizzate a giovarsi di questo utilissimo tra i rami del sapere [553]).

Va inteso puranco nel medesimo senso, quand'egli appresso definisce la « dialettica in senso stretto » come *ratio disserendi*, e a questa assegna, nel solito modo, l'ufficio di distinguere tra vero e falso — tuttavia da capo con l'aggiunta del verisimile — [554]), e così la dialettica, per

---

552) *Ibid.*, 28, p. 184 [194]: *Fere enim inutilis est logica, si sit sola. Tunc demum eminet, cum adiunctarum virtute splendescit. Tenerae tamen aetati indulgendum est amplius et, ut copiam eloquentiae comparet, interim est ferenda verbositas.... Procedente ergo aetate et sensu, verbositatis cohibeatur licentia, et sophisticae (quam Aristotiles ditativam, nos* [195] *circumventoriam vel cavillatoriam dicere possumus) improbitas conquiescat.* — *Ibid.*, II, 9, p. 77 [76]: *Sic dialectica, si aliarum disciplinarum vigore destituatur, quodammodo manca est et inutilis fere. Si aliarum robore vigeat, potens est omnem destruere falsitatem; et, ut minimum ei ascribam, sufficit de omnibus probabiliter disputare.* — *Enthet.*, v. 111 ss.: *Laudat Aristotelem solum, spernit Ciceronem Et quidquid Latiis Graecia capta dedit, Conspuit in leges, vilescit physica, quaevis Litera sordescit, logica sola placet* [PL, 199: 932, 866, 967]. Cfr. la nota 52.

553) *Metal.*, II, 12, p. 83 [83]: *Versatur exercitium dialecticae in omnibus disciplinis, siquidem quaestionem habet materiam; sed eam, quae ypotesis dicitur, i. e. quae circumstantiis* (v. la Sez. XII, nota 166) *implicatur,* [84] *relinquit oratori.... Thesim vero vendicat sibi, i. e. quaestionem a praedictarum circumstantiarum nexibus absolutam.* — 13, p. 83 [85]: *Quaerunt ergo singulae (sc. disciplinae), et, licet suis muniantur principiis, eis tamen logica metodos suas, compendii scilicet rationes, communiter subministrat, unde non modo ad exercitationem, sed ad obviationes et ad.... disciplinas utilissima est* [PL, 199, 869–70].

554) *Ibid.*, II, 1, p. 62 [60]: *Ut itaque nominis significatio contrahatur, logica est ratio disserendi, per quam totius prudentiae agitatio solidatur.* — 2, p. 64 [62]: *hic quidem, sicut Boetius in commento*

il riguardo ch'è dovuto alla tecnica dell'argomentazione, deve servire come prima introduzione alla filosofia [555]). Ma poichè ciascun'argomentazione o disputa consiste di espressioni verbali, si fa ora la distinzione — in maniera simile che in Abelardo (nota 271), e tenuto conto di questa definizione più ristretta (cfr. invece la nota 548) — fra la grammatica, che tratta soltanto della *dictio*, e la dialettica, che ha per oggetto e contenuto i *dicta*: ma a tal proposito, con atteggiamento di puro indifferentismo, si qualifica come irrilevante la questione se si tratti qui del profferire, o di quello che vien profferito [556]). E mentre Giovanni a ciò novamente ricollega la parti-

---

secundo super Porphirium asserit (p. 47 [PL, 64, 73; ed. Brandt, p. 140]), *est ortus logicae disciplinae. Oportuit enim esse scientiam quae verum a falso discerneret, et doceret quae ratiocinatio veram teneat semitam disputandi, quae verisimilem, et quae fida sit, et quae debeat esse suspecta; alioquin veritas per ratiocinantis operam non poterat inveniri.* — I, 15, p. 41 [39]: *Dialectica autem id dumtaxat acceptat, quod verum est aut verisimile, et quicquid ab his longius dissidet ducit absurdum* [PL, 199: 857, 858 e 844].

[555]) *Ibid.*, II, 3, p. 65 [64]: *Profecta igitur hinc est et sic perfecta scientia disserendi; quae disputandi modos et rationes probationum aperit...; aliis philosophicis disciplinis posterior tempore, sed ordine prima* (parimente Ugo da S. Vittore, nota 46: e cfr. la nota 543). *Inchoantibus enim philosophiam praelegenda est, eo quod vocum et intellectuum interpres est, sine quibus nullus philosophiae articulus recte procedit in lucem* [PL, 199, 859].

[556]) *Ibid.*, 4, p. 67 [65]: *Est autem dialectica, ut Augustino placet* (v. la Sez. XII, nota 30), *bene disputandi scientia.... Est autem disputare, aliquid eorum, quae dubia sunt aut in* [66] *contradictione posita aut quae sic vel sic proponuntur ratione supposita probare vel improbare; quod quidem quisquis ex arte probabiliter facit, ad dialectici pertingit metam. Hoc autem ei nomen Aristotiles auctor suus imposuit, eo quod in ipsa et per ipsam de dictis disputatur: ut enim gramatica de dictionibus et in dictionibus, teste Remigio* (Sez. precedente, nota 172), *sic ista de dictis et in dictis est. Illa verba sensuum principaliter: sed haec examinat sensus verborum; nam* lecton [λεκτόν] *graeco eloquio* (*sicut ait Isidorus*) (Sez. precedente, nota 27) dictum *appellatur. Sive autem dicatur a Graeco* lexis [λέξις], *quod* locutio *interpretatur.... sive a* lecton [λεκτόν], *quod* dictum *nuncupatur, non multum refert; cum examinare locutionis vim et eius quod dicitur veritatem et sensum, idem aut fere idem sit; vis enim verbi sensus est.* — III, 5, p. 137 [142]: *Est autem res de quo aliquid, dicibile quod de aliquo, dictio quo dicitur hoc de illo:* e a ciò fan seguito le parole sopra citate, alla nota 207 [PL, 199, 860 e 904].

zione della logica, venuta in voga nella scuola, da Boezio in poi[557]), la conoscenza ch'egli ha di Aristotele, lo porta in pari tempo a distinguere tra apodittica e dialettica: in tale distinzione tuttavia, neanche la prima delle due reca in se stessa una propria interna finalità, bensì rimane pur sempre come cosa essenziale la utilità della logica, così divisa, nella sua totalità[558]).

[d) *conoscenza compiuta dell'*Organon. *Punti di contatto con Abelardo, soprattutto nel modo d' intendere e giudicare l'opera logica di Aristotele*]. — Ora da un tale punto di vista Giovanni si presenta, contro gli spregiatori della dialettica, anche come patrocinatore del valore della letteratura che si aveva allora a disposizione per gli studi di logica. Che per tal riguardo egli sia, tra gli autori medievali, il primo a mostrare una conoscenza compiuta di tutto quanto l'Organon aristotelico, si è osservato di già più sopra (note 26 e 56 ss.), e ora bisogna indicare quale idea egli si fosse fatta dell' intiero materiale, e in qual ordine lo disponesse.

Aristotele, del quale, a differenza da altri, egli non co-

---

557) *Ibid.*, II, 3, p. 66 [64]: *Pro eo namque logica dicta est, quod rationalis, i. e. rationum ministratoria et examinatrix est. Divisit eam Plato in dialecticam et rethoricam; sed qui efficaciam eius altius metiuntur, ei plura attribuunt. Siquidem ei demonstrativa, probabilis et sophistica subiciuntur*, ecc., in piena conformità con Boezio (v. la Sez. XII, nota 82). Così pure 5, p. 68 [67]: *Demonstrativa, probabilis, et sophistica, omnes quidem consistunt in inventione et iudicio, et itidem dividentes, diffinientes, et colligentes, domesticis rationibus utuntur*: v. *ibid.* la nota 76 [PL, 199, 859 e 861].

558) *Ibid.*, II, 14, p. 85 [87]: *Principia itaque dialecticae probabilia sunt; sicut demonstrativae necessaria.* — III, 10, p. 152 [160]: *Sophisma est sillogismus litigatorius; philosofima vero, demonstrativus; argumentum autem, sillogismus dialecticus; sed aporisma* (v. la Sez. IV, nota 33), *sillogismus dialecticus contradictionis. Horum omnium necessaria est cognitio, et in facultatibus singulis perutilis est exercitatio.* — p. 154 [162]: *Sic suorum instrumentorum necesse est logicum expeditam habere facultatem, ut scilicet principia noverit, probabilibus habundet, sillogizandi et inducendi omnes ad manum habeat rationes* [PL, 199: 871, 913-4].

nosce più gli scritti logici parzialmente, e soltanto per sentito dire, è da lui qualificato come vero duce (*campiductor*) di tutti gli studiosi di logica, e in ogni caso, sebbene con le riserve dovute all'autorità della fede cristiana e della teologia morale, come maestro dell'arte di disputare [559]): al ciceroniano Giovanni, cioè, manca naturalmente il senso dell' intimo valore filosofico della logica aristotelica, nella quale scorge invece soltanto una tecnica estrinseca: e perciò è anche sua opinione — questo ci fa ricordare la espressione su ricordata (nota 542) « *astutiae* » — che Aristotele mostri maggior vigore nella polemica contro altri, che non nella costruzione positiva della sua propria dottrina [560]).

Prese le mosse dalla tesi che la logica, come tecnica dei discorsi (*sermones*), comprendendo *inventio* e *iudicium* (Sez. XII, nota 76), è lo strumento di tutte le discipline, per la quale ragione appunto Aristotele si è meritato di essere soprannominato « il Filosofo » [561]), Giovanni con-

559) *Ibid.*, III, 10, p. 147 [154]: *Rei rationalis opifex et campidoctor* (Giles legge *campi doctor* [Prantl, *campiductor*]) *eorum qui logicam profitentur.* — IV, 1, p. 157 [165]: *Campidoctor* (come sopra) *itaque Peripateticae disciplinae, quae prae ceteris in veritatis indagatione laboret, infelicem summam operis dedignatus, totum componit* (allusione a Hor. *Ars poet.*, v. 34); *certus quod cuiusque operis perfectio gloriam sui praeconatur auctoris.* — IV, 23, p. 180 [190]: *Sicut optimus campidoctor* (qui anche il Giles dà la lezione corretta [*campiductor*]) *hunc ad inferendam pugnam, illum instruit ad cautelam.* — 27, p. 183 [193]: *Nec tamen Aristotilem ubique bene aut sensisse aut dixisse protestor, ut sacrosanctum sit quicquid scripsit. Nam in pluribus* [194], *optinente ratione et auctoritate fidei, convincitur errasse. ....Unde sic accipiendus est, ut ad promovendos iuvenes ad gravioris philosophiae instituta doctor sit, non morum sed disceptationum* [PL, 199: 910, 915-6, 930, 932].

560) *Ibid.*, III, 8, p. 141 [147]: *Aristotilem prae ceteris omnibus tam aliae disserendi ratiocinationes quam diffiniendi titulus* (cioè il contenuto del 6° Libro della Topica) *illustraret, si tam patenter astrueret propria quam potenter destruxit aliena* [PL, 199, 906].

561) *Enthet.*, v. 821 ss.: *Magnus Aristoteles sermonum possidet artes Et de virtutum culmine nomen habet. Judicii libros componit et inveniendi Vera, facultates tres famulantur ei; Physicus est moresque docet, sed logica servit Auctori semper officiosa suo ; Haec illi nomen proprium facit esse, quod olim Donat amatori sacra Sophia suo ; Nam qui prae -*

sidera l' intiero Organon in una maniera che perfettamente si accorda con il modo di pensare di Abelardo (note 271 ss.); Aristotele cioè avrebbe ricevuto dalle mani dei grammatici la semplice *vox significativa*, della quale avrebbe preso a trattare nelle *Categorie*, in tal guisa che essa possa poi (*De Interpretatione*) venire considerata come elemento della complessa struttura del giudizio, e a ciò possa far seguito lo svolgimento di quanto si attiene alla *inventio* e al *iudicium ;* la Isagoge compilata da Porfirio [per introdurre] alla prima di queste parti principali, appartiene al tutto, proprio soltanto quale introduzione, e non si deve, come si suole da molti (note 56 ss.), farne per così dire la cosa principale [562]).

Così però si opera nell'Organon anche una nuova divisione in due gruppi principali, in quanto che la Isagoge, le Categorie e il *De interpr.* posson valere solamente da gradi preparatorii (*praeparaticia artis*), essendo tali libri *ad artem*, piuttosto che *de arte*, laddove la tecnica vera e propria, nella quale la *inventio* e il *iudicium* trovano la loro piena esplicazione, si presenta nelle tre opere

---

cellit, tituli communis honorem Vindicat. — *Metal.*, II, 16, p. 88 [90]: *Omnes se Aristotilis adorare vestigia gloriantur ; adeo quidem, ut commune omnium philosophorum nomen praeminentia quadam sibi proprium fecerit. Nam et antonomasice, i. e. excellenter, Philosophus appellatur* [PL, 199: 983 e 873].

[562]) *Metal.*, II, 16, p. 89 [90]: *Hic ergo* (cioè Aristotele) *probabilium rationes redegit in artem et, quasi ab elementis incipiens, usque ad propositi perfectionem evexit. Hoc autem planum est his qui scrutantur et discutiunt opera eius. Voces enim primo significativas, i. e. sermones incomplexos, de gramatici manu accipiens, differentias et vires eorum diligenter exposuit, ut ad complexionem enuntiationum et inveniendi iudicandique scientiam facilius accedant. Sed quia ad hunc elementarem librum magis elementarem quodammodo scripsit Porphirius, eum ante Aristotilem esse credidit antiquitas praelegendum. Recte quidem, si recte doceatur ; i. e. ut tenebras non inducat* [91] *erudiendis nec consumat aetatem.... Unde quoniam ad alia introductorius est, nomine Ysagogarum inscribitur. Itaque inscriptioni derogant qui sic versantur in hoc, ut locum principalibus non relinquant* [PL, 199, 873–4].

principali: Topica, Analitici e *Soph. Elenchi* [563]). Ma proprio per rispetto alla *inventio* e al *iudicium*, risulta di nuovo un altro punto di vista da adottar quale principio della partizione, in quanto che la Topica, insieme con i libri precedenti, riguarda prevalentemente e fondamentalmente la *inventio*, laddove alla stessa maniera Analitici e *Soph. El.* debbono servire al *iudicium*; tuttavia neanche si potrebbe daccapo mantenere rigorosamente questa partizione (della quale poi non sappiamo davvero perchè in generale sia stata assunta come fondamentale), perchè alla *inventio* contribuiscon pure gli Analitici e i *Soph. El.*, e viceversa anche la Topica giova al *iudicium* [564]). D'altra parte, oltre a tutto ciò, troviamo che Giovanni, per far intendere che cos'è l'Organon, uti-

[563]) Dopo che cioè nel lib. III, cap. I, del *Metal.* si è trattato della Isagoge, nei cap. 2 e 3, delle Categorie, e nel cap. 4, del *De interpr.*, al principio del c. 5, p. 134 [139] si legge: *Artis praeparatitia praecesserunt, ad quam suus opifex et quasi legislator rudem omnino tironem irreverenter et, ut dici solet, illotis manibus non censuit admittendum.... Utilissima quidem sunt et, si non satis proprie dicantur esse de arte, satis vere dicuntur esse ad artem; parum autem refert, si magis dicatur an sic. Ipsum itaque quodammodo corpus artis, deductis praeparatitiis, principaliter consistit in tribus; scilicet Topicorum, Analeticorum, Elenchorumque notitia; his enim perfecte cognitis, et habitu eorum per usum et exercitium roboratis, inventionis et iudicii copia suffragabitur in omni facultate tam demonstratori quam dialectico et sophistae* [PL, 199, 902].

[564]) *Ibid.*, IV, 1, p. 157 [165]: *Unde cum inventionis instrumenta procurasset et usum, quasi in conflatorio sedens, examinatorium quoddam studuit cudere, quo diligentissima fieret examinatio rationum. Hic autem est Analeticorum liber, qui ad iudicium principaliter spectat, et tamen ad inventionem aliquatenus proficit. Nam* [166] *disciplinarum omnium connexae sunt rationes, et quælibet sui perfectionem ab aliis mutuatur.* — III, 5, p. 134 [139]: *Scientia Topicorum, quae, etsi inventionem principaliter instruat, iudiciis tamen non mediocriter suffragatur.... Siquidem sibi invicem universa contribuunt, eoque in* [140] *proposita facultate quisque expeditior est, quo in vicina et cohaerente instructior fuerit. Ergo et tam Analetice quam Sophistica conferunt inventori, et Topice itidem conducit iudicanti; facile tamen adquieverim singulas in suo proposito dominari et accessorium esse beneficium cohaerentis.* — IV, 8, p. 164 [173]: *Licet ad iudicium maxime dicatur haec scientia (sc. demonstrativa) pertinere, inventioni tamen plurimum confert* [PL, 199: 916, 902, 920].

lizza una similitudine, e compiutamente la svolge, facendo corrispondere alle lettere dell'alfabeto le Categorie, e alle sillabe il libro *De interpr.* [565]); fa poi seguito la Topica, che rappresenta la parola (*dictio*) e v'inchiude la *collectio* degli elementi [566]): e ciò anzi in tal guisa, che, procedendo lo sviluppo nel senso di una costante ascesa, a fondamento di tutta quanta la logica stia il primo libro della Topica [567]), e così poi il libro ottavo corrisponda alla connessione della proposizione (*constructio*, espressione di Prisciano — cfr. la nota 273), ond'è proprio questo il libro, in cui si dà la scalata al punto culminante della logica, ed esso, al paragone di tutta la letteratura moderna (dei *moderni*: v. le note 55 ss.), dev'essere qualificato come lo scritto di gran lunga più utile [568]). Gli Ana-

---

565) *Ibid.*, III, 4, p. 130 [135]: *Liber Periermeniarum, vel potius Periermenias* (v. la Sez. precedente, nota 33), *ratione proportionis sillabicus est, sicut Praedicamentorum elementarius; nam elementa rationum, quae singulatim tradit in sermonibus incomplexis, iste colligit, et in modum sillabae comprehensa producit ad veri falsique significationem. Tantae quidem subtilitatis est habitus ab antiquis, ut in praeconium eius celebratum ferat Isidorus* (v. *ibid.* la nota 34), *quia Aristotiles, quando Periermenias scriptitabat, calamum in mente tinguebat* [PL, 199, 899].

566) *Ibid.*, 6, p. 137 s. [143]: *Sicut autem elementarius est Praedicamentorum, Periermeniarum vero sillabicus, ita et Topicorum liber quodammodo dictionalis est. Licet enim in Periermeniis agatur de simplici enuntiatione, quae utique veri falsive dictio est, nondum tamen ad vim colligendi pertingit, nec illud assequitur, in quo dialectices praecipua opera versatur. Hic vero primus est in rationibus explicandis, doctrinamque facit localium argumentationum, et sequentium complexionum pandit initia* [PL, 199, 904].

567) *Ibid.*, 5, p. 135 [140]: *Octo quidem voluminibus clauditur, fiuntque semper novissima eius potiora prioribus. Primus autem quasi materiam praeiacit omnium reliquorum* [141] *et totius logicae quaedam constituit fundamenta* [PL, 199, 903].

568) *Ibid.*, 10, p. 147 [154]: *Arma tironum suorum locavit in arena, dum sermonum simplicium significationem evolveret et item enuntiationum locorumque naturam aperiret.... Ut autem praemissae similitudinis sequamur proportionem, quemadmodum Categoriarum elementarius, Periermeniarum syllabicus, praemissi Topici dictionales libri sunt; sic Topicorum octavus constructorius est rationum, quarum elementa vel loca in praecedentibus monstrata sunt. Solus itaque versatur in praeceptis, ex quibus ars compaginatur, et plus confert ad scientiam

litici Primi, che si riattaccano a quel libro stesso, vengono, con l'aggiunta di una barbarica interpretazione [etimologica] del titolo (cfr. la nota 23 e la Sez. precedente, n. 288), lodati bensì parimente per la loro utilità, ma nello stesso tempo criticati tuttavia per la sterile loro forma, poichè non soltanto si trova lo stesso contenuto svolto altrove (cioè evidentemente in Boezio, *de syll. cat.* e *Introd. ad syll. cat.*) in forma molto più facile e penetrante, ma ancora perchè quell'opera, in generale, con il suo stile *confusus* e inintelligibile, è poco meno che inservibile per dare all'argomentazione il suo apparato esteriore (*ad phrasim instruendam*): e però ci si doveva limitare a imparar a memoria le regole in essa contenute (dunque press'a poco alla stessa maniera che troviamo in Boezio, *loc. cit.* [direi che si riferisca alla nota 77 della Sez. XII, richiamata nella nota 569 — o, più precisamente, al seguito del testo corrispondente, dove si parla di Boezio, come del primo autore di una logica, indirizzata all'unico intento di far entrare un certo numero di regole nelle teste dei più stupidi]), ma il rimanente si poteva lasciarlo da parte, come loppa o foglie secche [569]).

---

disserendi, si memoriter habeatur in corde....quam omnes fere libri dialecticae, quos moderni patres nostri in scolis legere consueverant; nam sine eo non disputatur arte, sed casu [PL, 199, 910].

[569]) *Ibid.*, IV, 2, p. 158 [166]: *Analeticorum quidem perutilis est scientia, et sine qua quisquis logicam profitetur, ridiculus est. Ut vero ratio nominis exponatur, quam Graeci Analeticen dicunt, nos possumus Resolutoriam appellare* (questo è un pensiero che Giovanni ha preso da Boezio: v. la Sez. XII, nota 77), *familiarius tamen assignabimus, si dixerimus* aequam locutionem; *nam illi* ana « *aequale* », lexim « *locutionem* » *dicunt. Frequens autem est, cum sermo parum est intellectus, et eum in notiorem resolvi desideremus aequivalenter ; unde et interpres meus* (probabilmente uno o l'altro di que' due traduttori, che abbiamo trovati più sopra, note 32 s.), *cum verbum audiret ignotum, et maxime in compositis, dicebat* « *Analetiza hoc* » *quod volebat aequivalenter exponi. ....Ceterum, licet necessaria sit doctrina, liber non eatenus necessarius est ; quicquid enim continet, alibi facilius et fidelius traditur, sed certe verius aut fortius nusquam. Siquidem et ab invito fidem extorquet.... Porro exemplorum confusione et traiectione litterarum quas tum de industria, tum causa brevitatis, tum*

E se è opinione di Giovanni che questa incomprensibilità si manifesti per es. particolarmente nell'ultimo capitolo degli Analitici Primi (Sez. IV, note 649 s.) [570]), lo stesso biasimo è da lui rivolto anche contro tutti quanti gli Analitici Secondi, soltanto con l'aggiunta, che una parte di colpa ce l'ha forse la traduzione [571]).

Invece il ciceroniano Giovanni si trova ora di nuovo, da buon retore, nel suo elemento, con i *Soph. Elenchi*, che pertanto, staccati dalla Topica, egli colloca alla fine dell'Organon; dice che nessun altro libro è più utile di questo per la gioventù, e com'esso porge il più grande ausilio per la retorica (*ad phrasin*), così va preferito anche ai due Analitici, perchè promuove, in maniera più facilmente intelligibile, la *eloquentia*, cioè la espressione del pensiero mediante la parola [572]). Ma dalla Topica

---

ne falsitas alicubi exemplorum argueretur, interseruit, adeo confusus est, ut cum magno labore eo perveniatur, quod facillime tradi potest. — 3, p. 159 [167]: *Sicut autem regulae utiles sunt et necessariae ad scientiam, sic liber fere inutilis est ad frasim instruendam, quam nos verbi supellectilem possumus appellare.... Ergo scientia memoriter est firmanda, et verba pleraque excerpenda sunt; ....quae alio commode transferuntur et quorum potest esse frequentior usus. Reliquae coaequantur foliis sine fructu, et ob hoc aut calcantur aut sua relinquuntur in arbore.* (Qui fa seguito il passo citato più sopra, nota 20). — *Ibid.*, III, 4, p. 132 [137]: *Sunt autem pleraque quae, si a suis avellas sedibus, aut nichil aut minimum sapiunt auditori; qualia fere sunt omnia Analeticorum exempla, ubi litterae ponuntur pro terminis; quae, sicut ad doctrinam proficiunt, sic tracta alias inutilia sunt. Regulae quoque ipsae, sicut plurimum vigoris habent a veritate doctrinae, sic in commercio verbi minimum possunt* [PL, 199, 916–7 e 900–1].

[570]) *Ibid.*, IV, 5, p. 162 [170]: *Postremo agit de cognitione naturarum. Grande quidem capitulum et quod, licet aliquatenus proposito conferat, fidem tamen promissi nequaquam implet. Unum scio, me huius capituli beneficio neminem in cognitione naturarum vidisse perfectum* [PL, 199, 919].

[571]) Il passo è stato citato di già più sopra (nota 27).

[572]) *Metal.*, IV, 22, p. 178 s. [188]: *Sophisticam esse dictum est, quae falsa imagine tam dialecticam quam demonstrativam aemulatur, et speciem quam virtutem sapientiae magis affectat.... Opus quidem dignum Aristotile et quo aliud magis expedire iuventuti non facile dixerim .... Frustra sine hac se quisquam* [189] *gloriabitur esse philosophum; cum nequeat cavere mendacium aut alium deprehendere mentientem.... Unde et ad frasim conciliandum et totius philosophiae in-*

[di Aristotele], che contiene proprio il fondamento della logica, sono scaturiti i rispettivi scritti di Cicerone e di Boezio, come pure il libro di quest'ultimo *De divisione* (su questo punto non c'è dubbio che Giovanni ha perfettamente ragione), il quale tra le opere di Boezio occupa un posto particolarmente eminente [573]).

[e) *la « ratio indifferentiae » come indifferentismo scientifico*]. — Con questo ci siamo ora perfettamente orientati riguardo al punto di vista di Giovanni, e in esso ravvisiamo certo con buon fondamento un'accentuazione di quella, che Abelardo aveva chiamata (nota 267) *eloquentia Peripatetica;* e se nel rispetto filosofico già in Abelardo aveva prevalso una conciliazione inorganica di opinioni opposte, anche questo può ripetersi in più alto grado per Giovanni. È in verità un atteggiamento coerente il suo, quand'egli, stando con l'attenzione rivolta in modo esclusivo alla eloquenza dell'argomentazione, va in cerca persino di una formula determinata, con cui elevarsi a tutta prima al disopra di quante difficoltà potrebbero esser riposte in una salda posizione filosofica, che fosse assunta nel contrasto fra le tendenze. Questa formula è la sua « *ratio indifferentiae* », vale a dire il procedimento del perfetto indifferentismo. Egli cioè anzitutto, trattandosi della conoscenza delle cose che posson essere oggetto dei discorsi (*rerum praedicamentalium :* v. appresso

---

vestigationes sophisticae exercitatio plurimum prodest; ita tamen ut veritas, non verbositas, sit huius exercitii fructus. — 24, p. 181 [191]: *In eo autem michi videntur* (*sc. Elenchi*) *Analeticis praeferendi, quod non minus ad exercitium conferunt et faciliori intellectu eloquentiam promovent* [PL, 199, 929–30].

[573]) *Ibid.*, III, 9, p. 145 [152]: *Qui vero librum hunc* (cioè la Topica aristotelica) *diligentius perscrutatur, non modo Ciceronis et Boetii Topicos ab his septem voluminibus* (cioè dai primi sette libri) *erutos deprehendet, sed librum Divisionum, qui compendio verborum et elegantia sensuum inter opera Boetii, quae ad logicam spectant, singularem gratiam nactus est* [PL, 199, 909].

la nota 605), e dei discorsi stessi (*sermonum*), richiama l'attenzione sopra la molteplicità di significato a cui i discorsi si prestano, e osserva che questi all'epoca di Aristotele potevano avere un significato diverso, perchè invero, secondo la sentenza oraziana, le parole van via scorrendo in continuo mutamento, e solamente l' uso le fissa a questo o quel modo [574]). E sebbene ora si conceda che, a parità di significato, la terminologia degli antichi sia più degna di reverenza, che non quella dei moderni [575]), in linea di principio tuttavia l'uso è più potente che non sia lo stesso Aristotele: e perciò, in quanto venga in questione la verità di fatto nella sua obbiettività, e con essa il senso reale delle parole, ben possono anche sacrificarsi l'espressioni verbali, mentre d'altra parte, fin che la cosa sia soltanto ammissibile, si può conservar insieme, dell'antica dottrina, e la lettera e l' intimo significato [576]).

---

[574]) *Ibid.*, 3, p. 128 [133]: *Profecto rerum praedicamentalium et sermonum perutilis est notitia.... Et quia multiplicitas sermonum plerumque intelligentiam claudit, quotiens dicatur unumquodque docet* (*sc. Aristotiles*) *esse quaerendum.... Contingit autem tractu temporis, et adquiescente utentium voluntate, multiplicitatem sermonum nasci itemque extingui....* (p. 129) [134: *Esse in aliquo*] *multiplicius dicitur quam Aristotelis tempore diceretur; et quae tunc verba aliquam, nunc forte nullam habent significationem; siquidem « Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi »* (Hor. *Ars poet.*, v. 70 ss.) [PL, 199, 898–9].

[575]) *Ibid.*, 4, p. 131 [136]: *Praeterea reverentia exhibenda est verbis auctorum, cum cultu et assiduitate utendi; tum quia quandam a magnis nominibus antiquitatis praeferunt maiestatem, tum quia dispendiosius ignorantur, cum ad urgendum aut resistendum potentissima sint.... Licet itaque modernorum et veterum sit sensus idem, venerabilior est vetustas* [PL, 199, 900].

[576]) *Ibid.*, p. 133 [138]: *Patet itaque quod usus Aristotile potentior est in derogando verbis vel abroganda verba; sed veritatem rerum, quoniam eam homo non statuit, nec voluntas humana convellit.* [139] *Itaque, si fieri potest, artium verba teneantur et sensus. Sin autem minus, dum sensus maneat, excidant verba; quoniam artes scire non est scriptorum verba revolvere, sed nosse vim earum atque sententias.* — *Enthet.*, v. 27 ss.: *Qui sequitur sine mente sonum, qui verba capessit, Non sensum, judex integer esse nequit; Quum vim verborum dicendi causa ministret, Haec si nescitur, quid nisi ventus erunt?* [PL, 199: 901–2 e 965].

Già di qua si desume che tale principio deve condurre a una maniera estremamente comoda di fare sparir tutte le difficoltà che vengono a galla, perchè in tutti questi casi basterà dire che la espressione verbale nel corso del tempo è venuta ad assumere un significato diverso, oppure che in generale essa non ha importanza. Così dice appunto Giovanni stesso (a proposito di una opinione di Bernardo da Chartres) che non è per lui di nessun momento il prender una parola alla lettera, e che non c'è punta necessità di metter in armonia con un singolo passo, in tal senso, anche tutti gli altri passi [577]). E di fatto a questa maniera la *ratio indifferentiae*, ch'egli ritiene il punto di vista giusto anche ai fini del tradurre (nota 32), prende forma, dov'egli si richiama a essa, di esplicito metodo di negazione dello spirito scientifico. Poichè certamente è somma leggerezza non soltanto il considerare, com'egli fa, « *significare* » e « *praedicare* » quali perfetti sinonimi, mentre Abelardo si era pure sforzato di arrivare a una rigorosa definizione (nota 318), — ma anche il denotare, a tal proposito, come cosa assolutamente indifferente che p. es. con gli aggettivi si voglia intendere la qualità, ovvero l'oggetto che n'è qualificato; e rimettendosi egli su questo punto per ciascun singolo caso a una *benigna interpretatio*, fa valere le Categorie come un fondamento essenziale ad avvalorare il suo procedimento, proprio perchè in esse si tratta, ora delle parole significanti, ora delle cose significate [578]). Similmente

---

[577]) *Metal.*, III, 2, p. 120 [125], dove al passo che abbiamo già citato qui sopra (nota 93) fa seguito: *Habet haec opinio sicut impugnatores, sic defensores suos. Michi pro minimo est ad nomen in talibus disputare, cum intelligentiam dictorum sumendam noverim ex causis dicendi. Nec sic memoratam Aristotilis aliorumve auctoritates interpretandas arbitror, ut trahatur istuc quicquid alicubi dictum reperitur* [PL, 199, 893].

[578]) *Ibid.*, p. 122 [126]: *Ex quo liquet quoniam « significare », sicut et « praedicare », multipliciter dicitur ; sed quis modus familiarissimus sit, discernere palam est. Inde est, quod* iustus *et similia*

si comporta Giovanni, a proposito di un passo aristotelico, e viene su questo punto, conforme alla sua *indifferentia* o *ratio licentiae*, al risultato, che l'individuo singolo, percettibile per mezzo dei sensi, può essere tanto predicato quanto soggetto [579]. E se nella trattazione di tali questioni siamo con Giovanni al punto dove la logica finisce, prima di esser in generale neanche incominciata, non può farci maraviglia che, presentandosi difficoltà un poco più riposte, egli enunci subito con tutta disin-

---

passim apud auctores nunc dicuntur iustum, nunc iustitiam significare vel praedicare.... [127] *Tale est illud Aristotilis: Qualitatem significant, ut* album; *quantitatem, ut* bicubitum (*Cat.*, 4: v. la Sez. IV, nota 303 [dove la citaz. si arresta avanti le esemplificaz.: δίπηχυ... λευκόν...]; in Boezio [*ad Ar. praed.*, I; PL, 64, 180], p. 127). *Sic utique quia dantur a qualitate vel quantitate, ita et qualitatem praedicant, quam apposita demonstrant inesse subiectis; interdum dicuntur significare qualia, quoniam appositione sua declarant qualia sint subiecta. Sed haec a se, si sit benignus interpres, non multum distant, etsi audito* albus *intelligatur in quo albedo; cum autem* albedo *dicitur, non intelligitur in quo talis color; sed potius color faciens tale. Illud vero quod audita voce concipit intellectus, ipsius familiarissima significatio est.* — 3, p. 122 s.: *Quia ergo aut aequivoce aut univoce aut denominative, ut sequantur indifferentiae rationem, singula praedicantur, ipsaque praedicatio quaedam ratiocinandi materia est, praedicamentorum praemissa sunt instrumenta.... Rationem vero indifferentiae,* [128] *quam semper approbamus, liber iste commendat prae ceteris; etsi ubique diligenter inspicienti manifesta sit. Agit enim nunc de significantibus, nunc de significatis, aliorumque doctrinam facit nominibus aliorum* [PL, 199, 894–5].

[579]) *Ibid.*, II, 20, p. 110 [113]: *Hinc forte est illud in Analeticis « Aristomenes intelligibilis semper est; Aristomenes autem non semper ....»* (*Anal. pr.*, I, 33; in Boezio [cap. XXXV; PL, 64, 677], p. 495). *Et hoc quidem est singulariter individuum, quod solum quidam aiunt posse de aliquo praedicari.... Ego quidem opinionem hanc vehementer nec impugno, nec propugno; nec enim multum referre arbitror, ob hoc quod illam amplector indifferentiam in vicissitudine sermonum, sine qua non credo quempiam ad mentem auctorum fideliter pervenire....* (p. 111) [114]. *Itaque hic, sicut et alibi, executus est quod decet liberalium artium praeceptorem, agens, ut dici solet, Minerva pinguiori* [Cic. *de Amic.*, V, 19] *ut intelligeretur.... Quid ergo prohibet iuxta hanc licentiae rationem ea quae sunt sensibilia vel praedicari vel subici? Nec opinor auctores hanc vim imposuisse sermoni, ut alligatus sit ad unam in iuncturis omnibus significationem, sed doctrinaliter sic esse locutos, ut ubique serviant intellectui qui commodissimus est et quem ibi haberi prae ceteris ratio exigit* [PL, 199, 886–7]. V. inoltre appresso [il seguito, nella] nota 604.

voltura il suo punto di vista, come p. es. quando, riguardo al giudizio universale, prende per equivalenti la inerenza obbiettiva e la predicazione subbiettiva, e tutt'al più ravvisa qui una modificazione di terminologia, presentatasi nel corso del tempo [580]).

[f) *la Isagoge. Concezione degli « universalia in re »*]. — Se dopo di ciò seguiamo nei loro particolari l'espressioni di Giovanni relativamente alla sfera propria della logica, tenendo dietro al filo della partizione da lui stesso assunta come fondamentale per l'Organon, — incontriamo in lui anzitutto, come ben s' intende, nell'analisi della Isagoge, cioè nella questione degli universali, l'estremo sincretismo o eclettismo, che sfocia da ultimo in una concezione stoico–ciceroniana. Non già al punto di vista di un filosofo che stia al disopra della unilaterale contesa tra i contrastanti indirizzi, bensì a mancanza di acume filosofico o a faciloneria da retore praticone, s' informa l'atteggiamento di Giovanni, quando qualifica come infantile tutta la disputa sui concetti di genere e di specie: e invero, a tal proposito, egli si limita a tirarsi indietro, riferendosi a quella molteplicità di significati delle parole, di cui più sopra (note 574 s.) abbiamo fatto cenno: imperocchè genere e specie possono significare così il principio della generazione, cioè la base ontologica delle cose, come anche il predicabile, cioè il valore logico dei concetti universali [581]). E a quel modo che su questo punto

580) *Ibid.*, III, 4, p. 132 [137]: *Quod dicitur „in toto esse alterum alteri" vel „in toto non esse", et „universaliter aliquid de aliquo praedicari" vel „ab aliquo removeri", idem est* (cfr. la nota 16); *frequens tamen usus est alterius verbi, et alterius fere intercidit, nisi quatenus ex condicto interdum admittitur. Fuit fortasse tempore Aristotilis utriusque usus celebrior, sed nunc prae altero viget alterum, quoniam ita vult usus. Sic et in eo quod dicitur contingens, aliquatenus derogatum est ei quod apud Aristotilem optinebat* [PL, 199, 901] (cfr. la nota 216).

581) *Ibid.*, 1, p. 116 s. [120]:... *sed ad puerilem de generibus et speciebus.... inclinavit opinionem* (s' intende Abelardo); *malens in-*

Giovanni si appoggia al commento boeziano della Isagoge di Porfirio, così insomma è ancor una volta, come vedremo (nota 602), in un passo isolato di Boezio che ci si offre concentrata la opinione di lui, sicchè anche in lui ritroviamo di nuovo un argomento per provare quanto strettamente tutto il movimento degli studi di logica in quell'epoca si tenesse attaccato a sentenze frammentarie degli autori tradizionalmente più autorevoli.

Perfettamente analogo all'atteggiamento di Abelardo, che si riattaccava a un solo unico passo [della versione boeziana del *De interpr.*] per avvalorare la duplicità del suo modo di vedere [nella questione degli universali] (nota 286), è l'atteggiamento complessivo anche di Giovanni, in quanto ch'egli presta agli universali un valore ontologico, e logico al tempo stesso; con la sola differenza, che in lui la confusione dei punti di vista è non soltanto più complessa e stravagante, ma anche ben più contraddittoria che non in Abelardo. Giovanni, cioè, non soltanto parla occasionalmente, quale teologo, intorno ai concetti di sostanza e di essenza, alla stessa maniera che si trovano trattati questi argomenti nel Pseudo–Boezio *de Trin.* e in Gilberto [582]), ma anche in quello scritto ch'è dedi-

---

struere et promovere suos in puerilibus quam in gravitate philosophorum esse obscurior.... Itaque sic Porphirius legendus est, ut sermonum, de quibus agitur, significatio teneatur, et ex ipsa superficie habeatur sensus verborum.... Sufficiat ergo introducendo nosse quia nomen generis multiplex est et a prima institutione significat generationis principium.... Deinde hinc translatum est ad significandum id, quod de differentibus specie in quid praedicatur (sopra questa terminologia abbreviata, v. la nota 282). *Item et species* [121] *multipliciter dicitur; nam ab institutione formam significat.... Hin autem sumptum est ad significationem eius quod in quid de differentibus numero praedicatur.* (Tutto ciò ha fondamento in Boezio [*ad Porph. a Vict. transl.*, I, 22: ed. Brandt, p. 66; PL, 64, 38], p. 22, e [*ad Porph. a se transl.*, II, 2: ed. Brandt, p. 171 ss.; PL, 64, 87–8] 57 s.).... *Quid ergo sibi volunt* [Webb: *voluit*] *qui.... quicquid aliud excogitari potest, adiciunt?.... Vocabulorum simpliciter aperiantur significationes, apprehendatur illa quae proposito congruit per descriptiones certissimas* etc. [PL, 199, 891].

[582]) *Epist.* 169 (I, p. 270): *Quicquid autem subsistit, sine dubio in genere vel in natura vel in substantia manet. Quum ergo essentiam*

cato alla logica, espressamente manifesta il suo accordo con Platone e con il suo realismo ontologico, secondo il quale il vero essere appartiene all'intelligibile, mentre le cose concrete neanche son degne del verbo « *esse* » [583]). E com'egli afferma quale base reale dell'essere la natura non peritura della sostanza e la persistente efficienza della forma, attenendosi in ciò pedissequamente al motto, trasmesso per antica tradizione « *singulare sentitur, universale intelligitur* » [584]), così a lui Gilberto è guida, anche relativamente alla definizione della natura, e alla forza plastica della differenza specifica [585]): Giovanni anzi si serve persino del termine « *forma nativa* » (cfr. la nota 467); nè parimente manca in lui, come non manca in alcuno tra i realisti, il concetto di partecipazione [586]); infine la

dicimus significare naturam, vel genus vel substantiam, intelligimus ejus rei, quae in his omnibus semper esse subsistat.... Quod si apud Graecos expressam habent differentiam haec, quae hic toties inculcata sunt, essentia, natura, genus, substantia, eam expediri omnium arbitror interesse quamplurimum [PL, 199, 162–3].

583) *Metal.*, IV, 35, p. 193 [204]: *Plato quoque eorum quae vere sunt et eorum quae non sunt sed esse videntur, differentiam docens, intelligibilia vere esse asseruit.... Unde et eis post essentiam primam recte competet esse; i. e. firmus certusque status, quem verbum, si proprie ponitur,* [205] *exprimit substantivum; temporalia vero videntur quidem esse, eo quod intelligibilium praetendunt imaginem. Sed appellatione verbi substantivi non satis digna sunt quae cum tempore transeunt, ut nunquam in eodem statu permaneant, sed ut fumus evanescant; fugiunt enim, ut idem ait in Thimaeo* (p. 49 E), *nec expectant appellationem....* p. 195 [206]: *Ideam vero.... sicut aeternam audebat dicere, sic coaeternam esse negabat* [PL, 199, 938-9].

584) *Enthet.*, v. 1013 s.: *Nulla perire potest substantia, formaque formae Succedens prohibet, quod movet, esse nihil.* — v. 1233 s.: *Solis corporeis sensus carnalis inhaeret, Res incorporeae sub ratione jacent* [PL, 199, 987 e 992].

585) *Metal.*, I, 8, p. 26 [23]: *Est autem natura, ut quibusdam placet* (evidente allusione a Gilberto: v. la nota 461), (*licet eam sit diffinire difficile,*) *vis quaedam genitiva, rebus omnibus insita, ex qua facere vel* [24] *pati possunt. Genitiva autem dicitur, eo quod ipsam res quaeque contrahat, a causa suae generationis, et ab eo quod cuique est principium existendi....* (p. 27) *Sed et unamquamque rem informans specifica differentia, aut ab eo est, per quem facta sunt omnia, aut omnino nichil est....* [25] *Esto ergo; sit potens et efficax vis illa genitiva, indita rebus originaliter* [PL, 199, 835–6].

586) *Enthet.*, v. 395 ss.: *Est idea potens veri substantia, quae rem*

stessa concezione della individualità assume una forma tale, che vi riconosciamo la distinzione di Gilberto (nota 489) tra *dividua* e *individua* [587]).

[g) *grossolano eclettismo, nella questione degli universali*]. — Ma, dopo avere udito Giovanni pronunziarsi in tal maniera, che non lascia adito a equivoco, abbiamo ragione di maravigliarci che egli, per il fatto che l' intelligibile non può esser universale, ma può soltanto esser concepito universalmente, dichiari che quella intorno agli universali è una disputa priva di oggetto, nella quale si cerca di acchiappare la sostanzialità di un'ombra o di una nube fuggevole [588]). Vien ora anche, per quel che riguarda la logica, dato formalmente congedo a Platone, oltre che ad Agostino e a tutt' i Platonici, per far posto ad Aristotele, sia pure con l'aggiunta, a mo' di consolazione, che la dottrina di quest'ultimo può ben darsi

---

Quamlibet informat et facit esse, quod est; Omne quod est verum, convincit forma vel actus, Nec falsum dubites, si quid utroque caret. Forma suo generi quaevis addicta tenetur Et peragit semper, quicquid origo jubet; Ergo quod in forma nativa constat agitve, Quod natura manens in ratione monet Esse sui generis, verum quid dicitur idque Indicat effectus aut sua forma probat. — *Polycr.*, III, 1, p. 162 [I, 172]: *Implet autem haec vita omnem creaturam, quia sine ea nulla est substantia creaturae. Omne enim quod est, eius participatione est id quod est* [PL, 199: 973-4 e 478].

587) *Metal.*, II, 20, p. 105 [109]: *Ergo si genera et species a Deo non sunt, omnino nichil sunt. Quod si unumquodque eorum ab ipso est, unum plane et idem bonum est. Si autem quid unum numero est, protinus et singulare est. Nam quod quidam unum aliquid dicunt, non quod unum in se, sed quod multa uniat expressa plurium conformitate, articulo praesenti non derogant.... Omnis namque substantia accidentium pluralitate numero subest. Accidens autem omne et forma quaelibet itidem numero subiacet, sed non accidentium aut formarum participatione, sed singularitate subiecti* [PL, 199, 884].

588) *Polycr.*, VII, 12, p. 127 [II, 141]: *Sicut in umbra cuiuslibet corporis frustra soliditatis substantia quaeritur, sic in his quae intelligibilia sunt dumtaxat et universaliter concipi nec tamen universaliter esse queunt, solidioris existentiae substantia nequaquam invenitur. In his aetatem terere nichil agentis et frustra laborantis est; nebulae siquidem sunt rerum fugacium et, cum quaeruntur avidius, citius evanescunt* [PL, 199, 664].

che non sia per nulla più vera, ma è comunque *his disciplinis magis accommoda* [tale (v. la nota 589) è la espressione di Giovanni, resa dal Prantl con le parole « für die logischen Partien passender »] [589]). Vengon ora pertanto criticati tutti coloro, che nella Isagoge voglion metterci dentro un modo di vedere ispirato al platonismo, o che in altra maniera si scostano da Aristotele: e, richiamandosi nel modo più risoluto alla sentenza aristotelica, che cioè gli universali non hanno per se stessi esistenza separata, Giovanni respinge a priori qualsiasi teoria che parli di un essere degli universali stessi [590]), combattendo così in particolare, da questo punto di vista, anche la teoria dello *status* [591]).

Ma se siamo ora effettivamente curiosi di vedere come si risolva questa contraddizione con le tesi prima enunciate, il nostro stupore crescerà forse ancora di passo in passo. Giovanni cioè anzitutto mette pur in prima linea l' *intellectus*, in tal maniera che, accordandosi quasi

589) *Metal.*, II, 20, p. 112 [115]: *Licet Plato cetum philosophorum grandem et tam Augustinum quam alios plures nostrorum in statuendis ideis habeat assertores, ipsius tamen dogma in scrutinio universalium nequaquam sequimur; eo quod hic Peripateticorum principem Aristotilem dogmatis huius principem profitemur....* [116] *Ei qui Peripateticorum libros aggreditur, magis Aristotilis sententia sequenda est; forte non quia verior, sed plane quia his disciplinis magis accommoda est* [PL, 199, 888].

590) *Ibid.*, 19, p. 94 [97]: *Quasi ab adverso pectentes* (cioè i commentatori della Isagoge), *veniunt contra mentem auctoris et, ut Aristotiles planior sit, Platonis sententiam docent aut erroneam opinionem, quae aequo errore deviat a sententia Aristotilis et Platonis; siquidem omnes Aristotilem profitentur.* 20, p. 94: *Porro hic genera et species non esse, sed intelligi tantum asseruit* (*Anal. post.*, I, 22 e 11: v. la Sez. III, nota 66, e la Sez. IV, nota 373) ....(p. 95) *Ergo si Aristotiles verus est, qui eis esse tollit, inanis est opera praecedentis investigationis....* [98] *Quare* [*aut*] *ab Aristotele recedendum est, concedendo ut universalia sint* [*aut....*] [PL, 199, 877], e via dicendo (v. la nota 70).

591) *Ibid.*, 20, p. 102 s. [106]: *Sed esto ut statum aliquem generalem appellativa significent,... status ille quid sit, in quo singula uniuntur, et nichil singulorum est, etsi aliquo modo somniare possim; tamen quomodo sententiae Aristotilis coaptetur, qui universalia non esse contendit, non perspicuum habeo* [PL, 199, 882].

parola per parola con l'autore dello scritto *De intellectibus*, non soltanto dà rilievo all'*intellectus coniungens et disiungens* (v. la nota 427), e in primo luogo principalmente alla forza dell'astrazione (*intellectus abstrahens*: v. la nota 432), — ma, respingendo anche la obiezione che l'*intellectus abstrahens* sia illegittimo (*cassus*: v. la nota 429), rivendica all'*intellectus* la facoltà di considerar le cose, altrimenti da quel che sono in concreto (v. le note 432 s.): e con ciò designa l'astrazione, quale condizione fondamentale di tutta la tecnica dell'intelletto: a tal proposito, mentre si trova d'accordo con Gilberto (*abstractim attendere*: v. la nota 464), va facendo uso altresì di espressioni che abbiamo trovate adottate dai rappresentanti della teoria della indifferenza (*generaliter intueri, diverso modo attendere*: v. [per una terminologia analoga] le note 133 e 137), e nello stesso tempo viene a trovarsi ancora d'accordo, nel concetto del raccogliere le somiglianze (v. le note 162 s.), con l'autore dello scritto *De generibus et speciebus*: anzi, con la riserva che si tratta qui soltanto della facoltà intellettiva subbiettiva, e che obbiettivamente nella natura gli universali non esistono, si serve persino di quello, ch'era il termine invalso nella teoria, da lui combattuta, dello *status* (v. la nota 132) [592]).

---

[592]) *Ibid.*, 20, p. 95 [98]: *Nec verendum ut cassus sit intellectus, qui ea perceperit seorsum a singularibus, cum tamen a singularibus seorsum esse non possint. Intellectus enim quandoque rem simpliciter intuetur, velut si hominem per se intueatur...; quandoque gradatim suis incedit passibus, ut si hominem albere.... contempletur. Et hic quidem dicitur esse compositus. Porro simplex rem interdum inspicit ut est, ut si Platonem attendat, interdum alio modo; nunc enim componendo quae non sunt composita, nunc abstrahendo quae non possunt esse disiuncta....* p. 96 [99] *Ceterum componens, qui disiuncta coniungit* (l'esempio è *hircocervus* [oltre che *centaurus*]), *inanis est; abstrahens vero fidelis, et quasi quaedam officina omnium artium. Et quidem rebus existendi unus est modus, quem scilicet natura contulit, sed easdem intelligendi aut significandi non unus est modus. Licet enim esse nequeat homo qui non sit iste vel alius homo, intelligi tamen potest et significari.... Ergo ad significationem incomplexorum per abstra-*

Se così, in una variata scelta di motivi, ricavati dalle opinioni di altri autori, si vedon convergere diversi fili, a formar la concezione della operazione subbiettiva dell' intelletto, deve ora riuscirci inaspettato che a ciò si ricolleghi da capo il realismo di Gilberto: la dottrina, cioè, secondo la quale la incorporeità qualifica gli universali soltanto negativamente, — laddove, rispetto al loro fondamento positivo, questi debbono, come in generale tutte le cose, esser messi in relazione di dipendenza da Dio; ma Dio ha creato la materia formata, vale a dire che tutte quante le forme, sieno sostanziali sieno accidentali (v. questo punto in Gilberto, alle precedenti note 461 s.), hanno da Dio il loro essere e la loro efficienza, e così nell'atto onde sono state espresse le cose, ha predominato un riguardo ai concetti delle specie, concetti che pertanto il cultore della logica non può tener separati da Dio, ma in virtù dei quali « le cose son venute fuori [ma Prantl rende « prodierunt » con « eingiengen »] dapprima nella loro propria essenza, e appresso nell' intelletto umano » [593]). In seguito a tale cau-

hentem intellectum genera concipiantur et species ; quae tamen, si quis in rerum natura diligentius a sensibilibus remota quaerat, nichil aget et frustra laborabit ; nichil enim tale natura peperit. Ratio autem ea deprehendit, substantialem similitudinem rerum differentium pertractans apud se. — *Polycr.*, II, 18, p. 96 [I, 103]: *Intellectus.... nunc quidem res ut sunt, nunc aliter intuetur, nunc simpliciter, nunc composite, nunc disiuncta coniungit, nunc coniuncta distrahit et disiungit....* p. 97 [104] *Si abstrahentem tuleris intellectum, liberalium artium officina peribit.... Sic hominem intellectus attingit, ut ad neminem hominem aspectus illius descendat, generaliter intuens, quod non nisi singulariter esse potest.... Dum itaque rerum similitudines et dissimilitudines colligit, dum differentium convenientias et convenientium differentias altius perscrutatur,...* [105] *multos apud se rerum invenit status, alios quidem universales, alios singulares* [PL, 199, 877–8 e 437–8].

[593]) *Metal.*, II, 20, p. 103 [106]: *Sed et nomina, quae praemisi, „incorporeum" et „insensibile", universalibus convenire, privativa in eis dumtaxat sunt, nec proprietates aliquas, quibus natura universalium discernatur, illis attribuunt ; siquidem nichil incorporeum aut insensibile universale est.... Quid est autem incorporeum quod non sit substantia creata a Deo vel ipsi concretum ?... Valeant autem, immo*

salità mistica di quella che Gilberto aveva chiamata forma sostanziale, Giovanni ora può dire che la sostanzialità degli universali è vera, soltanto riguardo alla *causa cognitionis*, e in pari tempo riguardo al generarsi delle cose (*natura*), perchè ciascun ente, secondo ch'è situato a un grado più basso nella *Tabula logica*, ha bisogno, per il suo proprio essere ed essere pensato, di un altro ente, che si trovi rispettivamente a un grado più alto; ma d'altra parte gli universali non hanno un essere, nè come corpi, nè come spiriti, nè come individui [594]).

Così dunque Giovanni, mentre segue Gilberto, crede di poter in pari tempo essere un aristotelico, e come ritiene di sfuggire a quella non necessaria duplicazione di sostanze (v. la Sez. III, nota 64), ch'è una conseguenza della concezione platonica [595]), così dice nella maniera

---

dispereant universalia, si ei obnoxia non sunt. Omnia per ipsum facta sunt, utique tam subiecta formarum quam formae subiectorum.... Formae quoque, tam substantiales quam accidentales, habent ab ipso ut sint et ut suos subiectis operentur effectus. Quod itaque ei obnoxium non est, omnino nichil [107] *est* (v. inoltre appresso la nota 613)... p. 104: *Ut enim ait Augustinus, formatam creavit Deus materiam.... Eo spectat illud Boetii in primo de Trinitate „omne esse ex forma est"* (nota 37).... [108] *Cuilibet ergo esse quod est, aut quale aut quantum est, a forma est....* p. 105:.... *fundamenta iecit Deus; et in ipsa expressione rerum habita est mentio specierum. Non illarum dico, quas logici fingunt non obnoxias creatori; sed formarum in quibus res prodierunt primo in essentiam suam, et in humanum deinde intellectum. Nam hoc ipsum quod aliquid coelum aut terra dicitur, formae effectus est* [PL, 199, 882–4].

[594]) *Ibid.*, p. 97 [100]: *Quod autem universalia dicuntur esse substantialia singularibus, ad causam cognitionis referendum est singulariumque naturam* (analogamente lo Scoto Eriugena aveva, riferendosi agli universali, fatto uso dell'espressioni *causaliter* ed *effectualiter:* Sez. XIII, nota 129); *hoc enim in singulis patet, siquidem inferiora sine superioribus nec esse nec intelligi possunt.... Quia ergo tale exigit tale, et non exigitur a tali, tam ad essentiam quam ad notitiam, ideo hoc illi substantiale dicitur esse. Idem est in individuis, quae exigunt species et genera, sed nequaquam exiguntur ab eis.... Universalia tamen et res dicuntur esse, et plerumque simpliciter esse; sed non ob hoc aut moles corporum aut subtilitas spirituum aut singularium discreta essentia in eis attendenda est* [PL, 199, 878–9].

[595]) *Ibid.*, p. 98 [101]: *Itaque detur ut sint universalia, aut etiam ut res sint, si hoc pertinacibus placet; non tamen ob hoc verum erit*

più esplicita che gli universali — i quali stanno a fondamento delle cose, non diversamente dal modo in cui il piano dell'azione, che è incorporeo, sta a fondamento delle azioni, che sono invece sensibilmente percettibili, — li troviamo appunto, esclusivamente, soltanto nelle cose singole, le quali ultime si presentano visibilmente come *exempla*, in cui gli stessi universali si fanno manifesti: Giovanni cioè risolutamente rappresenta — e su questo punto è il primo, ad assumere tale atteggiamento — la concezione degli « *universalia in re* », e persino combatte la dottrina platonica degli « *universalia ante rem* », perchè fuori dal singolo non c'è universale [596]).

Ma poichè, in questa sua posizione, gli sta sempre dinanzi il concetto che ha Gilberto della forma sostanziale, è naturale che si attenga a quei passi di Aristotele, dove il concetto di genere e il concetto di specie vengono designati come qualche cosa di qualitativo [597]).

---

rerum numerum augeri vel minui pro eo, quod ista non sunt in numero rerum [PL, 199, 879].

[596]) *Ibid.: Nichil autem universale est, nisi quod in singularibus invenitur.... Nec moveat quod singularia et corporea exempla sunt universalium et incorporalium; cum omnis ratio gerendi... incorporea sit et insensibilis, illud tamen quod geritur, et actus quo geritur, plerumque sensibilis sit* (anche ciò fa tornare a mente il significato che lo Scoto Eriugena ripone nel termine „*agere*": v. la Sez. XIII, nota 131). — p. 108 [111]: *Habita tamen ratione aequivocationis, qua ens vel esse distinguitur pro diversitate subiectorum, species et genera utrumque non sine ratione esse dicuntur. Persuadet enim ratio ut ea dicantur esse, quorum exempla conspiciuntur in singularibus, quae nullus ambigit esse. Non autem sic dicuntur genera et species exemplaria singulorum, ut, iuxta Platonici* [112] *dogmatis sensum, formae sint exemplares, quae in mente divina intelligibiliter constiterint, antequam prodirent in corpora* (questo è il passo di Prisciano, già cit. nella nota 263); *sed quoniam, si quis eius quod communiter concipitur, audito hoc nomine „homo", aut quod diffinitur, cum dicitur „homo esse animal rationale mortale", quaerat exemplum, statim ei Plato aliusve hominum singulorum ostenditur, ut communiter significantis aut diffinientis ratio solidetur* [PL, 199, 879 e 885–6].

[597]) *Ibid.*, p. 100 [103]: *Item Aristotiles: Genera, inquit, et species circa substantiam qualitatem determinant* (*Cat.*, 5: v. Sez. IV, nota 476).... *Item in Elenchis* (c. 22: in Boezio [II, 3: PL, 64, 1032], p. 750, con una traduzione che alquanto si scosta dal testo: v. so-

In queste forme qualificanti scorge la « mano [dell'Artefice] della natura », che ha dato alle cose la veste delle forme, perchè l'uomo le possa più facilmente comprendere: e perciò si presenta ora con il più spiccato rilievo la *prima substantia* di Aristotele, cioè l' individuo, movendo dal quale l' intelletto da sè solo si eleva, in linea ascendente — per mezzo della uguaglianza di forma che accomuna i singoli (*conformitas*: v. questo concetto in Gilberto, alla precedente nota 474) — sino alla universalità dei concetti di specie e di genere [598]): e come Giovanni si ritrova su questo punto ancora in accordo con la teoria della indifferenza, così adopera anche a tal riguardo persino la espressione « *conformis status* » [599]). A

---

pra la nota 34): „*Homo et omne commune non hoc aliquid, sed quale quid, ⟨vel⟩ ad aliquid vel aliquo modo vel huiusmodi quid significat*". *Et post pauca*: „*Manifestum quoniam non dandum hoc aliquid esse quod communiter praedicatur de omnibus, sed aut quale aut ad aliquid aut quantum aut talium quid significare*". *Profecto* [104] *quod non est hoc aliquid, significatione espressa non potest explanari quid sit* [PL, 199, 880].

[598]) *Polycr.*, II, 18, p. 98 [I, 105]: *Et primo substantiam, quae omnibus subest, acutius intuetur (sc. intellectus), in qua manus naturae probatur artificis, dum eam variis proprietatibus et formis quasi suis quibusdam vestibus induit et suis sensuum perceptibilibus informat, quo possit aptius humano ingenio comprehendi. Quod igitur sensus percipit, formisque subiectum est, singularis et prima substantia est. Id vero sine quo illa nec esse nec intelligi potest, ei substantiale est, et plerumque secunda substantia nominatur.... Universale, si, licet non natura, conformitate tamen sit commune multorum. Quod forte facilius in intellectu quam in natura rerum poterit inveniri, in quo genera et species, differentias, propria et accidentia, quae universaliter dicuntur, planum est invenire, cum in actu rerum subsistentiam universalium quaerere exiguus fructus sit et labor infinitus, in mente vero utiliter et facillime reperiuntur. Si enim rerum solo numero differentium substantialem similitudinem quis mente pertractet, speciem tenet; si vero etiam specie differentium convenientia menti occurrat, generis latitudo mente diffunditur. Denique dum rerum, quas natura substantialiter vel accidentaliter assimilavit, conformitatem percipit intellectus, in universalium comprehensione movetur....* p. 99 [106] *Numquid abstrahens intellectus, dum haec agit, otiosus est aut inutilis, per quem animus honestarum artium gradibus ad thronum consummatae philosophiae conscendit?* [PL, 199, 438–9].

[599]) *Enthet.*, v. 849 ss.: *Est individuum, quicquid natura creavit, Conformisque status est rationis opus; Si quis Aristotelem primum*

questo modo la uguaglianza delle cose tra loro, riguardo alla forma, viene messa in connessione immediata con la *intellectus communitas* (*communiter intelligi*) [600]), ma gli universali stessi vengono, come tali, trasferiti puramente nel *modus intelligendi* (e ciò è in armonia anche con la teoria della *maneries*: v. la nota 88), sì ch'essi vengono denominati parole « figurali », e appartenenti esclusivamente alla « dottrina » (di *figura locutionis* avevano parlato anche i nominalisti: v. la nota 81), o, in una parola, « *figmenta* », che, con le cose singole, si trovano nella relazione scambievole di mostrare e di essere mostrati, e però han potuto da Aristotele esser acconciamente denominati « *monstra* » (— *monstrare* —) [601]).

[h) *concetto indeterminato di* notio]. — Ma questo modo di considerare gli universali è ora in verità così elastico, che nel concetto di « *figmentum* » Giovanni ci può trasportare anche l'apprendimento, per parte dell' intelletto,

---

non censet habendum, Non reddit meritis praemia digna suis [PL, 199, 983].

[600]) *Metal.*, II, 20, p. 98 [101]: *Ergo quod mens communiter intelligit et ad singularia multa aeque pertinet, quod vox* [102] *communiter significat et aeque de multis verum est, indubitanter universale est.* — p. 107 [110] *Secundum intellectum illum* [111] *deliberari potest de re subiecta, i. e. actualiter exemplificari, ob intellectus communitatem; res, quae sic intelligi potest, etsi a nullo intelligatur, dicitur esse communis; res enim conformes sibi sunt, ipsamque conformitatem deducta rerum cogitatione perpendit intellectus* [PL, 199, 879 e 885].

[601]) *Ibid.*, p. 107 [110]: *Ergo dumtaxat intelliguntur, secundum Aristotilem, universalia; sed in actu rerum nichil est quod sit universale. A modo enim intelligendi figuralia haec, licenter quidem et doctrinaliter, nomina indita sunt.* p. 108 [111]: *Ergo ex sententia Aristotilis genera et species non omnino quid sunt sed quale quid quodammodo concipiuntur; et quasi quaedam sunt figmenta rationis, seipsam in rerum inquisitione et doctrina subtilius exercentis....* [112] *Possunt et monstra dici* (si riferisce al noto passo antiplatonico di Aristotele: vedilo qui più sopra, nota 31), *quoniam invicem res singulas monstrant, et monstrantur ab eis.* — III, 3, p. 127 [132]: *Ea vero quae intelliguntur a singularibus abstracta,.... animi figmenta sunt.... quae ex conformitate singularium intellectu non casso concipiuntur* [PL, 199: 885-6 e 897].

dei modelli originari (*exemplaria*), che misticamente esercitano il loro influsso, dalle cose (*exempla*), sopra l'anima: a tal proposito enuncia con sufficiente chiarezza il suo sincretismo eclettico, qualificando, — oltre che far uso di quell'espressioni d' intonazione nominalistica —, gli universali come prodotti psicologici (*phantasiae*, termine che ricorda lo Scoto Eriugena: v. appresso la nota 613 [per altre reminiscenze delle dottrine dell'Eriugena]), ma a ciò collegando nel medesimo tempo la concezione stoico–ciceroniana, secondo la quale gli universali stessi sono concetti subbiettivi (ἔννοιαι, *notiones*: v. il luogo citato più sopra alla nota 64); e inoltre egli passa ancora, in modo molto manifesto, rasente al platonismo, o per lo meno va d'accordo con Gilberto, in quanto che anche da lui gli universali son tenuti in conto d' imagini di una originaria purezza ideale, tralucenti dalle somiglianze delle cose singole: con ciò si trova infine ancora commisto l'aristotelismo, poichè queste figurazioni fantastiche non possiedono già una esistenza separata dalle cose singole, bensì, quando si volesse così afferrarle, si dileguano come ombre o come imagini di sogno [602]). Se ora sembra che non sia effettivamente possibile accumulare, una sull'altra,

[602]) *Ibid.*, II, 20, p. 96 [99]: *Sunt itaque genera et species non quidem res a singularibus actu et naturaliter alienae, sed quaedam naturalium et actualium phantasiae* (anche questo termine si trova parimente — cfr. [per la concezione di Giovanni degli *universalia in re*, nella sua relazione con quella dello Scoto Eriugena] le note 594 e 596 — nello Scoto Eriugena: v. la Sez. XIII, nota 125) *renitentes in intellectum, de similitudine actualium, tamquam in speculo, nativae puritatis ipsius animae, quas Graeci ennoyas* [ἔννοιας] *sive yconoyfanas* [εἰκονοφανίας] *appellant, h. e. rerum imagines in mente apparentes* (v. la Sez. VIII, nota 37, e, con riferimento a Gilberto, in questa Sez. la precedente nota 482: ma il passo principale ch'è di Boezio, vedilo riferito *ibid.*, nota 64). *Anima enim, quasi reverberata acie contemplationis suae, in seipsa reperit quod diffinit; nam et eius exemplar in ipsa est, exemplum vero in actualibus* .... p. 97 [100]: *Illa itaque exemplaria cogitabilia quidem sunt et sunt quasi phantasiae et umbrae existentium, secundum Aristotilem; quas si quis apprehendere nititur per existentiam quam habent a singularibus separatam, velut somnia elabuntur* [PL, 199, 878].

maggior numero di contraddizioni, di quante se ne trovano insieme qui, dobbiamo certamente tener presente alla memoria che Giovanni si professava accademico, e la superiorità del metodo tenuto da Aristotele nella speculazione, sembrava a lui consistere non tanto nella sua verità, bensì soltanto in una certa appropriatezza (nota 589).

Ma in nessun caso può farci maraviglia che ora anche la « sostanza individuale » di Aristotele, alla quale più sopra è stato dato grande rilievo (nota 598), con tutto il richiamarsi che si fa al principio, che quel che per natura è *posterius*, per l'uomo conoscente è *prius*, — venga tuttavia, tra le mani di Giovanni, volta a significare un pensiero, affatto alieno dallo spirito della dottrina aristotelica; poichè Giovanni, anche a tal proposito, pensa solamente a quel processo creativo, che Gilberto (nota 462) aveva continuato sino alla individualità (non sino all'individuo), — e, in tal senso, perfettamente equipara il concetto d' individuo, e i concetti di genere e di specie [603]): un modo di pensare, questo, che ci fa tornar a mente come già Abelardo volesse in certo modo mettere l'« *individuum* » nel novero degli universali (v. la nota 278). Anzi Giovanni, mentre aveva detto che nella logica il duce è Aristotele, tempera, grazie alla sua con-

[603]) *Ibid.*, p. 109 [112]: *Quae autem communiora sunt, et priora quidem simpliciter, nam et in aliis intelliguntur; quae vero singularia, posteriora. Sed plerumque quae naturaliter priora sunt et notiora simpliciter, ignotiora sunt nobis. Nam quae solida, magis familiariora sunt sensibus; quae vero subtiliora, longius absunt* (Arist., *Anal. post.*, I, 2: v. la Sez. IV, nota 74).... *Sunt itaque genera et species exemplaria singulorum; sed hoc quidem magis ad rationem doctrinae* (*si Aristotiles verus est*) *quam ad causam essentiae; procedit et haec monstruosa* (*ut licentius loquar,*) [113] *figmentorum speculatio usque ad ventilationem singularium.... Cum enim Plato esse non possit informis et expers loci aut temporis, eum ratio quasi nudum, deducto respectu quantitatis et qualitatis aliorumque accidentium, simpliciter intuetur et individuum nominat. Sed et hoc utique doctrinalis instantiae et subtilioris agitationis figmentum est. Nichil enim tale in rebus occurrit; tale quid tamen fideliter intelligitur* [PL, 199, 886].

cezione retorico–stoica degli universali, il rigore persino di quello sciboleth, che gli Aristotelici tenevan caratteristico del loro proprio indirizzo, e sempre contrapponevano ai Platonici, voglio dire il principio « *res de re non praedicatur* » (v. le note 132 e 287): giacchè è opinione di lui, che, sebbene la cosa per se stessa non si ritrovi, come tale, nei giudizi, venga tuttavia, nel predicato, significata la cosa: e a questa maniera, con quel molto largo criterio di esegesi che abbiamo considerato più sopra, cioè con il metodo dell' indifferentismo (note 574 ss.), si toglierebbe di mezzo anche tale difficoltà [604]). Infine anzi, considerando l'ambiguità delle parole, egli dichiara di consentire inoltre anche nella opinione che gli universali possano pur essi venire chiamati cose [605]): e a tal proposito non c'è dubbio che da questo estremo indifferentismo scientifico noi ricaviamo la impressione, che in generale non valesse la pena di preoccuparci tanto, di veder addentro nella opinione di Giovanni riguardo agli universali.

[i) *le Categorie*]. — Dopo quel che s'è avuto fin qui da esporre, così riguardo al punto di vista, assunto in generale da Giovanni in ordine ai problemi della logica,

---

[604]) *Ibid.*, p. 111 s. [114]: *Hoc ipsum ergo quod dicitur « praedicari », ab adiunctis plures significandi contrahit modos.... Nam cum sermo de sermone iungibilitatem quandam terminorum verae affirmationis innuit, cum de re sermo dicitur praedicari,* [115] *ostenditur quod ei talis nuncupatio aptatur. Rem vero de re praedicari interdum notat, quoniam hoc est hoc, puta Plato homo; interdum quoniam hoc participat hoc, utpote subiectum accidente. Nec erubesco confiteri quod res de re praedicetur in propositione, etsi res in propositione non sit; cum hoc in mente michi versetur quod res significetur praedicato termino verae affirmationis, cuius subiecto aliqua de re agitur aut res aliqua significatur. Itaque non adversandum litterae arbitror, sed amicandum, eique mos gerendus est in admittenda licentioris verbi indifferentia* [PL, 199, 887–8].

[605]) *Ibid.*, p. 112 [115]: *Sed et rei nomen latius pateat, ut possit universalibus convenire, quae sic auctore Aristotile intelliguntur abstracta a singularibus, ut tamen esse non habeant, deductis singularibus* [PL, 199, 888]. Così certo si spiega poi la singolare espressione « *res praedicamentalis* » (nota 574).

come riguardo alla sua posizione, rispetto alla più importante delle controversie che dividevano le varie tendenze, — non c'è a priori da aspettarsi, che nelle altre parti principali della logica, sebbene fosse a sua disposizione anche la conoscenza degli Analitici, egli abbia esercitato propriamente un influsso benefico sul progresso degli studi: e son anche in tutto pochi punti isolati soltanto, che dobbiamo mettere in rilievo.

Per incominciare pertanto con le Categorie, è naturale che qui si presenti di nuovo con più spiccato risalto la concezione di Gilberto, e Giovanni è perfettamente d'accordo con lui, quando porta questo ramo degli studi di logica, da lui designato come « *praedicamentalis inspectio* », a coincidere essenzialmente con la considerazione del *quid*, e della determinatezza qualitativa (*proprietates*: cfr. la nota 459), e della opposizione contraria, mantenèndo riguardo a ciò la limitazione ai *naturalia*, cioè a quel che Gilberto aveva denominato (nota 464) *nativum* [606]). Ma a ciò si riconnette per lui il punto di vista di Abelardo (v. la nota 272), che cioè nelle Categorie si tratti dell'espressioni verbali semplici e slegate, in quanto esse sono in se medesime « significative » [607]). I dibattiti intorno a [o più esattamente — se

606) *Ibid.*, IV, 30, p. 187 [198]: *Est autem praedicamentalis inspectio et prima philosophandi via de qualibet re proposita quid sit attendere; itemque quibus proprietatibus ab aliis differat et quomodo aliis conformetur; deinde an sit ei quid contrarium et an ipsum susceptibile sit contrariorum. Quae cum innotuerunt, res familiarius assignata in notitiam transit.* — *Polycr.*, IV, *Prol.*, p. 218 [I, 234]: *Est ergo primus philosophandi gradus, genera rerum proprietatesque discutere, ut quid in singulis verum sit, prudenter agnoscat.* — *Ibid.*, II, 22, p. 121 [I, 128]: *Denique apud philosophos cautum est talia manere praedicata qualia subiecta permiserint, omniumque praedicamentalium vim et proprietatem naturalium finibus limitari* [PL, 199: 934, 513, 452–3].

607) *Metal.*, III, 2, p. 119 [123]: *Cathegoriarum liber Aristotilis elementarius est, et accedentis ad logicam quodammodo infantiam excipit. Tractat enim de sermonibus incomplexis in eo, quod rerum significativi sunt; quo nihil prius est apud dialecticum* [PL, 199, 892]. Cfr. invece la nota 578.

si sta al testo riferito nella nota — i concetti stessi di] *univocum*, *aequivocum* e via dicendo, egli li chiama, seguendo su questo punto Isidoro, « strumenti delle categorie » [608]) : e, prendendo egli sempre in considerazione l'ambiguità delle parole, tali concetti gli stanno a cuore in maniera particolarissima, sebbene, come abbiamo veduto (nota 577), egli, con il suo indifferentismo, svigorisse od obliterasse precisamente anche questi; il *multivocum* e il *diversivocum*, preferisce in generale assegnarli alla grammatica [609]). Quella « *significatio incomplexorum* » deve venir a conoscenza mediante dodici domande, delle quali la prima è il « se », e a questa dieci altre ne seguono, in corrispondenza con le [dieci] categorie, fin che viene dodicesimo il « per qual cosa ?» a chiudere la serie; tuttavia la risposta a quest'ultima domanda è di competenza del sapere divino, ed esorbita pertanto dalla filosofia, la quale si accontenta delle prime undici, di cui la prima a sua volta non è di pertinenza della logica; ma, esplorando la logica la sfera di quel ch'è stato generato (cioè il *nativum* di Gilberto), essa trova pronte per le sue dieci questioni le dieci categorie, che son « escogitate » come espressioni verbali di quel che nelle cose concrete si presenta intrecciato (nota 469), e così i dieci « *genera praedicabilium* » hanno la propria sfera, con perfetta simmetria, *sive in sermonibus sive in rebus* [610]).

---

[608]) *Ibid.* [124]: *Univocorum quoque et denominativorum adeo necessaria est cognitio, ut haec tria, scilicet aequivoca, univoca et denominativa asserat Isidorus cathegoriarum instrumenta* [PL, 199, 893] (v. la Sez. XIII, nota 32).

[609]) *Ibid.*, 3, p. 123 [127]: *Multivoca et diversivoca, quae Boetius adicit* (v. la Sez. XII, nota 88), *magis ad gramaticam pertinent* [PL, 199, 895].

[610]) *Ibid.* [128]: *Incomplexorum significatio innotescit.... Primo quidem nosse de aliquo an sit; deinde quid, quale, quantum, ad aliquid, ubi, quando sit, quomodo situm, quid habeat, faciat, paciatur. Novissima speculatio est in singulis quare sit, et quae iam non modo ad angelicam perfectionem, sed ad divinae maiestatis praerogativam accedit....* (p. 124) *Cumulus itaque scientiae in hoc duodenario soli-*

Mentre così, di fronte alla questione principale, Giovanni si mostra qui, ancor una volta, indifferente, lo vediamo attribuire una maggior importanza a quell'unica proposizione esemplificativa, nella quale Alcuino aveva introdotto tutte le categorie [611]), — e decidersi in favore del modo di vedere di Gilberto (note 481 s.), pure a proposito della tesi ch'egli [Giovanni] sostiene, anche in contrasto con un passo aristotelico, vale a dire che le categorie tutte quante servono soltanto alla conoscenza della essenza, cioè del *quid* [612]); anzi, per quel che riguarda la proposizione, ammessa da Gilberto (note 462 e particolarmente 479), che cioè le determinazioni individuali riguardano la totalità della sostanza, si richiama persino a[l *De divinis nominibus* del Pseudo–]Dionigi Areopagita, cioè allo Scoto Eriugena [traduttore di quello scritto] [613]). Ma, com'egli mantiene, secondo è stato det-

---

datur. Investigatio philosophica undenarii [129] *sobrietate contenta est.... Porro logicus decem institutionis suae elementa cognoscit.... Sed quia naturalium prima est inquisitio, in ipsa primo decem praedicamenta formata sunt excogitatique sermones, quibus de his quae primo occurrant sensui aut intellectui, qualia sint corpora aut spiritus, quid, quantum, et quale esset, aut secundum ceteras quaestiones naturaliter procedentes, declaretur unumquodque eorum. Unde et praedicamenta dicta sunt, sive in sermonibus sive in rebus, decem genera praedicabilium, quae sic ad singulares individuasque substantias applicentur* [PL, 199, 895–6].

[611]) *Ibid.*, p. 126 s. [131]: *Isidorus, Alcuinus, et quidam alii sapientum....* [132] *sententiam plenissimam decem praedicamentorum absolutione perficiunt, ut in hoc eorum patet exemplo* [PL, 199, 897]; v. la Sez. XIII, nota 57.

[612]) *Ibid.*, p. 126 [131]: *Omnia ergo genera speciesque substantiarum et qualitatum aliorumque primo ingerunt praedicamento; quoniam appositione generis speciei primae satisfit quaestioni, i. e. declaratur de aliquo, quid ipsum sit.... Hoc quidem ab Aristotile videtur alienum; ait enim:* segue ora il passo (cit. più sopra, Sez. IV, nota 324) della Topica, I, 9, in una traduzione (v. qui sopra la nota 34) che si scosta alquanto da Boezio (p. 666; [I, 7; PL, 64, 915]); e quindi: *Equidem non hic videtur auctor exprimere quod in eodem praedicamento, etsi eundem modum habeant praedicandi, sint omnia genera, aut quod novem genera accidentalium rerum non praedicentur de substantiis, aut quod eodem modo praedicentur de subiectis et de contentis suis* [PL, 199, 897].

[613]) *Ibid.*, II, 20, p. 106 [110]: *Sic et quodlibet accidens in toto*

to, con perfetta ingenuità il parallelismo tra i due aspetti, ontologico e logico, così stabilisce una connessione, alla stessa maniera di Gilberto (nota 472), fra quell' intrecciarsi che si dà nelle cose concrete, e la grammatica, dovendo la sostanza corrispondere al sostantivo, ma dovendo le altre categorie, in quanto sono ingredienti delle particolarità [accidentali della sostanza], corrispondere all'aggettivo, e presentandosi infine di necessità il verbo, dato che la categoria dell'agire e del patire, o del movimento (note 464 e 489 s.), si estende a tutti gli esseri concreti [614]).

[l) *teoria del giudizio*]. — Nella teoria del giudizio, per la quale nulla offriva la ontologia di Gilberto, è manifesto che Giovanni segue in parte Abelardo, perchè non soltanto parla, come costui (note 314 ss.), del vicendevole suscitarsi [da uomo a uomo] dei pensieri per virtù del discorso [615]), ma in particolare ravvisa egli pure, al pari di

---

sui subiecto est totaliter, si totius; partialiter, si pro parte; et quodlibet subiectum accidentis sui limitibus coaequatur. Hoc idem de generibus et speciebus protestari non vereor quin mundo reclamante dicam quoniam a Deo sunt aut omnino nichil sunt (v. la nota 593). *Clamat mecum et Dionisius Ariopagita et numerum quo discernuntur, pondus quo statuuntur, mensuram qua diffiniuntur omnia, Dei dicit imaginem* [PL, 199, 884] (cfr. la Sez. XIII, note 139 s.). Altre reminiscenze dello Scoto Eriugena, vedile più sopra, nota 602.

[614]) *Ibid.*, I, 14, p. 36 [33]: *Substantiis omnibus sua quasi impressa sunt nomina. Sed quoniam ipsarum multae sunt differentiae; aliae quidem a quantitate, aliae a qualitate, aliae a variis accidentium formis, item aliae ab his quae familiariora sunt et adesse conducunt; iccirco quibus hoc designaretur nomina sunt inventa quae possent adici substantivis et eorum vim et naturam* [34] *quodammodo depingerent.... ....Sicut enim accidentia substantiam vestiunt et informant; sic quadam proportione rationis ab adiectivis substantiva informantur.... Pro eo quod substantia, quae sensui aut rationi obicitur, sine motu, quo agendo vel patiendo aliquid temporaliter movetur, esse non potest, ideo ad designandos motus temporales agentis aut patientis excogitata sunt verba* [PL, 199, 841].

[615]) *Enthet.*, v. 497 ss.: *Aer subtilis, quem guttur format et oris Organa, qui sonitu possit ab aure capi, Vox est, quae reserat uni, quid cogitet alter, Inque vicem reddit pervia corda sibi.* — *Metal.*, I, 19, p. 49 [46]: *Sermo institutus est ut explicet intellectum* [PL, 199: 976 e 849].

Abelardo (nota 330, e specialmente nota 382), nel vero e nel falso una semplice modalità, che compare nelle cose, nei pensieri, e nei discorsi [616]). Invece, riguardo al così detto giudizio indefinito (cfr. la nota 351), assume il punto di vista, secondo il quale esso non serve affatto alla conoscenza [617]). Quelle forme del giudizio, che son di pertinenza della grammatica, e che più sopra abbiamo incontrate (nota 207) con il nome di « *materialiter imposita* », son da lui denominate « *secunda impositio* » [618]), e in questa occasione egli mette in guardia contro l'abuso logico che di tali giudizi può farsi con giuochi di parole sofistici, presentando a tal proposito l'esempio di una proposizione senza senso, formata a bella posta [619]). È degno di nota ch'egli

[616]) *Metal.*, IV, 33, p. 190 [201]: *Locutio, quae vera dicitur, a modo quem innuit modalis appellatur. Item opinio vera a modo percipiendi, et ratio vera a qualitate examinis sui. Res quoque singulae verae dicuntur,.... dum in his taliter percipiendis, nullius imaginis phantasmate circumvenitur opinio.* — *Ibid.*, 36, p. 196 [207]: *Si enim rem sic esse ut est aut non esse ut non est, comprehendit* (*sc. intellectus*), *iudicio certo et fideli usus est; sin autem vel non esse quod est vel esse quod non est opinatur, proculdubio fallitur et errat. Idem quoque est in sermonibus. Res autem, quae seipsam, prout est, intellectui subicit, vera* [208] *est; quae aliter, vana et falsa. Ergo a modo percipiendi.... convincitur veritas aut falsitas tam opinionum quam rerum; sermonum vero a modo significandi.* — *Enthet.*, v. 405 ss.: *Hinc aliud verum rerum connexio monstrat, Quam sine compositis nemo videre potest. Est intellectus verus, quia concipit ipsam; Sicque triplex veri dictio rebus inest; Est sermo verus, quotiens designat eandem, Si se res habeant, ut data verba ferunt* [PL, 199: 936, 939, 974].

[617]) *Metal.*, II, 20, p. 101 [104]: *Omnis itaque dictio, quae...., aut non satis proprie ponitur aut certo et sua ratione definito innititur subiecto; alioquin suo privabuntur officio; cum ratio cognitionis certitudinis finem quaerat aut teneat* [PL, 199, 881].

[618]) *Ibid.*, I, 15, p. 37 [34]: *Procedat ratio ad secundae impositionis originem....* [35] *Rebus itaque ....., cum nomina primitus essent imposita, reversus ad se animus imponentis ipsis nominibus vocabula indidit, per quae sermonum doctrina procederet.... Ergo.... dictum est nomen substantivum,....adiectivum,.... verbum* [PL, 199, 842].

[619]) *Ibid.*, p. 40 [37]: *Abusio* [*est*], *si quis dicat* « *equus desinit in S* » *et similia. Item* « *Cato sedens inter Ianiculum et Kalendas Martias* (questo fa ritornar senza volere alla memoria il motto scherzoso del popolo di Augusta: « Zwischen Pfingsten und dem Klinker-Thor » [letteralmente: « Tra la Pentecoste e il Klinker-Thor », una tra le porte di Augusta, la quale dà tuttora il nome a una piazza

a questo punto fa menzione dei « *Syncategoreumata* » (v. le note 174, 206, 348), in maniera tale, tuttavia, da farcelo apparire maldisposto a riconoscer loro qualche importanza per la logica, perchè li equipara proprio a quelle notazioni grammaticali, le quali, altro non essendo che *secunda impositio*, non possono facilmente essere a lor volta riapplicate al loro primario significato obbiettivo [620]).

[m) *topica, sillogistica, teoria dei sofismi*]. — Della sfera della topica può forse ricordarsi che Giovanni nelle disquisizioni di Aristotele intorno al concetto del genere, ravvisa [la possibilità di servirsene, per] una integrazione e correzione delle asserzioni di Porfirio [621]), come pure che rispetto alle *maximae propositiones* (v. la Sez. XII, nota 138), analogamente a Boezio, mette in rilievo la saldezza del procedimento dimostrativo della matematica [622]).

Negli Analitici primi, non soltanto trova, dove si tratta delle forme del sillogismo categorico, una lacuna

---

della città]) *vestes populi Romani quaternario aut senione resarcit* » *aut sermo non est aut quovis sermone nugatorio corruptior* [PL, 199, 843].

[620]) *Ibid.*, 16, p. 43 [41]: *Et quidem quae a rebus sumpta sunt, ad res redire possunt; sed quae inventa sunt ut verborum indicent qualitatem, non ea commoditate vel usu devocantur ut rerum indicent qualitatem. Videntur enim aliquid habere simile cum his generibus verborum quae Graece* syncategoremata *appellantur, eo quod, sicut illorum ab adiunctis aut est aut perpenditur significatio, sic ista, originis suae sociata sermonibus, suum commode excitant intellectum; alio vero traducta, velut naturali vigore destituta, evanescunt vel absona sunt* [PL, 199, 846].

[621]) *Ibid.*, III, 7, p. 140 [145]: *Hoc tamen ab Aristotile* (*Top.*, IV, 1-6) (*quoniam Porphirius, quem parvuli sequuntur, aliud docuit*) *adiciendum puto, quoniam, sicut genus univoce et non denominative, sic nec secundum quid praedicatur. Unde constat corpus non esse genus animalis....* [146] *Sed minutiores philosophi cum Porphirio vulgi sequuntur opinionem, qui fere id solum consuevit approbare quod sensibus patet* [PL, 199, 905-6].

[622]) *Policr.*, VII, 7, p. 103 [II, 115]: *Sic et geometrae primo petitiones quasdam quasi totius artis iaciunt fundamenta, deinde communes animi conceptiones adiciunt et sic quasi acie ordinata ad ea quae sibi sunt demonstranda procedunt* [PL, 199, 649].

ch'è stata colmata dagli studiosi venuti più tardi (Sez. XII, nota 136), ma anche riguardo ai sillogismi consistenti in combinazioni di giudizi categorici con giudizi di necessità e di possibilità (Sez. IV, note 558 ss.), dice che essi non sono esposti da Aristotele in maniera esauriente: e pertanto rimane qui ancora aperto ad altri il campo a un'attività, la quale tuttavia, sussistendo il bisogno pratico di così fatte forme di ragionamento, dovrà fornire, per sodisfarlo, mezzi che sieno, dal punto di vista pratico, più convenienti [623]) — e queste sono chiacchiere, per le quali, anche dal canto suo, egli stesso sembra dover pretendere quella *benigna interpretatio*, di cui s'è fatto cenno più sopra. Similmente Giovanni si pronunzia circa i sillogismi ipotetici, da Aristotele lasciati forse intenzionalmente da parte, a causa della loro difficoltà; tuttavia, oltre a un accenno a questi sillogismi, che si trova già nella Topica, è stato in particolare un certo passo degli Analitici, che ha determinato Boezio e altri a colmare la lacuna, sebbene neanche per opera loro sia stata ancora raggiunta la vera compiutezza [624]). Che Giovanni anche

---

[623]) *Metal.*, IV, 4, p. 160 [168]: *Trium figurarum subnectit rationes (sc. Aristotiles)* ....*et qui modi in singulis figuris ex complexione extremitatum proveniant docet; data quidem semente rationis eorum quos, sicut Boetius asserit* (il passo è stato citato più sopra, Sez. V, nota 46), *Theofrastus et Eudemus addiderunt. Deinde habita modalium ratione transit ad commixtiones quae de necessario sunt aut contingenti cum his quae sunt de inesse.... Nec tamen dico ipsum Aristotilem alicubi, quod legerim, nisi forte quod ad propositum, de modalibus sufficienter egisse; sed procedendi de omnibus fidelissimam scientiam tradidit. Expositores vero divinae paginae rationem modorum pernecessariam esse dicunt....* [169] *Et profecto licet nullus modos omnes, unde modales dicuntur, singulatim enumerare sufficiat, quod quidem nec ars exigit, tamen magistri scolarum inde commodissime disputant, et, ut pace multitudinis loquar, Aristotile ipso commodius* [PL, 199, 918]. Cfr. la nota 220.

[624]) *Ibid.*, 21, p. 177 [187]: *Dialecticam et apodicticam.... praecedentia docent; in his tamen de ipoteticis syllogismis nichil aut parum est actitatum, Seminarium tamen datum est ab Aristotile, ut et istuc per industriam aliorum possit esse processus. Cum enim tam probabilium quam necessariorum loci monstrati sint, ostensum est quid ex quo sequitur probabiliter aut necessario. Quod quidem ad ypoteticarum*

negli Analitici avesse dinanzi agli occhi soltanto lo scopo pratico dell'argomentazione, è manifesto dove fa menzione così della *petitio principii* [625]), come pure di alcuni altri momenti della tecnica, tra cui il procedimento della controprova, per il quale sceglie il termine « *catasyllogismus* » [626]). Dagli Analitici secondi ha potuto attingere la conoscenza dei così detti quattro principii aristotelici [627]), e anch'egli è stato inoltre portato a entrare nelle questioni di teoria della conoscenza, che tuttavia discute assai peggio che non l'autore dello scritto *De intellectibus* (note 418 ss.), perchè a un esordio, d'intonazione ancora abbastanza aristotelica, concernente la percezione sensibile, la fantasia e la opinione, fa se-

---

indicium maxime spectat.... Praeterea Boetius (*De syll. hypothetico* [I; PL, 64, 836], p. 609) *hoc pro seminio inveniendorum dicit acceptum, quod Aristotiles ait in Analeticis* (v. sopra la nota 522): „*Idem, cum sit et non sit, non necesse est idem esse.*" *Ergo ipse et alii* (v. la Sez. XII, nota 139) *aliquatenus suppleverunt imperfectum Aristotilis in hac parte; sed quidem, ut michi visum est, imperfecte* (sino a qual punto quest'ultima osservazione sia giusta, v. *ibid.*, note 155 e 163).... [188] *Sed forte ab Aristotile de industria relictus est hic labor, eo quod plus difficultatis quam utilitatis videtur habere liber illius qui diligentissime scripsit. Profecto si hunc Aristotiles more suo exequeretur, verisimile est tantae difficultatis fore librum ut praeter Sibillam intelligat nemo. Nec tamen hic de ypoteticis satis arbitror expeditum, supplementa vero scolarum perutilia et necessaria sunt* [PL, 199, 928–9].

[625]) *Ibid.*, 5, p. 161 [170]: *Adicit* (*Anal. pr.*, II, 16: v. la Sez. IV, nota 628) *et regulam petitionis principii, quae speculatio tam demonstratori quam dialectico satis accommodata est; licet hic probabilitate gaudeat, ille veritatem dumtaxat amplectatur* [PL, 199, 919].

[626]) *Ibid.*, p. 162 [170]: *Sequitur de causa falsae conclusionis, et catasillogismi* (così è anche intitolato effettivamente nella traduzione di Boezio, p. 516 [cap. XX „*De falsa ratiocinatione, catasyllogismo, h. e. corratiocinatione, et elencho*; PL, 64, 705], il rispettivo capitolo, *Anal. pr.*, II, 19: v. la Sez. IV, nota 631) *et elenchi* (*ibid.*: nota 632), *et de fallacia secundum opinionem* (*ibid.*: nota 634 s.) *et de conversione medii et extremorum* (*ibid.*, nota 636 s.), *cuius tamen tota utilitas longe commodius tradi potest* [PL, 199, 919].

[627]) *Enthet.*, v. 375 ss. [PL, 199, 973]: *Quatuor ista solent laudem praestare creatis: Subjectum, species, artificisque manus, Finis item, cunctis qui nomina rebus adaptat.* ARIST. *Anal. post.*, II, 11; v. la Sez. IV, nota 696. Era pertanto affatto inutile che si mettesse in campo la congettura di una conoscenza, per parte di Giovanni, dei libri della Metafisica.

guito subito il concetto ciceroniano di prudenza pratica, al quale viene appresso la concezione platonica della *ratio*, per metter capo infine alla *sapientia*, intesa in senso teologico, come ultima meta [628]).

Parimente, come tratto dalla conoscenza dei *Soph. Elenchi*, posti da Giovanni a conchiusione dell'Organon aristotelico, potrebbe tutt'al più essere degno di ricordo il termine « *reluctatorius* [*eluctatorius*: v. la nota] *syllogismus* » [629]), e così pure, come ricavata dall'àmbito degli scritti di Boezio, la menzione delle quindici specie di definizione (v. la Sez. XII, nota 107); e qui la lettura superficiale del libro di Boezio ha indotto Giovanni a ritenere che Cicerone abbia composto anche lui uno scritto *De definitione* [630]).

---

[628]) *Metal.*, IV, 9, p. 165 [174]: *Cum sensus secundum Aristotilem* (*Anal. post.*, II, 19: Sez. IV, nota 51) *sit naturalis potentia indicativa rerum, aut omnino non est aut vix est cognitio, deficiente sensu....* p. 166: *Aristotiles autem sensum potius vim animae asserit quam corporis passionem.* 10, p. 167 [175]: *Imaginatio itaque a radice sensuum per memoriæ fomitem oritur.* — 11, p. 168 [177]: *Primum enim iudicium viget in sensu.... Secundum vero imaginationis est; ut cum aliquid perceptorum, retenta imagine, tale vel tale asserit, de futuro iudicans vel remoto. Hoc autem alterutrius iudicium opinio appellatur* (così in Boezio si trova tradotto il termine δόξα: v. sopra la nota 19; invece per *existimatio* v. la nota 423). — 12, p. 169: *Prudentia autem est, ut ait Cicero, virtus animae, quae in inquisitione et perspicientia sollertiaque veri versatur.* — 13, p. 169 [178]: *Inde est quod maiores prudentiam vel scientiam ad temporalium et sensibilium notitiam retulerint; ad spiritualium vero, intellectum vel sapientiam. Nam de humanis scientia, de divinis sapientia dici solet.* — 16, p. 172 [181]: *Ergo et potentia et potentiae motus ratio appellatur. Hunc autem motum asserit Plato in Politia vim esse deliberativam animae* etc. — 19, p. 175 [184]: *Sapentia vero sequitur intellectum, eo quod divina de his rebus quas ratio discutit, intellectus excerpsit, suavem habent gustum et in amorem suum animas intelligentes accendunt* [PL, 199: 921-3, 925, 927].

[629]) *Ibid.*, IV, 23, p. 180 [ed. Webb, p. 189]: *Sicut enim dialecticus elencho, quem nos eluctatorium dicimus sillogismum, eo quod contradictionis est,.... utitur* etc. [PL, 199, 930]. — Cfr. *Polycr.*, II, 27, p. 145 [ed. Webb, I, p. 153; PL, 199, 467], dove, sotto il nome [di *syllogismus*] „*cornutus*", viene messo in opera un dilemma.

[630]) *Metal.*, III, 8, p. 141 [147]: *Sumpserunt hinc* (cioè da ARIST., *Top.* VI) *doctrinae suae primordia Marius Victorinus et Boetius cum Cicerone, qui singuli libros diffinitionum ediderunt. Illi quidem dif-*

[§ 40. — ALANO DA LILLA]. — Mostra qualche affinità con Giovanni da Salisbury, nei riguardi della ontologia teologica, Alano da Lilla [ab Insulis], scrittore tanto scipito quanto affettato (morto intorno al 1200 [circa nel 1203]), a entrambi servendo da comune punto di partenza, circa tali questioni, la concezione di Gilbert de la Porrée. Alano tuttavia non ha trovato che valesse la pena di prender in considerazione, neanche a quella maniera che ci si fa manifesta in Gilberto o magari anche in Giovanni, il valore di questa ontologia dal punto di vista della logica, dovendo, in ordine a quella, rimanere riservato ai teologi il còmpito di giudicare o apprezzare: bensì ha assunto, nell'ampolloso suo poema « *Anticlaudianus* », rispetto alla logica, il punto di vista della dottrina scolastica più volgarmente ordinaria, che anch'egli ha in buon conto, solamente come mezzo di argomentazione per la battaglia contro gli eretici [631]). Facendo comparire, analogamente a Marciano Capella, le sette arti quali figure simboliche, egli, dopo che per prima è stata introdotta la grammatica, rappresenta, in secondo luogo, la logica come una vergine estremamente industriosa e solerte, nel cui volto scolorito si scorgono solamente pelle e ossa, sicchè vi si riconoscono le conseguenze delle veglie trascorse nell'applicazione allo studio [632]); enumera poi i suoi doni, ch'essa reca con sè

finiendi nomen usque ad quindecim species dilataverunt, describendi modos diffinitionis vocabulo subponentes ; huic vero de substantiali praecipue cura est [PL, 199, 906] (v. la fonte di questo errore alla Sez. XII, note 103 e 106).

[631]) *Anticlaud.*, VII, 6 (ALANI *Opp.*, ed. C. de Visch, Anversa 1654, *fol.*, p. 394 [PL, 210, 554]): *Succedit Logicae virtus arguta,... Haec docet argutum Martem rationis inire, Adversae parti concludere, frangere vires Oppositas, partemque suam ratione tueri : Vestigare fugam veri, falsumque fugare, Schismaticos logicæ, falsosque retundere fratres, Et pseudologicos et denudare sophistas* [testo cit. secondo la ediz. Wright, II, p. 391: Dist. VII, cap. VI, 1 ss.].

[632]) *Ibid.*, III, 1, p. 345 [PL, 210, 509]: *Latius inquirens, sollers, studiosa, laborans, Virgo secunda studet, intrat penetralia mentis, Sollicitatque manum, mentem manus excitat, urget Ingenium.... Et decor*

nella battaglia per la verità, e tra essi precisamente nomina anzitutto la topica, con le sue *maximae propositiones*, a questa intrecciando la sillogistica, come pure la induzione e l'*exemplum*: seguono poi la definizione, con inclusa la descrizione (cfr. la Sez. XII, nota 9), e la divisione del genere nelle specie, come pure del tutto nelle parti, e inoltre il ricostituirsi della connessione tra i membri così differenziati: tutte funzioni, queste, con le quali la logica agisce quale strumento o chiave della verità, come pure quale arma per tutte le altre arti [633]). Finalmente Alano, enumerando gli scrittori di logica, esalta Porfirio come un secondo Edipo, critica Aristotele, per la confusione di parole che ha introdotta, onde la logica è stata novamente oscurata e velata: ma dopo di lui è venuto Boezio a riportare nel tutto, luce e ordine [634]).

---

et species afflasset virginis artus, Sicut praesignis membrorum disserit ordo, Ni facies quadam macie respersa iaceret. Vallat eam macies, macie vallata profunde Subsidet, et nudis cutis ossibus arida nubit. Haec habitu, gestu, macie, pallore, figurat Insomnes animi motus, vigilemque Minervam Praedicat, et secum vigiles vigilasse lucernas [p. 310: Dist. III, cap. I, 1 ss.].

[633]) *Ibid.*, p. 345 f. [PL, 210, 509–10]: *Monstrat elenchorum pugnas, logicaeque duellum : Qualiter ancipiti gladii mucrone coruscans Vis logicae veri facie tunicata recidit Falsa, negans falsum veri latitare sub umbra.... Quid locus in logica dicatur quidve localis Congruitas, quid causa loci, quid maxima, quid sit Vis argumenti, manans a fonte locali, Cur argumentum firmet locus, armet elenchum Maxima, quae vires proprias largitur elencho.... Cur liget extremos medius mediator eorum Terminus, et firmo confibulet omnia nexu...., Qualiter usurpans vires et robur elenchi Singula percurrit inductio, colligit omne.... Qualiter exemplum de se parit.... Quomodo diffinit, partitur, colligit, unit Singula, quae gremio complectitur illa capaci. Quomodo res pingens descriptio claudit easdem, Nec sinit in varios descriptio currere vultus. Quid genus in species divisum separat, aut quid Dividit in partes totum, rursusque renodat, Quae sunt sparsa prius, divisaque cogit in unum. Qualiter ars logicae tanquam via, janua, clavis, Ostendit, reserat, aperit secreta sophiae. Qualiter arma gerit, et in omni militat arte....* [p. 311: c. s., 34 ss.].

[634]) *Ibid.*, p. 347 [PL, 210, 511]: *Auctores logicae, quos donat fama perenni Vita,... recolens defunctos suscitat orbi.* [*Illic Porphyrius directo tramite pontem Dirigit, et monstrat callem quo lector abyssum Intrat Aristotilis, penetrans penetralia libri.*] *Illic Porphyrius arcana*

[§ 41. — PASSAGGIO ALLA LETTERATURA DEL SECOLO XIII°]. Eccoci giunti così al limite del XII° e del XIII° secolo, limite caratterizzato anche dal fatto, che proprio in quel momento da varie parti è stato recato all'Occidente latino materiale nuovo: la considerazione di questo deve formare l'oggetto delle due prossime Sezioni, perchè sia poi possibile distesamente illustrare i vasti effetti di questo materiale nuovo che ha da sopraggiungere. Per quanto si attiene al progresso della storia della civiltà, è un fatto che la nostra ricerca, sino al punto a cui l'abbiamo condotta, non ci ha davvero presentato punti di vista, i quali ci dian motivo a rallegrarci. Ci siamo sì fatti passare dinanzi *multa*, ma certamente non *multum*. Anzi, persino la conoscenza che un poco per volta si ridesta, delle principali opere aristoteliche, non è stata feconda di frutti che meritino di essere ricordati; e al posto di un modo veramente filosofico d' intendere la logica, quale avrebbe potuto essere determinato dallo studio di Aristotele, sembrò infine volersi ancora far valere, più che mai di gusto, l' impulso alla retorica pratica. E anche le Sezioni che seguiranno più tardi, ci faranno, pure in un'epoca in cui uno spirito nuovo spezza le catene della tradizione e dell'autorità esteriore, assistere, nel campo della logica, solamente a una ripetizione intensificata di questo giuoco della storia, onde la logica, frammezzo a molte diverse concezioni, continua sempre a esser di nuovo cacciata via da una base intimamente filosofica.

---

resolvit, ut alter Aedipodes nostri solvens aenigmata sphingos. Verborum turbator adest, et turbine multos Turbat Aristotiles noster gaudetque latere. Sic logica tractat, ut non tractasse videtur; Non quod oberret in hoc, sed quod velamine verbi Omnia sic velat, Quod vix labor ista revelet.... In lucem tenebrosa refert, nova ducit in usum, Exusatque tropos, in normam schema reducit, Exerit ambiguum Severinus; quo duce linquens Natalem linguam nostri, peregrinat in usum Sermonis logicae virtus, ditatque Latinum [*c. s.*, 107 ss.].

ELENCO DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI (1)

(1) Questo Elenco è mantenuto entro gli stessi limiti, molto ristretti, ch'erano stati segnati dal Prantl (*N. d. T.*).

" IL PENSIERO STORICO „

SOTTO GLI AUSPICI DELL'ENTE NAZIONALE DI CULTURA